COLLANA

DEGLI

ANTICHI STORICI GRECI

VOLGARIZZATI.

LE VITE

DEGLI

UOMINI ILLUSTRI

DI

PLUTARCO

VERSIONE ITALIANA

DI GIROLAMO POMPEI

CORREDATA DELLE MIGLIORI NOTE.

TOMO SECONDO.

NAPOLI,

PRESSO LA VEDOVA AMULA, E GENNARO MIRELLI.

1830.

Gius. Morghen inc.

Alcibiade

VITA

DI

ALCIBIADE.

Credesi che Alcibiade tragga l'antica sua origine da Eurisace, figliuolo di Ajace, e che attenente sia agli Alcmeonidi per canto di madre; la quale era Dinomaca, figliuola di Megacle. Clinia, il di lui genitore, combattè gloriosamente nella battaglia navale intorno Artemisio, dove se n' andò con una trireme a sue spese allestita; ma combattendo in appresso a Coronea contro i Beozii, vi restò morto. Tutori di Alcibiade furono Pericle ed Arifrone, figliuoli di Santippo, i quali parentela avevano con esso lui. Ben a ragione poi si dice che la benivoglienza e l'amicizia di Socrate gli contribuì non poco ad acquistarsi gloria ed estimazione. E se di Nicia, di Demostene, di Lamaco, di Formione, di Trasibulo e di Teramene, personaggi ne' tempi loro illustri ed insigni, non si sa quali fossero neppur le madri, non essendone mai nominata veruna; intorno ad Alcibiade si sa il nome per fino della sua nutrice, la quale fu Amicla Lacedemoniese; e sappiamo che Zopiro fu il di lui pedagogo, facendo Antistene menzion di quella, e Platone di questo. Circa la bellezza di

Alcibiade non è forse d'uopo di farne punto parole ; e dirò solamente che fiorì essa nel di lui corpo in ogni età e in ogni stagione , e il rendè giocondo ed amabile nella fanciullezza , nella gioventù e nella virilità. Perocchè non è già che di tutte le belle persone , come disse Euripide , sia bello anche l'autunno ; ma ciò non avvenne che ad Alcibiade e ad alcuni pochi per cagione della buona indole e vigor delle membra. Dicono pure che perfino dall'esser ei balbo veniasi ad aggiunger garbo alla di lui voce , e il di lui parlare acquistava un'attrattiva ed una insinuazione tutta piena di grazia. Di un tal suo balbettare fa menzione anche Aristofane , dove motteggia Teoro :

> (1) *A me Alcibiade balbettando disse :*
> *Mili Teolo ? il capo egli ha di colvo ,*
> *E bene ei questo balbettò.*

E Archippo dice pure , motteggiando il figliuolo di Alcibiade :

> *Per somigliarsi al genitor , passeggia*
> *Traendo il pallio effemminato e molle ,*
> *E torce il collo e in favellar balbetta.*

I di lui costumi in progresso di tempo si mostrarono assai varii ed ineguali , a norma de' grandi affari , che a trattar ebbe , e delle diverse avventure sue. Essendo poi per natura dominato da molte e grandi passioni , quelle che gli facevano

---

(1) Questo passo , tratto dalle Vespe di Aristofane , perde tutta la sua grazia nel venir tradotto. Κόραξ appresso i Greci significa *corvo* , e κόλαξ *adulatore*. Ora Alcibiade , che pronunziar non sapeva la lettera ῥ , ma le dava il suono della λ , dir volendo che Teoro aveva il capo di corvo , venne a dire in vece ch'egli aveva il capo di adulatore : nel che si soggiunge che Alcibiade balbettò bene , perchè di fatto questo Teoro era tale. In vece poi di *Teorò* ho io scritto *Teolo* , e *mili* in vece di *miri* , siccome Aristofane pure dice ὀλᾶς in vece di ὁρᾶς , e Θεόλον in vece di Θεόρον.

maggior forza, si erano l'ambizione e il desiderio di primeggiare, siccome manifestamente si vede da certe cose, che si rammemorano di lui ancora fanciullo. Imperciocchè, sentendosi una volta opprimere e superar nella lotta dall'avversario, egli, per non cadere, trattesi alla bocca le mani dell'oppressore, cominciò a morderle, quasi le volesse mangiare: onde questi lasciandolo allora e dicendo: *O Alcibiade, tu mordi come le donne*: *Non già*, rispos' egli, *ma come i leoni*. Essendo pure ancor picciolo, giuocava a'dadi in una via stretta, e nel mentre che a lui toccava il tratto, passando di là una biga carica, egli si fece in prima a dire al carrettiere che soffermar si dovesse, poichè i dadi, ch'era per gittare, a cader venivano appunto nella strada, dove la biga passava: quegli però non badandogli per effetto di rusticità e seguendo pur suo cammino, gli altri fanciulli si separarono, ma Alcibiade gittatosi boccone innanzi alla biga stessa ed ivi distesosi, faceva istanza al carrettiere perchè passass'oltre, se ciò far voleva; per lo che allora colui sbigottitosi respinse la biga a dietro, e quelli che ciò veduto aveano, a gridar si diedero intimoriti e a correre a lui.

Giunto che fu egli in età da applicarsi agli studii, ubbidiva mansuetamente a tutti gli altri maestri e solo schivava il suonar di flauto, siccome cosa ignobile ed indegna di persona ingenua. Imperciocchè il trattare il plettro e la lira non è cosa, diceva egli, che punto deturpi nè quell' atteggiamento, nè quell' aspetto che ben si convengono ad uomo bennato; ma chi suona il flauto tale si rende con quel gonfiarsi la bocca, che durano gran fatica a ravvisarne più la sembianza perfin queglino stessi che più lo hanno in pratica. In oltre chi tratta la lira può nel medesimo tempo mandar fuori la voce e accompagnar il suono col canto; dove il flauto ritura la bocca e chiude la voce e il parlare. *Suonino pur dunque il flauto*, seguiva a dire, *i Tebani*, *perocchè essi ragionar non sanno*: *ma noi Ateniesi abbiamo* (*come ne insegnano i nostri Padri*) *per conducitrice Minerva*, *e Apollo per Dio tutelare*; *e sappiamo che quella gittò via il flauto*, *e scorticò questi il sonatore di uno strumento sì fatto*. Così dicendo Alcibiade scherzevolmente e insieme con seria inten-

zione fece sì, che nè egli, nè gli altri non si applicarono più ad un tale studio. Conciossiachè si divulgò subito la fama fra gli altri fanciulli che Alcibiade a buona ragione vilipendeva l'arte del suonar flauti e deridea quelli che l'apprendevano: e quindi è che venne quest'arte a decadere e ad essere totalmente esclusa dagli esercizii liberali, e fu tenuto il flauto come cosa affatto abbietta e vituperevole. Ne'vituperii, che Antifonte scrisse contro Alcibiade, si trova ch'egli, essendo fanciullo, sen fuggì da casa e andossene ad un certo Democrate, uno de' suoi amadori, e che volendo Arifrone farlo proclamare dal banditore, Pericle non gliel permise, dicendo che, s'ei fosse morto, non si verrebbe a far altro con una tal proclamazione, che anticipar la notizia di ciò per un giorno, e che, se vivo fosse, ad infamarlo verrebbesi per tutto il resto della sua vita. Il medesimo Antifonte asserì pure che egli ucciso avesse un non so quale de'suoi seguaci a colpi di bastone nella palestra di Sibirtio: ma queste cose forse non meritan fede, siccome dette da chi professa per l'inimicizia, che con esso aveva, di volergli arrecar contumelia. Essendo ei già corteggiato da molti e nobili personaggi, che gli si raccoglievano intorno, ben manifesto vedeasi che gli altri tutti il coltivavano per lo splendore della di lui beltà, da cui restavan sorpresi e rapiti: ma l'amore di Socrate una gran testimonianza era della virtù e della buona indole del fanciullo, nell'aspetto del quale mirandola egli chiaro apparire e tralucere, e nello stesso tempo temendo le ricchezze e la dignità di lui, e la turba de'cittadini e stranieri e commilitoni, i quali colle adulazioni e col far cose che gli fossero di aggradimento, cercavano di preoccuparlo, vegliava pronto alla di lui difesa, e trascurar non lo volle qual pianta che perda e guasti nel fiore il proprio suo frutto. Conciossiachè non fuvvi mai uomo alcuno talmente cinto al di fuori dalla fortuna con quei che si chiaman beni, e munito in maniera che invulnerabile fosse dalla filosofia, e da non potersegli accostar con discorsi liberi e che pungan sul vivo, quanto Alcibiade, il quale ben tosto fin dai primi suoi anni ammollito dal lusso, e circondato fu da persone che seco lui conversando, con andargli a'versi, udir non gli lasciavano chi am-

maestrare ed erudire il voleva. Pure in grazia della buona indole sua egli fece conoscenza con Socrate, e, lui accogliendo, discostò da sè gli altri chiari e doviziosi amadori; e fatta avendo ben tosto intrinsichezza con questo, e uditi avendone i ragionamenti, che non eran di amante, il quale a caccia vada di effemminati piaceri, ed altro non chiegga che baci e diletti carnali, ma di chi colle sue convincenti dimostrazioni gli levava dall' animo ciò che vi avea di corrotto, e ne calcava quel vano e stolido fasto,

Costernato restò, di gallo in guisa,
Che vinto abbassa i vanni:

e fu d'opinione che quanto operava Socrate fosse veramente un ministero de'Numi per cura e salvezza de'giovani. Quindi spregiando ei sè medesimo, e guardando quello con ammirazione, e avendone cara la benivoglienza e rispettandone la virtù, venne ad acquistare anch'egli, senza avvedersene, un simulacro d'amore, o (come dice Platone) un reciproco amore, di modo che tutti si meravigliavano in veggendolo cenare e lotteggiare e starsene sotto una medesima tenda insieme con Socrate, severo mostrandosi ed intrattabile verso gli altri amadori, ed alcuni de' quali ben anche insultava con somma arroganza, siccome fece ad Anito di Antemione. Imperciocchè avvenne che costui, innamorato essendo di Alcibiade e convitando alcuni forestieri, chiamò a cena pur anche Alcibiade stesso; ma questi non aderì ad una tal chiamata, e dopo di essersi ubbriacato in propria casa insieme con altri compagni suoi se n' andò petulantemente ad Anito, e fermatosi in su le porte della stanza, dove si stava a convito, e vedute le tavole coperte di tazze d' oro e d' argento, diede ordini a' servi suoi di prenderne la metà e portargliele a casa; e senza essersi degnato di andare egli dentro, com' ebbe fatto ciò, si partì. Per lo che disgustati essendosi i forestieri, e dicendo che Alcibiade con ingiuria e con insolenza portato si era verso di Anito, *Anzi con moderazione* (rispose Anito) *e con benignità; conciossiachè di quelle cose, che poteva egli prendersi tutte, ce ne ha lasciata una parte*. A questa foggia trattava egli anche gli al-

tri, eccettochè un sol forestiere, che trasportato si era ad abitare ad Atene, il quale non essendo, per quel che si dice, assai facoltoso, venduto quanto egli aveva, e ricavatone il prezzo di cento statere (1), il portò ad Alcibiade, pregandolo di volerlo accettare: onde Alcibiade, ridendo e insieme rallegrandosi, lo invitò seco a cena. Dopo di averlo convitato ed accolto affettuosamente gli restituì l' oro, e gli commise di andarsene il giorno seguente a rincarare i dazii pubblici a coloro che gli levavano, levandoli esso con esibire maggior prezzo. Dalla qual cosa cercando egli di esimersi con addur per iscusa che un tal fitto importava di molti talenti, Alcibiade il minacciò di farlo battere co' flagelli, se ciò non faceva; e questo ci voleva per non so qual privato disgusto, che era fra lui ed i gabellieri. Il giorno seguente adunque di buon mattino andatosi il forestiere alla piazza, rincarò il dazio un talento di più. Quindi i gabellieri sdegnati si rivoltarono unitamente contro di lui, facendo istanza perchè egli desse un qualche mallevadore, persuasi che ritrovar nol potesse. Mentre egli però tutto pieno di costernazione ritirando s' andava, Alcibiade gridò da lontano in verso gli Arconti: *Scrivete pure il mio nome: egli è amico mio: io ne sarò il mallevadore.* Ciò i gabellieri sentendo, più non sapevano a qual partito appigliarsi, conciossiachè soliti essendo sempre di terminar di pagare il prezzo delle prime locazioni colle riscossioni delle seconde, non vedevano allora modo di poter uscire d' impaccio. Si misero pertanto a pregar quell' uomo, volendogli dar de' danari; ed Alcibiade non permise ch' ei si contentasse di ricever meno di un talento. Sborsatogli però da quelli il talento, lo stesso Alcibiade gli ordinò che il prendesse e via se ne andasse. In sì fatta maniera restò colui vantaggiato. Socrate adunque, il quale in quest' amore aveva molti e gran rivali, alle volte si rendeva bensì padrone di Alcibiade, in grazia della di lui buona indole, facendogli ragionamenti, che ben lo toccavano e gli voltavano il cuore, e il costringeano perfino a versar lagrime: ma alle volte pure si abbandonava Alcibiade a' suoi

---

(1) Ducati quaranta in circa della nostra moneta di Napoli.

adulatori, che gli proponevano molti piaceri, e fuggiasi da Socrate stesso, dal quale era poi con sollecitudine rintracciato come fuggiasco, egli, che in fatti per lui solo rispetto aveva e timore, e tenea tutti gli altri in dispregio. Cleonte pertanto diceva che Socrate prendeva questo suo amato per l'orecchie sole, e che gli altri rivali altre parti avevano in lui da poter prendere, le quali egli toccar non voleva, il ventre, la gola e ciò che vi ha di più turpe. Per verità era Alcibiade inclinato molto a' piaceri, e quella sua sregolatezza nella maniera del vitto, che raccontata vien da Tucidide, ci porge un tal sospetto. Ciò nulla ostante coloro che lo guastavano, il prendeano piuttosto per la parte dell' ambizione e del desiderio di gloria, dal quale era ci posseduto, e quindi il sospingevano in tempo non opportuno a intraprender grandi faccende, persuadendolo che come ingerito si fosse negli affari pubblici, verrebbe subito ad oscurare la fama non solo degli altri capitani ed oratori, ma avanzerebbe fra i Greci perfin la possanza e la gloria di Pericle stesso. Come adunque il ferro ammollito nel fuoco si condensa, e di bel nuovo pel freddo si rassoda, rientrando colle sue particelle in sè stesso; così pur faceva Alcibiade per opera di Socrate, il quale, trovandolo molle e rilassato, ogni volta che a lui si accostava, lo comprimeva e lo restringeva col suo ragionare, e il rendeva così umile e senza arroganza, facendogli conoscere di quante cose era bisognevole e quanto mancavagli per esser virtuoso.

Passata ch' ebbe l' età puerile, portossi ad un precettor di grammatica e gli chiese un libro di Omero, e, dicendogli il precettore ch' egli non aveva niente di Omero, percossolo di un pugno, sen passò oltre; e, dicendogli poi un altro di avere Omero, corretto da lui medesimo, *E a che*, gli rispose Alcibiade, *ti trattieni tu ad insegnare a leggere? Atto essendo ad emendare Omero, non ti dai ad erudire la gioventù?* Volendo un giorno abboccarsi con Pericle, se n' andò alle di lui porte, e sentendo ch' egli era allora occupato e che studiava fra sè medesimo il modo di render ragione agli Ateniesi, *E che? non era meglio*, disse in partendo Alcibiade, *ch' egli studiasse piuttosto il modo di non dover rendere loro una tale ragione?* Essendo ancor giovinetto militò

nella guerra contro Potidea, e teneva Socrate sotto la sua medesima tenda e avealo sempre assistente ne' combattimenti, e in quell' aspra battaglia ammendue fecero segnalate prodezze; dove caduto essendo Alcibiade per aver riportata una ferita, Socrate se gli fece innanzi e il difese, sicchè manifestamente si vede da ognuno che ei fu quegli che salvò ad esso non pur la vita, ma l'armi ancora. Il premio del valore era dunque allora con giustissima ragione dovuto a Socrate: ma, poichè i capitani si mostravano tutti premurosi a dar questa gloria ad Alcibiade in grazia della di lui dignità, Socrate, volendo vie maggiormente accrescergli il desiderio di onore nelle cose oneste, fu il primo a testificare in di lui favore e ad esortar gli altri, perchè fosse coronato e data' gli fosse un' intiera armadura. Nella battaglia poi di Delio, ove gli Ateniesi volti vennero in fuga, essendo Alcibiade a cavallo, e veggendo Socrate che a piedi andava retrocedendo con altri pochi, non passò già oltre, ma cavalcò sempre al di lui fianco e lo difese da' nemici, che pure incalzavano, facendo un grande macello. Ma queste cose fatte furono in progresso di tempo. Ad Ipponico, padre di Callia, personaggio per ricchezze e per nascita cospicuo e potente assai, diede egli un pugno, indotto a ciò non già da collera, nè da rissa veruna, ma per iscommessa fatta, così per giuoco, co' suoi compagni. Divulgatasi una tal petulanza per la città, e biasimandosi da ognuno, com' era ben conveniente, sì fatta azione, di buon mattino portossi Alcibiade alla casa d'Ipponico e, battuto che ebbe alla porta, se n' entrò dentro e andossene a lui; e giù posta le veste, in balia gli diede il proprio suo corpo, facendogli istanza, perchè il volesse flagellare e punire. Ma Ipponico gli perdonò e placò lo sdegno; e in appresso poi gli diede in isposa Ipparete, figliuola sua. Alcuni asseriscono che non già Ipponico, ma Callia, il di lui figliuolo, fosse quegli che diede Ipparete ad Alcibiade con dieci talenti; e che Alcibiade, dopochè ella ebbe partorito, n' esigesse poi di bel nuovo altri dieci, come cosa tra lor pattuita, se avess' egli avuta prole da lei; e che Callia, temendo una qualche insidia, dichiarasse poscia Alcibiade in presenza del popolo erede della sua casa e di ogni sua facoltà, quando avvenuto gli

fosse di morir senza figliuoli. Ma Ipparete, essendo persona assai modesta e piena di affetto verso il marito, nè potendo tollerar l' afflizione, ch' ella sentiva in veder ch' egli usava con altre donne e cittadine e straniere, partitasi dalla di lui casa, a quella passò del fratello. Della qual cosa non curandosi punto Alcibiade, ma seguendo pure a darsi buon tempo, era d' uopo ch' ella stessa, e non già altri per lei, deponesse la scrittura del divorzio presso l' arconte. Andatasi dunque essa a presentare per far questo, secondo la legge, sopravvenne Alcibiade e, presala, se la condusse a casa, passando per mezzo la piazza, senzachè alcuno osasse di opporsi e di toglierla. Ella se ne rimase poi con esso lui fino alla morte, che seguì non molto dopo, mentre Alcibiade portato erasi ad Efeso. Una tal violenza pertanto non parve totalmente nè ingiusta, nè inumana; imperciocchè sembra che la legge per questo appunto ingiunga alla donna, che vuol far divorzio, di presentarsi ella stessa in pubblico, perchè abbia quindi il marito opportunità di trovarsi insieme con essa e di rattenerla. Avendo egli un cane di meravigliosa grandezza ed avvenenza, il quale gli costava settanta mine (1), gli troncò la coda, che bella era oltremodo; e riprendendolo i di lui famigliari e dicendogli come tutti aspramente il vituperavano per aver fatto ciò, egli ridendo, *La cosa va dunque*, rispose, *come vogl' io: perocchè voglio appunto che gli Ateniesi parlin di questo, acciò non si mettano a parlar contro di me di cose peggiori.*

Il primo mezzo ch'ebbe Alcibiade, d'ingerirsi nelle faccende della repubblica, dicono che fu da lui ottenuto per avere dispensati generosamente danari, non a bella posta, ma senza aver questa mira; mentre passando a caso per di là, dove tumultuar sentiva gli Ateniesi, domandò qual si fosse la cagione di un tal tumulto, e udendo che ciò era, perchè ivi si dispensavan danari, s' inoltrò e ne dispensò anch'egli. Facendogli allora il popolo applauso ed innalzando le voci, soggiungono ch' ei per la gioja si dimenticò di una coturnice,

(1) Ottocento in circa de' nostri ducati.

che aveva nella veste; onde quella spaventata volò fuori e se n' andava qua e là fuggendo: in veder la quale alzarono gli Ateniesi vie maggiormente le grida e si levarono molti, mettendosi ad inseguirla per prenderla, e la prese Antioco, governatore di nave, il quale restituilla ad Alcibiade, a cui per questa cagione fu poscia carissimo. Quantunque poi ben larghe porte al governo della repubblica si vedesse egli aperte da' suoi chiari natali, dalle ricchezze, dalla prodezza nelle battaglie, e dalla moltitudine degli amici e de'famigliari; di verun altro modo però, fuorchè della soavità e del garbo del suo ragionare, servirsi ei non voleva per acquistarsi autorità sovra il popolo. Ch' egli molto valesse nell' eloquenza, lo testificano e i poeti comici, e il maggiore fra gli oratori nell'Orazione contro Midia, dicendo che Alcibiade era anche eloquentissimo sopra tutti gli altri. E se diam fede a Teofrastò, uomo sopra tutti i filosofi pieno di curiosità e di diligenza nell' esaminare e nell' investigare le cose, Alcibiade usava somma esattezza fra tutti gli altri uomini in pensare e in ritrovare quanto faceva di mestieri intorno a ciò, di cui favellava. Mentre però stava egli cercando non solamente ciò che dir gli conveniva, ma in qual maniera ancora gli conveniva dirlo, in quanto alla proprietà de' nomi e de' verbi, spesse volte arrenava, e fra il ragionamento si andava fermando e taceva, mancandogli la parola, e rincorrendo e disaminando la cosa fra sè (1). Decantato era egli pure per la quantità de' cavalli da lui mantenuti e per la moltitudine de' cocchi; imperciocchè verun altro non fuvvi nè privato, nè re, il quale sette cocchi mandasse a' giuochi olimpici, fuorchè egli solo. L'aver poi riportata quivi la prima, la seconda e la quarta vittoria, al dire di Tucidide, e la terza, al dire di Euripide, è cosa che supera lo splendore e la gloria di quanti si studiarono di acquistarsi onore in così fatte contese. Questo è ciò che dice Euripide in una canzone:

(1) Se questo è il vero sentimento dell' Autore, è questa certamente una nuova maniera di lodar l' eloquenza e di far credere un uomo eloquente.

Te canterò di Clinia figlio. Bello
È il vincer ; ma bellissimo (ciò ch' altri
Unqua fra Greci non ottenne) è al corso
De' cocchi il riportar la palma prima,
E la seconda e poi la terza , e due
Volte , senza aver sparso alcun sudore ,
Venir dal banditore ad alta voce
Vincitor celebrato, e in su i capegli
Intrecciato portar serto d' oliva.

Un tal di lui splendore fu renduto ancora più chiaro da quella emulazione , ch' ebbero in onorarlo i suoi medesimi competitori. Conciossiachè quelli di Efeso gli alzarono una tenda magnificamente addobbata : la città di Chio gli somministrò il nutrimento a' cavalli e una quantità ben grande di vittime; e que' di Lesbo gli diedero il vino e ogn' altra cosa per quel convito, ch' egli senza risparmio a un gran numero imbandì di persone. Ma o per le altrui calunnie o per la propria perversità sua fu dato poi motivo di sparlar molto sopra qnel suo desiderio di acquistarsi onore in così fatte occasioni. Imperciocchè dicesi ch' eravi in Atene un certo Diomede , uomo di non cattiva indole e amico di Alcibiade , e che , essendo anch' egli tutto bramoso di ottener vittoria nei giuochi olimpici , sentito che in Argo eraci un insigne cocchio pubblico , e sapendo che Alcibiade assai poteva e aveva di molti amici presso gli Argivi , il persuase a comperarglielo. Avendolo però Alcibiade comperato , il volle tener per sè stesso , senza punto curarsi più di Diomede , il quale , mal comportando l'affronto, ne chiamava gli uomini in testimonio e gli Dei. Sembra che la cosa sia stata anche disputata in giudizio, essendovi un'Orazione scritta da Isocrate intorno ad un cocchio in difesa del giovinetto Alcibiade , dove non già Diomede, ma Tisia è chiamato l' avversario suo.

Giunto ch' egli fu ad aver ingerenza negli affari della repubblica , subito , quantunqne fosse ancor giovane , depresse tutti gli altri oratori ; e quelli che pur gli facevano contrasto erano solamente Feace di Erasistrato e Nicia di Nicerato:

questi era di già avanzato in età ed era tenuto per ottimo capitano, quegli incominciava allora (siccome pur Alcibiade) a far progressi. Nato era anch'egli da illustre prosapia, ma superato veniva da Alcibiade sì in altre cose e sì ancora in eloquenza; perocchè sembrava che valesse assai più in parlare conversando privatamente, e atto quivi fosse a persuadere, che entrando in aringo e venendo alle prese in raunanza di popolo; essendo, come dice Eupoli, ottimo bensì in cicalare, ma affatto privo di abilità in ragionare (1). Va per le mani ancora una certa Orazione scritta contro di Alcibiade e di Feace, nella quale oltre le altre cose si legge che di tutti que' vasi d'oro e d'argento posseduti dalla città e adoperati nelle pompe sacre, si serviva Alcibiade come se stati fossero suoi proprii, ed usavali quotidianamente. Eravi allora un certo Iperbolo Peritede, di cui fa menzione anche Tucidide, come di uomo malvagio, il quale dava soggetto d'intertenimento a tutti i poeti comici, venendo continuamente ne' teatri motteggiato da essi, insensibile e senza risentimento veruno allo sparlare che si faceva contro di lui, non tenendo in veruna estimazione la gloria: la qual cosa, quantunque non sia altro che sfacciataggine e pertinacia, viene ciò nulla ostante chiamata da alcuni col nome di animosità e di fortezza. Costui non era già in grazia di alcuno, ma sovente il popolo se ne serviva, quando avvilir voleva e calunniar quelli ch'erano in dignità. Indotto pertanto allora dalle costui persuasioni, era per decretar l'ostracismo, bando, col quale scacciano dalla città per anni dieci que' cittadini, che troppo s'avanzano in gloria e in possanza, cercando in questa maniera di dar sollievo all'invidia più che al timore. Ora veggendosi chiaramente che un sì fatto bando era per cadere sopra uno di que' tre personaggi, Alcibiade, abboccatosi con Nicia, unì insieme le fazioni e fece sì che l'ostracismo fu rivoltato invece contro d'Iperbolo. Alcuni però dicono che Alcibiade non si abboccò già con Nicia, ma

(1) Il vero senso di questa sentenza di Eupoli è lo stesso di quello di Sallustio, quando dice: *Loquax magis quam facundus.*

con Feace, e che collegatosi con questo discacciò Iperbolo, il quale non si sarebbe aspettata giammai una tal cosa; imperciocchè veruna persona abbietta e screditata non ebbe mai a cadere in sì fatto gastigo, siccome disse anche Platone il comico, facendo menzione d'Iperbolo:

Ben qual si conveniva a' suoi costumi
Gastigo ebb' ei, non qual si richiedeva
A le marche d' infamia, ond' era carco;
Che non per uomin sì malvagi e rei
Trovato fu quel decennale esiglio.

Ma intorno a questo si è parlato più distesamente in altri luoghi. Ad Alcibiade pertanto molesta cosa era non meno il veder Nicia guardato con ammirazione da' nemici, che il vederlo onorato da' suoi cittadini. Imperciocchè Alcibiade aveva dritto di ospitalità con tutti i Lacedemonii, siccome quegli che cura ebbe di quanti fatti ne furono prigioni a Pilo: ciò nulla ostante, quando i Lacedemonii stessi conseguita ebbero la pace, per opera specialmente di Nicia, e ricuperati ebbero i loro prigioni, amavano sopra ogn'altro Nicia medesimo; e si diceva comunemente fra' Greci che Pericle attaccata aveva la guerra e che Nicia l'aveva disciolta: e quella pace chiamata era dalla massima parte la pace di Nicia. Per la qual cosa mosso Alcibiade da invidia e da grande afflizione, divisava di rompere i patti stabiliti con giuramento. Sentendo però da prima che cercavan gli Argivi di pur sottrarsi a' Lacedemonii per l'odio che loro portavano, e pel timor che ne aveano, fece di soppiatto nascere negli stessi Argivi speranza di aver compagni nella guerra anche gli Ateniesi, e li confortò, mandando ad essi inviati e abboccandosi egli medesimo coi principali del popolo, a non paventare e a non cedere a' Lacedemonii, ma a rivolgersi verso gli Ateniesi, e andar indugiando; poichè questi erano già per pentirsi e per romper la pace. Da che poscia i Lacedemonii fatta ebbero lega con quei di Beozia, e restituito ebbero Panatto agli Ateniesi non già in piedi ed in essere (come doveano), ma demolito, cogliendo Alcibiade quel tempo, in cui gli Ateniesi irritati era-

no, vie maggiormente gli esasperò; e suscitando andava tumulto contro di Nicia e lo calunniava, adducendo nelle sue calunnie cose che ben parevan ragionevoli: perocchè lo incolpava di non aver egli, mentr'era comandante della milizia, voluto prender que' nemici che furon lasciati a Sfatteria, e di averli anzi, per far cosa grata a' Lacedemonii, messi in libertà e restituiti, quando presi furono da altri. Di più, soggiungeva che in grazia di quell' amicizia, che aveva co'Lacedemonii, non si era dato a persuaderli di non collegarsi con que' di Beozia e di Corinto, e che aveva fatto sì, che alcun de' Greci, quantunque il volesse, non potesse essere amico e collegato degli Ateniesi, se ciò non paresse bene a'Lacedemonii. Trovandosi quindi Nicia a mal partito, avvenne per sua buona fortuna che giunsero appunto in quel mentre ambasciadori di Lacedemonia, i quali da parte della lor patria parlavano con mansuetudine e piacevolezza, e dicevan ch'eran essi venuti con assoluta autorità di accomodare ogni controversia in tutto ciò che fosse giusto e convenevole. Essendo essi pertanto ben volentieri accolti dal Consiglio, ed essendo il popolo per venir in assemblea il giorno seguente, Alcibiade, temendo l'esito della cosa, si maneggiò in modo che ottenne che gli ambasciadori venissero prima a colloquio con lui. Venutivi adunque, ei disse loro: « Che è mai ciò che fate, o Spartani? E come » non vi sovviene che il Consiglio usa sempre moderazione e » benignità verso quelli che gli si presentano, ma che il po» polo poi tutto pieno è di alterigia, e non aspira che a cose » grandi? E se voi direte di essere qua venuti con arbitrio » totale intorno all' accomodamento delle faccende, esso, ini» quamente operando, vi ordinerà e vi costringerà a fare o» gni cosa a norma del suo capriccio. Or su dunque, lascian» do di mostrarvi così facili, se volete ritrovar moderazione » negli Ateniesi e non esser violentati a far cosa contro la » vostra intenzione, così contenetevi ne' trattati che farete in» torno al giusto e al diritto, come se a voi data non fosse » intera autorità. Ed io coopererò con esso voi in favore dei » Lacedemonii ». Com' ebbe ciò detto, li assicurò della sua fede con giuramento, e in questo modo fece che queglino trasportassero da Nicia in lui tutta la loro fiducia, e pieni

restassero di ammirazione per la di lui prudenza ed avvedutezza; pregi che il dimostravano personaggio non ordinario. Il giorno dopo, raunatosi il popolo, entrarono nell'assemblea gli ambasciadori. Interrogati però questi con somma umanità da Alcibiade, con quali condizioni venuti fossero, non più dissero allora di esser venuti con assoluta facoltà di poter accordare ogni cosa. Per lo che subitamente Alcibiade si fece sopra di loro con alte grida, come se non già fatta, ma anzi ricevuta ingiuria egli avesse, chiamandoli infedeli, incostanti ed ingannatori, e dicendo che venuti non erano per fare, nè per dir cosa alcuna di buono. Se ne crucciò ben anche il Senato, e si mosse a sdegno il popolo tutto; ed era Nicia pieno di costernazione e di tristezza in vedere così cangiati que' personaggi, essendo egli ignaro di quella frode. Espulsi così i Lacedemonii, Alcibiade, creato capitano dell'esercito, fece tosto far lega agli Ateniesi cogli Argivi, coi Mantinei e cogli Elei. Lodata non fu da veruno la maniera tenuta in tale azione da Alcibiade; ma fu certamente gran cosa ciò che egli operò, avendo così disunito e conquassato quasi tutto il Peloponneso, e in un giorno solo opposte a' Lacedemonii cotante armi intorno a Mantinea, e allontanato dagli Ateniesi il combattimento e il pericolo, in che fece incorrere i Lacedemonii, i quali non ebbero già gran vantaggio, quantunque usciti ne sieno vittoriosi; ma, se vi fossero poi rimasi vinti, a gran fatica potuto avrebbero salvare la loro stessa Lacedemonia. Subito dopo quella battaglia conspirarono in Argo i principali ufficiali a distruggere il popolar governo per render la città a sè stessi soggetta: e di fatto coll'ajuto de' Lacedemonii, che in quel mentre appunto là si portarono, abolirono interamente la democrazia. Ma di bel nuovo poi, avendo la moltitudine riprese le armi e restata essendo superiore, sopravvenuto Alcibiade rendè la vittoria al popolo vie più salda e sicura, e gl'insinuò di condur lunghe muraglie infino al mare, e così interamente congiungere quella città colle forze degli Ateniesi; e di più vi mandò scarpellini ed altri artefici di que' d'Atene, e mostrando così ogni premura e sollecitudine, venne ad acquistar favore e possanza non meno a sè stesso che alla città sua. Persuase

pure a que' di Patrasso di unir col mare la loro città per via similmente di lunghe muraglie. Dicendosi quindi da alcuno a que' cittadini: *Gli Ateniesi v'inghiottiranno*: *Può esser benissimo*, rispose, ciò sentendo, Alcibiade, *ma poco alla volta; e da' piedi: dove i Lacedemonii v' inghiottiranno tutti d' un tratto, e dal capo.* Egli consigliava pure a' suoi Ateniesi di acquistar terreno, e di far che coll' opere confermato fosse quel giuramento, che i giovani faceano nell' Agraulo, e ch' egli andava loro rammemorando mai sempre. Conciossiachè giuravano di volere aver per confini dell' Attica il frumento, l' orzo, le vigne e gli olivi; col qual giuramento venivano ammaestrati di farsi i padroni di tutti i campi colti e fruttiferi. A tali tratti di politica, a tali ragionamenti e a sì fatta maniera di pensare grandioso e pieno di sagacità, egli accoppiava non pertanto una vita assai molle e piena di lusso, abbandonandosi alle crapule ed agli amori; andando con fasto e con isprezzo traendosi dietro effemminatamente per la piazza vesti di porpora, usando una superba e smoderata sontuosità, facendo tagliar nelle triremi il tavolato, dove a distendere aveva il suo letto, acciocchè disteso fosse non già sopra le tavole, ma sopra corde ivi tirate, onde riposar ei potesse più mollemente; ed avendosi fatto fare uno scudo aurato, in cui non era già scolpita insegna alcuna della patria, ma Cupido, che portava un fulmine. Ciò veggendo le persone più cospicue, oltre il detestarlo che faceano, e l'averne rincrescimento e tristezza, temevano una tale di lui non curanza e la trasgressione delle leggi, come cose tiranniche e mostruose. Qual fosse il sentimento del popolo in verso di lui, non fu male espresso da Aristofane, dove dice, parlando di esso:

Il brama e in odio l' ave, e pur lo vuole.

E più ancora, dove il preme con questa allegoria:

Non vuolsi a patto alcun ne la cittade
Nudrir leone; e se pur v' ha chi il nutra,
Deesi allora ubbidire a' suoi costumi.

Perocchè i doni che largamente ei dispensava, gli spettacoli che a sue spese dava egli al pubblico, la munificenza, che non poteva essere maggiore, usata da lui verso la città, la gloria de' suoi antenati, la forza dell' eloquenza sua, l' avvenenza della sua persona, la robustezza e il coraggio accompagnato coll' esperienza nelle cose della guerra, e tutte le altre sue doti facevano che gli Ateniesi moderatamente comportassero e gli perdonassero i suoi misfatti, ai quali davan sempre nomi piacevolissimi, chiamandoli scherzi e tratti di umanità: siccome quando egli tenne rinchiuso presso di sè il pittore Agatarco, senza lasciarlo uscire se non dopochè costui gli ebbe dipinta la casa, licenziandolo allora con avergli dati dei donativi; e quando percosse d' una guanciata Taurea, il quale in di lui competenza dava pubblici spettacoli a proprie sue spese, ambizioso di superarlo; e quando scelse una donna Melia dalle prigioniere di guerra, e n' ebbe e allevonne un figliuolo. Tutto questo chiamavan eglino tratto di umanità: ma fu egli per altro la cagion principale che trucidata fosse la gioventù di Melo, con aderire al decreto su questo proposito. Avendo poi Aristofonte dipinta Nemea, che teneva fra le sue braccia Alcibiade, concorreva la gente tutta a mirar con piacere una tal dipintura. Ma le persone più attempate mal contente restavano di sì fatte cose, come tiranniche e fatte in trasgression delle leggi: e ben pareva che Archestrato non senza ragione dicesse che la Grecia non avrebbe potuto comportar due Alcibiadi. Uscito una volta dall' assemblea, ove succedute gli eran le cose prosperamente e a seconda del suo desiderio, ed avendo seco una gran comitiva, incontrollo Timone il misantropo, il quale non passò già oltre, nè lo schivò, com' era usato di fare con gli altri, ma anzi, affacciatosegli e presolo per mano, *Su via*, disse, *o figliuolo, fa pur d' ingrandirti; perocchè il tuo ingrandimento apporterà gran male a tutti costoro*. A queste parole altri si diedero a ridere, altri svillaneggiarono chi dette le aveva, ed alcuni altri restarono molto penetrati e commossi: così incerto e indeciso era il parere, che si aveva sopra di lui, per cagione dell' ineguaglianza del suo naturale.

Già, mentre era ancor vivo Pericle, bramosi erano gli

Ateniesi di conquistar la Sicilia: e, da che poi morto fu, accingersi volendo all'impresa, mandavan di quando in quando i soldati sotto il nome di soccorsi e di truppe ausiliarie a coloro che molestati erano da' Siracusani, preparandosi in tal modo la strada ad una spedizione maggiore. Ma quegli, che infiammò affatto in loro un tal desiderio e che li persuase ad andarsene, non già di mano in mano, nè pochi per volta, ma con una grossa armata navale ad assalire e a soggiogare quell' isola, si fu Alcibiade, facendo che il popolo prendesse grandi speranze, e aspirando ei medesimo a cose maggiori. Imperciocchè s'avvisava egli che la conquista della Sicilia fosse il principio di quelle imprese che sperava di fare, e non già la fine, come s' avvisavano gli altri. Nicia però distogliendo andava il popolo da un tale intraprendimento, tenendo per cosa assai malagevole il conquistar Siracusa. Ma Alcibiade, che sognava e Cartagine e Libia, ed oltre l'acquisto di quei paesi andava già col pensiero abbracciando l' Italia e il Peloponneso, teneva la Sicilia quasi per un magazzino, donde la vittovaglia trar per la guerra. I giovani da per sè stessi dati già si erano al di lui partito, sollevati da quelle speranze, ch' egli aveva in loro destate, e ascoltando stavano i vecchi, i quali intorno a questa spedizione dicevano cose ammirabili e le tenean per sicure; cosicchè molti, sedendo nelle palestre e ne' semicircoli, si trattenevano a disegnare la figura dell' isola e la situazion della Libia e di Cartagine. Ma dicono che nè Socrate il filosofo, nè Metone lo astrologo sperar non sapeano verun utile alla città da quella spedizione. Socrate avvisato fu intorno a ciò come è probabile, da quello spirito, ch'era a lui famigliare e che anticipatamente gli dinotava il futuro; e Metone poi indotto a temer l' avvenire o da conghietture o da una qualche maniera di vaticinio usata da lui, finse di essere impazzito, e presa una face ardente, appiccò il fuoco alla propria sua casa. Alcuni però dicono che Metone per far ciò non ricorse punto al pretesto della pazzia, ma che incendiò la casa di nottetempo e che la mattina poi se n'andò a pregare e a far suppliche, perchè in riguardo a sì fatto infortunio dispensato gli fosse il figliuolo dall'andarsene a quella spedizione. In questa guisa pertanto egli ottenne quanto vo-

leva, ingannando così i suoi cittadini. Nicia fu eletto anch'egli a condottier dell'esercito, quantunque non volesse esserlo, schivando a suo potere di assumere un tal carico per cagione pur di Alcibiade, ch'esser gli doveva collega. Ma gli Ateniesi ciò vollero, perchè pareva loro che andar meglio dovessero le cose della guerra, se non le commettessero al puro arbitrio del solo Alcibiade; ma ne dessero l'autorità ben anche a Nicia, mescolando all'arditezza di quello la prudenza di questo; conciossiachè inquanto a Lamaco, ch'era il terzo condottiere, quantunque fosse di già avanzato in età, pure in certe occasioni di battaglia focoso pareva e arrischievole, non punto men di Alcibiade. Standosi gli Ateniesi consultando intorno alla quantità delle truppe ed alla maniera dell'apparecchio, si sforzava di bel nuovo Nicia di opporsi e di rimuovere la deliberazione di far guerra; ma essendosi mosso Alcibiade a parlargli contro, e avendolo superato, Demostrato, uno degli oratori, propose la determinazione e disse, che conveniva che i condottieri avessero arbitrio assoluto di far quanto loro era a grado intorno all'apparecchio e alla guerra tutta. Il che essendo stato approvato da' voti del popolo, ed essendo quindi tutti pronti per navigare, non si vedeano già cose di buono augurio, specialmente nella sacra solennità che in allora correva. Imperciocchè cadendo appunto in que' giorni le feste di Adone, esposti vedeansi in molti luoghi, dinanzi a femmine, simulacri, che rappresentavano corpi morti, che portati sien fuori, ed esse, percuotendosi, imitavano quanto si fa nell'esequie e cantavano versi lugubri. In oltre l'essere in una sola notte rimaste smozzicate le statue di Mercurio, alla maggior parte delle quali si vedeva rotta e guasta la faccia, era cosa, che metteva in costernazione anche molti di coloro, che pur si beffano di così fatti avvenimenti. Andavasi pertanto dicendo che potessero essere stati que' di Corinto, che fatta avesser tal cosa in favore dei Siracusani, per esser questi colonia di quelli, e che l'avesser fatta per impedire con sì tristi augurii i progressi della guerra, o per rimuoverla interamente. Pure il popolo non badava punto nè ad una tal voce che veniva disseminata, nè

a coloro ch'erano d' opinione che un tal fatto non fosse di verun cattivo presagio, tenendolo per una di quelle cose che far sogliono i giovani intemperanti, quando dall'ubbriachezza tratti vengono perfino a tali insulti per loro diporto; ma preso essendo da ira e da timore sopra quella operazione, come se fatta fosse da persone, che congiurare osassero per un qualche grande attentato, si fece un rigoroso esame sopra ogni indizio; e per questo in pochi giorni si raunò spesse volte il Senato, e si tennero molte assemblee popolari. Frattanto Androcle oratore produsse alcuni servi e alcuni stranieri, che passati erano ad abitare in Atene, i quali deposero che ben anche altri simulacri stati erano così smozzicati, e che per effetto di crapula imitati pur eransi i sacri misteri; delle quali cose accusavano Alcibiade e gli amici suoi, e diceano che un non so qual Teodoro l' ufficio faceva di banditore, Polizione quello di fiaccolifero (1) ed Alcibiade quel di Gierofante (2), e gli altri compagni vi stavan presenti e da lui venivano instrutti in quelle cerimonie sotto il nome d' Iniziati. Imperciocchè queste cose scritte sono nella dinunzia fatta da Tessalo figliuol di Cimone contro Alcibiade, accusato così d' empietà verso le due Dee. Inasprito però essendo il popolo ed irritato contro Alcibiade, e venendo stimolato pur anche da Androcle, uno de' nemici più capitali che avesse Alcibiade, questi da principio si sbigottì; ma sentendo poi che quei nocchieri, ch' erano per navigare in Sicilia con esso lui, gli erano tutti bene affezionati, e udendo che i soldati, specialmente quelli di Argo e di Mantinea, i quali eran mille di grave armatura, palesemente dicevano che solo in grazia di Alcibiade andrebbero ad una guerra sì lontana e oltramare e che, se alcuno mai gli facesse una qualche ingiuria, si sarebber essi ritirati ben tosto, egli prese coraggio e al tem-

---

(1) δαδοῦχος, vale a dire *quelli che tiene la fiaccola*; ed era ufficio ragguardevole.

(2) Così chiamavasi quegli che mostrava le cose sacre, e che istruiva gl' iniziati.

po determinato si presentò in giudicio a difendersi; per lo che i suoi nemici si erano di bel nuovo perduti d'animo e temevano che il popolo in dar la sentenza non si portasse con troppa mansuetudine in riguardo al bisogno, che allora teneasi, dello stesso Alcibiade. Per impedire adunque ciò, s'appigliarono a un tale artifizio. Insorger fecero di quegli oratori, che in apparenza non mostravano già d'esser nemici ad Alcibiade, ma che in sostanza gli portavano odio non men di quelli che manifestamente confessavan di odiarlo, e fecero ch'essi ragionando al popolo dicessero ch'era cosa inconveniente e fuor di luogo, che un personaggio eletto condottiere, con assoluta autorità, di un tanto esercito, essendo già raccolte ed in pronto le sue proprie genti e le genti alleate, se ne stesse perdendo l'occasione opportuna, finchè scelti a sorte gli venissero i giudici, e misurata gli fosse l'acqua; ma che allora conveniva che navigasse pure con buona fortuna e che, quando fosse poi terminata la guerra, egli colle medesime leggi si presentasse a difendersi. S'avvide pertanto Alcibiade della loro malizia in cercar quella dilazione e disse, fattosi innanzi, che cosa troppo grave era ed intollerabile ch'egli, lasciando addietro accuse e calunnie fatte contro di sè, fosse via mandato, così incerto e sospeso, con una sì grande armata: imperciocchè era convenevole che data gli fosse morte, quando sciolte non avesse quelle imputazioni che gli erano apposte, e che quando sciolte le avesse e mostrato si fosse puro e innocente, andasse allora a rivolgersi contro i nemici, senza più temere i calunniatori. Ma, non avendo egli potuto persuadere il popolo e ingiunto essendogli di partire, salpò unitamente a'suoi colleghi con poco meno di cento e quaranta triremi, con cinquemila e cento soldati di grave armatura, con mille e trecento all'incirca tra arcieri, frombatori ed altri armati alla leggiera, e con ogn'altro apparato grande e magnifico. Giunto in Italia e approdato a Reggio, espose il suo parere intorno al modo, nel quale ei divisava che guerreggiar si dovesse. Al di lui parere si oppose Nicia, ma aderito avendovi Lamaco, navigò quindi in Sicilia, e si rendè soggetta Catania, nè vi fece verun'altra impresa, per es-

sere stato subitamente richiamato in giudicio dagli Ateniesi (1). Imperciocchè da prima (come si è detto) le calunnie e i sospetti caduti sopra Alcibiade eran languidi e freddi, mossi da servi e da persone trasportatesi d'altronde ad abitare in Atene: ma, quando poi fu partito, i di lui nemici inveirono più fieramente contro di esso, e unendo insieme l'ingiuria fatta alle statue di Mercurio colla profanazione de' misteri, come cose provenute da una sola congiura diretta a voler fare una qualche novità nella repubblica, cacciarono in prigione tutti coloro che in qualunque maniera incolpati erano, senza farne esame alcuno; e si dolevano di non aver sottomesso al giudicio Alcibiade, allora che il teneano in lor mano, e di non averlo processato sopra sì grandi accuse. Ogni famigliare o amico o compagno suo, contro il quale avesse potuto aver luogo quel furore che avevan costoro contro Alcibiade, a provarli aveva severi al maggior segno. Tucidide lasciò di nominare gli accusatori; ma da altri però nominati vengono Dioclide e Teucro, de' quali fa pur menzione Frinico, poeta comico, in questi versi:

O Mercurio amicissimo, ti guarda
Di non cadere e non guastar te stesso;
Onde poscia ad oppor non abbia altrui
False accuse un qualch' altro Dioclide,
Cui sia in grado far opre inique e rie.
Io ben mi guarderò, poichè non voglio
Che de l' accusa il guiderdon riporti
Teucro, l' astuto forestier malvagio.

Per verità, gli accusatori non mostrarono nelle loro deposizioni cosa veruna di certo e sicuro: anzi uno di loro, interrogato essendo come ravvisati avesse quelli che avevano quel-

(1) Se l'affare sta così, chi mai può concepire la stravaganza degli Ateniesi in questa occasione? Ma di che non è mai capace un popolo sempre volubile, colla testa specialmente sturbata dai vapori della superstizione?

le statue troncate, e avendo risposto che ravvisati gli aveva a splendor di luna, venne a ingannarsi a partito; mentre quelle cose fatte furono in tempo che la luna era nuova. Ciò diede motivo alle persone assennate di suscitare tumulto; ma non per questo il popolo si mostrò punto men rigido su le calunnie; e con quel furore medesimo, che aveva cominciato, seguiva ad imprigionar tutti quelli che denunziati fossero. Fra quegli no pertanto, che tra' ceppi allora teneansi ed in prigione per dover esser giudicati, trovavasi pur anche l' oratore Andocide, il quale dallo storico Ellanico riferito viene tra' discendenti di Ulisse. Era tenuto Andocide per nemico del popolo e fautore dell' oligarchia; e ciò che diede maggior motivo di sospettare anche di lui che avesse così malconcie le statue di Mercurio, si fu quella grande statua appunto del medesimo Nume, la quale era stata posta e consecrata presso la di lui casa dalla tribù Egeide: perocchè quasi questa sola rimase intera fra l' assai scarso numero delle statue più insigni e ragguardevoli; per la qual cosa al presente ancora chiamata viene di Andocide, e così nominata è da tutti ad onta dell' iscrizione che prova il contrario. Avvenne che fra coloro, che chiusi erano in carcere per la stessa cagione, vi fosse anche un certo famigliare ed amico intrinseco di quest' Andocide, che aveva nome Timeo, uomo, che non era già eguale ad Andocide in riputazione, ma di un ardimento era e di una sagacità singolare. Costui persuase Andocide stesso di farsi accusatore di sè medesimo e di alcuni altri pochi, facendogli considerare, che per decreto del popolo era l' impunità conceduta a chi confessato avesse; e che l' esito di quel giudizio era a tutti incerto, e sommamente poi formidabile a' più possenti, e che meglio era il salvarsi per via di una falsità, che per via di una falsità simile lasciarsi trarre a morte ignominiosamente; e che alla fine a chi abbia riguardo al ben pubblico, vantaggioso si mostra il far perdita di poche ed ambigue persone per sottrarne ad un furor micidiale molte di quelle dabbene. Da tali detti ed ammonizioni di Timeo restò persuaso Andocide, e fattosi accusatore di sè medesimo e di parecchi altri, egli ottenne l' impunità conceduta già dal decreto; ma gli altri da lui nominati per com-

plici furono uccisi tutti, eccetto quelli, a' quali venne fatto di poter fuggire; avendo Andocide, per acquistarsi fede vie maggiormente, nominati fra i complici anche alcuni proprii suoi famigliari. Per tutto questo il popolo non depose interamente allora il furor suo, anzi, sbrigatosi dai violatori delle statue di Mercurio, proruppe con tutto l'impeto contro Alcibiade, quasi disoccupato essendo allora il suo sdegno ed ozioso, e finalmente mandò ad esso la nave Salaminia, dando avvedutamente ordine agl'inviati di non mettergli le mani addosso, nè di fargli violenza alcuna, ma di usar parole moderate, insinuandogli di venir loro spontaneamente dietro per presentarsi in giudizio e render persuaso il popolo della propria innocenza. Usata fu tal circospezione, perchè temeasi altrimenti un qualche tumulto e sedizione nell'esercito, che trovavasi in paese nemico: cosa, che Alcibiade suscitar poteva agevolmente, se voluto avesse; imperciocchè per la di lui partenza i soldati si disanimarono, e stavansi consumando il tempo e traendo in lungo oziosamente la guerra sotto la condotta di Nicia, come se fosse loro levato ogni sprone, che gl' incitasse all'impresa; mentre Lamaco era bensì uomo esperto nella guerra e valoroso, me per l'inopia sua privo era di autorità e di sostegno. Entrando dunque Alcibiade ben tosto in nave e di là partendo, fece che gli Ateniesi non acquistasser Messina; conciossiachè eranvi in essa de' ribelli, che stavano per dar quella città in di lui mano, de' quali egli avendo pienissima conoscenza, li manifestò agli amici e fautori dei Siracusani, e così a guastar venne il trattato. Come giunto fu a Turio, sceso dalla nave, si ascose e si sottrasse a coloro che il rintracciavano: ed essendo ravvisato da non so qual persona, e venendogli detto: *Non ti fidi, o Alcibiade, della tua patria? Bensì in ogn' altra cosa*, rispose; *ma trattandosi della vita, non mi fiderei di mia madre, temendo che inavvedutamente non mi desse il voto nero in vece del bianco.* In progresso poi di tempo sentito avendo che gli Ateniesi condennato avevanlo a morte, *Ma io*, disse, *mostrerò ben loro ch' io sono ancor vivo.* Fu esposta pertanto l'accusa in questa maniera: *Tessalo figliuolo di Cimone Laciade, accusò Alcibiade figliuolo di Clinia Scam-*

bonide, di aver commessa iniquità contro le due dee, Proserpina e Cerere, avendone contraffatti i misteri e avendoli mostrati in sua propria casa a' compagni suoi, postasi indosso una veste, come quella, che si mette il Gierofante, quando mostra appunto le cose sacre, ed essendosi nominato Gierofante egli stesso. In oltre a Polizion diede l'ufficio di fiaccolifero e a Teodoro Figeeo quello di banditore, e gli altri compagni chiamò iniziati, ed inspettori contro le leggi e i decreti già stabiliti dagli Eumolpidi, da' banditori e da' sacerdoti di Elcusi. Avendolo quindi condennato per contumacia e pubblicate avendone le sostanze, determinarono di più, che tutti i sacerdoti e sacerdotesse l'avessero a maledire: fra le quali raccontasi che una sola, chiamata Teano, figliuola di Menone Agraulense, si oppose a una tal determinazione, dicendo ch' era sacerdotessa non per maledire, ma per supplicare (1). Mentre pertanto Alcibiade veniva così sentenziato e condennato, se ne stava egli dimorando in Argo; poichè, allorchè da prima partito si era da Turio fuggendo, era passato nel Peloponneso. Temendo però de' nemici suoi e perduta avendo del tutto ogni speranza di mai più ritornarsi alla patria, mandò a Sparta chiedendo di poter viver quivi con sicurezza, e impegnando la propria sua fede che in appresso recato egli avrebbe più di vantaggio agli Spartani, che per lo addietro recato non aveva loro di danno, mentre era contro di essi. Avendogli accordato gli Spartani ciò ch' egli chiedeva, tutto pieno d' ilarità se n'andò a loro, che l'accolsero ben volentieri, e la prima cosa, che subitamente operò, si fu il destare gli Spartani stessi, i quali andavano differendo il soccorso a que' di Siracusa, e l' incitarli ad inviar là per comandante Gilippo e fiaccar le forze degli Ateniesi, che ivi si stavano. La seconda si fu il suscitar guerra di Sparta medesima anche contro gli stessi Ateniesi; e la terza poi, che fu di somma importanza, il munire Decelia: del che non vi fu nulla che più cooperasse a malmenare e ad abbat-

(1) Altri traducono *benedire.* In qualunque modo sarà questo detto eternamente memorabile e degno di essere inculcato in mille occasioni.

tere Atene. Quindi, essendo egli tenuto in grande stima ed ammirazione in pubblico non meno che in privato si rendè allora accetto a tutta la moltitudine, che condur si lasciava da lui, il quale restar la faceva stupefatta e fuori di sè colla maniera del viver suo, mentr'egli si conformava interamente alle usanze di Lacedemonia; onde quelli, che il vedevano radersi fin su la pelle, lavarsi con acqua fredda, mangiar comunemente di quel cibo, chiamato maza (1), e servirsi anch'egli della broda nera, usata dagli Spartani, restavan perplessi e non sapean darsi a credere che un tal personaggio in casa sua avesse mai avuto cuoco o veduto mai profumiere o toccata pur giammai veste di Mileto. Imperciocchè egli, per quel che dicono, aveva fra le altre molte quest'astuzia principalmente e quest'artifizio per prendere gli uomini, l'assomigliarsi cioè ed il conformarsi alle altrui inclinazioni ed usanze, avendo maggior abilità di cangiar costumi che non ha di cangiar colore il camaleonte, dicendosi che non è a questo possibile l'assomigliare il color bianco; dove Alcibiade passando e conversando co' buoni e co' cattivi egualmente, non trovava cosa che imitar non sapesse: ma in Lacedemonia dedito era agli esercizii e alle fatiche del corpo, viveva parco e mostravasi austero; in Ionia davasi alle delizie, ai piaceri ed all'ozio; in Tracia attendeva a bere ed a cavalcare, e, quando era insieme col satrapa Tisaferne, superava in fasto ed in sontuosità la magnificenza Persiana. E ciò avveniva non già perchè di fatto ei si cangiasse del tutto, e così agevolmente passasse da uno ad altro costume; ma perchè veggendo che s'egli seguito avesse il proprio suo naturale, riuscito sarebbe increscevole a quelli co' quali trattava, per questo cercava di prender sempre la figura e la forma, che più fosse alle di loro costumanze accomodata. Standosi egli adunque in Lacedemonia, dir poteasi di lui da chi ne mirava l'esterno ch'ei *Non fosse già il figliuolo di Achille, ma Achille medesimo*; perocchè sembrava che Licurgo stesso l'avesse

(1) Era un impasto di farina, olio ed acqua, o anche di latte. Altri intendono *biscotto*.

educato. Ma chi poi avesse considerato l'interno, e posto mente alle vere sue passioni ed operazioni, avrebbe potuto dire: *Quest' è pur la donna antica.* Conciossiachè egli violò Timea, la moglie del re Agide, il quale guerreggiava allora fuor di paese, sicchè restò gravida, nè ella stessa poi negò che questo avvenuto le fosse per Alcibiade: e il figliuolo da lei partorito chiamato era fuor di casa Leotichida, ma il nome, che in casa privatamente gli dava ella stessa, bisbigliando colle amiche sue e colle persone di sua comitiva, era Alcibiade. Sì grande affetto aveva questa donna per un tal personaggio, il quale fastosamente vantandosi dir solea di non aver già ciò fatto a fine d' ingiuria, nè perchè si fosse lasciato superar da libidine, ma per dare ai Lacedemonii una schiatta di regnanti, che origine avesse da lui. Un tal fatto venne ad Agide riferito da molti, ed egli vi prestò fede, massimamente in riguardo al tempo, nel quale, spaventatosi per una scossa di tremuoto, balzò fuori del letto dove giaceva colla moglie, senza aver poi più usato con essa per lo spazio di ben dieci mesi, dopo i quali nato essendo Leotichida fu poscia escluso dal regno.

Dopo l' infortunio, ch' ebbero gli Ateniesi in Sicilia, quei di Chio, di Lesbo e di Cizico mandarono ambasciadori a Sparta per ottener ajuto, volendosi ribellare dagli Ateniesi medesimi. Quindi facendo istanza i Beozii in favore di que'di Lesbo, Farnabazo in favore di que' di Cizico e di que' di Chio Alcibiade, gli Spartani persuasi da questo a quelli appunto di Chio elessero di mandar soccorso, primachè agli altri; ed essendovi andato pur Alcibiade, fece che si ribellasse poco men che tutta la Ionia, e stando insieme coi condottieri Lacedemonii, apportò molti danni agli Ateniesi. Quindi Agide, che era già suo nemico per cagion dell' affronto che ricevuto aveva nella moglie, si crucciava pur della gloria, che Alcibiade si andava acquistando; imperciocchè correva voce che la maggior parte degli affari diretta fosse e prosperamente condotta a fine per Alcibiade. Anche agli altri Spartani più potenti e più ambiziosi riusciva cosa grave il tollerare Alcibiade per cagion dell' invidia che gli portavano: per lo che fecero sì colle forti e valide istanze che i magistrati di Sparta scrissero in Ionia che

fosse fatto morire. Avendo egli però avuta secretamente notizia di questo, s' intimorì, e s' ingeriva bensì in tutte le faccende insieme cogli altri Lacedemonii, ma nello stesso tempo si guardava con ogni circospezione di non cader nelle loro mani. Quindi datosi per sua sicurezza a Tisaferne, satrapa del re Persiano, divenne ben tosto appo lui personaggio principale e maggiore d' ogn' altro. Conciossiachè, non essendo quel barbaro uomo sincero, ma di cattivi costumi e nequitoso, ammirava la somma di lui sagacità e quel conformarsi, ch' ei faceva scaltramente, alle altrui costumanze. Non eravi poi alcuno d' indole e di naturale così rigido, che preso non restasse dalla di lui grazia ed urbanità nell' intertenersi e conversare quotidianamente con lui; ma perfin quelli che il temevano e gli portavano livore, sentivano un non so che di piacere e d' ilarità nello starsi con esso lui e nel solo vederlo. Tisaferne adunque, sebbene per altro fosse uomo crudele, e fosse quegli fra tutti i Persiani che sommamente odiava i Greci, era dedito ad Alcibiade in modo che il lusingava più che egli lusingato non veniva da Alcibiade stesso. Imperciocchè questo satrapa, tra que' deliziosi recinti ch' aveva, al più bello per copia di acque, per giocondę e salubri praterie, per ombrosi recessi fatti colla più squisita magnificenza reale e per altri siti ameni da trattenervisi, pose nome Alcibiade, e si continuò poi da tutti a chiamar quel luogo con un tal nome. Più non fidandosi adunque Alcibiade degli Spartani, e vivendo con timore per Agide, cercava di danneggiarli e li andava calunniando presso Tisaferne, non lasciando ch' ei desse loro pronto ajuto, pel quale fossero gli Ateniesi del tutto sconfitti; ma consigliandolo di andare a rilento in soccorrerli, perchè restassero così a poco a poco debilitati ed oppressi, e gli uni e gli altri costretti fossero a sottomettersi al re dopo di essersi scambievolmente affaticati e privati di forze. Il satrapa agevolmente restò persuaso: e già chiaro vedevasi quanto egli amasse e tenesse in ammirazione Alcibiade: e però in esso teneano volto lo sguardo i Greci dell' una e dell' altra parte; e gli Ateniesi ridotti a mal termine già si pentivano delle deliberazioni che fatte aveano contro di lui, e già anch' egli stesso era afflitto e temeva, che essendo Atene smantellata del tutto,

non foss' egli poi dato in mano de' Lacedemonii, ai quali era in odio. Allora gli Ateniesi avevano quasi tutte le loro faccende in Samo, e di là partendosi con armata navale, ricuperavano que' luoghi, che ribellati si erano, e tenean guardati gli altri, perchè non ribellassero, essendo ancor atti benissimo, combattendo sul mare, di star in qualche modo a fronte de' loro nemici. Ma ciò nulla ostante temevano Tisaferne e quelle cento cinquanta triremi di Fenicia, che si diceva che d'ora in ora fossero per comparire, le quali, giunte che fossero, tolta avrebbero ogni speranza di potere in alcuna maniera salvar la città. Ciò sapendo Alcibiade, mandava di soppiatto in Samo a' principali degli Ateniesi, facendoli sperare ch'egli avrebbe renduto loro amico Tisaferne, non già per voler far cosa grata al popolo o perchè volesse quindi fidarsi di esso; ma bensì per farla agli Ottimati, quando questi avesser coraggio di salvare eglino stessi per sè medesimi la repubblica e la città loro, reprimendo, da uomini valorosi, la popolar baldanza. Gli altri tutti pertanto aderirono interamente ad Alcibiade; ma Frinico Diradiote, uno de' condottieri, si oppose, sospettando (ciò che appunto era) che ad Alcibiade non importasse nulla che la città si reggesse a popolo o che ne fosse il governo in mano di pochi; ma che altro ei non cercasse, col porre il popolo in mala vista, che di venir richiamato alla patria, e in tal maniera però si andasse egli insinuando nella grazia de' più potenti. Non avendo costui ottenuto l'intento suo e veggendosi già dichiarato nemico d'Alcibiade, mandò secretamente ad Astioco, comandante dell'armata navale de' nemici, ammonendolo che si guardasse da Alcibiade e che il facesse prendere, perchè egli fautore facevasi or dell'una or dell'altra parte. Questo traditore accorto non si era di far questi trattati con chi era pur traditore. Imperciocchè Astioco, pieno essendo di riverenza e di ossequio verso Tisaferne, e veggendo che presso di lui Alcibiade era in grande stato, manifestò ad Alcibiade stesso gli avvisi avuti da Frinico. Alcibiade mandò subitamente a Samo persone, che accusassero la condotta di Frinico, il quale, poichè tutti già irritati e sollevati vedeva contro di sè, trovar non sapendo altro modo per iscampare dal presente pericolo, intraprese di voler rime-

diare al male con un mal peggiore; conciossiachè mandò di bel nuovo ad Astioco, lamentandosi che avesse questi palesata la cosa e facendogli nello stesso tempo promessa che gli avrebbe date in mano le navi e l'armata degli Ateniesi. Ma questo tradimento di Frinico non recò verun danno agli Ateniesi in grazia di un nuovo tradimento fatto pure da Astioco con palesare anche questa cosa ad Alcibiade. Frinico però, presentendo e aspettandosi la seconda accusa da Alcibiade, prevenendola, disse anticipatamente agli Ateniesi, com'era già per sopravvenire la flotta nemica; e perciò gli esortava a starsene alla custodia delle lor navi ed a munire il loro campo. Mentre questo eseguivasi dagli Ateniesi, giungendo nuovamente lettere scritte da Alcibiade, il quale ammonivali di guardarsi da Frinico, come da persona che dar voleva per tradimento in man de' nemici la loro armata navale, quelli non gli credettero, avvisandosi che Alcibiade, sapendo già chiaramente gli allestimenti e l'intenzione de' nemici, prendesse quindi motivo di accusar Frinico a torto. In progresso poscia di tempo, essendo stato Frinico ucciso nel foro con una pugnalata da Ermone, uno di quelli che giravano intorno a guardia della città, gli Ateniesi, disaminata la cosa in giudicio, rilevarono il morto Frinico reo di tradimento, e dieder ghirlande ad Ermone e agli altri di lui compagni. Essendo pertanto amici di Alcibiade quelli che in Samo avevano allora maggior possanza, mandarono ad Atene Pisandro per cangiarvi la maniera del governo e per incoraggire i più potenti ad assumer eglino il maneggio delle faccende e a distrugger la democrazia, come se a tal condizione fosse Alcibiade per render Tisaferne loro amico e collegato nella guerra; imperocchè questo fu il pretesto e il colore preso da quelli che stabilir volevano l'oligarchia. Ma dopochè fatti si furono forti, e tolto ebbero a governare le cose quelli che chiamati erano i cinquemila, quantunque non fossero che quattrocento, poco già badavano ad Alcibiade e più debolmente davan mano alla guerra, sì perchè diffidavansi de' cittadini che si mostravano mal soddisfatti di quel cangiamento, sì perchè si avvisavano di trovar così più condiscendenti i Lacedemonii, i quali erano sempre fautori dell'oligarchia. Il popolo ch'era nella città se ne stava, suo

mal grado, quieto per tema; perocchè non pochi di quelli che apertamente opposti si erano a' quattrocento, rimasero trucidati. Ma queglino che erano in Samo, udendo tai cose e avendone sdegno, impetuosamente risolsero di andar navigando al Pireo, e richiamato avendo Alcibiade, e creatolo capitano, diedero ad esso l'incarico di essere loro guida per andarne a debellare i tiranni. Non piacque ad Alcibiade di fare allora ciò che per avventura fatto avrebbe chiunque altro, che in un subito si fosse veduto alzare ad un grado così sublime dal favor della moltitudine, il quale avrebbe tosto pensato che gli fosse d'uopo di far cosa grata in tutto, e di non contraddire giammai a coloro, che di esule e fuggiasco l'avesser condottiere e capitano creato di tante navi e di così grand' esercito e poderoso; ma contenersi volle in quel modo che si conveniva ad un gran comandante, opponendosi a quelli che trasportar si lasciavano dall'ira, e non lasciandoli commetter fallo: onde ben chiaramente si vide che fu allora Alcibiade quegli che salvò la repubblica. Conciossiachè se, levatisi di là, si fossero quegli Ateniesi portati a casa, i nemici si sarebbero ben tosto impadroniti, senza contrasto veruno, di tutta l'Ionia, dell'Ellesponto e delle isole, mentre pugnato avessero Ateniesi con Ateniesi, e portata la guerra entro la loro stessa città: la quale cosa non avvenne per cagion principalmente del solo Alcibiade, che la impedì non tanto col mezzo delle persuasioni e degli ammaestramenti, ch'ei dava in generale alla moltitudine, quanto colle suppliche e colle riprensioni, ch'ei faceva a ciascheduno in particolare. In ciò cooperava pur anche Trasibulo Stirico, standosi insieme con Alcibiade e altamente gridando; imperciocchè costui, per quel che si dice, era fra tutti gli Ateniesi fornito di un gagliardissimo tuono di voce. La seconda bella azione, che fece Alcibiade, quella si fu, quando, promesso avendo di fare che le navi di Fenicia, che mandar si dovevano dal Re de' Persiani e che aspettate già erano dai Lacedemonii, venissero in vece in soccorso degli Ateniesi o almeno ad unir non si andassero neppur co' Lacedemonii, egli prestamente uscì fuori navigando ad incontrarle, mentre già comparite erano intorno ad Aspendo, e maneggiò la cosa in maniera, che Tisaferne più non le condusse

a'Lacedemonii, e restar li fece delusi. Ad Alcibiade però attribuirono il motivo di essersi distornato il soccorso tanto gli Ateniesi, quanto i Lacedemonii, e questi più ancora che quelli incolpandolo che insinuato egli avesse a quel barbaro di lasciare che i Greci si andassero distruggendo da per sè stessi; conciossiachè era già chiaro che a qualunque delle due parti congiunta si fosse una flotta così poderosa, quella parte tolto avrebbe interamente all'altra il dominio del mare. Quindi restarono debellati i quattrocento, cooperando gli amici di Alcibiade con ogni prontezza in aiuto di quelli che inclinati erano alla fazion popolare. Volendo pertanto quelli della città, e comandando che ritornasse Alcibiade, egli pensava che gli convenisse tornarvi non già colle mani vuote e senza aver fatto nulla per compassione e per grazia del popolo, ma gloriosamente. Per questo partitosi da prima con poche navi da Samo, raggiravasi intorno a Gnidio ed a Coo: e quivi udendo che Mindaro, lo Spartano, navigava con tutta l'armata all'Ellesponto e che gli Ateniesi lo inseguivano, egli se ne andò con tutta sollecitudine a dar soccorso a' condottieri degli stessi Ateniesi; e vi giunse per avventura colle sue diciotto navi in quel punto, che ammendue le armate erano venute alle mani e combattevano intorno ad Abido, dove, essendo l'una e l'altra vincitrice da un lato, e vinta dall'altro, in aspra zuffa duravano pur fino a sera. Al di lui apparire avvenne che l'una e l'altra armata s'aspettasse tutto il contrario, di modo che i Lacedemonii preser coraggio, e gli Ateniesi si posero in tumulto e costernazione. Ma avendo egli tosto inalberata dalla nave capitana l'insegna, per la quale si dichiarava amico degli Ateniesi, si fece impetuosamente sopra i Lacedemonii da quel lato, dov'erano essi vincitori e inseguivano gli Ateniesi. Allora i Lacedemonii furono da lui volti in fuga e cacciati al lido; e andando egli pur tuttavia loro addosso, ne rompeva le navi e insieme feriva quelli che se ne fuggivano a nuoto, mentre Farnabazo cercava di dar ad essi aiuto dal lido, e stava lungo il mare combattendo per salvar le navi. Finalmente gli Ateniesi, avendo prese trenta navi nemiche e ricuperate le loro proprie, che avevan perdute, innalzarono quivi un trofeo.

Dopo un sì felice e chiaro successo Alcibiade ambizioso di comparir tosto con ostentazione innanzi a Tisaferne, allestiti donativi e regali di ospitalità, se n'andò a lui con un seguito ben conveniente alla dignità di comandante che aveva. La cosa però non gli riuscì come si aspettava; ma sapendo Tisaferne di essere già da gran tempo biasimato da' Lacedemonii e temendo non venir accusato appo il Re, si avvisò che opportunamente giunto fosse Alcibiade; e il fece prendere e guardar fecelo prigione in Sardi, quasi che quest' ingiustizia liberar il dovesse dalla calunnia, che data gli avessero i Lacedemonii. Trascorsi trenta giorni, Alcibiade procacciatosi non so donde un cavallo, e sottrattosi a coloro che il custodivano, se ne fuggì in Clazomene, dove appose calunnie a Tisaferne, con dire ch'era stato egli che l'aveva lasciato fuggire. Passò quindi, navigando, al campo degli Ateniesi, e sentendo che Mindaro e Farnabazo erano in Cizico, incitò i soldati, mostrando ch'era loro necessario combattere per mare e per terra, e andar ben anche ad abbatter le mura, dove i nemici si stavano; perocchè, se non riportavano un'intiera vittoria, aver non potevano più nè danari, nè vettovaglia. Avendo però fatti entrare i soldati in nave, salpò, e andatosene a Proconneso ordinò che i legni leggieri posti fossero in mezzo all'armata fra le altre navi, e che si avesse ben cura di fare che i nemici aver non potessero in modo alcuno il minimo sentore del navigar ch' ei faceva. Per sorte cadendo anche in quel tempo una subita dirotta pioggia e tonando e facendosi buio, si venne a cooperare in tal guisa a'di lui disegni e ad occultare quanto egli allestiva; di maniera che non solamente i nemici non s' accorsero, ma gli stessi Ateniesi, da lui fatti imbarcare, non s' avvidero che aveva già sciolte le navi. Essendosi poco dopo diradato e sciolto quel buio, si videro le navi de' Lacedemonii, che stavano all'ancora innanzi al porto di Cizico. Temendo però Alcibiade che i nemici, venir veggendolo con tante navi, non si fuggissero a terra, ordinò a' capitani di restarsene addietro, navigando bel bello, ed egli si mostrò a quelli con sole quaranta navi, provocandoli alla battaglia. Eglino quindi ingannati, disprezzando l'armata degli Ateniesi, come se avessero a combattere contro un così

picciol numero, attaccaron la mischia e vennero subitamente alle mani: ma nel mentre che si combatteva, comparite poi le altre navi, tutti sbigottiti si volsero in fuga. Allora Alcibiade inoltratosi con venti navi delle migliori, accostatosi al lido e sbarcatovi, si fece sopra quelli che fuggivan dalle navi e ne uccise molti. Superò pure Mindaro e Farnabazo, i quali soccorso davano a' fuggitivi, togliendo la vita a Mindaro, che validamente pugnava, e facendo a Farnabazo volger le spalle. Così avendo gli Ateniesi ucciso un gran numero de' loro nemici e fatto un gran bottino d'armi e di spoglie, ne preser pure tutte le navi; e avendo soggiogato pur Cizico, a cui mancava l'aiuto di Farnabazo e della gente del Peloponneso già trucidata, non solamente si assicurarono del dominio dell'Ellesponto, ma scacciarono a viva forza i Lacedemonii dal resto del mare. Furono anche allora intercette lettere, che laconicamente davano contezza agli Efori di quella rotta in questa maniera: *Il bello e il buono è spacciato: Mindaro è morto: i soldati sono affamati: non sappiamo che s' abbia a fare.* Quelli pertanto che militato avevano sotto Alcibiade si erano totalmente in orgoglio levati e riempiuti di fasto, che non degnavano più di unirsi con gli altri soldati, che spesse volte erano stati vinti, essendo eglino invitti. Conciossiachè non molto prima era avvenuto che, rimasto Trasillo sconfitto intorno ad Efeso, gli Efesii innalzato aveano un trofeo di rame in obbrobrio degli Ateniesi. Queste cose adunque rimproveravano que' di Alcibiade a que' di Trasillo, magnificando sè stessi e il lor condottiere, e non volendo aver comuni gli eserciti con quelli, nè starsene al campo ne' luoghi medesimi. Ma avendo poi Farnabazo con molta gente a piedi e a cavallo i soldati assaliti di Alcibiade, i quali andati erano a far delle scorrerie nelle terre di Abido, Alcibiade, unitamente a Trasillo, andò in soccorso de' suoi contro di quello, che fu respinto e inseguito infino a notte; e quindi si unirono que' di Alcibiade con que' di Trasillo, ritornando insieme al campo con iscambievole benivoglienza e rallegrandosi vicendevolmente. Il dì seguente, dopo aver alzato un trofeo, andò a depredare il paese di Farnabazo, senza che alcuno osasse di opporsegli. Prese anche sacerdoti e sacerdotesse, ma

li rimise poscia in libertà, senza che con prezzo fossero riscattati. Si mosse quindi a guerreggiare contro quelli di Calcedonia, che ribellati si erano agli Ateniesi, ed accettata avevano guernigione e presidente da' Lacedemonii. Ivi udito avendo che quei ribelli, raccolti tutti i proventi delle lor terre, messi gli avevano in deposito presso i Bitinii, ch' erano loro amici, se n'andò coll'esercito a' confini di questi, e mandato innanzi un araldo, se ne richiamò co' Bitinii medesimi, i quali intimoritisi gli rilasciarono ciò che avevano in deposito, e strinsero amicizia con esso lui. Avendo poscia tirato un vallo a Calcedonia da un mare all'altro, andò Farnabazo per iscioglier l'assedio, e nello stesso tempo Ippocrate, il presidente, raccolte le forze, che aveva seco, uscì della città e assalì gli Ateniesi. Alcibiade allora, messo contro ammendue in ordinanza l' esercito, costrinse Farnabazo a fuggirsene vergognosamente, e uccise Ippocrate, sconfiggendo que' folti soldati, che l' attorniavano. Indi navigò all' Ellesponto a raccoglier denari, e prese Selibria, non guardandosi di esporre sè stesso a pericolo fuori di tempo; imperciocchè coloro, che doveano dargli in mano la città, concertato avevano con esso lui di alzare di mezza notte una fiaccola, che gli desse il segno, ma per timore, ch' ebbero, di uno de' congiurati, il quale aveva d'improvviso cangiata opinione, necessitati furono di alzar la fiaccola prima del tempo prescritto. Alcibiade adunque veggendola, mentre non aveva pur anche messa in pronto la gente sua, togliendo seco trenta soldati all' incirca, corse con tutta sollecitudine alla muraglia, ordinando agli altri che lo seguissero colla maggior prestezza, che fosse possibile. Essendogli quindi aperta la porta, ed avendo in sua compagnia, oltre que' trenta, altri venti di que' che usavano quella foggia di scudi, chiamati pelte, e che lo avevano raggiunto, balzato dentro impetuosamente, s' accorse che i Selibriani venivano coll' armi ad opporsegli. Per la qual cosa non veggendo maniera di poter salvarsi, quando avesse voluto resistere, e dall' altra parte essendo fino a quel dì in tutte le sue spedizioni stato invincibile, sicchè non s' era giammai dato a fuggire, prevalse in lui l'ambizione, e facendo intimare a suon di tromba il silenzio, comandò ad uno de' suoi che ad alta

voce gridasse che i Selibriani non movessero le armi contro degli Ateniesi. A queste parole altri raffrenarono quell' impeto, che li portava a combattere, credendo che i nemici fossero già tutti dentro la città, altri si rendettero più dolci e trattabili per la speranza, che s' avessero a pacificare. Nel mentre che si abboccavano insieme l'una e l' altra parte, sopravvenne l' esercito di Alcibiade, il quale conghietturando quello che appunto era, cioè che i Selibriani andassero volgendo in mente disegni di pace, temeva che i Traci non mettessero la città a sacco; essendo essi in un gran numero, i quali in grazia di Alcibiade e per l' affezione, che gli portavano, ben di buona voglia militavan sotto di lui. Mandò adunque tutti costoro fuori della città; ed a' Selibriani, che gli facevan suppliche, non recò oltraggio veruno; ma avendone ricevuti danari, e posta avendo ivi guernigione, se ne partì. Intanto gli altri capitani, che all'assedio restati erano di Calcedonia, fecero con Farnabazo convenzioni di pace, per le quali si stabiliva che Farnabazo pagar dovesse una determinata quantità di denari; che quelli di Calcedonia soggetti fossero di bel nuovo agli Ateniesi; che gli Ateniesi non danneggiassero il paese di Farnabazo; e che Farnabazo medesimo accompagnar facesse con iscorta sicura gli ambasciadori Ateniesi al Re de' Persiani. Chiedendo però Farnabazo che anche Alcibiade, il quale allora tornato era, giurasse di stare a quelle convenzioni, questi rispose di non voler giurare, se non si giurava prima da Farnabazo. Essendo così quindi seguiti i giuramenti, Alcibiade portossi a que' di Bizanzio, che ribellati si erano, e cinse di vallo quella città. Quivi Anassilao e Licurgo con alcuni altri pattuirono di dargli nelle mani la città stessa, a condizione però di andarsene salvi. Per lo che, facendo Alcibiade correr voce che insorte fossero nuove sedizioni intorno all' Ionia, dalle quali venisse colà chiamato, partissi di giorno con tutte le navi: ma la notte poscia tornato, discese co' soldati di grave armatura sul lido, e accostatosi al muro si tenne ivi quieto. Quindi entrate essendo le navi nel porto, e movendosi da quella parte violentemente l' assalto con alte grida, tumulto e fracasso, sbigottiti restarono all'inaspettata sorpresa que' cittadini, e nello stesso tempo i fau-

tori degli Ateniesi ebbero opportunità di ricevere con sicurezza Alcibiade, mentre tutti correvano al porto e alle navi. Ciò nulla ostante non la passò già Alcibiade senza contrasto; conciossiachè quelli del Peloponneso, di Beozia e di Megara, i quali erano allora in Bizanzio, respinsero que' dalle navi e li obbligarono a rientrar nuovamente nelle navi medesime: e accortisi poi degli altri Ateniesi, ch' erano dentro della città postisi in ordine, si azzuffarono con essi, e fecero una dura ed ostinata battaglia, nella quale restò finalmente vittorioso Alcibiade, che governava il destro corno, e Teramene, che governava il sinistro; e tutti que' nemici, che vivi rimasero, ed erano circa trecento, furon fatti prigioni.

Dopo il combattimento, alcuno di que' di Bizanzio non fu nè fatto morire, nè scacciato dalla sua patria; imperciocchè quelli, che data avevano la città ad Alcibiade, convenuti si erano con questo patto che lor tolta non venisse alcuna cosa, la qual fosse di loro propria ragione. Onde venendo poscia Anassilao accusato in Lacedemonia di tradimento, ragionò in maniera, che non deturpò quell' azione sua: perocchè disse che non essendo egli Lacedemonio, ma di Bizanzio, e che veggendo che non già Sparta era quella che corresse pericolo, ma bensì Bizanzio, il qual era d' ogn' intorno bloccato in modo, che non vi si poteva introdur cosa alcuna, e che il grano ch' era in quella città, consumato veniva da quelli del Peloponneso e di Beozia, mentre intanto que' di Bizanzio pativan fame unitamente alle loro consorti, e a' figliuoli; egli non aveva tradita la patria, dandola in mano a' nemici, ma liberata dalle guerre e da' mali ad imitazione de' migliori Lacedemonii, i quali in somma tengono per onesto e per giusto ciò solo, che apporta giovamento alla patria. Udendo un tal ragionare, convinti restarono i Lacedemonii, che vergognandosi assolsero Anassilao cogli altri compagni suoi. Alcibiade già desideroso di veder la patria, e più ancora di esser veduto da' cittadini dopo di aver riportate cotante vittorie sopra i nemici, salpò, avendo ornate intorno le triremi Ateniesi di una gran quantità di scudi e di spoglie nemiche, e traendosene dietro molte conquistate in battaglia con una moltitudine ancor maggiore di insegne e di ornamenti tolti a quel-

le, che state erano pur vinte e fatte in pezzi da lui: ed erano, comprese queste e quelle, non meno di dugento. Duri di Samo, il qual pretende di essere della schiatta di Alcibiade, aggiunge che Crisogono, uno, che aveva ottenuta vittoria ne' giuochi Pitii, suonava il flauto in quella navigazione a' remiganti, i quali a norma di quel suono dirigevano il movimento dei remi; che Callipide attor di tragedie, faceva da comico, con indosso le vesti e gli abbigliamenti teatrali; e che la nave capitana entrò in porto con vela purpurea, quasi che quelle navi portasser uomini, che per ebbrezza ad altro non attendessero che a tripudiare e a far baccano; ma tali cose scritte non sono nè da Teopompo, nè da Eforo, nè da Senofonte: nè conveniente era che Alcibiade, ritornando dopo l'esilio, e dopo aver sostenute cotante sventure, venisse ad insultar così gli Ateniesi. Anzi s'innoltrò egli tutto pien di timore, e come approdato fu, smontar non volle dalla trireme, se non dopochè, stando sul tavolato di sopra, veduto ebbe Eurittolemo suo cugino, e una quantità grande di amici e di famigliari, che venuti erano in folla per accoglierlo, e il confortavano a scender sul lido. Quando sceso egli fu, i cittadini, che gli movevano incontro, non davan neppure uno sguardo agli altri capitani, ma, concorrendo tutti intorno a lui solo, mettevano alte grida, il salutavano, l'accompagnavano, lo incoronavano, e quelli che non potevano accostarsegli, lo stavano mirando da lungi, ed i più vecchi lo additavano a' giovani. Una tanta allegrezza, che si provava allora dalla città, mescolata era pure di molte lagrime; mentre nella presente felicità rammemorando si andavano i passati infortunii, e si considerava come gli Ateniesi restati non sarebber delusi nella conquista della Sicilia, nè sarebbe loro tornata vana verun'altra speranza, se lasciato avessero ad Alcibiade il maneggio degli affari, e il comando di quell'esercito; quando preso avendo poi a governar la città, in tempo che aveva perduto quasi interamente il dominio del mare, e in terra aveva appena in suo potere i sobborghi, e di più era ella stessa dalle sedizioni agitata e divisa, egli, rialzatala da quei suoi abbietti e debili avanzi, non solamente ricuperar le fece il dominio marittimo, ma ben anche in terra

la mostrò in ogni parte vittoriosa sopra i nemici. Il decreto pertanto, col quale da prima stabilito venne il ritorno d'Alcibiade, fu proposto da Crizia figliuolo di Callesero, come egli stesso dice nelle sue elegie, rammemorando ad Alcibiade in questi versi il benefizio, che fatto gli aveva:

Quel che al popol propose il tuo ritorno,
Quegli son io che il chiese, e che l'ottenne.
Quindi hai tu chiaro segno, onde ben puoi
Scorger quale in tuo pro mia lingua fosse.

Essendosi poscia raunato il popolo in assemblea, Alcibiade vi si presentò, e piangendo e lamentandosi sopra i mali da lui sofferti, non ne incolpò che leggermente e moderatamente il popolo stesso, riferendo il tutto ad una qualche sua cattiva fortuna, e ad un qualche Nume invidioso. Si distese poi con lungo ragionamento a parlare intorno a' nemici, empiendo gli Ateniesi di buone speranze, e facendo loro coraggio e incitandoli; e quindi essi il fregiarono di corone d'oro, e lo elessero per lor capitano in terra e in mare con assoluta autorità indipendente. Decretarono pure che restituite gli fossero le di lui sostanze, e che gli Eumolpidi ed i banditori ritrattar dovessero quelle maledizioni, che contro lui fatte avevano per commissione del popolo. Ritrattandole però gli altri sacerdoti, Teodoro il Gierofante, *Ma io*, disse, *pregato non gli ho già verun male, se non ha egli fatta verun' ingiuria alla città.* Quantunque riuscissero le cose ad Alcibiade con tanta prosperità, alcuni ciò nulla ostante prendeano motivo di tristezza e di turbamento dal tempo, nel quale era egli tornato; imperciocchè quel giorno appunto, che egli entrò in porto, si celebravano a Minerva le feste Plinterie, che corrono a' venticinque del mese Targelione, nelle quali i sacerdoti chiamati Prassiergidi fanno le sacre cerimonie secrete, e spogliano d'ornamenti il simulacro della dea, e il tengono coperto: onde quel giorno vien posto dagli Ateniesi fra quelli che sono di pessimo augurio, nè intraprendono a fare in esso operazione veruna. Non pareva dunque loro che fosse stato allora dalla dea benignamente e cortesemente accolto Al-

cibiade, mentr' ella si stava coperta, e mostrava ributtarlo da sè. Con tutto ciò passarono tutte le cose a seconda del di lui desiderio, ed essendo già allestite cento triremi, che partir dovevano sotto la di lui condotta, fu egli rattenuto da una non ignobile ambizione fino al tempo dei sacri misterii; conciossiachè, da che i Lacedemonii munita ebbero Decelia, e occupato fu da'nemici quel sito donde si passa ad Eleusi, quella solennità non veniva più celebrata con pompa veruna, dovendosi andar per mare: onde furono necessariamente tralasciati i sacrifizii, le danze e molte altre di quelle sacre funzioni solite farsi per la via, mentre fuori conducono Bacco. Parve dunque ad Alcibiade cosa assai bella ed onesta tanto in riguardo alla santità degli Dei, quanto in riguardo alla gloria degli uomini il ritornare quella solennità all' antica sua forma e consuetudine, menando quella pompa per terra sotto la guardia di gente armata, che facesse difesa contro i nemici, fra' quali passava. Imperciocchè egli era in questo modo per diminuire grandemente la riputazione di Agide e per renderlo abbietto, se questi non si fosse mosso, o, se mosso si fosse, avrebb' egli allor fatta una guerra sacra, che sarebbe stata cara agli Dei, trattandosi della solennità più santa e più grande, che si celebrasse dagli Ateniesi, e combattuto avrebbe sotto gli occhi della sua stessa patria, onde tutti i cittadini stati sarebbero testimonii del suo valore. Com' ebbe ciò determinato, ne diede anticipatamente avviso agli Eumolpidi ed ai banditori, collocò speculatori in sulle vette, e nello spuntar del giorno mandò innanzi alcuni precursori; ed egli, presi seco i sacerdoti, gl' iniziati e i lor direttori, e facendosi al d'intorno guardare da gente armata, conduceva la pompa tacitamente e con bell'ordine, mostrando in quella spedizion militare un maestoso spettacolo e ben conveniente agli Dei, nella quale da chi invidia non aveva ad Alcibiade si diceva, che egli portato si era da Gierofante e da ottimo direttore di quelle sacre cerimonie. Non avendo pertanto osato alcuno de' nemici di assalirlo, ed avendo egli ricondotta con tutta sicurezza la pompa nella città; divenne quindi vie maggiormente fastoso, e rendè altera e superba la sua milizia, come invincibile e da non poterle far contrasto sotto la di lui condotta. Seppe

egli poi guadagnarsi in tal maniera l'animo delle persone basse e de' poveri, che ardevano di un ammirabile desiderio di venir signoreggiati da lui, e alcuni glielo dicevano espressamente, e accostandosegli, lo esortavano a voler opprimer l'invidia, e levare i decreti e le leggi, e quelle garrule e vane persone, che cagione erano della rovina della repubblica, onde poi operare egli potesse come gli fosse paruto bene, e a suo talento governar le faccende senza aver tema de' calunniatori. Non si sa qual fosse la di lui intenzione intorno a questo assoluto dominio, al quale invitato veniva. Ma i più potenti cittadini intimoritisi procurarono di farlo partire coll'armata navale il più presto che fosse possibile, avendo determinato che conceduti gli fossero, oltre l'altre cose da lui ricercate, anche que' colleghi ch' egli voleva. Fece adunque vela con cento navi, e andatosene ad assalir Andro, superò in battaglia e le genti dell'isola, e quelle de' Lacedemonii che vi si trovavano, ma non prese però la città, e questo fu il primo di que' delitti, de' quali fu poi da' suoi nemici accusato. Se mai però vi fu alcuno, a cui la sua propria gloria apportato abbia ruina, questi, a mio credere, si fu certo Alcibiade. Imperciocchè grand'essendo questa sua gloria, ed essendo riputato pieno di coraggio e di prudenza per le belle imprese che fatt' egli aveva, se per sorte non ne avesse condotta alcuna a buon fine, si sospettava che ciò fosse, perchè egli non vi si fosse applicato con tutta premura; non potendosi alcuno dare a credere ch' egli non avesse potuto, ma tenendosi per sicuro che andar non gli dovesse fallita veruna cosa, che venisse da lui con premura intrapresa. Speravano pur gli Ateniesi di sentire ch'egli soggiogati avesse quelli di Chio, e tutto il resto dell' Ionia, per lo che malvolentieri comportavano che non venisse loro subitamente portata la nuova che eseguito da lui si fosse quanto essi volevano, non considerando eglino che per la penuria di danaro, nella quale ei si trovava, mentre guerreggiava contro gente, a cui somministrava ogni cosa il gran re de' Persiani, era spesse volte costretto a navigare ed abbandonare il suo campo per andarsene a procacciare stipendii e vittuaglia: e quindi ebbe origine l'ultimo di quei delitti, che furono ad esso imputati. Conciossiachè mandato

essendo da' Lacedemonii per comandante della loro armata Lisandro, e dando costui ad ogni nocchiere non già tre oboli, ma quattro del soldo che ricevuto aveva da Ciro, Alcibiade, che a grande stento dare a' suoi ne poteva tre soli, si partì per portarsi in Caria, a raccoglier quivi danaro, e lasciò la cura delle navi ad Antioco, il quale era bensì buon piloto, ma per altro uomo inconsiderato e presontuoso. A costui commesso aveva Alcibiade di non combattere, neppure se i nemici venuti fossero a provocarlo; ma egli ne sprezzò e trasgredì le commissioni in modo, che, riempiuta di soldati la sua propria trireme, ed un' altra del corpo dell' armata, s' inoltrò con queste due verso Efeso, passando a canto alle prore delle navi nemiche, con gran petulanza tanto di fatti, quanto di parole, ch' ei diceva tutte piene di sfrenata scurrilità. Lisandro da prima uscì fuori con poche navi a inseguirlo; ma veggendo che gli Ateniesi venuti erano a soccorrere Antioco con tutte le navi loro, egli mosse pur tutte le sue, e riportata avendo quindi vittoria, e ucciso Antioco stesso, e prese molte navi e persone, eresse un trofeo. Com' ebbe ciò inteso Alcibiade, ritornatosi a Samo, si mosse con tutto il resto della sua flotta, e andò a provocare a battaglia Lisandro; ma questi se ne stava già pago e contento di esser rimasto vittorioso, nè uscir gli volle contro. Intanto Trasibulo figliuol di Trasone, il maggior nemico fra quanti ne avesse Alcibiade nell' armata sua, si portò ad Atene ad accusarlo, e per vie più incitargli contro anche que' nemici ch' egli aveva quivi, disse alla presenza del popolo, che Alcibiade mandate aveva in rovina le faccende, e perdute le navi per essersi troppo impertinentemente portato nella sua dignità, data avendo a regger l'armata ad uomini, che per via di crapule e di loquacità marinaresca erano giunti ad avere grandissimo potere appo lui, per aver egli comodo di andarsene intanto navigando intorno sicuramente a far danari, e per abbandonarsi alla vinolenza e alla dissolutezza, stando insieme colle meretrici d' Abido e di Ionia, mentre poco distante era dalla sua l' armata nemica. Gl' imputavano pure a delitto l' aver in Tracia fabbricata una rocca presso Bizanzio per rifuggirvisi, come se non potesse o non volesse viver più nella patria. Gli Ateniesi pe-

rò, dando fede agli accusatori, clessero in di lui vece altri comandanti, facendo palesemente vedere lo sdegno e la mala intenzione che avevano contro di esso. Udendo Alcibiade tai cose intimorissi, e abbandonò affatto l'esercito; e raccolta una banda di soldati stranieri, se ne andò a far guerra da sè contro que' Traci, che signoreggiati non eran da alcuno, ed ammassò una gran quantità di danaro dalla preda che ivi egli fece, e nello stesso tempo rendè sicuri da' barbari quei Greci, che confinavano con essi Intanto i capitani Tideo, Menandro, e Adimanto, avendo all' Egopotamo tutte le navi, che rimaste erano allora agli Ateniesi, soliti erano di andarsene in sul far del giorno a provocar Lisandro, che fermo se ne stava colle sue navi intorno a Lampsaco, e poi, tornatisi indietro, passavano l' intera giornata senza tenersi in alcun ordine o darsi veruna cura, siccome quelli che in dispregio avevano il nemico. Alcibiade però, il quale era da presso, non si mostrò già in questa circostanza negligente e trascurato; ma montato a cavallo andò a ritrovar que' capitani, e gli ammonì, con far loro vedere che avevan fatto male a fermarsi in luoghi, dove non erano porti, nè città alcuna, onde bisognava che si procacciassero da lontano la necessaria vittuaglia, che portata veniva loro da Sesto; e che facevan pur male a lasciar trascuratamente che la lor milizia marittima, trovandosi in terra, si disperdesse, con andar ognuno vagando a suo talento, mentre a fronte erano di un' armata nemica, la quale sotto il comando di un solo eseguire solea tutti gli ordini senza mai far parola. Ad Alcibiade, che così parlava, e che consigliavali di passar coll' esercito a Sesto, non aderirono que' capitani: anzi Tideo con disprezzo e fasto gli comandò di ritirarsi, dicendo che non già ad esso, ma ad altri appoggiata era la condotta di quella guerra. Alcibiade se ne partì con sospetto che coloro tramar volessero un qualche tradimento, e a que' suoi conoscenti, che lo accompagnavano fuori del campo, egli disse che, se stato non fosse così vilipeso da' capitani, avrebbe fra pochi giorni costretti i Lacedemonii a venir loro mal grado ad una battaglia navale, o a dover lasciare le navi. Ad alcuni parve ch' egli allora così parlasse per vana iattanza, e ad altri ch' ei dicesse cose

assai probabili, se conducendo esso dalla parte di terra una quantità numerosa di Traci esperti in gittar frecce ed in cavalcare, ad attaccar venisse ed a mettere in isconvolgimento il campo de' Lacedemonii. L'effetto comprovò ben tosto, come Alcibiade aveva rettamente compreso il fallo, che si commetteva dagli Ateniesi. Imperciocchè fattosi di repente Lisandro e all'improvviso sopra di loro, otto sole triremi scamparono unitamente a Conone, e l'altre, ch'eran quasi dugento, prese furono e condotte via insieme con tremila prigioni, che furono poi da Lisandro scannati. Poco dopo Lisandro stesso prese anche Atene, e incendiò le navi, e demolì il lungo muro, che si stendeva dalla città al porto Pireo. Temendo quindi Alcibiade i Lacedemonii, già padroni della terra e del mare, passò in Bitinia, menando e portando seco molte ricchezze e più lasciandone in que' luoghi muniti, dov'egli abitava. In Bitinia poi, avendo nuovamente perdute non poche delle sostanze che levate a lui venivano da que'Traci che quivi erano, deliberò di andarsene ad Artaserse, credendo che il Re, esperimentandolo, s'avvedrebbe com'egli sarebbe a lui di non minor vantaggio, che stato gli fosse Temistocle; tanto più ch'egli a lui ricorreva con un miglior pretesto. Conciossiachè non chiederebbe, come Temistocle, protezione e soccorso dal Re contro i suoi cittadini, ma bensì contro i nemici a favor della patria sua. Pensando pertanto che principalmente Farnabazo gli avrebbe somministrato modo facile di far con sicurezza il viaggio, si portò ad esso in Frigia, e si trattenne con esso lui, ossequiandolo e venendo ei pur da lui nello stesso tempo onorato. Gli Ateniesi comportavan già di mal animo il vedersi tolto il comando, ma quando poi Lisandro tolta ebbe loro anche la libertà, dando a governar la città a trenta personaggi, allora quelle considerazioni che fatte non furono quando potean essi ancora salvarsi, fatte eran da loro quando già perduta vedeano ogni cosa; e lamentandosi rammemoravano i loro falli e la loro cecità, e teneano per un fallo massimo ciò che avean fatto ad Alcibiade la seconda volta che sdegnati eransi contro di esso; scacciato avendolo non perchè egli fatto avesse iniqua operazione veruna, ma per essersi adirati con quel ministro che vituperosamente aveva po-

che navi perdute: e così venuti eran eglino con maggior loro vitupero a privar la città di un fortissimo e bellicosissimo capitano. Pure nelle presenti loro calamità avevano una qualche esile speranza, che del tutto non fosse per anche spacciata la repubblica degli Ateniesi, essendo ancor vivo Alcibiade. Conciossiachè si lusingavano che non avendo egli, neppur la prima volta ch' era in esilio, voluto viversi in ozio e senza far qualche impresa, tanto meno il volesse allora; e non volesse, avendo forze bastanti, mostrarsi trascurato in lasciar che la sua patria venisse così oltraggiata da' Lacedemonii, ed esposta fosse alle violenze e agl' insulti di trenta tiranni. Nè era già cosa irragionevole che il popolo avesse in pensiero tai cose, quando anche que' trenta stavano per timore indagando con tutta sollecitudine i di lui andamenti, e con somma esattezza consideravano quanto egli faceva. Ultimamente Crizia ammoniva Lisandro, e dicevagli che i Lacedemonii avrebbero sicuro dominio sopra la Grecia, quando agli Ateniesi più conceduto non fosse di potersi reggere a popolo; ma che quantunque gli Ateniesi stessi mostrassero allora di star assai placidamente e modestamente soggetti al governo oligarchico, non li avrebbe già Alcibiade, finchè vivesse, lasciati posare giammai in una tal costituzione. Ciò nulla ostante non restò da questi detti persuaso Lisandro di fare veruna risoluzione, fintantochè non gli venne Scitala da' magistrati di Sparta con ordine ch' ei tor dovesse di vita Alcibiade; o perchè essi pure temessero l' attività di un tal personaggio, capace d' intraprendere e di eseguire gran cose, o perchè far cosa grata volessero ad Agide. Avendo adunque Lisandro mandato a Farnabazo, imponendogli una tal commissione, questi ne incaricò l' esecuzione a Mageo suo fratello, e a Susamitre suo zio. Vivevasi per caso allora Alcibiade in un certo villaggio della Frigia, avendo seco Timandra sua concubina, ed ebbe dormendo una sì fatta visione. Gli parve di aver intorno le vesti di Timandra, e che questa tenendo fra le braccia il di lui capo, gli adornasse la faccia, dipingendogliela e lisciandogliela, come a una donna. Altri dicono che dormendo egli vide Mageo stesso che gli troncava la testa, e il proprio suo corpo dato alle fiamme; ma

tutti asseriscono ch' egli ebbe un tal sogno non molto prima del di lui fine. Quelli pertanto che mandati furono per dargli morte, non osarono di entrar nella casa, ov' egli era; ma, circondatala, vi misero il fuoco. Ciò sentendo Alcibiade, affardellata la massima parte delle vesti e delle coltrici, gittolla nel fuoco; indi, attortigliatasi la clamide intorno alla mano sinistra, e colla destra sguainato un pugnale, scampò fuori illeso dal fuoco, prima che quelle vesti abbruciate si fossero. Al suo apparire fece andar tutti sbaragliati que' barbari, alcuno de' quali non ardì di aspettarlo, nè di venir con esso alle mani; ma stando da lungi scagliarongli contro dardi e saette. Così essendo egli perito, e partiti poi essendosi i barbari, Timandra ne raccolse il cadavere, e involto e copertolo colle proprie sue vesti, gli fece splendide ed onorevoli esequie, per quanto comportava lo stato nel quale allora si trovava. Dicono che di costei fosse figliuola quella Laide chiamata Corintia, la quale fu fatta prigioniera di guerra in Iccaro castello di Sicilia. Alcuni accordano bensì tutte queste circostanze intorno alla morte di Alcibiade; ma non ne attribuiscono già la cagione a Farnabazo, nè a Lisandro, nè ai Lacedemonii: e dicono che avendo Alcibiade violata una giovane di non so qual cospicuo casato, e tenendola seco, i di lei fratelli, tollerar non potendo con moderazione un sì fatto affronto, incendiaron di notte la casa dove ei dimorava, e l' uccisero, balzato fuori dal fuoco, nella maniera che abbiam raccontato.

Coriolano

Gius. Morghen inc.

VITA

DI

MARCIO CAIO CORIOLANO.

La famiglia de'Marcii in Roma produsse fra patrizii molti uomini illustri; uno de'quali fu quell'Anco Marcio, che nacque da una figliuola di Numa, e che dopo Tullo Ostilio fu Re. Di questa famiglia de' Marcii erano pure quel Publio e quel Quinto, che fecero il più bello e il più copioso acquidotto che fosse in Roma; e quel Censorino altresì che dal popolo Romano fu creato per ben due volte censore, e che poi colle persuasioni indusse il popolo stesso a decretare e stabilir legge, che quella carica non potesse esser più conferita due volte ad un personaggio medesimo. Caio Marcio pertanto, del quale da me ora si scrive, rimasto privo del padre ed essendo dalla madre allevato, diede a divedere che il restar orfano apporta bensì di molti mali, ma che non è però di veruno impedimento a divenir uomo di vaglia, e a distinguersi sopra la gente volgare; quando per altro le persone ignave accusar sogliono ed incolpare una tale orfanità, come quel-

la che cagion sia della lor corruzione per la trascuranza colla quale furon esse educate. Questo Marcio stesso comprova pure l'opinione di coloro, i quali son di parere che l'indole buona e generosa, se manchi di educazione, produca insieme co' buoni anche molti cattivi effetti, siccome un ubertoso terreno che ben coltivato non sia. Imperciocchè la fermezza e la costanza ch' egli aveva in ogni suo divisamento, quelle furono che gli diedero ardore ed impulso grande ad effettuar belle imprese; e per contrario, lasciandosi ei trasportare da impeti sfrenati di collera, ed essendo nelle contese caparbio e inflessibile, avveniva che gli uomini non potessero agevolmente e in modo confacevole trattare e star insieme con esso lui; ma que'medesimi che lo ammiravano in veder ch'egli vincere non si lasciava nè da' piaceri, nè dalle fatiche, nè dalle ricchezze, e che al contenersi, che in ciò ei faceva, davano ben a ragione il nome di temperanza, di giustizia, e di fortezza; que' medesimi poi mal volentieri trattavano con esso nelle conversazioni civili, tenendolo per persona molesta, sgraziata, e prepotente. E però il maggior vantaggio che riportino gli uomini dalla benevolenza delle muse, si è il render mansueta e piacevole col mezzo degli ammaestramenti e della disciplina la propria loro natura, la quale si dà quindi a seguire la mediocrità, e schiva gli eccessi. La virtù, che in Roma tenuta veniva allora in estimazione sopra tutte le altre, si era quella che riguardava le imprese della guerra: il che si prova dall' aver i Romani denominata la Virtù dal nome della fortezza, e dall' essersi universalmente applicato a tutto il genere un tal nome, che non è propriamente che particolare. Ora Marcio, essendo anche più degli altri inclinato alla guerra, cominciava già da fanciullo a maneggiar l'armi; e pensando che giovar non possano punto l'armi accattate ed esterne a coloro che preparate e pronte non abbiano quelle che sono ingenite, e che si portano dalla natura nascendo; così addestrò il suo corpo ad ogni maniera di combattimento, ch' era leggiero nel corso, grave nell' afferrare, e tale nelle lotte militari, che difficilmente potea venir superato dall' altrui violenza. Quelli adunque, che si mettevano alle prove con esso lui, e a contendere per coraggio e per virtù, restan-

do poi vinti, ciò riferivano alla robustezza insuperabile del di lui corpo, che non veniva meno per qualunque fatica. La prima volta che andò alla guerra, ora egli ancor giovinetto; e fu in quel tempo che con Tarquinio, il quale avea già regnato in Roma, e n'era poi stato scacciato, e dopo molte battaglie e sconfitte gittava, per così dir, l'ultimo dado, venne contro Roma un esercito, formato per la massima parte di Latini, ed anche di molt'altri Italiani, che si unirono a guerreggiare con lui non tanto per far a lui cosa grata, quanto per deprimere i Romani, che guardati da essi erano con invidia e con tema, mentre si andavano facendo sempre maggiori. In quella battaglia, dove molti furono i cangiamenti di fortuna dall'una parte e dall'altra, Marcio, che valorosamente combatteva sotto gli occhi del dittatore (1), veggendosi presso un Romano che atterrato era da un soldato nemico, nol trascurò già, ma si fece a difenderlo, e ne uccise l'assalitore. Il condottiero però, dopo ch'ebbe riportata vittoria, diede a lui, fra i primi, una corona di quercia; imperciocchè tal corona vien dalla legge prescritta a chi abbia in guerra un cittadino salvato: o perchè si volesse così far principalmente onore alla quercia in grazia degli Arcadi, i quali chiamati furono dall'oracolo *mangiatori-di-ghiande*, o perchè ben tosto e in ogni luogo trovar possono i capitani con tutta facilità le frondi di una tal pianta; o perchè, essendo la corona di quercia consecrata a Giove signore della città, si pensava che ben si convenisse darla a chi salvasse un cittadino. È poi la quercia fertilissima fra tutte le piante salvatiche, e robustissima fra le dimestiche: e una volta gli uomini avevano da essa il cibo che consisteva nelle ghiande, e la bevanda che si faceva col mele; ed inoltre loro dava pur modo di poter mangiare moltissime bestie ed uccelli, portandone essa il vischio, strumento per la cacciagione. Dicono che in quella battaglia si fecer vedere anche i due figliuoli di Giove, e che subito dopo il conflitto furon veduti sopra cavalli tutti grondanti di sudore ad annunciar la vittoria in mezzo alla piazza, presso

(1) Questo dittatore era Aulo Postumio.

la fontana dove presentemente sta il loro tempio : ond'è che quel giorno, in cui si ottenne da' Romani una tal vittoria, ed è il quintodecimo del mese di Luglio, consecrato fu a quei due Numi. Il lustro pertanto e gli onori, che per tempo conferiti vengono a' giovani, estinguer sogliono, per quello che appare, ogni ardore in quelle nature, che non sono che leggermente infiammate dal desiderio della gloria, e saziarne subito la sete e l'avidità; ma quelli che hanno un pensar sodo e costante, indotti sono in vece da tali onori a voler farsi vie più grandi e più chiari, eccitati quasi da vento, e portati a far belle imprese. Imperciocchè non si appagano già, quasi ricevuta abbiano la loro mercede; ma tengono di aver dato in quelle prime azioni quasi un saggio ed un pegno delle altre che sarebbero poscia per fare, e si vergognano di abbandonar la gloria che s'aveano acquistata, e di non accrescerla con altre lor gesta. Avendo questi sentimenti anche Marcio, si propose di voler nel valore emulare e superar sè medesimo, e studiandosi di apparire nelle operazioni sue sempre nuovo, aggiunse sempre chiari fatti ai chiari fatti, e riportò spoglie sopra spoglie; e dei comandanti, sotto i quali ei militò, trovò sempre che i posteriori contendevano a gara co' predecessori nell'onorarlo, e nel rendergli testimonianze sempre maggiori. E per verità avendo fatte in quel tempo i Romani molte guerre e battaglie, non ne fecero alcuna, nella quale egli non riportasse premio e corona. Il fine poi, al quale dirigevano gli altri il loro valore, era unicamente la gloria; ed egli si proponeva per fine della sua gloria l'allegrezza ed il giubilo della propria sua madre; perocchè egli onoratissimo e beatissimo si riputava in poter fare che la madre l'udisse venir encomiato, il vedesse adorno di corone, e lo abbracciasse, spargendo lagrime di piacere. Dicesi che ben anche Epaminonda mostrò manifestamente di aver sì fatti sentimenti verso i suoi genitori, ascrivendosi a grandissima felicità l'esser veduto dal padre e dalla madre, che ancora vivevano, tornar vittorioso dalla battaglia di Leutra, nella quale stato era eletto comandante. Ma Epaminonda ebbe a vedere tutti e due i suoi genitori gioire insieme con lui ed essere a parte anch'essi di tanta prosperità: dove Marcio, non

avendo viva che la madre sola, si teneva obbligato di dover usare a lei anche tutte quelle buone grazie, che usate avrebbe a suo padre, se fosse stato ei pur vivo; e però non sapeva saziarsi nell' onorar Volunnia, e nel cercar di darle gioja e diletto: e per l' istanze e preghiere, che gli venivan fatte da lei, egli prese anche moglie, dalla quale ebbe figliuoli, ed abitò sempre in una medesima casa insiem colla madre.

Mentr'egli si era già acquistata gloria e possanza ben grande nella città in grazia della virtù sua, il Senato, da cui si spalleggiavano i doviziosi, venuto era in dissensione col popolo, al quale pareva di venir trattato con troppo rigore e crudeltà dagli usurai. Conciossiachè quelli che avevano mediocri fortune, spogliati da costoro restavano d' ogni sostanza, che tolta veniva in pegno, e venduta all' incanto; e quelli che affatto eran poveri, condotti eran via e cacciati in prigione, quantunque carichi di cicatrici per le ferite riportate ne' combattimenti a favor della patria; l' ultimo de' quali era quello contro i Sabini, al quale indotti si erano per le promesse fatte loro dai più ricchi di portarsi moderatamente e mansuetamente verso di essi, delle quali promesse era mallevadore il dittator Marco Valerio, così decretato avendo il Senato medesimo. Da che poi, dopo aver essi anche in quella battaglia coraggiosamente pugnato e superato i nemici, non trovavano punto di mansuetudine e piacevolezza ne' loro usurai, nè mostrava il Senato di ricordarsi più delle convenzioni già stabilite; anzi lasciava, senza prendersi alcun pensiero, che imprigionati di bel nuovo fossero e tenuti in pegno, destarono nella città turbolenze e sedizioni maligne. Nascosto non era a'nemici che il popolo in Roma tumultuava: cogliendo però essi una tale opportunità, andarono a metterne a ferro e a fuoco il contado. I consoli allora chiamavano all'armi tutti quelli che in età erano da maneggiarle, ma lor non si dava orecchio da alcuno; e quindi si fecer discordi i pareri de' magistrati. Alcuni pensavano, che convenisse in qualche parte cedere a' poveri, e rallentare il troppo rigore e il diritto legale: altri eran d' opinione contraria, uno de' quali era Marcio; non facendo già egli gran conto del danaro, ma

esortandoli a volere, se aveano senno, sedare ed estinguere quel tentativo, e quel principiare a insolentire che faceva il volgo, il quale temerariamente insorgeva contro le leggi. Essendosi sopra questi affari spesse volte in poco tempo unito il Senato senz' aver potuto venirne a termine alcuno, i poveri raccoltisi d' improvviso insieme, e a vicenda confortandosi, abbandonarono la città; e occupato quel monte, che ora Sacro si appella, si collocarono lungo il fiume Aniene senza far nè violenza, nè veruna azion sediziosa; ma solo gridando che i ricchi già da gran tempo scacciati gli avevano dalla città, e che l' Italia avrebbe loro somministrato in ogni parte l'aria, l' acqua ed il luogo in cui venir seppelliti, delle quali cose essi nulla più non avevano abitando in Roma, se non se il rimaner feriti ed uccisi combattendo a prò de' ricchi. S' intimorì quindi il Senato, ed inviò personaggi i più mansueti e popolari che fossero fra i senatori. Quegli che in questa legazione prese a parlare fu Menenio Agrippa, il quale avendo molto pregato il popolo, e molto detto liberamente in favor del Senato, terminò il suo ragionare con quella spezie di favola, ch' è sì decantata. Imperciocchè disse, che una volta tutte le membra dell' uomo si erano contro il ventre ammutinate, lagnandosi ed accusandolo ch'egli solo si stesse sedendo inoperoso in mezzo del corpo, e godendo ogni immunità, mentr' esse intanto molto operare e affatiear doveano per soddisfare i di lui appetiti; e che si rise il ventre della di loro stoltezza, non sapendo esse ch' egli bensì accoglie in sè medesimo ogni alimento, ma che poi egli stesso il manda e distribuisce ad ogni altra parte. *Così pure* (seguì a dire Agrippa) *si è, o cittadini, il modo di procedere, che tiene il Senato con voi; perocchè da quelle deliberazioni e da quelle cose, che in lui si fanno, spettanti ad un conveniente regolamento, a voi tutti si tramanda poi, e si distribuisce ciò che è utile e vantaggioso.* Da questo parlare convinti restarono coloro e si riconciliarono, avendo chiesto e ottenuto dal Senato, che eletti venissero cinque personaggi, che fossero protettori di chi abbisognasse di ajuto, i quali ora chiamati sono tribuni della plebe. I primi eletti furono appunto i capi di quella sedizione, Giunio Bruto, e Sicinio Velluto.

Riunitasi così la città, il popolo prese subito l'armi, e si abbandonò alla condotta de' consoli, tutto pronto e volonteroso di andare alla guerra. Ora Marcio, il quale già piacer non aveva che il popolo si facesse così valere, e che si venisse a diminuire l'autorità aristocratica, veggendo che molti altri dei patrizii erano dello stesso suo sentimento, gli esortava a non mostrarsi men valorosi de' popolari in combattere a favor della patria; ma a voler far vedere ch'erano superiori ad essi più in virtù che in ricchezza. Fra la gente de' Volsci, contro la quale avevano allora guerra i Romani, la città principale era quella de' Coriolani. Essendo questa adunque assediata dal console Cominio, gli altri Volsci presi da timore s' unirono da ogni parte a soccorrerla contro i Romani, con intenzione di attaccare il conflitto dinanzi alla città stessa, e così fare che i Romani fossero da due parti assaliti. Avendo però Cominio divisa l'armata, andatosi con una parte ad incontrare quei Volsci che venivan dal di fuori a farsi sopra di lui; e lasciato coll' altra all'assedio Tito Larcio, uno de' più prodi Romani; i Coriolani, non facendo veruna stima di quelli che rimasti erano, usciron fuori, ed assalitili da prima li vinsero, ed inseguivanli fin dentro le loro trincee; quando Marcio accorsovi con una picciola banda, atterrati quelli che vennero seco alle mani, e fermata la foga degli altri, si fece a richiamare ad alta voce i Romani. Imperciocchè egli era appunto tale qual voleva Catone che il guerriero si fosse, terribile cioè, e da non potersi sostener dal nemico non solamente al muover della mano e al ferire, ma al tuono ancora della voce ed al sembiante. Quindi, raccolti essendosi molti e uniti intorno a lui, i nemici intimoriti si ritiravano. Egli però non rimase già pago di questo, ma teneva lor dietro, e, mentre scompigliatamente fuggivano, ei gl'incalzò fino alle porte. Veggendo quivi che i Romani retrocedevano per la quantità grande di saette che avventate venivan dalle mura, e che alcuno non ardiva di neppur mettersi in mente d'entrar con impeto nella città insieme con quelli che vi si rifuggivano, piena essendo di nemici armati; egli, ciò nulla ostante, fermatosi esortava i suoi a ciò fare, e gl' incoraggiava, gridando che dalla fortuna aperta si era la città più a quei che inseguivano, che a quei

che fuggivano. Quantunque però non fosser già molti quei che volessero tenergli dietro, egli, cacciatosi in mezzo a' nemici, si fece strada ed entrò impetuosamente per le porte insieme con loro, senza che alcuno osasse di opporsegli, o di star fermo. Quando poi vide che assai pochi e mescolati insiem co' nemici eran quelli, i quali egli aveva dentro con sè in ajuto e a combatter seco, dicesi che, facendo incredibili prove sì per azioni di mano, come per velocità di piedi e per ardimento di animo, e superando tutti coloro contro i quali scagliavasi, altri ne respinse fino all'estreme parti della città, ed altri, già stanchi e abbattuti, ne costrinse a depor l'armi, di modo che diede così opportunità a Larcio d'introdurre con tutta sicurezza que' Romani ch' erano di fuori. Presa in tal guisa quella città, attendendosi dalla maggior parte dei soldati a darle il sacco, Marcio se ne crucciava e sgridavali; parendogli cosa troppo indegna ed incomportabile che, mentre il consolo e gli altri cittadini, ch' eran con esso, stavano forse in mischia combattendo co' nemici, eglino se n' andassero intorno raccogliendo il bottino, o piuttosto con un tal pretesto cercassero di sfuggire il pericolo. Ma poichè non molti furon quelli che gli diedero ascolto, tolti egli seco quei che andar vollero con lui, s' inviò per quella strada, per la quale inteso aveva che l' altra parte dell'esercito si era inoltrata; incitando spesse volte quelli del suo seguito, ed esortandoli a non perdersi d'animo, e spesse volte pure pregando gli Dei che facessero ch'ei non arrivasse a guerra finita, ma in tempo che pugnar potesse insieme cogli altri cittadini, e uno stesso pericolo correr con loro. Costume avevano allora i Romani, quando messi già s'erano in ordinanza, ed erano per imbracciar lo scudo e per cingersi la toga, di far anche i lor testamenti senza scriverli, nominando il loro erede alla presenza di tre o quattro testimonii. Marcio pertanto trovò i soldati, che essendo a fronte del nemico, ciò per appunto facevano. Alcuni di essi al bel principio si costernarono veggendolo venir con pochi tutto insanguinato e grondante di sudore; ma poichè egli, correndo al consolo, allegro oltremodo gli stese la destra e gli annunziò la presa della città, e Cominio abbracciatolo il baciò, s' empirono di coraggio tanto quelli che

raccontar udirono il felice successo, quanto quelli che in veder ciò se lo immaginarono; e tutti ad alta voce cominciarono a far istanza di esser tosto condotti ad attaccar la battaglia. Marcio interrogò allora Cominio in qual maniera ordinate fossero l' armi nemiche, e in qual parte schierate le genti più bellicose; e avendogli Cominio risposto ch' ei credeva che le coorti degli Anziati, i quali erano bellicosissimi, e che in ardimento non la cedevano a niuno, poste si fossero in mezzo; *Mettimi adunque in ordinanza* (disse Marcio), *io te ne prego*, *in faccia a questi*. Il consolo, ammirato allora la franchezza del di lui animo, gli compiacque. Come venuti furono i due eserciti all' avventare dell' aste, corse innanzi Marcio colla sua banda; nè que' Volsci, ch' erano in fronte della loro armata, poteron resistere, ma in quella parte, dov' ei gli assalì, tosto divisi e sbaragliati restarono. Essendosi però volti contro di lui, e avendolo circondato coll' armi quelli ch' eran sull' ale, temendo il consolo del di lui pericolo, gl' inviò in soccorso i più forti guerrieri che seco egli avesse. Duro e ostinato fu il conflitto intorno a Marcio; ed essendosi in poco spazio fatto un gran macello, premendo i Romani e facendo pur forza sopra i nemici, al fin li respinsero, e voltisi ad inseguirli, pregavano Marcio, il qual era già spossato per la fatica e per le ferite di volersi ritirar negli alloggiamenti; ma egli dicendo che a' vincitori non si convien lo stancarsi, tenea pur dietro a coloro che date avean le spalle. Riportò sconfitta anche il resto dell' armata de' Volsci, de' quali molti furono gli uccisi e molti i fatti prigioni. Il giorno seguente, standosi Marcio innanzi al consolo, innanzi al quale raccolti si erano anche gli altri soldati, salito il consolo stesso in sul tribunale e rendute le ben dovute grazie agli Dei per una tanta e così prospera impresa, si rivoltò poscia a Marcio, e gli diede prima lodi meravigliose sì per quelle cose ch' egli stesso avealo veduto fare nel conflitto, sì per quelle che riferite e testificate venivan da Larcio: ed indi gli comandò che si eleggesse la decima parte tanto dei cavalli, quanto degli uomini, e di ogn' altra cosa che stata era presa in quel gran bottino, primachè fatta ne fosse agli altri la distribuzione: ed oltre questo per premio dell' essersi

portato valorosamente sopra tutti gli altri, gli donò pure un cavallo nobilmente bardato. Essendosi applaudito ciò da'Romani, Marcio, inoltratosi, disse ch'egli bensì accettava il cavallo, e che ben lieto il facevano le lodi a lui date dal consolo; ma che in quanto all'altre cose a lui pure esibite, egli stimandole piuttosto un pagamento che un onore, le ricusava, e che sarebbesi tenuto soddisfatto abbastanza di averne solamente la sua porzione, come ogn'altro. *Ben ti chieggo*, soggiunse, *un'altra insigne grazia, e ti supplico di voler accordarmela. Eravi fra i Volsci un ospite ed amico mio, persona ben accostumata e di probità: costui restò preso, e, di ricco e beato ch'egli era, divenuto ora è servo. Fra i molti mali pertanto, a'quali va egli soggetto, sii contento di levargliene un solo, ch'è, l'esser venduto.* A queste parole vie maggiori si alzarono a favore di Marcio le grida e gli applausi, e più furon quelli che in lui ammirarono quella grandezza d'animo che vincer non si lasciava dalle ricchezze, che quelli che n'ammirarono quel valore che da lui mostravasi in guerra. Imperciocchè anche a coloro, i quali sentivano qualche invidia ed emulazione in vederlo così magnificamente onorato, anche a coloro medesimi parve ch'egli si fosse renduto veramente degno di ricever gran premii col non averli voluti ricevere: e più estimavano quella virtù, per la quale ei spregiava sì grandi cose che gli venivano offerte, che quella, per la quale se le avea meritate. Conciossiachè il sapere usar bene le ricchezze cosa ella è ben più bella, che il saper usar bene le armi, e il non desiderar poi tai ricchezze ella è cosa più ancora onorevole che l'usarle bene. Quando acchetate si furon le grida e il romore della moltitudine, Cominio prese allora a dire: *Ma voi, o commilitoni, non potete già fargli violenza, perchè suo mal grado accetti egli que'doni che accettar non vuole: diamogli però un tal dono, che tener egli sel deggia, sebben nol volesse, e decretiamo che d'ora innanzi chiamato ei sia Coriolano; se pure la di lui fatta impresa non gli abbia omai già dato un tal nome prima di noi.* Quindi ebb'egli adunque un terzo nome, che fu questo di Coriolano; onde ben manifestamente si vede che di que'tre nomi il primo e suo pro-

prio era Caio, il secondo era Marcio, il quale comune era a tutta la di lui famiglia o sia schiatta, il terzo poi, col quale fu in appresso chiamato, era un di que' nomi che aggiunti venivano per qualche azione o per qualche fortuna, per figura di corpo o per virtù, siccome si faceva da'Greci; i quali mettevano soprannomi allusivi alle azioni, come *Sotere* (1), e *Callinico* (2): alla figura, come *Fiscone* (3) e *Gripo* (4): alla virtù, come *Evergete* (5), e *Filadelfo* (6): alla buona fortuna, come *Eudemone* (7), soprannome che aggiunto fu al secondo Batto (8). Alcuni re ebbero anche appellazione dai motteggi che usati venivano contro loro; come Antigono, che fu chiamato il *Dosone* (9), e Tolomeo, che chiamato fu il *Lamiro* (10). E questa maniera di soprannomi praticata fu dai Romani assaissimo, i quali chiamarono *Diademato* un non so quale della famiglia de' Metelli; perchè andò molto tempo colla fronte cinta di bende per una piaga ch'egli vi aveva; e un altro ne chiamarono *Celere* per essersi molto affrettato in dar uno spettacolo funebre di duellanti, pochi giorni dopo la morte del padre suo, ammirando essi la celerità e la diligenza, con che allestite egli aveva le cose. E fino al dì d'oggi i Romani stessi nominano pur alcuni da una qualche accidental circostanza della lor nascita, chiamando *Proculo* chi sia nato essendo il padre lontano; *Postumio* chi nato sia dopo la morte del padre; e *Vopisco* chi di due gemelli rimanga vivo, morto essendone l'altro: e con soprannomi allusivi alle qualità dei corpi sono da lor chiamati non solamente i *Silli* ed i *Negri*,

---

(1) *Vale a dire*, Salvatore.
(2) Dalla bella vittoria.
(3) Panciuto.
(4) Naso adunco.
(5) Benefattore.
(6) Amante de' fratelli.
(7) Bene avventurato.
(8) Questi principi furono i fondatori di Cirene.
(9) *Che darà*; perchè egli prometteva sempre di dare, e non dava mai cosa alcuna.
(10) Ciarliere.

ma ben anche i *Ciechi* ed i *Claudii*, per così saggiamente avvezzarli a non temer come cosa di obbrobrio e di contumelia nè la cecità, nè verun altro difetto del corpo; anzi a rispondere, quando chiamati si sentivano in tal modo, come se chiamati fossero co' proprii nomi. Ma lo scriver di ciò appartiene ad altro proposito.

Terminata che fu la guerra, quei che seducevano il popolo, di bel nuovo la sedizion suscitarono, senza aver già verun nuovo e giusto motivo di risentimento, ma prendendo per pretesto di sollevarsi contro i patrizii que' mali che necessariamente eran seguiti alle turbolenze e dissensioni primiere; imperciocchè la maggior parte del terreno rimasta era incolta e non seminata, e per cagion della guerra non si erano potute far venire opportunamente provvisioni d' altronde. Per lo che venuta essendo una grande carestia, que' seduttori, veggendo che il popolo non aveva mercato dove si vendesse grano, e che quand' anche avuto l' avesse, non aveva poi danaro per comperarne, andavano sparlando de' ricchi, e disseminavano calunnie contro di loro, quasi ch'essi, ricordevoli dell' inimicizie trascorse, fosser quelli che volessero a bella posta far languire il popolo di fame. In questo mentre giunsero ambasciadori da Veletri a dar la loro città in mano a' Romani, ed a supplicarli di voler mandarvi una colonia; perocchè fatta vi si era così grande strage dalla pestilenza, che appena rimasta eravi la decima parte degli uomini. Parve pertanto alle persone assennate che ben a tempo e secondo il bisogno dei Romani avessero que' di Veletri avuta necessità di ricorrere a loro, a' quali facea d' uopo di alleggiamento per l'indigenza in che si trovavano; e in oltre speravano di poter così dissipare la sedizione, se di quelli che più venian messi in isconvolgimento e sollevazione da' faziosi, purgata avessero la città, come di una feccia che le cagionava morbo e turbolenza. I consoli però, avendo arrolati nella colonia costoro, via li mandavano; e agli altri commettevan di allestirsi alla guerra contro de' Volsci, per toglier così loro l'agio di muover tumulti civili, pensando essi che, standosi in armi nel medesimo campo, e correndo gli stessi pericoli ne' conflitti, i ricchi ed i poveri, i popolari e

i patrizii, fossero per trattarsi vicendevolmente con più di mansuetudine e di piacevolezza. Ma insorsero allora Sicinnio e Bruto, personaggi, da' quali condur si lasciava il popolo, e a gridar cominciarono, che faceano i consoli un'azione crudelissima; mentre, usando il nome tutto mite ed umano di colonia, cacciavano quasi in un baratro di mali que' poveri, mandandoli in una città piena d'aria infetta e di non seppelliti cadaveri, ad abitare sotto un cielo, dove incrudeliva un Nume nemico e omicida; e poi, come se non bastasse loro che parte de' cittadini perita fosse per la fame, parte data in preda alla peste, suscitavano in oltre di lor propria elezione la guerra, acciocchè non vi fosse male veruno, da cui la città esente andasse per aver ricusato di servire a' ricchi. Il popolo, piene avendo le orecchie di così fatti ragionamenti, non aderiva punto al ruolo che i consoli far volevano per la guerra, nè si accomodava a quella colonia. Stando il Senato sopra queste cose irresoluto e perplesso, Marcio, ch'era già pieno di fasto e di sentimenti elevati e grandiosi, e che tenuto in riputazione e ammirato si vedeva da' più potenti, si oppose senza riguardo e palesemente a que' seduttori del popolo, e fece sì che inviata fu la colonia, obbligati essendo sotto gravi pene ad andarvi tutti coloro che per quest'effetto cavati erano a sorte. Ma in quanto alla guerra, essendosi il popolo del tutto ostinato in non volervi acconsentire, tolti seco lo stesso Marcio i suoi clienti e quant' altri potè persuadere, andò a fare una scorreria sul paese degli Anziati; e trovato avendo assai grano, e fatto gran bottino di bestiami e di schiavi, senza prender ei nulla per sè, ritornossi a Roma con que' suoi soldati che portavano e conducevano cotanta preda. Per la qual cosa gli altri, che vedevano questi aver tale opulenza, si pentivano di non essere andati con essi, ed invidiavanli, portando livore pur anche a Marcio, e tollerar non potendo la di lui gloria e possanza, come se l'aumentarsi, che faceva questa, un pregiudicio fosse del popolo. Dopo breve tempo, concorrendo Marcio al consolato, molti si piegavano a suo favore, e il popolo aveva un non so che di erubescenza che un personaggio per nascita e per virtù principale, dispregiato e rigettato venisse

dopochè fatte egli aveva tali e tante beneficenze. Imperciocchè costumavano quelli i quali concorrevano a' magistrati, discendere alla piazza, e far ivi le pratiche e le loro istanze a' cittadini in toga e senza tonaca, o per mostrarsi in tal forma più dimessi e più umili nell'esporre le loro suppliche, o perchè quelli che avevan cicatrici potesser così farle vedere, come manifesti segni del lor valore, conciossiachè il voler che si presentasse discinto e così senza tonaca chi faceva suoi brogli, non era già per sospetto che avessero che il popolo venisse corrotto per via di regali e di danaro che gli potesse esser distribuito. Assai tempo dopo s' introdussero tali vendite e tali compere, e si andò a mescolar l' argento co' voti nelle assemblee; e quindi innoltrato essendosi il corrompere co' doni e ne' tribunali e negli eserciti, venne a ridur la città a monarchia, soggiogate venendo le armi dalle ricchezze; perocchè non pare che male abbia detto chi disse che il primo, che abbattè il popolo, quegli si fu che primo gli diede conviti, e gli distribuì donativi. Sembra poi che a poco a poco e di soppiatto insinuato siasi in Roma un tal male, nè siasi già ivi tutto scoperto in un subito, non sapendo noi chi sia stato il primo, che in Roma abbia in tal guisa sedotto il popolo, o il foro giudiciario. Ben si dice che in Atene il primo, che diede danari a' giudici, si fu Anito di Antemione, quegli che fu accusato di aver dato a tradimento Pilo in man de' nemici verso il fine della guerra del Peloponneso, quando un secolo d' oro, e tutto puro si vedeva ancora nella piazza di Roma. Mentre mostrava pertanto Marcio molte cicatrici per le ferite riportate in molte battaglie, nelle quali segnalato erasi in valore sopra tutti gli altri, militando per diciasette anni continui (1), i Romani, presi da venerazione verso la di lui virtù, ragionando se n' andavano in fra di loro, come già fossero per elegger lui. Ma venuto

(1) Non si sa qual cronologia qui siegua Plutarco, poichè secondo i migliori autori, e specialmente Dionisio d' Alicarnasso, esattissimo sempre nel computo degli anni, questo intervallo dalla prima campagna di Coriolano fino alla richiesta del consolato non comprende più di sei anni.

il giorno, in cui far si doveva l'elezione, e portatosi egli alla piazza, preceduto fastosamente dal Senato, e cinto d'intorno da tutti i patrizii, che ben davano a divedere che di verun'altra cosa non avevan essi avuta giammai cotanta premura, il popolo, veggendo ciò, depose di bel nuovo quella benivoglienza che aveva verso di lui, e venne tratto in vece a portargli odio ed invidia: alle quali passioni si aggiungeva pur anche il timore, che ottenendosi il consolato da un uomo che inclinava all'aristocrazia, e ch'era di tanta autorità fra' patrizii, non avesse il popolo stesso a perder interamente la sua libertà. Su queste riflessioni Marcio restò riprovato. Quindi, essendosi nominati altri consoli, il Senato se ne gravò altamente, e pareagli di aver ricevuta maggior contumelia che lo stesso Marcio. Ora questi non si contenne già in tal caso con moderazione e con mansuetudine, siccome quegli che solito era di secondare moltissimo quella parte dell'anima, dov'è l'ira e la pertinacia, nelle quali ei teneva che consistesse la magnanimità ed il coraggio; nè aveva già temperate insieme dalla ragione e dall'educazione quella gravità e quella piacevolezza, le quali così miste ed unite costituiscono la maggior parte della virtù politica; nè sapeva che chi a maneggiar s'accinge le cose pubbliche e trattar vuole cogli uomini, dee sfuggire principalmente la caparbietà, la quale, al dir di Platone, compagna è della solitudine, e farsi amico della tolleranza, benchè questa venga molto da parecchi derisa. Ma essendo egli non mai diverso da sè medesimo, e sempre inflessibile ed ostinato, e pensando che il vincere e superar tutti, fosse assolutamente l'ufficio della fortezza, e non piuttosto quello della fievolezza e della mollezza, le quali da quella banda, ove è l'animo più travagliato e infiacchito, fanno, che quasi tumore insorga la collera; si ritirò tutto pieno di agitazione e di livore contro il popolo. I giovani patrizii, quanti per nobiltà di natali fiorivano in Roma alteri e fastosi, i quali avevano avuta sempre una meravigliosa premura ed affezione per lui, allora più che mai gli si attaccarono, e non già a buon effetto, presentandosi ad esso, ne stimolavano vie maggiormente lo sdegno, col loro rammaricarsene e condolersene insieme. Imperciocchè nelle armate

era egli ad essi e capitano a precettore benigno nelle cose della guerra, e faceva che vicendevolmente si empissero di brio sulle belle loro azioni per emulazion di virtù, senza invidia. In questo mentre giunse in Roma una gran quautità di grano comperato in Italia, e una quantità non minore da Siracusa, mandatovi in dono dal Re Gelone. Per la qual cosa si concepirono dalla maggior parte buone speranze che iusieme colla penuria ceder dovessero allora anche le discordie civili. Raunatosi adunque tosto il Senato, il popolo se ne stava intorno affollato al di fuori, aspettaudo il fine delle deliberazioui, e intanto lusingando si andava che potuto avrebbe provvedersi di grano a buon mercato, e che distribuito gratuitamente sarebbegli quello che mandato era in dono; imperciocchè vi eran dentro persone che insinuavano al Senato tai cose. Ma levatosi Marcio si fece impetuosamente a riprender coloro, che tal propensione avevano al popolo, chiamandoli piaggiatori del popolo stesso, e traditori dell' aristocrazia, e dicendo ch' essi nodrivano contro sè medesimi i semi perniciosi di temerità e d' insolenza, gittati e sparsi già nella plebe; quando era bene che tai semi non fossero trascurati in sul primo lor germogliare, e non si lasciasse che il popolo si facesse forte per via di quella sua così autorevole dignità, il qual erasi renduto ormai formidabile, mentre otteneva tutto ciò che voleva, nè poteva esser costretto a far cosa veruna mal grado suo, e non ubbidiva neppure a' consoli, ma in una totale indipendenza chiamava suoi magistrati i proprii suoi capi. « Il decretare adunque, seguiva a dire, questi donativi » e queste distribuzioni al popolo, come si fa tra' Greci, dove » il governo è popolare del tutto, altro non è che un dar » fomento alla di lui disubbidienza per intera comune ruina. » Conciossiachè non dirà già di aver in certo modo riportato » grazia e perdono di quelle sue delinquenze, in aver voluto » ritirarsi dalle spedizioni militari, e di quelle ribellioni, per » le quali abbandonò e tradì la patria, e di quelle calun- » nie, le quali da lui accolte furono contro il Senato: ma » credendo esso che noi per tema andandogli a' versi gli con- » descendiamo e gli diamo tai cose, e sperando che siamo » per cedergli in tutto, non porrà termine alcuno alla sua

» pertinacia, nè lascerà giammai di esser discorde e sedizio-
» so; onde sarebbe il ciò fare una solenne pazzia. E però,
» se abbiamo senno, gli leveremo il tribunato, il quale è quello
» che atterra l'autorità consolare, e che divide la città in
» modo, che non è già più una sola, com' era prima, ma
» la tiene in tal separazione, che non lascerà che mai più
» noi ci uniamo e divenghiamo d'accordo, e che cessino quei
» mali e quelle turbolenze che sono fra noi ». Dicendo Marcio
molte di sì fatte cose, trasse mirabilmente al suo partito e
nel suo stesso entusiasmo i giovani tutti, e poco meno che
tutti i ricchi, i quali ad alta voce dicevano che la città non
aveva altro personaggio che lui solo, il quale fosse invinci-
bile e nemico delle adulazioni. Ma alcuni de' più vecchi si
opponevano, scorgendo ciò ch'era per avvenire. E per verità
non avvenne nulla di buono. Imperciocchè i tribuni, che già
eran presenti, quando sentirono che prevaleva l'opinione di
Marcio, corsero fuori alla plebe, gridando ed esortandola
d'insorgere e di dar loro aiuto. Fattosi però intorno di loro
un concorso tumultuante, ed essendo da essi riferite le parole
che Marcio aveva dette, poco mancò che il popolo trasportato
dall'ira, non si scagliasse dentro il Senato. I tribuni però non
incolpavano che Marcio solo, e a chiamare il mandarono,
perchè venisse ad iscusarsi e a difendersi; ma avendo ci scac-
ciati da sè con ingiurie i ministri che gli furon mandati, vi
andarono eglino stessi unitamente agli edili per condurlo a
forza; e gli mettevano già le mani addosso, quando levatisi
in di lui soccorso i patrizii, respinsero i tribuni, e diedero
delle percosse agli edili. Quel tumulto pertanto sedato fu dalla
notte, che sopravvenne. La mattina seguente, veggendo i
consoli, che appena fattosi giorno, correva il popolo esa-
sperato da ogni parte alla piazza, essi furono da timore per
la città, e quindi, raunato avendo il Senato, esortavano di
pensare a raddolcire e a sedare la moltitudine con parole man-
suete, e con decreti benigni e vantaggiosi per essa, dicendo,
che se i senatori avevano prudenza, non dovevano in allora
star sul puntiglio, e contendere per l'onore e per la gloria,
ma che in quelle circostanze così fatali e pericolose usar con-
veniva una politica piena di condiscendenza e di cortesia. Es-

sendosi ciò accordato dal maggior numero, i consoli andatisi al popolo gli parlarono in quel modo ch' era il più acconcio per mitigarlo, destramente rimovendo le calunnie apposte al Senato, e usando moderatamente le ammonizioni e i risentimenti, e dicendo che in quanto al prezzo del grano e delle cose venali non vi sarebbe punto che dire. Poichè adunque restò quindi ammollita la maggior parte del popolo, che già collo stare compostamente ascoltando chiaro mostrava di lasciarsi persuadere e lusingar da que' detti, si levarono i tribuni, e dissero che avendo il Senato mostrata tanta moderazione, anche il popolo per contraccambio ceduto gli avrebbe in tutto ciò che fosse ragionevole e conveniente: ma volevano che Marcio venisse a difendersi, e a dire se non era vero ch' egli avesse incitato il Senato per mettere in iscompiglio la repubblica, e rovinare il popolo; ch' egli avesse ricusato di obbedire, quando fu da loro chiamato; e finalmente coll' aver battuti e così vilipesi gli edili nel foro avesse, per quanto era da sè, data cagione di guerra civile, e portati all' armi i cittadini. Volevano ch' ei facesse questo, o perchè Marcio si mostrasse umiliato, ed abbassasse, contro l'indole che aveva, l' orgoglio suo, coltivando e accarezzando il popolo; o perchè, mantenendosi egli pure nella sua indole stessa, venisse a rendersi implacabile quello sdegno, che già dal popolo gli era portato: delle quali due cose s' aspettavano piuttosto questa, ben rettamente riflettendo sopra il di lui naturale. Presentossi egli però, come per voler esporre le sue difese, e il popolo si pose in silenzio ed in quiete per ascoltarlo. Quando poscia dinanzi ad uomini, che aspettando si stavano da lui un qualche ragionamento supplichevole, cominciò egli in vece a parlare non solamente con una molesta ed odiosa libertà, e con maniera piuttosto di chi accusa che di chi con libertà si difende, ma altresì con un tuono di voce e con un sembiante, da cui mostravasi un' intrepidezza che toccava dell' arroganza e dello sprezzo; il popolo si esacerbò, e ben dava a divedere che intollerabile gli era quanto egli dicea, e che se ne teneva aggravato. Allora Sicinnio, il più animoso in fra i tribuni, avendo ragionato brevemente coi suoi colleghi, fattosi indi in mezzo, disse ad alta voce che i

tribuni decretata avevano la morte di Marcio, e ordinò agli edili, che tosto condottolo su la vetta, giù nella sottoposta valle il precipitassero. Nell' atto che gli edili gli mettevano le mani addosso, parve una tal cosa orribile e piena di tracotanza per fino a molti de' popolari medesimi. I patrizii poi fuori totalmente di sè ed afflitti oltre modo, con impeto e con grida sen corsero a dargli aiuto, altri respingendo colle mani coloro, che l' afferravano, e togliendoselo in mezzo, ed altri le mani stendendo e supplicando la moltitudine. Ma poichè nulla far non poteano in sì gran disordine e sconvolgimento nè le grida nè le parole, gli amici e famigliari dei tribuni considerando non esser possibile condur via Marcio di là, e trarlo al supplicio senza strage di molti patrizii, li persuasero levare dalla data sentenza ciò che vi era di strano e di troppo duro, e non volergli usar quella forza, nè farlo morire, prima che disaminata fosse la cosa giudiciariamente; ma commetterne la decisione a' voti del popolo. Allora Sicinnio rimessosi alquanto interrogò i patrizii, con qual pensiero togliessero Marcio al popolo, che voleva punirlo; ed essi a vicenda interrogarono: *E che mai dunque pensate, e che volete voi con tentar di trarre ad un sì crudele ed ingiusto supplicio, uno de' migliori e de' più valorosi Romani, senza che ne sia fatto il conveniente giudicio? Non vi sia questo*, rispose Sicinnio, *un pretesto di discordia e di sedizione verso il popolo; poichè esso già vi concede quanto voi pretendete; che venga cioè costui giudicato con formalità. E a te, o Marcio, commettiamo di presentarti il terzo giorno, che si concorrerà nel foro, dove, se non hai fatto mal veruno, persuader potrai della tua innocenza quelli che a dare ti verranno il voto.* Soddisfatti restarono allora i patrizii che così terminasse la cosa, e contenti di aver Marcio con loro, volentieri se ne partirono. Nel tempo precedente al giorno del terzo concorso (si fanno dai Romani questi concorsi di nove in nove dì, e chiamati sono *Nundinae*) speravano i patrizii che si potesse da Marcio sfuggir quel giudicio in grazia della spedizione, che intraprender doveasi contro gli Anziati, la quale pareva che dovesse andar molto in lungo; e però credeano che intanto il popolo si mansuefacesse, e che se ne venisse a illanguidire o estinguere to-

talmente la collera per le fatiche e per la guerra da incontrarsi. Ma poichè, riconciliatosi tosto cogli Anziati, se ne tornarono indietro, i patrizii pieni di timore tennero frequenti assemblee, studiando il modo di salvar Marcio, senza dar occasione a' tribuni di metter il popolo nuovamente in tumulto. Appio Claudio pertanto, il quale passava per uomo inimicissimo al popolo, protestava agli stessi patrizii, e diceva che avrebber eglino distrutto il Senato, e mandata affatto la repubblica a male, se accordata avessero al popolo la facoltà di giudicare e dar sentenza contro di loro. I senatori più attempati, e quei che avevano maggior propensione al popolo, erano di contrario parere e credevano, che quando esso ottenuta avesse una tal facoltà, non sarebbe già verso loro grave e severo, ma anzi mite e benigno; perocchè il popolo non teneva già in dispregio il Senato, ma pensava di essere dal Senato in dispregio tenuto, onde l' ottener ciò gli sarebbe stato di consolazione e di onore; sicchè nel tempo medesimo, che prendesse il voto per usarlo ad arbitrio suo ne' giudizii, a depor verrebbe ogni collera. Marcio adunque, veggendo il Senato perplesso ed incerto per la benivoglienza che portava a lui, e per la tema che aveva del popolo, interrogò i tribuni qual' accusa fossero per dargli, e intorno a qual delitto pretendessero ch' ei giudicato venisse dal popolo, innanzi a cui volevan condurlo. Risposto avendogli però quelli che il delitto, che gli s' imputava, era di tirannide, e ch' essi gli avrebber provato ch' egli aveva in pensiero di farsi assoluto sovrano, ei, levatosi allora, disse che già se ne andava al popolo per giustificarsi, e ch' egli non si schivava di soggettarsi a qualunque maniera di giudizio, e quando convinto fosse, a qualunque gastigo: *Purchè, soggiunse, di questo solo voi mi accusiate, nè facciate inganno al Senato.* Avendo ciò essi accordato, fu loro con questi patti permesso il giudizio. Raunatosi il popolo, prima di tutto vollero a viva forza che i voti dati fossero non per centurie, ma per tribù, preferendo in ciò alle persone doviziose, cospicue e militanti la turba de' poveri sediziosi, e di quelli che non hanno cura veruna dell' onesto e del buono. Poscia, lasciando stare il delitto della tirannide, che dimostrar non poteasi, rammemorarono di bel

nuovo ciò che Marcio aveva prima detto in Senato, quando impedir voleva che non fosser venduti i grani a buon mercato, e quando esortava i patrizii a togliere al popolo il tribunato. In oltre gli diedero pure un' altra nuova accusa per la distribuzione di quella preda che fatta egli aveva nel paese degli Anziati, avendola non già portata al pubblico erario, ma divisa fra' suoi soldati: per la quale accusa dicesi che Marcio si conturbò al maggior segno; imperciocchè non se l' aspettava, nè così di subito trovar sapea ragioni da persuader la moltitudine; ma datosi ad encomiare quelli che in allora stati erano a militar sotto lui, gli altri, che stati non vi erano, a tumultar cominciarono e a fargli romore, e questi erano in assai maggior numero. Finalmente, avendo le tribù dati i voti, quelle che il condennarono furono tre di più di quelle che l' assolvevano, e la condanna fu un esilio perpetuo.

Dopochè pronunziata fu la sentenza, il popolo se ne partì tanto esultante e fastoso, quanto non fu giammai per veruna vittoria ottenuta in guerra sopra i nemici. Ma il Senato rimase oltremodo turbato ed afflitto, e gl' incresceva e pentivasi di non aver prima fatta e sofferta qualunque cosa, che aver conceduta al popolo autorità così grande, ed averne quindi a sostener tali affronti. Nè a conoscer allora e distinguer le persone uopo era già della veste o d' altri segnali, ma tosto apertamente vedeasi che chi si allegrava era popolare, e patrizio era chi malinconico si stava. Marcio però non isbigottissi, nè umiliossi punto per questo, e facendosi veder sempre saldo e costante al contegno, all' aspetto ed al portamento, fra tutti gli altri, ch' erano afflitti, pareva ch' ei solo fosse quegli che compassion non avesse di sè medesimo, non già per ragionevole riflessione e per mansuetudine, nè meno perchè sapesse comportar moderatamente ciò che gli era avvenuto, ma per esser anzi tutto pieno di collera e di grave risentimento: e i più non sanno che questo è un effetto che prodotto vien da dolore; imperciocchè, quando il dolore quasi infiammandosi si trasmuta in ira, scaccia l' avvilimento e l' ignavia; e quindi addiviene che bravo si mostri chi è irato, come caldo chi è febbricitante, essendo l' anima allora quasi in bollore, in tensione ed in tumefazione. E per veri-

tà Marcio mostrò ben tosto coll' opera che tale per appunto era lo stato dell' interno suo; perocchè entrato in casa e abbracciata la madre e la moglie, che urlavano e piangevano dirottamente, ed esortatele a sopportare con moderazione quella disavventura, subitamente partendosi inviossi alle porte, fin alle quali accompagnato fu da tutti i patrizii, e senza nè prendere nè chieder nulla da loro, uscì fuori della città, menando seco tre o quattro clienti. Fermatosi pochi giorni in certi suoi poderi, e quivi agitato da molti pensieri, quali suggeriti gli venivan dalla collera, onde non eran diretti a nulla di onesto nè di utile, ma solo a cercar modo di vendicarsi contro i Romani, deliberò di far insorger contro di essi una qualche aspra guerra dalle genti vicine. Portossi adunque a tentar prima i Volsci, sapendo ch' essi erano ancor floridi e poderosi per soldati non meno che per dovizie, e pensando che le poco addietro riportate sconfitte non avessero già tanto loro tolto di forze, quanto suscitato in essi di pervicacia e di sdegno. Eravi allora nella città di Anzio un certo chiamato Tullo Aufidio, personaggio, che per ricchezze, per valore e per cospicui natali era come re fra tutti i Volsci tenuto. Marcio già sapeva di essere da costui odiato sopra ogn' altro Romano, conciossiachè, oltre l' essersi spesse volte minacciati e provocati l' un l' altro nelle battaglie, e aver millantata la loro bravura, siccome i giovani bellicosi sono a far incitati dall' emulazione e dal disio della gloria, aggiunta avevano a questa pubblica anche un' altra loro privata reciproca inimicizia. Ciò nulla ostante veggendo Marcio che Tullo aveva sentimenti magnanimi, e che più di tutti gli altri Volsci sommamente bramava che i Romani gli dessero opportunità di poterli danneggiare a vicenda, fece in modo che a testificar venne aver detto il vero chi disse:

Egli è difficil contrastare a l' ira;
Poichè quanto ella vuol, comperar suole
Ben anche a prezzo de la vita stessa.

Imperciocchè, messosi in veste e in arnese tale, che ravvi-

sar punto nol lasciasse per quello ch' egli era da chi foss' egli veduto

Andossi entro città d' uomin nemici,

siccome Ulisse. Era già di sera, e molti bensì incontraronsi in lui, ma alcun nol conobbe. Portossi egli adunque alla casa di Tullo, e in un subito inoltratosi dentro si pose a sedere presso del focolare senza far parola, ed ivi si tratteneva tutto quieto, e colla testa coperta. Ciò ammirando quelli di casa, non osarono di rimuovernelo (poichè e l' abito e quel suo silenzio gli davano una non so qual maestà); ma andarono a narrar così strana cosa a Tullo, che si stava cenando. Questi però, levatosi andossene a lui, e interrogollo chi egli si fosse, e di che abbisognasse. Allora Marcio scopertosi, e trattenutosi un poco senza dir nulla, « Se per anche, o Tul» lo, poi disse, tu non mi conosci e non sai creder ciò che
» tu vedi, necessario è ch' io medesimo mi ti dichiari. Caio
» Marcio son io, quegli che arrecò mali assaissimi a' Volsci,
» e il soprannome di Coriolano, ch'io porto, non lascia che
» io ciò negar possa. Di quelle molte fatiche e pericoli, che fu» rono da me incontrati, null'altro mi acquistai premio, che
» un tal soprannome, che dinota la nimistà, ch' io ebbi con
» voi Questo solo è ciò che mi resta e che non mi si può
» torre: ogni altra cosa tolta mi è stata per l' invidia ed in» solenza del popolo, e per la fiacchezza de' magistrati e dei
» patrizii, che mi tradirono, rilasciandomi al giudicio di
» quello. Ora, cacciato essendo in esilio, son io venuto sup» plichevole al tuo focolare, non già per trovar sicurezza e
» salute (perocchè a che sarei qua venuto, se avess' io ti» mor della morte?) ma bensì per desiderio di far vendetta
» di coloro che m' hanno esiliato, la qual vendetta or io già
» faccio col darmiti nelle mani e soggettarmi all'arbitrio tuo.
» Se pertanto hai tu animo di voler attaccare i tuoi nemici,
» sappiti servire, o generoso Tullo, delle mie disavventure,
» e fa della mia privata infelicità una felicità universale pe'
» Volsci. Io guerreggerò tanto meglio a favor vostro di quel» lo abbia io fatto a vostro danno, quanto meglio guerreg-

» giano quei che sanno qual sia lo stato delle cose de' nemi-
» ci, che quei che nol sanno. Se poi non hai coraggio d'in-
» traprender guerra, io già più non voglio prolungar questa
» mia vita, nè a te già torna bene il salvar un uomo, che
» ti fu un tempo nemico, e che ora ti è inutile e di nes
» sun prò ». Come Tullo udite ebbe tai cose si rallegrò ol-
tre misura, e presolo per mano, « Levati, gli disse, o Mar-
» cio, e fatti animo; imperciocchè tu, dandoti a noi, ad
» arrecar ci vieni un gran bene: ma t'aspetta di conseguir-
» ne de' maggiori da' Volsci ». Indi lo accolse amorevolmente
alla sua mensa, e ne' dì seguenti andavano consultando in-
sieme intorno alla guerra. Roma frattanto sconvolta ed agita-
ta veniva dall'inimicizia, che avevano i patrizii col popolo,
i quali ne prendeano vie maggiormente motivo dalla sentenza
data contro di Marcio. In oltre gl'indovini, i sacerdoti e al-
cune persone private annunziavano portenti divini, da farne
ben conto, uno de' quali dicesi che fu di tal fatta. Eravi al-
lora Tito Latino, uomo non molto chiaro, ma mediocre, e
che viveva in quiete e da sè, alieno dalla superstizione e più
ancora dalla boria e dalla millanteria. A costui parve in so-
gno di veder Giove farsegli innanzi, e comandargli di dire
al Senato che nella sacra pompa mandato gli avevano avanti
un cattivo saltatore e spiacevolissimo. Alla prima visione Ti-
to, per quel che diceva, non badò molto, e avendone poi
trascurata la seconda ed anche la terza, morir si vide un suo
egregio figliuolo, ed egli si sentì le membra divenir in un
subito languide e prive affatto d'ogni vigore. Queste cose e-
gli raccontò in Senato; dove portar si fece sopra un picciolo
letto: e, come raccontate l'ebbe, dicono che tosto il suo cor-
po si rinfrancò, e levato in piedi, se n'andò via camminan-
do da sè medesimo. I senatori pertanto, pieni di ammirazione e
di sbigottimento, fecero una diligente inquisizione sopra la
cosa, per cui Giove si teneva offeso, e trovarono ch'era ta-
le. Aveva non so chi consegnato un servo in mano degli al-
tri suoi servi, con ordine di dover menarlo per la piazza fla-
gellandolo, e poscia di ucciderlo. Mentre, ciò essi eseguendo,
lo andavan frustando; ed egli per dolore da ogni lato contor-
cendo si andava, e moveasi e divincolavasi in modi strani e

spiacevoli, veniva loro dietro casualmente la sacra pompa, e molti di quelli, che a parte eran di essa, disgustati restarono ad un così tristo e indecente spettacolo: pure sen rimase ognuno in ischiera, senza soccorrerlo, e solo scagliavano improperii e maledizioni contro chi punir faceva quel servo così severamente; imperciocchè in allora i Romani usavano verso de' servi assai mansuetudine, e li trattavano con maggior dimestichezza e famigliarità, per l'operare e pel vivere che faceano in comuno con essi. E grande gastigo allora per un servo, che commesso avesse un qualche delitto, si era, se portar gli si faceva fuori pel vicinato un di que' legni da carro, co' quali si sostenta e si ferma il timone; conciossiachè quegli, che veduto era in tale supplicio dagli altri servi suoi compagni, e da' vicini, a perder veniva ogni credito e chiamavasi *furcifer* (1): poichè ciò che i Greci appellano *ipostaten* e *sterigma* (2), da' Romani appellasi *furca*. Avendo adunque Latino annunziata quella visione a' senatori, mentr'eglino stavan perplessi, nè sapeano chi stato si fosse questo spiacevole saltatore e cattivo, che avesse allora preceduta la pompa, alcuni si tornarono a mente lo strano gastigo dato a quel servo, che cacciato era per la piazza con percosse di flagelli, e fu poi fatto morire. Essendo in ciò dunque concordi i sacerdoti, punito fu il padrone del servo, e fu di bel nuovo celebrata quella pompa e quello spettacolo a Giove. Sembra pertanto che Numa, il quale da uomo sapientissimo ch'egli era, insegnò e prescrisse i riti spettanti alle cose sacre, abbia ottimamente fatto in istabilire per riverenza della religione anche quella legge, la quale ordinava che quando i magistrati o i sacerdoti facevano una qualche divina solennità, andasse innanzi un banditore, gridando ad alta voce, *Hoc age*, vale a dire, *Attendi a questo*, comandando così che badar si dovesse unicamente a quella sacra funzione, nè frapporvi alcun' altra faccenda e in altre cose distraersi, sapendo egli, che la massima parte delle operazioni degli uo-

(1) Porta-forca.

(2) Puntello, e sostegno.

mini condotte a fine non sono che per una certa maniera di necessità e di violenza. Sogliono poi i Romani tornar a fare i sacrifizii, le sacre pompe e gli spettacoli non solamente per cagioni di così grande rilievo, ma ben anche per altre cagioni leggiere. Conciossiachè se uno de' cavalli che tirano quei cocchi sacri, da loro chiamati *Tensae*, mostrato si fosse spossato, e così pure se il cocchiere prese avesse le redini colla mano sinistra, decretavano di cominciar di bel nuovo la solennità: e negli ultimi tempi rinnovarono un sacrificio medesimo per fin trenta volte, per esser loro paruto che sempre v' intervenisse un qualche difetto o impedimento: tanta era la cautela e la riverenza, che aveano i Romani verso le cose della religione. Intanto Marcio e Tullo si abboccavano in Anzio nascosamente co' personaggi più poderosi, e li esortavano a portar la guerra contro i Romani, mentre questi erano in sedizione fra loro stessi. Ma avendo que' personaggi una vereconda ritrosìa a far questo, poichè già fatta aveano una tregua e sospension d' armi per anni due, ne fu loro somministrato il pretesto da' Romani medesimi; i quali, per non so qual sospetto o calunnia, pubblicar fecero negli spettacoli e ne' ludi dal banditore, che tutti i Volsci uscir dovessero della città, prima che il sol tramontasse. Alcuni dicono che ciò avvenisse per frode ed astuzia usata dallo stesso Marcio, il quale mandò a' consoli in Roma chi falsamente accusasse i Volsci, come disegno essi avessero di farsi addosso a' Romani nel tempo appunto degli spettacoli, e d' incendiar la città. Un tale editto però, fatto pubblicar da' Romani, a inimicar venne vie maggiormente tutti i Volsci a' Romani medesimi; e Tullo facendo la cosa più grande ancor che non era, e vie più irritando i suoi Volsci, li persuase alla fine di mandar chiedendo a' Romani la restituzione di quelle terre e di quelle città, che da essi erano state lor tolte in guerra. Avendo i Romani udito la domanda fatta dagli ambasciadori, se ne sdegnarono, e risposer loro, che i Volsci stati sarebbero bensì i primi a prender l' armi, ma che sarebbero poi stati gli ultimi i Romani a deporle. A una tal risposta convocatasi da Tullo una generale assemblea, dopochè deciso fu che si dovesse far guerra, egli consigliò i Volsci di chia-

mare anche Marcio, di voler dimenticarsi de' mali che per esso avean sofferti, e di persuadersi ch' essendo Marcio alleato, apporterebbe più di vantaggio, che apportato non avea di danno essendo nemico. Chiamatosi però quindi Marcio, e mostrato essendosi egli in ragionando alla moltitudine valoroso non meno in eloquenza che in armi, e di somma prudenza non men che di sommo ardimento dotato, eletto fu, insieme con Tullo, capitano di quella guerra con piena ed assoluta autorità. Temendo egli pertanto che la lunghezza del tempo, che si richiedeva in allestire i Volsci, non gli togliesse l'opportunità di far ciò che allor divisava, incaricò i principali e magistrati della città di unire i soldati, e di provvedere ogn'altra cosa; ed egli, inducendo i più ardimentosi, senza far alcuna rassegna, ad andarsene di spontanea volontà con esso lui, si portò repentinamente ad invadere il territorio de' Romani, senza che persona se l'aspettasse: e vi trovò tanta abbondanza di preda, che non poteva esser portata e condotta via tutta, nè consumata nel campo de' Volsci con tutto l'uso che ne faceano. Il riportare sì gran bottino, il dar sì gran guasto alle terre de'Romani, era cosa, della quale Marcio in quella scorreria facea pochissimo conto; ma lo scopo, a cui egli principalmente mirava in far questo, si fu il dar motivo al popolo di risentimento e di rissa contro i patrizii. Imperciocchè nel tempo stesso, che depredava e devastava ogni cosa ne' poderi degli altri, custodiva con somma premura i campi di ragion de' patrizii, nè permetteva che ne fosse danneggiata o portata via cosa alcuna. Per lo che vennero a destarsi più che mai le calunnie e le dissensioni vicendevolmente; mentre i patrizii rimproveravano al popolo l'aver a torto scacciato un personaggio sì prode, e il popolo incolpava i patrizii, che per vendicarsi de'disgusti passati, dei quali conservavano ancor memoria, fatto avessero venir Marcio a così saccheggiare i lor beni; e che poscia, quando guerreggiavano gli altri, sedessero eglino spettatori, avendo già la guerra stessa, che al di fuori custodiva le ricchezze e le sostanze loro. Come Marcio ebbe questo eseguito, e fatto per ciò che i Volsci maggiormente s' incoraggissero, e tenes-

sero in dispregio i nemici, ritornò addietro tutto sicuro. Essendosi poi con gran celerità unite le forze tutte de' Volsci, già d'animo pronto e volonteroso, e parendo l'armata assai grande, determinarono di lasciarne parte nelle città per custodirle, e parte condurne a guerreggiare contro i Romani, e Marcio diede arbitrio a Tullo di scegliersi il governo di una di quelle due parti, come più gli piaceva. Tullo però dicendo ch' ei vedeva che Marcio non gli era punto inferiore in virtù, e che in tutti i combattimenti avuta aveva miglior fortuna, volle che se ne andasse alla condotta di quelli che uscivano in campo aperto; e si elesse egli di restare alla custodia delle città, donde somministrate gli avrebbe le cose necessarie all' armata. Marcio, fattosi adunque vie più forte e coraggioso, se n' andò in prima alla città di Circeo, colonia de' Romani, ed essendosi questa renduta volontariamente, egli non le recò verun danno. Passò indi a devastare il paese de' Latini, coll' aspettazione che là i Romani venissero a combatter contro di lui in difesa de' Latini medesimi, che erano loro alleati, e li avevano spesse volte chiamati in aiuto. Ma, poichè il popolo era già divenuto d' animo rallentato e rimesso, ed a' consoli non restava che breve tempo a depor la carica, nel quale non volevano esporsi a pericolo, e però gl' inviati de' Latini ritornavano sempre da Roma senza aver nulla ottenuto, Marcio condusse l' esercito contro le loro stesse città; e avendo prese a viva forza Tolerio, Labico, Pedo, e Bola, le quali facevan contrasto, ne rendè gli uomini prigionieri, e ne saccheggiò le sostanze. Ma di coloro, che gli si arrendevano, gran cura egli aveva; e acciocchè danneggiati non fossero contro sua voglia, si accampava in luoghi assai da loro lontani, e si asteneva da' loro poderi. Ma, poichè saccheggiata ebbe anche Bella, città distante da Roma non più di cento stadii, ed ebbevi fatto un gran bottino, e trucidati quasi tutti quelli che in età erano da trattar l' armi; e poiche quei Volsci, i quali posti erano in presidio nelle città, non tollerando più di trattenervisi, sen correvano colle lor armi a Marcio, dicendo che lui solo riconoscevano per condottiere e per comandante, grande allora si fece per tutta l' Italia il suo nome, ed ammira-

bile era il grido della sua virtù, la quale, nel trasportarsi da un luogo all'altro questo personaggio solo, prodotti aveva nelle pubbliche faccende cangiamenti sì strani.

Già le cose de' Romani non avevano più alcun buon ordine: essi non sapeano risolversi di venire a giornata, nè facean altro tutto dì che conspirazioni e discorsi di sedizione gli uni contro degli altri, fintantochè fu la nuova portata che i nemici assediato avevan Lavinio, dove teneansi da' Romani le cose sacre de' patrii lor Numi, e donde riconoscevan eglino la loro origine per essere stata quella la prima città fondata da Enea. Ammirabile e repentino fu allora il cangiarsi di opinione che fece il popolo, e stravagante molto ed inaspettato quello che fecer pure i patrizii. Imperciocchè il popolo desideroso già di liberar Marcio dalla condanna e di richiamarlo nella città, ed i patrizii, raccolti essendosi in Senato, e considerato avendo sopra una tale deliberazione, la disapprovarono e vi si opposero o perchè essi ostinati si fossero in voler contrastar sempre a tutte quelle cose che il popolo di ottener procurava; o perchè non volessero che Marcio avesse a saper grado al popolo dal suo ritorno; o perchè già l'avessero in odio, mentr'egli veniva a far male a tutti, quantunque da tutti stato ingiuriato non fosse, e mostrato s'era nemico della patria, nella quale sapeva che la principale e miglior parte piena era di compassione per lui, ed insieme con lui oltraggiata si teneva ed offesa. Riferitosi in pubblico il parer del Senato, restò il popolo senza poter coi voti suoi stabilire ed effettuar cosa alcuna, per non esservi l'ordinazione che doveva prima farsi dal Senato medesimo. Ciò essendosi udito da Marcio, si esasperò vie maggiormente; e abbandonato l'assedio, tutto acceso di sdegno s'incamminò alla volta di Roma ed accampossi presso le fosse, chiamate Clelie, quaranta stadii (1) lungi dalla città. Il di lui comparire le riuscì spaventevole, e le cagionò molto sconvolgimento e costernazione, ma fece però che si sedasse in allora la sedizione; imperciocchè nè magistrato, nè senatore alcuno più ardir non ebbe di contrad-

(1) Vale a dire, cinque miglia.

dire al popolo circa il ritorno di Marcio: ma i patrizii in veder le donne che andavano qua e là scorrendo per la città, i vecchi che piangendo portavansi a pregare e a supplicar ne' templi, e i cittadini tutti privi di coraggio, e senza saper trovar modo di poter salvarsi, ben conobbero anch' essi che con ottimo avvedimento il popolo piegato si era a voler conciliarsi Marcio, e che il Senato andava errato del tutto in voler cominciar allora a sdegnarsi, e a conservar memoria delle offese da lui ricevute, quando tornava anzi meglio il dimenticarsene. Parve adunque bene a tutti d' inviare ambasciadori a Marcio, i quali gli offerissero il ritorno alla patria, e lo pregassero di voler desistere dalla guerra. Gli ambasciadori, che dal Senato mandati gli furono, eran tutti attenenti ed amici suoi, e si aspettavano di venire nel primo incontro accolti benignamente e con ilarità da un personaggio, del qual erano famigliari e congiunti. La cosa però non avvenne punto secondo l'aspettazione loro; ma, venendo ad esso condotti per mezzo gli alloggiamenti nemici, il ritrovarono sedersi con un fasto e con un contegno grave ed incomportabile: ed ivi, attorniato da'principali de'Volsci, comandò agli ambasciadori medesimi di espor quello che venuti erano a domandare. Usato avendo essi parole tutte piene di mansuetudine e di piacevolezza in quella maniera, che conveniasi alle loro circostanze, Marcio, come finito ebbero il ragionamento, rispose in quanto a sè stesso aspramente, e con isdegno in riguardo a ciò che aveva egli sofferto, e in quanto a' Volsci disse ch' egli, siccome lor capitano, voleva che restituite lor fossero tutte quelle città e quelle terre, le quali i Romani guerreggiando avean loro tolte, e che questi decretassero di dare a'Volsci la cittadinanza in egual modo, che data pur l'avevano ai Latini; imperciocchè solo con questi patti convenenevoli e giusti stabilir potevasi una pace, che fosse ferma e sicura. Diede loro lo spazio di trenta giorni a risolvere; e quindi, essendosi gli ambasciadori partiti, ei levò tosto il campo, e uscì fuori de' confini Romani. Questa fu la prima colpa che presero ad imputargli que' Volsci, che da molto tempo soffrir non sapeano la di lui possanza, e gli portavano invidia, fra il numero de' quali era pur Tullo, non

perchè egli ricevuto avesse da Marcio verun affronto particolare, ma per esser anch' ei dominato da quella passione, alla quale soggetti sen vanno gli uomini; imperciocchè esso gran rincrescimento provava in veder che totalmente si era la sua gloria oscurata, e che trascurato era da' Volsci, i quali pensavano che Marcio solo si fosse ogni lor cosa, e volevano che gli altri si tenessero paghi di quel tanto di potere e di autorità, che a lui piaceva di compartir loro. Quindi origine ebbero le prime accuse, che disseminate furono di soppiatto contro di esso; ed i Volsci, unendosi fra loro, querelando si andavano, e chiamavan quella ritirata col nome di tradimento, non già in quanto date egli avesse mura od armi in man dei nemici, ma in quanto traditore egli era di quelle occasioni, per le quali, siccome l' altre cose tutte, così queste pure o salvate sono o perdute, fatta avendo tregua per trenta giorni, quando ben anche in minore spazio di tempo succeder potevano gran cangiamenti. Marcio però intanto non se ne stava già inoperoso; ma travagliava colle scorrerie e col guasto le terre di coloro che in lega erano co' nemici, e andava dilatandosi al d' intorno su i loro confini, cosicchè ne prese sette ben grandi e popolose città: nè i Romani ardire avean di soccorrerle; ma erano i loro animi pieni di torpore ed inetti al guerreggiare, non altrimenti che persone che abbiano le membra paralitiche ed istupidite. Poichè trascorsi furono i trenta giorni prescritti, e comparir videro Marcio con tutto l'esercito, gli mandarono di bel nuovo ambasciadori, pregandolo di rallentar la collera, di condurre i Volsci via dal paese, e di fare e di dire tutto ciò ch' ei pensasse esser meglio per gli uni e per gli altri; conciossiachè i Romani non erano per ceder giammai nulla per tema, ma, s'egli credesse che i Volsci ottener dovessero una qualche cortesia, tutto conseguito avrebbero, quando deposte avessero l'armi. Marcio, udito ch'ebbe ciò, disse ch'egli nulla non rispondeva come capitano de' Volsci, ma che, come cittadino Romano, che ancora egli era, li esortava e li consigliava ad aver sentimenti più umili e moderati, e a ritornarsene a lui fra tre giorni ad accordargli quelle giuste pretese, ch' egli aveva già loro esposte: che se diversa opinione essi

avessero, non sarebbe già senza lor pericolo il venir ancora al suo campo con parole vane e non concludenti. Al ritorno degli ambasciadori uditosi ciò che aveva Marcio risposto, il Senato, come se la città fosse da gran procella e da gran marosi agitata gittò l'ancora sacra: imperciocchè a quanti vi erano in Roma sacerdoti di Numi, o celebratori di misteri, o custodi delle cose sante, o professori della scienza augurale antica e propria di quel paese, ordinò che andar tutti dovessero a Marcio, ornati in quella maniera che si costumava da ognun di loro nelle sacre funzioni, e che lo pregassero di rimover la guerra, per poter poi così pacificamente trattare coi cittadini l'accomodamento co' Volsci. Egli pertanto accolse bensì questi personaggi negli alloggiamenti, ma punto nè con opere nè con parole non si mostrò più ammollito, e loro ingiunse o di far la pace colle condizioni ch' egli aveva già dà prima proposte, o di apparecchiarsi alla guerra. Ritornati adunque i sacerdoti, parve bene ai Romani di starsene fermi nella città, e difender le mura, e respingere gli assalti dei nemici, fondando le loro speranze principalmente nel corso del tempo e negli strani avvenimenti della fortuna; poichè essi per sè medesimi far non sapeano cosa veruna che fosse lor salutare; ma la città tutta era piena di scompiglio, di sbigottimento, e di tristi presagi; finattantochè una cosa accadde simile a quelle, che spesse volte raccontate vengon da Omero, quantunque la plebe non ne resti persuasa gran fatto. Imperciocchè, quando nelle azioni grandi e stravaganti, dic'egli ed esclama:

Ma ad esso allora mise in cor la Dea
Occhiazzurra Minerva;

e così pure:

Ma gli voltò la mente un qualche Nume,
Che del popolo in cor mise la fama;

e similmente:

O avendo ei stesso ciò pensato, o fosse
Che un Nume gli abbia di ciò fare imposto,

la plebe il dispregia e deride, come s'ei, raccontando cose impossibili e finzioni da non esser credute, render volesse pur incredibile la libera elezione della volontà di ciascuno, il che già Omero non fa: ma le cose probabili ed usitate, le quali si fanno col mezzo della ragione, egli le attribuisce tutte al valore e all' arbitrio nostro; e però dice spesso:

Ma dentro
L' animoso mio cor pres' io consiglio;

e:

Così diss' egli, e duol n' ebbe Pelide;
E ne l' irsuto petto il cor gli stette
Fra due pensier dubbioso;

e nuovamente:

Ma non sepp' ella
Il saggio persuader Bellerofonte,
Che in mente non volgea che pensier buoni;

nelle azioni poi stravaganti e ardimentose, le quali abbisognano di un qualche impeto fanatico e di assistenza divina, egli introduce un Nume che non leva, ma scuote e suscita la libera nostra elezione; non dando già esso immediatamente gl' impulsi ad operare, ma facendo nascere in noi quelle idee, dalle quali sono tali impulsi prodotti; onde non fa che le azioni nostre fatte sieno senza la nostra volontà, ma che a far cominciamo ciò che pur da noi far si vuole, ed aggiunge fiducia e speranza a questo nostro volere. Imperciocchè o conviene rimuovere affatto i Numi da tutti i motivi e principii delle azioni nostre, o in qual altro modo potrebber mai egli-no giovare ed assistere agli uomini? quando non danno già essi quella forma al nostro corpo, nè muovono e trasportano le mani e i piedi nostri in quella maniera, che ad operar si richiede; ma con certi principii, idee e considerazioni destano la facoltà operativa ed elettrice, che è nell' animo nostro, o per contrario la distornano e la trattengono dall' operare.

In Roma pertanto ricorrevano allora le donne altre ad altri templi; ma la maggior parte di esse e le più ragguardevoli faceano suppliche intorno all' altare di Giove Capitolino. Fra queste eravi pur Valeria, la sorella di quel gran Publicola, che cotanti apportò vantaggi a' Romani nelle guerre e ne' maneggi politici. Publicola però era già morto, siccome abbiam noi raccontato, scrivendo la di lui vita, e Valeria tenuta era in grande estimazione ed onore nella città, vivendo in modo che ben mostrava di non deturpare l'illustre sua nascita. Costei adunque mossa di repente da uno di quegl'impulsi che ho detti, e appostasi per divina inspirazione a ciò che tornava meglio, levossi ella stessa, e facendo levarsi pur l'altre tutte, se n'andò alla casa di Volunnia, madre di Marcio. Entrata essendo ella dentro, e trovata avendo Volunnia sedersi insieme colla nuora, e avente fra le braccia i figliuoletti di Marcio, e schierate avendosi intorno le donne che aveva seco » Noi, disse, che » siamo donne, a te, o Volunnia, e a te, o Vergilia, che » donne pur siete, or veniamo, non per decreto del Senato, » nè per ordine di magistrato, ma perchè il Nume, com' io » credo, mosso a pietà dalle nostre suppliche, a volgerci e » a ricorrere appunto a voi ci ha incitate, per pregarvi di » voler far cosa, che sarà di salute a noi stesse ed agli altri » cittadini tutti, e che a voi, se persuase ne resterete, ap» porterà gloria assai più chiara di quella che riportarono le » figliuole de' Sabini, quando esse ridussero i padri e i ma» riti dalla guerra, in cui erano, a far pace ed amicizia fra » loro. Venite ora insieme con noi, e andiamone a Marcio: » presentatevi a lui supplichevoli, e testificate con giusta e » vera testimonianza che la patria nostra, così da lui mal» trattata com' è, non fece, nè deliberò mai contro voi per » impeto di collera veruna cosa di vostro danno, ma che anzi » essa a lui vi restituisce, quantunque da lui non fosse per » ottener tratto alcuno di convenevolezza e di umanità ». Avendo ciò detto Valeria, applauso le fecero tutte le altre, e Volunnia rispose: » Ben nelle calamità, che comuni sono » a tutti i Romani, noi pure, o donne, abbiam parte egua» le; e in oltre abbiamo anche altri mali proprii e partico» lari, mancata essendoci la virtù e la gloria di Marcio, e

» veggendo ora la di lui persona in mezzo all' armi nemiche,
» le quali gli stanno intorno più per assicurarsene, che per
» difenderlo. Ma la maggior nostra miseria si è il vedere che
» la patria siasi così infievolita e a tal ridotta; che sopra di
» noi a fondar abbia le sue speranze. Imperciocchè io non so
» già se ei per far sia verun conto di noi, quando veruno
» non ne fa della patria, la quale da lui pur si estimava più
» che madre, moglie e figliuoli. Con tutto ciò usate pur di
» noi a grado vostro e guidateci ad esso: ivi, se altro non
» ci sarà dato di poter fare, spirar almeno potremo nell'atto
» stesso che il supplicherem per la patria ». Quindi fatta levare in piedi Vergilia, e tolti seco i fanciulletti, se ne andò insieme coll'altre donne agli alloggiamenti dei Volsci. Ad una tal vista i nemici stessi presi allor furono da riverenza unita a compassione, nè dicevan parola. Stavasi Marcio per sorte sedendo in quel mentre nel suo tribunale insieme co' principali comandanti. Quando però venir vide le donne, n'ebbe gran meraviglia: e avendo poi ravvisata quella che camminava innanzi all' altre, voleva pur mantenersi costante ed inflessibile nel suo proposito; ma superato venendo dall'affetto suo, pieno l'animo di sconvolgimento, non soffrì di rimanersene a sedere, finchè si accostassero a lui; ma giù prestamente disceso, andò loro incontro ed abbracciò prima la madre, tenendosela stretta al seno per ben lunga pezza, ed indi la consorte e i figliuoli; nè rifinir sapeva di piangere, e di far loro amorevoli e liete accoglienze, ma trasportar si lasciò, non altrimenti che da un torrente, da' moti dell' animo suo. Poichè ebbe abbastanza appagata la sua affezione, e s' avvide che sua madre cominciar già voleva a parlare, fatti venire i principali consultatori de' Volsci, si fece ad udire Volunnia, che favellò in questa maniera: » A quale stato ridotte ci abbia in nostra casa il
» tuo esilio, senza che noi tel diciamo, tu il puoi, figliuol
» mio, già vedere, conghietturandolo dalle vesti e dall' aspet-
» to de' nostri afflitti e miseri corpi. Considera ora, come so-
» pra tutte le altre donne siamo noi sventuratissime; avendo
» fatto la fortuna che quello che esser ci dovrebbe un gio-
» condissimo oggetto, ci sia in vece un oggetto spavente-
» volissimo; mentre a me fa vedere il figliuolo e a questa il

» marito, ma in atto che si sta assediando le mura della pro-
» pria sua patria. E quella consolazione che hanno gli altri
» d' ogni infortunio ed avversità, nel ricorrere colle preghie-
» re agli Dei, in modo alcuno ottener da noi non si può;
» conciossiachè noi chieder non possiam loro nel tempo stesso
» e la vittoria per la patria e la salute per te: ma quelle im-
» precazioni, che contro di noi farebbe uno de' nostri nemici,
» quelle medesime sono pure nelle nostre preghiere; mentr'e-
» gli è necessario che o della patria o di te privi restino i
» tuoi figliuoli e la moglie tua: che in quanto a me aspet-
» tare io già non voglio, nè sopravviver tanto, che la for-
» tuna decida di questa guerra: ma se non mi verrà fatto
» di poter persuaderti che lasciate le dissensioni e le offese,
» alla concordia passi ed alla amicizia, e che ti faccia piut-
» tosto il benefattore d' ammendue le parti, che la pernizie
» dell' una o dell' altra; pensa che non potrai tu invader
» la patria, se non se calcando prima il corpo dell' estinta
» tua madre, e già da quest' ora a ciò far ti prepara. Imper-
» ciocchè attender io già non debbo quel giorno, nel quale a
» veder io abbia o i cittadini trionfare del mio figliuolo, o
» il figliuolo mio trionfar della patria. Se io ti chiedessi per-
» tanto di salvar la patria con mandare a male i Volsci, io
» ti proporrei cosa ben dura e difficile a determinarsi; onesto
» non essendo il rovinar i suoi cittadini, nè giusto il tradir
» quelli che in noi confidano: ma noi altro da te ora non doman-
» diamo, se non che ci allontani e ci liberi da questi mali; il
» che sarà egualmente salutare ad ammendue le parti, ma più
» glorioso e più bello pei Volsci: poichè sembrerà ch'essi già
» vincitori a noi conceduti abbiano i maggiori beni, che mai
» vi sieno, l' amicizia e la pace, ottenendoli essi pure non
» meno. Le quali cose, quando avvengano, riconosciute sa-
» ranno principalmente da te; e quando non avvengano, tu
» solo quegli sarai, che incolpato e biasimato verrà dall' una
» e dall' altra gente. Essendo poscia incerto l'esito della guer-
» ra, questo solo vi ha per te in essa di certo, che vincen-
» do tenuto sarai come peste e desolazione della patria; e re-
» stando vinto, avrai tu la taccia di avere per cagion del
» tuo sdegno apportate grandissime calamità ad uomini, che

» ti sono amici e benefattori ». Mentre Volunnia diceva tai cose, stava Marcio ascoltandola senza risponder parola: e poichè, anche dopochè fermata si fu ella di dire, si tenne tuttavia egli in silenzio per ben lungo tempo, « A che taci, » figliuol mio? soggiunse allora Volunnia. È forse convene» vole cosa il condescendere in tutto allo sdegno ed al risen» timento, e cosa convenevol non è il condescendere alla ma» dre, che a pregar ti viene intorno ad affari di tanta im» portanza? O forse proprio è di grand' uomo il conservar » memoria de' mali, che arrecati gli furono, e da uomo grande » e dabbene non è il rispettare e venerare quelle beneficen» ze, che a' figliuoli fatte vengono da' genitori? Ad alcun al» tro però, più che a te, non si conveniva il mostrarne » gratitudine e riconoscenza, a te, da cui sì acremente è » l'ingratitudine perseguitata. Ma fatte hai tu omai di gran» di vendette contro della tua patria, e non hai per anche » renduta a tua madre ricompensa veruna. Eppure cosa era » santissima il concedere alle mie suppliche, anche senza che » una certa necessità vi ti costringesse, quello ch'è tanto giu» sto ed onesto. Che se non ti persuado, a che vorrò io più » indugiare a gittar via del tutto l'estrema speranza? » Com' ebbe ciò detto, cadde ella e prostrossi a di lui piedi insieme colla moglie e co' figliuoli. Marcio allora gridando, *A che m' induci mai, madre mia?* sollevolla, e stringendole forte la destra, *Hai vinto*, disse, *e la tua vittoria è felice bensì per la patria, ma esiziale per me; perocchè superato me n' andrò da te sola.* Ciò detto, abboccossi per breve spazio privatamente colla stessa sua madre e colla consorte, e poi le rimandò a Roma, dov' esse di tornar richiedevano. Trascorsa quindi la notte, via condusse egli i Volsci, i quali non sentiano già la cosa ad uno stesso modo, nè avevan tutti l'animo egualmente disposto; conciossiachè altri biasimavano Marcio e un tal fatto, altri, che inclinati erano alla riconciliazione e alla pace, nè lui biasimavano, nè ciò ch' ei faceva; e parecchi pur v' erano, ai quali il fatto bensì dispiaceva, ma non teneano per questo Marcio in concetto d'uomo tristo, anzi pensavano che da perdonare gli fosse, se lasciato ei s' era piegare da così forti motivi, che lo metteano in tal

necessità. Alcuno però non si oppose, ma tutti il seguirono mossi più dalla di lui virtù ch' essi ammiravano, che dalla di lui autorità. Ora in quanto timore e in quanto pericolo si trovasse il popolo Romano nel tempo che aveva presente la guerra, maggiormente il mostrò, quando liberato fu dalla guerra medesima. Imperciocchè non così tosto quelli ch'erano sopra le mura, partir videro i Volsci, che subitamente aperto ogni tempio, s' incoronarono, e fecero sacrifizii, come se ottenuta avessero una qualche vittoria. Principalmente poi nelle amorevolezze e negli onori usati dal Senato e dalla moltitudine tutta verso quelle donne si manifestò la gioia de' cittadini, i quali dicevano e realmente credevano che senza alcun dubbio quelle appunto state fossero la cagione della loro salvezza. Quindi decretato avendo il Senato, che far si dovesse e concedere alle medesime tutto ciò ch'esse mai pretendessero, onde illustrate e ricompensate n' andassero, esse altro non chiesero, se non che fondato fosse un tempio alla Fortuna muliebre, per fondar il quale avrebbero elleno contribuito quel soldo che abbisognasse, purchè assumesse poi la città di farvi a spese pubbliche quelle sacre funzioni e quegli onori, che si convengono ai Numi. Avendo però il Senato lodata la loro generosità, fece a pubbliche spese il tempio e la statua: ma elleno ciò nulla ostante colle proprie loro contribuzioni fecero un' altra seconda statua, la quale dicono i Romani che, quando collocata fu dentro il tempio, proferì parole di questo tenore: *Con pia determinazione e gradita agli Dei, voi, o donne, mi avete qui consecrata*; e favoleggiano che per ben due volte fu udita dir ciò, volendoci dar ad intendere cose tali, quali son quelle che mai avvenute non sono, e che son difficili troppo da esser credute. Imperciocchè, che i simulacri mostrino di lagrimare, di sudare e di spargere alcune goccie sanguigne, questo non è impossibile; mentre i legni ed i sassi contraggono spesse volte un sudiciume, dal quale si produce umidità, e fuor mandano da sè medesimi diversi colori, e diverse prendon tinture dall'aria che li circonda; co'quali mezzi la Divinità può significarci benissimo alcune cose: così pure può essere che tai simulacri sentir facciano un suono simile a gemito ed a singhiozzo per qualche

rottura o separazione violenta di parti, che si faccia dentro di essi: ma che un corpo senz'anima si formi voce articolata e favella così chiara, e spedita e perfetta, ella è cosa del tutto impossibile, quando non può nè l'anima nè Dio medesimo formar così la voce e favellare senza corpo organico, che abbia le parti ben disposte ed accoucie ad un tale ufficio. Dove però la Storia ci costringa a darle credenza con molte testimonianze degne di fede, vuolsi dire che un'affezione formatasi nella immaginativa dell'anima ben in diverso modo, che non si forma quella che opera ne'sensi esterni, abbia fatto che ciò dalla nostra opinion si credesse; siccome ne'sogni ci par di vedere e di udire, quando realmente nè si vede nè si ode. Pure coloro, i quali presi sono da così gran divozione ed affetto verso gli Dei, che tener per falsa non sanno, nè riprovare alcuna di quelle cose che si raccontano a questo proposito, cavano un ben forte motivo per la loro credenza dall'ammirabile possanza di Dio, e non già limitata, come la nostra. Conciossiachè egli non ha punto della condizione umana, e non vi si assomiglia nè in quanto alla sua natura, nè in quanto a' movimenti, all'arte e alla forza sua; onde se fa ciò che noi far non potremmo, e ritrova maniere di operare, che non sapremmo ritrovar noi, non è cosa fuor di ragione: anzi, essendo egli da noi diverso in tutte le cose, principalmente lo è nel modo di far le operazioni sue, dissimile affatto e lontano dal nostro: ma la nostra incredulità è quella, al dire di Eraclito, che fa che molte delle cose divine ci sfuggano in guisa, che riconosciute non sieno.

Ritornatosi Marcio da quella spedizione in Anzio, Tullo che molto l'odiava, e che più tollerar non poteva il timore che aveva di lui, divisava di volerlo tosto levar di vita, dubitando di non trovar più occasione così opportuna, se gli fos s'egli allora sfuggito. Avendo però sollevati e preparati molti contro di lui, gli ordinò di deporre la carica e di render ragione a'Volsci della sua condotta. Ma non osando egli di rendersi persona privata, mentre Tullo il comando aveva della milizia, ed era poderosissimo fra' proprii suoi cittadini, rispose che deposta avrebbe la carica, quando i Volsci glie l'avessero comandato: perocchè per comando pure di tutti loro ei l'a-

veva accettata; e che, in quanto al render ragione, egli non ricusava di farlo in quel punto stesso a tutti quegli Anziati, che ciò da lui richiedevano. Fattasi adunque una generale assemblea, si levarono a suscitar contro di esso la moltitudine quei popolari oratori, che a quest' effetto si erano già preparati. Ma poichè levato si fu Marcio pure, e per la riverenza e rispetto che gli si portava, sedato fu il gran tumulto in maniera ch' ei poteva già sicuramente parlare, e già quegli Anziati, che miglior senno avevano e a' quali gratissima era la pace, davano chiaramente a divedere che erano per ascoltarlo con benivoglienza, e per giudicare con rettitudine, temè Tullo la difesa che fare ei poteva, imperciocchè egli era uomo eloquentissimo; e in oltre le azioni da lui fatte prima acquistato gli avevano assai più di favore, che non gli apportava di svantaggio la colpa, di cui veniva ultimamente accusato: anzi una tale accusa testimonio era del molto che gli si doveva. Conciossiachè non avrebbero pensato giammai d'aver ricevuta ingiuria da Marcio, per non aver soggiogata Roma, se in grazia appunto di lui stati già vicini a soggiogarla non fossero. Non parve adunque bene il trar la cosa più in lungo, nè lo starsi indugiando in tentare e subornare il popolo; ma gridando i più temerarii fra' congiurati, che da ascoltarsi non era un traditore, e che tollerar non doveasi che egli signoreggiasse sui Volsci, e che ricusasse di depor la carica, se gli scagliarono contro in folla e lo trucidarono; nè veruno de' circostanti si mosse per dargli soccorso. Che un tal fatto pertanto avvenuto sia contro il volere della maggior parte di quelle genti, il dimostraron ben tosto concorrendo dalle città al di lui cadavere, seppellendolo orrevolmente, e adornandone la sepoltura di armi e di spoglie, siccome quella di un combattente e capitano di sommo valore. Quando i Romani udita ne ebber la morte, non fecero più veruna dimostranza nè di onore, nè di sdegno verso di esso, ma concedettero alle matrone, che ciò richiesero, il lutto per dieci mesi, com' era costume ad ognuna di esse in morte del padre, del figliuolo, e del fratello; imperciocchè questo era lo spazio più lungo, che assegnato fosse al lutto da Numa Pompilio, come si è già fatto palese dove si è scritto di lui. Ma

le cose de' Volsci furono poi ben tosto a tal ridotte, che vi si desiderava ancor Marcio; perocchè essendo eglino primamente venuti in dissensione cogli Equi, già loro alleati ed amici, intorno all' eleggere un condottiero, passarono sino alle ferite ed alle uccisioni. Poscia superati da'Romani in una battaglia, nella quale perì Tullo, e trucidato rimase il fior dell' armata, si contentarono di far la pace con patti per loro ignominiosissimi, rendendosi a'Romani soggetti, e accordando di eseguir tutto ciò che fosse loro da questi ordinato.

PARAGONE

DI

ALCIBIADE E DI CORIOLANO.

Essendosi da noi esposte intorno a questi due personaggi quelle azioni tutte, che parute ci sono degne di memoria e di essere raccontate, si può ora vedere che in quanto alle militari stanno eglino in equilibrio, nè in su la bilancia piegano gran fatto dall' una o dall' altra parte. Imperciocchè mostrato hanno egualmente ammendue in molte imprese valore ed ardire, e in molte pure, dove furono essi i condottieri, han mostrata l'arte e la prudenza loro, quando non volessé alcuno dichiarare Alcibiade per capitano più eccellente, perchè egli continuò sempre sino alla fine della sua vita a riportar vittoria, e ad aver buon esito in assai battaglie, ch'ei fece in terra ed in mare. Ma si vede ben manifesto intorno all' uno ed all' altro che, quando presenti essi furono e furono comandanti, fecero andar le cose delle lor patrie con tutta prosperità; siccome per contrario più manifesto ancora si vede che andar le fecero di male in peggio, quando si trasferirono

ad altre genti. In quanto poi alle azioni politiche, le persone savie e prudenti abbominavano la condotta di Alcibiade, come assai rilassata, nè senza taccia di scostumatezza e di troppa condescendenza nel trattare col popolo a seconda del di lui genio: e all' incontro il popolo Romano in odio aveva quella di Marcio, come affatto rigida e contegnosa, e tutta inclinata all' oligarchia. In questo proposito adunque non è da lodarsi nè l'uno nè l'altro. Pure chi si mostra condescendente al popolo, e cerca di fargli piacere, men riprensibile egli è di coloro, che per non parere piaggiatori di esso, lo insultano e lo vilipendono. Conciossiachè brutta cosa è l' adulare il popolo e andargli a' versi, per arrivar quindi ad acquistarsi possanza ed autorità: ma il tenerlo a forza soggetto col mostrarsegli terribile, e il maltrattarlo e l' opprimerlo, oltre l' esser cosa brutta, ella è pur ingiusta. Che poi Marcio si fosse un certo uomo schietto, e di una natura sincera e propria sua particolare, si può ben presumerlo dai di lui costumi, siccome è pur chiaro che Alcibiade nella sua condotta politica astuto era e malizioso: e soprattutto incolpato viene per quella sua nequizia e per quella frode, con che ingannando gli ambasciadori de' Lacedemonii, come lasciò scritto Tucidide, ruppe la pace. Ma una tal politica azione, quantunque mettesse di bel nuovo la città in guerra, rendè però ferma e formidabile l' alleanza degli Argivi e de' Mantinei, la quale per opera di Alcibiade fatta fu colla città stessa. E già Marcio anch'egli, secondo quello che racconta Dionigi, mise in guerra per via di frode i Romani ed i Volsci, calunniandone falsamente quelli che venuti erano allo spettacolo: e in oltre il motivo, dal quale fu egli mosso a far ciò, rende il fatto stesso più nero. Imperciocchè non già trasportato dall' ambizione, nè da rissa e controversia civile, siccome Alcibiade, ma per secondar solamente gl' impulsi della collera, dalla quale niuno, al dir di Dione, non riporta mai ricompensa gradevole, mise egli a soqquadro molte parti d'Italia, e in grazia dello sdegno che aveva contro la patria, distrusse fuor di proposito molte città che non l' aveano punto ingiuriato. Sebbene anche Alcibiade, in grazia pur dello sdegno, cagion fu di grandi calamità a' suoi cittadini: ma

non sì tosto si avvide che si erano essi pentiti, ch' egli si placò e divenne loro benevolo: e quando fu poi di bel nuovo scacciato, non seppe tenersi pago, che gli altri condottieri, suoi sostituti, commettessero errore; e veggendoli prender cattive deliberazioni e correr pericolo, ei non trascurolli già; ma quello, che verso Temistocle fece Aristide, il quale vien perciò lodato assaissimo, quello stesso fece anche Alcibiade, andando allora a quei comandanti, che pur non gli erano punto amici, e dicendo e insegnando loro ciò che far conveniva. Dove Marcio malmenò prima la città tutta, quantunque non fosse già egli da tutta offeso, ma sapesse anzi che la principale e miglior parte si teneva oltraggiata insieme con lui, e se ne condoleva. E poi, non essendosi egli ammollito, nè ceduto avendo, quando con molte ambasciate e preghiere cercavasi di rimediare ad un solo affronto a lui fatto, e di allenirne il risentimento e il dolore, diede bene a divedere come sollevata egli aveva un' aspra guerra ed irreconciliabile per abbattere e per distruggere la propria sua patria, e non per ricuperarla e per ritornarsene in essa. Dir poi da taluno potrebbesi che passava fra loro questa differenza; che Alcibiade, insidiato venendo dagli Spartani, indotto dal timore non men che dall' odio, che aveva quindi contro di essi, tornò a darsi al partito degli Ateniesi, e che Marcio non poteva onestamente abbandonare i Volsci, dai quali otteneva tante distinzioni e beneficenze, avendolo essi creato lor capitano e riposta avendo in lui la maggior loro fiducia, con quella possanza che nelle sue mani avean messa; onde non fu già egli alla condizion di Alcibiade, il quale mentre gli Spartani faceano piuttosto abuso che uso di lui, ora dovendo qua e là raggirarsi per la loro città, ed ora fatto essendo passare di bel nuovo al campo, gittòssi finalmente da per sè stesso nelle braccia di Tisaferne: se per verità non fosse che lo stesso Alcibiade, desideroso di pur tornarsene in patria, dato siasi a coltivarlo, per impedire la distruzione totale di Atene. Raccontasi poi dagli Storici che Alcibiade si lasciava spesso corrompere co' doni, e vituperosamente accettava i danari, che per ciò gli venivan dati, e più vituperosamente ancora li dissipava in lusso e in intemperanze:

quando i capitani persuader non poterono Marcio ad accettarne con tutto suo decoro quelli che dar gli volevano: e quindi principalmente nelle controversie intorno all' alleviamento dei debiti grave riuscì con quel suo opporsi e intollerabile alla moltitudine; come se egli molesto in ciò fosse ai poveri e ne cercasse il danno, non già per vantaggiar la repubblica, ma perchè voleva a bella posta insultarli e perchè li teneva in dispregio. Antipatro pertanto in una certa sua lettera, dove scrive della morte del filosofo Aristotele, *Costui*, disse, *oltre l' altre sue buone qualità, avea pur quella di saper rendere persuasi gli uomini*: ma, privo essendo Marcio di un sì fatto pregio avvenne che le azioni sue e le sue stesse virtù gravi erano a quei medesimi, ch' erano da lui beneficati, non potendone sopportar essi l' orgoglio e la caparbietà, compagna, come disse Platone, della solitudine. Ma per contrario sapendo Alcibiade mostrarsi umano ed affabile verso tutti quelli, coi quali trattava, non è meraviglia se nelle sue belle operazioni prosperamente fioriva la gloria sua, ed onore acquistavasi e benivoglienza, quando per fino alcuni dei suoi stessi difetti considerati spesso veniano come tratti galanti e speziosi; ond' è che questi, quantunque non pochi nè piccioli danni apportati avesse alla patria, fu nondimeno eletto più volte per governatore e per capitano dell' esercito; e quegli, concorrendo al consolato, che, dopo di essersi in molte imprese portato da valoroso e da prode, ben gli si conveniva, non lo conseguì. Così l' uno non potè essere odiato da' suoi cittadini, quantunque li maltrattasse; l' altro, quantunque ammirar si facesse, non si potè però far amare. Di fatti essendo Marcio comandante dell' esercito, non mostrò mai di far cosa veruna a pro della patria, ma bensì a pro de' nemici, contro di essa: ed Alcibiade, tanto essendo comandante, quanto militando come soldato, beneficò gli Ateniesi: e quando presente era, si tenea soggetti al suo talento gli avversarii suoi: e prevalean le calunnie sol quando era egli lontano: e Marcio, presente ai Romani, fu condannato da loro; presente ai Volsci, da questi fu trucidato, empiamente bensì e contro giustizia, ma non però senza un motivo scusabile dato loro da lui medesimo; perchè non

avendo voluto egli desistere dalla guerra alle pubbliche istanze degli ambasciadori, ed essendosi poi lasciato persuadere da istanze private di femmine, non venne con ciò a stabilir già la pace, ma sussistendo tuttavia la guerra, a perder venne e a guastare l' occasione opportuna: conciossiachè conveniente era ch' egli si ritirasse coll' approvazione di quelli che in lui fidati si erano, se fatto conto avesse della giustizia, che usar ei doveva con essi. Che se veruna cura non teneva dei Volsci, ma per voler solamente appagare la propria sua collera mosse egli la guerra, e poi, placatosi, se ne ristette, non era bene che se ne ristesse in grazia della madre; ma in grazia della patria aver ei dovea insieme riguardo alla madre: imperciocchè e la madre e la consorte parti erano di quella patria medesima, che egli assediava. E l' essersi egli mantenuto severo e inflessibile alle supplicazioni pubbliche degli ambasciadori ed alle preci de' sacerdoti, e poi l' aver accordata la grazia alla madre, essendosi ritirato unicamente per essa, questo fu non già un onorare la madre, ma un disonorare la patria, che salva fu per compassione e a richiesta di una sola donna, quasi che da per sè stessa non meritasse di esserlo. Per lo che fu quella una grazia odiosa, crudele, e veramente ingrata, per la quale soddisfatta non restò nè l' una parte nè l'altra. Imperciocchè ritirossi egli senza rimaner persuaso da quelli, contro i quali guerreggiava, e senza far che persuasi rimanesser quelli, unitamente ai quali guerreggiava. Delle quali cose tutte fu sol cagione l' intrattabilità de' suoi costumi, la grande alterigia e la presunzion sua, che ben anche da sè sola è mai sempre grave e molesta alla moltitudine; ma, quando poi si unisce coll' ambizione, riesce cosa feroce del tutto e insoffribile. Conciossiachè sì fatti uomini non coltivan già punto il popolo, siccome quelli che mostrano di non cercare onori da esso; ma quando poi avvenga che non conseguiscano quegli onori che realmente son da loro bramati, se ne crucciano, nè san darsi pace. Non voleano per verità coltivare e piaggiare il popolo nè Metello, nè Aristide, nè Epaminonda; ma perchè questi spregiavano veramente tutto ciò che il popolo può dare e togliere ad arbitrio suo, quando o scacciati erano per ostracismo, o re-

pulsa aveano ne' concorsi, o condennati veniano a qualche pena, il che fu spesse volte, non si sdegnavano già contro gl' ingrati lor cittadini, ma tuttavia pur gli amavano, quando li vedean ravveduti, e si riconciliavan con essi, quando essi ne facean loro istanza. Imperciocchè non si convien punto il vendicarsi del popolo a chi punto non lo coltiva; mentre il principal motivo del crucciarsi nel non ottenere da esso gli onori nasce dall' intensa brama, che se ne ha. Alcibiade pertanto non sapea negare di non rallegrarsi molto al vedersi onorato, e per contrario di non rammaricarsi al vedersi trascurato: onde si studiava di essere compiacente e gradevole verso tutti quelli, che trattavan seco. Ma la superbia, che aveva Marcio, non gli permetteva di piegarsi a coltivar quelli, che pur avrebber potuto onorarlo e farlo maggiore: e l'ambizion sua provar gli faceva sdegno e dolore in venir trascurato. Questo è ciò, che riprender potrebbesi in un tal personaggio: tutte l' altre sue qualità chiare sono e luminose. In quanto poi alla temperanza, e all' astenersi ch' ei faceva dalle ricchezze, egli è da paragonarsi non già ad Alcibiade, che per vero dire in questo proposito era sfacciato al maggior segno, nè alcun riguardo avea per l' onesto, ma bensì ai Greci migliori e più incorrotti.

Timoleonte

Giov. Morghen inc.

VITA

DI

TIMOLEONTE.

Gli affari de' Siracusani, prima della spedizione di Timoleonte in Sicilia, passavano di questo modo. Poichè ebbe Dione scacciato Dionigi il tiranno, fu egli poscia ben tosto ucciso a tradimento; e quindi in dissensione venner fra loro quei che cooperato avevan con Dione stesso a metter i Siracusani in libertà: e poco mancò che quella città per la moltitudine de' mali da essa incontrati, passando continuamente da uno ad altro tiranno, non restasse del tutto deserta. In quanto al resto della Sicilia, parte messa n'era affatto a soqquadro per cagion delle guerre e smantellate n'erano le città; e le più di quelle che sussistevano, occupate eran da varii barbari, e da soldati senza stipendio, i quali agevolmente s'inducevano a cangiar dominio. Ma Dionigi l'anno decimo, da che fu scacciato, unita avendo quantità di soldati stranieri, e scacciato anch' egli Niseo, che signoreggiava allora i Siracusani, ricuperò di bel nuovo lo stato suo, e di bel nuovo vi si fece tiranno; avendo così stranamente perduto, per pochi che gli si mossero contro, il maggior dominio che mai ci fosse; e più stranamente poi, da esule ed

abbietto ch' egli era, fatto essendosi ancora signore di quei medesimi che lui scacciato ne aveano. Que'Siracusani adunque che restati erano nella città, servivano ad un tiranno, il quale siccome in altro tempo non era già d' indole mansueta, così più chè mai erasi in allora inferocito del tutto per le sofferte sciagure; onde i migliori e più ragguardevoli personaggi rivoltatisi ad Icete, governatore de' Leontini, si misero nelle di lui mani, e il crearono lor capitano; non perchè foss' egli punto migliore di coloro che apertamente si dichiaran tiranni, ma perchè trovar non sapean eglino altro rifugio, e perchè pur avevano in lui qualche fiducia, essendo di nazione Siracusano, ed avendo forze colle quali ben poteva opporsi a Dionigi. In questo mentre approdata essendo a Sicilia una gran flotta di Cartaginesi, i quali tenevano la mira sopra di essa, intimoritisi i Siciliani, deliberarono di mandar legati in Grecia a chieder soccorso a' Corintii, fidandosi di essi non tanto per l'attenenza, che passava fra loro, e perchè da essi stati erano spesse volte beneficati, quanto perchè vedevano ch' era generalmente quella città amica della libertà e nemica ognor de' tiranni, e che le più grandi e la maggior parte delle sue guerre fatte essa aveva non in grazia del dominio, nè per desiderio di conquistare, ma per la libertà della Grecia. Icete poi, il quale in quel reggimento proposto erasi non la libertà de' Siracusani, ma il farsene signore egli stesso, teneva occulti trattati coi Cartaginesi, ma pure in pubblico egli lodava la deliberazione de'Siracusani medesimi, e insieme coi loro mandò pur suoi legati nel Peloponneso, non perchè desiderasse che di là mandato fosse verun soccorso, ma perchè, se i Corintii, per le turbolenze della Grecia e per esser occupati, ricusato avessero, com' era probabile, di mandarlo, sperava di poter più facilmente trasportar le faccende al partito de' Cartaginesi, e servirsi di questi per alleati e per commilitoni contro i Siracusani, o contro il tiranno. Questa sua intenzione però si venne a manifestar poco dopo. I Corintii pertanto, i quali soliti erano di aver sempre cura di ogni città che fosse loro colonia, e principalmente di quella de' Siracusani, non essendo allora per sorte molestati dagli altri Greci, ma standosi in pace ed

in quiete, quando giunsero ad essi i legati, decretarono prontamente di mandare il soccorso. Mentre quindi cercavasi chi dovess' esser condottiero, ed i magistrati proponevan di quelli che si studiavano di farsi celebri nella città, levatosi in piedi un uomo del volgo, nominò Timoleonte di Timodemo, personaggio che non s' ingeriva più nel governo delle cose pubbliche, e che non era in tale aspettazione, nè avea tal volontà, ma che non ostante per inspirazione di un qualche Nume, com' è probabile, nominato venne allor da quell' uomo. Tanta fu la parzialità della fortuna, che tosto apparve chiaramente anche intorno a quella elezione; e tanto fu il di lei favore, col quale seguì poi sempre l'altre di lui azioni, dando ornamento e risalto alla di lui virtù.

Nato egli era pertanto da genitori cospicui in quella città, figliuolo essendo di Timodemo e di Demarista: amante era della patria e mansueto oltre misura, se non in quanto egli odiava all' eccesso i tiranni e gli scellerati. Per le guerre egli avea un' indole così ben disposta ed acconcia, che giovane mostrò non minor valore e fortezza. Ebbe un fratello maggiore di lui, chiamato Timofane, in nulla a lui somigliante, ma stolido e guasto dalla brama di farsi assoluto sovrano, insinuatagli da cattivi amici e da certi soldati stranieri, che gli stavano sempre d' intorno; parendo che nei combattimenti egli avesse un non so che di feroce e d'impetuoso, e che volentieri incontrasse i pericoli; col qual mezzo acquistato essendosi il favore de' cittadini, messo veniva al governo delle armate, come uomo prode e bellicoso: nel che molto cooperava in di lui pro Timoleonte, con occultare del tutto gli errori ch'ei commetteva, o con farli apparire di poco rilievo, e con adornare per contrario ed ingrandire quanto di pregiabile e di buono in lui producevasi dalla natura. Nella battaglia, che da' Corintii si fece contro gli Argivi ed i Cleonei, dove stavasi Timoleonte fra le schiere de' soldati a piedi, e Timofane comandava alla cavalleria, questi corse grave pericolo; imperciocchè, ferito essendogli il cavallo, gittato fu di sella in mezzo a'nemici: al qual accidente altri di quei che erano con lui qua e là si sbandarono intimoriti, ed altri fermi bensì restarono, ma essendo in poco numero, difficilmente

poteano nel conflitto resistere a molti. Timoleonte però, veduto ch'ebbe un tal caso, corse in ajuto di Timofane, che giaceva in terra, e copertolo collo scudo suo, dopo di aver riportati e nell'armi e nella persona molti colpi da chi gli scagliava dardi, non meno che da chi lo feria colla mano, a gran fatica respinse finalmente i nemici, e salvò il fratello. Temendo poscia i Corintii di non esser quindi ridotti a tale, che soffrir dovessero da' loro alleati ciò che avevano prima sofferto, quando tolta fu loro la città, decretarono di stipendiare quattrocento soldati stranieri, e il comando ne diedero a Timofane, il quale, trascurando affatto il giusto e l'onesto, si diede subito a far quelle cose, col mezzo di cui si potesse la città soggettare, ed avendo, senza usar giudicio veruno, fatti morire molti de' principali cittadini, si dichiarò alfine da sè medesimo assoluto sovrano. Ciò comportar non sapendo Timoleonte, e considerando come una sua propria sventura l'iniquità del fratello, si studiò di abboccarsi con esso lui per esortarlo e persuaderlo a spogliarsi di quell'insano e infelice suo desiderio, e a cercare in qualche maniera di correggere in faccia a' suoi cittadini quei falli, che aveva egli commessi; ma venendo da costui ributtato e spregiato, tolto seco uno de' di lui attenenti, il quale chiamavasi Eschilo, e fratello era della moglie di Timofane, ed uno degli amici, il quale era quell'indovino, che da Teopompo si chiama Satiro, e Ortagora da Eforo e da Timeo, dopochè passati furono pochi giorni, ritornò di bel nuovo al fratello, e postisi intorno ad esso tutti e tre il supplicavano di voler pur far uso una volta della ragione, e di cangiar sentimento. Essendosi però da prima Timofane riso di loro, ed essendosi poi trasportato alla collera ed all'impazienza, Timoleonte, discostatosi alquanto da lui e copertosi il capo, se ne stava piangendo; ma quegli altri, sguainate le spade, subitamente l'uccisero. Divulgatosi il fatto, i principali di Corinto encomiavano molto l'odio, che aveva Timoleonte contro gli iniqui, e la di lui magnanimità, il quale essendo uomo mansueto e affezionato alla famiglia sua, ciò nulla ostante prepose alla famiglia la patria, ed all'utile l'onesto ed il giusto, salvato avendo il fratello, quando valorosamente combat-

teva a pro della patria, e ucciso avendolo, quando colle tramate insidie fatto se n' era signore. Quelli poi, che viver paghi non sapeano del governo popolare, e che soliti erano di tener l' occhio sempre volto a' primati, faceano bensì mostra di aver piacere della morte del tiranno, ma pure biasimavano e riprendevano Timoleonte, come fatta avesse un'azione empia ed abbominevole, onde vennero a recargli una grande tristezza. Avendo egli poscia udito che anche sua madre afflitta era per ciò che fatto egli aveva, e che lo maladiceva e gli faceva le imprecazioni più orrende, s' inviò a lei per mitigarla; ma non potendo essa tollerare la di lui presenza, e chiusa avendogli la porta in faccia, caduto egli allora in un' estrema afflizione, ed essendosegli sconvolta la fantasia, cominciò ad astenersi totalmente dal cibo per così finire la vita. I di lui amici però non lasciarono già di prenderne cura, e usando quelle preghiere e quelle violenze tutte che far gli seppero, ottennero ch'ei determinasse di vivere ancora, ma da sè ed in solitudine. Quindi affatto egli abbandonò la repubblica, e ne' primi tempi non veniva neppure in città, ma tutto afflitto e melanconico qua e là vagando se la passava nei luoghi più disabitati. Di tal maniera le nostre risoluzioni, quando nell' operare la fermezza non prendano dalla ragione e dalla filosofia, scosse e trasportate agevolmente sono dalle lodi e da' biasimi, nei quali per sorte s' incontrino, e rimosse vengono dal proprio loro proposito. Imperciocchè conviene che non solamente l'azione, che si fa, sia bella e giusta, ma che anche l' opinione, che c' induce a farla, costante sia ed immutabile, acciocchè eseguiamo le cose già disaminate ed approvate, nè facciam come i golosi, che con ingordissima avidità vanno dietro a' cibi più pingui, i quali poi tosto vengono loro in fastidio, quando se ne sieno riempiuti: e così noi, dopo aver condotte l' opere a fine, non ci perdiamo di animo, nè ce ne rattristiamo per nostra debolezza, se venga ad appassirsi quella bellezza, che in quelle opere prima appariva. Conciossiachè il pentirsi fa divenir turpe e cattivo anche ciò, che pure è ben fatto; ma la risoluzione, che muove da saggio discernimento e ragionevole, non si cangia mai, quantunque avessero le faccende un esito diverso dall' aspetta-

zione. Per questo Focione Ateniese, il quale opposto s'era a ciò, che di fare intendeva Leostene, quando poi col prospero fine di quell' impresa mostrò costui di aver ottimamente operato, veggendo gli Ateniesi far sacrificii e vantarsi per la vittoria ottenuta, disse che avrebb' egli bensì voluto che la cosa a Leostene succedesse appunto in tal guisa, ma che amava pur nulla ostante di aver consigliato in quel modo. Con maggior franchezza Aristide Locro, uno degli amici di Platone, quando Dionigi il vecchio gli chiese una delle di lui figlinole in isposa, *io*, gli disse, *amerei piuttosto di veder morta questa fanciulla, che sposa a un tiranno*. E avendogli poscia Dionigi dopo breve tempo uccisi i figliuoli, e interrogandolo, per insultarlo, s' egli era tuttavia dello stesso parere intorno al maritare le figliuole, rispose d' essere bensì afflitto per ciò ch' esso fatto gli avea, ma di non pentirsi già di quanto aveva egli detto. Queste cose però non sono proprie forse che della maggiore e più perfetta virtù. Ma l' afflizione, ch' ebbe Timoleonte, per quello che fatto aveva, o fosse per compassion dell' ucciso, o fosse per riverenza e per verecondia in riguardo alla madre, così gli abbattè ed oppresse l' animo, che quasi pel corso d' anni venti non intraprese più verun' azione cospicua e politica.

Essendo stato adunque proposto costui per capitano, e volentieri e prontamente approvato avendolo il popolo, levatosi in piè Teleclide, che allora per possanza e per credito primeggiava nella città, a confortar si diede Timoleonte, acciocchè portar si volesse in quell' ufficio da uomo prode e generoso: *imperciocchè*, *se tu*, disse, *in questa spedizione ti porterai bene*, *noi crederemo che abbi tu ucciso un tiranno*: *se ti porterai male*, *crederem noi che abbi ucciso un fratello*. Mentre Timoleonte si allestiva per navigare e raunava i soldati, giunsero a' Corintii lettere mandate da Icete, dalle quali si comprendeva il costui tradimento, e il cangiarsi che fatto aveva. Conciossiachè non sì tosto ebb'egli fatti partire gli ambasciadori, che, attaccatosi apertamente a' Cartaginesi, maneggiavasi d' accordo e insieme con essi per iscacciare Dionigi da Siracusa, con patto di averne poi egli il dominio. Temendo però, se arrivasse prima la flotta col capitano da Corinto,

di non poter più effettuare la cosa, scrisse a'Corintii che non era d' uopo ch' eglino si prendesser più briga, e facessero veruna spesa per navigare in Sicilia, e che si esponessero a verun pericolo, specialmente perchè i Cartaginesi vietato avrebbero ad essi il passaggio, standosi in guardia e attendendo con molte navi l' arrivo della lor flotta, e perchè egli, per essersi così ritardato il soccorso, che da Corinto aspettavasi, stato era costretto di collegarsi cogli stessi Cartaginesi contro il tiranno. Lettasi questa lettera, se prima eravi alcuno fra i Corintii che lento fosse, nè inclinasse a quella spedizione, allora la collera conceputa contro d'Icete stimolò tutti in guisa, che somministrarono di buona voglia a Timoleonte quanto gli era necessario, cooperando in apprestare ogni cosa, onde potesse tosto far vela. Essendo già in pronto le navi, e provveduti essendo i soldati di quanto era lor di bisogno, parve alle sacerdotesse di Proserpina di veder in sogno le due Dee, Cerere e Proserpina stessa, prepararsi e mettersi in acconcio per far un qualche viaggio, e di sentirle dire ch'erano per navigare con Timoleonte in Sicilia: per lo che allestirono i Corintii una sacra trireme anche a queste Dee, e la denominaron da esse. Timoleonte poi andatosi in persona a Delfo, sacrificò quivi al Nume, e discendendo nel sito dei vaticinii, gli avvenne un segno d'ottimo augurio. Imperciocchè dalle cose, ch' ivi erano in voto sospese, calò giù una certa benda vagamente trapuntata di corone e di vittorie, e cadendo, venne a porsi intorno al capo di Timoleonte; di modo che pareva ch' egli, di già coronato, mandato fosse all' impresa dal Nume stesso. Si partì egli pertanto con sette navi di quelle di Corinto, con due di Corcira, e con una decima avuta da que' di Leucade; e mentre navigava la notte con vento prospero in alto mare, gli sembrò che tutto d'un tratto si squarciasse il cielo al di sopra della sua nave, e diffondesse una quantità grande di fuoco assai risplendente. Apparì quindi in alto una face, simile a quelle che si usano nelle mistiche cerimonie, la quale, scorrendo accanto alle navi, e tenendo il cammino stesso che queste pure tenevano, a cader poi se n'andò in quella sponda d'Italia, dove i nocchieri divisato per appunto avevano di approdare. Gl' indovini allo-

ra asserirono che una tale apparizione confermava il sogno delle sacerdotesse; e che le Dee, che accompagnavan la flotta, eran quelle che mostrato avevano dal cielo un tal lume, essendo la Sicilia sacra a Prosperina; perocchè favoleggiasi ch' ivi avvenuto sia il ratto di questa Dea, e che alle sue nozze le sia stata assegnata in dono quell' isola. Questi segni adunque, i quali venivano dagli Dei, prender faceano vie maggiormente coraggio a'Corintii (1), che, affrettandosi a traversar il mare, approdarono tosto in Italia: ma le cose, che vennero ivi ad essi annunziate dalla Sicilia, posero in grande perplessità Timoleonte, e fecero illanguidir molto i soldati. Imperciocchè, avendo Icete superato in guerra Dionigi, ed essendosi impadronito della maggior parte di Siracusa, il teneva in assedio, e circondato avealo al d'intorno di muro nella rocca, e in quel sito che chiamasi Isola, dove Dionigi ritirato si era; e lo stesso Icete ingiunto aveva a' Cartaginesi di darsi pensiero per impedire che Timoleonte non isbarcasse in Sicilia, acciocchè, respinti essendo i Corintii, potessero eglino dividersi tranquillamente fra loro quell'isola tutta. I Cartaginesi pertanto mandarono a Reggio venti triremi, sopra le quali inviò Icete ambasciadori a Timoleonte con proposizioni corrispondenti appunto a' suoi andamenti, non essendo che fallacie di bello aspetto, e discorsi che coprivano inique trame. Conciossiachè dir gli dovevano e pregarlo di venir egli medesimo, se così gli piaceva, ad Icete, per essergli consigliere, e per potere aver parte in tutte le di lui prosperità; e di rimandare le navi e i soldati a Corinto, mentr' era già poco men che totalmente finita la guerra: facendogli in oltre sapere che, s'ei ciò non accordava, i Cartaginesi impedito avrebbero alla sua flotta il passare in Sicilia, e che pronti stavano già per combattere contro i suoi Corintii, quando questi voluto avessero usar forza. Pervenuti adunque a

(1) Era egli possibile che con tanti favorevoli presagi non si riportasse una compiuta vittoria? Timoleonte doveva esser certamente un uomo di grande spirito e penetrazione, prendendo tali strade per prepararsi ad una pressochè sicura spedizione.

Reggio i Corintii, e abboccatisi con quegli ambasciadori; e vedute le navi de' Cartaginesi fermate in poca distanza, si tennero ingiuriati e se ne dolsero, e si accesero tutti di collera contro d' Icete, e nello stesso tempo pieni eran di tema in riguardo a'Siciliani, mentre chiaramente vedevano che questi restati sarebbero premio e mercede ad Icete del suo tradimento, e a' Cartaginesi dell' aiuto ch' essi prestavano alla tirannide. Pareva poi che trovar non si potesse modo alcuno di superare nè le navi de' barbari, che venute erano in quantità il doppio maggiore di quelle che avevano i Corintii, nè quell' armata che era con Icete in Sicilia, per mettersi alla testa della quale i Corintii partiti s'erano, e non per combattere contro di essa. Ma Timoleonte, venuto a colloquio cogli ambasciadori e comandanti de' Cartaginesi, con tutta mansuetudine disse ch'egli avrebbe obbedito a quanto gli venia imposto da essi (imperciocchè che mai avrebb' egli conseguito col disubbidire ?) ma che voleva che prima di andarsene via, essi dicessero a lui tali cose e ne avessero da lui la risposta alla presenza della città di Reggio, ch'essendo Greca, amica era tanto dell' una, quanto dell' altra parte; conciossiachè ciò a lui gioverebbe per sua sicurezza, e cagion sarebbe che stabilmente mantenessero eglino le loro promesse concernenti a' Siracusani, essendovi il popolo di Reggio testimonio delle loro convenzioni. Queste cose egli proponeva loro per poter macchinare intanto e trovar modo di fargli restar delusi e passare in Sicilia, per la qual macchinazione cooperavano pure con esso lui tutti i capi e governatori de' cittadini di Reggio, che bramavano che a cader venissero in man de' Corintii le faccende de' Siciliani e temevano la vicinanza de' barbari. Per la qual cosa convocarono una generale assemblea, e chiusero le porte, acciocchè i cittadini non potessero andare ad attendere a verun altro affare; e fattisi in mezzo alla moltitudine già raunata, vi tennero lunghi ragionamenti, trattando tutti, l' un dopo l' altro, il soggetto medesimo, non con altro fine che per trarre in lungo il tempo, finchè partir si facessero le navi de' Corintii, trattenendo intanto i Cartaginesi nell' assemblea, senza che presi fossero da verun sospetto, mentre ivi presente vedevano Timoleonte, il quale

faceva mostra d'esser già d'ora in ora per levarsi in piedi, e di voler concionare ancor esso. Essendogli poi venuto di soppiatto l'avviso che l'altre triremi s'erano già messe in viaggio, e che restata era ad aspettarlo solamente la sua, egli, penetrando bel bello fra la calca, uscì fuori, studiando di coprirsi e di fare che non fosse veduto partire da quei Reggiani, che attorniavano la ringhiera; e disceso al mare, sciolse la nave con tutta fretta, e insieme cogli altri Corintii approdò a Tauromenio di Sicilia (1), dove furono avidamente accolti da Andromaco, che signoreggiava quella città, e che da gran tempo chiamando gli andava. Costui era padre di Timeo storico, e molto migliore di quanti altri dominavano allora in Sicilia, mentre governava i suoi cittadini con rettitudine e con giustizia, e apertamente mostravasi di animo sempre avverso e nemico a'tiranni: e per questo offrì allora la città sua a Timoleonte per sede di quella guerra, e persuase i suoi di unirsi co'Corintii a combattere, cooperando anch'essi per rimettere in libertà la Sicilia. I Cartaginesi, ch'erano in Reggio, quando partito fu Timoleonte e l'assemblea licenziata, comportar mal sapeano di vedersi così ingannati; e quindi ebbero motivo i Reggiani di prendersi giuoco di loro col motteggiarli e col far le meraviglie che, essendo essi Cartaginesi, non avesser piacere delle operazioni fatte per via di frode. Costoro però mandarono tosto a Tauromenio un ambasciadore, il quale, dopo aver molte cose dette ad Andromaco, passò a fargli gravi minacce e barbariche, se tosto non iscacciava i Corintii; e finalmente, mostrandogli la mano colla palma volta all'insù, e poi rovesciandola, disse, pur minacciando, che in simil guisa e così agevolmente, se egli ciò non faceva, rovesciata verrebbe quella città. Ridendo Andromaco, non gli rispose nulla, e solo stendendo la mano e volgendola prima all'insù, poscia all'ingiù, come pure egli avea fatto, gli comandò di partirsi tosto, se non voleva che gli fosse rovesciata così la sua nave. Icete, inteso avendo il passaggio di Timoleonte, si intimorì, e mandò chiamando molte triremi

(1) In oggi *Taormina*. Ogni paese di quell'isola è celebre, e meriterebbe di essere un poco meglio conosciuto.

de' Cartaginesi. Allora fu che i Siracusani disperarono totalmente della loro salvèzza, veggendo il loro porto occupato dai Cartaginesi, la città in mano d' Icete, e la rocca in poter di Dionigi; e sapendo che Timoleonte non era attaccato che, per così dire, ad un tenue lembo della Sicilia, qual' era la picciola città di Tauromenio, con fiacca speranza e con poche forze: imperciocchè egli non aveva che mille soldati, e quella vittuaglia solamente ch' era necessaria per essi, nè di lui si fidavano le città di Sicilia, ch' erano tutte piene di guai ed esasperate contro tutti i capitani d' armata, principalmente per la perfidia di Calippo e di Farace, l'uno de' quali era Ateniese, l' altro Lacedemonio, e venuti essendo ammendue, per quel che dicevano, a liberar la Sicilia e ad abbatterne gli assoluti sovrani, portati poi si erano in modo, che parer fecero alla Sicilia stessa un'aurea felicità tutte le disavventure sofferte nella tirannide, e tener quelli che periti erano in servitù, per più beati di quelli che si vedevano in libertà. Credendo essi adunque che questo condottier de' Corintii non fosse per essere punto migliore di quelli, ma che sen venisse anch' egli usando gli stessi artifizii ed allettativi degli altri, cercando di ammansare con buone speranze e con benigne promesse, e render facili gli animi ad assoggettarsi al dominio di un nuovo signore, stavano con sospetto, e davan ripulsa alle istanze tutte che facevano i Corintii. Solamente gli Adraniti, i quali abitavano una città picciola, ch' era sacra ad un certo Dio chiamato Adrano e onorato distintamente per tutta Sicilia, aveano dissensione fra loro; ed altri chiamando Icete e i Cartaginesi, altri mandando a chiamare Timoleonte, avvenne per sorte che, affrettandosi tanto Icete quanto Timoleonte ad andarvi, vi giunsero ammendue quasi in un medesimo tempo. Icete aveva seco cinquemila soldati, e Timoleonte non ne aveva in tutti che mille e dugento, co'quali partito essendosi da Tauromenio, che discosto era da Adrano trecento e quaranta stadii, il primo giorno, dopo breve cammino, attendato si era; il secondo poi, marciando senza posa, e traversando luoghi aspri e scoscesi, sul declinare del giorno stesso inteso che Icete erasi per allora accostato a quella città, e che si accampava. I capi di banda però ed i cen-

turioni facevano far alto a quei soldati che andavano innanzi, perchè dopo aver preso cibo e riposo, esser potessero poi più coraggiosi e più pronti; ma Timoleonte, avanzatosi ad essi, li pregò di non far questo, anzi di condurre con tutta fretta i soldati ad attaccare i nemici già disordinati, come probabile era che fossero, essendo appena là giunti ed occupati in piantar le tende e in allestire la cena; e, così dicendo, preso lo scudo, egli il primo a camminar si fece innanzi a tutti, conducendoli come ad una sicura vittoria. Pieni allora di coraggio si misero a seguitarlo, non essendo lontani da' nemici neppur trenta stadii. Com' ebbero questo spazio trascorso, si scagliarono sopra di essi, i quali postisi in iscompiglio, a fuggir si volsero, tostochè assaliti si videro: la qual subita fuga cag'on fu che non ne restassero uccisi che pochi più di trecento, e fatti non ne fosser prigioni che due volte tanti; ma i Corintii però s'impadronirono di quanto vi era nel campo. Gli Adraniti, aprendo le porte, si diedero allora al partito di Timoleonte e si unirono con lui, raccontandogli, pieni di orrore e di meraviglia, che nel tempo del conflitto le sacre porte del tempio spalancate si erano da sè medesime, e che veduta fu l'asta del Nume scuotersi dalla cima, e il di lui volto grondar di sudore. Questi prodigii dinotavano probabilmente non solo la vittoria di allora, ma ben anche l'altre imprese, che Timoleonte fece in appresso, alle quali quel combattimento diede felice principio. Imperciocchè le città, mandandogli tosto ambasciadori, si congiunsero con esso lui: con lui fece lega Mamerco il tiranno di Catania, uomo bellicoso, e per divizie potente; e, ciò che più monta d' ogni altra cosa, lo stesso Dionigi, ch' essendo presso a restar superato in quell' assedio, già più non avea che sperare, dispregiando Icete, che così vituperosamente stato era vinto, e avendo in ammirazione Timoleonte, mandò legati ad esso e a'Corintii per dar sè medesimo nelle lor mani e la rocca. Abbracciando Timoleonte una così inaspettata felicità, inviò Euclide e Telemaco, ammendue di Corinto, alla rocca con quattrocento soldati, non già tutti in un tratto ed alla scoperta (imperciocchè ciò era impossibile, mentre i nemici occupavano il porto) ma di soppiatto e pochi

per volta. Questi soldati adunque preser la rocca, e tutte le cose di ragion del tiranno cogli attrezzi e con quanto v' era ad uso di guerra. Conciossiachè v' erano cavalli non pochi, quantità grande di saettame, e macchine d'ogni sorta: eranvi pure da settanta mila armi, quivi già da molto tempo riposte; e Dionigi vi aveva due mila soldati, che siccome pur l'altre cose diede egli stesso a Timoleonte; e, presi poi seco i suoi danari e non molti degli amici suoi, andò navigando, senza che Icete se ne accorgesse, al campo di Timoleonte medesimo. Allora comparito egli così per la prima volta in istato privato e dimesso, mandato fu con una sola nave e con pochi danari a Corinto, egli che nato e nodrito era in una tirannia più grande e più cospicua di ogn' altra, e che da prima posseduta l' aveva per anni dieci, e avevala poi tenuta ancora per altri dodici, quando riacquistata l' ebbe dopochè vinto restò da Dione, ma agitato però sempre fra conflitti e fra guerre. Costui a sostener ebbe mali ancora maggiori di quelli ch' ei sostener fece agli altri essendo tiranno: conciossiachè vide uccisi i suoi figliuoli già adulti e le figliuole sue sverginate, e sua sorella, ch' era pur sua consorte, violata prima dai nemici, che usarono il di lei corpo nelle più immonde lascivie, e poi uccisa anch' essa con morte violenta insiem co' figliuoli e gittata in mare. Ma queste cose furono esattamente scritte da noi nella vita di Dione. Approdato che fu Dionigi a Corinto, non fuvvi Greco veruno che non desiderasse di vederlo e di parlargli: altri, godendo e rallegrandosi delle di lui calamità, per l'odio che gli portavano, volentieri sen correvano ad esso, quasi per calcarlo sotto de' piedi, dopochè lo avea già la fortuna abbattuto; ed altri, cangiatisi in veder così fatto mutamento, e avendone compassione, consideravano la grande possanza delle cause occulte e divine, la quale così visibilmente si manifesta sopra le cose debili ed inferme degli uomini. Imperciocchè in quel tempo non fu veduto verun altro cangiamento fatto dalla natura o dall' arte, simile a quello prodotto allora dalla fortuna, che veder fece colui, che poco prima intero dominio aveva sulla Sicilia, raggirarsi in Corinto per la piazza, dove si vendono i commestibili, o sedersi nelle botteghe de' profumieri, e be-

re il vino mesciutogli da' tavernai, ed altercare in pubblico insiem con quelle donne che mercato facevano della loro bellezza, e ammaestrar nel canto quelle che attendeano alla musica, e colla maggior premura contender con esse intorno alle cantilene teatrali ed all' armonia del verso. Alcuni pensavano che Dionigi tai cose facesse per esser pieno di tedio, e perchè era d' animo per natura rimesso e inclinato a' più sfrenati piaceri; ed alcuni altri erano di parere che così egli operasse a bella posta per farsi tener in dispregio da' Corintii, e perchè essi nol temessero nè avessero verun sospetto sopra di lui, come se, grave ed intollerabile essendogli una tal mutazione di vita, rivolte ci tenesse le sue brame e la mira ad acquistarsi pur nuovamente dominio; e però ch'egli si studiasse di mostrare ne' suoi intertenimenti, contra l'indole sua, molta semplicità e stolidezza. Ciò nulla ostante sonovi alcuni di lui detti, per li quali sembra che egli se la passasse con animo forte e generoso in quelle sue calamità. Conciossiachè andato essendo a Leucade, la qual città è colonia de' Corintii, siccome n' è Siracusa, disse che gli avveniva appunto ciò che avviene ai fancinlli, che commesso abbiano un qualche delitto: imperciocchè siccome questi conversano giocondamente cogli altri fratelli e schivano per erubescenza i loro genitori; così pur egli schivava per verecondia e per rispetto la città principale, donde riconosceva l' origine, e con piacere in quella si stava, che riconosceva per sorella. In Corinto pure, venendo aspramente motteggiato e deriso da non so quale straniero intorno al trattare, che con tanto suo diletto fatto aveva co' filosofi, mentre possedeva ancora l' impero; e finalmente dimandar sentendosi da costui, qual mai gli avesse apportato vantaggio la sapienza di Platone, *E' ti par forse*, rispose, *che noi riportata non abbiamo veruna utilità da Platone, quando in tal maniera comportar sappiamo sì fatta mutazion di fortuna*? Interrogato poi dal musico Aristosseno e da parecchi altri, qual fosse il disgusto ch' ebbe con Platone, e donde fosse stato prodotto, disse che quantunque sia la tirannide piena di molti mali, non ve n' ha però alcuno che sia più gran male del non trovarvisi fra quelli che pur hanno il nome di amici, chi liberamente favelli, e

ch' egli per opera di costoro soli perduta aveva l' amistà di Platone. Volendo beffarsi di lui un cert' uomo di quelli che vogliono mostrarsi faceti, entrato che fu dov' egli si era, si scosse la veste, come suol farsi da chi si presenta a' regnanti (1): egli, motteggiando all' incontro lui, gli disse che facesse ciò quando fosse per uscir della stanza, acciocchè partendo non portasse via alcuna cosa di quelle, ch' erano quivi. A Filippo il Macedone, il quale, introdotto avendo con ironia in un certo convito il ragionamento intorno a' versi ed alle tragedie lasciate dal vecchio Dionigi, facea vista di star perplesso e di non sapere in qual tempo avess' egli potuto trovar ozio di farle, diede quest' altro Dionigi non inetta risposta, dicendogli: *In quel tempo appunto, che tu ed io, e tutti coloro che pur sembrano esser beati, consumavàm nelle crapule.* Ma Dionigi non fu veduto da Platone in Corinto, perchè allora questi era già morto. Diogene Sinopeo la prima volta che s'incontrò con esso, gli disse: *Oh come indegnamente, o Dionigi, tu vivi!* Fermatosi però egli e rispondendogli, *Ben fai, o Diogene, compatendo alle nostre infelicità. E che?* soggiunse allora Diogene, *pensi forse ch' io mi condolga ora teco e che anzi io non mi crucii in vedere che, essendo tu un sì fatto schiavo, e ben meritevole d' invecchiare e di morire nella tirannide come tuo padre, qui stii nulla ostante vivendo con noi in giuochi e in delizie?* Di modo che quando confronto io queste parole con quelle di Filisto, fatte da lui, compiangendo le figliuole di Lettino, che dai gran beni che si posseggono nel regno, giunte erano a condurre una vita abbietta e privata, di sentir mi sembra le querele di una qualche femmina che pianga e desideri gli alabastri, le porpore e gli ori. Queste cose pertanto intorno a Dionigi non mi son qui parute fuor di proposito, scrivendo io queste Vite; nè credo che sembrar possano inutili a quegli uditori, che non han troppa fretta e che occupati non sono. Ben assai stravagante appare ed inaspettata la infelicità di Dionigi; ma non meno meravigliosa si è la felicità con-

(1) Per mostrare di non aver armi nascose.

seguita da Timoleonte: imperciocchè fra lo spazio di giorni cinquanta approdò in Sicilia, s'impadronì della rocca de' Siracusani, e mandò Dionigi nel Peloponneso. Quindi essendosi fatti vie più forti e coraggiosi i Corintii, mandarono ancora a lui duemila fanti e dugento cavalli, i quali arrivati che furono a Turio, non veggendo maniera di poter passar oltre, per esser il mare occupato da molte navi dei Cartaginesi, si trovarono in necessità di dover quivi fermarsi, aspettando tempo opportuno; e, intanto che se ne stavano senza far nulla, usarono questo lor ozio in una bellissima azione; conciossiachè prendendo a guardar Turio, mentre que' cittadini andati erano a guerreggiar contro i Bruzii, custodirono con ogni integrità e fedelmente questa città, come se stata fosse la propria lor patria. Icete posto avea intanto l'assedio alla rocca di Siracusa, e vietava che vi passassero i viveri per li Corintii, che v' eran dentro rinchiusi: e, instrutti avendo due soldati stranieri, perchè a tradimento uccidessero Timoleonte, mandati gli aveva occultamente in Adrano, dove Timoleonte non solea tenere guardia ordinata intorno alla propria persona; e in quel tempo più che mai senza darsi veruna cura se la passava fra gli Adraniti, e senza sospetto veruno in grazia del Nume. I due mandatarii però, sentendo a caso che egli era per fare un sacrifizio, si portarono nel tempio con pugnali nascosti sotto le vesti, e frammischiatisi a quelli che attorniavan l'altare, si eran bel bello inoltrati ed eran già per fare il colpo: ma mentre stavano per darsi il segno, onde andar d'accordo in una tale esecuzione, un non so chi calò un fendente sopra il capo di uno di loro, e, fattolo cadere in terra, non istette più ivi fermo, e non vi stette neppur il compagno del soldato ferito: ma quegli, fuggendo colla spada in mano, balzò sopra di un'alta rupe; e questi, afferrato l'altare, chiedeva a Timoleonte di esser fatto sicuro, con dirgli che gli avrebbe scoperta ogni cosa, e, accordato essendogli quanto chiedeva, scoprì come egli e l'ucciso mandati erano per dar morte a Timoleonte. In questo mentre altri condussero quello che fuggito si era in cima alla rupe e che gridava, dicendo, che non aveva commessa ingiustizia veruna, ma che giustamente levata aveva la vita

a quell' uomo per vendicare il proprio suo padre, che da colui era stato già ucciso nel tempo addietro fra' Leontini: e molti de' circostanti ciò testificarono, ammirando nello stesso tempo il destro artifizio della fortuna, la quale col mezzo d'altre cose movendo, e unendo e connettendo tutte le lontane con quelle che sembrano totalmente diverse e senza relazione veruna, usa sempre fini e principii, che sono vicendevolmente all' une ed all' altre comuni. I Corintii pertanto onoraron costui con un premio di dieci mine per aver fatto così servire il suo giusto risentimento al Dio tutelare di Timoleonte, e per non aver prima di allora consumato quello sdegno da molto tempo già conceputo, ma averlo anzi fino a quel punto conservato, nel quale volea la fortuna farlo servire, oltre a quella privata cagione, anche alla salvezza di Timoleonte. La buona avventura avvenuta allora fece che fondassero sopra di lui ben alte speranze anche per l' avvenire; e quindi a venerar si diedero e a guardar Timoleonte come un uomo santo, che venuto era con assistenza divina a vendicar la Sicilia. Ma Icete, essendogli fallito un tal tentativo, e veggendo che molti si univano a Timoleonte, rimproverava sè stesso, perchè, avendo già in pronto una sì grande armata di soldati Cartaginesi, non ne usasse che pochi per volta, quasi vergogna avesse e introducesse però di nascosto e furtivamente i soccorsi de' confederati. Mandò adunque a chiamare Magone il loro capitano con tutta l' armata, il quale sen venne assai formidabile, entrando in porto con cento e cinquanta navi, dove fatti sbarcare sessanta mila pedoni li pose ad alloggiare nella città de' Siracusani: per la qual cosa tutti credevano che giunto allora fosse il tempo già da molti anni predetto e aspettato, nel qual cader dovea la Sicilia in mano de' barbari. Imperciocchè i Cartaginesi in moltissime guerre fatte in Sicilia non avean per anche potuto impadronirsi di Siracusa; ma in allora per tradimento d' Icete, che ve gli accolse, veder potcasi quella città divenuta accampamento de' barbari. Que' Corintii intanto, i quali erano dentro la rocca, se ne stavano in angustie e in gran pericolo, penuriando già di vittuaglia per esser guardati i porti dalle genti nemiche, e dovendo essi continuamente combatte-

re per difender al d'intorno le mura e dividersi in varie bande per opporsi a tutti gli artifizii e a tutte le maniere d'assalto, che usavano i Cartaginesi. Timoleonte però soccorrendo gli andava con mandar ad essi biade da Catania su picciole barchette da pescatori e sovra altri legnetti, che là penetravano, massimamente quando era il mare in tempesta, per mezzo le navi de' barbari, passando di soppiatto fra esse, mentre queste discostate venivano da' marosi. Ciò osservato avendo Magone ed Icete, deliberarono di prender Catania, dalla quale mandati erano i viveri agli assediati, e, scelti fuor dell' esercito i soldati più bellicosi, s'imbarcarono e partirono da Siracusa. Leonte allora (così chiamavasi il comandante di que' Corintii che sostenevan l'assedio) veggendo dall'alto della rocca che i nemici ivi lasciati custodivan sè stessi con negligenza e con traseuraggine, si avventò d'improvviso sopra di loro, ch'erano qua e là dispersi; ed avendone parte uccisi, parte fugati, restò vincitore, e s'impadronì di quel sito che si chiama Acradina, e che sembrava che fosse la parte più forte e più insuperabile di Siracusa, la quale era in certo modo formata dall'unione di molte città. Quivi, trovata egli avendo abbondanza di grano e di danari, abbandonar non volle un tal luogo, nè ritirarsi nuovamente alla rocca, ma munita al d'intorno Acradina, e congiuntala con trincee alla rocca medesima, guardava anche questa. Intanto Magone ed Icete erano già vicini a Catania, quando giunse loro da Siracusa un soldato a cavallo colla nuova che presa era Acradina. Pieni di sconvolgimento ad una tal nuova si volsero addietro con tutta fretta, senza aver così nè presa la città verso la quale incamminati s'erano, nè conservata quella che avevano in loro potere.

Nelle cose pertanto sin qui avvenute possono aver qualche pretensione la prudenza e il valore a fronte della fortuna; ma in tutto ciò che avvenne in appresso, pare che la buona fortuna solamente vi avesse parte. Conciossiachè que' Corintii ch'erano in Turio, temendo nello stesso tempo e le triremi dei Cartaginesi, le quali sotto la condotta di Annone stavano osservando e aspettando i Corintii medesimi, e il mare che da molti giorni inasprito era ed agitato dal vento, presero a

marciare per terra, traversando il paese de' Bruzii; e, passati essendo ora di consentimento di quę' barbari ed or a viva forza, discesero in Reggio, mentre il mare sconvolto tuttavia era da gran tempesta. Ma Annone, il comandante della flotta Cartaginese, non volendo più aspettare i Corintii, e pensando che fermi se ne stessero in Turio senza far nulla, s'immaginò una cosa che ei si credette che fosse lo stratagemma più astuto, che immaginato venisse giammai per ingannare il nemico. Imperciocchè comandò ai marinari che s'incoronassero, e, ornate avendo le triremi di scudi greci e rosseggianti, navigò verso Siracusa, e accostandosi alla rocca a forza di remi, gridar fece con applausi e con risa, che vinti egli aveva e soggiogati i Corintii, e che aveagli sorpresi nell'atto che passavano il mare, per toglier così in un certo modo il coraggio agli assediati. Mentre costui attendeva a tali inezie ed imposture, i Corintii, che per le terre de' Bruzii discesi erano a Reggio, veggendo che non vi era alcuno che stesse in attenzione sopra di loro e che il vento, prodigiosamente sedatosi, lasciava ad essi placido e tranquillo il passaggio, saliti subito su barche da navalestri e da pescatori trovate ivi in pronto, si portarono a Sicilia così sicuramente e con tanta tranquillità che si trassero dietro per le redini anche i cavalli, che a nuoto secondavan le barche. Passati che furono tutti colà, Timoleonte gli accolse e subitamente si impadronì di Messina, e quindi, messosi in ordinanza, marciò alla volta di Siracusa, più nella sua buona fortuna e nel corso prospero delle sue imprese affidato, che nelle sue forze; non avendo seco se non se quattro mila soldati. Magone, già pieno di perturbazione e di tema, udita la nuova del di lui venire, prese vie maggiormente a insospettirsi per un tal motivo. Nelle paludi, che sono al d'intorno di Siracusa, le quali ricevono molt'acqua dolce dalle fontane, da' laghi e da' fiumi che scorrono al mare, trovasi una quantità grande di anguille, e ognun che voglia, vi fa sempre una pescagione abbondante: i soldati mercenarii tanto dell'una quanto dell'altra parte, nel tempo che non erano in azione e che aveano tregua, s'univan quivi a pigliare questa sorta di pesci; e gli uni e gli altri, essendo già Greci, nè avendo fra loro cagio-

nè d' inimicizia particolare, ne' conflitti combattevano bensì da forti e da prodi, ma nelle tregue, frequentemente incontrandosi, si trattenevano a ragionare insieme. Costoro adunque, trovandosi allora occupati in quella pesca comune, presero pure a ragionare fra loro, ammirando la piacevolezza e tranquillità di quel mare e la bella struttura e situazione di quei luoghi. Un soldato però di quelli che militavano sotto i Corintii, disse verso quelli che militavano dall' altra parte: *Eppure voi, che pur siete Greci, vi studiate di render barbara una sì vasta città, che ha tanti pregi e collocata è in un sito sì bello, cercando di far venire ad abitar più vicini a noi i sanguinolenti e pessimi Cartaginesi; quando desiderar ci converrebbe che vi fossero anzi molte Sicilie, che stessero contro di essi a riparo della Grecia. O forse pensate voi che costoro, conducendo un esercito raccolto fin dalle colonne di Ercole e dal mare Atlantico, sieno qua venuti a combattere e ad esporsi a' pericoli solo per acquistar dominio ad Icete? il quale se que' sentimenti avesse avuti, che aver si debbono da' capitani, scacciati non avrebbe i suoi progenitori, nè introdotti nella patria i nemici, ma, secondando Timoleonte e i Corintii, ottenuto egli avrebbe tutto quell' onore e quell' autorità, che se gli conveniva.* Divulgati essendosi da que' soldati mercenarii questi ragionamenti nel campo, Magone, che già da molto tempo cercava un qualche pretesto per tornarsene a casa, prese a sospettare di esser tradito. Per la qual cosa, quantunque Icete il pregasse di volersi fermare e gli mostrasse quanto eran essi più forti de' nemici, egli ciò nulla ostante, credendo di essere più inferiore a Timoleonte per virtù e per fortuna, che superior non si vedeva per quantità di soldati, fece subito vela e s' inviò alla volta di Libia, lasciandosi vituperosamente uscir di mano la Sicilia senza veruna umana ragione. Il giorno seguente presentossi Timoleonte co' soldati in ordinanza per far battaglia. Quando però intesa ebbero la fuga de' Cartaginesi e abbandonato videro il porto, cominciarono a ridere della pusillanimità di Magone, e raggirandosi intorno, pubblicavano per beffa nella città, che dato avrebbero il premio a chi loro indicato avesse, dove mai rifuggita si fosse la flotta Cartaginese.

Ma essendo Icete vago ancor di combattere, e ostinatamente volendo conservar que' siti della città che da lui si teneano, e che forti erano e difficili da venir superati, Timoleonte divise l'armata ed egli si spinse innanzi con una parte lungo la corrente dell'Anapo, dove il luogo era scabrosissimo, e ordinò che un'altra parte si avventasse dalla banda di Acradina, guidata da Isia di Corinto: e Dinarco e Demareto, i quali menato avean l'ultimo soccorso da Corinto venuto, si avanzarono colla terza parte verso le Epipole. Ora che fosse interamente presa e soggiogata ben tosto quella città, essendo in uno stesso tempo da ogni lato assalita, e messe in fuga e scacciate le genti d'Icete, ella è cosa ben giusta il riferirlo alla prodezza dei combattenti e alla bravura del capitano; ma che ucciso nè ferito non vi restasse alcuno de' Corintii, la fortuna di Timoleonte mostrò esser questa un'opera propria sua, volendo quasi contrastare colla virtù di un tant'uomo, acciocchè queglino, che udivan tai cose, ad ammirare avessero, più del di lui valore, la sorte che lo felicitava nelle lodate sue imprese; mentre già non solamente divulgata erasi tosto la fama di un tal fatto per la Sicilia tutta e per l'Italia, ma fra pochi giorni la Grecia pur anche risuonava di una tanta prosperità; di modo che la città di Corinto, quando ancor non sapeva se passati fossero i soldati della sua flotta, udì tutto in un punto e che passati erano sani e salvi e che ottenuta avevano vittoria. Così felice era il corso delle loro gesta; e a tanta chiarezza di azioni aggiunger pur si volle dalla fortuna la celerità in eseguirle. Impadronitosi Timoleonte della rocca non fu già egli dello stesso sentimento che stato era Dione, nè perdonò già a quel sito in riguardo alla bellezza e alla magnifica sua struttura, ma guardandosi dal tirarsi addosso il sospetto, per cagion di cui quegli accusato fu e rovinato, pubblicar fece che chiunque volesse de' Siracusani, se ne venisse con ferro, e desse ajuto a demolire il castello e le trincee de' tiranni. Essendo però là tutti saliti, e tenendo quella pubblicazione e quel giorno per un principio fermissimo di libertà, smantellarono affatto non solamente la rocca, ma le abitazioni ancora de' tiranni e i sepolcri medesimi. Spianato poi tosto quel luogo, Timoleonte,

per far cosa grata ai cittadini, e per innalzare il governo popolare sopra il tirannico, edificovvi la curia. Dopochè presa ebb' egli quella città, veggendo che non vi eran uomini, che la popolassero; perocchè molti periti erano nelle guerre o nelle sedizioni, e molti fuggita avean la tirannide, onde nella piazza di Siracusa, per esser deserta, nata e cresciuta era quantità sì grande di cespugli e di erba, che vi andavano a pascolare i cavalli e vi si sdrajavano, prendendovi sonno e riposo coloro che ne avean cura: e l' altre città, salvo pochissime, tutte piene erano di cinghiali e di cervi, e le persone, che in Siracusa occupate non erano, se n' andavano spesse volte alla caccia ne' sobborghi e intorno alle mura medesime; e alcun di coloro, che ne' castelli e ne' luoghi muniti abitavano, dar non voleva ascolto nè giù scendere alla città, ma tutti in orrore e in odio aveano il Foro, la repubblica e il tribunale, donde prodotta si era la maggior parte de' loro tiranni, parve bene a lui ed a' Siracusani di scrivere a' Corintii, acciocchè essi mandassero gente dalla Grecia a popolar Siracusa; imperciocchè altrimenti era per restarsene quel paese abbandonato ed incolto, nel quale si stava anche aspettando una gran guerra dalla Libia, essendosi inteso che il corpo di Magone, che si era ucciso da sè medesimo, era stato fitto in croce dai Cartaginesi, sdegnatisi per la cattiva condotta ch' egli tenuta aveva, mentr' era capitano dell'esercito, e che dagli stessi Cartaginesi univasi una grande armata per passar poi nuovamente, all'aprirsi della stagione, in Sicilia. Portatesi le lettere, che contenevan tai cose, da parte di Timoleonte, a Corinto, e pregandosi i Corintii dagli ambasciadori de' Siracusani di volere aver a cuore la loro città ed esserne fondatori un' altra volta, essi non trassero già quindi occasione di far vantaggio a sè stessi, nè a sè stessi appropriarono quella città, ma primamente, mandando a tutti i sacri ludi che si celebravano in Grecia, e a tutti i concorsi più grandi, pubblicar fecero da' banditori, che i Corintii, i quali abolita avevano la tirannide in Siracusa, e cacciatone fuori il tiranno, chiamavano alla lor patria i Siracusani ed ogni altro Siciliano, che volesse andarvi ad abitare, dichiarandoli liberi e lasciando loro tutto l' arbitrio di governarsi

colle proprie lor leggi, distribuendosi il terreno con egualità e con giustizia. Poscia inviarono messi qua e là in Asia e per l'isole, nelle quali udito aveano che dispersi fossero moltissimi di quei fuggiaschi, ed esortar li fecero di venir tutti a Corinto, dove i Corintii a loro spese avrebbero somministrato ad essi e navi e condottieri per farli arrivare in Siracusa con un viaggio sicuro. Pubblicate che furono queste cose, la città di Corinto venne quindi ad acquistarsi una giustissima e bellissima lode, e a farsi ammirare ed amare, siccome quella che liberava da'tiranni, che salvava da'barbari e che rendeva a' cittadini le loro patrie. Quelli pertanto, che vennero a Corinto, non essendo quantità bastante, chiesero che e da Corinto e da altri luoghi della Grecia fosse loro data altra gente, che se n' andasse ad abitare con essi. Quindi fattosi un numero non minore di diecimila, navigarono in Siracusa. Già molti anche dall' Italia e dalla Sicilia stessa concorsi erano a Timoleonte, cosicchè in tutti, al dire di Atane, formavano una moltitudine di sessantamila persone. Egli distribuì loro il terreno; ma volle che le case fossero da lor comperate, e cavò da una tal vendita mille talenti, concedendo a' vecchi abitatori di Siracusa la facoltà di redimer quelle che state già erano di lorò ragione; e procacciando in questa maniera abbondanza di danaro al popolo, ridotto così povero e insufficiente alla guerra ed all'altre cose, che vendè perfino le statue de' tiranni, ognuna delle quali fu mandata al partito e accusata, come si fa co'rei citati in giudizio, a render conto di loro stessi: e dicesi che, condennate avendo in tal modo i Siracusani tutte l'altre statue, conservarono solamente quella di Gelone, antico tiranno, avendo essi in venerazione e in onore un tal personaggio, per la sconfitta da lui data sull'Imera a' Cartaginesi.

Riavutasi in questa maniera quella città e piena essendo di abitatori da ogni parte ad essa concorsi, volendo Timoleonte render libere anche le altre città e del tutto estirpar le tirannidi dalla Sicilia, andò coll' esercito ad esse e costrinse Icete a separarsi dai Cartaginesi, ed a pattuire che smantellate avrebbe le rocche e ridotto sarebbesi a vivere come privato fra i Leontini. Quindi, essendosegli renduto spontaneamente Lettino,

tiranno d'Apollonia e di assai altre picciole città, mentr'era giunto a tale che correva pericolo di venir preso a viva forza, egli salvatagli la vita, mandollo a Corinto; pensando che cosa bella si fosse il far vedere a' Greci i tiranni della Sicilia viversi miseramente e da fuorusciti in quella città, dalla quale le città della Sicilia stessa riconoscevan l'origine. Volendo poscia che i soldati mercenarii che avea si procacciasser vantaggio sul tener de'nemici, nè si stessero in ozio, tornandosene egli a Siracusa per attendere allo stabilimento della repubblica, e per farvi le più essenziali e migliori instituzioni, unitamente a Dionigi ed a Cefalo, due legislatori venuti a lui da Corinto, mandò Dinarco e Demareto con tali soldati a quei luoghi che sotto il dominio erano de' Cartaginesi. Avendo però essi tolte a' barbari molte città, non solamente vi ritrovavano abbondanza per loro medesimi, ma in oltre ritracan danari per la guerra dalle cose che depredavano. In questo mentre i Cartaginesi approdarono a Lilibeo, conducendo un'armata di settanta mila soldati con dugento triremi e con cento navi, sopra le quali erano le macchine, le quadrighe, gran copia di viveri ed ogn' altro apparato, venendo non già come per mover guerra a questa o a quella parte separatamente, ma per iscacciare i Greci in uno stesso tempo dalla Sicilia tutta. E per verità bastanti sarebbero state le loro forze a soggiogare tutti i Siciliani, quand' anche stati questi non fossero così fiacchi, e vicendevolmente maccerati e abbattuti da loro stessi, com'erano. Sentendo pertanto i Cartaginesi che stati erano saccheggiati i luoghi di loro giurisdizione, accesi di collera si mossero tosto contro i Corintii sotto la condotta di Asdrubale e di Amilcare, lor capitani. Giuntane subitamente a Siracusa la nuova, di tal maniera costernati restarono i Siracusani per sì gran moltitudine di genti nemiche, che di tante migliaja ch' erano nella città, appena tre mila ardimento ebbero di prender l'armi e andarsene con Timoleonte. I mercenarii poi erano quattro mila, e ben anche intorno a mille di questi avviliti ed intimoritisi per istrada, si ritirarono, come se Timoleonte non fosse di mente sana e rimbambisse prima del tempo, mentre con cinque mila fanti e mille cavalli si portava contro settanta mila ne-

mici, e conduceva questo suo poco numero lontano da Siracusa per ben otto giornate; onde nè quelli, che fuggiti fossero, salvar si potessero, nè seppelliti venissero quelli, che fossero uccisi. Timoleonte tenea per cosa di suo gran vantaggio, che costoro dichiarati si fossero prima del combattimento, e facendo animo agli altri con tutta celerità li guidava al fiume Crimeso, dove inteso aveva che giunti pur erano i Cartaginesi. Nel mentre che saliva egli un colle, dal quale per mirar era l'accampamento e tutte le forze nemiche, incontrossi con muli carichi d'appio: cadde però in pensiero a' soldati suoi che quello un segno si fosse di augurio cattivo, per esser noi soliti di coronar d'appio i sepolcri e per esser nato quindi un certo proverbio, che usiamo noi verso chi sia mortalmente ammalato, dicendo che bisogno egli ha d'appio. Timoleonte adunque levar loro volendo quella superstizione, e i sentimenti di poca fiducia che aveano, fattili fermare, fece loro un ragionamento, nel quale dopo di aver parlato come si conveniva in quelle circostanze, disse che prima della vittoria era loro la corona portata, la quale spontaneamente nelle lor mani veniva, alludendo con dir ciò al costume dei Corintii di coronare d'appio i vincitori de' giuochi Istmici, tenendosi da essi una tal corona per sacra e per cosa sempre usata da' padri loro: e ben anche a' tempi di Timoleonte la coróna, che si dava in que' giuochi, era d'appio, siccome lo è presentemente quella, che si dà ne' giuochi Nemei; nè è già molto, da che in quelli si è introdotta in vece la corona di pino. Dopo aver dunque Timoleonte ragionato a' soldati, come si è detto, prese di quell' appio, ed egli il primo se ne incoronò; ed indi ciò pur fecero i capitani, che avea al d'intorno, ed insieme tutta la soldatesca. Gl' indovini poi, osservando allora due aquile, che venivano a quella volta, l'una delle quali portava un dragone, in cui fitti aveva gli artigli, e l'altra volava mandando alte grida e insinuanti coraggio, le indicavano a' soldati, che tutti si volsero a far preghiera agli Dei e ad invocarli. Correva allora il principio della stagion della state, e, terminando il mese Targelione, erasi già verso il solstizio, e, levata essendosi una gran nebbia dal fiume, coperta tenea di caligine la pianura,

nè veder lasciava cosa alcuna nel campo nemico, e solamente sentiasi, stando sul colle, un vario indistinto e confuso rumore, destato da una sì grande armata, che rimpetto era del colle medesimo. Quando furono i Corintii sulla cima saliti, deposti gli scudi, si riposavano: e il sole intanto, girando intorno, sollevava i vapori; e l' aer torbido e oscuro raccogliendosi e condensandosi sull' alte vette, ingombrava le sommità; e, rimasti però depurati i luoghi bassi, si scoperse il Crimeso e veduti allor furono i nemici, che lo passavano. Veniano innanzi le quadrighe spaventevolmente allestite per la battaglia: dietro queste seguivano dieci mila soldati con grave armatura, i quali portavano scudi bianchi, e argomentavasi che fossero propriamente Cartaginesi dallo splendore dei loro arredi e della lentezza e dall' ordine, con che marciavano. In seguito poi di questi venivano le altre genti, che in folla e disordinatamente passavano; onde osservato avendo Timoleonte che il fiume, che da coloro varcando si andava, faceva ch' ei potesse venir alle mani con quella sola quantità di nemici, ch'egli avesse voluta, ed osservar pur facendo a'suoi soldati quelle truppe separate dalla corrente, mentre altre erano già passate, ed altre in procinto si stavano di passare, ordinò a Demareto di avventarsi colla cavalleria sopra i Cartaginesi e metterli in iscompiglio e a soqquadro, prima che disposti si fossero in ordine di battaglia. Quindi disceso al piano ancor egli pose sull' ali gli altri Siciliani, mettendovi insieme dall' una e dall' altra parte non molti de' soldati stranieri, e tenne nel mezzo intorno a sè medesimo i Siracusani e i più bellicosi de'mercenarii, e fermossi alquanto, stando a vedere ciò che faceva la cavalleria; e veggendo che questa per cagione dei carri, ch'erano alla fronte di quell'oste nemica, venir non poteva alle mani co' Cartaginesi, ma che, per non venire sgominata, costretta era di andar continuamente caracollando, e di rivolgersi spesse volte a rinnovare gli attacchi, alzato lo scudo, disse ai suoi pedoni che facessero animo e che lo seguissero, e il disse con tuono di voce così gagliardo, che parve assai maggior del consueto; o fosse ch'egli così l'alzasse per l'ardore e per l'entusiasmo, da cui sentiasi portato alla zuffa, o fosse che un qualche Nume (come fu allora creduto da

molti) mandata avesse fuori la sua voce unitamente a quella di lui. Subitamente però facendo essi eco a quella di lui voce e facendogli istanza, perchè senza dilazione ei li menasse avanti, ordinò alla cavalleria di passare dal sito, dov' erano schierati i carri, ad assalire i nemici di fianco, ed egli, fatti serrare i suoi fanti, ch' erano dinanzi, in modo che unito aveano scudo con iscudo, e comandato avendo che sonata fosse la tromba, si scagliò sopra i Cartaginesi. Costoro gagliardamente sostennero il primo impeto, e munita avendo la persona di corazze di ferro e di celate di rame, e grandi scudi opponendo, respingeano le lance, ch' erano contro loro avventate. Ma, dopochè venuti furono alle spade ed attaccato ebber combattimento, dove ha luogo la maestria non che la robustezza, accadde che tutto in un tempo scoppiarono tuoni spaventevoli dalle cime de' monti, cadendo giù lampi infuocati. Indi la caligne, ch' era intorno a' luoghi rilevati e alla sommità, fattasi sopra il campo della battaglia, si scaricò in acqua, mescolata con turbini e con gragnuola, che si versava sopra i Greci dalla parte delle spalle e che veniva a percuotere i barbari in faccia, i quali per la procella e pel continuo lampeggiare, che uscia delle nubi, senza vista ed abbagliati restavano. Molte erano veramente le cose, che davano afflizione a' barbari stessi in un tale stato, e principalmente a quelli che non aveano per anche esperienza: ma ciò, che sembrava che assaissimo li pregiudicasse, si era il fragore dei tuoni e lo strepito, che movea dagli scudi percossi dall' impetuosa pioggia e dalla grandine, onde non potean essere uditi gli ordini de' comandanti. In oltre veniva ad essere d' impedimento a' Cartaginesi anche il fango, avendo essi non già leggiera, ma grave armatura, come si è detto, e riuscendo pur loro gravi le vestimenta tutte inzuppate e piene di acqua, per lo che non potean essi che disagevolmente in quel conflitto operare, e agevolmente per contrario rovesciati venivan da' Greci; nè, quando caduti fossero, più trovar non sapeano maniera di rilevarsi con quell' armi dal fango. Imperciocchè il Crimeso per la quantità della gente, che il traversava, straboccato era, essendo già molto anche per la pioggia cresciuto, e riempiuta avea la pianura al d' intorno (devo

erano molte cavità e molte fosse) di flutti, che qua e là fuor del loro alveo scorreano, da' quali rotolati i Cartaginesi a grande stento trovavano scampo. Finalmente, durando pur tuttavia la procella e avendo i Greci prostesa la prima ordinanza nemica, formata di qnattro cent' uomini, si volse tutta quella gran moltitudine in fuga. Quindi molti però trucidati furono per la pianura, nella quale veniano raggiunti; molti perivan nel fiume, che li trasportava, mentre incontravansi e si urtavan cogli altri, che ancora passavano; e moltissimi poi uccisi vennero da' soldati leggieri, mentre si studiavan di guadagnare le colline. Dicono pertanto che di dieci mila, che morti restarono in quel conflitto, tre mila furono propriamente della città di Cartagine: perdita, che per essa fu assai luttuosa; imperciocchè non aveva altri uomini nè più nobili, nè più gloriosi di questi; nè si ha memoria che mai per lo addietro perite sieno in una sola battaglia tante persone di quella città: ma essendo soliti i Cartaginesi di servirsi per lo più nei combattimenti di soldati di Libia, d'Iberia e di Numidia, riportavano le sconfitte col danno delle genti straniere. I Greci dalle spoglie degli uccisi ben s' accorsero dell' illustre lor condizione: conciossiachè queglino, che faceano lo spoglio, faceano pochissimo conto del rame e del ferro: tanta era l'abbondanza dell'argento e dell' oro, passati già essendo anche di là dal fiume, ed essendosi impadroniti del campo e d' ogni salmeria. De'prigionieri poi, oltre i molti trafugati da' soldadi, cinque mila furono quelli messi a comune; e prese pur furono dugento quadrighe. Bellissimo spettacolo e magnifico oltre misura si mostrava nel padiglione di Timoleonte, ripieno tutto di depredati arredi d' ogni maniera, fra' quali eranvi mille corazze di una bellezza e di un lavoro eccellente, e dieci mila scudi. Molti essendo pertanto qnelli che spogliati veniano, e pochi quelli che raccoglievan le spoglie, ed essendo assai copioso il bottino, onde questi arricchivansi, solamente il terzo giorno dopo la battaglia alzaron essi il trofeo.

Insieme coll' avviso di questa vittoria Timoleonte mandò a Corinto l'armi più belle fra quante prese n' avea, volendo così render la propria sua patria cospicua e invidiabile presso tutti gli uomini; i quali solamente in essa, fra tutte l'altre città

della Grecia, a vedere avessero splendidissimi templi, ornati non già di spoglie greche, nè di tali doni, che stando ivi appesi, conservassero la dispiacevol memoria dell' uccisione di gente consanguinea e della nazion medesima, ma bensì di spoglie barbariche, le quali con belle iscrizioni dinotassero non solamente quanto valorosi, ma quanto giusti ancora stati fossero quei vincitori, leggendosi in esse, come i Corintii e Timoleonte lor condottiero, dopo di aver liberati dai Cartaginesi i Greci abitatori della Sicilia, appese avessero quelle spoglie in ringraziamento agli Dei. Quindi Timoleonte, lasciati avendo nel paese nemico i soldati mercenarii a depredare e a devastare i luoghi tutti soggetti al dominio de' Cartaginesi, se ne tornò a Siracusa, e bandì dalla Sicilia que' mille soldati, pur mercenarii, che abbandonato lo aveano prima del combattimento, e costrinseli ad uscire di Siracusa prima che il sole tramontasse. Costoro però, passati essendo in Italia, uccisi vi furono da' Bruzii, che lor mancaron di fede: e questo fu il castigo dato ad essi da' Numi per quel tradimento. Ora Mamerco, il tiranno di Catania, ed Iceta intimoritisi o per le felici imprese, che faceva Timoleonte, o perchè credevano di non poter fidarsi di lui che mai co' tiranni fatta non avrebbe alleanza, fecero lega co' Cartaginesi; e, avendo fatta ad essi istanza, acciocchè mandassero e soldati e capitano, se non voleano restar totalmente privi della Sicilia, venne a loro Giscone con settanta navi, ed assoldò ed aggiunse all' armata sua anche truppe Greche, quantunque per lo addietro i Cartaginesi non si fossero mai serviti de' Greci; ma ciò nulla ostante il fecero allora, ammirandoli come affatto invincibili e bellicosissimi fra tutti gli altri uomini. Unitisi tutti insieme in Messenia, uccisero prima quattrocento soldati, i quali mandati eran là da Timoleonte in soccorso, e stranieri erano: indi postisi in agguato ne' luoghi soggetti a' Cartaginesi, presso ad Jera tagliarono a pezzi que' mercenarii ch' erano con Eutimo di Leucade; dal qual fatto ancora avvenne che si rendesse vie maggiormente famosa la buona fortuna di Timoleonte. Conciossiachè costoro erano di quelli che insieme con Filodemo di Focide, e con Onomarco preso avevano Delfo, e a parte erano di quel sacrilegio; i quali, mentre in odio erano a

tutti, e da tutti schivati venivano come persone esecrate, e se n'andavano qua e là vagando nel Peloponneso, tolti furono nella sua milizia da Timoleonte per aver egli scarsezza di altri soldati. Giunti poi con esso in Sicilia riportaron vittoria in tutti i combattimenti fatti insieme con lui; ma, dopo terminata la massima parte delle battaglie e le più importanti, mandati essendo da Timoleonte medesimo in soccorso ad altri luoghi, perirono e distrutti restarono, non già tutti in un tempo, ma di mano in mano; avendo la giustizia divina sospeso fino allora sopra di questi il gastigo in grazia della felice fortuna di Timoleonte, acciocchè dalla pena de'rei non venissero ad essere danneggiati anche i buoni. Si ebbe adunque ad ammirare la benivoglienza de' Numi verso Timoleonte nelle cose che gli succedettero male, non meno che in quelle che prosperamente gli avvennero. Il popolo di Siracusa crucciavasi intanto, perchè vilipeso e insultato venìa da' tiranni; conciossiachè Mamerco, il quale assai gloriavasi nello scrivere poemi e tragedie, vantando fastosamente si andava di avere sconfitti que'mercenarii, e avendone appesi gli scudi agli Dei, posta avcavi questa ingiuriosa inscrizione in versi elegiaci:

Questi scudi di porpora, fregiati
D' or, d'avorio e d' elettro, abbiam noi presi
Co' nostri scudicciuoi semplici e schietti.

Nel mentre che si facean tai cose, e che Timoleonte mosso avea l'esercito contro Calauria, Iecte, gittatosi sul territorio di Siracusa, vi fece un gran bottino; e dopo di aver quivi molti danni ed oltraggi arrecati, tornò indietro, passando presso a Calauria stessa in disprezzo di Timoleonte, che avea poca gente. Timoleonte però, lasciatolo andare alquanto, lo inseguì poi colla cavalleria e co' fanti armati alla leggiera. Di ciò accortosi Icete, passato il fiume Damiria, fermossi lungo la sponda, come per volerne impedire il passaggio a quei che lo inseguivano; imperciocchè gli dava ardimento la difficoltà che vi era in passar quella corrente, e l'essere dall' una e dall' altra parte rotta e scoscesa la riva. La meravigliosa contesa, nata allora per puntiglio di onore fra i capi delle compagnie

nell' armata di Timoleonte, fu cagione che si ritardasse il conflitto; conciossiachè non eravi alcuno, che passar volesse dopo di un altro ad assalire il nemico, ma ognuno di essi pretendeva di essere il primo a farsegli sopra: per la qual cosa verun ordine non aveva quel passaggio, mentre si urtavano vicendevolmente, e correndo cercavano di oltrepassarsi l' un l' altro. Determinando adunque Timoleonte che i comandanti cavar si dovessero a sorte, prese gli anelli di ciascheduno, e messili tutti nella propria sua clamide, dopo averli mescolati, il primo, ch' egli ne trasse fuori, aveva per sorte un intaglio, che rappresentava un trofeo. Com' ebbe la gioventù quell' anello veduto, alzando grida di giubilo, non aspettò già più, che cavati fossero gli altri; ma ognuno, passando il fiume colla maggior velocità, che poteva, vennero co' nemici alle mani, i quali sostener già non poterono un assalto così impetuoso, ma, fuggendosi, rimasero egualmente tutti spogliati dell' arme e mille ve ne restarono uccisi. Dopo non guari di tempo, avendo Timoleonte mosso l' esercito contro la città de' Leontini, ebbe vivo in suo potere Icete, il di lui figliuolo Eupolemo, ed Eutimo il comandante della cavalleria, i quali ad esso condotti furono legati da' loro proprii soldati. Icete adunque e il giovinetto puniti furono colla morte per essere tiranni e traditori: e non trovò compassione neppure Eutimo, quantunque fosse uomo segnalato in prodezza e in coraggio nelle battaglie, per cagione di un certo motto di vilipendio, che gli fu imputato aver egli detto contro i Corintii; conciossiachè si racconta che, mentre i Corintii marciavano a quella volta, egli, concionando fra i Leontini, dicesse che non era cosa, che avesse punto di formidabile, nè da sbigottirsene, se

Le donne di Corinto uscian di casa.

Tale si è l' indole della maggior parte degli uomini, che più loro increscе essere offesi dalle parole, che dalle azioni cattive, più difficilmente comportando eglino l' ingiuria, che il danno; imperciocchè si condona a' nemici l' offender coll' opere, come costretti a far ciò da necessità, ma il dir villania sembra che provenga da una soprabbondanza di odio e di ma-

lignità. Ritornatosi Timoleonte, i Siracusani costituite avendo nell' assemblea ad esservi giudicate le mogli e le figliuole d'Icete, le condannarono e le fecer morire; e pare che questa sia stata la cosa più disaggradevole di quante mai fatte n'abbia Timoleonte; imperciocchè morte non sarebbero già quelle donne in tal guisa, se l' avesse egli vietato: ma io credo che così le abbia ei trascurate e lasciate in balìa del furore dei cittadini, acciocchè questi colla morte di esse vendicassero quel Dione, che scacciato aveva Dionigi; stato essendo Icete quegli che gittò viva in mare Arete, la moglie di Dione, e Aristomaca, la di lui sorella, e un di lui figliuolo ancor picciolo; intorno alle quali cose scritto si è nella vita di Dione medesimo. Dopo questo avendo Timoleonte mosso l' esercito contro Mamerco in Catania, che gli si oppose e gli fece gran resistenza presso la corrente dell' Abolo (1), il vinse e lo volse in fuga, facendogli restar morti sul campo più di due mila soldati, non pochi de' quali erano Cartaginesi, mandati già da Giscone in aiuto a Mamerco stesso. Quindi i Cartaginesi chiesero pace a Timoleonte, il quale l' accordò loro con questi patti: ch' eglino possedessero solamente quel tratto di paese ch'è di là dal Lico: che tutti quelli che di là voluto avessero trasportarsi ad abitare in Siracusa, fossero lasciati da essi partire colle famiglie loro, e con tutto ciò che si trovavano avere: e che lega non avesser più co' tiranni. Mamerco allora, mancategli le speranze, navigò in Italia, per indi condurre un esercito di Lucani contro Timoleonte e contro quelli di Siracusa. Ma, avendo poscia i di lui compagni, che ritornati erano addietro colle triremi, giunti che furono in Sicilia, data Catania in mano di Timoleonte, egli, costretto dalla necessità, rifuggissi in Messenia ad Ippone, tiranno di quella città. Perseguitando però Timoleonte costoro, ed avendogli stretti d' assedio sì dalla parte della terra, come da quella del mare, Ippone, mentre fuggivasi sopra una nave, fu preso, e

---

(1) Plutarco è il solo, che nomini così questo fiume, il quale in Tolomeo e altrove si chiama *Alabus*, *Alabis* e *Alabon*, e rimane presso il celebre monte Ibla, fra Catania e Siracusa.

i Messenii stessi, avutolo in lor potere, il condussero in teatro, e là fatti venir dalle scuole i lor fanciulli a vedere il supplicio, che sostener doveva il tiranno, come uno spettacolo giocondissimo, il flagellarono ed indi l' uccisero. Mamerco poi si diede volontariamente a Timoleonte con patto di assoggettarsi al giudizio dei Siracusani, ma senza essere accusato da Timoleonte. Essendo però quindi condotto in Siracusa, presentatosi al popolo, prese a fare un certo ragionamento, che già da gran tempo aveva egli composto: ma tumultuando il popolo e veggendolo egli inesorabile, via gittata la veste, si mise a correre, traversando il teatro, e portossi con impeto a dar di cozzo in un de' gradini, per voler così darsi morte: ciò nulla ostante non gli avvenne di poter finire in tal modo la vita, ma condotto via di là ancor vivo, quel castigo ebbe, col quale sono puniti i ladroni. In questa maniera adunque furono da Timoleonte estirpate le tirannidi e rimossi e levati i nemici; e avendo egli ricevuta una isola tutta inferocita e inasprita dai mali e odiosa agli abitatori suoi proprii, l'ammansò e la fece divenire a tutti gioconda ed amabile in guisa, che navigarono poi gli stranieri ad abitar ivi, donde si erano prima fuggiti perfino i cittadini medesimi. Imperciocchè Agrigento e Gela, due grandi città, che dopo la guerra Attica state erano devastate da' Cartaginesi, vennero allora di bel nuovo abitate, l' una per Megello e Feristo, che si partiron da Elea, e l'altra per Gorgo, che si partì da Ceo; i quali riunirono in esse i vecchi cittadini, che non solamente furono da Timoleonte fatti sicuri, cosicchè dopo una tanta guerra potessero stabilirsi quivi con tutta tranquillità, ma in oltre furono da lui risguardati colla più intensa premura, cooperando anch' egli in allestire e procacciare le cose, che facean loro d' uopo; per lo che amato era da essi non altrimenti che se stato foss' egli il fondatore di quelle città. Tutti gli altri pure presi erano da un simigliante affetto verso di lui, nè si pacificava mai guerra, nè si stabiliva mai legge, nè si passava ad abitar mai in verun luogo, nè si ordinava repubblica, nè si faceva cosa alcuna importante, che si credesse che andasse bene, se non vi avesse messa egli l' ultima mano; siccome esperto artefice, il quale aggiunge a' lavori già

terminati un qualche garbo, che apporta ad essi maggior decenza, e graditi li rende perfino agli Dei. Conciossiachè stati essendovi ne' di lui tempi molti de' Greci, che furono gran personaggi e che grandi imprese eseguirono, fra' quali erano Timoteo, Agesilao, Pelopida ed Epaminonda, ch' era quegli che principalmente emulato veniva da Timoleonte, tutte le costoro azioni veder fecero ciò, che aveano di luminoso, misto ed accompagnato con una certa violenza e fatica, cosicchè parecchie seguite furono da biasimo e da pentimento: ma delle azioni di Timoleonte (tranne quella ch' egli fu costretto di fare contro il fratello) non havvene alcuna, sopra la quale non torni bene l' esclamare (come dice Timeo) con queste parole di Sofocle:

Oh Dei, qual mai Ciprigna,
O qual Cupido a questo
Lavor pose la mano!

Imperciocchè siccome il poema di Antimaco e i ritratti di Dionigi, personaggi l' un e l' altro di Colofone, in quella forza e in quella tensione che hanno, mostrano di essere stati fatti con istento e con pena, e per contrario le pitture di Nicomaco ed i versi di Omero oltre le altre doti e grazie loro hanno pur questa, che sembrano lavorati con tutta facilità; così, comparandosi le imprese militari di Timoleonte colle imprese di Epaminonda e di Agesilao, a chi bene e giustamente le consideri, appariranno queste esser fatte con gran fatica e malagevolezza, e mostreran quelle unite alla beltà loro una facilità grande, come lavori non della fortuna, ma della virtù dalla fortuna prosperata, quantunque tutte le prosperità sue fossero da lui alla fortuna attribuite; conciossiachè, tanto scrivendo agli amici suoi in Corinto, quanto parlando in pubblico fra i Siracusani, spesse volte asserì ch' egli era assai tenuto a questa Dea, perchè, volendo salvar la Sicilia, si fos s' ella servito di lui, e ciò fatto avesse a suo nome: e per questo, edificata avendo in sua casa una cappella all' Evento fortuito, vi faceva sacrifizii e consecrò la casa stessa a quel sacro Nume. Questa sua casa era a lui stata data da' Siracusani

in premio del valore, col quale portato erasi in reggere le armate, e dato gli fu inoltre un podere bellissimo e deliziosissimo, dove passava la maggior parte del tempo insieme colla moglie e co' figliuoli, fatti là venir dalla patria, non essendo più egli ritornato a Corinto, nè mescolato più essendosi fra le turbolenze de' Greci, nè per ciò avendo incontrato l'invidia, che incontrano quelli che maneggiano gli affari politici (scoglio al quale rompono moltissimi de' comandanti per insaziabile avidità di acquistar onori e possanza), ma essendosi trattenuto quivi a goder que' beni, ch'egli stesso formati si aveva, il principale de' quali era il vedere tante città e tante migliaja d' uomini renduti felici per opera sua. Perchè poi non solamente conviene che tutte le allodole, per parlar con Simonide, abbiano la loro cresta, ma che ogni democrazia pure abbia il suo calunniatore, contro Timoleonte ben anche ne insorsero due, che oratori erano popolari, Lafistio e Demeneto. Volendo però Lafistio in una certa causa obbligarlo a dar mallevadore, egli non lasciò che in favor suo si levassero a tumulto i cittadini, che permetter ciò non volevano. Imperciocchè disse che spontaneamente incontrate egli aveva tante fatiche e tanti pericoli, acciocchè ognuno de' Siracusani potesse far uso delle leggi, quando voleva; e, avendolo Demeneto accusato in piena assemblea di molte cose intorno alla condotta tenuta in governar la milizia, egli non gli rispose nulla, ma disse che rendea grazie agli Dei, perchè vedeva che i Siracusani conseguita al fine avevano quella libertà di parlare, per la quale egli avea gli stessi Dei supplicati. Avendo egli adunque fatte, per comun consentimento, imprese maggiori e più belle di quante ne abbian fatte mai gli altri Greci de' tempi suoi, ed essendo egli il solo, che eccellentemente portato siasi in quelle azioni, alle quali i Sofisti esortavano sempre e confortavano i Greci con que' ragionamenti, che faccano ne' concorsi generali del popolo; fu in oltre dalla fortuna trasportato fuori da quegli antichi mali, che occupavan la Grecia, puro e non intriso del sangue de' suoi, mostrato avendo a' tiranni ed a' barbari quanto egli prode fosse e terribile, ed a' Greci e agli amici quanto egli mansueto e giusto si fosse; ed essendogli venuto fatto di ergere la mas-

sima parte de' suoi trofei senza lagrime e senza lutto veruno de' cittadini, e di consegnar la Sicilia in mano di quelli che l' abitavano, liberata in meno di ott' anni dalle sue perpetue intestine miserie e malattie.

Quindi, essendo già vecchio, gli si rendè ottusa la vista, nè andò poi guari che restò cieco del tutto; non già perchè egli avesse fatta veruna cosa, che gli fosse motivo di una tal cecità, nè perchè la fortuna voluto avesse in quel modo insultarlo, ma per esser questo, com' io credo, un certo malanno ereditario nella di lui schiatta, ed insiememente un tributo che da lui riscuoteva il tempo; raccontandosi che non pochi sieno stati quelli della sua famiglia, i quali abbiano similmente perduta la vista, già guasta e consumata dalla vecchiezza. Atane però narra che durante ancora la guerra contro Ippone e Mamerco, mentre Timoleonte accampavasi in Mili, se gli viziò di tal maniera la vista, che tutti ben chiaramente s' accorsero, com' egli era cieco; ma che nulla ostante non si ritrasse già ei dall'assedio, anzi insistette colla guerra finchè prese i tiranni; e che, ritornatosi poscia a Siracusa, rinunziò tosto il comando, e si scansò da quell' impiego con addurre suppliche e scuse a' cittadini, e con mostrare che le faccende loro condotte erano a un ottimo fine. Ch'egli pertanto sostenesse, senza mostrarne afflizione, questa sua calamità, ell' è cosa, la quale potrebb' essere da alcuno meno ammirata; ma ciò che si merita veramente le meraviglie, si è l' onore e la gratitudine, che a lui così cieco mostrarono sempre i Siracusani, andando eglino stessi frequentemente a ritrovarlo, e conducendo a' poderi e alla casa di lui que' forestieri, che passavano per Siracusa, acciocchè mirassero il loro benefattore, tutti esultanti e fastosi, perchè scelto si avesse di vivere presso di essi, non curando di ritornarsene in Grecia, nella quale tanto gloriosamente sarebb' ei stato accolto, mercè le felici imprese che fatte egli aveva. Ora fra le molte e grandi cose, che scritte e fatte furono in di lui onore, non fu certo minore di verun' altra l'essersi decretato dal popolo Siracusano di dover servirsi di capitano da Corinto, ogni volta che a guerreggiar si avesse contro genti straniere. Bella cosa era pur anche il vedere ciò che praticavasi nelle

assemblee ad onore pur di lui; conciossiachè, giudicando e deliberando eglino da per sè stessi le cose di minore importanza, quando trattavasi poi di cose dl gran rilievo, chiamavan Timoleonte, il quale menato su biga per mezzo la piazza passava al teatro, e così introdotto su quel cocchio medesimo, dove stava assiso, accolto veniva affettuosamente dal popolo, che ad una voce lo salutava: quindi, corrispondendosi alle accoglienze ed a' saluti che riceveva, e lasciato luogo per qualche tempo alle lodi e agli applausi, venendo poscia informato della materia che si trattava, esponeva egli il suo parere, che approvato era co' voti; e dopo ciò i di lui famigliari via conducevan la biga, traversando il teatro, ed i cittadini, accompagnatolo con applausi e con acclamazioni, si davano poi a determinar da sè soli l'altre faccende pubbliche. Passando la vecchia età sua in tanto onore e benivoglienza, che tutti gli portavano, come a padre comune, tratto fu a morte da una leggiera malattia, unitasi alla di lui vecchiezza. Si concedettero que' giorni, che erano di mestieri a' Siracusani per allestire i funerali; ed alle genti circonvicine e straniere per poter concorrervi anch'esse, e fatta fu ogn'altra cosa con isplendida magnificenza, e da giovani, eletti ad un tale ufficio co' voti, portato fu il di lui cataletto, pomposamente adornato, a traverso delle reggie dei Dionigii, allora già smantellate. Lo accompagnarono molte migliaja di donne, non che di uomini; ed essendo tutti incoronati, e avendo in dosso vestimenta candide e pure, tal comparsa facevano che parea che celebrassero una qualche festa solenne. Le grida e le lagrime, che mescolavansi cogli encomii del morto, il quale tenuto e chiamato veniva beato, non erano già fatte per consueta cerimonia di onorare i defunti in questo modo, nè per determinazione premeditata, dalla quale si esigesse un tale ufficio, ma mostravano un ben giusto affetto e una veritiera benivoglienza. Finalmente, posto essendo il cataletto su la pira, Demetrio, il banditore, che aveva maggior voce di quant' altri ve n' erano allora, pubblicò il decreto ch' era stato scritto, ed era di questa maniera. *Il popolo Siracusano seppellisce colla spesa di dugento mine questo Timoleonte di Timodemo da Corinto: e vuole in oltre che perpetua-*

mente venga onorato con gare musicali, equestri e ginniche, per aver egli abbattuti i tiranni, debellati i barbari, ripopolate le più grandi di quelle città, che state erano devastate; e stabilite ottime leggi a' Siciliani. Quindi fecero il monumento al di lui corpo nella piazza, e condottovi al d'intorno un portico e fabbricatavi una palestra, perchè vi si esercitasse la gioventù, chiamarono quel luogo *la Scuola Timoleontea.* Essi poi, usando la maniera del governo e le leggi da lui stabilite, continuarono a godere per lungo tempo una beata prosperità.

Paulo Emilio

Gus. Morghen inc.

VITA

DI

PAULO EMILIO.

L'aver io cominciato a scrivere queste Vite è addivenuto in grazia degli altri: il continuarle poi e il trattenermi con piacere in questo lavoro addiviene in grazia anche di me medesimo, guardando io in questa Storia come in uno specchio, e procurando quindi in qualche modo adornarmi e conformar la mia vita alle virtù di coloro, intorno a' quali io vo scrivendo; imperciocchè in questa maniera per appunto mi sembra di trattare e di vivere insieme con essi, mentre, ricevendo appresso di me, per così dire, in ospizio ognuno di loro, di mano in mano, secondo che porta il racconto, considerando vado quale e quanto si fosse, e dalle sue azioni trascelgo quelle che sono le più singolari, e per somma bellezza ben meritevoli di esser conosciute.

Oh cieli, oh cieli! e qual altro diletto
Maggior di questo ritrovar potreste,

il quale fosse più efficace per correggere i nostri costumi! Conciossiachè Democrito dice che pregar noi dobbiamo d'incontrar immagini avventurose, e che dall'aere ci si affaccino quelle che ci sieno più congrue e migliori, piuttosto che quelle che cattive sieno e sinistre: gittando costui in questo modo nella filosofia un fondamento e un principio, dal quale deriva un'infinità di superstizioni. Ma io, trattenendomi intorno alla Storia e seguendo pur questa mia consuetudine di scriver Vite, allestendo vado e preparando me stesso (col tener sempre viva nell'animo la ricordanza di que' personaggi ottimi e di somma estimazione) a scuotere e respingere tutto ciò che di vizioso, di maligno e di vile si gittasse in me da coloro, co'quali necessariamente conversar mi conviene, rivolgendo la mente docile e mansueta a que' bellissimi esemplari. Fra il numero di questi scelgo presentemente Timoleonte da Corinto e Paulo Emilio, de' quali prendo ora ad esporre la vita; uomini, che ebber del pari nelle imprese loro non solamente buoni propositi, ma ben anche favorevol fortuna, e che ci danno luogo a dubitare se pel loro senno o pel loro felice destino piuttosto sia ad ammendue così prosperamente riuscita la massima parte delle cose che han fatte.

Da moltissimi scrittori si accorda che la famiglia degli Emilii una sia delle patrizie ed antiche di Roma. Che il primo poi di questa schiatta, il quale lasciò un tal cognome alla sua prosapia, sia stato Mamerco, figliuolo del sapiente Pitagora, dalla giocondità e dal garbo del suo parlare chiamato Emilio (1), ciò si racconta da alcuni, i quali riferiscono l'educazione del re Numa a Pitagora. Il maggior numero pertanto di coloro, che gloriosi divennero in questa famiglia, felicitati furono dalla fortuna in quella virtù, alla quale essi applicaronsi: e Lucio Paulo nella cattiva sorte della sconfitta di Canne mostrò quanto egli si fosse prudente e insiem valoroso; imperciocchè, non essendogli venuto fatto di poter dissuadere il collega suo dal combattere, egli, quantunque con-

---

(1) Dal greco vocabolo αἱμυλία, che significa appunto *grazia e leggiadria di parlare.*

tro il proprio suo genio; esser bensì volle a parte con esso lui del pericolo in quel combattimento, non già della fuga; ma ritirato essendosi quegli che un tal pericolo avea pur voluto incontrare con attaccar la battaglia, ei si tenne fermo pugnando contro i nemici, finchè ucciso rimase. Figliuola di questo fu quella Emilia, che si maritò col grande Scipione, e del medesimo fu pur figliuolo quel Paulo Emilio, di cui ora si scrive. Costui, cresciuto essendo in un tempo, nel quale fioriva la gloria e la virtù di grandissimi uomini e segnalatissimi, seppe rendersi chiaro senza emulare e seguir quegli studii, a' quali intendevano allora i giovani di maggior portata, e senza mettersi da principio a correre la stessa strada. Conciossiachè non si esercitò già egli in trattar cause, nè si diede punto ad usar quelle carezze, quegli abbracciamenti e quegli atti, co' quali i più solevano insinuarsi nel favore del popolo, mostrandosi di sollecitudine pieni e di ossequio, quantunque non avesse egli natura disadatta nè per l' una, nè per l'altra di queste cose: ma estimando più dell' una e dell'altra l' acquitarsi gloria di fortezza, di giustizia e di fede, in questi pregi si distinse ben tosto sopra ogn'altro dell' età sua. La prima carica pertanto da lui ottenuta si fu l'edilità, nella quale fu ei preferito a dodici altri concorrenti, i quali tutti, per quel che si dice, in progresso di tempo divenner consoli. Fatto essendo poscia anch' egli sacerdote di quelli che si chiamano Auguri, costituiti da'Romani ad essere osservatori, e ad aver cura de' vaticinii che dipendono dagli augelli, e da' segni che appariscono in cielo, attese di tal maniera alle usanze della patria, e a investigar si diede quelle cerimonie e que' riti, che dagli antichi in quel sacro ufficio si costumavano, che un tal sacerdozio, il quale pareva che conferito fosse non per altro che per non so qual onore, e per questo solo agognato veniva, si mostrò per di lui opera essere un' arte sublimissima, e venne egli a comprovare col suo testimonio l'opinione di tutti que'filosofi, i quali definirono la religione con dire ch' essa è la scienza del culto, che prestar si vuole agli Dei. Imperciocchè veniva da lui fatta ogni cosa con tutta maestria e diligenza, mettendo da parte qualunque altra cura, quando nelle funzioni si stava del suo ministero, e non

tralasciando mai nè innovando cosa veruna, ma altercando sempre co' sacerdoti suoi compagni, anche per cose di poco momento, e rendendoli avvertiti che, se vi fosse pur chi pensasse non essere la Divinità rigorosa, e non querelarsi per le trascuraggini, alla città però nulla ostante egli è pernizioso mai sempre il non badare a tali picciole mancanze ed il perdonarle; perocchè non v'ha alcuno, che da prima prenda tosto con un grande eccesso ad ismuovere la repubblica, ma quelli che non osservano la puntualità nelle cose picciole, vengono a rallentare e rimover pur quella cura, che aver si dee nelle grandi. Si mostrò egli di eguale esattezza in custodire e in far osservare appuntino tutte le costumanze militari ed antiche della sua patria, non cercando già di guadagnarsi il favore della soldatesca col piaggiarla nel tempo, ch'ei governava l'armata, nè di procacciarsi, come facevasi allora dalla maggior parte de' comandanti, anche il secondo reggimento colla maniera della condotta tenuta nel primo, dandosi a diveder mansueto e condescendente verso coloro, a' quali comandava; ma come sacerdote e ministro non già de' baccanali, ma di ben altri gravi riti e costumi, quali sono quelli, che riguardano la milizia, prescrivendo esattamente ogni cosa, e formidabile mostrandosi a' disobbedienti ed a' trasgressori, poneva in miglior ordine e dignità la patria sua, tenendo il vincere i nemici quasi per un accessorio del bene instruire i cittadini. Essendo in guerra i Romani contro il grande Antioco, e contro lui volti già essendosi i condottieri più esperti e più valorosi, un'altra guerra insorse dall'occidente, e grandi movimenti si facevano nell'Iberia. Pretore a questa guerra mandato fu Emilio, il quale volle seco non solamente sei littori co'loro fasci secondo l'uso de' pretori, ma dodici; di modo che a dar venne ad una tal carica dignità consolare. Per ben due volte per tanto vinse egli i barbari in battaglia campale, e ne uccise da trenta mila: e sembra che chiaramente si vegga essere derivato l'esito felice di quell'impresa dalla sua buona condotta; mentre con avere scelti luoghi ben acconci, ed aver colti i nemici nel passar certo fiume, facilitò la vittoria a' suoi soldati. Si rendè quivi soggette dugento e cinquanta città, che lo ac-

colsero volontariamente, e, lasciando poi quella provincia dopo di avervi stabilita la pace e di essersi fatto sicuro della fedeltà di essa, tornossene a Roma senza essersi vantaggiato in quella spedizione neppur di una dramma, siccome quegli, che anche in altre occasioni punto non si curava di far guadagno, e che per contrario largamente spendeva e liberale era delle sue proprie sostanze, le quali non eran già molte, ma appena, dopochè egli fu morto, sufficienti furon per restituire la dote alla di lui moglie. Sposata egli aveva Papiria figliuola di Mnasone, uomo consolare; ma, dopo di essersi stato con lei molto tempo, la ripudiò, quantunque da lei generata avess' egli bellissima prole; stata essendo essa quella, che gli partorì il tanto decantato Scipione e Fabio Massimo. Non è arrivato a nostra notizia il motivo di un tal divorzio: ma circa la divisione del matrimonio ben sembra vero un certo parlare, fatto da un uomo Romano, che ripudiata appunto aveva la consorte. Costui, sentendosi interrogare dagli amici suoi per modo di ammonizione: *Tua moglie non è modesta? non è appariscente? non è feconda?* stendendo la scarpa (arnese chiamato da' Romani *calceus*) rispose: *Non è questa pure ben fatta? non è bella e nuova? ma nondimeno alcun di voi non saprebbe in qual parte mi offenda essa il piede.* Per verità altre femmine ripudiate vennero per cagione di grandi e manifesti difetti, ed altre per una certa sgarbatezza di costumi, che mal sanno quadrare, onde nascono piccioli bensì, ma frequenti disgusti, i quali tuttochè non palesi agli altri, producono però irreconciliabili alienazioni in quelli, che vivono con esse. Così adunque Emilio, rimossa da sè avendo Papiria, prese un' altra consorte, dalla quale ebbe pure due figliuoli, e questi se li tenne in casa propria, entrar facendo per adottamento gli altri due primi in altre grandissime e nobilissime case. Il maggiore adottato fu dal figliuolo di quel Fabio Massimo, che fu console per ben cinque volte; il minore dal figliuolo di Scipione Africano, che gli era cugino, e che gli diede il nome pur di Scipione. Delle di lui figliuole poi l' una sposata fu dal figliuol di Catone, l' altra da Elio Tuberone, uomo di ottime qualità, e che nell' inopia sua conservò più d' ogni altro Romano

sentimenti decorosi e magnanimi. Imperciocchè gli Elii in tutti erano sedici e tutti consanguinei, nè aveano che un picciol podere, che pur era bastante per tutti, ed una assai picciola abitazioncella, e si distribuivano intorno ad un sol focolare insieme co' figliuoli ch' erano ben numerosi, e colle loro consorti, fra le quali trovavasi anche la figliuola di quest'Emilio, che fu due volte consolo e trionfò pur due volte; ma ella ciò nulla ostante non vergognavasi già della povertà del marito, anzi ammirava la di lui virtù, in grazia della quale era egli appunto povero. Ai tempi nostri però, se i fratelli ed i consanguinei divise e limitate non abbiano le lor possessioni da diversi climi, da fiumi e da muraglie, e non siavi un ben vasto spazio tramezzo, che li separi l' uno dall' altro, non rifinano mai di contendere e di litigare fra loro. Tali cose pertanto esposte vengono dalla storia, acciocchè ben osservate e considerate sieno da chi trar ne voglia vantaggio.

Emilio, creato consolo, mosse l' esercito contro i Liguri, che sono presso le Alpi, chiamati da alcuni anche Ligustini, uomini pugnaci e coraggiosi, renduti da' Romani esperti nel guerreggiare, per essere confinanti con essi. Imperciocchè abitano alle falde delle Alpi, nell' estreme parti dell' Italia e in quella parte dell' Alpi stesse, ch' è bagnata dal mar Tirreno, rimpetto della Libia, gente unita e mescolata coi Galli e con gl' Iberi marittimi; e allora andava pur anche scorrendo il mare con navi da corsali, e, avanzandosi fino alle colonne di Ercole, rubava i mercatanti e troncava del tutto il commercio. Venuto adunque Emilio ad assalir questi Liguri, essi gli si opposero con un'armata di quaranta mila; ed egli, quantunque tutto l' esercito suo non consistesse che in otto mila soldati, alle mani venne con quelli ch' erano cinque volte di più, e cacciatili in fuga e confinatili dentro le loro mura, sparse voci piene di umanità, le quali il mostravan disposto a convenzioni di pace; non volendo già i Romani distruggere i Liguri interamente, i quali erano come un riparo ed un forte, posto ad impedire le mosse e le incursioni de' Galli, che teneano sempre la mira sopra l' Italia. Prestando essi adunque fede ad Emilio, diedero in di lui mano non pur le navi, ma le città loro. Le città però vennero da lui ad essi re-

stituite, senza che fossero punto danneggiate, se non in quanto ne levò al d' intorno le mura; ma ne condusse bensì via tutte le navi, nè loro lasciò verun legno, che avesse più di tre ordini di remi, e liberò tutti i prigioni, che fatti essi aveano in terra ed in mare, trovata avendone una quantità grande di stranieri non meno che di Romani. In quel consolato adunque fec' egli le illustri azioni, che dette abbiamo. Essendosi poscia mostrato sovente desideroso di conseguir di bel nuovo una tal dignità, ed essendosi pur una volta formalmente esposto al concorso, poichè non gli venne fatto di poter ottenerla e videsi trascurato, si pose in appresso a vivere in quiete, attendendo alla cura delle cose sacre e all' educazion de' figliuoli, esercitar facendoli e nelle antiche discipline della propria sua patria, come s'era esercitato pur egli, e ancor nelle greche con ostentazione e con dispendio maggiore. Conciossiachè pose egli intorno ai giovanetti non solamente grammatici, sofisti e retori, ma ben anche plasticatori e dipintori e persone esperte in addestrar cani e cavalli, ed in cacciare e prender le fiere: ed egli stesso, se non era impedito da qualche altro pubblico affare, trovavasi presente mai sempre alle applicazioni ed agli esercizii loro, dichiarandosi così padre amantissimo, fra tutti i Romani, de' suoi figliuoli. In quanto ai pubblici affari, era appunto allora quel tempo, che i Romani, guerreggiando contro Perseo, Re de' Macedoni, mal soddisfatti si trovavano de' condottieri dell' armata e gl' incolpavano, come se fosse per mancanza di sperienza e di coraggio, che si portasser eglino in quell' impresa di tal maniera, che obbrobrio ne avevano e derisione, e ad esser veniano maggiori i danni che soffrivano essi, di quelli che soffrir facevano al nemico. Imperciocchè, non essendo già guari che i Romani costretto avevano Antioco, soprannominato il Grande, a ritirarsi dal resto dell' Asia, e, cacciatolo di là dal Tauro, confinato aveanlo in Siria, dove si tenne assai pago di comperar la pace coll' esborso di quindici mila talenti; ed avendo poco prima oppresso e conquiso in Tessaglia Filippo, e liberati i Greci dalla servitù Macedonica, e debellato pur anche Annibale, al quale in coraggio ed in forze non era da pareggiarsi Re alcuno, reputavano cosa in-

comportabile lo starsene combattendo pari pari con Perseo, quasi che costui si fosse un nemico da poter cozzarla con Roma; mentre era già lungo tempo, che sel vedevano guerreggiar contro, pur con que' soldati, che gli avanzi erano della sconfitta del padre. Ma non sapevan essi che Filippo con una tale sconfitta a render venne le truppe de' Macedoni molto più forti e più bellicose; la qual cosa io qui brevemente esporrò, facendomi alquanto addietro. Antigono, il più potente fra' capitani e successori di Alessandro, acquistato a sè stesso ed a' suoi discendenti il nome di Re, ebbe un figliuolo chiamato Demetrio, il quale padre fu di quell' Antigono, che soprannominavasi Gonata: di questo nacque un figliuolo, che appellato fu pur Demetrio, il quale, dopo di aver regnato non molto tempo, morì, lasciando un suo figliuolo picciolo, che aveva nome Filippo. Allora i primati de' Macedoni, temendo che nello stato, per non esservi Re, che il governasse, non si venisse a scuotere ogni dipendenza, produssero Antigono, nipote del Re defunto; e, strettolo in maritaggio colla madre del picciol Filippo, il dichiararono prima tutore e capitano, indi esperimentandone la moderazione e il vantaggio, che da lui ritraeva il pubblico, lo crearono Re, e fu quegli, che ebbe il soprannome di Dosone, perchè prometteva sempre di dare e non attenea mai le promesse. Dopo la morte di questo, Filippo ebbe il regno, e ancor giovanetto risplender seppe e distinguersi fra i Re più segnalati; e già creder faceva che rialzata egli avrebbe la Macedonia all'antico suo lustro, e che sarebbe egli stato quel solo che atto fosse a reprimere la possanza Romana, la qual già sollevavasi contro di tutti. Ma poi, riportata avendo sconfitta in una gran battaglia presso Scotusa da Tito Flaminio, restò costernato in maniera, che diede ogni sua cosa in balìa de' Romani, e andò contento di sborsar loro una pena mediocre: ma in progresso di tempo comportar non sapendo di starsene a tal condizione, e pensando che il regnare per favor de' Romani, che glielo avean conceduto, fosse cosa più presto da schiavo, il quale assai pago si tenga di vivere in delizie ed in lusso, che da personaggio, il quale animo abbia e sentimenti alteri e grandiosi, rivolse il pensiero alla guerra e vi si allestì ascosamen-

te e con tutta sagacità; imperciocchè trascurando le città marittime e quelle, che poste erano su' confini, e lasciandole debili e abbandonate, per essere così tenuto in dispregio e per non dar motivo di verun sospetto, un grande esercito unendo andava ne' luoghi a dentro; ed empiendo le terre, le castella e le città, ch' erano in mezzo al suo regno, di gran quantità d' armi, di danari e di ben vigorosi soldati, addestrava quivi la guerra e ve la tenea quasi coperta e nascosa. Conciossiachè l' armi, che ivi riposte erano ed eran lasciate allora inoperose, bastavano per trenta mila soldati; il grano rinserrato nei magazzini era otto milioni di medinni, e il danaro era tanto, che stato sufficiente sarebbe a mantener per dieci anni dieci mila soldati mercenarii in difesa della Macedonia. Egli però non potè già far le mosse, che disegnava, e condurre ad effetto il suo pensiero, ma oppresso prima dal dolore e dall' afflizione perdè la vita, accorto essendosi di aver fatto ingiustamente morir Demetrio, l' uno de' suoi figliuoli, per calunnie appostegli dall' altro, che ben n' era peggiore. Costui era Perseo, il quale fu successor di Filippo non solamente nel regno, ma nella nimicizia altresì contro i Romani, senza aver già forza di reggere ad un tanto peso, per la sua pusillanimità e per la nequizia de' suoi costumi. Era egli corrotto da ogni sorta di passione e di vizio, ma l' avarizia era quella, che più il dominava. Dicesi in oltre ch' ei non fosse propriamente neppur figliuolo di Filippo, ma che la di lui moglie preso lo avesse, appena partorito, da una certa sartora Argiva, nominata Gnatenia, e così stato sia suppositiziamente allevato: e principalmente per questo sembra che indotto fosse ei dalla tema a cercar la morte di Demetrio, acciocchè, avendo quella casa il legittimo suo successore, non si venisse a scoprire esser egli suppositizio. Quantunque pertanto foss' ei di animo così abbietto ed ignobile, tratto dalla prospera corrente delle cose, venne in guerra, e per lunga pezza fece contrasto a' Romani e ne sconfisse consoli, condottieri ed armate ben grandi in terra ed in mare, ne fece pur molti prigionieri di guerra; imperciocchè volse in fuga in un conflitto di cavalleria Publio Licinio, che fu il primo ad entrare ostilmente in Macedonia, gli uccise due mila cinquecen-

to valorosi soldati, e ne prese vivi altri secento. Standosi poi ferma la flotta de' Romani presso alla città di Oreo, egli, navigando inaspettatamente, se le fece sopra e prese venti navi col loro carico, ed altre ne profondò, le quali piene eran di grano, e prese pur quattro legni a cinque ordini di remi. Fece poscia un secondo combattimento, nel quale respinse il consolo Ostilio che, passando per Elimia, a viva forza entrar voleva in Macedonia: e, quando cercò poi di entrarvi di soppiatto per la Tessaglia, egli provocandolo perchè venisse alle mani, lo sbigottì. Quindi, come se già spregiasse i Romani, e non potessero questi tenerlo interamente occupato, fece per accessorio una spedizione contro i Dardani, e ne tagliò a pezzi ben dieci mila e ritornossene con molta preda. Andava pure copertamente infestando que' Galli che abitavano intorno all' Istro, chiamati Bastarni, gente bellicosa e prode nella cavalleria. Esortava poscia gl' Illirii col mezzo di Gentio, Re loro, a voler far lega seco in quella guerra; e correa voce che que' barbari, renduti già da lui persuasi per via di danaro, erano per entrare in Italia per la Gallia inferiore lungo l'Adria. Sentendosi da' Romani tai cose parve lor bene di non dover più badar punto in eleggere un condottiero di armata alle istanze, che lor venian fatte, nè a cercar di fare in ciò grazia e favore, ma di dover chiamare ad un tal ministero un personaggio di senno e ben esperto in maneggiar grandi affari. Questi si era Paulo Emilio, di età già avanzata, avendo sessant' anni all' incirca, ma essendo nulla ostante vegeto e robusto della persona. Stivato era egli al d'intorno dagli affini e da' figliuoli già adulti, e da una moltitudine di amici e di consanguinei assai poderosi, i quali lo persuadevano di condescendere al popolo, che lo chiamava al consolato, mentre in su le prime al popolo stesso davasi egli a divedere in questo tutto pieno di smancerie, e cercava di schivare un tal ufficio, al quale così premurosamente e orrevolmente veniva trascelto, quasi che più non agognasse di comandare. Ma concorrendo giornalmente quantità di persone alla sua porta, le quali il chiamavano alla piazza, e gridavano e si querelavano della sua ritrosia, si lasciò al fin persuadere. Subito che fu veduto comparire fra i concorrenti

al consolato, sembrò ch'egli non fosse già per ricevere il comando dell' armata, ma che portasse omai la vittoria e che dominar già facesse la guerra, condisceso avendo a' cittadini con andarsene giù nel campo. Con sì grande speranza ed alacrità tutti lo accolsero e lo crearono consolo per la seconda volta, nè lasciaron già che da' consoli si traesse la sorte, come costumavasi, sopra il governo delle provincie, ma tosto decretarono che avesse egli il comando nella guerra Macedonica. Raccontasi che, dichiarato ch'ei fu condottiero contrò Perseo, venendo onorevolmente accompagnato a casa da tutto il popolo, trovò Terzia, una sua figliuoletta ancora piccina, la quale piangeva; per la qual cosa egli, abbracciandola, la interrogò di che mai si dolesse, ed ella, mettendogli pure le braccia intorno al collo e baciandolo, *Dunque, o padre, non sai tu*, gli rispose, *che morto è il nostro Perseo?* intendendo essa un certo cagnolino, allevato in casa, il quale aveva appunto un tal nome. Allora però Emilio, *Sia ciò con buona fortuna*, disse, *o figliuola mia: io ricevo ben volentieri un sì fatto augurio.* Queste cose narrate sono dall'orator Cicerone ne' libri della Divinazione. Soliti essendo pertanto quelli, che ottenevano il consolato, di fare dalla ringhiera un ragionamento al popolo, come per ringraziarnelo, usando espressioni tutte piene di affezione e di benignità, Emilio, ragunati in assemblea i cittadini, disse che egli avuta aveva la prima volta quella carica a richiesta di sè medesimo, il quale abbisognava allora di quell' onore; e che questa seconda volta poi l' aveva a richiesta di loro, i quali abbisognavano di un capitano; per lo che egli punto non ne sapea loro grado: che se pensassero che col mezzo d'altro personaggio potesse quella guerra venir meglio diretta, egli di buona voglia ceduta n' avria la condotta; ma se in lui si affidavano, egli non volea poi che s' ingerissero nel maneggio delle cose militari, nè che si stessero a far vani discorsi, ma che senza far parole ciò eseguissero, che d' uopo fosse alla guerra medesima; mentre cercando essi di comandare a' lor comandanti, renduti sarebbersi nelle loro spedizioni vie più sempre ridicoli. Con questo parlare empì di un alto rispetto verso sè stesso i cittadini, che si misero in grande aspettativa su l' av-

venire, rallegrandosi tutti, perchè avendo questa volta lasciati da parte i piaggiatori, scelta aveau fatto di un condottiero, che parlava con libertà e con franchezza, e che avea sentimenti grandiosi. Di tal maniera soggettavasi il popolo Romano alla virtù ed all' onesto per dominare e per farsi maggiore di ogn' altro.

Quindi, partito essendosi Paulo Emilio per quellà guerra, io attribuisco alla sua buona fortuna l' aver egli avuta prospera navigazione e l' aver fatto quel passaggio con tutta facilità, venendo trasportato al campo velocemente e senza incontrar mai pericolo alcuno. Ma, in quanto alla condotta da lui tenuta in quella guerra ed alle cose ivi fatte, veggendo che parte eseguita ne fu per la prontezza del suo ardimento, parte per le sue buone determinazioni, parte per l' opera degli amici, che con ogni premura gli prestavano il loro servigio, parte pel coraggio da lui avuto ne' gravi pericoli, e per gli opportuni e ben acconci ripieghi, che usare egli seppe, io ritrovar non posso alcuna luminosa e cospicua azione sua, la quale attribuir si deggia alla di lui decantata buona fortuna, siccome far si può nelle azioni degli altri condottieri; quando ascriver non si volesse ad una buona fortuna incontrata da Emilio nelle imprese sue l' avarizia di Perseo, la quale per essere timorosa e schifa di spender danaro rovesciò ed abbattè gli splendidi e grandi apparati, che per quella guerra fatti aveano i Macedoni, i quali quindi levati s'erano in grandi speranze. Conciossiachè ed istanza di lui medesimo venuti già erano a dargli soccorso i Bastarni in numero di dieci mila cavalli, ognuno dei quali aveva un fante, che camminavagli a lato, uomini tutti mercenarii, non sapendo quella gente nè coltivar la terra, nè navigare, nè procacciarsi il sostentamento da' greggi, ma essendo il combattere e il superare i nemici la sola professione e la sola arte esercitata da essa. Quando però le truppe del Re unite si furono con costoro, che si accampavano in Media, ed eran uomini alti di statura e destri a maraviglia negli esercizii e ne' movimenti della persona, e gran millantatori e pieni d' impeto e di fuoco nel bravare i nemici, presero un gran coraggio e si diedero a credere che i Romani non ne potessero sostener

l'assalto, ma che rimaner dovessero sbigottiti alla sola vista ed alle lor mosse stravaganti ed ispaventevoli. Avendo Perseo disposto in tal modo l'animo de' suoi Macedoni, e riempiuti avendoli di tali speranze, quando poi si udì domandare mille monete d'oro per ogni capitano, preso da vertigini e uscito fuori di sè in considerare la gran quantità di danaro, che gli sarebbe convenuto sborsare, allora in grazia della grettezza sua ricusò e mandò via il soccorso di que' soldati, come se stato foss'ei l'economo de' Romani, e non quegli, che guerreggiava contro di essi, e come avesse avuto a render esatto conto di quanto spendeva in quella guerra a coloro, contro i quali la faceva; quando in ciò ammaestrato pur era dai Romani medesimi, i quali, oltre le altre provvisioni ed apparecchi fatti, raccolto avevano un esercito di cento mila soldati, pronti sempre ad ogni uopo: eppure, dovendo egli entrare in una tal guerra e contrastar con un'armata così poderosa, nella quale si manteneva cotanta gente oltre il bisogno, misurando andava il danaro e tenealo suggellato e rinchiuso, guardandosi dal toccarlo, come se fosse d'altrui. In tal maniera operava chi non era già figliuolo di alcun uomo di Lidia, nè di Fenicia, ma chi si arrogava per parentela la virtù di Alessandro e di Filippo, i quali col tenere opinione che a comperar s'abbiano le conquiste co' danari e non già i danari colle conquiste, impadroniti si erano di tutto: onde a questo proposito detto fu che non già Filippo, ma l'oro di Filippo era quello, che soggiogava le città della Grecia. Alessandro poi, accintosi alla spedizione contro gl'Indi, veggendo i Macedoni suoi carichi di tanta preda, già tolta a' Persiani, che appena strascinar la potevano, abbruciò egli il primo i carriaggi di sua propria ragione, indi persuase pur gli altri di far lo stesso per rendersi così più leggieri alla guerra, come persone sciolte da ogn'impedimento; dove Perseo per contrario, immergendo sè stesso, i figliuoli e il regno tutto nell'oro, spender non volle pochi danari, co' quali potuto avrebbe salvarsi, ma volle piuttosto esser condotto prigione insieme colle molte ricchezze sue e così far mostra a' Romani di tutte quelle cose, ch'ei risparmiate aveva per loro, conciossiachè egli non solamente mandò via

i Galli delusi, ma indotto avendo anche Gentio, re degl'Illirii, coll'esibizione di trecento talenti, a collegarsi seco, dopo di aver già numerato e consegnato il danaro agl'inviati dello stesso Gentio, e dopochè Gentio teneasi per ciò sicuro di aver la somma richiesta e pattuita, operò sì coll'istanze sue e co'suoi maneggi, che costui commise un'azione empia e scellerata, facendo prendere e cacciare in prigione gli ambasciadori de'Romani, che a lui ricorsi erano (1). Per la qual cosa pensando allora Perseo che non vi fosse più d'uopo di danaro, per interessar Gentio in quella guerra, essendo egli con una sì grande ingiustizia di già saldamente impegnato nella nimistà contro i Romani, ed entrato da sè stesso in necessità di dover guerreggiare, ricuperò i trecento talenti e ne defraudò l'infelice Gentio, nè poi verun pensiero si prese di lui, quando, poco dopo, levato fu dal suo regno, quasi dal proprio suo nido, insieme co'figliuoli e colla moglie, da Lucio Anicio pretore, che mandato fu coll'esercito contro di esso. Emilio pertanto andatosi contro un sì fatto nemico, spregiò bensì lui, ma con ammirazione osservò i di lui preparamenti e le di lui forze: imperciocchè egli aveva quattro mila cavalli e poco meno di quaranta mila fanti messi in falange, e accampato si era lungo il mare, alle falde dell'Olimpo, in luoghi, a' quali non era da veruna parte l'accesso, ed erano stati in oltre per tutto da lui muniti con isteccati e con propugnacoli di legno, onde quivi stavasi in tutta tranquillità, credendo che Emilio restar dovesse abbattuto e consumato dal

(1) Tutto questo discorso è così poco intelligibile che non si sa se manchi qualche cosa nel testo di Plutarco, o se egli stesso non abbia voluto farsi intendere. Altri traduttori hanno procurato di supplire a questo racconto co' mezzi, che ne somministrano Tito Livio e Polibio, e sono in vero arrivati a far capire tutto questo fatto. Noi non possiamo qui trascrivere tutta l'emendazione di un passo sì lungo: avvertiamo però solamente che dopo i primi dieci talenti, pagati a Gentio, il resto fu consegnato a' suoi ambasciadori a Pella medesima, onde poi per istrada Perseo trovò la maniera di farli arrestare e ripigliarsi il danaro. Con questo lume potrà chi legge essere più a portata d'intendere il fatto.

tempo e dal gran dispendio, che gli sarebbe convenuto fare. Questi però colla mente sua non istava già in ozio, ma considerando andava ogni ripiego ed ogni tentativo; e veggendo che l'esercito, per non essere mai stato da prima tenuto in soggezione, difficilmente tollerar sapeva gl'indugi, e che tutti la discorrevano da capitani sopra ciò, che far si doveva e fatto non si era, ei li riprese e ingiunse loro di non voler prendersi cotanta briga, nè altra cura che di tener in assetto ognuno la persona e l'armi sue proprie per trovarsi pronto e per trattare da Romano la spada, quando dal condottiero si mostrasse il tempo opportuno. Ordinò pure che le sentinelle notturne star dovessero in guardia senz'armi, acciocchè fossero vie più attente e contrastasser col sonno, sapendo esse che così disarmate non avrebbero potuto difendersi, quando si fossero lasciato venir addosso il nemico. Essendo poi molestata la gente sua soprattutto dalla sete per mancanza di acqua (imperciocchè non ne scaturiva e non ne scolava che poca e di cattiva qualità presso al mare), Emilio, osservando il soprastante Olimpo, monte assai grande, tutto coperto di densi alberi, e argomentando quindi dalla verde morbidezza della selva, che sotterra vi scorressero ascose vene di acqua, scavò sulla pendice della montagna una gran quantità di spiragli e di pozzi, che di limpide onde subitamente s'empirono, le quali sgorgavano in abbondanza, uscendo fuori per quelle aperture con impeto da que'luoghi, ove stavano compresse e calcate; quantunque vi sieno alcuni, che dicano non trovarsi già riposte vene di acqua preparata e nascosa in que' siti, da'quai scorre fuori, cosicchè per farla sgorgare basti scoprirla, rompendo il terreno, ma vogliono che si formi allora in quelle cavità per condensazione di quella materia, la quale si cangia in acqua, e che in acqua appunto si cangino l'umide esalazioni, addensandosi e costringendosi per cagion del freddo, quando, ne'luoghi profondi compresse, si fanno onda che scorre. Imperciocchè, siccome le poppe delle donne non sono già, a guisa di otri, piene di latte preparato ad uscire, ma lavorano questo latte, modificando in tal foggia il nutrimento in sè stesse nel tempo che il mandan fuori; così i luoghi freddi della terra, donde

scaturiscon fontane, non hanno già, al dir di costoro, l'acqua coperta, nè tai seni, che mandino fuori le correnti, e tanti e sì grandi fiumi da una vena ivi pronta e riposta, ma stringendo e condensando l'aria ed il fiato, trasmutano quella e questo io acqua; e quindi i luoghi che scavati sono, più facilmente spicciar fanno l'acqua, nell'essere così smossi e stazzonati (siccome appunto le poppe nell' esser succiate) onde vengono ad ammollirsi e a farsi umor fluido le esalazioni. Ma tutti que'luoghi poi della terra, che coperti si stanno e non tocchi, inetti si restano alla generazione dell' acque, non avendo movimento efficace a formarle. Quelli, che tai cose asseriscono, diedero motivo agli Scettici di cercar argomenti, onde mostrare che neppure negli animali non esista attualmente il sangue, ma che si generi nel punto, che fatte vengono le ferite, per cangiamento di un qualche spirito o della carne, dal qual cangiamento si forma un tal fluido, che allora esce fuori. Costoro però convinti sono da quelli, che ne' cunicoli e nelle cave delle miniere si abbattono in copiose correnti, che non si raccolgono già a poco a poco (come probabil sarebbe, se si generassero in quel momento dal venir ivi smossa la terra) ma che sgorgano fuori tutte d' un tratto e con impeto. Avvenne pure che, rompendosi monti od una qualche rupe, sgorgò talvolta una quantità grande di acqua, la qual poscia mancò.

Ma basti sopra ciò il fin qui detto. Emilio si stette in quiete parecchi giorni, e dicesi non esservi esempio, che mai più due così grandi eserciti, standosi a fronte così da presso, tenuti si sieno in cotanta tranquillità. Quindi, poichè egli, esaminando e indagando ogni cosa, ebbe inteso ch' eravi un sito solo lasciato incustodito da' nemici, pel quale andar si poteva ad assalirli, passando per mezzo Perrebia, presso Pitio e Petra, pieno più di speranza per non essere un tal sito guardato, che di timore per esser aspro e scosceso, il che appunto era cagione che guardato non fosse, tenne consiglio sopra di ciò. Si alzò pertanto prima di tutti Scipione, cognominato il Nasica, ch'era genero dell' Africano, e che fu poscia di somma autorità nel Senato, e si esibì condottiere in quel giro, che dovea farsi: indi s' alzò pur Fabio Massi-

mo, il maggiore tra' figliuoli di Emilio, e, quantunque ancor giovanetto, ciò pure anche egli agognava. Emilio adunque pieno di giubilo diede loro non già tanti soldati, quanti racconta Polibio (1), ma quanti Nasica stesso, in una lettera da lui scritta a non so qual Re intorno a queste azioni, dice di averne allor ricevuti. Tre mila erano i soldati Italiani estraordinarii, e fino a cinque mila eran quelli, che formavano il corno sinistro; ed, oltre questi, avuti avendo Nasica centoventi cavalli, e dugento della gente di Arpalo, mista di Traci e di Cretensi, s' incamminò verso il mare e accampossi presso Eraclea, dando a divedere di voler quindi navigare intorno, a circondare il campo nemico. Quando poi cenato ebbero i suoi soldati, essendosi già fatto buio, egli palesò agli altri capitani il suo vero disegno, e la notte stessa prese colle sue truppe una strada tutta opposta a quella del mare e, giunto poi sotto Pitio, fece loro far alto e prender riposo. In quel luogo s' innalza il monte Olimpo più di dieci stadii, come si mostra in questo epigramma da chi misurato lo ha:

Del Pitio Apollo sovra il sacro tempio
S' erge la vetta de l' Olimpo diece
Stadii e più cento, meno quattro. Quegli,
Che una tale misura a piombo ha fatta,
Senagora si fu d' Eumelo il figlio.
Tu, o buon Re, salve, e noi rendi felici.

Quantunque dicano i geometri che non ritrovisi nè altezza di monte, nè profondità alcuna di mare che sia maggiore di dieci stadii: pure e' sembra che questo Senagora preso abbia quella misura non già sbadatamente, ma usando quella maniera e quegli strumenti, che a ciò fanno d' uopo. Nasica adunque si fermò quivi il resto della notte. Quindi sfuggito essendo dalle di lui genti un soldato Cretense, e andatosi a Perseo (il quale, veggendo Emilio, che si stava nel luogo suo senza mo-

(1) Questo libro di Polibio, come pure la lettera di Nasica sono perduti, senza che ve ne sia memoria.

versi, non s'avvisava punto di ciò che facevasi) lo avvertì del giro, che fatto aveano i Romani. Sbigottitosi allora Perseo, non mosse già il campo, ma dati a Milóne dieci mila soldati stranieri, e due mila Macedoni, gli commise di sollecitamente portarsi ad occupare la sommità. Ora Polibio racconta che i Romani si fecero sopra costoro, mentre se ne stavano dormendo: ma Nasica asserisce che un aspro e periglioso combattimento si fece intorno alle vette, e ch' egli stesso, venuto alle mani con un soldato mercenario di Tracia, gli passò il petto con un' asta e il prostese a terra, e che a viva forza costretti essendo i nemici a cedere e Milone medesimo a fuggirsi vituperosamente senz' armi e colla semplice tonaca, egli tenne lor dietro senza più correre pericolo alcuno, e discender fece alla pianura la gente sua. Perseo ad un tale avvenimento riempiutosi tutto di sommo timore e avendo quasi ogni speranza perduta, levò tosto le tende e si ritirò: ma trovossi però in necessità o di fermarsi innanzi a Pidna e sostener quivi il cimento, oppure, separando l' esercito suo per le città, di accogliere nelle sue terre la guerra, la quale, quando una volta entrata vi fosse, non sarebbe poi stato possibile il discacciarnela, senza che vi si facesse un gran macello. I di lui amici pertanto confortando lo andavan con dire che egli aveva quivi un esercito maggiore di quel de' Romani, e che i di lui soldati pieni erano di coraggio e pronti a combattere in difesa de' figliuoli e delle consorti, massimamente avendo essi il proprio Re spettatore d' ogni azion loro, veggendolo esposto il primo a' pericoli con andar loro innanzi. Per la qualcosa, piantati gli alloggiamenti, si allestiva già per la battaglia, osservava la situazione e distribuiva le schiere ed i comandanti, come per volersi far tosto sopra i Romani. La situazione aveva una pianura ben acconcia alla falange, per la quale si richiede appunto un fondo piano e un terreno eguale, e aveva pure quinci e quindi una catena di colli, che data avrebbero opportunità di ricoverarvisi a' soldati leggieri, e di andar poi facendo incursioni al d' intorno. Per mezzo poi vi scorreano i due fiumi, Esone e Leuco, i quali in allora erano bensì scarsi di acque (essendo per finire la state) ma ciò nulla ostante pareva che passar non si potessero

da' Romani senza qualche difficoltà. Emilio, raggiunto ch'ebbe Nasica, scendeva giù in ordinanza per attaccare i nemici, ma al vederli schierati in così gran quantità stupì e fece far alto, fermandosi a consultare fra sè medesimo. I giovani capitani però tutti pieni di ardimento e bramosi di venire alle mani, il supplicavano di non voler più indugiare, e principalmente Nasica, divenuto essendo vie più coraggioso per la buona ventura, che avuta egli aveva all' Olimpo. Emilio allor, sorridendo, *Ben sarei pur io di un tal sentimento*, gli disse, *se foss' io giovane, qual ti sei tu: ma le molte vittorie da me ottenute avendomi fatto avvertito degli errori dei vinti, mi vietano di venir così a prima giunta e come ci troviam dal viaggio, alle mani con un' armata già postasi in buon ordine ed apparecchiata.* Quindi comandò egli che quei soldati, ch' erano alla fronte dell' armata e che veduti erano da' nemici, distribuitisi in coorti, si mettessero in ordinanza, facendo mostra di voler combattere, e che quelli intanto, i quali erano alla coda, si volgessero a formar il vallo ed a munire l' accampamento: e poscia, facendo che di mano in mano si andasser bel bello sottraendo, cominciando da que' di dietro, sciolse tutta quell' ordinanza, senza che i nemici se ne accorgessero, ed entrar così fece tutti i suoi senza confusione e senza tumulto nel vallo. Essendo poi venuta la notte, e, dopo il mangiare, volti essendosi già tutti al sonno e al riposo, cominciò in un subito ad oscurarsi la luna, la quale era piena e ben alta, e mancandole il lume e cangiandosi in varii colori, affatto finalmente eclissò. I Romani allora secondo i riti loro si diedero a richiamarne il lume, battendo strepitosamente in vasi di rame e sollevando verso il cielo gran quantità di fiaccole e di tizzoni accesi. Ma i Macedoni non facean già cosa veruna consimile: tutto il loro campo preso era da orrore e da maraviglia, e bucinando si andava da molti che quella eclissi indicava la rovina del Re. Emilio però non era già ignaro del tutto dell' ineguaglianza dell' eclitica, e già sentito n' avea ragionare, la quale porta dopo determinati periodi la circolante luna nell' ombra della terra e ce la viene ad occultare, finchè trapassando la stessa luna lo spazio dell' ombra, riceva nuovamente lo splendore dal sole; ma ciò

nulla ostante, essendo uomo, che molto attribuiva alla Divinità, e dedito a far sacrifizii ed esperto nell'arte dell'indovinare, subito che vide la luna ritornarsi pura e serena, le sacrificò undici vitelli, e, appena poi venuto giorno, sacrificò de' buoi ad Ercole e arrivò fino a' venti senza rilevarne alcun prospero segno: solo nel ventesimo primo si manifestarono segnali, che promettevano vittoria a quelli, che difesi dal nemico si fossero, ma che non fosser andati ad assalirlo.

Facendo voto pertanto a quel Nume di sacrificargli cento buoi e di fare in di lui onore un sacro certame, ingiunse ai capitani di allestire l'esercito in ordine di battaglia, ed egli, aspettando che il sole girasse e declinasse verso l'occidente, acciocchè, mentre i suoi combattuto avessero, essendo volti all'oriente, non riplendesse loro in faccia, se ne stava temporeggiando, sedendosi nella sua tenda, la quale aperta era verso la pianura, dov'erano accampati i nemici. Intorno alla sera poi, alcuni dicono che per astuzia dello stesso Emilio vennero i nemici ad attaccar la battaglia, fatto avendo che cacciato fosse verso loro un cavallo senza morso, al quale tenendo dietro i Romani per ricuperarlo, si diede quindi incominciamento alla pugna. Altri vogliono che una banda di Traci, de' quali era capo un certo Alessandro, attaccasse i giumenti Romani, che tornavano dal foraggiare, e che in ajuto di questi subitamente corressero settecento Liguri, e che dall'altra parte si mandasse pure nuovo soccorso, di modo che in tal maniera si azzuffassero ammendue le armate. Emilio adunque argomentando, non altrimenti che saggio nocchiero, dalla presente agitazione e da' movimenti degli eserciti, quanto stata grande sarebbe la futura tempesta, fuori uscì della tenda e, andando per le schiere de' suoi soldati, facea loro coraggio; e Nasica, inoltratosi a cavallo sin là, dove cominciata si era la mischia, vide che tutti i nemici erano già per venire alle mani. Quelli, che marciavano innanzi agli altri, erano i Traci, soldati, il di cui solo aspetto, per quel che si dice, faceva sbigottire: imperciocchè eran uomini di grande statura, che portavano bianchi e risplendenti scudi, e armati avean di gambiere gli stinchi, e aveano indosso al di sopra una veste nera, e scuotendo andavano aste ferrate e diritte dalla destra

spalla. Veniano all' assalto dopo questi i soldati mercenarii variamente forniti d'arnesi, e v' erano uniti insieme que' di Peonia. Dopo questi poi seguiva il terzo squadrone, ch' era di scelti Macedoni, tutti sul più bel fior dell' età e per valor distintissimi, risplendenti per armi dorate e per vesti nuove di porpora. In seguito alle ordinate schiere di questi uscian del vallo le falangi di quelli che aveano gli scudi di rame, e riempivano la pianura del fulgore, che mandavasi dal ferro, che portavano indosso, e del lampeggiare del rame stesso, e risuonar faceano i monti al d' intorno per lo strepito e per le grida, mentre si davano vicendevolmente coraggio: e tale fu l' ardimento e l' impeto, col qual s' avventarono contro i Romani, che i primi, ch' ebbero a cader morti, discosti non erano dalle trincee de' Romani medesimi che due soli stadii. Poichè essi adunque con tanta foga avanzati si furono, Emilio, che là fatto si era, trovò che que' Macedoni, che andavano innanzi, fermate avean già le punte delle lor aste negli scudi de' Romani, e che però questi non poteano arrivar colle spade a coglier quelli; e veggendo che gli altri Macedoni pure, tratti giù dalle spalle quegli scudi, che chiamati son pelte, e inclinate tutti d'accordo le loro aste, sosteneano gli scudati Romani, e saldamente combaciate e connesse teneano quelle lor pelte, e presentavano dalla fronte un orrido scontro di punte, fu preso da timore e da sbigottimento, siccome quegli, che non aveva mai più veduto spettacolo più formidabil di quello: di modo che nel tempo in appresso menzionar solea spesse volte la gran costernazione, che a quella vista provata egli aveva. Ciò nulla ostante, facendo mostra in allora di essere tranquillo ed ilare, cavalcando andava lungo le schiere senz' elmo e senza corazza. Ma il Re de' Macedoni, al dir di Polibio, tutto intimoritosi nel principio della battaglia, spronò il cavallo verso la città sotto colore di andarvi a sacrificare ad Ercole, che pure si è un Nume, che non accetta i timidi sacrifizii, che a lui fatti sono da' codardi, e non ne esaudisce giammai le ingiuste suppliche; giusto non essendo che dia nel brocco chi non getta lo strale, nè che vinca chi non resiste al nemico, nè in somma che succedano bene le cose a chi non fa nulla, e che felicemente se la passi chi è ne-

quitoso. Favorevole bensì questo Nome si era alle supplicazioni di Emilio; imperciocchè egli, impugnando l'asta, gli chiedeva di superare e vincere i nemici, e lo invocava in soccorso nell' atto stesso, che combatteva. Ma un certo Posidonio, il quale, per quel che ne dice egli stesso, fu in que' tempi ed intervenne a quelle azioni e scrisse distesamente in più libri la Storia di Perseo, racconta che Perseo non si ritirò già nè per timidezza, nè col pretesto del sacrifizio, ma che anzi, quantunque il giorno precedente a quella pugna riportato avesse un calcio da un cavallo in uno stinco, ciò nulla ostante, ad onta del sentirsi assai mal concio, e del dissuadernelo che facevano gli amici, comandò allora che condotto gli fosse un cavallo, e quindi, qua e là cavalcando, si mescolò senza lorica tra la falange; dove dall'una parte e dall'altra volando dardi e frecce d' ogni maniera, colto fu da un giavellotto tutto ferrato, il quale nol ferì già di punta, ma gli strisciò obliquamente sul fianco sinistro, squarciandogli nell' impeto del passare la tonaca e lasciandogli nella carne una sanguigna oscura lividura, che conservò per ben molto tempo il segno di quella percossa. Queste cose adunque dette sono da Posidonio in difesa di Perseo. Non potendo pertanto i Romani, per qualunque sforzo facessero, romper la falange, contro la qual combattevano, Salio, il capitan de' Peligni, strappata l' insegna de' suoi proprii soldati, avventolla in mezzo a' nemici. I Peligni allora (imperciocchè cosa disdicevole ed esecranda si è per gl' Italiani l' abbandonare l' insegna) si scagliarono tutti impetuosamente a quel luogo, e così, venute ad una fiera mischia ammendue le parti, si fece un orribil conflitto, mentre procuravano i Romani di troncar colle spade le picche de' Macedoni e di respingerle cogli scudi, e, afferandole pure colle lor mani, di strapparle da quelle de' nemici o distornarle in modo, che potessero quindi aprirsi il varco e innoltrarsi, ed i Macedoni, tenendo salde a due mani quelle lor picche presentate in quella maniera, e passando da banda a banda insieme colle armature tutti quelli, che si gittavan sopra di loro, non essendovi nè scudo, nè corazza, che resister potesse alla forza delle picche medesime, cader faceano rovesciati a terra i Peligni ed i Marrucini, i quali da sè stessi spingeansi senza considera-

zione o riguardo veruno, ma con un furore bestiale contro le ferite e contro la morte già manifesta. In tal guisa trucidati restando i primi combattenti, quеglino, che venian loro dietro, si sconfortarono, ma non si diedero già per questo a fuggire: solamente ritirando s'andavano al monte, chiamato Olocro. Per la qual cosa Emilio si squarciò, al dir di Posidonio, la veste, veggendo che già quelli cedevano e che gli altri Romani si scansavaño pure dalla falange de'Macedoni, la quale non lasciava luogo, dove penetrar si potesse, ma opponendosi agli assalitori, quasi con uno steccato, colla spessezza di quelle sue picche, era da per tutto insuperabile. Ma poichè, essendo ineguale il terreno e lunga la fronte dell'armata in modo, che conservar non poteva il combagiamento e la connession degli scudi, s'avvide egli che quella falange in molti siti rompendo e disgiungendo si andava (come naturalmente addiviene ne' grandi eserciti e nelle varie mosse, che si fanno da' combattenti) mentre in alcune parti respinta era e in alcune altre balzava innanzi, andatosene tosto a dividere le sue coorti, comandò che i soldati si avventassero separatamente negl' interstizii e ne'vacui della falange avversaria, facendo così non già un solo assalto e combattimento contro tutto il corpo della gente nemica, ma molti e da varie parti in un tempo medesimo. Avendo Emilio dato un tal comando a' capitani, e i capitani a' soldati, subitochè insinuati si furono e penetrati fra le armi de' nemici, si diedero a ferirne altri di fianco, dove non eran coperti, altri alle spalle, dove nel girar intorno raggiunti e colti veniano; per la qual cosa scompaginatasi così la falange, a mancar venne subito ogni suo potere e quell'effetto, che si produceva dallo starsene unita. Combattendosi pertanto testa a testa e da pochi con pochi, i Macedoni, che avean corte spade, altro non facendo che percuoter con esse gli scudi de'Romani, che saldi erano e che tutta coprian la persona, per contrario mal potendo coi loro, ch'eran leggieri, resistere alle spade dei Romani medesimi, le quali, gravi essendo, e calando con impeto, foravano qualunque armatura e penetravan ne'corpi, restarono alfin rovesciati. Grande fu veramente il contrasto, che ebber quivi i Romani, dove pur avvenne che Marco, figliuol di

Catone e genero di Emilio, combattendo con sommo valore, perdè la spada; laonde, come giovane allevato con ottima educazione, il quale si teneva obbligato di mostrare al suo gran padre manifeste prove di una grande virtù, pensando che più non gli convenisse vivere, se, pur vivo, lasciato avesse alcun suo arnese in man de' nemici, si mise a scorrer pel campo della battaglia, e dove abbattevasi in un qualche compagno ed amico suo, raccontavagli l'accidente e il supplicava di volerlo soccorrere. In questo modo venne egli a farsi un seguito numeroso di prodi soldati, i quali, facendosi far largo impetuosamente dagli altri, s'avventarono dietro lui, che li precedeva, addosso a'nemici, e con un gran combattimento respintili a forza di molte uccisioni e ferite, e, occupandone eglino il luogo abbandonato dagli altri, si diedero a cercar quella spada, e venendo finalmente lor fatto di ritrovarla dopo molta fatica (poichè mescolata e nascosta era fra una quantità grande d'armi e di cadaveri) allegri oltre misura e tutti esultanti si portarono con vie maggior brio sopra que' nemici, che ancor resistevano, e alla fine que' tre mila scelti Macedoni passati tutti furono a fil di spada, mantenendosi fermi sempre nella loro ordinanza e combattendo. Degli altri poi, i quali a fuggir si diedero, fatto fu tal macello, che piena di morti restò la pianura e la pendice, e il dì seguente, in passando i Romani il fiume Leuco, ne videro l'onde mescolate ancora col sangue: imperciocchè dicesi che più di venticinque mila furon gli uccisi dalla parte dei Macedoni, ma de' Romani, al dir di Posidonio, non ne perirono che cento, ovvero ottanta, al dir di Nasica. In una battaglia poi così grande si decise della vittoria in pochissimo tempo, conciossiachè, essendosi cominciato a combattere alla nona ora, i Romani si videro già vincitori innanzi alla decima. E speso avendo il resto del giorno in perseguitare i fuggitivi e inseguiti avendoli per ben cento e venti stadii, se ne tornarono poscia addietro, essendo già molto inoltrata la sera, e i servi ad incontrare andavano con lampane accese quelli che tuttavia ritardavano e li conducevano con giubilo e con acclamazioni alle tende, risplendenti di fiaccole e di ghirlande d'ellera e d'alloro adornate. Ma il condottiere in-

tanto oppresso era da una somma tristezza; imperciocchè dei due figliuoli suoi, che militavan sotto di lui, il più giovane non si era per anche veduto ed era quegli appunto, ch'egli amava particolarmente veggendolo di tal indole, che prometteva sopra gli altri fratelli grandissimi avanzamenti in virtù; e sapendo com'era d'animo ardimentoso e infiammato di desiderio d'onore, quantunque giunto appena alla pubertà, tenea già per sicuro che fosse perito, per essersi inoltrato, privo d'esperienza, fra la mischia e fra' nemici mentre si combatteva. Standosi adunque Emilio così perplesso ed afflitto oltremodo, si divulgò la cosa per tutto l'esercito; per lo che i soldati, i quali in allora cenavano, balzarono tosto in piedi e si diedero con fiaccole a correr qua e là, andando molti al padiglione dello stesso Emilio e molti fuori del vallo, a cercar il giovane fra' cadaveri di coloro, che stati erano i primi uccisi. Gli alloggiamenti ingombrati eran tutti da una tacita malinconia e piena era la pianura di gridi, messi da quelli che ad alta voce andavano chiamando Scipione; imperciocchè egli renduto già si era ammirabile appresso tutti, dandosi a divedere fin d'allora di una tempera tale, che più d'ogni altro dell'età sua atto il mostrava al governo dell'armata e della repubblica. Assai tardi però e quando se n'era già perduta quasi ogni speranza, ritornossene al fine con due o tre suoi compagni dall'aver inseguiti, qual generoso cane, i fuggitivi, intriso e lordo di sangue nemico poco prima sparso, essendosi lasciato sfrenatamente trasportare dal piacere, che lo traeva a seguitar la vittoria. Questi si è lo Scipione, che in progresso di tempo smantellò Numanzia e Cartagine, e di gran lunga superò in valore e in possanza tutti gli altri Romani di allora. La fortuna pertanto, riserbando ad altra occasione il mostrarsi invidiosa ad Emilio di quella prosperità, volle fargli allora provar tutto intero il diletto della vittoria. Perseo poi se n'andava fuggendo da Pidna a Pella, essendogli restata salva dal conflitto, si può dir, tutta la cavalleria. Ma venendo questa raggiunta poi da' pedoni, cominciarono essi a scaricare improperii sopra quelli a cavallo, chiamandoli codardi e traditori, e traendoli pur giù da' loro cavalli e dando loro delle percosse. Per la qual cosa temendo

Perseo il tumulto, piegò il cavallo suo fuor di strada, e trattasi di dosso la porpora per non venir conosciuto, se la pose dinanzi e portava in mano il diadema; e quindi sceso a terra, menavasi dietro il cavallo per le redini per poter così meglio tener colloquio con quelli, ch' erano in di lui compagnia, de' quali uno, facendo mostra che slegato gli si fosse un calzaro e che però gli convenisse stringerlo e rassettarlo, un altro adducendo per pretesto di voler guazzare il cavallo, e un altro di aver bisogno di bere, a poco a poco restavano addietro e desertavano per timore non tanto de'nemici, quanto della di lui collera e fastidiosaggine, mentre agitato e sconvolto da' mali, a' quali si vedeva allora soggetto, cercava a suo scarico di rivolgere sopra tutti gli altri la cagione di quella sconfitta. Ma dopochè, entrato in Pella di notte, uccisi ebb' egli di sua propria mano con un pugnale Eutto ed Eudeo, suoi camerlinghi, sdegnatosi per esserglisi fatti incontro, rimproverandolo intorno a ciò, che fatto si era, e parlandogli fuor di tempo con libertà ed ammonendolo, non restò più con lui persona veruna, trattine Evandro di Creta, Archedamo d' Etolia e Neon di Beozia, e di tutta la milizia sua i soli Cretensi furon quelli, che il seguitarono non già per benivoglienza, ma perchè intenti e attaccati erano alle di lui ricchezze, come pecchie a' favi; imperciocchè egli conducevasi dietro un gran tesoro, dal quale aveva tratti fuori ed esposti ad essere ditrappati dagli stessi Cretensi nappi e tazze, ed altri arredi d' oro e d' argento pel valore di cinquanta talenti. Giunto ad Anfipoli e passato indi a Galesso, avendo rallentato alquanto il timore, si lasciò trasportare di bel nuovo dall' avarizia, nativo e antico suo male; e lamentando si andava presso gli amici suoi che per inavvertenza fossero stati lasciati depredare da'Cretensi alcuni arredi d'oro, che stati erano già del grande Alessandro, e con preghiere e infin con lagrime faceva istanza a quelli, che li possedevano, perchè volessero farne la restituzione e cangiarli in altrettanti danari, ch' egli avrebbe loro sborsati. Queglino adunque, che conoscevano appieno qual uomo si fosse costui, ben tosto s'avvidero come usar egli voleva l' astuzia de' Cretensi contro i Cretensi medesimi. Queglino poi, che gli prestarono fede e

che glieli diedero, ne restarono affatto defraudati; imperciocchè egli non isborsò già loro i danari, ma, avendo per questa via raccolti dagli amici trenta talenti, i quali doveano poi in breve restare in balìa de' nemici, navigò, portandoli seco, a Samotracia, e ricovrossi nel tempio di Castore e di Polluce, porgendo suppliche a questi Numi. I Macedoni pertanto, quantunque passino per gente affezionata sempre al suo Re, pure allora, quasi, rotto ed infranto ogni sostegno, tutti unitamento precipitati già fossero, dandosi eglino stessi in mano di Emilio, in due soli giorni il rendettero signore della Macedonia: e questo par che comprovi l' asserzione di coloro, che vogliono che a riferir s' abbiano quelle imprese ad un qualche tratto di felice fortuna. Anche quell' avvenimento, accadutogli nel sacrificare, ha certamente del divino; conciossiachè, mentr' egli sacrificava in Anfipoli, offerte avendo e presentate le cose sacre, discese una folgore sopra l' altare e incendiò e santificò il sacrifizio. Ma il prodigio operato allora dalla fama sorpassa di gran lunga ogn' altro soprannaturale e dipendente dal favor della fortuna. Imperciocchè il quarto giorno, dopochè Perseo superato fu presso Pidna, standosi il popolo in Roma a vedere i giuochi Equestri, si sparse voce improvvisamente nel primo grado del teatro che Emilio, avendo appunto sconfitto Perseo in una gran battaglia, soggiogata si avea tutta la Macedonia; e, disseminatasi quindi ben tosto la cosa per la moltitudine, venne a prodursi tant' allegrezza, che tutto quel giorno fu la città piena di applausi e di acclamazioni. Ma non potendosi poi trovar principio sicuro, dal quale si avesse a riconoscere una sì fatta voce, e sembrando essere stata in tutto cosa insussistente ed erronea, dileguossi allora e svanì quanto la fama portato aveva. Dopo alcuni giorni però intendendo i Romani chiaramente il fatto, presi furon da meraviglia per la nuova, che n' era precorsa e che sotto l' apparenza del falso, per non trovarsi ben fondata, conteneva la verità. Dicesi che la fama pure della battaglia degl' Italiani sul fiume Sagra giunse nel Peloponneso il giorno medesimo in cui fatta fu, e che similmente giunse a Platea la fama di quella che fatta si era in

Micale contro de' Medi (1). Intorno alla rotta poi, che diedero i Romani a' Tarquinii, che uniti si erano in guerra coi Latini, dicesi che poco dopo veduti furono due uomini grandi e di bello aspetto, i quali, venuti dall' esercito, raccontavan personalmente la cosa (s' immaginarono che questi fossero i due figliuoli di Giove); e perchè il primo, che s' abbattè in loro, mentre nella piazza rinfrescavano alla fontana i cavalli grondanti di sudore, si meravigliava in sentir l' annunzio di quella vittoria, eglino, placidamente sorridendo, gli toccarono colle mani la barba, la quale, di negra ch' era, si cangiò subitamente in rossiccia; e quindi prestata fu credenza al racconto e fu chiamato quell' uomo per soprannome *Enobarbo*, che significa *dalla barba di color di rame*. Ma ciò ch'è addivenuto a dì nostri, fa che dobbiamo noi ben facilmente dar fede anche a tutti quegli antichi avvenimenti. Conciossiachè quando Antonio si ribellò contro Domiziano ed era tutta Roma piena di costernazione e di sconvolgimento, aspettandosi una gran guerra dalla Germania, il popolo tutto d' un tratto si mosse da sè medesimo a spargere la fama della vittoria, e corse voce per la città che perito era lo stesso Antonio, e che rimasta salva non era parte alcuna dello sconfitto suo esercito; e ciò si tenea per cosa tanto chiara ed indubitata, che molti dei magistrati si diedero a far de' sacrifizii. Indagandosi poi chi fosse stato il primo a divulgare una tal nuova, nè potendo esser trovato, e mentre si andava dietro ad una tal voce, passando essa da una ad altra persona, e finalmente andandosi a perdere, quasi in un immenso mare, nel popolo, e mostrando quindi di non aver sodo principio veruno, tosto svanì quella fama dalla città. Inviandosi però Domiziano con poderosa armata alla guerra, recato gli fu per istrada l' annunzio e le lettere, che gli davan contez-

(1) Chi crederebbe mai che un uomo, come Grozio, a' giorni nostri tenesse per verissimi tutti questi fatti e gli ascrivesse alla potestà dei demonii? Io non saprei indovinare quale interesse potesse avere il demonio nel riferire prematuramente tutte queste faccende, che possono benissimo ascriversi alle cause le più naturali della terra.

za di quella vittoria, la quale riportata fu appunto nel giorno medesimo, che divulgata se n'era la fama in Roma, che pur distante era dal luogo della battaglia venti mila stadii. E queste son cose già note a tutti gli uomini dell'età nostra. Gneo Ottavio, che comandava in quella guerra insiem con Emilio, approdato essendo o Samotracia, non trasse già Perseo fuori di quell'asilo per riverenza de' Numi, ma gl'impediva l'entrare in mare e il prender la fuga. Pure, senza che alcuno se ne avvedesse, avea Perseo trovato modo di persuadere un certo Oroande Cretense di voler riceverlo insieme colle ricchezze sue sopra una saettìa, che costui aveva. Quest' Oroande adunque, seguendo in ciò lo scaltro costume della sua patria, prese sul far della notte le ricchezze, e ingiunto avendo a Perseo di portarsi pur quella notte medesima al porto Demetrio co' figliuoli e con quel seguito di servitù, che gli era necessario, al primo imbrunirsi del cielo salpò. Perseo pertanto era veramente giunto a condizion dolorosa e compassionevole, calato giù essendosi dal muro per un'angusta finestra insieme co' figliuoli e colla consorte, persone non assuefatte a disagi della fuga ed alle fatiche. Come poi un certo uomo, che si abbattè in lui vagante presso del lido, detto gli ebbe di aver veduto Oroande (poichè omai cominciava a farsi giorno) inoltrato già in alto mare, mandò fuori un affannosissimo sospiro, e privo d'ogni speranza ritirandosi andava colla fuga di bel nuovo al muro, più non essendo già occulto, ma studiandosi di prevenire, in arrivarvi egli e la consorte, i Romani, conseguati avendo i figliuoli suoi ad Ione, il quale già da gran tempo amato era dallo stesso Perseo, e in allora divenutone il traditore, lo costrinse col più forte motivo, che obbligar possa l'uomo, non altrimenti che fiera, a cui tolti vengano i parti, a gittarsi nelle mani e abbandonar sè stesso in balìa di coloro, ai quali aveva Ione dati in potere que' di lui figliuoli medesimi. Egli assaissimo confidava in Nasica e richiedeva di lui; ma, poichè questi non era ivi presente, si mise a piagnere la sua disavventura, e considerando la necessità, nella quale si ritrovava, deliberò di darsi in mano di Gneo, e allora principalmente fec'egli conoscere, com'era in lui un male più ignominioso ancora dell'a-

varizia, il quale si era l'eccessivo amor della vita, per cui venne da sè stesso a privarsi della compassione, la quale è la sola, ch'esser non può tolta dalla fortuna a coloro, che abbattuti sono. Imperciocchè, facendo supplica di esser mandato ad Emilio e ciò ottenuto avendo, Emilio, levandosi con altri suoi amici, gli andò incontro piangendo, siccome ad un gran personaggio, che per isdegno de' Numi caduto era in tale calamità. Ma costui renduto si spettacolo vergognosissimo col gittarsi boccone innanzi allo stesso Emilio e stender le mani alle di lui ginocchia, diceva parole e facea preghiere da vile e da codardo, le quali Emilio non soffrì di ascoltare, ma guardandolo con un volto rattristato e crucccioso » A che, o sciagu- » rato, gli disse, liberar vuoi la fortuna da una grandissi- » ma colpa, che attribuire le si potrebbe, facendo tu cose, » per le quali mostri ch'ella non a torto avversa ti è, e che » non già della maniera, con cui ti tratta al presente, ma » bensì di quella eri indegno, con cui ti trattava da prima? » E a che divenir abbietta mi fai quella vittoria, che ho con- » seguita, ed impiccioliscì la mia prospera impresa con darti a » divedere per uomo di animo ignobile, e per nemico la di cui » sconfitta non possa punto apportar decoro a' Romani? Con- » ciossiachè la virtù fa che con gran riverenza guardati sieno » gli sventurati perfin da'nemici medesimi: ma l'ignavia, » quantunque pur fosse prosperata e felice, tenuta è da'Ro- » mani in un totale dispregio ». Ciò nulla ostante Emilio il sollevò e, presolo per mano, il consegnò a Tuberone. Quindi Emilio tratti seco i figliuoli ed i generi suoi ed i più giovani degli ufficiali entro il padiglione, dopo di essere stato per ben lunga pezza sedendo e raccolto in sè medesimo senza far parola, cosicchè tutti se ne meravigliavano, prendendo poscia a ragionare intorno alla fortuna ed alle umane faccende « E potrà dunque, disse, in tempo di prosperità, chi » uomo sia, andar fastoso e superbo per una qualche gen- » te, città o regno, che soggiogato egli s'abbia? Anzi quella » medesima mutazion di fortuna, che in tali occasioni mette » innanzi agli occhi di chi guerreggia la debolezza comune, » non lo renderà accorto abbastanza, perchè a tener non » abbia cosa veruna per ferma e costante? E però in qual

» tempo mai potrebbe l'uomo aver sicura fiducia, quando
» perfin lo stesso vincere gli altri ci costringe a temer la for-
» tuna, ed il considerar le vicende della sorte, che va gi-
» rando ed or ad uno ed or ad un altro si mostra avversa
» e contraria, e siffattamente rattrista la nostra allegrezza?
» E quando in una picciola parte di ora posti vi avete voi
» già sotto i piedi i successori di quell'Alessandro, che in
» tanto potere levato s'era e vastissimo aveva dominio, e
» quando vedete que're, che pur dinanzi cinti e guardati
» erano da tante migliaja di fanti e di cavalli, ricever ora
» giornalmente il cibo dalle mani de' loro nemici, pensar po-
» trete che fra noi si ritrovi qualche stabilità di fortuna,
» la qual possa bastare contro il tempo? Per la qual cosa
» non abbasserete voi, o giovani, la vana jattanza e l'orgo-
» glio per l'ottenuta vittoria, ed umiliandovi, non istarete
» timorosi e perplessi tenendo volta sempre la mira al futuro
» e disponendovi a qualunque fine abbia per ognun di voi
» preparato il destino per invidia del presente prospero e-
» vento? » Dette che ebbe Emilio molte di così fatte cose,
licenziò i giovani, avendone con quel valido suo ragionare,
quasi con un freno, repressa la boria e la tracotanza. Do-
po questo mandò la milizia sua a riposarsi nei quartieri, ed
egli si volse a visitare la Grecia; nel che ebbe ad acquistarsi
gloria, e nello stesso tempo a farsi conoscere benigno ed u-
mano. Conciossiachè, andatosi là, vi confortava popoli, sta-
biliva instituti e distribuiva donativi, a questi di frumento,
a quelli di olio, cose, le quali state erano di ragione del
re, e trovata ne fu riposta una quantità così grande, che
quei bisognosi, ai quali dispensate furono, non ebbero tanto
di vita da poterle consumar tutte.

Trovandosi in Delfo e veggendo ivi una gran colonna qua-
drata di pietra bianca, su cui doveva porsi un'aurea statua
di Perseo, ordinò che in vece vi fosse posta la sua, dicendo
esser cosa ben conveniente che i vinti cedano il luogo a' vin-
citori. In Olimpia poi, mirando il simulacro di Giove scol-
pito da Fidia, proferì quel detto così decantato, che Fidia
cioè formato veramente aveva il Giove descritto da Omero.
Giunti che furono a lui dieci ambasciadori da Roma ad esso

inviati, concedette a' Macedoni che abitassero le loro terre e rendè libere le loro città, e permise che si governassero colle lor leggi, ed incaricolli di pagare annualmente ai Romani cento soli talenti, quando già ne pagavano ai Re loro una quantità il doppio maggiore. Quindi celebrando egli spettacoli di giuochi d'ogni sorta e di sacrifizii solenni agli Dei, fece conviti e pranzi sontuosissimi, usando senza parsimonia per queste spese i danari del Re: ma in quanto all'ordine, alla buona disposizione, alle accoglienze, all'assegnare i luoghi da sedersi, onde ad ognuno fatte fossero quelle dimostranze di onore e di amorevolezza, che secondo il grado gli competevano, si diede egli a divedere per uomo di grand'esattezza e di ben assennato accorgimento, di modo che i Greci si meravigliavano in vedere ch'egli non lasciava d'impiegare ogni sua premura neppure nelle cose da giuoco, ma un personaggio, che fatte avea così grandi imprese, osservava ciò, ch'era conveniente ben anche nelle cose piccole. Quello però di cui molto ei godeva, si fu che fra cotante magnifiche e splendide cose, che allestite erano, il più giocondo spettacolo, del qual godessero coloro, ch'eran presenti, era egli stesso, il quale a quelli, che stupivano di quella sua esattezza, diceva richiedersi un medesimo discernimento per ordinar bene un'armata e un convito; quella, perchè riesca terribile a' nemici; questo, perchè gradevole riesca ai convitati. Nè già meno di verun altra delle virtù, ch'egli aveva, lodate erano dagli uomini la liberalità e la magnanimità sua, mentre, raccoltasi una gran quantità d'oro e d'argento dai tesori del re, ei non volle neppur vederla, ma ne diede la cura ai questori, acciocchè trasportata fosse nell'erario pubblico, e solamente permise a' suoi figliuoli, ch'erano amanti delle lettere, il prendere i libri dello stesso re, e distribuendo premii a coloro, che nella battaglia portati si erano valorosamente, diede ad Elio Tuberone, genero suo, una guastada d'argento del peso di cinque libbre. Questi si è quel Tuberone, del quale dicevamo che abitava insieme con quindici altri consanguinei suoi, i quali tutti ritraevano il vitto da un picciol podere; e dicesi che quella guastada fu il primo arnese d'argento, ch'entrasse nella casa degli Elii, in-

trodottovi dall' onore e dalla virtù, non usandovisi prima di allora nè da lui, nè dalle donne cosa alcuna d' oro o d' argento. Avendo Emilio ottimamente stabilite e disposte le faccende tutte, congedo prese da' Greci; ed esortando i Macedoni a ricordarsi di quella libertà, che data era loro da' Romani, ed a conservarla col mezzo delle buone leggi e della umanità, mosse verso l' Epiro con determinazione del Senato, per la quale ordinavasi che le città, che ivi erano, date fossero in preda a que' soldati, che in quella guerra collegati eransi con Emilio stesso a combattere contro di Perseo. Volendo pertanto coglievi tutti improvvisamente e senza che persona lo aspettasse, mandò chiamando dieci principali personaggi di ognuna di quelle, e commise loro di dovere in un giorno determinato portargli quant' oro e quant' argento si trovasse nelle case o ne' tempii; ed inviò unitamente a que' dieci una scorta di soldati con un centurione sotto pretesto di cercare e di ricevere l' oro: ma, venuto il giorno prescritto, quei soldati si diedero tutti in un tempo a scorrere qua e là e a depredare i nemici, di modo che nello spazio di un' ora fatte schiave restarono cento e cinquanta mila persone e devastate settanta città. Pure da una tanta devastazione e sterminio non toccarono che undici dramme ad ogni soldato; per lo che gli uomini tutti restarono attoniti e stupefatti al finir di quella guerra, che da tutto quel popolo così smembrato e in porzioni diviso ritratto non si fosse che un sì picciol guadagno per ciascheduno. Emilio pertanto, dopo aver ciò eseguito, contro affatto l' indole sua, che mansueta era e benigna discese ad Orico e, di là passato colle sue forze in Italia, navigava su per lo Tevere nella nave regia, che aveva sedici ordini di remi, e ornata vedeasi di porpore e di armi già prese in guerra. Quelli, ch' erano nella città, usciron fuori e gli andarono incontro tutti festosi, menando quasi anticipatamente una pompa trionfale e accompagnando sulla riva la nave, che bel bello superando venia la corrente. Ma i soldati, che avidamente volti aveano gli sguardi a' tesori del re, non avendo eglino riportata tutta quella ricompensa, di cui si tenean meritevoli, ardevan per questo secretamente di sdegno, ed avevano cattivo animo verso di Emilio; onde allora imputando-

gli palesemente di essersi portato con essi da condottiero troppo rigido e troppo imperioso, a diveder si davano non molto pronti a favorire le di lui premure sopra il trionfo. Accortosi di ciò Servio Galba, nemico di Emilio, sotto cui militato avea in qualità di tribuno, prese ardimento di dire alla scoperta che non si conveniva accordargli il trionfo, e spargendo nella soldatesca molte calunnie contro di lui e vie maggiormente irritandola, chiedeva a' tribuni della plebe che assegnato gli venisse un altro giorno; perocchè quello (del quale non restavano ancora che quattr' ore sole) esser non poteva sufficiente all'accusa. Ma i tribuni medesimi commesso avendogli di parlare in allora, se aveva qualche cosa, che dir volesse, egli dato principio ad un lungo ragionamento, pieno di ogni sorta di maldicenza, consumò tutto il restante del giorno, e, venuta la notte, i tribuni licenziavano l'adunanza, ed i soldati, rendutisi quindi più arditi, si fecero intorno a Galba, e, cospirando unitamente occuparono sul primo albore il Campidoglio, prescritto avendo i tribuni che si dovesse ivi adunar l'assemblea. Appena poi fattosi giorno, venendosi a dare i voti, la prima tribù riprovò il trionfo, e divulgatasi quindi la cosa nel resto della gente, venne a saputa pur del Senato. N'ebbe la moltitudine un sommo rincrescimento in vedere Emilio così vilipeso, e andava facendo schiamazzi vani ed inutili; e i più ragguardevoli del Senato, gridando essere un tal fatto incomportabile, si esortavano l'un l'altro a raffrenare l'impudenza e la temerità de' soldati, che passati sarebbero a qualunque azione ingiusta e violenta, se si fosse lor conceduto di privare Paulo Emilio di quegli onori, che gli si competevano per la riportata vittoria. Per la qual cosa, rompendo la calca e salendo al Campidoglio ed affollandovisi, dissero a' tribuni che sospender facessero i voti, finchè essi esposto avessero al popolo ciò che dir gli volevano. Fermatisi però tutti e standosi ognuno in silenzio, Marco Servilio, uomo consolare, che aveva uccisi ventitrè nemici, combattendo per disfida a corpo a corpo, montato in alto, « Quanto grande imperador » sia, disse, Paulo Emilio, ora io più che mai lo conosco, » veggendo che con un esercito, pieno tutto di pervicacia e di » malignità, condur seppe a buon fine così belle e così grandi

» imprese. Ma ben mi stupisco del popolo che tanto esultato
» abbia su' trionfi degl' Illirii e degli Africani, e che ora in-
» vidiar voglia a sè stesso il mirar condotto vivo in ischiavitù
» dall' armi romane il re de' Macedoni, e condottavi pure di
» Alessandro e di Filippo la gloria. Imperciocchè come non è
» ella insoffribil cosa che, dove giunse da prima nella città
» l' incerta voce della vittoria, abbiate voi sacrificato agli Dei
» e supplicati gli abbiate che vi concedessero di poter ben to-
» sto vedere cogli occhi vostri verificato ciò, che da quella
» voce divulgando si andava, e che ora poi, arrivato già es-
» sendo il condottiere medesimo colla sicurezza della vittoria,
» toglier vogliate gli onori agli Dei e la letizia a voi stessi,
» come se voi temeste di farvi spettatori della grandezza delle
» vostre conquiste o compassione aveste del re? Per verità me-
» glio sarebbe che per compassione verso lui, anzichè per li-
» vore verso il capitano, si cercasse d'impedire il trionfo. Ma
» tanta, soggiunse, è l'autorità, che si arroga il cattivo co-
» stume per cagion della vostra indolenza, che ragionar osa
» intorno alla condotta de' comandanti e intorno al trionfo,
» uomo tale, che mostrar non può già ferita veruna, e che
» ha il corpo nitido e liscio per esser vissuto mai sempre al-
» l' ombra, ed osa farlo in faccia di voi, i quali da tante
» riportate ferite ammaestrati ben siete a giudicar giustamente
» del valore e della nequizia de' condottieri. « Separatasi egli
nel tempo stesso la veste, mostrò un' incredibile quantità di
cicatrici che avea nel petto; indi rivoltato essendosi, scopre
certe parti del corpo, le quali non pare che decentemente
denudar si possano in pubblico, onde Galba si mise a ridere:
per lo che indirizzando Marco le parole a Galba medesimo,
« Tu ridi, gli disse, sopra le mie imperfezioni: ma io ne vado
» anzi fastoso in presenza de' cittadini; conciossiachè ho io que-
» sto conseguito, standomi a pro di loro dì e notte conti-
» nuamente a cavallo. Or su via, chiamali ora a dar il voto;
» ed io giù scendendo andrò seguitando ciascuno per conoscere
» quai sieno i malvagi e gl' ingrati, e quelli, che nelle guerre
» vogliano che secondato venga il loro genio, piuttosto che sog-
» gettarsi alle disposizioni ed all' autorità de' comandanti ». Di-
cono che per queste parole restò così umiliata e si cangiò la sol-

datesca in maniera, che co' voti di tutte le tribù stabilito venne il trionfo ad Emilio: e narrasi che trionfò in questo modo. Il popolo, ne' teatri equestri, che da' Romani si chiamano Circi, e nella piazza piantati avendo de' palchi, ed avendo pure occupati gli altri luoghi della città, onde poter vedere ogni cosa della pompa, che di là passava, stavasi spettatore, adornato di terse e candide vesti: ogni tempio era aperto, fregiato di ghirlande e pien di timiami; e molti ministri colle verghe in mano teneano sbrattate e nette le vie, rimuovendo quelli, che andavano disordinatamente scorrendo nel mezzo. Fu poi la pompa distribuita in tre giorni. Il primo appena bastò a veder passare i presi simulacri, le dipinture e i colossi, cose che portate erano sopra dugento e cinquanta bighe, spettacolo maraviglioso. Nel secondo passarono sopra molti carri l' armi più belle e più sontuose, che furono tolte a' Macedoni, tutte risplendenti di acciajo e di rame, poco prima forbito: e quantunque disposte e assettate fossero con sommo artifizio, pareva che casualmente avuta avessero una tal disposizione, nel venire ammonticchiate alla rinfusa. Vedeansi le celate sopra gli scudi, sopra le gambiere gli usberghi, le rotelle cretensi, le targhe di Tracia e le faretre, mescolate insieme co' freni da cavallo, tramezzo alle quali cose si stendean fuori spade ignude e picche ivi pure confitte. Queste armi non erano già messe in maniera, che stessero strettamente combaciate insieme, ma in modo tale, che cozzandosi vicendevolmente fra esse, nel mentre che veniano tirate su' carri, mandavano un suono aspro e formidabile, e, quantunque fossero armi già vinte, mirate non erano senza timore. Dopo i carri coll' armi passavano tremila uomini colle monete d' argento in settecento cinquanta vasi, ognuno de' quali aveva il peso di tre talenti, e da quattro uomini portato era. Dietro questi tre mila seguivan altri che portavan nappi di argento e tazze fatte in forma di corno, e fiale e calici: cose tutte, che distribuite erano in modo da far bella comparsa, ed erano straordinarie per la grandezza e per l' intaglio massiccio. Nel terzo giorno poi di buon mattino passavano prima i trombettieri suonando, non già come si suol fare allora che marciano i soldati e che vanno in pompa, ma in quella maniera che

suonasi, allorchè da' Romani s' incitano i combattenti. Dopo questi condotti veniano cento e venti buoi, ben nodriti, colle corna indorate e adorni di corone e di bende: quelli che così conduceanli per essere sacrificati, eran giovani fregiati di cinture elegantemente intessute; e in appresso veniano dei fanciulli, che portavano vasi d' oro e d' argento ad uso de' libamenti. In seguito poi si vedevano quelli che portavano le monete d' oro, distribuite in vasi, che contenevano tre talenti di peso, siccome si è detto delle monete d' argento: e questi vasi erano settantasette. Indi seguivan quelli che sosteneano la sacra fiala d' oro, fatta da Emilio, del peso di dieci talenti e adornata di pietre preziose; e poscia quelli che portavano i vasi, chiamati Antigonidi, Seleucidi e Tericleï, e tutti gli altri arnesi d' oro, de' quali servivasi Perseo, quando pranzava. Seguiva poi il cocchio di Perseo medesimo e le di lui armi e il diadema, posto sull'armi stesse. Dopo breve intervallo condotti veniano cattivi i figliuoli del Re e insieme con loro la schiera de' balii, de' precettori e de' pedagoghi, i quali tutti piangevano e stendevano le mani agli spettatori, e insegnavano a que' fanciulletti di fare anch' eglino atti di preghiera e di supplica. Erano due maschi ed una femmina, che per la tenera loro età non concepivano gran fatto la grandezza de' loro mali, e però vie maggiormente movevano compassione col mostrare di non accorgersi del cangiamento dello stato loro, di modo che quasi non eravi chi badasse a Perseo, mentre anch' egli passava. Di tal maniera i Romani tenevano fissi ed intenti gli sguardi in que' semplicetti per la pietà che ne avevano, onde molti ebbero a sparger lagrime, e tutti in quello spettacolo sentirono mescolato insiem col piacere il rincrescimento, finchè passati furono que' fanciulli. Perseo veniva dietro ai figliuoli suoi e a quelle persone, che state erano al loro servigio, con indosso una veste nericcia, coi sandali alla maniera del suo paese, e per la grande calamità sua parea che fosse qual uomo che sbigottisca di tutto e affatto sia sbalordito. Seguitato era da uno stuolo di amici e famigliari suoi co' volti aggravati dall' afflizione, i quali, piangendo e tenendo gli occhi volti sempre a Perseo medesimo, facceano che si credesse da quelli che li guardavano, che si

dolessero eglino della di lui disavventura e pochissimo pensier si prendessero di sè medesimi. Perseo aveva già mandato ad Emilio pregandolo che non volesse condurlo in trionfo: ma egli per dileggiare, com'è probabile, la di lui fievolezza e l'amore che aveva della vita, *Ciò era già*, rispose, *anche prima d'ora in suo proprio potere, e lo è pure al presente, quand' ei lo voglia*; dinotandogli con queste parole che dar si dovesse egli la morte più presto che incontrar quella vergogna: ma il codardo non seppe risolversi a farlo; e lusingar lasciandosi da non so quali speranze, venne anch'egli menato in trionfo insieme coll'altre sue spoglie, delle quali avean fatta preda i Romani. Indi portate erano quattrocento corone d'oro, mandate per ambasciatori ad Emilio dalle altre città in premio della riportata vittoria. Seguitava poscia Emilio medesimo sopra un cocchio pomposamente adornato, personaggio ben degno di esser guardato con ammirazione, anche fuori di quella maestosa comparsa, nella quale vestito egli era di una porpora sparsa di oro, e alto nella destra portava un ramo di lauro: e rami di lauro portava pure l'esercito, che in manipoli ed in centurie tenea dietro al cocchio del suo capitano, e cantando andava ora alcune canzoni secondo l'uso romano, piene tutte di motteggi e di derisioni contro del trionfante, ed ora per contrario inni di vittoria e lodi sopra le imprese, che fatte egli aveva, per le quali ben cospicuo mostravasi e ragguardevole, e da tutti reputato era beato. Non eravi persona alcuna dabbene che gl'invidiasse una tanta gloria, se non che v'ha certamente un qualche Nume, ufficio del quale si è il diminuire le grandi e smoderate felicità, e mescolare l'umana vita in maniera che non siavi alcuno, che l'abbia affatto pura e non mista di guai, ma sembrino, secondo Omero, passarsela ottimamente coloro, le avventure de' quali in equilibrio si trovino tra il bene ed il male. Imperciocchè aveva Emilio quattro figliuoli: due, cioè Scipione e Fabio eran già passati, come si è detto, in altre famiglie; e degli altri due, ch'ei teneva in sua casa, ancor giovinetti e che nati erano da un'altra moglie, il primo morì cinque giorni innanzi al di lui trionfo, d'età di quattordici anni, e il secondo morì

tre giorni dopo, d'età di anni dodici. Per lo che non vi fu tra' Romani chi non si dolesse della di lui sciagura; ma tutti inorridivano in vedere la crudeltà della fortuna, la quale avuto non avea riguardo d'introdur tanto lutto in una casa piena tutta di felicità e di allegrezza, e tutta intesa ad onorar con sacrifizii gli Dei, e voluto aveva mescolare i lamenti funebri e le lagrime colle canzoni di vittoria e co' trionfi. Ciò nulla ostante, considerandosi rettamente da Emilio esser d'uopo agli uomini l'uso della fortezza e del coraggio, non solo contro l'aste e contro l'armi nemiche, ma ben ancora contro tutte le irregolari contrarietà della sorte, egli seppe accomodarsi in maniera alle circostanze presenti, e così ben contenersi fra quella mescolanza di contrarie avventure, che, coprendo le cose cattive sotto le buone e i danni privati della sua casa sotto i vantaggi pubblici, non venne ad offender punto la dignità della vittoria. Appena seppellito ebbe il primo figliuolo, egli, come si è detto, menò il suo trionfo; ed essendogli poi morto il secondo dopo il trionfo stesso, egli, convocato in assemblea il popolo Romano, ragionò quivi, non già come bisognoso fosse di venir consolato, ma anzi come uomo che consolasse i suoi cittadini, che afflitti erano per gl'infortunii, a' quali il vedevano soggetto, dicendo che di tutte le cose dipendenti dagli uomini non ne aveva giammai temuta veruna, e che in quanto a ciò, che spetta agli Dei, temuta sempre egli aveva la fortuna, come cosa infedelissima, e che facilissimamente si cangia, aspettandosene già una qualche mutazion e un qualche reflusso, soprattutto perchè intorno a quella guerra aveva ella, come vento favorevole, sì prosperamente fatte andar le faccende. « Conciossiachè in un sol giorno, diss' egli, traversando l'Ionio, da' Brindisi giunto io sono a Corcira, e di là giunto » essendo il quinto giorno a sacrificare in Delfo ad Apollo, » fra lo spazio poi d'altri giorni cinque arrivato sono in Macedonia, dove a governar presi l'esercito; e avendone quivi fatta la consueta purificazione ed essendomi tosto messo » a dar principio alle imprese, in altri quindici giorni soli » condussi a fine ottimamente la guerra. Diffidando io però » della fortuna, per avermi essa così prosperate fino allora

» le cose, poichè non aveva io pure a temere verun pericolo
» dalla parte de' nemici, temeva le di lei mutazioni princi-
» palmente nel tempo, che io venia navigando e trasportava
» meco un così grand' esercito, stato con tanta felicità vit-
» torioso, e le spoglie e i re presi in battaglia. Pur essendo
» arrivato qua sano e salvo, e veggendo la città piena di al-
» legrezza e di prosperità e tutta intesa a far sacrifizii, io
» non lasciava già di avere per questo la fortuna in sospet-
» to, sapendo benissimo non compartir ella agli uomini così
» gran favori affatto puri e sinceri, e senzachè contaminati
» sieno dall' invidia. Nè da quel timore, che quindi conce-
» puto s' era dall' animo mio, il quale stavasi in agitazione
» in riguardo ad un qualche male, che fosse pubblicamente
» per avvenire alla città, io mi trovai libero, se non se
» dopo di esser caduto in un così gran privato infortunio
» della mia casa, seppellito avendo l'un dopo l'altro in que-
» sti dì sacri quegli ottimi figliuoli miei, che soli mi aveva
» io riserbati per miei successori. Ora dunque mi son io fuor
» di pericolo in quanto alle cose di maggiore importanza, e
» credo e confido che sia per conservarsi ferma ed illesa la
» pubblica nostra fortuna: imperciocchè ella ha già compen-
» sate abbastanza le prospere nostre imprese con que' mali,
» che ha fatti particolarmente soffrire a me, avendo renduto
» il trionfante un manifesto esemplare della debolezza uma-
» na, al par di colui, del quale si è trionfato, se non che
» Perseo, ch' è il vinto ha pur ancora i figliuoli suoi, ed
» Emilio, ch' è il vincitore, perduti gli ha ». In questa ma-
niera così magnanima e generosa dicesi che Emilio ragionasse
al popolo con un sentimento ben veritiero, e lontano da o-
gni finzione. Quantunque poi sentisse ei compassione di Per-
seo per lo stato infelice, in cui ridotto era, e molto deside-
rasse però di soccorrerlo, non gli venne fatto di poter re-
cargli verun altro sollievo che farlo passare dalla carcere ad
un luogo decente e ad una foggia di vivere più umana: nel
qual luogo, mentre custodito egli era, si astenne dal man-
giare, secondo quello, che dalla maggior parte degli scritto-
ri si narra, e così finì per inedia la vita. Alcuni poi raccon-
tano la di lui morte in un modo stravagante e particolare;

conciossiachè irritati essendosi, al dir di costoro, e avendo un qualche motivo di richiamarsi di lui que' soldati che lo guardavano, non potendolo affliggere e maltrattare in altro, si fecero ad impedirgli il dormire, osservando con ogni diligenza quando egli preso veniva dal sonno, e cercando con ogni artificio di tenerlo sempre scosso e svegliato finattantochè, mancatogli affatto in questa guisa il vigore, se ne morì. Morirono pur anche e la di lui figliuola ed uno de' figliuoli. L'altro poi, il quale aveva nome Alessandro, ebbe, per quel che dicono, grande abilità pe' lavori fatti col torno e per gl'intagli, ed ammaestrato nelle lettere e nella lingua de'Romani, impiegato fu nell'ufficio di scrivano de' magistrati, nel qual ufficio fu sperimentato per uomo destro e disinvolto.

Alle imprese fatte da Emilio in Macedonia si ascrive l'essersi egli universalmente acquistato il favore del popolo, per l'utilità che ridondare in questo ne fece; perocchè tanta fu la quantità del danaro da lui riposto allora nell'erario pubblico, che non fu più d'uopo che il popolo pagasse più alcun tributo fino a' tempi d'Irzio e di Pansa, che furon consoli intorno alla prima guerra di Antonio e di Cesare (1). Segnalato si mostrò pur Emilio e si distinse anche in ciò, che, quantunque si vedesse onorato e favorito dal popolo in modo così particolare, nulladimeno egli si tenne ognora dalla parte dell'aristocrazia, e, in quanto al governo della repubblica, convenne sempre co' principali e cogli ottimati, nè disse, nè fece mai cosa alcuna per piaggiare la moltitudine, sopra di che fu ne' tempi in appresso rimproverato Scipione Africano da Appio. Imperciocchè, essendo questi i personaggi più grandi, che in allora fossero nella città, concorrevano tutti e due alla dignità di censore: Appio spalleggiato era dal Senato e da' nobili (a' quali avevano sempre gli Appii per consuetudine antica della lor famiglia aderito); e Scipione, oltre l'esser già grande per sè medesimo, si stu-

(1) Vale a dire per lo spazio di centoventicinque anni. Queste sono vittorie utili egualmente e gloriose.

così persuaso da' medici, navigò egli in Elea d'Italia, e rattennesi quivi per ben lungo tempo in quelle assai placide campagne marittime, cominciarono i Romani a desiderarlo; e spesse volte ne' teatri, quasi facendo voti, mandavan fuori tai voci, che dinotavano quanto fossero eglino ansiosi di rivederlo. Correndo quindi un certo sacrifizio, al quale necessario era ch' egli v' intervenisse, parendogli di sentirsi già sufficientemente bene della persona, tornossene a Roma, dove egli fece il sacrifizio insieme cogli altri sacerdoti, circondato dal popolo, che correvagli intorno tutto esultante ed allegro. Il giorno dopo fec' egli un altro sacrifizio agli Dei per sè medesimo, in ringraziamento della sanità ricuperata; e dopochè fatto l' ebbe, restituitosi a casa e andatosene a letto, senzachè egli sentisse verun cangiamento in sè stesso o se n' avvedesse, uscito fuori di senno e divenuto frenetico, il terzo giorno se ne morì (1), ottenendo appieno tutte quelle cose, che concernenti si credono alla beatitudine. Imperciocchè perfino la di lui pompa funebre meravigliosa fu e ragguardevole, la qual diede anch' essa ornamento alla virtù di un tant' uomo con magnifiche e con pregiabilissime esequie, non già per l' oro, nè per l' avorio, nè pel resto degli apparati con sontuosità e con ambizione allestiti; ma bensì per la benivoglienza, per l' onore e pei favorevoli sentimenti, che mostravansi verso di lui da' nemici medesimi, non che dai cittadini. Di quanti Iberi pertanto, Liguri e Macedoni per accidente vi si trovaron presenti, i più giovani e i più robusti di corpo si facevan sotto alla bara e cooperavano anch' essi a portarla, i più vecchi poi se ne venian dietro, chiamando Emilio col nome di benefattore e di salvatore delle lor patrie. Conciossiachè non solamente ne' tempi delle sue vittorie trattati egli aveali tutti benignamente e con piacevolezza, ma pel corso intero della sua vita aveva continuato sempre in qualche modo a beneficarli e ad averne cura, non meno che se stati gli fossero famigliari e parenti. Dicono che le di

(1) In età d' anni sessant' otto.

lui sostanze montarono appena a trecento settanta mila dramme, della qual facoltà lasciò eredi i suoi due figliuoli: ma Scipione, il più giovane, cedè tutta l'eredità all'altro fratello, passato essendo già egli in una casa più doviziosa, mentre stato era adottato dall'Africano. Di questa fatta, per quel che se ne racconta, furono i costumi e la vita di Paulo Emilio.

PARAGONE

DI

TIMOLEONTE

E DI

PAULO EMILIO.

Tali essendo stati questi due personaggi, quali ricavato si è dalla Storia, ella è cosa ben manifesta non esservi gran differenza e disparità nel confronto loro. Imperciocchè le guerre, che essi fecero, le fecero entrambi contro nemici illustri e famosi, l' uno cioè contro i Macedoni, e l' altro contro i Cartaginesi: e celebri furono le vittorie, che ne riportarono, avendo l' uno soggiogata la Macedonia, e fatto terminar il regno di Antigono nel settimo successore, e l'altro levate avendo dalla Sicilia tutte le tirannidi e messa quell' isola in libertà: se per verità non si pretendesse da alcuno di dar la preminenza ad Emilio, per esser venuto alle mani con Perseo, ch' era già poderoso e vincitor de' Romani, dove Timoleonte alle mani venne con Dio-

nigi, che avea già perduta ogni speranza, ed era in un' estrema desolazione; e dir non si volesse per contrario a pro di Timoleonte ch' egli superò molti tiranni e la gran possanza dei Cartaginesi con una milizia fortuitamente raccolta, non servendosi già, come Emilio, di soldati agguerriti ed avvezzi alla subordinazione, ma d' uomini mercenarii, che non osservavano una regola, e che usi erano a militare secondo il piacere e il capriccio loro: la qual cosa torna a maggior gloria di Timoleonte; conciossiachè il condurre a fine eguali imprese con non eguali apparecchi riferir vuolsi alla buona direzione del capitano. Furono poi bensì ammendue giusti, e conservaronsi puri e incorrotti nel maneggio delle faccende, ma sembra che Emilio venisse da bel principio preparato e disposto ad esser tale dalle leggi e dalla consuetudine della propria sua patria; quando Timoleonte s' indusse ad esserlo da sè medesimo: la qual cosa vien manifestamente provata dall'essere stati i Romani tutti in quel tempo egualmente modesti e ben disciplinati, ligii delle usanze loro, e pieni di un timoroso rispetto per le leggi e pei cittadini. E all'opposto fra i Greci non vi fu condottiero, nè comandante veruno, trattone Dione, che giunto in Sicilia non rimanesse corrotto, quantunque sospettato abbiano molti che anche Dione agognasse alla monarchia e sognasse di fondarvi non so che regno Lacedemonico. Timeo racconta che i Siracusani mandarono via ignominiosamente Gilippo, come conosciuta n' ebbero l' avarizia e l' insaziabile avidità di arricchire nel governo della milizia. Le inique operazioni poi e le perfidie di Ferace Spartano e di Calippo Ateniese, che speravano d' insignorirsi della Sicilia, sono già cose scritte da molti. Eppure che si erano mai costoro, o qual mai era il lor potere, onde concepire cotanta speranza, se Ferace serviva Dionigi, quando scacciato fu da' Siracusani, e Calippo non era che uno dei comandanti delle truppe straniere sotto Dione? Ma Timoleonte mandato con piena autorità per generale ai Siracusani, che lo chiedevan con suppliche, dovendo non già cercar di formarsi l'armata, ma trovarne una di già formata e costituita di soldati, che volontariamente gli si assoggettarono, quando fu alla testa di essa, si prefisse per fine di quella sua spe-

dizione e di quel suo generalato la distruzione dei tiranni. Ciò, che reca veramente meraviglia in Emilio, si è ch'egli, soggiogato avendo un regno sì grande, non accrescesse le sue proprie sostanze neppur di una dramma, e non volesse nè toccare i tesori acquistati, quantunque dispensar ne facesse e donare agli altri una gran quantità. Non dico io poi che sia da biasimarsi Timoleonte per aver accettata una bella abitazione e un podere; imperciocchè disdicevol cosa non è dopo tanti meriti l'accettar tali offerte; ma ella è cosa migliore il non accettarle; ed è questo il colmo della virtù, la qual fa vedere di non aver bisogno di ciò che pur accettar potrebbe lecitamente. E siccome l'un corpo è atto a soffrire più presto il freddo, l'altro più presto il caldo, ma quello si è il più robusto, che ha temperamento ben disposto a soffrir l'una e l'altra mutazione del pari; così pure l'animo più sano e più forte si è quello che nelle prosperità non insolentisce, nè si abbandona al lusso ed alla mollezza, e che nelle disavventure non si avvilisce. Emilio però si diede a diveder più perfetto nell'avversa fortuna e nella grande calamità, che gli avvenne intorno a figlinoli, nella quale non fu veduto punto minore, nè men saldo e costante, che nelle felicità; dove Timoleonte, dopo l'azion nobile e generosa, ch'ei fece contro il fratello, resister non seppe ed opporre la ragion sua all'afflizione, che ne provò, ma abbattuto dal dolore e dal rincrescimento, non ebbe più coraggio, per ben vent'anni, di comparire nei tribunali e nel Foro. E conviene pertanto fuggir quelle cose, che turpi sono, e vergognarsene: ma lo schivarsi affatto da qualunque biasimo, che incontrar si possa, dinota un'indole semplice e mansueta, non un animo grande e generoso.

Pelopida

Gio. Morghen inc.

VITA

DI

PELOPIDA.

CATONE il vecchio, sentendo encomiare da alcuni un cert'uomo, che senza ragione esponevasi innanzi agli altri, e pieno era di audacia e di temerità ne' fatti di guerra, disse, che il reputar degno il valore di molto pregio, e il non reputar degna di molto pregio la vita eran cose diverse: e ben favellò rettamente. Per verità militando sotto di Antigono un soldato così ardimentoso ed audace, ma di complessione cattiva e cagionevole della persona, e interrogato essendo dal Re, perchè foss'ei così pallido, gli confessò d'avere un non so qual morbo secreto; onde avendo il Re premurosamente ordinato a' medici che usassero ogni diligenza in cercar se vi fosse alcun modo di potergli dar giovamento, poichè ebbe quindi quel prode ricuperata la sanità, non si mostrò più così vago d'incontrare i pericoli, nè più impetuoso così nelle zuffe, co-

m' era prima ; di modo che Antigono stesso nel rimprovera-va , meravigliandosi di un tal cangiamento. Colui però non gli tenne celata la cagione di questo ; ma schiettamente gli disse : *Tu stesso mi rendesti , o Re , meno ardito col farmi liberare da quei mali , che mi faceano curar poco la vita.* E bene appare che relativamente a ciò dicesse pure quel Sibarita degli Spartani : che non reputavan essi gran male il morir nelle guerre per sottrarsi una volta a tante fatiche, e ad un metodo di vita sì austero. Ella è ben cosa naturale pertanto che a' Sibariti , snervati dal lusso e dalle mollezze , sembri che abbiano in odio la vita coloro , che , incitati dalla virtù e mossi dal desiderio di acquistarsi gloria ed onore , non te-mon la morte. Ma agli Spartani giocondo era del pari e il vi-vere ed il morire , purchè l' uno e l' altro si facesse virtuosa-mente , come si mostra chiaro da quell' Epicedio , che dice :

Costor moriro , nè tenean per bello
Già il viver o il morir , se non quand' era
A virtude congiunto e questo e quello.

Imperciocchè non è già da biasimarsi il fuggire la morte , se alcuno ciò faccia per brama di vivere onorevolmente , nè da lodarsi è l' incontrarla , se ciò addivenga per poca estimazio-ne , che abbiasi della vita. Per la qual cosa Omero conduce sempre a' conflitti i valorosissimi e bellicosissimi guerrieri suoi armati in bella ed ottima forma. E i legislatori dei Greci pu-nito vogliono chi via getti lo scudo , non già chi abbandoni l' asta o la spada : per renderci avvertiti che dee ognuno an-teporre all' offendere i nemici il difender sè stesso , e princi-palmente chi al governo sia della città o dell' esercito. Con-ciossiachè , se (conforme alla divisione d' Ificrate) i soldati dell' infanteria leggiermente armati sono come le mani , e come i piedi sono quelli della cavalleria , e la falange è come il petto ed il busto , ed è il condottier come il capo , quando egli si esponesse arditamente a' pericoli , mostrerebbe di tra-scurar non solo sè stesso , ma ben anche tutti coloro , la sal-vezza de' quali dipende unicamente da lui ; mostrando per con-trario di volerli salvi quando cerca di salvar sè medesimo.

Laonde Callicratida, quantunque per altro si fosse un uomo di vaglia, non rispose già bene a quell' indovino, che il supplicava, perchè si volesse egli guardar dalla morte minacciatagli da' segni, che scoperti avea nelle vittime, rispondendogli che Sparta non era già appoggiata ad un solo. Imperciocchè Callicratida era bensì un solo, mentre navigava e mentre militava sotto la condotta altrui; ma, mentre era egli condottiere, conteneva ristretta nella propria persona sua la possanza di tutti gli altri: e però non era da considerarsi più come un solo chi col suo perire fatta avria perir seco una sì gran quantità di soldati. Ben meglio il vecchio Antigono, mentr' egli era per attaccar la battaglia navale presso di Andro, rispose ad un certo, che gli diceva che molto maggiore era il numero delle navi nemiche, con interrogarlo: *Ma per quante navi tieni tu che vaglia la mia propria persona?* mettendo così nella grande estimazione, che le si conviene, la dignità del comandante, quando accompagnata sia dalla sperienza e dalla virtù, il principale ufficio della quale si è il conservar quello, da cui conservati son tutti gli altri. Per questo allor quando Carete mostrava agli Ateniesi alcune cicatrici, che aveva nel suo corpo e lo scudo traforato da un'asta, bello fu il detto, che si proferì da Timoteo: *Ed io molto a vergognar mi ebbi, perchè, standomi all' assedio di Samo, mi venne a cader vicino uno strale, per essermi io avanzato, da giovane e da temerario, più che non doveva un capitano ed un condottiero di così grande esercito.* Conciossiachè, dove esser possa di assai giovamento il pericolo del condottiere, ivi egli dee, senza risparmiarsi punto, usar le mani ed esporre tutta la persona sua, non badando a quelli, che dicono convenirsi ad un condottier prode il morir da vecchiezza, o almeno in vecchia età. Ma dove poi, quando anche vada bene la cosa, picciolo sia il vantaggio, che ne ridondi, e per contrario tutto sia perduto, quando vada male, non v' è chi da esso pretenda fazione di soldato semplice, la qual metta in pericolo non già un semplice soldato, ma un condottiere. Mi è paruto bene di prepor queste cose alle Vite di Pelopida e di Marcello, ch' io prendo ora a scrivere, uomini grandi ammendue, ma che incontraron la morte per es-

servisi esposti sconsigliatamente. Imperciocchè, essendo eglino valorosissimi in combattere colle proprie lor mani, e avendo l'uno e l'altro decorate le patrie loro con segnalatissime spedizioni e debellati nemici poderosissimi (mentre l'uno fu il primo, per quel che si racconta, che sconfisse Annibale fino allora non più superato, l'altro vinse in battaglia campale i Lacedemonii, quando s'erano già impadroniti della terra e del mare); prodighi poi di sè medesimi vennero senza ragione alcuna a far getto della propria lor vita in un tempo, nel quale più che mai d'uopo era che salvi essi fossero e che comandassero. Per la qual cosa, seguendo io queste loro conformità, fatto ho un paralello delle loro Vite.

Pelopida figliuolo d'Ippoclo fu in Tebe di una prosapia cospicua al pari di Epaminonda. Allevato essendo in una grande opulenza e, ancor giovane, divenuto erede di una casa assai splendida, e doviziosa, cominciò a soccorrere que' bisognosi, che il meritavano, per farsi conoscere veramente padrone delle ricchezze sue, non già schiavo. Imperciocchè i più degli uomini, al dir di Aristotele, o non usano delle ricchezze per gretteria loro, o se ne abusano per loro intemperanza; e però questi vivono sempre schiavi del piacere, quelli dell'interesse. Gli altri Tebani pertanto si approfittavano della liberalità e cortesia di Pelopida verso di loro e gliene sapevano grado; ma fra tutti gli amici suoi il solo Epaminonda non si lasciò mai persuadere ad accettar nulla delle ricchezze di Pelopida: bensì Pelopida conformar si volle alla povertà di Epaminonda, compiacendosi di imitarlo nella trivialità del vestito, nella frugalità della mensa, nell'esser pronto alle fatiche, e nel farsi vedere schietto e semplice nelle spedizioni e alla guerra, come presso Euripide quel Capaneo che aveva bensì grande opulenza, ma l'opulenza sua punto superbo nol rendea, nè borioso; mentre vergognato sarebbesi, se mostrato egli avesse di spendere per la sua propria persona più di quello, che spendeva il più mendico di tutti i Tebani. Epaminonda pertanto avendo la povertà già famigliare ed ereditata da'suoi maggiori, se la rendeva ancora più snella e più lieve col mezzo della filosofia, e colla maniera di vita celibe e solitaria, che fin da principio si aveva egli eletta. Ma Pelopida incontrò splen-

dide nozze e gli nacquero anche figliuoli, nè però meno di - interessato non era; e, attendendo continuamente a' servigi della città, venne a diminuir le sue sostanze. Per la qual cosa ammonendolo i di lui amici, e dicendogli ch'ei facea male in trascurare una cosa tanto necessaria, quanto erano le ricchezze, *Necessaria*, rispose, *in fede mia a questo Nicodemo*, indicando un cert'uomo, che zoppo e cieco era. Aveano ammendue un' indole egualmente acconcia e disposta dalla natura ad ogni virtù, se non che Pelopida si dilettava più negli esercizii del corpo, ed Epaminonda nell' erudir l'animo: e però, quando erano disoccupati, l' uno faceva gl' intertenimenti suoi nelle palestre e nelle caccie, l'altro in ascoltare una qualche cosa e in filosofare. Ma fra le molte e belle cose, che li rendetter gloriosi, niuna dalle persone assennate si reputa di tanto pregio, quanto l' aver eglino, in tante spedizioni e battaglie e amministrazioni della repubblica, mantenuta sempre fra loro dal principio sino alla fine un' amicizia e una benivoglienza non interrotta mai da dissensione veruna. Imperciocchè, se alcuno, considerata la maniera, colla quale si portavano nel governo della repubblica Aristide e Temistocle, Cimone e Pericle, Nicia e Alcibiade, i quali pieni furono di discordie, di livori e d' invidie l' un contro l' altro, si facesse poi a considerare l' amorevolezza e il rispetto che usavan fra loro Pelopida ed Epaminonda, avrebbe con ben giusta ragione a chiamar colleghi nel comando e nelle spedizioni piuttosto questi che quelli, i quali, per tutto il corso della loro vita contesero vicendevolmente di superarsi l' un l' altro più che di superare i nemici. La vera cagione di quella loro unanimità si era la virtù, per cui non cercavano già nelle operazioni loro nè la gloria, nè le ricchezze, dalle quali si produce sempre la contenziosa e molesta invidia; ma, essendosi così accesi ammendue fin dal primo tempo di un amore divino, altro non cercavan eglino che di veder la patria divenuta per essi illustre e grande al maggior segno; onde per quest' effetto ammendue si davan mano vicendevolmente nelle belle imprese, e ognun di loro tenea come sue proprie quelle dell'altro. Dalla maggior parte però si tiene che la stretta loro amicizia non incominciasse che dalla spedizione di Mantinea, dove guerreg-

giarono uniti a' Lacedemonii, mentre questi erano ancora amici ed alleati de' Tebani, che perciò allora aveano ad essi mandato soccorso. Imperciocchè, essendo ammendue posti fra le schiere de' pedoni, l'uno a canto dell'altro, e combattendo contro degli Arcadi, quando piegò l'ala de' Lacedemonii, dov' essi erano, e si diedero molti a fuggire, unendo eglino i loro scudi, resistenza facevano all' impeto de' nemici, dai quali Pelopida riportate avendo ben sette ferite, cadde finalmente senza vigore sopra una gran quantità di cadaveri mescolati della gente amica e nemica. Per lo che Epaminonda, quantunque credesse ch' ei fosse già morto, se gli pose innanzi in difesa del corpo e dell' armi, combattendo solo contro di molti, determinatosi di voler più presto morire, che abbandonare il caduto Pelopida. Ma egli pure era di già ridotto a mal termine, ferito da un' asta nel petto e da una spada in un braccio, quando Agesipoli, il Re de' Lacedemonii, venne dall' altr' ala in ajuto e li salvò entrambi, fuori d' ogni speranza. Dopo di allora i Lacedemonii mostravano bensì con parole di tener i Tebani per amici e per alleati, ma in realtà guardavano con sospetto l' alterezza e la possanza di quella città, e, odiando soprattutto la fazione d' Ismenia e di Androclide, nella quale avea parte anche Pelopida, siccome quella, che parea popolare e amica troppo della libertà, Archia, Leontida e Filippo, uomini doviziosi, partigiani dell' oligarchia e non punto moderati ne' loro divisamenti, cercarono di persuadere Febida Lacedemonio, che passava di là coll' armata, a improvvisamente occupare la rocca, detta Cadmea, e, scacciando tutti i loro avversarii, soggetta rendere quella città, per via di un governo oligarchico, a' Lacedemonii. Lasciatosi colui persuadere e nel tempo delle feste di Cerere fattosi sopra i Tebani, che ciò non si aspettavano, s' impadronì della rocca; e Ismenia, preso e condotto in Lacedemonia, fu ivi fatto morire. Pelopida poi e Ferenico e Androclide, fuggiti essendo unitamente a molt' altri, furono condennati in esilio. Ma Epaminonda sen restò nel paese, trascurato venendo, come uomo, che, applicandosi alla filosofia, non s' ingeriva punto nelle faccende e che, essendo povero, non potea far cosa alcuna. Quindi i Lacedemonii, tolto a Febida il comando, lo condennarono ad

uno sborso di dieci mila dramme; ma ciò nulla ostante si tennero in possesso di Cadmea, mantenendovi guernigione. Per la qual cosa tutti gli altri Greci si meravigliavano di una stravaganza sì fatta, veggendo che i Lacedemonii punivano l'operatore e approvavano l'operazione. A' Tebani poi, perduta la consueta e antica forma del loro governo, e ridotti in servitù da Archia e da Leontida, non restava più neppur la speranza di poter trovar qualche scampo dalla tirannide, che spalleggiata vedeano e difesa dall'autorità de' Lacedemonii in maniera che venir non poteva abbattuta, se alcuno non avesse tolto a' Lacedemonii stessi il dominio della terra e del mare. Ma inteso avendo Leontida che gli esiliati se ne stavano in Atene, cari alla moltitudine e onorati da tutti gli uomini onesti e dabbene, tese loro insidie nascosamente e mandovvi persone non conosciute, le quali uccisero bensì Androclide a tradimento, ma andò loro fallito il colpo su gli altri. I Lacedemonii scrissero pur lettere agli Ateniesi, ingiungendo ad essi di non dover nè accogliere, nè incitare quegli esuli, ma di doverli anzi scacciare, come dichiarati per nemici comuni degli alleati. Gli Ateniesi però, i quali, oltre all'esser per natura d'indole umana, ricompensar voleano i Tebani (imperciocchè questi principalmente contribuito aveano a ristabilirsi in Atene il governo popolare, e aveàn decretato che se alcuno, portando l'armi contro i tiranni, passasse per la Beozia, nessuno di quelli che quivi abitano, mostrar dovesse di sentire o di veder cosa alcuna) punto a' Tebani stessi ingiuriosi non furono. Ma Pelopida, quantunque affatto giovane ancora, incitando andava particolarmente ad uno ad uno gli altri banditi, e, quando erano tutti insieme, ei dicea loro come bella, nè pia cosa non era che trascurassero eglino la patria messa in servitù e guardata da presidio straniero, e che, paghi solo dell'essere salvi ed in vita, pendessero dalle determinazioni degli Ateniesi, e servissero soggetti sempre a que' parlatori facondi, che atti erano a persuadere il popolo; ma come anzi da incontrare era ogni pericolo, trattandosi di cose di somma importanza, adducendo loro per esempio l'ardimento e il valore di Trasibulo; acciocchè, siccome da prima partitosi questi da Tebe,

portato si era a distruggere in Atene i tiranni, così pur essi, partendosi da Atene, se n'andassero a por Tebe in libertà. Dopochè egli pertanto con dir queste cose persuasi gli ebbe, mandarono essi nascosamente a Tebe ad avvertire delle loro deliberazioni quegli amici, ch'erano ivi rimasti, i quali le commendarono molto: e Carone, ch'era persona sommamente cospicua, esibì e promise la sua casa; Filida si maneggiò in modo, che divenne scrivano di Archia e Filippo, i quali erano polemarchi; ed Epaminonda attendea già da gran tempo a riempiere di sentimenti coraggiosi la gioventù. Imperciocchè ne' luoghi degli esercizii ordinava a' giovani di afferrarsi co' Lacedemonii e di lotteggiare con essi, e veggendoli poi andar superbi ed alteri dell'essersi mostrati più forti e superiori, ei li garriva, dicendo che invece d'insuperbirsi doveano piuttosto vergognarsi, mentre per loro ignavia servivano a quelli, de'quali si conosceano superiori cotanto in robustezza. Stabilitosi pertanto il giorno, in cui far voleano l'impresa, parve bene a que' banditi, che Ferenico, unendo gli altri, si fermasse in Triasio, e che pochi de' più giovani arditamente si arrischiassero d'entrare in città, e, se a questi avvenisse mai un qualche sinistro dalla parte de' nemici, gli altri tutti aver cura dovessero de' figliuoli e de' padri loro, acciocchè non avessero a patir disagio per mancanza del necessario sostentamento.

Il primo, che si esibì ad andarvi, fu Pelopida, e poscia Melone e Damoclide e Teopompo, personaggi delle principali famiglie, stretti fra loro co' vincoli d'amicizia e di fede, ed emuli sempre della gloria e del valore. Essendo dodici in tutti, dopo di aver abbracciati quelli che restavano addietro, e mandato innanzi un messo a Carone, s'incamminarono succintamente vestiti, conducendo con essò loro cani da caccia, e portando pertiche da reti, onde alcuno di quelli, che gl'incontrasser per via, non avesse a prenderne veruno sospetto, e fosser creduti andar alla caccia, vagando senza direzione. Poichè giunto fu a Carone il messo, che gli avevano inviato, ed esposto gli ebbe che s'eran essi già posti in cammino, Carone, neppure all'avvicinarsi del gran pericolo, non si cangiò di proposito, e, da uomo prode e di parola ch'egli era,

già si preparava ad accoglierli in casa. Ma un certo Ippostenida, uomo di non cattiva indole, anzi amante della patria e affezionato a' banditi, e solo mancante di quell' ardimento che richiedevasi da quella precipitosa occasione, e dalle cose che proposte eran da farsi, quasi preso da vertigine al vedersi avanti il gran contrasto, che ad incontrare si avea, e appena avendo più tanto lume di ragione da poter considerare che eglino in quell' impresa si mettevano in un certo modo a crollare l' impero dei Lacedemonii, e supponeano di pur distruggere la loro possanza, affidati ad incerte speranze, che si fondavano su de' banditi, ritornatosi tacitamente a casa, inviò un amico suo a Melone e a Pelopida, mandando loro a dire che per allora differir dovessero e ritirarsi di bel nuovo ad Atene, aspettando migliore opportunità. Quegli, a cui fu commesso l'andare, avea nome Clidone, e, portatosi con tutta sollecitudine a casa sua e tratto fuori il cavallo, chiese che recata gli fosse la briglia; ma la di lui moglie trovar non sapendola nè sapendo che farsi, disse di averla data ad imprestito ad un de' vicini: per la qual cosa cominciarono prima a garrire, indi a svillaneggiarsi, e la moglie s'avanzò perfino alle imprecazioni, pregando gli Dei, che la strada ch'egli era per fare tornasse in danno di lui e di coloro, che lo mandavano; cosicchè avendo Clidone, per essersi incollerito, consumata una gran parte del giorno in queste altercazioni, e, riferendo anche ad un tristo augurio ciò che gli era avvenuto, si distolse affatto dal proposito dell' andare e si diede a fare non so che altro. Così mancò pochissimo che tosto dal bel principio non si venisse a perder l'occasione opportuna di far una delle più grandi e delle più belle azioni, che far mai si potessero. Ma Pelopida e gli altri, ch' erano seco, vestitisi con abiti d'agricoltori e separatisi, entrarono nella città, altri per una, altri per altra parte, essendo ancor giorno. Cominciandosi allora a cangiar la stagione, spirava del vento e nevicava, onde la maggior parte delle persone ritirata già s'era in casa dalla procella, e però quelli più facilmente poterono entrar nascosti. Coloro poi, i quali cura aveano di star attenti sopra ciò che faceasi, quando furon essi arrivati, gli accolsero e li menaron subito all' abitazion di Carone, dove, uni-

tisi a' banditi gli altri congiurati, si trovavano quarantotto in tutti. In quanto poscia a' tiranni, le cose passavano di questa maniera. Filida lo scrivano cooperava in tutto anch' egli, come si è detto, e se la intendea co' banditi. Costui avea da molto tempo invitati per quel giorno Archia e i di lui compagni a convito, e promesso di far venir ad essi alcune femmine di quelle che maritate erano, il che far volea, acciocchè essi snervati restassero da' piaceri e dal vino, onde poter egli poi darli più facilmente in mano degl' insidiatori. Mentre pertanto erano già quasi ubbriachi, venne indicato loro con avviso, per verità non falso, ma però molto incerto e mal fondato, che i banditi esser potessero occulti nella città. Quantunque però Filida si studiasse allora di stornar quel discorso, ciò nulla ostante Archia mandò un suo ministro a Carone, comandandogli che subitamente si portasse a lui. Erasi già fatta sera, e Pelopida e gli altri, ch' erano dentro con esso, allestendo si andavano e si avean messa di già la corazza e prese aveano le spade, quando, sentendosi battere d' improvviso alla porta, vi accorse uno, il quale, udendo da quel ministro mandarsi a chiamar Carone da' polemarchi, pieno di costernazione riferì la cosa a que' di dentro, i quali tutti a prima giunta credettero che fosse già stata scoperta la trama, e tutti si tennero per ispacciati prima di poter eseguire cosa alcuna degna del lor valore. Ciò nulla ostante parve lor bene che Carone ubbidir dovesse, e che si presentasse a' comandanti con franchezza e senza mostrar sospetto veruno. Carone in altre circostanze s' era già dato a divedere per uomo forte e di un invitto coraggio all' aspetto de' pericoli; ma pure in allora si perdè d' animo in riguardo al rischio degli altri congiurati, e s' afflisse oltremodo, temendo che non si sospettasse sopra di lui un qualche tradimento, se mai perissero tanti e tai cittadini. Mentre adunque era ei per partire, andato a prendere dalle stanze delle donne il suo figliuolo, ch' era ancor picciolo, ma che superava tutti gli altri dell' età sua in bellezza e in vigore di corpo, il pose loro in mano, dicendo che, s' eglino rilevassero mai ch' ei facesse inganno o tradimento veruno, trattassero quel fanciullo come nemico e si vendicassero sopra di esso. Molti però di loro non potero-

no trattener le lagrime all' afflizion di Carone e ai sentimenti generosi, che pur conservava: e tutti si rammaricavano ch'egli credesse esservi alcuno fra essi così debile e d' animo così abbattuto per le angustie presenti, che sospettar potesse di lui o attribuirgli in somma colpa veruna; e il pregavano di non voler lasciar ivi insieme con loro il figliuolo, ma di allontanarlo dall'imminente pericolo, acciocchè foss'egli nascosamente allevato a vendicar poi un giorno la patria e gli amici, salvandosi allora e scampando dalle mani de' tiranni. Ma Carone allontanar già nol volle: *Imperciocchè*, disse, *qual vita mai potrebb' egli avere e qual salvezza, che gli fosse più bella del morire senza ignominia insieme col padre suo e con tanti amici?* Fatte quindi preghiere agli Dei, e abbracciati avendo tutti e confortatili, se ne partì, badando a disporre il portamento, l' aspetto e il tuono della voce in maniera, che apparir potesse totalmente alieno da ciò che si tramava. Giunto che fu alla porta della casa, dov' era stato chiamato, gli si fecero incontro Archia e Filida, e gli dissero: *Carone, abbiamo inteso che alcuni entrati sono nella città e vi si tengon nascosi, e che vi sono de' cittadini, i quali cospirano con essi.* In udir ciò Carone da prima si sbigottì; ma, avendo indi chiesto quali si fosser coloro che venuti erano, e coloro che li tenevan nascosi, come s' avvide che Archia non sapea dirgli nulla di manifesto, avvisandosi che ciò non gli fosse stato indicato da persona che sapesse veramente com' era la cosa, *Vedete*, disse, *che quello, che vi mette in agitazione, non sia un qualche vano bucinamento. Pure indagherò io meglio il vero, non essendo per avventura da trascurarsi intorno a ciò il minimo indizio.* Filida, ch' era presente, lodò quant' egli avea detto, e, ricondotto Archia dentro, lo immerse di bel nuovo nel vino e nell' intemperanza, e col far sempre che i convitati sperassero che venir dovessero le donne, andava menando in lungo il convito. Quando Carone tornato fu a casa e trovati ebbe i congiurati allestiti, non già per qualche speranza, che avessero di vittoria o di salute, ma per voler morire gloriosamente e con molta strage de' nemici, raccontò bensì il vero a Pelopida, ma non agli altri, appo i quali s' infinse d' aver trattato con Archia

d'altri affari. Non era passata ancora del tutto la prima tempesta, che un' altra se ne suscitò contro loro dalla fortuna; imperciocchè giunse ad Archia un messo inviato dal Gerofante di Atene, il quale aveva pure lo stesso nome di Archia, e col quale aveva il Tebano ospitalità ed amicizia. Questo messo gli portò una lettera, che non contenea già un vano e mal fondato sospetto, ma che gli palesava manifestamente ogni cosa (come si rilevò poi) intorno alla congiura, che si faceva. Gliela presentò in tempo, ch' era già ebbro, e, come data gliel' ebbe, *Quegli*, disse, *che te la manda, t'ingiunge di leggerla tosto: imperciocchè vi sono scritte cose di grande importanza*. E Archia, sorridendo, rispose: *Le cose adunque di tanta importanza a dimani*; e, presa la lettera, se la pose sotto l' origliere, volgendosi quindi a Filida e continuando a confabulare con esso lui. Questo detto pertanto di Archia, passato essendo in proverbio, usato viene anche presentemente appresso de'Greci. Sembrando che arrivato già fosse il tempo opportuno di eseguire l' impresa, i congiurati usciron fuori e, separatisi in due parti, altri se n' andarono con Pelopida e Democlide a Leontida ed Ipate, i quali abitavano l' un presso l'altro; altri con Carone e con Melone se n' andarono ad Archia e a Filippo, avendosi messe sopra le corazze vesti da donne e intorno al capo dense ghirlande d' abete e di pino, onde fossero dalle foglie ingombrate e coperte le faccie. Per la qual cosa giunti che furono eglino sulla porta del convito, i convitati si misero a far applauso e strepito grande, immaginandosi che fossero al fin venute le donne, ch' essi aspettavano. Ma i congiurati, poichè ebbero, guardando tutto al d' intorno, bene squadrato ognuno di quelli che sedeano al convito, sguainarono le spade e avventatisi, in mezzo alle tavole, ad Archia e a Filippo, si diedero a divedere allora per quelli ch' erano. Filida persuase parecchi dei convitati a starsene cheti: tutti gli altri che si levarono e presero a far difesa insieme co' polemarchi, uccisi furono senza molta difficoltà per esser ebbri. Ma quelli con Pelopida per incontrar erano ben più laborioso contrasto, andando contro Leontida, uomo sobrio e formidabile. Essendosi costui messo a letto, trovarono serrata la

casa, nè per battere, che essi facessero, furono per lunga pezza sentiti da alcuno. Finalmente sentiti avendoli un servo, uscì dal di dentro, e appena levata la spranga, eglino, facendo impeto, spalancaron le imposte, s'avventarono in folla, rovesciarono il servo e corsero al talamo di Leontida, il quale dallo strepito e dal discorrimento argomentando ciò che appunto era, balzò dal letto e fuor trasse un ferro; ma non si avvisò di spegnere i lumi, onde fra le tenebre venissero gli assalitori a muover le mani l'un contro l'altro. Lasciandosi però egli chiaramente vedere, si fece loro incontro sulla porta della camera, e, percosso Cefisodoro, il primo che si fece avanti, lo distese a terra. Caduto questo, il secondo, con cui si azzuffò, si fu Pelopida. Rendevasi il combattimento duro e malagevole dalla ristrettezza della porta e dal cadavere di Cefisodoro, che giaceva quivi e impedivali, ma finalmente restò superiore Pelopida; e, com'ebbe ucciso Leontida, portossi tosto co' suoi ad Ipate. Entratigli in casa nella stessa maniera, costui essendosene accorto, subitamente se ne fuggì e ricoverossi presso i vicini; ma queglino gli tenner dietro immediatamente, lo colsero e gli tolser la vita. Eseguite che ebbero tai cose, unironsi con quei di Melone e ne mandarono avviso agli altri banditi, che rimasti eran nell'Attica e chiamando i cittadini di Tebe a libertà facean prender l'armi a tutti quelli, che s'abbattevano in loro, traendo giù le spoglie guerriere, che stavano intorno a' portici appese, e rompendo le officine degli armajuoli. Vennero poi in loro soccorso coll'armi Epaminonda e Gorgida, raccolta avendo non piccola quantità dei giovani e de' vecchi più valorosi. Già la città era tutta piena di sbigottimento e di subuglio: si erano già accesi lumi per le case, e chi qua discorrendo andava e chi là. Il popolo non erasi per anche raunato, ma in gran costernazione sopra ciò, che avvenuto era, non sapendo per altro nulla di certo, aspettando stava che si facesse giorno. Per la qual cosa sembra che mal facessero allora i comandanti de' Lacedemonii a non iscagliarsi tosto sopra gli ammutinati, e a non venire alle mani, avendo una guernigione di mille e cinquecento uomini, ed essendo pur concorsi ad essi anche molti della città. Ma dalle grida, da'fuo-

chi e dal tumulto della gente, che per ogni dove scorreva, restarono spaventati in maniera, che senza muoversi punto si tennero dentro Cadmea. Allo spuntar del giorno giunsero dall' Attica gli altri banditi colle lor armi, e si ragunò il popolo in assemblea. Epaminonda e Gorgida v' introdusser Pelopida con gli altri suoi, circondati dai sacerdoti, i quali teneano in mano sacre ghirlande, ed invitavano i cittadini a dar soccorso alla patria e agli Dei. Ad una tal vista l'assemblea si levò in piedi, battendo le mani e mettendo alte grida di giubilo, ed accolse quegli uomini come suoi benefattori e liberatori. Quindi Pelopida, creato beotarca unitamente a Melone e a Carone, si mise tosto ad assediar la rocca, e impetuosi assalti le movea da ogni parte, studiandosi così di trarne i Lacedemonii e di liberar Cadmea, primachè venisse esercito da Sparta a soccorrerli. Di fatto ben di poco prevenuto fu un tal soccorso (1); imperciocchè gli assediati renduti si e lasciati di concerto andar via, non giunsero appena a Megara, che s'incontrarono con Cleombroto, il quale menava un poderoso esercito a Tebe. I Lacedemonii poi, fatto avendo giudizio sopra i tre presidenti, che posti essi avevano in Tebe, condennarono a morte Arcisso ed Ermippida, e condennarono il terzo, chiamato Disaorida, ad uno sborso di gran quantità di danaro, per la quale non potendo ei bastare, andò fallito fuori del Peloponneso. I Greci chiamaro-

(1) Qui Plutarco strozza la sua narrazione a tal segno di renderla oscura insieme ed incredibile. Come mai di fatto i congiurati con pochi altri banditi avrebbero potuto ripigliare la cittadella sì forte, in cui vi erano mille cinquecento Spartani di guarnigione con più di tremila rifugiati, che avevano preso il loro partito? Era dunque necessario che il nostro storico facesse menzione di cinque mila fanti e di cinque cento cavalli, mandati immediatamente dagli Ateniesi sotto il comando di Demofonte, e delle altre truppe, giunte da tutte le città della Beozia, che unite a quelle degli Ateniesi composero un' armata di dodici mila fanti, e di due mila cavalli. Ecco con quale armata fecesi l' assedio della cittadella, la quale si difese per molti giorni, e si arrese soltanto per mancanza di viveri. Veggasi *Senofonte lib. V. della Storia Greca*, e *Diodoro Siculo lib. XV.*

no quest' impresa di Pelopida sorella di quella di Trasibulo (1), essendo l' una e l'altra simili pel valore de' personag-

---

(1) Uno di fatti ne somministra la Storia moderna del passato secolo, che può dirsi verissimamente *fratello carnale di quello di Pelopida*; e questo è quello del Principe di Monaco. Intraprende egli di liberar la sua città dal giogo Spagnnolo, e tutto il soo maneggio è sul momento di andare a vnoto per essere stato scoperto. Il comandante Spagnoolo ne viene avvisato nel giorno medesimo, in cui doveva eseguirsi il progetto; ma egli per buona sorte tratta d'impostnra un tale avviso, promettendo mtladimeno di tener gli occhi so la condotta de- Principe, e di assicurarsi della soa persona e di quella del suo figlio al primo fondato sospetto. Viene da tutto ciò obbligato il Principe di affrettarsi nell' esecuzione del piano e, facendo vista di voler punir alcuni sudditi ribelli delle due città, che possedeva, li manda a prendere; e li fa coudurre nelle sue prigioni di Monaco, legati e ammanettati in nomero di trenta, scelti fra i più bravi e più risoluti di tutti coloro, che erano del segreto. Nion' ombra prese il comandante da questo passo del Principe, anzi ad istanza del medesimo, per colorir maggiormente la eosa, mandò una parte della sua guarnigione a vivere al discrezione nelle rispettive case de' pretesi rei. Dassi frattanto dal Principe una gran cena agli officiali della goarnigione, ed ordina nel tempo stesso che si faccia fare uno scialo a tutti l soldati. In tempo dunque che gli Spagnuoli ad altro non pensano che a stare allegramente e a vootar le bottiglie, egli fa uscir dalle carceri i suoi treota congiurati, gli arma, a questi unisee altri dei più bravi abitanti con qualcuno dei suoi stessi domestici e, dividendo quella truppa in tre drappelli, dà il primo, consistente in trenta uomini, a suo figlio, all' altro, composto di venti, ponc alla tèsta un bravo nfficiale, per nome Girolamo Rei, e prende per sè medesimo il terzo in numero di cinquanta, tutti risoluti di perire o di liberare la patria.

Il figlio del Principe, pieno d' ardore e di coraggio si porta ad attaccare un corpo di guardia e se ne rende padrone. Rei ne attacca un altro coll' evento stesso, e il Principe assale il posto principale della piazza. Quivi fu più ostinata e più sanguinosa la pugna: ei venne per ben due volte respinto; ma finalmente superò tutto, e costrinse il comandante medesimo a rendersi prigioniere. In cotal guisa furono scacciati gli Spagnuoli da Monaco, e il Principe si mise sotto la protezione della Francia.

Quando si esaminano pertanto tutte le circostanze di queste due azioni, si trovano tanto simili, che può benissimo credersi essere stata quella del Principe di Monaco immaginata sopra quella del Tebano Pelopida.

gi, che le hanno fatte, pei rischi da loro corsi, pei combattimenti incontrati e pel favore della fortuna, che condusse felicemente l' una e l' altra a buon fine; conciossiachè non sarebbe già facile trovare altr' nomini, che più scarsi di seguaci andassero contro una quantità di nemici più grande, e più destituti di potere contro una gente più poderosa, ed essendone poi restati superiori per ardimento e per fortezza d' animo, stati sieno cagione di maggiori vantaggi alle patrie loro. Ma il cangiamento de' pubblici affari, derivato da una tal impresa, venne a renderla ancor più gloriosa. Imperciocchè quella guerra, che distrusse la possanza di Sparta e privò gli Spartani del dominio della terra e del mare, origin ebbe da questa notte, nella quale Pelopida non prese già fortezza, trincea, nè rocca veruna, ma, entrando in casa con altri undici compagni suoi, disciolse ed infranse, se sotto metafora mi è permesso esporre la verità, quelle catene imposte dall' impero de' Lacedemonii, le quali sembravano indissolubili ed infrangibili. Essendo adunque i Lacedemonii entrati con un grande esercito nella Beozia, gli Ateniesi, intimoritisi oltremodo, non vollero più conservar la lega, che avean co' Tebani, e citati in giudizio tutti quelli che partigiani erano de' Beozii, altri ne condennarono a morte, altri n' esiliarono ed altri ne punirono con pene pecuniarie. Per lo che pareva che tutte le cose de' Tebani ridotte fossero a mal partito, non essendovi chi lor desse ajuto. Era per sorte allora beotarca Pelopida insieme con Gorgida: ammendue però consultarono unitamente per trovar maniera onde inimicar di bel nuovo gli Ateniesi ai Lacedemonii; ed ecco l' artifizio che usarono. Un certo Sfodria Spartano, uomo, ch'era in grande estimazione, e cospicuo nelle cose della guerra, ma per altro di mente alquanto leggiera, pieno di vane speranze e di una stolida ambizione, stato era lasciato a Tespia con una banda di soldati per accoglier ivi e difendere quei Tebani che ribellassero. Pelopida pertanto mandò a costui di soppiatto, e privatamente un mercatante amico suo a portargli danari e a dirgli cose ch' ebbero più forza di persuaderlo, che i danari medesimi. Imperciocchè gli disse com' era meglio ch' ei s' accingesse ad imprese più grandi ed occupas-

se il Pireo, facendosi d'improvviso addosso agli Ateniesi, che non si guardavano punto; conciossiachè non poteva a' Lacedemonii verun'altra cosa riuscir tanto grata, quanto l'impadronirsi di Atene; mentre i Tebani, disgustati essendosi cogli stessi Ateniesi e reputandoli traditori, non sarebbero per arrecar loro soccorso veruno. Sfodria rimasto alla fin persuaso, e tolti seco di notte tempo i soldati suoi, entrò nell'Attica ed arrivò fino ad Eleusina; ma quivi, avvilitisi dalla tema i soldati, essendo già manifestamente scoperto, e così tratta avendo sopra gli Spartani una guerra non picciola, nè da potersi agevolmente respingere, si ritirò ancora a Tespia. Quindi gli Ateniesi molto volentieri tornarono tosto a far lega co'Tebani, e mettean legni in mare, e, girando intorno, accoglievano e traevano a loro tutti que' Greci, che disposti erano ad alienarsi da' Lacedemonii. I Tebani intanto andavano ogni giorno co' Lacedemonii scaramucciando da per sè soli nella Beozia, e, facendo combattimenti bensì piccioli, ma ne' quali si disciplinavano e si esercitavano assai, ad incitar venian maggiormente gli animi loro e ad addestrare i lor corpi, prendendo coll'uso da quegli azzuffamenti esperienza e coraggio. Per la qual cosa raccontasi che Antalcida, lo Spartano, disse ad Agesilao, quando tornò dalla Beozia ferito: *Per verità bella ricompensa ricevi di quegli ammaestramenti, che hai tu dati a' Tebani, avendo tu loro insegnato il guerreggiare e il combattere, quand' essi imparar nol voleano.* Ma per vero dire il maestro in ciò de' Tebani non fu Agesilao, ma quei personaggi che opportunamente e con prudenza, da uomini esperti ch'erano, li mandavano, quasi cani da caccia, sopra i nemici: indi, come avean fatta loro gustar la vittoria e prender coraggio, assai contenti di ciò, ne li ritraeano in sicuro; tra'quai personaggi Pelopida s'acquistò gloria grandissima. Imperciocchè dalla prima volta, che lo elessero condottiero dell'armi, non lasciarono mai di crearlo poi comandante di anno in anno, ma fu sempre, finchè visse, o capitano della squadra sacra, o per lo più beotarca. Furono pertanto in allora sconfitti e volti in fuga i Lacedemonii a Platea ed a Tespia, dove ucciso restò pur quel Febida, che presa aveva Cadmea. E debellata ne fu una

quantità numerosa anche presso Tanagra da Pelopida stesso, che vi uccise di propria mano il prefetto Pantede. Questi combattimenti però davano bensì maggior coraggio ed ardire a' vincitori, ma l'animo non abbatteano affatto de' vinti, non essendo già combattimenti ordinati e disposti colla forma e colle leggi delle battaglie, ma semplici incursioni, che a tempo si facean da' Tebani, i quali, ora ritirandosi ed ora inseguendo, attaccando i nemici e scaramucciando, portati si erano con buon successo. Ma il conflitto, che si fece a Tegira, il quale fu in qualche modo un preludio di quel di Leuttra, rendè sommamente glorioso Pelopida, nè intorno al prospero evento di quell'impresa restò più luogo agli altri capitani, colleghi suoi, di poterglicne contender la lode, nè a' nemici di ritrovar pretesto, onde giustificar quella rotta. Imperciocchè si stava ei sempre in agguato, aspettando il tempo opportuno di prender la città degli Orcomenii, che s'era data al partito degli Spartani, e ricevute aveva da loro due bande di soldati per sua sicurezza. Avendo però inteso che quel presidio andato era in Locride, sperando di trovar Orcomeno abbandonato, mosse a quella volta, conducendo seco la squadra sacra e non molti cavalli. Ma poichè, essendosi accostato alla città, vi trovò sostituita altra guernigione, venutavi da Sparta, ricondusse indietro l'esercito per Tegira, per dove solamente passar si poteva, girando al d'intorno delle falde del monte, mentre il Mela, qua e là dispergendosi, appena uscito fuori delle sorgenti, a traverso del paese, in paludi navigabili e in laghi, ne impediva il passaggio. Poco sotto a quelle paludi v' ha il tempio d'Apollo Tegireo e l'oracolo, che tralasciò di mandar le risposte da non molto tempo in qua, ma fiorì sino alle guerre de' Medi, essendone sacerdote Echecrate. Favoleggiano che il Nume sia nato quivi: e il monte vicino chiamasi Delo, appiè del quale si fermano le inondazioni del Mela. Al di dietro di questo tempio spicciano due fontane abbondanti di acqua dolce e fresca a meraviglia, l'una delle quali fino al dì d'oggi si chiama Palma, e l'altra Oliva; quasi che la dea Latona abbia partorito non già fra due alberi, ma fra queste due sorgenti così chiamate. Imperciocchè vi è anche da presso il monte Ptoo,

dal quale dicono che improvvisamente le si mostrasse quel cinghiale, per cui restò sbigottita. In quanto pure alle cose che si raccontano intorno a Tizio e Pitone, i luoghi, dove addivennero, sono appunto là, dove nato si tiene quel Nume. Ma io qui tralascio la massima parte di quelle cose, dalle quali trar si vuole argomento per comprovar ciò. Conciossiachè l'antica fama, passata di padre in figliuolo, non lascia già un tal Nume fra quelli, che, di uomini, che nati erano, cangiati furono in Dei, come Bacco ed Alcide, che per la virtù loro si spogliarono, con sì fatto cangiamento, di quanto aveano di passibile e di mortale; ma egli è uno di quegli eterni e non generati, quando trar se ne debba conghiettura da ciò che ne han detto antichissimi e sapientissimi uomini. Partendo adunque i Tebani per Tegira dal paese degli Orcomenii, e ritornando all'opposto i Lacedemonii da Locride, s'incontrarono insieme. Non sì tosto questi veduti furono da' Tebani passar per quegli stretti, che talun d'essi corse a Pelopida, dicendo: *Caduti siamo in man de' nemici*; ma egli: *E perchè anzi*, rispose, *caduti i nemici non son nelle nostre?* E comandò che la cavalleria passasse tosto dalla coda alla fronte per farsi essa avanti sopra il nemico, ed egli serrò e restrinse in picciolo spazio l'infanteria, che consisteva in trecento soldati, sperando che, dove questa facesse impeto, fosse per rompere i Lacedemonii, ch'erano in maggior numero, essendo due squadre, chiamate da essi More (e la Mora, secondo Eforo, era di cinquecento uomini, e di settecento, secondo Callistene, e secondo alcuni altri, fra' quali v'è pur anche Polibio, di novecento). Gorgoleone e Teopompo, comandanti de' Lacedemonii, tutti pieni di fiducia e di ardimento, si avventarono sopra i Tebani. Essendosi fatto l'assalto specialmente nel sito, dove erano i comandanti dell'una e dell'altra armata, e combattendosi da ammendue le parti con furore e con gran violenza, in prima i comandanti de' Lacedemonii, che unitamente caricavan Pelopida, se ne caddero morti; indi, rovesciati ed uccisi coloro ch'erano intorno ad essi, spaventata rimase tutta quella milizia e si divise in due parti per lasciar libera la strada a' Tebani, quando voluto avessero andar oltre e passare. Ma non volendo Pelopida proseguire per

quella strada, che aperta gli era, mosse in vece contro quelli, che erano ancora in battaglia, e fattone un gran macello, li fece alfine tutti precipitosamente fuggire: nè gl'inseguì già per molto spazio. Imperciocchè i Tebani timore avevano degli Orcomenii, ch'eran vicini, e dell'altro presidio dei Lacedemonii subentrato a quel primo: e però bastò loro di aver così superati i nemici a viva forza e di passare in mezzo al lor campo interamente sconfitto. Avendo pertanto eretto un trofeo e fatto lo spoglio de' soldati uccisi, se ne tornarono a casa tutti pieni di sentimenti alteri e fastosi. Conciossiachè in tante guerre, ch'ebbero i Lacedemonii contro i Greci e contro i barbari ancora, non mai certamente restati erano superati per lo addietro da così minor quantità in così maggior numero: anzi neppur quando a combatter ebbero in battaglia campale con un esercito eguale al loro, ond'erano eglino divenuti per orgoglio intollerabili, e, venendo alle mani, sbigottivano pur colla prevenzione, che si aveva di loro, i nemici, i quali neppure con pari forze non credeano di poter valere quanto valevano gli Spartani. Quella però fu la prima battaglia, che facesse conoscere anche agli altri Greci come non è già solamente l'Eurota e il paese fra Babica e Cnacione, che produca uomini bellicosi e pugnaci (1): ma ogn'altro luogo ancora, dove nascano giovani, che s'arrossiscano delle azioni vergognose e cattive, e vogliano aver ardire per le belle ed oneste, e schivar l'ignominia assai più che i pericoli, formidabilissimi riescono costoro a' nemici. Ora il primo, che abbia costituita la squadra sacra, per quel che si dice, fu Gorgida, che la formò di trecento uomini scelti, ai quali somministravasi a spese pubbliche ciò, ch'era d'uopo agli esercizii e al mantenimento loro. Aveano i loro alloggiamenti in Cadmea, e per questo chiamati erano la squadra della città: imperciocchè le rocche della città chiamavansi allora semplicemente città. Alcuni dicono che questa squadra formata fosse di amanti e di amati: e si fa ancora menzione di ciò,

---

(1) La Beozia era un paese assai screditato prima di questi due gran capitani, ed era proverbiato per la notissima stupidezza della nazione.

che proferì per ischerzo Pammene, il quale disse che il Nestore di Omero imperitamente comandato aveva che i Greci distribuiti fossero ed ordinati per tribù e per genti:

> *Onde tribù a tribù soccorso rechi,*
> *E gente a gente,*

quando in vece dovea collocare l'amante appresso l'amato. Conciossiachè quelli della stessa tribù e della stessa gente non si prendono già ne' pericoli molta cura vicendevolmente gli uni degli altri; e per contrario uno stuolo collegato co' vincoli di benivoglienza amorosa è indissolubile ed infrangibile, mentre gli amanti in riguardo agli amati, e gli amati in riguardo agli amanti sostengono reciprocamente i più gravi pericoli: nè ciò arrecar dee meraviglia; perocchè eglino, ben anche quando si stanno lontani, usano l'un verso l'altro rispetto maggiore di quello, che usino gli altri uomini, quando si stanno vicini, come ben mostrò colui, che, standogli sopra il nemico per ucciderlo, mentr' era caduto a terra, lo pregò e lo supplicò che gli volesse ficcar la spada nel petto, *Acciocchè*, disse, *quegli, ch' io amo, non abbia a vergognarsi di me in vedermi ferito nel dorso.* Raccontasi pure che Iolao, amato essendo da Ercole, volle sempre esser a parte delle di lui fatiche ed essergli sempre allato ne' combattimenti; e Aristotele narra che anche a' tempi suoi gli amati e gli amanti si giuravano fedeltà sulla tomba d' Iolao. Dall' essere però formata di tali persone, è probabile che a quella squadra dato fosse il nome di sacra, siccome da Platone si chiamò l' amadore, amico pieno di spirito divino. Dicesi che una sì fatta squadra restasse mai sempre invitta sino alla battaglia di Cheronea, dopo la quale andando Filippo a vedere gli uccisi, si fermò in quel sito, dove giacean morti que' trecento combattenti, che, avventatisi contro le sarisse, restati eran tutti feriti nel petto, ed ivi erano uniti e mescolati insieme: di che egli si meravigliò, e, sentendo che quella era la squadra degli amanti e degli amati, si mise a piagnere e disse: *Mal s' abbiano quelli, che insospettiscono che tali persone fare o comportar mai potessero cosa alcuna vituperevole e turpe.*

La consuetudine di amarsi gli uomini in questa maniera non ebbe già origine appresso i Tebani, come vogliono i poeti, dall' affetto disordinato, che in questo proposito si provò da Lajo; ma furono i legislatori, che, rallentar volendo e disasprire la natural ferocia e rigidezza di essi fin dalla prima età loro, introdussero in tutti gl' intertenimenti non solo, ma in tutte le cose serie pur anche l' uso frequente del flauto, mettendolo così in estimazione ed in credito sopra gli altri strumenti, e nodrirono nelle palestre un illustre e nobil amore, col quale temperavano i costumi de' giovani: e per questo con ottimo consiglio hanno eglino messa la loro città sotto gli auspizii della Dea Armonia, che si dice nata da Marte e da Venere; poichè, dove unito sia il genio bellicoso e pugnace con ciò, che abbia venustà ed attrattiva, si costituisce un' affatto ben disposta e ben ordinata repubblica, standovi ogni cosa distribuita appunto con armonia. Gorgida pertanto, divisa avendo questa squadra sacra per li primi ordini e messa innanzi a tutta la falange de' soldati di grave armatura, veder chiaramente non fece il valore di tali uomini, nè usò la forza a profitto comune, per averla così separata e mista con un assai maggior quantità di gente inferiore. Pelopida però, dopochè risplender vide la virtù loro a Tegira, dove combatterono intorno a lui soli e non mescolati con altra gente, più non li separò, nè distrasse; ma servendosene come di un corpo intero e non ismembrato, andava innanzi con essi ad incontrare i più gran pericoli. Imperciocchè siccome i cavalli corrono più velocemente sotto i cocchi, che quando vanno sciolti e da sè soli, non perchè, andando così insieme con impeto, sforzino e rompano l' aria più agevolmente col maggior loro numero, ma perchè la gara e l' emulazione reciproca infiamma vie più gli animi loro; così pensava egli che gli uomini prodi, destando reciprocamente gli uni negli altri emulazione alle bell' opere, quando uniti sieno, prontissimi divengano ed utilissimi all' impresa comune.

Ma da che poi i Lacedemonii, fatta pace con tutti gli altri Greci, portarono la guerra contro i soli Tebani, e il re Cleombroto irruzion fece nel paese loro con dieci mila fanti e mille cavalli, in ben altro maggior pericolo si trovaron egli-

no, che per lo addietro, mentre si minacciava o si dinunziava loro un totale esterminio; onde presa fu allor la Beozia dal più gran timore che provato avesse giammai. Pelopida, uscito allora di casa per inviarsi alla guerra, mentre la di lui consorte accompagnando lo andava, e, spargendo lagrime nel congedarsi, raccomandavagli di aver cura di salvar sè medesimo, *Questo*, le disse, *o moglie mia, convien suggerire alle persone private; ma a' comandanti suggerir conviene che cura abbiano di salvar gli altri.* Quindi, giunto essendo all'accampamento ed avendovi trovati i beotarchi discordanti di parere, aderì egli il primo ad Epaminonda, il quale era d' opinione che andar si dovesse ad attaccare i nemici. Non era già Pelopida nel numero di questi beotarchi; ma comandante era della squadra sacra, ed avevasi in lui quella fiducia, che era ben giusto che si avesse in un uomo, che con sì grandi prove mostrato avea quanta fosse la libertà della patria. Quando però fu preso il partito di venire alle mani, essendosi accampati i Tebani presso Leuttra a fronte de' Lacedemonii, ebbe Pelopida in dormendo una vision tale, che gli pose l' animo in gran costernazione. Havvi nella pianura Leuttrica i sepolcri delle figliuole di Scedaso, le quali per cagione appunto del sito chiamate sono Leuttridi. Imperciocchè furon elleno quivi sepolte, quando si uccisero per essere state violate da certi Lacedemonii, accolti ospitalmente in casa di esse. Dopo un' azione così ingiuriosa ed ingiusta, non avendo potuto il padre loro ottenerne vendetta in Lacedemonia, dove fatto aveva ricorso, facendo imprecazione contro degli Spartani, si diede di propria mano la morte sopra i sepolcri di quelle giovani. Quindi dagli oracoli e dalle profezie predicevasi continuamente agli Spartani che si guardassero dallo sdegno Leuttrico: la qual predizione non venia intesa affatto dalla moltitudine, che non era certa neppur del luogo, che indicar si volesse: perocchè anche in Laconia vi è una picciola città presso il mare, la qual chiamasi Leuttro, ed in Arcadia presso Megalopoli v' ha pure un luogo dello stesso nome. Un sì fatto caso però era già succeduto molt' anni prima di questa guerra Leuttrica. A Pelopida dunque, mentr' ei dormiva quivi nel campo, parve di veder quelle fanciulle pian-

gere intorno a' sepolcri e maledir gli Spartani, e di vedere Scedaso stesso, il quale gli comandasse di sacrificare alle figliuole sue una vergine bionda, se vincer voleva i nemici. Levatosi egli allora, e duro ed ingiusto sembrandogli un tal comando, comunicò la cosa agl' indovini ed a' capitani, altri de' quali erano d' opinione che trascurar non si dovesse una tal visione, nè lasciar di prestarle fede, adducendo fra gli antichi esempi quello di Meneceo figliuol di Creonte, e di Macaria figliuola d' Ercole, e, fra i posteriori a questi, quello del saggio Ferecide, fatto morire da' Lacedemonii, i re dei quali ne conservavano la pelle per non so qual vaticinio; e quello di Leonida, che in riguardo all' oracolo sacrificò in certo modo sè stesso a pro della Grecia; e in oltre quello di coloro, che furono da Temistocle sacrificati a Bacco Omeste nella battaglia navale di Salamina, la rettitudine delle quali cose comprovata venne nel felice esito delle imprese; quando per contrario andando Agesilao da' medesimi luoghi, donde partito si era Agamennone, contro i nemici medesimi, ed essendogli pur in Aulide, mentre anche egli dormiva, dimandata in sacrificio la di lui figliuola dalla Dea, che gli apparì, per non avergliela ei conceduta, ammollito dalla tenerezza paterna, licenziar dovette l' esercito senza gloria e senza aver condotto nulla ad effetto. Altri poi volevano tutto all' opposto, dicendo che ad alcuno de' Numi, tanto a noi superiori e di una natura tanto miglior della nostra, esser non potea gradevole un così barbaro e crudel sacrifizio, non vivendo già noi sotto l' impero di que' Tifoni e di que' Giganti famosi, ma sotto quello del padre degli Dei e degli uomini tutti, e che strana cosa ed inconveniente ella è il darsi a credere che questi Dei sieno tali che si dilettino della morte e del sangue degli uomini: che se tali fossero sarebbero da dispregiarsi come impotenti; imperciocchè queste così stravaganti e malnate brame non s' ingenerano e non si fermano, se non se in animi deboli e nequitosi. Standosi adunque i personaggi principali disputando su queste cose, ed essendo più d' ogni altro Pelopida incerto e perplesso, una cavalla ancor puledra, fuggitasi dall' armento, e passata per mezzo l' armi, andò correndo e si fermò innanzi a loro. Gli altri tutti n' osservavano con me-

raviglia il fulgido ed infiammato colore dei crini, il brio del portamento, e l'arroganza e ferocità de' nitriti: ma Teocrito, l'indovino, ben compresa la cosa, alzò la voce verso Pelopida e disse: *Eccoti giunta, o felice uomo, la vittima: non istiamo ad aspettar altra vergine; ma ricevi, e sacrifica questa che ti viene or data da Dio.* Presa quindi la puledra, la condussero sopra i sepolcri delle fanciulle, e fatte suppliche, e incoronatala, quivi tutti allegri la sacrificarono, e divulgarono per tutto il campo la visione di Pelopida, ed un tal sacrifizio. Quando si venne al conflitto, Epaminonda distese obliquamente la falange alla parte sinistra, acciocchè l'ala destra dell'armata nemica, ove erano gli Spartani, dovesse quindi assai dilungarsi dagli altri Greci, e ond' egli potesse poi più agevolmente sconfigger Cleombroto, avventandosi con impetuosa folla sopra quell'ala medesima, e respingendola a viva forza. Accortisi però i nemici di ciò, che far ei voleva, cominciarono a cangiarsi nella loro ordinanza, e distendevano anch' essi quell' ala destra, menandola in giro per circondare e toglier in mezzo colla lor moltitudine Epaminonda. Ma accorrendovi allora velocemente Pelopida co' suoi trecento, avanti che potesse Cleombroto o distender l'ala o restringerla di bel nuovo nella forma e nell' ordine primo, si scagliò sopra i Lacedemonii, che messi erano in confusione fra loro. Quantunque però i Lacedemonii, essendo più intendenti e più esperti di tutti gli altri nell'arte della guerra, a null'altra cosa non ammaestrassero tanto ed assuefacessero sè stessi, quanto a non vagare e a non confondersi, quando sciolta si fosse la loro ordinanza; ma far sapesse ognuno di essi da capitano e da soldato semplice, cosicchè in qualunque parte colti venissero da urgente pericolo, atti fosser tutti egualmente a ben disporre i soldati non men che a combattere. Ciò nulla ostante, caricandosi allora dalla falange di Epaminonda queglino soli, e lasciandosi addietro gli altri, ed entrando loro in mezzo Pelopida con incredibile celerità ed ardimento, avvenne che disordinati e confusi ne rimasero i pensamenti e ogni cognizion militare in maniera, che si volsero eglino in fuga e riportarono la più grande sconfitta, che riportata si fosse giammai. Quindi è che Pelopida, quantunque comandante non fosse che

di una picciola parte di quell'esercito, nè fosse già beotarca, come Epaminonda, che alla testa era di tutta la milizia, divenne ciò nulla ostante per quella vittoria e per quella sì felice impresa glorioso al pari di Epaminonda medesimo. Essendo poi stati fatti ammendue beotarchi unitamente, entrarono coll'armata nel Peloponneso, e trassero al loro partito moltissime genti, che si ribellarono da' Lacedemonii, Elide, Argo, l'Arcadia tutta, e la maggior parte della stessa Laconia. Sebbene pertanto fosse allora la stagione al solstizio del verno, e per terminar fosse l'ultimo mese della loro magistratura, cosicchè non restavano che pochi giorni, dopo de' quali conveniva loro ceder la carica ad altri, che subentrar vi dovevano ben tosto nel primo mese di già imminente, incorrendo in pena capitale chi non l'avesse ceduta; e sebbene gli altri beotarchi e per timore di questa legge e per ischivare i disagi del verno si studiassero di ricondurre a casa l'esercito, Pelopida nondimeno, consentendo egli il primo al parere di Epaminonda ed incitando i cittadini, il condusse in vece alla volta di Sparta e passò il fiume Eurota e vi prese molte città e devastò il paese tutto infino al mare. Quest' esercito, a cui andava egli innanzi, era di settanta mila soldati Greci, de' quali i Tebani stessi non erano neppure la dodicesima parte: imperciocchè il credito di questi due personaggi faceva che senza veruna determinazione o decreto pubblico tutti gli alleati si movessero da per sè stessi a tacitamente seguirli, essendovi una principale autorevolissima legge, che sottomette naturalmente coloro, che hanno bisogno di venir salvati, al comando di quelli che salvar li possono: come i naviganti, che, quantunque in tempo di calma o quando approdati sono, si portano verso i piloti con petulanza e arrogantemente, non sì tosto poi si veggono in tempesta e in pericolo, che tengono volta sempre la mira ad essi e in essi fondano ogni loro speranza. Conciossiachè quelli di Argo, di Arcadia e di Elide contendevano bensì nelle assemblee e dissentivano da'Tebani per la preminenza, ma allora nel cimento e nel grave rischio, in cui erano, spontaneamente obbedivano e seguitavano i comandanti di Tebe. In quella spedizione ridussero l'Arcadia tutta ad una sola re-

pubblica, e, tolta la Messenia agli Spartani, che la possedevano, vi richiamarono e vi ricondussero gli antichi Messenii, riempiendo Itome d'abitatori: e tornandosi poi a casa per Cencrea, sconfissero gli Ateniesi, i quali, venuti alle mani in quei luoghi angusti, tentavano d'impedir loro il passaggio. Per sì fatte cose tutti gli altri Greci ne commendavano oltremodo il valore e ne ammiravano la felice fortuna. Ma l'intestina invidia civile, la quale cresceva del pari colla gloria di questi grand'uomini, andava preparando loro non buone nè convenienti accoglienze; conciossiachè al loro ritorno accusati furono in giudizio di delitto capitale, perchè contro la prescrizion della legge, che vuole che nel primo mese, chiamato da' Tebani Bucatio, si ceda il governo ad altri, tenuto l'aveano ancora per ben quattro interi mesi, ne' quali aveano eseguite le imprese che dette abbiamo in Messene, in Arcadia e in Laconia. Il primo adunque menato in giudizio si fu Pelopida, che però corse maggior pericolo: ma pure furono poscia assolti ammendue. Epaminonda pertanto sofferse mansuetamente quella calunnia e quel tentativo fatto contro di loro, consister facendo egli una gran parte della fortezza e della magnanimità in tollerare con pazienza i mali nel maneggio della repubblica. Ma Pelopida, che indole aveva più iraconda, e in oltre stimolato veniva dagli amici a vendicarsi de' nemici suoi, prese a farlo in tale occasione. L'oratore Meneclide uno era di quelli, che insiem con Pelopida e con Melone si ragunarono in casa di Carone; e, poichè tenuto non si vedeva dai Tebani in eguale estimazione, essendo per vero dire assai valoroso in eloquenza, ma ne'suoi costumi sfrenato e maligno, servivasi di quella naturale abilità sua ad accusare e calunniar que' personaggi, che valean più di lui; nè dal far ciò desisteva neppur dopo il giudizio, che intorno a questi due fatto si era, di modo che espulse alfine Epaminonda dalla beotarchia, e per ben lungo tempo lontano il tenne dal maneggiar la repubblica; ma non potendo poi far valere presso il popolo le calunnie sue contro Pelopida, si sforzava di fargli contrasto col mettergli a fronte Carone; e perchè gl'invidiosi trovano un certo comune sollievo in mostrar almeno peggiori in qualche maniera di alcu-

ni altri coloro, dei quali essi apparir non posson migliori, attendeva sempre con ogni suo sforzo ad ingrandire in faccia del popolo i fatti di questo Carone, encomiandone sommamente le spedizioni e le vittorie, e pel conflitto della cavalleria presso Platea, nel quale i Tebani vittoriosi furono sotto la condotta di Carone stesso prima della battaglia Leuttrica, si studiò egli di consecrarne perpetuamente la memoria in sì fatta guisa. Androclide Ciziceno, preso avendo, per convenzione fatta colla città, a dipingere una tavola, che rappresentasse non so qual altra battaglia, faceva questo lavoro in Tebe; ma, insorta intanto la ribellione e venuta quindi la guerra, Androclide se ne partì, e i Tebani tennero presso di loro la tavola, alla quale non molto mancava ad esser finita. Meneclide adunque li persuadeva di appenderla in pubblico, scrivendovi il nome di Carone per oscurare in tal modo la gloria di Pelopida e di Epaminonda. Stolida ambizione per certo si era questa di voler anteporre a tanti e così gran combattimenti un' impresa e una vittoria sola, dove non morì che un certo Gerada, persona ignobile fra gli Spartani, con altri quaranta uomini, nè si racconta che vi si facesse verun'altra cosa di grande. Contro una tal determinazione insorse pertanto Pelopida, adducendo esser contro le leggi e sostenendo validamente l' antica usanza de' Tebani di non onorar mai così verun uomo in particolare, ma di ascrivere la vittoria in universale alla patria. E, in quanto a Carone, egli continuò sempre a profusamente lodarlo per tutta quell' azion giudiziaria, accusando nello stesso tempo Meneclide, come invidioso e maligno, e chiedendo a' Tebani se costui avesse mai fatto loro alcun bene. Quindi però lo condennarono essi in una gran quantità di danari, la quale non potendo egli sborsare, procurò poi con ogni sforzo di svolgere e di cangiar l' ordine della repubblica. Queste cose ci fanno in qualche parte discernere qual fosse la di lui vita. Da che poscia Alessandro, tiranno de' Ferei, mossa ebbe guerra in apparenza a molti popoli della Tessaglia, ma teneva in sostanza la mira insidiosamente su tutti, quelle città mandarono a Tebe chiedendo genti e condottiero. Per la qual cosa veggendo Pelopida che Epaminonda attendeva al governo delle faccende del Peloponneso, egli da sè medesimo si

esibì e si diede a' Tessali, non sofferendo di trascurare e di lasciar inoperosa la propria cognizione ed abilità sua, e non pensando che, dove si fosse Epaminonda, abbisognasse di altro comandante. Andatosi adunque in Tessaglia colla milizia, tosto s'impadronì di Larissa, e cercò di render Alessandro (il quale gli venne innanzi suppplichevolmente) di tiranno ch'egli era, un signore mansueto e giusto co' Tessali. Ma, essendo costui d'indole fiera, nè valendo r medio alcuno a moderarlo, e fatte venendo assai lamentanze della crudeltà, della protervia e dell'avarizia sua, inasprissi finalmente Pelopida, e sdegnossi contro di lui, il quale allora fuggendo si ritirò coi suoi custodi. Quindi Pelopida, lasciati i Tessali concordi fra loro medesimi e sicuri pur del tiranno, passò in Macedonia, dove Tolomeo guerreggiava contro l'altro Alessandro, Re dei Macedoni, e dove chiamato egli era da entrambi, perchè fosse giudice ed arbitro sopra le loro contese, e perchè si collegasse e soccorso desse a chi di loro due gli sembrasse ingiuriato. Come fu egli là pervenuto, sedò le lor controversie e richiamar fece i banditi ed ebbe in ostaggio Filippo, il fratello del Re, con ben trent'altri giovani de' più cospicui, i quali menò seco in Tebe, mostrando così a' Greci quanto lungi si stendesse la riputazione della Tebana repubblica e per gloria d'armi e per credito di giustizia. Questi si fu quel Filippo, che in appresso mosse poi guerra a' Greci per soggiogarli, e allora essendo ancora fanciullo, si allevava in Tebe nella casa di Pammene, e quindi parve ch'ei prendesse ad emulare Epaminonda, avendo per avventura posto mente alla di lui attività intorno alle guerre e alla condotta delle armate, la quale attività non era che una picciola particella della virtù di quell'uomo: ma in quanto alla temperanza, alla magnanimità e alla mansuetudine, per le quali Epaminonda era veramente grande, Filippo non ne partecipò nulla nè per natura, nè per imitazione.

Dopo questo, richiamandosi ancora i Tessali di Alessandro Fereo, ch'egli mettesse in iscompiglio le loro città, mandato fu ambasciadore Pelopida unitamente ad Ismenia, e andato essendovi senza condur seco milizia alcuna da casa, per non essere in aspettazione di guerra, fu poscia costretto a servirsi

degli stessi Tessali nelle urgenze, che insorsero. In questo mentre si rinnovarono pure le rivoluzioni in Macedonia; e, avendo Tolomeo tolto di vita il Re e occupato l'Impero, gli amici del morto chiamando andavan Pelopida. Volendo però egli intervenire a que' fatti, nè trovandosi aver allora soldati suoi proprii, prese di là, dove era, alcuni mercenarii e mosse tosto con essi contro Tolomeo. Quando si furon vicini, Tolomeo, corrompendo con danari quei mercenarii, li persuase a trasportarsi dalle parte sua, ma, temendo pure la gloria stessa e il nome di Pelopida, se gli fece incontro, come ad un personaggio maggiore e più poderoso, e prendendolo per mano e facendogli preghiere e carezze, gli promise che conserverebbe l'Impero a' fratelli del Re defunto, e che terrebbe per amico o per nemico chiunque il fosse a' Tebani: indi per ostaggi sopra questi patti gli diede il figliuolo suo Filosseno, e cinquant'altri giovani di lui compagni, i quali da Pelopida mandati furono a Tebe. Ma non sapendo ei darsi pace pel tradimento de' mercenarii, e sentendo che essi depositato avevano in Farsalo la maggior parte delle loro sostanze e i figliuoli e le mogli loro, credendo di vendicarsi abbastanza dell'ingiuria ricevuta, quando gli venisse fatto di aver in sua mano tai cose, raccolti alcuni Tessali, se n'andò a Farsalo. Subito ch'ei passato fu là, si vide comparire innanzi Alessandro il tiranno coll'esercito suo; e pensando Pelopida e i suoi che costui venisse per iscusarsi, egli stesso ed Ismenia se gli fecero incontro, non perchè non sapessero com'ei si fosse un uomo micidiale e perverso, ma perchè sicuri si teneano da ogni oltraggio in riguardo a Tebe, e alla dignità e alla gloria lor propria. Quando però Alessandro venir li vide soli e disarmati, tosto prender li fece e impadronissi di Farsalo. Si destò allora orrore e spavento in tutti i di lui sudditi, come dopo una tanta ingiustizia ed arditezza già più non fosse per condonare ad alcuno e dovesse portarsi cogli uomini, che in sua mano cadessero, e nelle azioni sue da persona affatto disperata. I Tebani pertanto, udita questa novella, si tennero molto aggravati e vi mandarono subitamente un esercito, alla testa del quale, essendo allora essi in disgusto con Epaminonda, elessero altri coman-

danti. Il tiranno, condotto avendo intanto Pelopida a Fera, permetteva da prima che gli si parlasse da chiunque voleva, credendo che per quella disavventura umiliato si fosse egli e abbattuto. Ma poichè Pelopida facendo animo andava a quei Ferei afflitti e rammaricati, i quali si portavano a lui, e dicea loro che in quel tempo, più che mai, era il tiranno per dover pagar tosto il fio; e poichè mandò pur dicendo a lui stesso esser cosa strana ed inconveniente ch' egli tormentar facesse e morire ogni dì cittadini infelici, che non gli recavano offesa veruna, e che morir non facesse lui, che ben ei sapeva che, come dalle mani sfuggito gli fosse, vendicato al maggior segno sarebbesi; ammirando Alessandro il coraggio e l' intrepidezza sua, *Perchè mai*, disse, *brama Pelopida di affrettarsi la morte?* Le quali parole essendogli riferite, *Perchè*, mandògli a rispondere, *abbi tu a morir più presto divenuto in odio a' Numi più ancora che presentemente nol sei.* Quindi vietò Alessandro ad ognuno l' avvicinarsegli. Ma Tebe, figlinola di Giasone e moglie di Alessandro medesimo, udito avendo da quelli, che il custodivano, la fermezza e la generosità del di lui animo, presa fu da desiderio di vederlo e di favellargli. Quando però giunta fu a lui, non arrivando, siccome donna, a comprender subito la grandezza dell' animo suo in tanta calamità, ma argomentando dalla chioma, dalla veste e dalla maniera del vitto i gravi mali, ch' ei sopportava, ben disdicevoli alla gloria, che acquistata si era, si mise ella a piagnere: della qual cosa Pelopida, non sapendo a prima vista chi questa donna si fosse, si meravigliò: ma, quando l' ebbe poi conosciuta, la chiamò con nome dedotto da quello del padre, siccome quegli, che aveva già intrinsichezza ed amistà con Giasone. Dicendogli ella poi, *Tua moglie, o Pelopida, mi fa compassione*: *Tu pur la fai a me*, rispose egli, *mentre, non essendo tu in prigione, come io, tolleri non pertanto Alessandro.* Queste parole punsero l' animo della donna, la quale mal comportar già poteva la crudeltà e nequizia del tiranno, che, oltre l' altre impudicizie, che commetteva, tenea per suo bagascione il più giovine dei di lei fratelli. Per lo che portandosi ella frequentemente a Pelopida e liberamente ragionando con esso lui de' torti, che le

venian fatti, empiendo si andava ognor più di sdegno, di ardire e di odio contro Alessandro. Ma poichè i comandanti de' Tebani, entrati in Tessaglia, non condussero nulla ad effetto, anzi per la loro imperizia e mala fortuna vergognosamente ritirar si dovettero, la città, condennò ognuno di essi in dieci mila dramme, e vi mandò poi coll' armata Epaminonda. Grande fu ben tosto allora il movimento de' Tessali, che molto s' inanimarono per la fama di un tal condottiero, e ben poco mancò che le cose del tiranno affatto allora non rovinassero: tanto fu il timore, che sbigottì i di lui capitani ed amici; tanto l' impeto si fu, che portava i sudditi a ribellione, pieni di gioja per ciò che si aspettavano, quasi già in quel momento fossero per veder punito il tiranno. Ma con tutto ciò posponendo Epaminonda la propria sua gloria alla salvezza di Pelopida, e temendo che Alessandro nel veder in isconvolgimento gli affari suoi non si volgesse per disperazione, come una bestia feroce, contro Pelopida stesso, andava differendo la guerra; e, raggirando intorno nel prepararvisi, maneggiava intanto con quest' indugio il tiranno in maniera, che nè rallentava la di lui pervicacia e petulanza, nè maggiormente irritavane la rigidezza e ferocità, noto già essendo ad Epaminonda quanto foss' egli crudele e quanto poco si curasse dell' onesto e del giusto, siccome quegli, che facea seppellire uomini vivi, e cingendone altri di pelli di cinghiali e di orsi, aizzava lor contro cani da caccia e li saettava e sbramar facevali, godendo di un sì fatto giuoco. In Melibea e Scotusa, città, che ammendue gli erano confederate ed amiche, disponendo intorno all' assemblea de' cittadini, che ragunati si erano, le guardie sue, ne fece macello senza riguardo ad età; e, consecrata e adornata avendo di ghirlande quell' asta, colla quale ucciso egli aveva Polifrone suo zio, le facea sacrifizio, come ad un Nume, e la chiamava Ticone (1). Essendo spettatore una volta di un certo attor tragico, che rappresentava le Troadi di Euripide, si levò ed uscì fuor di teatro, mandando nello stesso tempo a dir all' attore che si

(1) Quasi volesse dir *fortunata*; nome dedotto da τύχη, fortuna.

facesse pur animo e che per esser egli uscito fuori non volesse men valorosamente portarsi in quella rappresentazione; conciossiachè partito egli s'era non già per disprezzo, ma perchè vergognato sarebbesi, se fosse stato veduto piagnere sopra le calamità di Andromaca e di Ecuba, egli, che mosso a pietà mai non erasi per alcuno di quelli, che da lui stesso stati erano uccisi. Questo medesimo Alessandro pertanto, sbigottitosi alla gloria, al nome e alla maestosa dignità del condottiero Epaminonda,

Costernato restò di gallo in guisa,
Che vinto abbassa i vanni,

e mandò tosto ad esso legati che parlassero in sua giustificazione. Pure Epaminonda non soffrì già che i Tebani stringessero stabilmente pace e amicizia con un tal uomo, ma, fatta tregua per trenta giorni e ricuperato Pelopida e Ismenia, si ritirò. Avendo intanto penetrato i Tebani che i Lacedemonii e gli Ateniesi mandati aveano ambasciadori al gran Re per fare alleanza con lui, vi mandaron pur essi Pelopida con ottimo consiglio in riguardo all'estimazione, nella quale era egli tenuto. Imperciocchè primamente per tutte le provincie del Re, per le quali ascendeva, celebre e decantato egli era; mentre divulgata non erasi già lentamente per l'Asia e solo in piccola parte la fama delle battaglie contro i Lacedemonii, ma, da che portata vi ebbe essa la prima novella del conflitto Leuttrico, aggiungendovi sempre di quando in quando una qualche altra felice impresa, era andata ognor più crescendo e salita era ai più lontani paesi. Indi, quando veduto fu dai satrapi, da' principi e da' capitani, che stavano sulle porte, n'ebbero eglino meraviglia, e, additandolo gli uni agli altri, diceano essere egli colui, che tolto aveva a' Lacedemonii il dominio della terra e del mare, e ristretta la giurisdizione di Sparta fra il Taigeto e l'Eurota, di quella Sparta, che poco prima sotto Agesilao portato avea guerra al gran Re ed a' Persiani per toglier loro Ecbatana e Susa. Rallegravasi di queste cose Artaserse e rendeva ancora maggiore la riputazion di Pelopida col fargli di grandi onori, volendo così mostrare

di essere egli tenuto felice e beato perfin da' grandissimi personaggi, che ad ossequiarlo venivano. Dopochè veduto n' ebbe l'aspetto e udito il ragionare ben più sodo e più forte di quello dei Lacedemonii, prese vie maggiormente a volergli bene, e, seguendo in ciò la consuetudine de' regnanti nelle loro passioni, fece apertamente conoscere quanto il tenesse egli in estimazione, sicchè gli altri ambasciadori si accorsero com' egli aveva moltissima propensione per Pelopida: quantunque sembri che sopra tutti gli altri Greci onorato abbia Antalcida Lacedemonio, perchè intinta in unguento la corona, che aveva egli ad un convito, gliela mandò. Ma con Pelopida non trattò già egli con tanta libertà e mollezza: gli mandò bensì doni splendidissimi e di un sommo pregio e gli accordò tutto quello, ch' ei chiedeva; che i Greci cioè liberi fossero e si governassero colle lor leggi; che fosse pure abitata Messene, e che i Tebani tenuti fossero per amici del Re, di padre in figliuolo. Con queste risposte ei si partì senza accettare di que' doni, se non quanto d' uopo era per segno del favore e della benivoglienza, che mostrata gli aveva il re: la qual cosa principalmente diede motivo alle accuse contro gli altri ambasciadori. Gli Ateniesi pertanto condennarono a morte Timagora, veramente con giustizia e con rettitudine, se il fecero per la quantità de' doni da lui riportati; conciossiachè non accettò già costui solamente l'oro e l'argento, ma un letto pur di gran costo e dei servi, che glielo assettassero bene, come se i Greci non sapessero ciò fare acconciamente; e accettò in oltre ottanta vacche e de' bifolchi, che ne avessero cura, come se per qualche sua infermità bisogno egli avesse di latte vaccino: e finalmente nel suo partire discese egli al mare col farvisi portare in lettiga, e dati furono dal Re quattro talenti a coloro, che lo portarono. Sembra però che l'aver questi doni accettati non sia stata la cagion principale dell' irritamento degli Ateniesi contro di lui, mentre avendo una volta Epicrate bagaglione confessato di aver ricevuti doni dal Re e dicendo che decretar conveniva che invece de' nove arconti elegger si dovessero ogni anno nove ambasciadori de' popolari e de' poveri e mandarli al Re stesso, onde si arricchissero co' doni, che ricevuti avrebber da lui,

il popolo si misé a ridere: ma più s' irritaron piuttosto, perchè mal comportavano che a' Tebani fosse stata col mezzo di Pelopida conceduta ogni cosa, non considerando essi quanto la di lui riputazione valesse più di ogni ragionamento rettorico appresso di un personaggio avvezzo ad onorare quegli uomini, che si mostravano sempre insigni nell' armi. L' ambasceria pertanto sostenuta da Pelopida gli accrebbe non poco al suo ritorno la benivoglienza de'suoi, per essergli stato conceduto che si riabitasse Messene e che gli altri Greci vivessero colle lor leggi. Essendo intanto Alessandro Fereo ricaduto nelle prime sue naturali inclinazioni, e tolte avendo a' Tessali non poche città e mandata guernigione a tutti i Ftioti ed Achei e alla gente de' Magneti, uditosi da queste città che ritornato era Pelopida, tosto mandaron esse ambasciadori a Tebe, chiedendo ajuto di soldati e lui per capitano. Determinatosi da' Tebani prontamente un tal ajuto e allestitasi tosto ogni cosa, mentre era già il capitano per uscir fuori, il sole eclissò in modo che, essendo pur giorno, vennero le tenebre ad ingombrar la città. Per lo che Pelopida, veggendo i suoi tutti in agitazione a un tale avvenimento, non pensò che gli convenisse condur seco per forza gente piena di timore e priva d' ogni speranza, ed esporre a pericolo sette mila cittadini; ma andandovi egli solo con trecento cavalli volontarii ed estranei, se ne partì, quantunque gl'indovini non lo acconsentissero e cercassero gli altri cittadini di ritenerlo: imperciocchè quel segno parea loro un gran portento mostratosi dal cielo contro un qualche illustre personaggio. Ma egli si era vieppiù acceso di sdegno con Alessandro per le ingiurie, che ne avea ricevute, e sperava in oltre di trovarne la casa piena già di morbo e corrotta per que' ragionamenti, che tenuti egli aveva con Tebe: e ciò poi, che più di ogni altra cosa il provocava, si era la bellezza di quell' impresa, agognando egli ed essendo ambizioso di far vedere a'Greci che in quel tempo, che i Lacedemonii mandavano condottieri e prefetti a Dionisio di Sicilia, e gli Ateniesi mercenarii erano di Alessandro ed eretto gli aveano un simulacro di rame, siccome a loro benefattore, in quel tempo appunto i Tebani soli

militavano a pro de' tiranneggiati e distruggean nella Grecia i dominii ingiusti e violenti.

Poichè egli, giunto in Farsalo, unita vi ebbe l'armata, mosse tosto contro Alessandro, il quale, veggendo che Pelopida non aveva che pochi Tebani e che l'infanteria sua era il doppio di più di quella de' Tessali, andò ad incontrarlo al tempio di Tetide, dove detto venendo a Pelopida che il tiranno sopravveniva con molta gente, *meglio*, rispose egli, *conciossiachè tanto maggior sarà il numero, che noi vinceremo.* Levandosi quivi nel mezzo, presso quel sito, chiamato le Cinocefale, due colli declivi e ben alti, l'uno a fronte dell'altro, si procurava da ammendue le parti di farli occupare dall' infanteria; e Pelopida mandò sopra la cavalleria nemica i cavalli suoi, che molti erano e valorosi. Quando questi restati furono superiori, mentre davano pur addosso nella pianura a' fuggitivi, veduto fu Alessandro aver già occupati i colli, il quale, battendo l' infanteria de' Tessali, che vi arrivarono dopo, e che pur si sforzavano di salir su que' luoghi forti e sublimi, tagliò a pezzi i primi, e caricando gli altri di ferite, rendea vano ogni lor tentativo: il che osservando Pelopida, richiamò i suoi cavalli e impose loro di avventarsi contro i nemici, che combattevano, ed egli stesso, preso tosto lo scudo, corse a mescolarsi con quelli, che pugnavano intorno a' colli, e inoltratosi, col farsi luogo, fra coloro, ch'erano di dietro, apportò tanto vigore e tanto coraggio a tutti, che parve anche a' nemici che divenuti fossero altri soldati da quei di prima, e che combattessero allora e colle persone e cogli animi. Ne respinsero però essi due o tre assalti, ma, veggendo poi e che quegli insistevano gagliardamente e che la cavalleria ritornata già era dall' inseguire i fuggitivi, si diedero a cedere e lentamente si ritirarono. Pelopida, guardando allora dall'alto e veggendo che l'armata nemica non era messa per anche in fuga interamente, ma che era bensì tutta piena di tumulto e di confusione, si fermò e, volgendosi intorno, cercava di pur vedere Alessandro. Avendolo però veduto ordinare e inanimare i soldati mercenarii dalla parte destra, non raffrenò più colla ragione la collera,

ma infiammatosi ad una tal vista e data in balla dello sdegno la propria persona e la condotta di quell'impresa, balzò lungo tratto innanzi agli altri, e correva chiamando ad alta voce e sfidando il tiranno. Costui pertanto non aspettò già, nè sostenne un tal impeto, ma, rifuggitosi fra le sue guardie, si ascose. Di que'mercenarii poi i primi, che vennero alle mani, respinti furono da Pelopida e alcuni anche uccisi: ma la maggior parte il percuoteva da lungi, e, traforandogli l'armi colle lance, ferendo lo àndava, finchè i Tessali ansiosi oltremodo ed afflitti correvano giù dai colli per dargli soccorso. Era già egli caduto morto, quando avanzossi la cavalleria, che rovesciò tutta la falange nemica, e, inseguendola per lunghissimo spazio, riempì la campagna di morti, uccisi avendo più di tre mila uomini. Non è da prendersi gran meraviglia che que' Tebani, che si trovaron presenti alla di lui morte, ne provassero un estremo dolore, chiamandolo padre e salvatore e maestro delle più grandi e delle più belle virtù, quando i Tessali ed i commilitoni, avendo co' loro decreti a pro di Pelopida sopravanzato tutto l' onore, che si convien rendere alla virtù umana, vie più mostrarono poi coll' afflizion loro la benivoglienza, che gli portavano. Imperciocchè raccontasi che quelli, che furono in quell' azione, come n' ebbero udita la morte, subitamente prima di depor la corazza, di levar la briglia al cavallo e di fasciar le ferite, se n'andarono ad esso coll'armi, quasi fosse ancora in vita, e intorno al di lui cadavere ammonticarono le spoglie de' nemici e troncarono i crini a' cavalli ed a sè medesimi, e molti, ritiratisi ne' padiglioni, non vi accesero fuoco, nè vi preser cibo, ma la taciturnità e la mestizia ingombrava tutto il campo, come se, in vece di aver riportata una vittoria grandissima e segnalatissima, fossero stati dal tiranno vinti e soggiogati. Dalle città poi, dove recata nè fu la novella, vi concorsero i magistrati e con essi i giovani, i fanciulli ed i sacerdoti a fare onorate accoglienze al di lui cadavere, portando trofei e ghirlande ed armature dorate. Mentre era già per venire portato alla sepoltura, fattisi avanti i più vecchi de' Tessali, chiesero a' Tebani di seppellire eglino il morto, ed uno di essi a parlare si fece così: *Una grazia, o commilitoni, ora noi vi chiediamo,*

la quale in tanta sventura nostra di ornamento ci sarà e di conforto. Non accompagneranno già i Tessali Pelopida ancor vivo, nè gli renderanno gli onori, che a lui ben convengono, in tempo che possa egli sentirli: ma se ci fia data la sorte di toccare l' estinto, e di adornarne e seppellirne il corpo da per noi medesimi, vi daremo a divedere, come noi crediamo, che questa calamità più grave sia pei Tessali, che pei Tebani, avendo voi perduto un prode capitano soltanto, dove noi con questo capitano perduto abbiamo anche il modo di tornarcene in libertà. Imperciocchè come aver potremo ardimento di venir ancora a domandarvene un altro, mentre restituito non vi abbiamo Pelopida? I Tebani ciò lor concedettero; nè furon mai fatti più splendidi funerali di quelli, almeno secondo il parer di coloro, che consistere non fanno una tale splendidezza nell' avorio, nell' oro e nelle porpore, come la fa consister Filisto, encomiando e ammirando la pompa funebre di Dionigi, la qual si fu come l' esodo di una gran rappresentazione tragica, quale appunto si era la di lui tirannide.

Alessandro il grande poi nella morte di Efestione non solamente fece radere i crini ai cavalli ed ai muli, ma di più fece anche levare i merli alle mura, acciocchè sembrasse che anche le città piangessero, mostrandosi non più nel loro aspetto primiero, ma in una figura mutilata ed abbietta. Queste cose però essendo state ordinate da superiori, e quindi eseguite per necessità e con invidia contro quelli, per li quali venivan fatte, e con odio contro quelli, che obbligavano a farle, argomenti non erano di benivoglienza, nè di onore veruno, mostrando piuttosto fasto barbarico e lusso e ostentazion di persone, che le facoltà impiegano in cose frivole e vane. Ma che un uomo popolare, morto in paese straniero, lontano dalla moglie, da' figliuoli e da' parenti, senzachè alcuno faccia supplichevole istanza od usi violenza veruna, venga spontaneamente ed a gara da tanti popoli e da tante città accompagnato, trasportato e coronato, questo sembra con tutta ragione che sia per lui una perfettissima felicità. Imperciocchè non è già (come diceva Esopo) gravosissima la morte a coloro, che sono in prosperità, anzi ella è sommamente beata,

mettendo in sicuro le belle operazioni degli uomini dabbene e non lasciando più campo a' cangiamenti della fortuna.

Per la qual cosa meglio ancora parlò quel Lacedemonio, il quale abbracciando Diagora, che avea riportata vittoria nei giuochi olimpici e veduti aveva riportar corona ne' medesimi giuochi non pure i proprii figliuoli, ma i figliuoli ben anche di questi e delle figliuole sue, *Muori*, gli disse, *o Diagora, nè aspettarti di dover anche salire in cielo.* Ma io non credo che alcuno, unendo anche insieme tutte le vittorie olimpiche e pitiche, reputi che degne sieno da paragonarsi con una sola delle battaglie di Pelopida, il quale, avendone fatte molte e con felice esito, e vissuto essendo la massima parte della vita sua nella gloria e negli onori, finalmente la decimaterza volta che fu beotarca, ottenendo un' insigne vittoria coll' oppressione di un tiranno, morì per mettere i Tessali in libertà.

La di cui morte fu veramente di una grande afflizione agli alleati, ma fu per loro di un più gran vantaggio. Imperciocchè i Tebani, quando intesa ebbero l' uccisione di Pelopida, volendo far vendetta senza indugio alcuno, vi mandarono subitamente un' armata di sette mila fanti e settecento cavalli, condottieri della quale erano Malcite è Diogitone, e quindi soprapprendendo Alessandro in angustie e scemato di forze, lo costrinsero a restituire a' Tessali le loro città; a lasciare i Magneti, i Ftioti e gli Achei, e a levarne le guernigioni, ed a giurare ch' ei seguirebbe sempre i Tebani contro qualunque nemico il guidassero e gli comandassero di dover combattere.

I Tebani adunque si tenner contenti di ciò. Ma racconterò io qui la pena, che poco in appresso pagar gli fecero gli Dei, di quanto egli avea fatto a Pelopida. Aveva già Pelopida ammaestrata da prima (come detto abbiamo) Tebe, la di lui moglie, a non farsi paura del grande splendore e apparato della tirannide, il quale consisteva nelle armi e nei banditi, che aveva per sua difesa al d'intorno: poscia temendo pur essa la perfidia, e odiando la crudeltà di Alessandro, fatta congiura insieme co' suoi fratelli, ch' erano tre, Tisifono, Pitolao, Licofrone, il fece uccidere in questa maniera. Tutta l'abitazione del tiranno guardata era da custodi, che vegliavan

la notte, eccetto che il talamo, in cui dormir soleva, il quale era in alto, e custodito n'era l'ingresso da un cane legato, formidabile a tutti, fuorchè a' due padroni e ad un servo, che somministravagli l'alimento. Nel tempo adunque ch'era Tebe per far eseguire l'attentato, ascose di giorno quei suoi fratelli in una stanza vicina, ed entrata poi sola, com'era solita, ad Alessandro che già dormiva, e dopo breve spazio tornatasi fuori, ordinò al servo di condurne via il cane, dicendogli che Alessandro dormir voleva in tutta tranquillità: indi temendo che la scala, mentre salissero i giovani, non facesse strepito, vi distese della lana e poi ascender li fece armati di pugnali, e, messili presso alla porta, ella se n'entrò, e, staccata la spada, che appesa era sopra il capo di Alessandro, il qual atto esser doveva segno, ch'egli dormisse profondamente, la mostrò loro.

Ma sbigottitisi allora i giovani, nè sapendo risolversi a fare il colpo, ella adiratasi diceva loro degli improperii e giurava, che destando ella stessa il tiranno, indicato gli avrebbe ciò, ch'essi eran per fare, e, così presi da vergogna e insiem da timore, li condusse dentro e li dispose intorno al letto, tenendo essa in mano la lucerna.

Un di loro pertanto, presolo per li piedi, glieli teneva compressi, l'altro presolo per le chiome, distorcevagli il capo, ed il terzo, ferendolo col pugnale l'uccise.

In questa guisa rimase egli morto, forse più dolcemente che non si meritava un uomo così iniquo, in quanto alla speditezza, con cui gli fu tolta la vita, ma pur sembra che riportato abbia gastigo ben conveniente alle scelleraggini sue, in quanto all'essere stato egli il primo tiranno fatto perire dalla propria moglie, e in quanto alla contumelia, con la quale trattato venne dopo la di lui morte il suo corpo, che gittato via e calpestato fu da' Ferei.

Marcello

Gus. Morghen inc.

VITA

DI

MARCELLO.

Marco Claudio, che fu per ben cinque volte consolo dei Romani, dicono che figliuolo era di un altro Marco; e, al dire di Posidonio, fu il primo di sua famiglia, che chiamato fosse Marcello, cioè Marziale; imperciocchè egli era esperto delle cose militari, robusto della persona, prode di mano e per natura inclinato alla guerra. Quest' indole sua però così fervida ed animosa non si mostrava mai se non se nelle battaglie; e in ogni altra occasione umano era, modesto ed amante della disciplina e delle lettere greche in maniera, che ammirava e teneva in grande onore coloro, che si portavano in esse da valorosi: quantunque non potess' ei poi apprenderle od esercitarvisi quanto desiderava, per cagione delle altre sue occupazioni. Conciossiachè, se mai Dio ad altri uomini, come disse Omero,

Dalla prima età diè fino all' estrema
Governar l' aspre guerre,

il diede certamente allora a que' Romani, che primeggiavano, i quali nella gioventù a combatter ebbero contro i Cartaginesi per la Sicilia, nella virilità contro i Galli per l' Italia, e di bel nuovo contro i Cartaginesi e contro Annibale nella vecchiezza; non avendo già essi, in grazia di quest'età, riposo dagl'impieghi della milizia, come lo aveano l'altre persone volgari, ma venendo menati per condottieri e comandanti alle guerre per cagion della nobiltà e virtù loro. Marcello poi era veramente pronto ed esperto in qualunque specie di pugna, ma nel duellare era maggior di sè stesso, e però non ischivò mai sfida veruna, e uccise tutti quelli che il provocarono. Salvò in Sicilia il fratello Otacilio, che pericolo correva della vita, coprendolo col proprio suo scudo e mettendo a morte i di lui assalitori: per le quali cose ancor giovane ottenne egli premii e corone dai capitani, e, andando vie più sempre rendendosi celebre, fu dal popolo creato edile del rango più cospicuo, e creato fu augure da' sacerdoti. Questa è una maniera di sacerdozio, alla quale dato fu dalla legge l' ispezione e la cura de' vaticinii, e principalmente di quelli, che tratti son dagli uccelli. Nel tempo ch' era egli edile, costretto fu suo mal grado a farsi accusatore. Imperciocchè aveva egli un figliuolo che portava il suo medesimo nome, di aspetto avvenente, sul più bel fiore degli anni, ma non meno ammirato da'cittadini per la modestia e per la buona educazion sua. Di questo fanciullo s' innamorò Capitolino, collega di Marcello, uomo libidinoso e temerario, e di questo amor suo ne fece parole al fanciullo stesso, il quale da sè solo respinse da prima il tentativo, ma, come poi venne di bel nuovo sollecitato, palesò la cosa a suo padre, che, tenendosene aggravato molto, accusò quel suo collega in Senato. Costui molti sutterfugi cercava, usando varie arti per ribatter l' accusa e appellandosi a' tribuni della plebe, ma, non ricevendo questi l' appellazione, si diede egli a negare il delitto, che apposto venivagli. Non essendovi però testimonio alcuno delle parole fatte da esso al fanciullo, parve bene al Senato di citare il fanciullo medesimo. Comparito ch' ei fu, i senatori, veggendone il rossore e le lagrime e la vergogna, unita ad una collera intollerante, senza cercare altre prove, sentenziarono contro Ca-

pitolino e il condennarono in danari, de' quali Marcello fece fare una tavola di quelle ad uso de' cambiatori, e consecròlla agli Dei.

Terminata la prima guerra Cartaginese, che durò per lo spazio di ventidue anni, di bel nuovo insorsero immediatamente principii di guerra contro de' Galli. Gl' Insubri, che abitavano quella parte d' Italia ch'è sotto l' Alpi, gente Celtica, già poderosa anche da sè medesima, chiamarono pur altre forze d' altronde e specialmente da' que' Galli, che toccar soglion danari e chiamati sono Gessati; e ciò che sembra meraviglioso ed un tratto di buona fortuna si è, che questa guerra Celtica non rompesse addosso a' Romani nel tempo stesso, che impegnati erano eglino in quella Cartaginese, ma che i Galli si tenessero allora in una quiete totale, quasi sedendo come spettatori, e si movessero poi contro de' vincitori e li provocassero, quando già erano disoccupati. Ciò nulla ostante presi furono i Romani da un gran timore sì per la vicinanza del paese, portata venendo loro la guerra da' luoghi prossimi e confinanti, e sì ancora per l' estimazione, che colle antiche loro imprese acquistata si erano i Galli, i quali sembra che da' Romani temuti fossero sopra tutti gli altri nemici, siccome quelli che un tempo avevano già loro tolta la propria città, dal qual tempo i Romani stessi fatta aveano una legge che dispensava i sacerdoti dalla milizia, eccetto in caso che i Galli a nuova guerra insorgessero. Il timore, che allora essi ebbero, manifestossi pure da' gran preparamenti, che fecero (perocchè dicesi che nè prima, nè dopo non furono mai più vedute in armi tante migliaja di genti Romane) (1), e dalla nuova maniera di sacrifizio, che allora usarono. Conciossiachè, quando per lo addietro non avean eglino nel culto de' Numi introdotto mai nulla di barbarico e di stravagante, ma costumavano riti pieni di mansuetudine e di umanità, conformandosi, il più che sapeano, alle opinioni e alle usanze dei Greci, al vedersi assaliti da quella guerra, costretti si trova-

(1) Secondo Polibio non erano meno di settecento mila pedoni e di settanta mila cavalli.

rono a secondare certi oracoli, tratti da'libri Sibillini, in ordine ai quali seppellirono vivi due Greci, uomo e donna, e similmente due Galli, nel luogo chiamato la piazza de'buoi; e a tali Greci e Galli, così seppelliti, fanno sino al dì d'oggi nel mese di novembre sacrifizii secreti, che lecito non è di vedere. Nelle prime battaglie riportarono i Romani ora grandi vittorie ed or grandi sconfitte, senza condur però quella guerra ad alcun termine fermo. Nel mentre che Flaminio e Furio, consoli, andavano con un grand' esercito contro gl' Insubri, veduto fu scorrer sangue quel fiume, che passa per la region de'Piceni, e fu detto che apparver tre lune intorno alla città di Arimino (1): e quei sacerdoti, che gli augurii osservavano nell'elezione de'consoli, costantemente asserivano essere stata fatta allor l'elezione con augurii infelici e cattivi. Per la qual cosa il Senato mandò tosto lettere al campo a richiamarne que'consoli, acciocchè ritornando a Roma, rinunziassero tosto alla carica, nè, come consoli, che erano, prendessero a far cosa alcuna contro i nemici. Flaminio, ricevute ch'ebbe le lettere, aprir non le volle, se non se dopo di aver attaccati e volti in fuga i barbari e saccheggiato il loro paese. Ritornatosi quindi con molte spoglie, il popolo non gli andò già incontro, ma, per non aver ubbidito, subito che richiamato fu, e per aver disprezzate e vilipese le lettere in vece di eseguir quello che in esse contenuto era, poco mancò che negato non gli fosse il trionfo, dopo del quale costretto fu a deporre il consolato insieme col suo collega e a viversi privatamente. Di tal maniera i Romani riferivano ogni loro faccenda agli Dei, e neppur nelle maggiori prosperità loro non comportavano la trascuranza dei

(1) Quest' ultimo prodigio non ha nulla di sorprendente per chi conosce i *parelii*, e le *paraselene*; e sebbene Plinio scriva di non essersene mai veduti più di tre insieme di questi soli, pure riferisce Gassendo che l'anno 1625 se ne videro fino a sei nella Polonia, e Schesnero rapporta che il dì 20 marzo dell'anno 1629 ne comparvero in Roma cinque, e l'anno seguente nel giorno 29 di gennaro se ne videro sette, aggiungendosi da questo autore che non avvi ripugnanza veruna per poterne vedere anche dodici tra *parelii* e *paraselene*.

vaticinii e de' costumi antichi della lor patria, persuasi essendo che fosse meglio per la salvezza della città che i magistrati osservassero le cose della religione, di quello che vincessero in battaglia i nemici, come si vede da ciò che avvenne intorno a Tiberio Sempronio, uomo pel valore e per la probità sua amato da' Romani non meno di qualunque altro, il quale eletti avendo egli stesso, mentr' era consolo, per suoi successori Scipione Nasica e Cajo Marcio, ed essendo già questi andati alle provincie loro, in leggendo poi egli a caso i libri de' riti sacri, s'abbattè in un' antica usanza, da lui fino allora ignorata, la qual' era che, quando il consolo, standosi a sedere per osservare gli augurii in una casa o trabacca presa a pigione fuori della città, necessitato venisse per qualche cagione a tornarsene in città, prima che appariti gli fossero segni certi e sicuri, lasciar gli conveniva l' abituro tolto prima e prenderne un altro, dove cominciar poi dovea di bel nuovo a far le sue osservazioni. Questo, a mio credere, si fu ciò, a cui non pose mente Tiberio, il quale servendosi due volte del luogo medesimo, creò consoli i due personaggi, che detti abbiamo, e avvedutosi poscia del fallo suo, saper lo fece al Senato, nè il Senato trascurò già questo, quantunque picciol difetto, ma scrisse la cosa a' consoli stessi, i quali, abbandonate le loro provincie, ritornarono tosto a Roma e deposer la carica. Questi fatti però avvennero dopo. Ma intorno a que' tempi medesimi privati furono della sacra lor dignità due sacerdoti de' più cospicui. Cornelio Cetego, per non aver presentate le viscere della vittima secondo l' ordine, e Quinto Sulpicio, per essergli caduta di testa, mentre sacrificava, quella berretta che nella sommità del capo si porta da' Flamini. Ed avendo Minucio dittatore creato (1) comandante della cavalleria Cajo Flaminio, furono poi cassati ammendue e sostituitevi altre persone, per essersi subito dopo sentito stridere un di que' topi, che *sorici* chiamati son da' Romani, i quali, benchè usasser tanta diligenza in queste cose picciole, non

(1) Plutarco sbaglia nel nome per dimenticanza. Non era Minucio il dittatore, ma Quinto Fabio Massimo.

vi mescolavan però superstizione veruna, non cangiando e non trasgredendo mai nulla delle inveterate lor costumanze.

Quando Flaminio adunque rinunziato ebbe al consolato, creato fu consolo Marcello dagl' Interrè, e si elesse tosto Gneo Cornelio per suo collega. Mentre pertanto i Galli proponendo andavano trattati di convenzione, ed anche il Senato inclinava alla pace, Marcello inaspriva il popolo e lo incitava alla guerra: ma con tutto ciò la pace fu stabilita, se non che la guerra, per quello che appare, fu rinnovata poi da' Gessati, i quali, varcate le Alpi in un numero di trenta mila, e unitisi agl' Insubri, ch' erano in assai maggior quantità, tutti coraggio ed ardire, si portarono subitamente contro di Acerra, città fabbricata al di sopra del Po, e di là il Re Britomarto, tolti seco dieci mila Gessati, saccheggiando andava il paese d'intorno al fiume. Ciò udito Marcello, lasciò ad Acerra il collega suo coll' infanteria, e con tutta la soldatesca di grave armatura, e colla terza parte pure della cavalleria, ed egli col resto de' cavalli e con secento altri soldati all'incirca, de' più leggieri, si mosse senza fermarsi mai nè giorno nè notte, finchè raggiunti non ebbe que' dieci mila Gessati presso Clastidio (1), villaggio di ragione de' Galli, che da non molto prima soggetto era a' Romani. Non ebb' egli tempo allora di far prendere nè ristoro nè quiete a' suoi soldati; imperciocchè i barbari si accorsero tosto dell' arrivo suo e se ne fecero beffe, veggendo ch' egli aveva seco una così picciola quantità di pedoni, e non facendo i Galli verun conto della cavalleria, siccome quelli che valorosissimi sono ne' combattimenti a cavallo, e che in questa maniera di battaglia sembra che si distinguano assai, oltrechè si vedevano eglino allora superiori molto a Marcello ben anche di numero. Di repente adunque se gli avventarono sopra, come già fossero per lacerarlo, con grand' impeto e con minacce terribili e cavalcando innanzi ad essi il Re loro. Marcello però, per non venir co' suoi pochi circondato e tolto in mezzo, distese le ali della cavalleria, girar facendone i cavalli e assottigliandola per allungarla, cosicchè venne ad a-

(1) Fra Milano e Piacenza.

vere estensione quasi eguale a quella de' nemici. Nell' atto poi ch' ei già moveasi per dare addosso impetuosamente a' nemici stessi, avvenne che il cavallo suo, spaventatosi dalle costoro bravate, si rivoltò e a viva forza il trasportò indietro. Temendo però allora Marcello che ciò non venisse per superstizione a suscitare agitazion ne' Romani, tratte prestamente le redini e girato ancora il cavallo in faccia ai nemici, adorò il Sole, come se non già fortuitamente, ma a bella posta per una tale adorazione avesse voluto fare quella giravolta, essendo questo il costume de' Romani di adorare gli Dei, girandosi intorno. Quindi essendo già per venire alle mani, fece voto di consegrare a Giove Feretrio l' armi più belle, che fossero presso i nemici. Intanto osservato avendolo il Re dei Galli e conghietturando agl' indizii che si foss' egli il comandante dell' armata Romana, spinse per molto tratto innanzi agli altri il cavallo e se gli fece incontro, sfidandolo nello stesso tempo ad alta voce, tutto pieno di baldanza e di fasto, e vibrando l' asta. Era costui uomo di statura maggiore degli altri Galli, e ben distingucasi dagli altri, come risplendente baleno, in un' armatura fregiata d' oro e d' argento e screziata e tinta di colori d' ogni maniera. A Marcello pertanto, il quale coll' occhio scorsa aveva già la falange, parute essendo quell' armi le più belle delle altre tutte, egli argomentò che il voto, che fatto aveva, dovesse riferirsi appunto a queste; onde, scagliatosi contro il Re, gli traforò coll' asta sua la corazza, e per un tal colpo unito all' impeto, col quale portato era ei dal cavallo, il rovesciò a terra ancor vivo, e aggiungendo poscia la seconda e la terza ferita, ben tosto l' uccise. Balzato allora ci da cavallo e messe le mani sull' armi del morto, disse in verso del cielo: *O Giove Feretrio, che le grandi azioni miri dei condottieri e le imprese tutte de' capitani nelle guerre e nei conflitti, siimi testimonio tu stesso che il terzo comandante e condottier mi son io de' Romani, che, superato e ucciso avendo di propria mano il comandante e Re de' nemici, a te le prime e le più belle spoglie consacri. Tu ne concedi simigliante fortuna nel resto di questa guerra, alla quale noi siamo intesi.* Quindi entrò in mischia la cavalleria Romana

con quella de' Galli e colla lor fanteria, che combatteva non già separata, ma unita e mescolata insieme co' cavalli, e riportò in tal modo una vittoria particolare, soprabbondante ed incredibile; imperciocchè si dice che nè prima nè dopo non sia mai stato vinto da così picciola quantità di cavalli un corpo di cavalleria e d' infanteria così grande. Avendone adunqne Marcello uccisa la maggior parte e fatto lo spoglio, ritornossene al collega suo, il qnale aveva la peggio, guerreggiando contro i Celti intorno ad una città grandissima e popolatissima, fra quante ve ne ha mai nella Gallia. Chiamata è Milano, ed i Celti, che sono a quella parte, la tengono per loro metropoli, onde per essa combattevan eglino colla maggior prontezza ed animosità, e più che assediati non erano, assediavano essi Cornelio. Ma sopravvenuto quindi Marcello e partitisi i Gessati, all' avviso della sconfitta e della morte del Re, restò preso Milano, e i Celti stessi diedero le altre città e ogni altro loro avere in balìa de' Romani, da' quali ottennero pace con patti pieni di moderazione. Decretatosi dal Senato il trionfo al solo Marcello, la pompa riuscì delle più singolari e meravigliose per l' alta e straordinaria corporatura de' prigionieri. Ma spettacolo più giocondo e più nuovo d' ogn' altro si era Marcello medesimo, il quale vedeasi portare al Nume l' armatura del barbaro; conciossiachè fatto tagliare un grande e ben lungo tronco di arida quercia e fattolo ridurre in forma di trofeo, vi legò e vi appese le spoglie, distribuendole tutte con bell' ordine ed acconciamente. Inviandosi quindi la pompa, montò egli in quadriga, e, tolto egli stesso su le proprie sue spalle quel tronco, che rappresentava una persona armata e che era la cosa più bella e più cospicua di quante in quel suo trionfo veder si potessero, pomposamente passava per la città. Gli tenea dietro l' esercito ornato di armi bellissime, cantando canzonette di vittoria e versi fatti in encomio del Nume e del capitano. Inoltratosi in questa guisa e giunto al tempio di Giove Feretrio, piantò e consecrò quel trofeo, essendo stato egli il terzo ed ultimo capitano fino all' età nostra, che ciò fatto abbia. Imperciocchè il primo si fù Romolo, che portò le spoglie di Acrone, Re dei Ceninesi: il secondo si fu Cosso Cornelio, che portò quelle di

Tolunnio, Re degli Etrusci: dopo questi Marcello, che portò quelle di Britomarto, Re de' Galli; e dopo Marcello niun altro. Il Nume, al quale portate sono tai spoglie, chiamasi Giove Feretrio, secondo alcuni, dall' essergli così portato il trofeo su quel carro, che appellavasi *feretro* con parola dedotta dal greco, mentre in quel tempo la lingua greca molto mescolavasi ancora colla latina. Secondo altri poi una sì fatta voce non è che un cognome di Giove e vuol dir *fulminante*; poichè il percuotere detto e da' Romani *ferire*: ed altri pure pretendono che un tal vocabolo si abbia a dedurre dalle percosse, che si danno in guerra, poichè anche presentemente nelle battaglie, quando caricano i nemici, si fanno coraggio a vicenda con dir frequentemente l' uno all' altro *feri*, cioè *percuoti* o *ferisci*. Tutte le armi tolte in guerra a' nemici si chiamano da' Romani generalmente *spoglie*; ma queste in particolare si chiamano *opime*: e quantunque dicasi che Numa Pompilio ne' suoi commentarii faccia menzione delle prime, seconde e terze opime, e prescriva che le prime, che prese sono, consegrate sieno a Giove Feretrio, le seconde a Marte, le terze a Quirino, e assegni per premio a chi abbia conquistato le prime trecento assi, a chi le seconde dugento, e cento a chi le terze, pure universalmente si tiene che le opime tenute in pregio sieno quelle sole, che prime tolte vengano, schierati già essendo gli eserciti, dal capitano al capitano dei nemici ucciso da lui medesimo.

Ma intorno a queste cose basti quanto si è detto sin qui. Per una tale vittoria e per aver terminata così quella guerra, si trovarono i Romani talmente paghi e contenti, che col prezzo de' riscatti fecero una tazza d' oro e la mandarono a Delfo in rendimento di grazie al Nume Pitio, e fecero generosamente parte delle spoglie alle città collegate, e ne inviarono pur molte a Gierone Re di Siracusa, loro amico e confederato.

Venuto Annibale quindi in Italia, mandato fu Marcello con armata navale in Sicilia. Dopochè riportata fu poi la sconfitta di Canne, dove perirono assai migliaja di Romani, nè se ne salvarono che pochi, i quali si ricovrarono, fuggendo, in Canusio, e credeasi che Annibale fosse per andar-

sene dirittamente a Roma, abbattuto già avendo il maggior numero delle forze Romane; Marcello prima di tutto mandò dalle sue navi a custodir la città mille e cinquecento soldati: indi con decreto del Senato passò a Canusio, e, tolti seco tutti quelli, che là eran concorsi, li trasse fuor de' ripari, non volendo lasciare il paese in abbandono a' nemici. I principali e più valorosi Romani erano già per la maggior parte restati morti in quella battaglia; e io quanto a Fabio Massimo, era bensì tenuto in gran lissima estimazione per fede e per prudenza, ma quel suo essere tanto circospetto e riflessivo, per non esporsi a rischio veruno, veniva a dargli taccia di pigro e di poco animoso in intraprender le cose. Pensando però i Romani che quanto questi atto era a tenersi in sicurezza, altrettanto inetto capitano si fosse per assalire i nemici e respingerli, ricorreano a Marcello e temperando e unendo insieme il coraggio e l'operativa prontezza di lui colla circospezione e prevedimento di Fabio, alle volte li creavano ammendue consoli unitamente, e alle volte ne mandavano l'uno consolo e l'altro proconsolo. E Posidonio racconta che Fabio chiamato era scudo e Marcello spada: e lo stesso Annibale soleva dire ch'egli temeva Fabio come pedagogo e Marcello come nemico; perocchè da questo gli veniva arrecato danno, da quello gli s' impediva il poterne arrecare. Dopo la vittoria di Annibale, vagando qua e là i soldati suoi con molta confidenza e dissolutezza, Marcello andava prima facendosi addosso a quelli, che sbandati erano e che si distendevano per la campagna, e ne facea strage, diminuendo così le forze del medesimo Annibale: poscia portossi a soccorrer Napoli e Nola e confermò vie maggiormente i Napolitani, che già da per sè stessi costanti erano in volersene star co' Romani. Ma entrato in Nola, vi trovò dissensione tra il Senato ed il popolo, il quale favoreggiava Annibale, nè potea già il Senato più reggerlo o tenerlo a freno; imperciocchè eravi un cert' uomo, per ischiatta de' principali della città e per valore cospicuo, il quale aveva nome Bandio: costui combattuto avendo nella battaglia di Canne con bravura ammirabile e avendovi uccisi molti Cartaginesi, trovato fu poi tra gli estinti con tutto il corpo coperto di freccie, onde mera-

vigliatosi Annibale di un tanto valore, non solo il rimise in libertà senza riscatto, ma in oltre il regalò e contrasse con esso lui amicizia e dritto di ospitalità. Per corrispondere adunque Bandio al ricevuto favore, uno era di quelli, che avean maggior propensione ad Annibale, e validamente sostenendo il popolo, il conduceva a ribellarsi. Con tutto ciò non credea già Marcello, che pia cosa fosse il toglier la vita ad un personaggio cotanto insigne, il quale voluto aveva intervenire a' più grandi e perigliosi combattimenti insiem coi Romani; ma, essendo esso Marcello per natura umano, e nel trattare e nel conversare ben atto a persuadere e a cattivarsi gli animi, quantunque fosser d'indole ambiziosa e superba, venendo una volta salutato da Bandio, lo interrogò chi egli si fosse, non perchè da gran tempo nol conoscesse, ma perchè cercava motivo e pretesto d' intertenersi con lui. Quando però questi risposto gli ebbe d'esser Lucio Bandio, Marcello, mostrandosi tutto allegro e facendo atti di meraviglia, *forse*, disse, *quel Bandio sei tu, di cui moltissimo in Roma favellasi per le azioni fatte nella battaglia di Canne, e per essere stato il solo, che abbandonato non abbia il consolo Emilio, riparando colla propria persona e ricevendo sovr' essa la maggior parte delle frecce a quello dirette?* Quindi Bandio, avendogli detto essere appunto egli quel desso, e mostrate alcune delle cicatrici, che avea, *e che?* soggiunse Marcello: *Portando tu segni tali dell' amicizia tua verso noi, subitamente non ti ci sei tu presentato? Forse ti sembriam noi maligni, e credi che compensar non sappiamo la virtù di quegli amici, che in onore tenuti sono perfin da' nemici medesimi?* Dettegli amorosamente tai cose e presol per mano ed accarezzatolo, gli fece dono di un cavallo da guerra e di cinquecento dramme d' argento. D'allora in poi Bandio stette mai sempre al fianco di Marcello e se gli fece compagno nell' armi, palesatore e accusator severissimo di quelli della contraria fazione. Costoro erano molti e divisato aveano, come i Romani uniti fossero contro i nemici, di depredare eglino le loro bagaglie. Per la qual cosa, messi Marcello in ordinanza i soldati suoi dentro della città, collocò la salmeria presso le porte, e proibir fece dal bandi-

tore a' cittadini di Nola l'avvicinarsi alle mura. Il non veder dunque armi in alcuna parte trasse Annibale ad approssimar le sue genti meno ordinatamente, supponendo egli che la città piena fosse di sconvolgimento e di turbolenza. Ma in questo mentre facendo Marcello spalancar quella porta, presso la quale s'era egli messo, uscì fuori co' più valorosi della cavalleria e, assalito il nemico di fronte, attaccò la zuffa. Dopo breve spazio uscì da un'altra porta l'infanteria, correndo e mettendo alte grida: e in appresso pure, mentre Annibale inteso era a spartir l'armata per sostenere l'assalto dall'una e dall'altra banda, aprissi la terza porta e ne sortì il resto della milizia e si gettò da ogni parte sopra i nemici, i quali sbigottiti erano per l'inaspettato avvenimento e male sapevano già difendersi contro i primi assalitori, dopochè erano loro sopravvenuti i secondi. La prima volta fu allora che i soldati di Annibale cedettero il campo a' Romani e sospinti furono con gran paura, e riportando ferite, negli alloggiamenti. Dicesi che uccisi ne restarono sopra cinque mila, e che dalla parte de' Romani non perirono più di cinquecento persone. Livio però non afferma che questa sconfitta fosse grande, nè che vi morissero tanti nemici, ma dice bene che quindi s'acquistò Marcello una somma gloria, e che i Romani dall'abbattimento e dalle calamità, in cui si trovavano, presero dopo quella battaglia un meraviglioso coraggio, veggendo che combattevano contro un nemico, che inespugnabil non era, ma tale che poteva anch'egli venir messo in rotta. In grazia di quella gloria pertanto acquistatasi allora, perito essendo poi uno de'consoli, il popol chiamava Marcello, ch'era lontano, a subentrare in luogo del morto, e, mal grado de'magistrati, differir fece i comizii consolari, finchè tornato si foss'egli dal campo; e allora creato fu consolo a pieni voti. Ma in quel punto, avendo Giove tonato, ebbesi ciò da' sacerdoti per un segno di mal augurio: pure non sapevano essi risolversi di manifestamente opporsi a quella elezione per timore, che avevan del popolo; ma da per sè medesimo rinunciò Marcello al consolato. Non si scansò già per questo dal comandar la milizia, ma nominato proconsolo e andatosene di bel nuovo a Nola, dov'era

l'accampamento, malmenava coloro, che il partito sostenuto avevano dei Cartaginesi. Essendo però corso Annibale a soccorrerli contro Marcello, Marcello stesso, da lui provocato a venire a battaglia, cimentar non si volle; ma quando poi ebbe Annibale mandata la maggior parte dell'armata a foraggio e più non s'aspettava di dover combattere, Marcello uscì fuori e se gli fece sopra coll'infanteria, che fornita egli aveva di lunghe lance, usate in battaglia navale, ed instrutta a tor di mira e a ferir da lontano i Cartaginesi, che non erano già lanciatori, ma usavano solo brevi punte, le quali non coglievano che da vicino; e per questo sembra che quanti di costoro si azzuffarono co'Romani stati sieno costretti a voltar le spalle, e darsi ad una fuga precipitosa colla perdita di cinque mila persone, che ivi restarono uccise, e di quattro elefanti uccisi anch'essi e di altri due presi vivi. Ciò poi, che moltissimo rilevava, si fu che il terzo giorno dopo il conflitto più di trecento cavalieri, fra Iberi e Numidi, e abbandonarono i Cartaginesi e sen vennero volontariamente a'Romani: cosa, che ad Annibale fino allora non era mai più avvenuta, il quale benchè formato avesse quel suo barbarico esercito di genti varie e di diverso costume, l'aveva nulla ostante conservato sempre concorde ed unanime per moltissimo tempo. Questi cavalieri pertanto si mantennero continuamente fedeli e allo stesso Marcello e agli altri comandanti, che furono dopo di lui. Marcello, creato consolo, per la terza volta navigò in Sicilia. Imperciocchè i prosperi successi, avuti da Annibale in guerra, aveano di bel nuovo sollevati i Cartaginesi in isperanza di conquistare quell'isola, massimamente essendo i Siracusani in dissensione e sconvolgimento dopo la morte di Geronimo, loro tiranno, e per ciò i Romani vi aveano di già mandata un'armata, comandante della quale era Appio.

Assunto avendo Marcello il governo di quest'armata, vennero a gettarsegli a'piedi molti Romani, che incontrata avevano una così fatta sventura. Di quelli che avevan combattuto contro di Annibale a Canne, altri se n'eran fuggiti ed altri stati eran fatti prigioni, il numero de'quali era sì grande, che sembrava che a'Romani restata non fosse più nep-

pur tanta gente da poter difender le mura : ma pur loro avanzava ancora tanto di coraggio e di magnanimità, che, volendo Annibale restituire ad essi i prigioni per poco prezzo, ricusarono eglino di riscattarli, nè si curarono che altri uccisi ne fossero, altri ne fossero venduti fuor dell' Italia : e in Sicilia mandarono tutti quelli che salvati si eran fuggendo, comandando loro di non tornarsene mai più in Italia, finchè vi si guerreggiasse contro di Annibale. Questi adunque, essendo là giunto Marcello, corsero in folla a' suoi piedi, e prostesi per terra, chiedeangli con molte grida e con lagrime di ottenere ancora posto onorevole nella milizia, promettendogli di far poi vedere co' fatti come la fuga, alla quale essi allora dati si erano, avvenuta era piuttosto per una qualche cattiva fortuna, che per mancanza di valore. Marcello adunque, preso per essi da compassione, scrisse al Senato, domandandogli di poter sempre surrogar essi a que' soldati che gli andasser mancando. Il Senato dopo aver molto ragionato su questo proposito, decretò non aver bisogno i Romani di uomini così vigliacchi per gli affari della repubblica e che, se Marcello volea pur servirsene, costoro non dovesser poi conseguire dal lor capitano nè corona, nè premio alcuno di quelli che prescritti sono al valor militare. Increbbe altamente un tal decreto a Marcello; e al suo ritorno dopo la guerra di Sicilia si richiamò col Senato, perchè non gli avesse voluto concedere, in grazia delle molte e grandi sue imprese, di sollevare da quella sventura una quantità sì numerosa di cittadini. Allora pertanto in Sicilia, per gli oltraggi ricevuti da Ippocrate, capitano de' Siracusani (il quale, favoreggiando i Cartaginesi e cercando di acquistarsi quindi il dominio dell' Isola, uccisi avea molti Romani sul territorio de' Leontini) assediò e prese a viva forza la città de'Leontini medesimi, senza però offender punto veruno di essi, ma facendo flagellare ed uccidere quanti disertori vi potè cogliere. Quindi, avendo Ippocrate fatta precorrer voce in Siracusa che Marcello faceva man bassa de' Leontini, ed essendo poscia andato addosso ai Siracusani, mentre questi in costernazione erano per una tal nuova, ed essendosi impadronito della città, Marcello mosse con tutto l' esercito e s' incamminò alla

volta di Siracusa; e accampatosi poco distante, vi mandò ambasciadori, che desser contezza del modo, col quale stati eran trattati i Leontini, ben diverso da quella voce, che ivi era sparsa. Ma ciò non giovando nulla, nè prestandogli punto fede i Siracusani, sopra de' quali prevaleva Ippocrate, si risolse di muovere assalto alla città dalla terra e dal mare, e facendo che Appio si avanzasse coll' infanteria, egli con sessanta quinqueremi, cariche di ogni maniera d'armi e di saettame, e con una gran macchina posta sopra otto navi legate insieme, andava accostandosi al muro, confidatosi nella quantità degli attrezzi, nella magnificenza dell' apparato, e nella stima in cui sapeva esser egli tenuto. Ma queste cose non contavan punto rispetto ad Archimede e alle di lui macchinazioni, alcuna delle quali già non proponevasi egli come fattura che meritasse studio ed applicazione, ma erano per la maggior parte scherzi ed accessorii della geometria, ch' egli professava, essendosi da prima Archimede lasciato persuadere dalle istanze del Re Gierone a rivolger alcun poco quell' arte sua dalle contemplazioni della mente alle cose corporee, e a fare in qualche modo più evidentemente apparire anche alle persone volgari i suoi pensamenti per la via del senso, unendoli a cose, che fossero di un qualche uso. Imperciocchè i primi inventori di questa così estimata e decantata arte meccanica furono Eudossio ed Archita, dando così ornamento e vaghezza alla geometria e fortificando con organici esempii e sensibili que' problemi, che agevolmente dimostrar non si possono col raziocinio ed in pratica; come il problema intorno alle due medie proporzionali, il quale è fondamento necessario per molte altre dimostrazioni, dichiarato fu da' ammendue loro col mezzo di strutture organiche, adattando certi strumenti, che si chiamano mesolabi, tratti da sezioni e da linee curve, Ma poichè Platone se la prese contro loro, come persone, che rovinavano e guastavano tutto il buono della geometria, la quale dalle cose incorporee e intellettuali veniva così e a rifuggirsi alle sensibili, e a far uso de' corpi, pei quali richiedesi molta e nojosa operazione manuale e servile, restò la meccanica degradata e separata dalla geometria, e, divenuta una delle arti militari, tenuta fu lungo

tempo in dispregio dalla filosofia. Archimede pertanto scrisse una volta al Re Gierone, amico e parente suo, questa proposizione: che, con una data forza, possibile è di smuovere qualunque dato peso: e millantandosi sulla sicurezza della dimostrazione, s' avanzò a dirgli che, s' egli avesse un' altra terra, passando esso in quella, gli darebbe l' animo di smuover questa. Meravigliatosi di ciò Gierone, il pregò di far vedere in opera un sì fatto problema, e di mostrare mossa da una picciola forza una qualche gran mole. Per lo che Archimede, comperata una grossa nave da carico di quelle del Re e fattala trarre a terra con gran fatica e a forza di mano, e caricatala di molti uomini e del solito peso, sedendo egli in disparte e movendo non già con violenza, ma agiatamente colla propria mano certo principio di un argano a molte funi, la fece scorrer per terra con tutta placidezza e senza rimbalzi, non altrimenti che se andata fosse per acqua. Il Re quindi, rimaso attonito, considerato il potere di quell' arte persuase Archimede a formargli macchine, che servissero e per assalto e per difesa in ogni maniera di assedio e di breccia. Tai macchine però non furono già messe in uso da Gierone, il quale visse per lo più lontano dalla guerra e in riposo, ma ben furono allora opportuni al bisogno dei Siracusani quegli allestimenti e cogli allestimenti anche l' artefice. Quando i Romani adunque avanzati si furono da due parti ad attaccar la città, il timore mise in costernazione i Siracusani, che taciturni si stavano, non pensando essi di poter oppor nulla ad una possanza e ad uno sforzo sì grande. Ma non sì tosto ebbe Archimede tratte fuori e disposte le macchine sue, che mandata fu contro de' pedoni ogni maniera di saettame e sassi di smisurata grandezza, i quali giù calavano con incredibile rombo e velocità, nè ivi era chi sostenere e riparar ne potesse l' impeto e il peso, ma rovesciati restavano affollatamente quanti vi erano sotto, e messe in disordine e in confusione le schiere. In quanto alle navi poi, stendevansi tutto d' un tratto sopra di esse fuor delle mura ben lunghe travi, le quali parte ne facevano andare a fondo per la violenza, con che dall' alto premevanle, parte ne levavano dalla banda della prora con mani di ferro o con rostri fatti in forma di becco di gru, e

le tuffavan nel mare da quella della poppa, o con ingegni, che le traevan verso al di dentro e facevanle girare intorno, le fracassavano nelle rocce e negli scogli, che spuntavan fuori sotto le mura, e insiem ne schiacciavan coloro ch' erano in esse: e sovente vedeasi spettacolo spaventevole di alcuna nave, che, levata in alto fuori del mare, qua e là dondolava e rotàvasi intorno, finchè, gittati via e scagliati lungi da sè gli uomini, che in essa erano, venia finalmente tutta vuota a battere e a rompersi nella muraglia o a precipitar giù, rilassatisi gli ordigni, onde afferrata era e sostenuta. Alla macchina poi, che Marcello avanzava su quelle navi insieme connesse, la quale chiamata venia Sambuca per certa simiglianza, che avea la sua forma, collo strumento musico di questo nome, mentre era ancor distante dal muro, verso il quale movea, avventato fu un sasso del peso di dieci talenti, e dopo questo il secondo ed in seguito il terzo, i quali, cadendole sopra con gran fracasso e scrollamento della macchina stessa, ne sbrizzaron la base e scossero ed istaccarono la connessione delle navi, che la sosteneano, di modo che, restando perplesso Marcello, si ritirò subitamente co' legni suoi, e mandò dicendo a' pedoni che si ritirassero anch' essi (1). Tenuto quindi consiglio, deliberarono d' inoltrarsi, se mai fosse possibile, sotto le mura, durante la notte; imperciocchè essendo le macchine, che usava Archimede, fatte in maniera, che imprimeano gran forza in ciò che scagliavano, scagliato avrebber lontano al di sopra di essi, e i colpi sarebbero stati del tutto vani ed inefficaci, non essendo gli assalitori in quella distanza, che si richiedeva perchè venisser feriti. Ma già da molto tempo, com' è probabile, preparate egli avea altre macchine acconce a scagliare ad ogni distanza e travi non molto grandi e corti dardi. Ai molti e spessi fori poi, che fatti egli aveva far nelle mura, presentate eran balestre, che faceano già lunga tirata, ma ferian quelli che

(1) Avvertasi che niuno antico autore e precisamente nè Polibio, nè Livio, nè Plutarco fanno menzione degli specchi ustorii, coi quali pretendesi che Archimede incendiasse la flotta Romana. D' onde mai dunque è venuta una tal tradizione senza fondamento?

si avvicinavano, senzachè i nemici veder le potessero. Dopochè adunque accostati si furono al muro colla lusinga di esser ivi ben riparati, sentendosi pure ancora sotto una infinità di dardi e sotto le percosse de' sassi, che venian loro a cadere sul capo, quasi da ogni parte del muro stesso venisse la tempesta perpendicolarmente sovr' essi gittata, trar si dovettero in dietro, seguendo pure, mentrechè si ritiravano, a venir colti da altra tempesta, che scagliata venia lor da lontano. Per la qual cosa gran quantità di essi perì e sfracellate restarono ben molte navi, senzachè per contrario potessero eglino danneggiar in nulla i nemici; imperciocchè Archimede fabbricata aveva la maggior parte degli ordigni suoi in luogo che coperti eran dal muro; e parea propriamente che i Romani facessero guerra contro gli Dei, venendo a cader sopra loro una quantità infinita di mali, senzachè si vedesse donde fossero mossi. Ciò nulla ostante Marcello ne scampò salvo, e, motteggiando gli artefici e gl'ingegneri suoi propri, *Non ristarem noi*, diceva, *dal guerreggiare contro questo geometro Briareo, che attuffando le nostre navi nel mare, quasi bicchieri per attignere, e schiaffeggiando la Sambuca nostra, ci respinse, così scherzando, con tanto nostro rossore; e supera i favolosi Centomani, gittandoci contro tutto in un tempo cotanto saettame?* Conciossiachè non erano, per vero dire, tutti gli altri Siracusani, che il corpo degl'ingegni di Archimede, ed egli era la sola anima, che dava regola e moto a ogni cosa, mentre la città, riposte lasciando tutte le altre armi, non faceva uso allora se non se di quelle di lui e per difendersi e per offendere.

Finalmente veggendo Marcello i Romani così spaventati, che alla vista sola di una sottil corda o di una picciola trave, che stesa fosse sul muro, volgean le spalle e fuggiano, gridando essere ivi una qualche macchina mossa da Archimede contro di loro, deliberò di desister affatto da' combattimenti e dagli assalti, sperando di poter prender poi la città col tenerla assediata. Era pertanto Archimede fornito di tal nobiltà e profondità di mente e sì fatta dovizia avea di speculazioni, che non degnò di lasciar nulla di scritto intorno a que' suoi lavori, che pur gli acquistarono nome e gloria

di un certo, non dico umano, ma divino sapere; e tenendo egli per cosa ignobile e vile l'industria circa i lavori meccanici ed in generale ogni altra arte, che trattata sia per bisogno, pose ogni studio e ambizion sua in quelle cose solamente, la bellezza ed eccellenza delle quali mista non è colla necessità, alle quali paragonar non se ne può verun' altra, e nelle quali contendono di preminenza la materia e la dimostrazione, l' una per la grandezza e per la bellezza sua, l' altra per l' esatta certezza e per la forza sua convincente. Imperciocchè non possono trovarsi in geometria più difficili e più gravi quistioni, scritte ed esposte con elementi più semplici e più chiari di quello ch' abbia fatto Archimede: il che riferiscono alcuni alla buon' indole dell' ingegno suo, e alcuni altri pensano che riferir debbasi all' eccessiva fatica, ch' ei vi metteva per far che ogni cosa paresse fatta appunto senza fatica ed agevolmente. Conciossiachè talun forse in qualche proposizione, per quanto cercasse, trovar non potrebbe la dimostrazion da sè stesso; ma come veduta e intesa l' abbia esposta da lui, si dà tosto a credere che anch' egli potuto avrebbe trovarla: per così piana strada e spedita conduce egli alle sue dimostrazioni. Nè vuolsi già negar fede a ciò, che si racconta di lui, che cioè allettato sempre da una certa sua domestica e famigliare Sirena, si dimenticava per fin di mangiare; nè si prendea più cura veruna del corpo; onde tratto spesse volte per forza ad ungersi e ad usare de' bagni, delineava ne' focolari figure geometriche e tirando andava linee col dito per l'untume, che aveva sul proprio suo corpo: a tal segno preso era dal piacer di quella scienza e veramente invasato dal furor delle muse. Quantunque poi sia stato egli inventore di molti e bei ritrovati, dicesi nulla ostante ch' egli pregasse gli amici e i parenti suoi di non voler, quand' ei fosse morto, porre sopra il sepolcro suo altro che un cilindro, contenente una sfera, scrivendovi la proporzione, che passa tra il solido continente e quel contenuto. Tale essendo adunque Archimede, conservò, quanto fu da sè, insuperabile sè stesso e la città sua. Durante tuttavia quell' assedio, Marcello andò a prendere a viva forza Megara, città delle antichissime di Sicilia, e prese pure ad Acila

gli alloggiamenti d' Ippocrate, e gli uccise più di otto mila soldati, facendosi loro sopra, mentre si trinceravano; scorse e saccheggiò molta parte della Sicilia, ribellò molte città a' Cartaginesi, e vincitor fu in tutti i conflitti contro quelli, che osarono di fargli fronte. In progresso di tempo, preso avendo e fatto prigione un certo Danippo Spartano, il quale partito erasi in nave da Siracusa, e chiedendo i Siracusani di riscattarlo, mentre spesse volte sopra questo si abboccavano e trattavano insieme, osservò Marcello una certa torre, che negligentemente custodita era, nella quale si potea benissimo far entrare uomini di nascosto, avendo un muro, sopra cui di leggièri vi avrebber potuto salire. Poichè adunque coll' essersi avvicinato spesso a quella torre in occasione di tener colloquio su quel proposito cogli assediati, n' ebbe egli bene squadrata e messasi in mente l' altezza e preparate ebbe scale corrispondenti, cogliendo il tempo, in cui celebravano i Siracusani una festa in onor di Diana e tutti abbandonati si erano al vino e a' divertimenti, non pure occupò la torre, senzachè se ne avvedessero, ma, prima che spuntasse il dì, empì d' armi al d' intorno le mura e ruppe una porta dell' Essapilo. Quandò, accorgendosene poi i Siracusani, cominciarono a scuotersi ed a tumultuare, egli, facendo in uno stesso punto suonar trombe per ogni dove, mise in loro un così grande spavento, che si diedero a fuggire quà e là, supponendo già che più non rimanesse parte alcuna della città, che non fosse presa: eppure rimaneva ancora quella parte, che è la più forte, la qual si chiama Acradina; e non era presa per esser cinta di muro separato dall'esterno della città: una parte vien detta la città nuova, l'altra detta vien Tiche. Così stando le cose, Marcello nello spuntare del giorno entrò nell' Essapilo fra le acclamazioni di tutti gli altri capitani suoi. Ma dicesi ch'egli, mandando poi giù dall' alto lo sguardo e mirando intorno la grandezza e la bellezza di quella città versò molte lagrime, compassionandola sopra ciò, ch' era per accaderle, e considerando come fra poco ridotta sarebbe in ben altra forma da quella che allora aveva, guastata venendo dall' esercito suo. Conciossiachè non eravi capitano alcuno, che osasse di opporsi a'soldati, i quali

chiedeano che fosse loro conceduto di metterla a sacco, e molti faceano anche istanza, perchè fosse data in preda alle fiamme e smantellata del tutto: ma a tali istanze Marcello non volle punto aderire, e assai di mala voglia e con gran fatica s' indusse a permetter loro di far bottino delle ricchezze e degli schiavi con assoluta inibizione di non toccare le persone libere e di non uccidere, nè oltraggiare, nè render schiavo alcuno de' Siracusani. Ma quantunque si fosse egli portato con tanta moderazione, ciò nullà ostante pareagli che fosse ancor troppo grave la sciagura, alla quale soggetta andava quella città, e in tanta e così grande allegrezza trasparia fuori la condoglienza e la compassione dell'animo suo, veggendo tutta in breve tempo svanire quella splendida felicità, che beata rendea Siracusa. Imperciocchè dicesi che le ricchezze, delle quali fu ivi fatta preda, minori non furono di quelle; che in appresso vennero poi saccheggiate in Cartagine, essendo stato non molto dopo preso per tradimento anche il resto della città (1) e messo pure a sacco, fuorchè il tesoro del Re, che trasportato fu nell' erario pubblico. Ma quello, che soprattutto recò afflizione a Marcello, fu la sventura, che avvenne ad Archimede. Stavasi questi a caso applicato a considerare non so che fra sè stesso sopra una figura geometrica, e tanto intento era a quella considerazione col pensiere e cogli occhi, che non sentiva punto il discorrimento de' Romani, nè accorto si era che la città fosse presa. Fattosegli però sopra repentinamente un soldato e impostogli di venir con esso lui a Marcello, Archimede ciò far non volea, primachè terminato non avesse il problema e fattane la dimostrazione; per lo che il soldato sdegnatosi, tratta fuori la spada, l' uccise. Altri asseriscono che il soldato andò ad assalirlo a dirittura colla spada già sguainata per dargli morte, e che Archimede, veggendolo, il pregò ed il supplicò di

(1) Qui ancora Plutarco tronca affatto il racconto, e lascia ogni leggitore nell' oscurità delle più essenziali circostanze di un assedio di tre anni, sopra di cui si è sventuratamente perduto quanto ne aveva scritto Polibio, rimanendoci però tutta la narrazione, che ne fa con esattezza Tito Livio nel suo libro xxv.

voler indugiar breve spazio, acciocchè non lasciasse così imperfetto e senza la sua dimostrazione ciò ch' egli investigava, e che il soldato, senza badar a nulla, gli tolse la vita. Raccontasi pure una tal cosa in una terza maniera, ed è che, nel mentre ch' egli portava a Marcello alcuni ordigni matematici, chiamati scioteri, e sfere ed angoli, co' quali adattava la grandezza del sole alla nostra vista, incontrandosi in esso alcuni soldati e credendo che nell' arnese in cui portava tali strumenti, portasse in vece dell' oro, l' uccisero. Ma comunque avvenuta sia la di lui morte, che Marcello n' avesse grande afflizione, che non ne volesse veder l' uccisore, come persona esecrata, e che cercar facesse i di lui parenti, e, come trovati gli ebbe, assai gli onorasse, questo è ciò, intorno a cui tutti gli scrittori concordano. Essendo pertanto i Romani tenuti bensì fino allora in concetto presso gli altri popoli d' uomini pieni di prodezza e di abilità militare e terribili ne' conflitti, ma non avendo per anche date prove di giustizia, di benignità e in somma di virtù politica, pare che sia stato il primo allora Marcello a far vedere a' Greci essere in questo i Romani migliori di essi. Imperciocchè di tal maniera trattò egli colle persone, che avevano a fare con lui, e beneficò tante città e tanti particolari, che se quelli di Etnea, di Megara e di Siracusa a sopportar ebbero qualche cosa, che non dinotasse verso di essi clemenza e mansuetudine, sembra che sia questo avvenuto per colpa piuttosto di queglino stessi che soffrirono il male, che di quelli che il fecero.

Fra i molti esempii della benignità sua io qui farò menzione di questo solo. Havvi in Sicilia una città, detta Enguio, non già grande, ma antica molto e celebre per l' apparizione di quelle, che ivi chiamate son Madri, il tempio delle quali dicesi che fondato fu da' Cretensi; e vi si mostravano alcune lance e celate di rame colle iscrizioni, altre di Merione ed altre di Ulisse, che appese le avevano in voto a quelle Dee. Essendo questa città tutta intesa a favorire i Cartaginesi, Nicia, uomo principale fra i cittadini, andavala persuadendo a voler darsi al partito de' Romani, parlando alla scoperta e con piena libertà nelle assemblee, e provando quanto mal si

avvisassero coloro, che erano di contrario parere. Quelli però, che temeano la possanza ed il credito di un tal personaggio, determinavano di farlo prendere e di darlo in mano a' Cartaginesi. Avendone pertanto Nicia avuto sentore e volendo assicurare sè stesso con un occulto artifizio, cominciò a sparlare in pubblico contro quelle Madri, e molte cose faceva in riprovazione dell'opinione, che teneasi intorno al loro apparire, come s'ei nol credesse e se ne facesse beffe. I suoi nemici però molto si rallegrarono, veggendo ch' egli da sè medesimo porgea loro occasion validissima di fargli quel male che essi volcano. Quando erano già per farlo prendere, trovandosi i cittadini in assemblea, mentre Nicia stesso concionava in mezzo a loro ed esortava il popolo a far non so che, lasciò tutto d'un tratto cader a terra il proprio suo corpo, e, restato così un breve spazio di tempo senza far parola (essendo soliti di andar uniti lo sbalordimento e il silenzio), levò poscia il capo, e, volgendolo intorno, mandava fuori una voce grave e sbigottita, alzandone e invigorendone il tuono a poco a poco; e, come vide tutto il teatro taciturno ed inorridito, gittando via il pallio e stracciando la tonaca, balzò in piedi così mezzo ignudo e corse alla porta del teatro, gridando, che inseguito ed agitato era ei dalle Madri. Quindi non osando alcuno di toccarlo, nè di opporsegli per superstizione, ma volgendosi tutti ad altra parte e dandogli luogo, corse alle porte della città senza nè mandar più fuori voce alcuna, nè far più verun movimento di quelli, che proprii sono degli invasati e de' frenetici. La di lui moglie poi, la quale consapevole era già dell'astuzia e vi cooperava, presi i figliuoli, si prostrò prima supplichevole innanzi al tempio delle Dee, indi, facendo mostra di andar in traccia del vagante marito, uscì fuori della città con tutta sicurezza, senza venir da alcuno impedita, e in questo modo andarono a salvarsi in Siracusa presso Marcello. Quando poi là portatosi Marcello medesimo fatti ebbe porre in ceppi tutti i cittadini di Enguio, come per far loro pagar il fio di tanti oltraggi ed iniquità, che aveano commesse, Nicia, piangendo, se gli presentò e toccandogli finalmente le mani ed abbracciandogli le ginocchia, il pregava in favore de' suoi

concittadini, cominciando da' suoi stessi nemici; onde Marcello, preso da compassione, li rimise tutti in libertà, nè recò alla città verun danno e diede in dono a Nicia un'assai vasta possessione oltre molti altri regali. Ciò lasciò scritto Posidonio il filosofo. Richiamandosi da' Romani Marcello per la guerra, che aveano nel proprio paese e presso la città, al suo ritorno levò egli da Siracusa moltissimi e bellissimi simulacri e arredi, perchè servissero di vago spettacolo al suo trionfo e poi di ornamento alla patria sua, la quale fino allora non aveva nè avuti, nè veduti mai abbigliamenti così gentili e squisiti, nè in essa era cosa, che avesse quella grazia e quella vaghezza, che tanto ora viene agognata, ma sol piena era di spoglie insanguinate e di armi barbariche e cinta di trionfi, di monumenti e di trofei, che, non facendo gioconda e piacevol mostra, non erano già spettacolo da persone ignave e delicate; ma, come Epaminonda chiamò la pianura di Beozia orchestra di Marte, e Senofonte chiamò la città d' Efeso officina di guerra; così, a mio credere, dir potrebbesi che Roma in quel tempo fosse, per usare l'espressione di Pindaro,

Tempio di Marte ad alte guerre inteso.

Per la qual cosa dal popolo venia più celebrato Marcello per aver ornata così la città con tali cose gioconde a vedersi, piene di greca gentilezza, di garbo e varietà lusinghevole; ma dai più provetti più celebrato venia Fabio Massimo, perchè, quando presa ebbe la città de' Tarantini, non ismosse, nè trasportò veruna di sì fatte cose, e, traendone fuori i danari e le ricchezze, vi lasciò i simulacri, dicendo quel motto, che è ancor decantato: *Lasciamo a' Tarantini questi loro Numi sdegnati*; e tacciavan Marcello, in primo luogo perchè renduta avea Roma oggetto d' odio e d' invidia, mentre si conducevano in essa e traevansi alla pompa del trionfo non pure gli uomini, ma gli stessi Dei fatti schiavi; in secondo luogo poi perchè un popolo, che avvezzo era a guerreggiare e a lavorare la terra, che non conoscea nè delicatezza, nè lusso, e ch' era appunto, come l' Alcide di Euripide,

Rude e sconcio, ma buono a grandi imprese,

da lui veniva allora sommerso nell'ozio e renduto sì urbano, che consumando stava gran parte del giorno in cinguettare sopra le arti e sopra gli artefici. Pure ei se ne vantava ben anche presso i Greci medesimi, siccome quegli, che insegnato aveva ai Romani a tener in pregio e ad ammirare le belle e meravigliose manifatture della Grecia, delle quali per lo addietro non avevan eglino cognizione veruna. Essendo poscia insorti contro Marcello i nemici suoi per impedirgli il trionfo, egli, poichè per verità restate erano ancora imperfette alcune faccende in Sicilia, e già il primo trionfo suscitata gli avea contro l'invidia, cedette al contrasto, che gli faceano, e si contentò di menare l'intero e gran trionfo sul monte Albano, e di menarne il picciolo in Roma, il quale da' Greci chiamasi *Evan*, da' Romani *Ovazione*. Quegli, che trionfa in questa maniera, non è già condotto sopra la quadriga, nè inghirlandato è di alloro, nè se gli suonano intorno le trombe, ma se ne va a piedi ed in sandali, accompagnato da molti sonatori di flauto e con in capo una corona di mirto, cosicchè la pompa è tutta pacifica ed è al vedersi gradevole, anzichè spaventosa. Dalla qual cosa io traggo una grandissima conghiettura che anticamente si distinguessero questi trionfi non per la grandezza, ma per la maniera della pompa. Imperciocchè quelli che dopo aver fatto macello dei nemici restati erano vincitori, menavano, come ben conveniasi, quel primo trionfo marziale e terribile, cingendo e l'armi e le persone di fronde di alloro, come costumavan pur anche nel purificare gli eserciti; e a que' condottieri poi, i quali non ebbero d'uopo di attaccar battaglia, ma col trattare, col persuadere e col mezzo in somma dell'eloquenza condotta aveano a buon fine ogni cosa, conceduto venia dalla legge questo secondo, ch'era una solennità bensì celebre, ma che non avea nulla di bellicoso; conciossiachè il flauto è uno stromento di pace e il mirto è pianta di Venere, la quale sovra tutti gli altri Dei abborrisce la violenza e le guerre. Questo trionfo poi non è già, come credono molti, chiamato Ovazione dal greco *Evasmòs*, che

è un gridare, che si fa, per Bacco (perocchè in un tal trionfo si canta e si mandano appunto fuori di cotai grida), ma fu da' Greci inflessa così quella parola e fatta degenerare in un nome usato nel loro linguaggio, persuasi che una tal pompa abbia qualche relazione colle solennità, che si fanno in onore di Bacco, il quale da essi è chiamato *Evio* e *Triambo*. Non è dunque ciò vero; ma solendosi per antica usanza appresso i Romani sacrificar dal capitano un bue nel gran trionfo ed una pecora in questo picciolo, e chiamandosi da loro *oves* le pecore, chiamarono pur quindi questo picciolo trionfo *Ovazione*. Qui è ben da considerarsi come il legislatore di Sparta prescritti ha in questo proposito i sacrifizii tutt'al contrario di quel di Roma; conciossiachè a Sparta quel condottiere d' armata, che conseguito avesse ciò, che voleva, per via di astuzia o di persuasione, sacrificava un bue, e solamente un gallo sacrificava quegli che avesse ciò conseguito per via di battaglia, mentre, quantunque fossero gli Spartani bellicosissimi, nulla di meno più grande impresa e più conveniente all' uomo teneano quella che eseguita fosse col mezzo del ragionare e della prudenza, che quella che fosse eseguita col mezzo della fortezza e della violenza. Quindi pertanto resta luogo a considerare quale di queste due cose sia più pregiabile. Essendo consolo Marcello per la quarta volta, i di lui nemici persuasero i Siracusani a venire a Roma ad accusarlo e richiamarsi appresso il Senato, come stati fossero assai maltrattati da lui ad onta delle convenzioni, che fatte essi avevano co' Romani. Faceva a caso Marcello non so qual sacrifizio in Campidoglio, quando, standosi ancora in consesso il Senato, i Siracusani si prostesero innanzi al Senato medesimo, chiedendo che fosse lor dato ascolto e fatta giustizia. Ma l' altro consolo, collega di Marcello, diede loro ripulsa, sdegnatosi che si facessero tali istanze, non essendovi Marcello presente. Marcello però, udita avendo la cosa, se ne andò là subitamente, e postosi prima a sedere sopra la sedia sua, si diede a spedire quelle faccende, che gli si aspettavano, siccome a consolo; indi, terminate che l'ebbe, sceso giù dalla sedia, e messosi, come persona privata, nel luogo, in cui soliti erano di parlare coloro, sopra de' quali si dovea

dar giudizio, licenza diede a' Siracusani di esporre le loro accuse contro sè stesso. Eglino allora altamente costernati restarono all' aspetto della maestosa dignità sua e alla sicurezza, che mostrava un tal personaggio, e sembrava loro che l' aria terribile, che avea egli nell' armi facesse mostra ancor più terribile nella porpora consolare, sicchè mal ne poteano sostener la presenza. Ciò nulla ostante, venendo essi confortati dagli avversarli di Marcello, cominciaron l' accusa ed esposero la loro causa, mescolandovi querele e rammarichi, la somma della quale si era che, quantunque si fossero eglino confederati e amici dei Romani, Marcello aveva loro fatti soffrire que' malanni, da' quali gli altri capitani lasciano cortesemente andar esenti molti de' loro nemici. A tali accuse Marcello rispose che per le molte ingiurie, che fatte avevano essi ai Romani, niun altro male non avean riportato, fuorchè quelli che possibil non è d' impedire che sofferti non vengano da coloro, che in guerra vinti sieno e presi a viva forza, e che eglino stati eran presi in questa maniera, perchè così aveano essi voluto, con non dar orecchio alle di lui persuasioni; conciossiachè non erano già violentemente da' tiranni costretti a dover guerreggiare, ma eran eglino stessi, che per guerreggiare eletto si aveano di soggettarsi a que' tiranni. Espostesi così le accuse e le difese, usciti fuori della curia secondo la consuetudine i Siracusani, ne uscì pur anche Marcello, rimettendo il Senato al collega suo, e si rattenne innanzi alle porte, senza cangiarsi punto da quello che soleva ei mostrarsi, nè per tema della sentenza, nè per collera contro i Siracusani; ma con tutta mansuetudine e compostezza aspettando stava il fin della cosa. Poichè, raccolti i pareri, dichiarato fu egli vincitor della causa, gittaronsi a' di lui piedi i Siracusani, supplicandolo, con versar lagrime, di voler deporre ogni sdegno, che conceputo avesse egli contro di loro ivi presenti, e di voler aver compassione del resto della loro città, la quale si ricorderebbe sempre de' benefizii da lui ricevuti e gliene saprebbe ognor grado. Inteneritosi però Marcello, si conciliò con esso loro e seguì poi a beneficar sempre in qualche modo gli altri Siracusani: e il Senato confermò ad essi la libertà, che già Marcello avea loro accordata, l' uso delle

lor leggi e il possesso de' beni, che in allora si trovavano avere. Per le quali cose i Siracusani oltre gli altri onori grandissimi, che poi gli fecero, stabiliron legge che, quando mai si portasse Marcello in Sicilia o alcun altro de' posteri suoi, dovessero i Siracusani stessi inghirlandarsi e far sacrifizii agli Dei. Quindi Marcello si rivoltò contro Annibale; e, dove quasi tutti gli altri consoli e capitani dopo la sconfitta di Canne contro un sì fatto nemico usar non sapeano che il solo stratagemma di schivare il conflitto, non osando alcuno di schierarsegli a fronte e di venir con esso alle mani, egli per contraria strada si mosse, portando opinione che col lasciar così scorrere il tempo, primachè da per sè restasse finalmente consumato Annibale, come pur pareva che dovesse avvenire, Annibale stesso consumata e distrutta avrebbe l' Italia; e credendo che Fabio con quel suo star sempre attaccato alla sicurezza atto non fosse a risanar la patria da una tal malattia, mentre aspettando stava che a indebolirsi e a mancar ne venissero le forze prima di estinguer la guerra, come quei medici privi d'ardimento e timorosi, che indugiano a medicare il male, quando l' ammalato non ha più vigore. Prese avendo egli adunque in sul bel principio grandi città de' Sanniti, le quali ribellate si erano, vi trovò riposta quantità molta di grano e di danari, e vi fece prigioni tre mila soldati di quei d' Annibale, i quali vi erano in guernigione. Indi, avendo Annibale ucciso in Puglia Gneo Fulvio proconsolo con undici tribuni e tagliatane a pezzi la maggior parte dell' esercito, Marcello mandò tosto lettere a Roma, confortando i cittadini a star di buon animo, mentr' ei già s' inviava a discacciare Annibale dal quel paese. Racconta Livio che i Romani, lette che ebbero tai lettere, non iscemarono già la loro tristezza, ma anzi più accrebbero il lor timore, reputando essi il presente pericolo tanto maggior del passato, quanto miglior capitano di Fulvio si era Marcello. Questi pertanto messosi a perseguitar tosto Annibale, siccome avea scritto, entrò nella Lucania, dove, trovatolo fermo presso la città di Numistrone, sopra vette forti e sicure, si accampò egli nel piano. Il dì seguente, avendo egli il primo posta in ordine di battaglia l' armata ed essendo già disceso Annibale,

si venne a un conflitto, che non fu già decisivo, ma bensì grande e ostinato; imperciocchè, venuti alle mani all'ora terza, appena separati furono dall'oscurità della notte. Allo spuntar poi del giorno Marcello, fatto avanzar di bel nuovo l'esercito e schieratolo in mezzo a' cadaveri, provocava Annibale alla pugna per decidere della vittoria. Ma, essendosi Annibale ritirato, Marcello, spogliati ch'ebbe i morti nemici e seppelliti i suoi, si diede nuovamente a inseguirlo, e, tutte schivate le molte insidie, che il nemico tese gli avea, e rimasto superior di moltissimo in tutte le scaramucce, colle quali lo andava attaccando, venia sempre acquistandosi maggior credito ed ammirazione. Per la qual cosa, imminente essendo già il tempo dell' elezione de' nuovi consoli, parve bene al Senato di far venire dalla Sicilia l'altro consolo, piuttosto che rimuover Marcello, che stava addosso ad Annibale. Giunto che fu il consolo, il Senato stesso gli commise di nominar dittatore Quinto Fulvio. Imperciocchè il dittatore eletto non vien già dal popolo, nè dal Senato, ma uno de' consoli, o de' pretori, facendosi avanti, dice e nomina dittatore chi più gli aggrada, e il nominato quindi appunto dittatore si chiama dal verbo *dicere*. Alcuni vogliono che dittatore sia così appellato dal non riportarsi egli in nulla a' voti ed alle elezioni altrui, ma dall' ordinare egli da sè medesimo tutto ciò che gli piace; perocchè le ordinazioni de' magistrati sono da' Romani chiamate *edicta*. Ma il collega di Marcello nominar volendo, quando venuto fu dalla Sicilia, un altro per dittatore, e non volendo che in ciò gli fosse fatta violenza, s' imbarcò di notte tempo e tornossene di bel nuovo a Sicilia. Così il popolo nominò allor dittatore Quinto Fulvio e il Senato scrisse a Marcello, commettendogli di autenticarne la nomina. Marcello obbedì e ratificò la determinazione del popolo; ed egli fu confermato proconsolo l' anno seguente. Quindi, convenuto essendosi con Fabio Massimo che questi se n' andasse ad assalire i Tarentini, mentre egli intanto, attaccando e distraendo Annibale, non gli permettesse di dar loro soccorso, andò a farsegli sopra presso Cannusio, e gli comparia sempre innanzi per tutto, mentre costui andava spesso cangiando alloggiamenti e schivava di venire a battaglia. Finalmente, as-

salitolo dove accampato e fortificato si era, il suscitò scaramucciando e il contrinse a far giornata; ma nel bollor della pugna sopravvenuta la notte, separò i combattenti. Allo spuntar del giorno dopo, Marcello di bel nuovo si fece vedere in armi coll'esercito suo già schierato ed in pronto. Per la qual cosa Annibale, afflitto oltre misura, unì i suoi Cartaginesi e si fece a pregarli di voler incontrar quella battaglia in grazia di tutte quelle, che avean fatte prima: *Imperciocchè voi ben vedete*, diss' egli, *che dopo tante vittorie non ci è dato per anche di poter respirare e di vivere in quiete, quantunque siamo pur superiori, se non ci leviamo dattorno ancor quest' uomo.* Si attaccò quindi la mischia, e sembra dall' esito che Marcello male abbia fatto, usando uno stratagemma intempestivo e fuor di proposito; conciossiachè, battuto e represso venendo il corno destro, comandò che una delle squadre, ch'erano addietro, passasse innanzi, il qual cangiamento messi avendo in iscompiglio i combattenti, diede la vittoria a' nemici, restando morti due mila e sette cento Romani. Ritiratosi Marcello nel vallo e convocato l' esercito, disse ch'egli vedea ben molte armi Romane e molte persone, ma che fra loro non vedeva Romano veruno. Per lo che, chiedendogli tutti perdono, egli rispose che nol darebbe giammai ad essi, mentre fosser vinti, ma solamente quando vincessero, e che il giorno in appresso combattuto nuovamente sarebbesi, acciocchè i cittadini potessero prima la vittoria udir, che la fuga. Dette che ebbe tai cose, ordinò che alle schiere, che avean ceduto, in vece di frumento dato fosse orzo. Fra i molti pertanto, che nel conflitto restati erano gravemente e pericolosamente feriti, dicesi che non fuvvi alcuno, a cui le parole di Marcello non dolessero più assai delle proprie ferite. In sul far del giorno esposta fu la tonaca purpurea, solita a esporsi per indizio d' imminente battaglia. Le schiere, che avuto avcano quel disonore, chiesero elleno stesse ed ottennero di esser collocate innanzi agli altri; ed i tribùni trassero fuori e misero in ordinanza dietro ad esse il resto dell' armata, la qual cosa sentendo Annibale, *oh cielo!* esclamò, *come si ha mai a trattar con quest' uomo, che tollerar non sa nè la cattiva, nè la buona fortuna? Imperciocchè costui*

solo nè lascia prender riposo se vince, nè se lo prende se vinto sia. Mai sempre adunque, per quel che si vede, dovrem noi combattere contro di esso, a cui, quando è vincitore, l' ardimento e il coraggio, e quando vinto è, la vergogna e il rossore servon di pretesto e di stimolo a nuovi conflitti. Quindi i due eserciti vennero alle mani, e non cedendosi nè dall' una, nè dall' altra parte, comandò Annibale che, fatti passar gli elefanti alla fronte, mossi fossero questi contro le armi Romane. Essendo grande l' impeto e lo scompiglio, che venne subito a farsi nelle prime file, uno dei tribuni, chiamato Flavio, dato di piglio a un' insegna, andò contro gli elefanti medesimi, e, percossone il primo colla ferrata estremità dell' asta dell' insegna stessa, il fece dar volta, e questi, urtando quello che gli era dietro, il mise in disordine insieme cogli altri, che lo seguitavano. Ciò veduto avendo Marcello, ordinò che i cavalli caricassero a tutto potere dove era il tumulto, per far che i nemici si mettessero vie maggiormente in isconvolgimento. Avventatisi però i cavalli, impetuosamente respinsero i Cartaginesi, facendone strage, fino agli alloggiamenti; e la massima parte di quella strage fatta venne dagli elefanti medesimi nel cader a terra morti o feriti. Dicesi che i Cartaginesi, che vi perirono, furono più di otto mila. De' Romani poi periti non ne son che tre mila, ma ben quasi tutti riportarono ferite; e per questo ebbe Annibale opportunità di levarsi la notte tacitamente e andarsene assai lontano da Marcello, il quale non potè dargli dietro per la quantità de' feriti, ma lentamente si ritirò nella Campania e passò la state in Sinuessa per rinfrancare i soldati. Annibale, quando libero e lontano si trovò da Marcello, serviasi dell' esercito suo, come di gente affatto sciolta e disoccupata, e mettendo andava a ferro e a fuoco tutt' al d' intorno l' Italia, onde si venne in Roma a sparlar di Marcello. E i di lui nemici insorger fecero ad accusarlo Publicio Bibulo, uno dei tribuni della plebe, uomo violento e prode molto in eloquenza. Costui, avendo fatto spesse volte unire il popolo, si studiava di persuadere che il governo dell' armata dar si dovesse ad un altro condottiero, poichè Marcello, diceva, dopo di essersi esercitato un poco in quella guerra, passato poi era

quasi dalla palestra a' bagni caldi per ristorarsi. Uditesi tai cose da Marcello, lasciando egli i suoi luogotenenti al campo, se ne tornò a Roma a difendersi dalle calunnie, che se gli apponevano, e trovò che ivi si era per dar contro lui giudizio, fondato appunto sopra quelle calunnie. In giorno adunque determinato unitosi il popolo nel Circo Flaminio, Bibulo salito in ringhiera espose le accuse, e Marcello da per sè non disse che poche e semplici parole in sua difesa: ma i cittadini principali e più ragguardevoli parlarono allora in di lui favore con molta franchezza e libertà, esortando gli altri Romani a non voler mostrarsi giudici peggiori del loro stesso nemico in condannar Marcello d' ignavia e di timidezza, il quale fra tutti i condottieri era il solo, da cui Annibale se ne andava sempre fuggendo, e con quanta premura cercato avea di venir alle mani cogli altri comandanti, con altrettanta continuamente cercava di non venirvi con questo. Dopochè dette furon tai cose, la speranza dell' accusatore intorno alla sentenza restò affatto delusa, mentre Marcello non solamente assolto fu da quanto incolpato era, ma di più fu consolo per la quinta volta.

Avuta ch' ebbe una tal carica, prima di tutto, andando per le città della Toscana, vi sedò e tranquillò un grande sconvolgimento, che tendeva a ribellione: poscia dedicar volendo il tempio dell' Onore e della Virtù, da lui stesso edificato colle spoglie riportate dalla Sicilia, e non essendogli ciò conceduto dai sacerdoti, che non credean conveniente che due Numi si contenessero in un tempio solo, cominciò a edificarne un altro, mal comportando quell' opposizione, che gli si era fatta, e avendola per un augurio cattivo. E ben molti altri segni ancora il tenevano in costernazione, l' essersi incendiati dal fulmine alcuni templi, e l'avere i topi corroso l' oro ch' era in quello di Giove. Fu raccontato pure che un bue mandata avea fuori voce di uomo, e che nato era e viveva un bambino colla testa di elefante. Ne' sacrifizii poi e nelle espiazioni, che si facevano, non apparivano che sinistri presagj; e per questo gl' indovini il trattenevano in Roma, quantunque tutto impaziente e infiammato; imperciocchè non vi fu mai chi sì ardentemente invaghito fosse di cosa veru-

na, com' egli di venir con Annibale ad un conflitto, che decidesse interamente della vittoria. Questo era ciò, che sognava di notte: questo era il solo affare, intorno a cui consultava cogli amici e colleghi suoi: ed era questo il solo voto, ch' ei faceva agli Dei, di poter battersi con Annibale in una battaglia campale. Ed io son di parere che con esso lui volentierissimamente venuto sarebbe alle mani, stando chiusi ammendue gli eserciti entro un qualche muro o steccato; e se non fosse stato egli così colmo di glorie e d' onori, e se non avesse date assai prove di sodezza e di prudenza al paro di qualunque altro capitano, io direi certamente che si fosse lasciato prendere da passion giovanile e ambiziosa, più che non si conveniva a personaggio cotanto provetto; conciossiachè, quando creato fu consolo la quinta volta, aveva già passati gli anni sessanta. Ciò nulla ostante, compiuti i sacrifizii e le purificazioni, che si ordinavano dagli indovini, uscì fuori alla guerra insieme col suo collega, e accampatosi fra Banzia e Venosa, andava spesso provocando Annibale, il quale però non discendeva a battaglia, ma sentendo che da' Romani inviavasi una parte di milizia contro i Locri epizefirii (1), egli, posti agguati sotto il colle di Petelia, ne uccise due mila e cinquecento. Ciò irritò maggiormente Marcello e lo stimolò alla battaglia, onde, levando il campo, andò a porsi più vicino ad Annibale. Fra l' uno e l' altro esercito eravi un poggio assai forte, tutto selvoso, con vette inclinate all' una parte ed all' altra e con sorgenti d' acqua, che giù discorreva. Meravigliavansi pertanto i Romani che Annibale, essendo stato il primo ad andarsene là, occupato non avesse un posto così opportuno, ma lasciato lo avesse a' nemici.

Ad Annibale però sembrava bensì buono quel luogo per accamparvisi, ma assai migliore per mettervi agguati; onde, volendosene servir piuttosto per quest' effetto, ne riempì la selva e la cavità di molti saettatori e di gente armata di aste, sicuro tenendosi che un sito così ben acconcio tratti a sè avrebbe i Romani: nè in questa speranza restò egli deluso;

(1) Vale a dire *occidentali*.

imperciocchè subitamente si prese a dire per tutto il campo Romano, che d' uopo era occupare un tal luogo, e tutti ragionavano come altrettanti capitani, dicendo quanto maggior vantaggio avrebbero sopra i nemici, se andassero del tutto ad accamparsi là, o vi formassero almeno una rocca. Parve adunque bene a Marcello di dover andersene insieme con parecchi cavalli ad osservare il luogo, e, chiamato un indovino, sacrificò. Uccisa la prima vittima, l'indovino gli mostrò che il fegato non avea capo. Uccisane quindi una seconda, vi si vide il capo di una smisurata grandezza e apparvero tutte le altre cose gioconde a meraviglia, cosicchè sembrò che da questi felici presagi si venisse totalmente ad annullare il timor cagionato da que' primi infausti: ma pur gl' indovini diceano che anzi maggiormente recavan loro tema e costernazione questi secondi; imperciocchè sosteneano che i sacrifizii, che mostravano ottimi segni di buon augurio, fatti dopo altri sacrifizii, che li mostravano pessimi e tristi, eran sospetti per la stravaganza di un tal cangiamento: ma già, secondo Pindaro,

Ciò, che prescritto è dal destin, nè foco,
Nè parete di ferro a impedir vale.

Marcello adunque, tolto seco il suo collega Crispino e il proprio figliuolo, ch' era tribuno de' soldati, uscì fuori degli alloggiamenti con ducento cinquanta cavalli a tutta somma, dei quali non ve n' era pur uno, che fosse Romano, ma eran tutti Toscani, eccetto quaranta soli, che Fregellani erano e che avevano sempre date a Marcello prove di virtù e di fedeltà. Essendo quel poggio così selvoso ed opaco, vi stava in cima uno speculatore mandatovi da' Cartaginesi, senza poter essere da' Romani veduto, e tutto scopriva il loro campo, onde rendendo costui avvertiti coloro, che si eran messi in agguato, di ciò che si facea da' nemici, essi, lasciatosi avvicinare Marcello, improvvisamente si alzarono, e, cinta d' ogni intorno quella squadra, saettavano, percuotevano, inseguivano quelli che davan le spalle, e alle mani veniano con quelli che facean resistenza, ed erano i quaranta Fregellani, i quali, fuggiti già tosto essendo al primo attac-

co i Toscani, ristretti insieme combatterono in difesa dei consoli, finchè Crispino, da due frecce ferito, volse in fuga il cavallo, e trafitto fu Marcello con una lancia che fuor fuora gli passò i fianchi. Allora que' pochi Fregellani, che ancor vivi erano, lasciato là il caduto Marcello e arrappato il di lui figliuolo, che ferito era, se ne fuggirono al loro campo. I morti non furono che pochi più di quaranta, e i fatti prigioni diciotto cavalieri e cinque littori. Crispino poi, sopravvissuto non molti giorni, morì anch'egli per quelle ferite, che avea riportate. E questa fu la prima volta che ai Romani accadesse l'infortunio di perdere ammendue i consoli per un solo conflitto.

In pochissima considerazione teneva Annibale la presura e la morte degli altri, ma, quando sentì ch'era caduto morto anche Marcello, sen corse in persona colà, e, fattosi presso l'estinto, e consideratane per ben lungo spazio la robustezza del corpo e la sembianza, non mandò fuori parola alcuna arrogante, nè mostrò nell'aspetto suo segno alcuno d'allegrezza, come sarebbesi mostrato forse da ogni altro in veder ucciso un suo così grave e molesto nemico, ma, facendo le meraviglie sopra una morte così inaspettata e sconveniente a un tant'uomo, gli levò dal dito l'anello, e, adornatone il corpo in maniera ben decorosa, e acconciatolo onorevolmente, il bruciò, e, postene le reliquie in un'urna d'argento e messavi sopra una corona d'oro, le inviò al figliuolo dello stesso Marcello. Ma alcuni Numidi incontratisi in quelli, che le portavano, gli assalirono per rapir loro l'urna: mentre però coloro contrastavano e facevano pur resistenza, sparse ne andarono le reliquie per terra. Annibale ciò inteso avendo, e dicendo verso quelli che gli eran presenti, non esser possibile far cosa alcuna, se Dio non vi consenta, gastigò bensì quei Numidi, ma non si prese poi verun pensiere di raccogliere e di far portare le reliquie al figliuolo, come se per volere di un qualche Nume avesse dovuto così stravagantemente restar Marcello e morto e insepolto. In questo modo raccontata è la cosa da Cornelio Nepote e da Valerio Massimo. Ma Livio e Cesare Augusto lasciarono scritto che l'urna fu benissimo portata al figliuolo e seppellita splendidamente. Le cose da Mar-

cello consecrate agli Dei (non contando quelle , ch' egli consecrò in Roma) sono una palestra in Catania di Sicilia , parecchie statue e tavole dipinte , di quelle di Siracusa , in Samotracia , nel tempio degli Dei chiamati Cabiri , e in Lindo nel tempio di Minerva, dove , al dir di Posidonio , era pure il di lui simulacro con questo epigramma :

Eccoti , o peregrin , Claudio Marcello ,
Ch' è di Roma , sua patria , alto splendore ,
Figlio d' incliti padri. Ei sette volte
La maggior dignità sostenne , in tempo
Che infuriava irato Marte ; e feo
Degl' inimici suoi strage ben grande.

Quegli , che fece questo epigramma , alle cinque volte ch' ebbe Marcello il consolato unì anche quelle due che fu proconsolo. La illustre di lui discendenza durò fino a quel Marcello , che figliuolo era di Ottavia sorella di Cesare e di Cajo Marcello ; e sen morì giovane , essendo edile , e poco dopo che sposata ebbe la figliuola di Cesare suo zio. Ottavia poi , la di lui madre , consecrò ad onore e memoria di lui stesso una biblioteca , e Cesare un teatro intitolato a nome di questo Marcello medesimo.

PARAGONE

DI

PELOPIDA E DI MARCELLO.

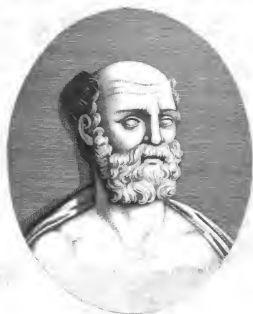
Di quante cose parlato hanno gli storici intorno a Marcello e Pelopida, le da me esposte parute mi sono degne di essere scritte. Fra le parità, per le quali, per indole e per costumi, pajon quasi emularsi l' un l' altro (imperciocchè ammendue forti erano, tolleranti delle fatiche, animosi, e magnanimi) sembrar potrebbe, che passasse questa sola differenza, che Marcello fece di grandi uccisioni in molte città da lui soggiogate, e che Epaminonda e Pelopida non diedero morte giammai ad alcuno dei vinti, nè schiava rendettero veruna città 1: e i Tebani stessi asseriscono che non avrebber già eglino fatti soggetti gli Orcomenii in quella maniera, se presenti vi fossero stati quei due personaggi. Intorno alle loro azioni, cosa ammirabile e grande veramente è ciò che fece Marcello contro de' Celti, respingendo con pochi cavalli,

che aveva in sua compagnia, una sì gran quantità di cavalli insieme e di fanti (il che di rado si trova esser mai addivenuto sott' altro capitano) e uccidendo il comandante dell' armata nemica, al quale vanto agognando pure Pelopida, gli andò fallito il disegno, venendo prima ucciso dal tiranno egli stesso, e riportando così la morte prima di darla. Ma a quelle imprese di Marcello si possono ben paragonar quelle che Pelopida fece a Leuttra e a Tegira in quei combattimenti, che furono i più illustri e i più grandi di quanti altri ne fosser mai fatti. In quanto a Marcello poi, non abbiamo di lui cosa alcuna felicemente eseguita di nascosto e per agguato, da potersi comparare con ciò che Pelopida fece al ritornar dall' esilio, quando tolse in Tebe la vita ai tiranni: ma sembra che quella operazione superi di gran lunga qualunque altra ne fu mai condotta a fine occultamente e per inganno. Annibale poi fiero e terribil nemico era contro i Romani, siccome pure i Lacedemonii allora contro i Tebani: ma cosa indubitata ella è che i Lacedemonii superati furono da Pelopida presso Leuttra e presso Tegira, dove Marcello neppur una volta sola, al dir di Polibio, non vinse Annibale, il quale sembra che durasse mai sempre invitto, finchè non ebbe contro Scipione. Io ben credo a Livio, a Cesare, a Nepote ed al Re Giuba, storico greco, che la gente di Annibale fosse rotta alcuna volta da Marcello e messa in fuga: ma tali rotte e tali fughe non sono già di gran peso, cosicchè dar facciano il tratto in favor di Marcello; anzi sembra che in quei conflitti l'Africano abbia in certo modo falsamente mostrato di esser ei vinto. Ma ciò, che convenevolmente e con tutta ragione reca meraviglia, si è che dopo tante sconfitte d' eserciti, dopo tanti capitani uccisi e dopo lo sconvolgimento di tutto il Romano impero, abbia Marcello messo nei Romani tanto coraggio di opporsi ancora a' nemici, essendo stato egli quel solo, che, destando novellamente nell' armata sua animosità ed emulazione contro i nemici, da quel gran timore e spavento, che da gran tempo essa aveva, la sollevò e non cedere di leggieri la vittoria all'avversario, anzi a contendergliela validamente; conciossiachè dove i Romani avvezzi

erano per li sofferti infortunii a tenersi paghi, se avveniva loro di poter salvarsi da Annibale colla fuga; egli insegnò loro a vergognare di vedersi pur salvi quando avesser la peggio, ad arrossire quando cedessero un poco, ed a rammaricarsi quando vincitori non fossero. Non essendo pertanto Pelopida stato mai superato in alcuna battaglia, dov' egli fu comandante, e riportate avendo Marcello assai più vittorie d' ogni altro Romano de' tempi suoi, sembrar forse potrebbe che per la quantità delle belle imprese abbiasi ad eguagliar questi, che non fu vinto che con gran difficoltà, con quello che fu sempre invitto. Se poi da Marcello presa fu Siracusa, e se prender non si potè da Pelopida la città dei Lacedemonii, io son di parere che maggior bravura dell' aver domata la Sicilia sia stata l'avvicinarsi a Sparta, e, portando guerra, passare il primo l'Eurota, quando per verità dir non si volesse che una tale impresa abbia ad ascriversi, piuttosto che a Pelopida, ad Epaminonda, siccome pur quella di Leuttra; dove Marcello nelle cose da esso eseguite non ha chi a parte sia della gloria sua; imperciocchè egli solo soggiogò Siracusa, egli senza il collega suo fuggir fece i Galti, e senza che alcuno gli desse ajuto: anzi quando tutti volean distornelo, egli si oppose ad Annibale, e cangiando aspetto alla guerra, fu il primo, che scorta si facesse agli altri per la via dell' ardire. In quanto poscia alla lor morte, io non so lodare nè l' uno nè l' altro; ma un tal caso da essi, fuor di tempo incontrato, cruccio mi reca e rincrescimento: e non posso per contrario non ammirare Annibale, perchè in tante battaglie ch' ei fece, e che alcuno annoverar forse non potrebbe senza stancarsi, non abbia riportata mai neppure una ferita. E ammiro e lodo ben anche quel Crisante, di cui si parla nella Ciropedia (1), il quale nell' atto, che andava col-

(1) Era questo Crisante un officiale dell' armata di Ciro nel tempo della celebre spedizione di Senofonte, e viene un tal fatto raccontato dallo stesso storico nel principio del IV libro della sua *Ciropedia*.

la spada in alto per ferire il nemico, suonar sentendo dalla tromba la ritirata, il lasciò tosto e tutto mite e modesto si ritirò. Pure scusato si rende Pelopida dalla collera, che il trasportò generosamente alla vendetta, mentre era già riscaldato dal desìo della pugna; conciossiachè ottima cosa è per un capitano, secondo il sentimento di Euripide, il salvarsi, vincendo, e ben anche il morire, finendo la vita in mezzo ad opere virtuose: e la morte di chi perisce in tal guisa non viene già ad essere un patimento, ma un' azione. Oltre poi la collera, che infiammava Pelopida, la vittoria, che già compiutamente si riportava da' suoi, e che egli vedeva nella morte del tiranno, non affatto irragionevolmente il trasse a quell' impeto: e malagevol cosa sarebbe il far altra impresa, che avesse un così bello e luminoso subbietto. Ma in quanto a Marcello, egli, senzachè vi fosse già gran bisogno, nè che spinto venisse da quel furore, che spesse volte accanto dei più gravi rischi toglie la considerazione ed il senno, inavvedutamente si gettò nel pericolo e vi morì non già come capitano, ma come anticorriere ed esploratore, esponendo così cinque consolati, tre trionfi, le spoglie e i trofei de' Re da esso vinti, ad essere conculcati da Iberi e da Numidi mercenarii de' Cartaginesi, cosicchè eglino stessi rimproveravano sè medesimi del felice loro avvenimento nell' avere ucciso tra quei Fregellani che andavano a far la scoperta, un personaggio sopra tutti i Romani valorosissimo, poderosissimo e gloriosissimo. Non vuolsi già credere che tali cose io dica per accusare e per tacciar tali uomini, le quali non sono, che come una certa querela e una libera riflessione, che io fo in grazia di loro medesimi e del loro valore, in favor del quale prodighi furono delle altre loro virtù, non risparmiando neppure la propria vita, e voluto avendo anzi morire per sè stessi, che per le patrie, per gli amici e pei loro commilitoni. Dopo la morte poi, a Pelopida fatte furono l' esequie da' suoi confederati, a pro dei quali incontrata l' aveva; e a Marcello furono fatte da quei nemici medesimi, che l'avevano ucciso. Ciò pertanto, che ottenne il primo, è bensì cosa felice ed invidiabile: ma ben più vale, e maggior cosa è l' ammirarsi e

l' onorarsi dai nemici quella virtù, che fu loro dannosa, che dagli amici quella che fu loro giovevole, onde mostrar si vogliono grati. Queglino tal onore non fanno che alla schietta e sola virtù; questi più che alla virtù, affezionati essere possono al vantaggio, che ne traevano, mentre s' impiegava essa per loro.

Aristide

Gius. Morghen inc.

VITA

DI

ARISTIDE.

Aristide figliuolo di Lisimaco, era della tribù Antiochide e del popolo Alopecio. Intorno alle di lui sostanze variamente si parla dagli scrittori, molti de' quali asseriscono esser egli vissuto in un' assai ristretta povertà, e dopo la di lui morte essere le due figliuole, ch' ei lasciate avea, rimaste lungo tempo senza poter maritarsi per cagion dell' inopia loro. Ma ad una tal asserzione s' oppone Demetrio Falereo nel Socrate, dicendo ch' egli veduta avea nel Falero una terra, che chiamata venia da Aristide, nella quale era ei seppellito: e ch' ei fosse di una casa abbondante e doviziosa pensa provarlo primamente dall' essere Aristide stato arconte, magistratura, dalla quale denominavansi gli anni e alla quale fu egli cavato a sorte fra coloro, che avean maggior estimo e chiamati erano *pentacosiomedimni*: secondariamente dall'essere stato scacciato per ostracismo, non dandosi mai un tal bando ad alcun povero, ma a quelli solamente ch' erano di grandi famiglie e che invidiati veniano per la nobiltà e fasto loro: in terzo ed ultimo luogo poi dall' aver lasciati de' tripodi ap-

pesi nel tempio di Bacco per vittoria da lui ottenuta ne' giuochi: i quali tripodi vi si veggono pure al dì d' oggi con questa inscrizione: *Vinse la tribù Antiochide; somministrò la spesa Aristide: Archestrato fu l' ammaestratore.* Ma questa prova, quantunque in apparenza sembri validissima, ciò nulla ostante ella è affatto debile. Imperciocchè Epaminonda pure, il quale tutti sanno che allevato fu e che visse in gran povertà, e Platone il filosofo s'addossarono anch' essi pe' giuochi spese onorevoli, pagandosi da quello i sonatori di flauto, da questo i fanciulli, che ballavan nel coro; ma per Platone fu fatto lo sborso da Dione Siracusano, e per Epaminonda fatto fu da Pelopida, poichè non mantiensi già sempre dagli uomini dabbene una guerra irreconciliabile contro i donativi, che dati son dagli amici: ma siccome reputano vili ed ignobili quei regali, che accettati sono per avarizia e per tenerli riposti; così per contrario non ricusan eglino di accettar quelli, col mezzo de' quali, senza verun lucroso guadagno, acquistar si possano onore e chiarezza. Panezio poi mostra che intorno al tripode Demetrio s'ingannò per simiglianza di nomi, non essendo dalle guerre de' Persiani sino alla fine di quella del Peloponneso registrati che due soli Aristidi vincitori ne' giuochi fatti a loro spese, nè l' uno nè l' altro dei quali non è lo stesso coll' Aristide, figliuol di Lisimaco, ma l' uno ebbe per padre Senofilo, l' altro fu posteriore di molto, come si prova da' caratteri, che sono di quella maniera che si usò dopo Euclide, e dal nome, che vi si aggiunge di Archestrato, che non si trova mai registrato per ammaestratore de' cori ne' tempi delle guerre dei Medi, ma frequentemente bensì ne' tempi di quelle del Peloponneso: pure sopra ciò, che dice Panezio, converrebbe esaminar meglio come stia la cosa. In quanto all'ostracismo, vi andò soggetto chiunque creduto fosse distinguersi molto sopra la gente volgare in credito, in nobiltà ed in eloquenza: onde un tal bando ebbe pur quel Damone, che fu maestro di Pericle, non per altro se non perchè sembrava che prudente fosse oltre misura. Idomeneo poi dice che Aristide creato fu arconte non già per via delle sorti, ma per elezione degli Ateniesi medesimi. E per verità s' egli ebbe un tal magistrato dopo il conflitto di Pla-

tea, come lasciò scritto lo stesso Demetrio, è ben molto credibile che, avendo fatte quivi sì grandi e belle imprese ed essendovisi acquistata cotanta gloria, sia stato riputato degno, in grazia della virtù sua, di quel grado, che per sorte ottenuto era dagli altri in grazia delle ricchezze. Ma già vedesi manifestamente che Demetrio si studia di trar non solamente Aristide, ma ben anche Socrate fuori della povertà loro, come fuor di un gran male: conciossiachè racconta di questo che possedeva egli non pure una casa, ma di più anche settanta mine, che avea tolte a censo Critone. Aristide pertanto, compagno essendo di quel Clistene, che stabilì la repubblica dopo i tiranni, ed emulando ed avendo in ammirazione sopra tutti gli altri personaggi politici Licurgo Lacedemonio, attaccato stava ad una maniera di governo aristocratica; ed ebbe in ciò contrario Temistocle figliuolo di Neocle, il quale fautor era del popolo. Alcuni però asseriscono che fin da principio, essendo ammendue fanciulli e allevati insieme, discordi eran sempre fra loro in ogni cosa tanto seria e d'importanza, quanto scherzevole e di divertimento, che per una sì fatta lor contenzione venne a scoprirsi ben tosto qual fosse l'indole dell'uno e dell'altro: quella dell'uno era destra, audace, piena d'astuzie e tale che si lasciava trasportar di leggieri e prestamente a ogni cosa; quella dell'altro poi fondata era in uno stabile e sodo costume, rigidamente attaccata mai sempre al giusto, non usando giammai nè menzogna, nè scurrilita, nè frode veruna, neppure per modo di scherzo. Ma Aristone di Chio dice che la di lor nimistà ebbe la prima origine da cagione amatoria e s'avanzò poi cotanto. Conciossiachè innamoratisi entrambi di Stesilao, il qual era dell'isola di Ceo e molto per sembianza e per fattezza di corpo sopra tutti gli altri giovani illustre e cospicuo, non seppero già essi moderatamente comportare la passion loro e non ristettero dalle contese neppur dopochè svanita fu la beltà del fanciullo, ma, com'esercitati già in esse, passarono tosto a' maneggi della repubblica, mantenendosi così infiammati l'uno contro l'altro, e discordi. Datosi Temistocle a coltivare amicizie e studiandosi d'essere compagnevole, si formò quindi un riparo e s'acquistò un potere non disprègevole; ond'è che ad

uno, il quale diceagli che ben reggerebb' ei gli Ateniesi, quando sempre fosse eguale e comune con tutti, *Non avvenga mai*, rispos' egli, *ch' io mi segga in un trono, donde non possano gli amici miei ottener nulla più degli estranei*. Aristide poi da per sè solo camminava nella repubblica, come per una strada particolare; primamente per non voler concorrere con gli amici in far mai cosa ingiusta e per non voler neppure esser loro gravoso e increscevole col non concedere mai ad essi grazie e favori; e in secondo luogo, perchè vedeva che la possanza, che fondata è sugli amici, conduce molti a commettere delle iniquità; onde assai circospetto andava, tenendo per cosa convenevole e degna di un buon cittadino il mettere ogni sua fiducia nel solo parlare ed operar bene e giustamente. Ma poichè Temistocle assai cose moveva e tentava arditamente, insorgendogli sempre contro in ogni pubblico affare e troncandogli tutti i disegni, Aristide si trovò in un certo modo costretto anche egli a doversi opporre a quanto faceva Temistocle, sì per difendersi e per vendicarsi, come per impedire il di lui potere, che andava sempre crescendo col favor popolare, pensando che tornasse meglio il trasandare e disapprovar beo anche di quelle cose, le quali sarebbero state utili al pubblico, che il lasciar che colui si facesse forte in tutto col vincere ad ottener sempre l' intento suo. Finalmente proponendo Temistocle una volta certa cosa, ch' era pur convenevole, Aristide, essendosegli opposto e rimasto essendo io ciò superiore, non si potè poi contener dal dire in uscendo fuori dell' assemblea, che non v' era salute per la repubblica degli Ateniesi, s' egli stesso e Temistocle cacciati non venissero nel baratro. Avendo pur un' altra volta esposto al popolo un certo parere e superando già tutti i contrasti e le obbiezioni tutte, che in questo gli si faceano, nel mentre che il presidente ne interrogava il popolo stesso, egli, accortosi da quanto detto se n' era, de' pregiudizii che derivati sarebbero dall' esser ammesso quel suo parere, si ristette volontariamente del cercarne l' approvazione. Spesse volte ancora proponeva egli i pareri suoi per bocca d' altre persone, acciocchè Temistocle per vaghezza di contraddirgli impedir non volesse ciò, ch' era di utilità. Ammirabile si mostra-

va la di lui salda costanza in tutti i cangiamenti intorno agli affari pubblici, non levandosi in superbia giammai per gli onori e mantenendosi tranquillo e placido nelle disdette, pensando che gli si convenisse dover sempre in egual modo impiegarsi in servigio della patria gratuitamente e senza mercede di lucro non solo, ma neppure di gloria. Per la qual cosa recitati venendo in teatro, siccome accade, in una tragedia di Eschilo quei giambi fatti in onore di Anfiarao,

Non già parere, ma esser giusto ei vuole,
Le rendite cogliendo dai profondi
Solchi del campo di sua mente, dove
Germoglian saggi e nobili consigli,

tutti si volsero a' guardare Aristide come si appartenesse principalmente a lui questa virtù, il quale, in grazia delle cose giuste, fermissimo valore aveva per contrastare non solamente all' amicizia ed al favoreggiare, ma ben anche alla nimistà ed alla collera. Si racconta però, che avendo egli accusato una volta in giudizio un suo nemico e non volendo i giudici, dopo udita l' accusa, neppur dare ascolto al reo, ma essendo per dargli senz' altro la sentenza contro, egli, levatosi, se n' andò insieme collo stesso reo a supplicarli perchè l' ascoltassero e gli lasciassero quel dritto ottenere, che conceduto vien dalle leggi. Così pure essendo ei giudice sopra le dissensioni di due particolari e dicendo uno di essi come l' avversario suo molti disgusti recati aveva ad Aristide medesimo, *Ma tu, o buon uomo*, diss' egli, *esponi ora s' ei recato ha un qualche male a te stesso: conciossiachè per te son io qui giudice, non già per me.* Eletto alla cura delle rendite pubbliche mostrò ben tosto come non solamente quelli, che furono in quel magistrato ai suoi tempi, ma benanche quelli che vi furono ne' tempi anteriori, tolto s'avevano molto danaro, e soprattutto Temistocle il qual era bensì persona saggia, ma pure contener non sapeva le mani. Quindi è che Temistocle, unitosi con molti altri contro Aristide e accusatolo, mentre rendeva conto dell' amministrazion sua, fece sì, che condennato venne di furto, siccome scrive Idomeneo. Della qual cosa altamente rammaricandosi i principali e migliori perso-

naggi della città, avvenne che non solamente assolto fu da ogni pena, ma fu di bel nuovo eletto presidente all' amministrazione medesima. Allora facendo egli mostra di pentirsi della maniera, colla quale portato erasi per lo addietro in quell' ufficio, e dandosi a divedere più trattabile e più mansueto, incontrò il gradimento di tutti quelli che furano le cose del pubblico, non disaminandoli nè facendoli render conto con esattezza; cosicchè riempiuti costoro delle sostanze usurpate al comune, lodavano Aristide oltre misura e in grazia di lui, istanze e preghiere facevano al popolo, molto premurosi essendo che di bel nuovo confermata gli fosse la carica. Ma nel mentre che gli Ateniesi erano per dargli il voto, facendosi egli a rimproverarli, *Quando fedelmente*, disse, *e nel miglior modo ho io governate le faccende appartenenti all' ufficio addossatomi, son io stato biasimato e vilipeso da voi; ma da che poi lasciate ho trascuratamente rubar molte cose di ragione del pubblico, vi sembro esser io divenuto un cittadino ammirabile. Io però mi vergogno assai più dell' onore, che mi fate presentemente, che dell' accusa e della condennagione, ch' io a sostener ebbi da prima: e ben mi dolgo con esso voi, appo i quali maggior gloria è il favorire gl' iniqui, che il conservare le facoltà pubbliche.* Dicendo tai cose e manifestando così le ruberie, ch' erano state fatte, venne allora a chiuder la bocca a coloro, che gridavano e testificavano in suo favore, e a conseguir una vera e ben giusta lode dalle persone migliori. Quando poscia Dati, mandato da Dario per vendicarsi in apparenza degli Ateniesi, che incendiata avevano Sardi, ma in sostanza per soggiogar tutti i Greci, approdato fu a Maratona con tutta la flotta, dove saccheggiando andava tutto il paese, fra i capitani scelti dagli Ateniesi per quella guerra, somma autorità aveva Milziade, e in estimazione e in potere Aristide era il secondo, il quale aderendo allora al parer di Milziade, che voleva che si andasse ad attaccare il nemico, aggiunse ad un tal parere non lieve peso. Avendo poi di giorno in giorno questi capitani il governo dell' armata l'un dopo l'altro, quando il governo a cader venne in mani di Aristide, il rinunziò egli a Milziade, insegnando così agli altri colleghi che l' ub-

bidire ed il sottomettersi a' più assennati cosa non è già disdicevole, ma anzi decorosa e salutare; e in questa guisa ammansandone egli l'emulazione, ed esortandoli ad esser contenti di starsene alla direzione di chi era d'ottimi consigli fornito, fortificò Milzíade e rendè stabile in esso il comando, che non fu più distratto dagli altri, ognun de' quali, nel giorno che comandar gli toccava, a lui cedeva spontaneamente. Nella battaglia pertanto malmenati venendo gli Ateniesi principalmente nel mezzo dell' armata, e ben lungo tempo premendosi ivi da' barbari le tribù Leontide ed Antiochide, Milziade ed Aristide (quegli della prima, questi della seconda tribù), schierati l'uno a canto dell' altro, combatterono con sommo valore. Quando poi respinti i barbari e cacciati gli ebbero dentro le navi, veggendoli non già navigar verso l' isole, ma essere in vece portati a viva forza dal vento e dal mare in verso l' Attica, temendo che se n' andasser costoro a prender Atene priva di difensori, con tutta sollecitudine s' inviarono alla volta della città con nove tribù, e compirono il viaggio il giorno medesimo. Aristide lasciato in Maratona colla sua tribù in custodia de' prigioni e delle spoglie, non deluse punto la buona opinione, in cui era tenuto; ma, essendo nelle tende e nelle navi, che state eran prese, oro ed argento in grande abbondanza, vesti d' ogni maniera ed una infinità d' altre cose, nè desiderio egli ebbe di toccarne alcuna, nè permise che toccate fosser dagli altri; se non che seppero alcuni ben approfittarsi senza di lui saputa, uno de' quali fu Callia Fiaccolifero (1). Imperciocchè gittatosi a piedi di costui un certo barbaro, il quale alla capigliatura e alle bende il credette un qualche Re, e adoratolo e presolo per la destra, gli scoprì una quantità grande di oro sotterrato in una fossa. Callia però, crudelissimo e iniquissimo uomo, tolse l' oro ed uccise il barbaro, acciocchè non palesasse la cosa agli altri. Per questo

(1) L' impiego di questo Callia era di portar la torcia ne' misterii, e quest' officio era assai considerabile e significante. Veggasi Pausania nelle *Cose attiche*.

poi dicesi, che quelli della costui famiglia chiamati eran dai comici *Laccopluti* (1), motteggiandoli sopra il luogo dove Callia trovato avea l' oro.

Aristide subito dopo entrò in quel magistrato supremo, da cui denominato vien l' anno; quantunque Demetrio Falereo dica che non ebb' egli una tal carica se non se poco prima che giungesse a morte, dopo la battaglia di Platea. Ma nei registri pubblici, dopo Santipide, che fu arconte nel tempo, che restò vinto Mardonio a Platea, fra i molti arconti, che seguono, non si trova notato mai il nome d' Aristide; dove per contrario dopo Fanippo, che arconte fu nel tempo che si riportò vittoria a Maratona, si trova subito l' arconte Aristide.

Di tutte le virtù sue quella, che si fece più universalmente conoscere, si fu la giustizia, per esser l' uso di essa più frequente e disteso su tutti gli uomini, ond' egli, sebbene persona povera e volgare, si acquistò il regalissimo e divinissimo soprannome di Giusto, benchè non siavi stato nè Re, nè Sovrano alcuno, che un tal soprannome ambito abbia, ma abbiano anzi avuto piacere di sentirsi chiamare *Poliorceti* (2), *Ceràuni* (3), *Nicatori* (4), ed alcuni *Aquile* ben anche, e *Sparvieri*, amando meglio la gloria che venia loro dalla violenza e dal potere, che quella che lor venuta sarebbe dalla virtù. Eppure delle tre cose, nelle quali sembra che la Divinità (con cui essi agognano di avere famigliarità e simiglianza) principalmente distinguasi, e le quali sono l'incorruttibilità, la possanza e la virtù, la virtù si è la più venerabile e la più degna di quella Divinità stessa. Imperciocchè l' essere incorruttibile è qualità che si conviene anche al vacuo ed agli elementi; e, in quanto alla possanza, ben grande la hanno anche i tremuoti, i fulmini, le impetuose bufere e i pieni torrenti; ma in quanto poi alla giustizia e alla rettitudine, participar non se ne può se non se col pensar prudentemente e in una maniera divina. E poi-

(1) Vale a dire *arricchiti dalla fossa.*
(2) Espugnatori-di-città.
(3) Fulmini.
(4) Vincitori.

chè quindi dai più degli uomini si provan pure tre affetti verso la medesima Divinità, tenendola essi per un'essenza beata ed invidiabile, temendola ed onorandola, sembra che l'ammirino, e che invidiabile la reputino e beata in riguardo all' incorruttibilità, e all' eternità; che la temano e che ne sbigottiscano in riguardo alla sovranità ed alla possanza; e che l' amino, onorino ed abbiano in venerazione in riguardo alla giustizia. Ma pure quantunque così disposto abbian l'animo, non altro bramano eglino che l' immortalità, la quale non può convenirsi alla natura nostra, e la possanza, la quale per la maggior parte dalla fortuna dipende, trascurando la virtù, che pure è il solo de' beni divini, che aver noi possiamo: nel che assai male s' avvisano, non considerando come la vita di que' medesimi che hanno possanza, prosperità e dominio, dalla giustizia renduta viene divina, e dall'ingiustizia bestiale. Per quel soprannome adunque avvenne che da prima Aristide si acquistò bensì amore, ma in appresso poi invidiato fu, principalmente per andar Temistocle spargendo voce nel popolo che Aristide, levati avendo i tribunali, con quel suo giudicare e decidere da per sè solo tutte le cose, aveasi di soppiatto formata una monarchia senza custodi che la guardassero. E già il popolo stesso, il quale pieno era di sentimenti alteri e fastosi anche per la vittoria ottenuta, e tenea sè medesimo in grandissima estimazione, mal comportava quelli, che fama s'acquistavano e onore sopra degli altri. Per questo ragunatesi le persone da ogni parte nella città, ne scacciarono coll' ostracismo Aristide, mostrando di far ciò per timor della tirannide, quando non per altro il fecero che per invidia della di lui gloria. Imperciocchè l' ostracismo non era già gastigo di una qualche malvagità, ma con espressión decorosa e galante chiamavasi umiliazione e raffrenamento di fasto e di potere, che si rendea troppo grave: ed era in fatti una piacevole consolazione dell'invidia, la quale a sfogar così veniva la sua malevoglienza contro quelli, che le davan noja, non già col mezzo di un qualche estremo supplizio, ma col far che per lo spazio di dieci anni si trasportassero ad abitare altrove. Da che poi cominciarono ad essere scacciati con un tale esilio uomini vili e nequitosi, e finalmente anche Iperbolo, si ristet-

tero gli Ateniesi di usarlo più. In quanto a quest' Iperbolo, ebbe egli l' ostracismo per questa cagione. Essendo Alcibiade e Nicia potentissimi nella città, in sedizione erano l' un contro l' altro. Mentre pertanto il popolo era per valersi dell' ostracismo, e già manifestamente vedeasi che toccato sarebbe ad un di loro, eglino, abboccatisi insieme e insieme unite ammendue le loro fazioni, fecero sì che l' ostracismo a cader venne sopra di Iperbolo. Quindi, dispiacendo al popolo che un tal bando, per essere stato usato contro una persona qual' era Iperbolo, divenuto fosse cosa vile ed ignominiosa, fu interamente dismesso. Questo bando poi (per darne un' idea in breve) si faceva in questa maniera. Prendendo ognuno un coccio, da' Greci chiamato *ostracon*, e scrivendovi sopra il nome di quel cittadino, che scacciare egli volea, il portava in un certo luogo del consiglio, tutto al d' intorno da' cancelli serrato. Indi i magistrati primamente ne numeravano tutta la quantità; perocchè se stati fossero men di sei mila, l' ostracismo non aveva effetto: secondariamente, posto che vi fosse il numero, che si richiedeva, ponendo separato ogni nome, ne bandivan poi per dieci anni quello, il cui nome si trovava scritto in maggior quantità di cocci, lasciandogli nulla ostante godere l' entrate sue.

Nel mentre adunque che si andava scrivendo allora sopra sì fatti cocci per iscacciare Aristide, dicesi che un cert' uomo del contado, ch' era affatto rozzo e che non sapeva scrivere, porse il coccio suo ad Aristide, come persona del volgo, e il pregò di scrivervi sopra Aristide medesimo: del che meravigliandosi egli e interrogandolo se quest' Aristide gli avesse mai fatto nulla di male, *nulla*, disse colui: *neppure il conosco; ma mi dà molestia il sentirlo dappertutto decantare per giusto*. Ciò udendo Aristide, non gli rispose parola alcuna, scrisse il suo nome nel coccio e glielo restituì. Venendo egli in questo modo esiliato, nell' uscir fuori della città fece voti contrarii a quei di Achille, e pregò alzando le mani al cielo, che non venisse mai tempo, in cui gli Ateniesi necessitati fossero a ricordarsi di Aristide. Il terzo anno dopo, inviatosi Serse con tutta sollecitudine per la Tessaglia e per la Beozia alla volta dell' Attica, gli Ateniesi, abo-

lita quella lor legge, decretarono il ritorno a tutti coloro, che fatti aveano partir dalla patria; al che s'indussero principalmente per timor di Aristide, acciocchè questi, unendosi coi nemici, non corrompesse e non traesse molti altri cittadini al partito del barbaro, male apponendosi in giudicar così di un tant'uomo, il quale prima di questo decreto, che lo richiamava, perseverato avea sempre a confortar i Greci e a stimolarli alla difesa della lor libertà, e poi dopo il decreto, essendo condottiere Temistocle con assoluto comando, egli cooperava e consultava insieme con esso lui in tutte le cose, rendendo così per la comun salvezza gloriosissimo il maggior suo nemico. Conciossiachè, quando Euribiade abbandonar volea già Salamina, e avanzatesi di notte le triremi barbariche, poste si eran d'intorno e occupato aveano il passo e bloccate le isole senza che alcuno se ne fosse accorto, Aristide, passando pur di notte arditamente fra le navi nemiche, se ne venne da Egina a trovar Temistocle, e, chiamato lui solo fuori della sua tenda, « noi gli disse, o Te» mistocle, lasciando le vane e puerili nostre dissensioni, co» mincerem ora, se abbiamo senno, a contendere con bella » e salutare emulazione di gloria per salvar la Grecia, tu, » comandando e reggendo l'armata, io, impiegandomi pur » coll'opere e col consiglio. E poichè per quello ch'io in» tendo, tu sei quel solo, che appigliato siasi ad un ottimo » avviso, con esortare di attaccar subito in questi luoghi » stretti il conflitto navale, nel che ti si opponevano gli al» tri commilitoni, sembra che i nemici stessi ora in ciò ap» punto cooperino, essendo tutto al d'intorno già coperto il » mare di navi nemiche, cosicchè quelli pur, che non vo» gliono, costretti necessariamente qi saranno a combattere » e ad esser prodi, non rimanendo più via da fuggire ». A tai parole rispose Temistocle: « Io non vorrei già, o Aristi» de, che in questo nuovo nostro contrasto avessi tu a vin» cermi. Gareggiando io però teco, mi studierò di superar » coll'opere mie una così bella azione, colla quale hai tu » cominciato a provocarmi ». E comunicatogli nel tempo stesso il disegno, che fatto egli avea per ingannare il barbaro, lo esortò a persuadere Euribiade, e farlo avvertito come al-

tra maniera esser non vi potea di salvarsi che il solo combattere in mare; imperciocchè Euribiade maggior credenza dava ad Aristide. Quindi nel concilio de' capitani di guerra dicendo Cleocrito da Corinto a Temistocle che il di lui parere intorno al combattere non piacea neppure ad Aristide, ch'era ivi presente e pur si tacea, Aristide risposegli che non avrebbe ei già taciuto, se Temistocle favellato non avesse ottimamente, e che in silenzio allora si stava, non perchè gli volesse bene, ma perchè approvava, tacendo, il di lui avviso. Questo era ciò che facevano i comandanti delle navi greche. Aristide poi, veggendo Psittalea, isola non grande, che giace sul passo innanzi a Salamina, essere tutta piena di genti nemiche, fatti entrar ne' palischermi i cittadini più pronti e più bellicosi, se ne andò all'isola stessa, e, attaccata battaglia co' barbari, gli uccise tutti, eccetto quanti de' più cospicui presi ne furono vivi, fra'quali eranvi tre figliuoli della sorella del Re, chiamata Sandauce. Aristide li mandò tosto a Temistocle, e dicesi, che, per ordine dell'indovino Eufrantide aderendo a non so quale oracolo, sacrificati poi furono a Bacco Omeste. Quindi Aristide, cingendo quell' isoletta in ogni parte d' armati, stava in osservazione sopra tutti quelli che veniano là trasportati, onde non avesse a perire alcun degli amici, e alcun de'nemici trovar non potesse scampo; imperciocchè ben appariva che intorno a quel luogo appunto fatto avrebber le navi il maggior urto e stato sarebbe il forte della battaglia. Per questo ne alzò poscia il trofeo in Psittalea stessa. Dopo la battaglia, Temistocle, tentar volendo Aristide, disse, che bella bensì era l' impresa, che fatta essi aveano, ma che ne restava ancora a far una migliore, il prendere cioè l' Asia nell' Europa, navigando subitamente all' Ellesponto e rompendovi il ponte. Ma poichè, messosi qui Aristide a gridare, gli disse che lasciar dovesse del tutto un così fatto ragionamento, e ch' era anzi da studiare e da cercar maniera di cacciare il Medo fuor della Grecia più presto che fosse possibile, acciocchè veggendosi rinchiuso ed essendogli impedita la fuga, non si volgesse con una sì grande armata a difendersi per necessità ed a vendicarsi, Temistocle mandò novellamente al Re l' eunuco Arnace uno de'

prigioni, con ordine di dirgli in segretezza che, volendo pur salvare il Re stesso, distornando egli andrebbe i Greci dal navigare al ponte, dove per altro eran volte con tutto l'impeto le loro mosse. A un tale avviso spaventatosi Serse oltre misura, si affrettò colla maggior sollecitudine all'Ellesponto, ma rimase Mardonio con un esercito di trecento mila persone, tutte bellicosissime. Terribile era costui, e, fondata avendo ben salda speranza sopra quelle sue genti da terra, insultava e minacciava i Greci, scrivendo loro di questo tenore: « Voi » superati avete sopra legni di mare uomini, che avvezzi so» no a starsene in terra, nè agitar sanno il remo: ma pre» sentemente qui abbiamo il disteso terreno de' Tessali, e il » bel piano di Beozia, ben acconcio a combattere per valo» rosi soldati a piedi e a cavallo ». Agli Ateniesi poi scrisse lettere in particolare, e mandò dicendo e promettendo da parte del Re che restaurata avrebbe la loro città e data loro gran quantità di danari e renduti gli avrebbe signori de' Greci tutti, quando rimossi allora si fossero dal guerreggiare. Avendo di ciò sentore i Lacedemonii e temendo che gli Ateniesi non vi acconsentissero inviarono legati ad Atene, pregando gli Ateniesi stessi, acciocchè mandar volessero a Sparta i figliuoli e le mogli loro e ricever da essi quanto facea d'uopo ad alimentare i lor vecchi, attesa la gran penuria, in cui trovavasi il popolo per aver già da prima la città perduta e i poderi. Ma gli Ateniesi, come ciò udito ebbero dai legati, risposero (esposta essendosi la determinazione da Aristide) in modo che fa meravigliare, dicendo che ben la perdonerebbero ai nemici, se credessero che tutto comperar si potesse colle ricchezze e coi danari, de' quali non conoscon eglino cosa migliore, ma che si sdegnavano poi co' Lacedemonii, perchè mirando solamente l'inopia e la somma ristrettezza, nella quale erano allora gli Ateniesi, e dimenticandosi della virtù loro e di quel desiderio di gloria, ch'essi avean sempre avuto, li confortassero e stimolassero a combattere a pro della Grecia, in riguardo agli alimenti, che loro offrivano. Aristide, esposte avendo tai cose, e introdotti quindi i legati nell'assemblea, ordinò che detto fosse a' Lacedemonii come non v'era sì gran quantità d'oro nè sopra,

nè sotto la terra, che indur potesse gli Ateniesi ad accettarla e alla libertade anteporla de' Greci. A quei poi di Mardonio, indicando loro il Sole, *Finchè*, disse, *tenga questo pianeta la consueta carriera sua, gli Ateniesi guerreggeran sempre contro i Persiani, per aver questi devastato il loro paese e profanati e incendiati anche i templi.* In oltre espose pure decreto che i sacerdoti maledicessero chiunque mandar volesse a trattar di pace co' Medi, od abbandonasse l'alleanza de'Greci. Entrato ostilmente Mardonio per la seconda volta nell' Attica, gli Ateniesi passarono di bel nuovo a Salamina. Aristide poi, mandato allora a Lacedemonia, si richiamava della lentezza e trascuranza degli Spartani, che nuovamente abbandonavano Atene in balia del barbaro, e li pregava di voler soccorrere a quella parte di Grecia, che restava ancor salva. Avendolo gli Efori udito fecero mostra fra il giorno di non attendere ad altro che a darsi buon tempo, e a spassarsi con festeggiare (correndo appunto in allora presso di essi la festa di Giacinto): ma la notte poi, scelti cinque mila Spartani, ognuno de' quali accompagnato era da sette Iloti, li mandarono fuori, senza che gli Ateniesi se ne accorgessero; onde, presentatosi ancora ad essi Aristide e richiamandosi pur di bel nuovo, essi, ridendo, gli dissero che egli vaneggiava e che addormentato era; imperciocchè già l'armata loro era omai giunta ad Oresteo, andando contro degli stranieri (stranieri chiamano essi i Persiani). Per la qual cosa rispose loro Aristide che fuor di tempo si prendean eglino un così fatto giuoco, gabbandosi non de' nemici, ma degli amici. Queste cose scritte sono da Idomeneo: pur nel decreto di Aristide non si vede già esser egli legato, ma Cimone, Santippo e Mironide. Eletto poscia capitano per quella guerra con piena autorità, se ne andò a Platea con otto mila pedoni Ateniesi. Là Pausania, condottiere di tutto l'esercito Greco, menando seco gli Spartani suoi, a unir si venne con esso, dove la moltitudine degli altri Greci andava d'ora in ora sopravvenendo. L'esercito poi de' barbari, il quale accampato stava lungo l'Asopo, in quanto all' intero corpo, limitato già non era di trinceramento veruno per cagion della grande sua estensione; ma gli attrezzi e le cose più essen-

ziali e migliori chiuse e assicurate erano dentro un muro quadrangolare, ogni lato del quale lungo era ben dieci stadii. A Pausania pertanto ed ai Greci tutti in generale vaticinata avea Tisameno Eleo e predetta la vittoria, quando solamente si difendessero e i primi non fossero ad attaccare il nemico. E Aristide, avendo mandato a Delfo, ebbe in risposta dal Nume che gli Ateniesi superiori sarebbero, quando facessero voti a Giove, a Giunone Citeronia, a Pane e alle Ninfe Sfragitidi, e sacrifizio facessero agli eroi, Androcrate, Leucone, Pisandro, Democrate, Ipsione, Atteone e Poliidò, e si cimentassero entro le proprie lor terre, nella pianura di Cerere Eleusina e di Proserpina. Quest' oracolo riferito ad Aristide fece ch' ei non sapesse a qual partito appigliarsi. Imperciocchè quegli eroi, a' quali comandava che si sacrificasse, erano gli antichi antenati de' Plateesi, e l' antro delle Ninfe Sfragitidi posto è in una delle vette del Citerone; verso quella parte che il Sol tramonta la state, nel qual antro era, per quel, che si dice, ne' tempi addietro un oracolo, da cui inspirati venivano molti di quel paese e chiamati erano *Nynpholepti* (1). Dal promettersi poi la vittoria agli Ateniesi, purchè pugnassero nel proprio paese e nella pianura di Cerere Eleusina, venivasi a richiamare ancora e a voler trasportata la guerra nell'Attica. In questo mentre dormendo Arimnesto, capitano de' Plateesi, gli parve di essere interrogato da Giove Salvatore intorno alla deliberazione, che presa avevano i Greci, e ch' ei rispondesse: *Dimani, o signore, noi condurremo l' esercito ad Eleusina, e là secondo l' oracolo di Apollo combatteremo co' barbari*; e che quindi soggiungesse Giove che s' ingannavano eglino a partito; conciossiachè il luogo, indicato dall' oracolo, era nelle vicinanze di Platea, e ben trovar essi il potrebbero, se con diligenza il cercassero. Arimnesto, avuta chiaramente una sì fatta visione, si scosse dal sonno e mandò tosto chiamando i più esperti e i più vecchi de' cittadini, co' quali conferendo e disaminando le cose, trovò che presso Isia, sotto il Citerone, era un tem-

(1) Invasati dalle Ninfe.

pio molto antico, chiamato di Cerere Eleusina e di Proserpina. Subito adunque, tolto egli seco Aristide, il condusse a quel luogo, il quale acconcio e comodissimo era a quelli che mancanti fossero di cavalleria, per mettervi in ordinanza un' armata d'infanteria; poichè le falde del Citerone, che scendevano fin presso al tempio, faceano che usar non si potesser cavalli all' estremità della pianura, colla qual confinavano. In quel luogo medesimo era pure il monumento di Androcrate, cinto al d'intorno di folti alberi e di una densa boscaglia. E acciocchè nulla non mancasse all'oracolo per rendere vie più sicura la speranza della vittoria, parve bene ai Plateesi, per avviso d'Arimnesto, di levare i confini, che separavano il lor territorio dall' Attica, e donar quel tratto di terreno agli Ateniesi, onde, secondo l'oracolo, venisser così questi a combattere a prò della Grecia nel lor paese. Sì celebre pertanto divenne questa generosità de' Plateesi, che dopo molti anni Alessandro (impadronitosi già dell'Asia), edificate avendo le mura a Platea, divulgar fece ne' giuochi olimpici da un banditore che restituiva egli questa città a'Plateesi in grazia della virtù e magnanimità loro; per aver essi, nel tempo della guerra contro de' Medi rinunziato ad altri Greci il proprio terreno ed essersi mostrati d'animo prontissimo in quell' occasione. Nell' ordinare e distribuire i soldati venne a cader contesa fra gli Ateniesi ed i Tegeati intorno al posto, pretendendo i Tegeati che, siccome i Lacedemonii avevano il destro corno, così dato fosse loro il sinistro, che avean sempre avùto, encomiando molto i lor proprii maggiori. Sdegnatisi gli Ateniesi alle costoro istanze e millanterie, Aristide si fece avanti e disse: « Le presenti cir-
» costanze non danno campo di contender ora co' Tegeati per
» nobiltà e per valore. Ma a voi, o Spartani, e a voi altri
» tutti diciamo che non è già il luogo quello che dia o che
» tolga il valore. Qualunque posto assegnar però ci vogliate
» in questa ordinanza, noi, mantenendolo e facendolo dive-
» nir chiaro ed illustre, ci studieremo di non far vergogna
» a' combattimenti, che per lo addietro abbiam fatti. Imper-
» ciocchè qua siamo venuti non per muover sedizione contro
» gli alleati, ma per combattere contro i nemici, nè per

» millantare i padri nostri, ma per mostrare noi stessi uomi-
» ni prodi alla Grecia tutta; cosicchè il combattimento, che
» siam per fare, darà chiaramente a divedere quanto estimar
» si debba fra i Greci ogni particolar città, ogni comandan-
» te ed ogni soldato ». Tali cose udite avendo i capitani e il sinedrio, si determinarono in favor degli Ateniesi e assegnaron loro il corno sinistro. Nel mentre che la Grecia stava ancora sospesa intorno all' esito delle faccende e in gran pericolo eran le cose, specialmente per gli Ateniesi, certi uomini d' illustre prosapia e una volta assai doviziosi, ma in allora divenuti poveri, veggendo che aveano insieme colle ricchezze perduta nella città ogni possanza ed ogni loro estimazione, e che in lor vece altri onorati in essa erano e vi dominavano, si unirono occultamente entro una casa in Platea e congiurarono insieme di distruggere il governo popolare, e, se ciò non venisse lor fatto, di guastare ogni cosa e dar tutto per tradimento in mano a' barbari. Maneggiandosi un tale affare nel campo e già molti corrotti venendo, accortosene Aristide e preso da timore in riguardo alle circostanze di allora, determinò di non trascurar già del tutto la cosa e insieme di non iscoprirla affatto, non sapendo sopra quanta moltitudine l' inquisizione si potesse distendere e amando meglio di raffrenar la giustizia che di pregiudicare alla pubblica utilità. Dei molti complici adunque prender non ne fece che otto; e due di questi, ch' erano Eschine Lampreo ed Agesia Acarneo, contro de' quali principalmente si formava giudizio per essere i più colpevoli, se ne fuggiron dal campo, e gli altri poi rimise egli stesso in libertà, dando così motivo di confortarsi e tempo di pentirsi a coloro, che credevano di essere ancora occulti, e facendo loro sapere come un gran tribunal di giustizia stato sarebbe ad essi la guerra, dove potuto avrebbero smentire le accuse, che lor date erano, portandosi in modo, che si conoscesse che eglino pensar non sapeano se non giustamente e con rettitudine in favor della patria.

Dopo queste cose, Mardonio prese a cimentare i Greci, mandando loro contro il corpo della cavalleria, per la quale parea superiore di molto a' Greci medesimi, che accam-

pati già stavano alle falde del Citerone in luoghi forti e sassosi, trattine i Megaresi. Questi, essendo in quantità di tre mila, vollero piuttosto accamparsi nel piano, e perciò vennero anche malmenati dalla cavalleria, che da ogni parte gli investiva e li caricava. Inviarono però tosto un messo a Pausania, chiedendogli soccorso per non poter eglino da per sè soli resistere alla quantità grande de' barbari. Ciò sentendo Pausania, e veggendo pure il campo de' Megaresi ingombrato e coperto da un nembo di saettame, e i Megaresi stessi in picciol sito ristretti, non trovandosi egli in istato di poter soccorrerli contro quella cavalleria colla falange de' suoi Spartani per esser tutti gravemente armati, si studiò di eccitar emulazione e desìo di mostrarsi prodi negli altri comandanti e capi di schiera, che gli erano intorno, per vedere se alcuni volontariamente assumessero di andare innanzi a combattere e a dar ajuto a' Megaresi. Allora, dandosi a divedere tutti gli altri in ciò lenti e ritrosi, Aristide prese un tal assunto sopra i suoi Ateniesi e vi mandò Olimpiodoro, uomo fra tutti i capi di schiera d' animo prontissimo, con una banda di trecento soldati scelti, de' quali era ei comandante e fra' quali mescolati erano pur degli arcieri. Questi adunque subitamente allestitisi, corsero ad assalire i nemici: il che veggendo Masistio, il comandante della cavalleria de' barbari, personaggio di una robustezza ammirabile e di una grandezza e beltà di corpo straordinaria, volse il cavallo e lo spronò contro di loro. Resistendo quindi gli Ateniesi e venendosi alle mani, vi si fece un duro ostinato conflitto, come se da questo argomentar si dovesse dell' esito di tutta la guerra. Scosso quindi Masistio di sella dal cavallo suo, che ferito restò da una freccia, sen cadde a terra, dove nè egli per lo peso dell' armi, che avea intorno, potea muoversi agevolmente e rialzarsi, nè agevol cosa era per gli Ateniesi, che gli stavano addosso e lo percuoteano, l'ucciderlo, per essere non solamente il petto ed il capo, ma ogni altra parte ancor delle membra coperto d'oro, di rame e di ferro: finalmente però ferendolo un soldato colla punta di un'asta, dove l'elmo lasciava l'apertura all'occhio, gli tolse la vita, e gli altri Persiani abbandonando allora l' estinto si volsero in

fuga. Quanto fosse grande la bella impresa, che fatta aveano, se ne accorsero i Greci non già dalla quantità de'morti', i quali non eran che pochi, ma dal lutto, che ne fecero i barbari; imperciocchè per la perdita del loro Masistio troncarono i crini a sè stessi, a'cavalli ed a'muli, ed empirono di lamenti e di gemiti tutta quella pianura, siccome quelli che perduto avevano un uomo per virtù e per possanza di gran lunga superiore ad ogni altro dopo Mardonio. Appresso questo conflitto, l'uno e l'altro esercito si astenne dal combattere per ben lunga pezza, mentre gl'indovini da' segni delle vittime predicevano la vittoria egualmente a' Persiani ed a' Greci, quando si difendessero, e la sconfitta, quando i primi fossero ad attaccare il nemico. Ma non avanzando più viveri a Mardonio che per pochi giorni e facendosi i Greci ognora più forti per nuovi soldati, che andavan sempre loro sopravvenendo, egli più tollerar non volle e determinò di non più differire, ma di passar l'Asopo allo spuntare del giorno e assalire i Greci inaspettatamente, del che in sulla sera diede anticipato avviso a'suoi capitani. Ma in sulla mezza notte un uomo a cavallo s'avvicinò, senza far punto romore, all'esercito greco, e accostatosi alle sentinelle, ingiunse ad esse di far a lui venire Aristide Ateniese; ed avendo questi prontamente ubbidito, colui prese a dire: « Alessandro io mi sono, il Re de' Macedoni, e qua » vengo, non avendo avuto riguardo di mettermi in così gran » pericolo, per l'affezione, ch'io vi porto, acciocchè il ve- » nir d'improvviso assaliti non vi sbigottisca e non vi faccia » combattere con men di bravura. Imperciocchè domani verrà » Mardonio ad attaccar la battaglia, non perchè abbia egli » buona speranza o fiducia alcuna, ma perchè in penuria si » trova di vittuaglia; mentre anche gl'indovini per gl'infausti » segni delle vittime e per le risposte degli oracoli, si studia- » no di rattenerlo dal combattimento e tutto l'esercito suo » preso è da mestizia e da costernazione. Pure la necessità lo » costringe a farsi ardito di tentar la fortuna, o, quando vo- » glia starsene fermo, a dover sostener un'estrema indigen- » za ». Alessandro, dette ch'ebbe tai cose, pregava Aristide di non comunicarle ad altri, ma di riflettervi solamente da per sè stesso e di averne memoria. Aristide però gli rispose

che non era bene il tenerle nascoste a Pausania, appo cui il comando era di tutto l'esercito, e lo assicurò che fatta non ne avrebbe parola con verun altro prima della battaglia e che, se i Greci poi riportata avesser vittoria, stato non vi sarebbe alcuno fra essi, a cui noto non fosse il coraggio e la premura, ch'ebbe Alessandro per loro. Dopo questo colloquio, il Re dei Macedoni sen tornò cavalcando addietro, e Aristide, andatosi al padiglione di Pausania gli espose ogni cosa. Quindi, chiamati gli altri capitani, ingiunsero loro di tenere le truppe in ordine, come si fosse già per combattere. In quel medesimo tempo Pausania, al riferire di Erodoto, domandò ad Aristide che volesse egli trasportarsi coi suoi Ateniesi alla parte destra e schierarli a fronte dei Persiani (contro de' quali meglio combattuto avrebbero, avendone gia essi fatta sperienza ed essendo pieni di fiducia e di ardire per averli pur vinti da prima), ed a se rinunziar la sinistra, contro la quale venuti sarebber que'Greci, che dati al partito de' Persiani si erano. Gli altri capitani pertanto degli Ateniesi teneano in ciò Pausania per uomo indiscreto ed incomportabile; perchè lasciando gli altri tutti nei loro posti, or qua ed or là passar facesse i soli Ateniesi, mandandoli innanzi, quasi tanti Iloti contro i nemici più bellicosi. Ma Aristide facea lor vedere che commettevan eglino un grandissimo errore, se, poco prima conteso avendo co' Tegeati per aver il corno sinistro ed andando fastosi per aver ottenuta in questo la preminenza, allora che i Lacedemonii volontariamente lor cedevano il destro e in un certo modo rinunziavano ad essi il comando, stati contenti non fossero di questa gloria e riputato non avesser vantaggio il combattere non già contro gente consanguinea e della loro stessa nazione, ma contro gente barbara e per natura nemica. Da queste riflessioni gli Ateniesi indotti furono assai volentieri a cangiar posto cogli Spartani, e i ragionamenti, che correvan fra loro, consistevan tutti in esortarsi vicendevolmente e in promettersi molto, dicendo come i nemici si avanzavano non già con migliori armi, nè con animi più valorosi di quelli che avuti avessero alla battaglia di Maratona, ma che avean pure gli archi stessi, le stesse screziate vesti, gli stessi ornamenti d'oro e gli stessi corpi

molli ed animi effemminati di allora : *E in quanto a noi*, soggiungeano, *abbiamo pur le medesime armi e i corpi medesimi, e in oltre un ardimento maggiore per le riportate vittorie; ed ora non combattiam già, come quelli, per la città e per la regione soltanto, ma per i trofei ben anche di Maratona e di Salamina, acciocchè nòn paja che questi a riferir s' abbiano piuttosto a Milziade ed alla Fortuna, che agli Ateniesi.* Questi adunque con tutta sollecitudine attendevano a cangiar luogo; la qual cosa udita avendo i Tebani da alcuni disertori, la manifestarono tosto a Mardonio, e Mardonio, o perchè temesse gli Ateniesi, o perchè ambizioso fosse di venir alle mani co'Lacedemonii, subitamente trasportò anche egli i Persiani e schierolli contro i Lacedemonii stessi dalla parte destra e ordinò a' Greci ch'erano nell' esercito suo, di starsene dall' altra parte contro degli Ateniesi. Accortosi Pausania di un tal cangiamento nell' ordinanza nemica, girò e collocossi di bel nuovo alla destra, e lo stesso fece pure Mardonio, ripassando tosto alla sinistra, dove era prima, e mettendosi pur a fronte de' Lacedemonii : e così si trascorse quella giornata, senzachè nulla vi si facesse. I Greci poi, tenuto consiglio, deliberarono di andarsi ad accampar lungi di là, in un qualche luogo, dove comodamente trovar potessero acqua; poichè le vicine sorgenti state erano dalla cavalleria dei barbari contaminate e corrotte. Sopravvenuta però la notte e precedendo i capitani verso il luogo, nel quale disegnato avean di accamparsi, la soldatesca non era pronta gran fatto in tener loro dietro, nè se n' andava già insieme raccolta, ma una gran parte, come uscita fu dalle sue prime trincee, portavasi invece verso la città di Platea e destavasi per ciò gran tumulto, mentre qua e là dispergeasi ed attendavasi disordinatamente. Soli que' Lacedemonii, che comandati erano da Amonfareto, contro lor voglia sen restarono addietro; imperciocchè questo Amonfareto, uomo feroce, che volentieri incontrava i pericoli, essendo acceso già da gran tempo di desìo di combattere e tollerar non sapendo le molte dilazioni e gl' indugi, che si andavan facendo, e chiamando assolutamente quella trasmigrazione una fuga e un desertare, disse che egli abbandonato giammai non avrebbe quel posto, ma

che, rimanendo ivi colla sua squadra, sosterrebbe l' irruzione di Mardonio. E quando Pausania, andatosi a lui, disse che quella trasmigrazione faceasi per essersi così divisato da' voti e da' pareri de' Greci, levando Amonfareto colle mani un gran sasso e gittatolo presso i piè di Pausania: *Questo*, disse, *è il mio voto, ch' io do in favore della battaglia e non bado punto a' paurosi consigli e divisamenti degli altri.* Non sapendo allora Pausania a qual partito appigliarsi, mandò pregando gli Ateniesi, i quali inoltrati già s' erano, di voler soffermarsi per poter marciare unitamente, e nello stesso tempo egli pure inviossi col resto dell' armata verso Platea per così fare che anche Amonfareto si risolvesse alfin di levarsi. In questo mentre si fece giorno: ed ecco Mardonio, che ben sapeva che gli altri Greci abbandonato avevano il campo, muover contro i Lacedemonii coll' esercito suo messo in ordine di battaglia, e con alte grida e con gran fracasso, che menavan que' barbari, come andassero non per combattere, ma per depredare e trucidare i Greci, mentre fuggivano: e poco mancò che così appunto non avvenisse. Imperciocchè Pausania, mirando ciò, arrestò bensì le sue genti e comandò che ognuno prendesse il suo posto e si allestisse al conflitto, ma non gli sovvenne (o per lo sdegno conceputo contro Amonfareto o per l' agitazione cagionatagli dalla prestezza, colla quale sopravvenir vedeva i nemici) di dar il segno a' Greci; onde non già tutti insieme in un subito, ma separatamente, e pochi per volta correvano a dar soccorso, quando si era già attaccata la zuffa. Standosi Pausania sacrificando e veggendo che i sacrifizii non erano fausti, ordinò a' Lacedemonii di deporre ai proprii lor piedi gli scudi e di starsene fermi ed intesi a lui, senza darsi pensiero di respingere veruno de' nemici. Egli si volse quindi a sacrificar di bel nuovo; e la cavalleria nemica si era già impetuosamente inoltrata ed avventava già strali, sicchè taluno degli Spartani ne rimase ferito, e Callicrate, personaggio, per quel che dicono, di aspetto bellissimo fra tutti i Greci e grande di statura sopra quanti erano in quell' esercito, restato anch' egli ferito da un arco nell' atto, che si moriva, disse che ei non si lamentava già per la morte (perocchè là venuto egli era per incontrarla a

pro della Grecia), ma perchè moriva senz' aver fatta alcuna azion valorosa. Dura pertanto e terribile era la calamità, in cui si trovavano i Lacedemonii ed era veramente ammirabile la lor sofferenza, non respingendo i nemici, che si facean loro sopra, ma aspettando che mostrato lor venisse il tempo opportuno da Dio e dal capitano, e tollerando in questo mezzo di venir saettati ed uccisi senza muoversi dalla loro ordinanza. Parecchi raccontano che, mentre Pausania sacrificava e facea preghiere alquanto discosto dall'armata, alcuni Lidii, là improvvisamente avventatisi, a rapir si diedero ed a sparpagliare ogni cosa spettante al sacrifizio. Pausania però e gli altri, che gli erano intorno, non avendo armi, cominciarono con isferze e con flagelli a percuoterli. E quindi è che in memoria di una tale incursione si celebra anche presentemente in Lacedemonia una solennità, in cui si danno delle battiture a' giovani, che girano intorno all'altare, seguendo dopo ciò la processione de' Lidii. Afflitto adunque Pausania in tali circostanze, mentre il sacerdote uccidendo andava vittima sopra vittima, si rivolse verso il tempio colla faccia lagrimosa, e tenendo alte le mani, facea voti a Giunone Citeronia, e agli altri Dei del paese di Platea e li pregava che, se determinato non era da' Fati che i Greci riportasser vittoria, almeno perissero con far qualche azione ragguardevole, e col mostar coll' opere a' nemici come guerreggiavano essi contro uomini prodi ed esperti in combattere. Appena ebbe così pregato Pausania, che si videro nelle vittime segni favorevoli, e gli indovini indicavano già la vittoria. Datosi allora a tutti l' avviso di andar contro i nemici, l' intera falange si mostrò subito qual feroce animale, che ad usar si prepara tutto il suo vigore e orribilmente si arriccia; e argomentarono allora i barbari che avrebbero eglino avuto a fare con uomini che combatterebbero, finchè avesser vita: e però, mettendosi innanzi i loro graticci, saettavano i Lacedemonii; ma questi tenendo combaciati insieme gli scudi inoltravano, e scagliandosi contro i Persiani, detrudean quei graticci, e, percuotendoli coll'aste nella faccia e nel petto, ne atterravano molti, i quali nell' atto che pur cadeano, non restavano di fare azioni, da cui vedeasi il loro coraggio; con-

ciossiachè, afferrando colle mani ignude le aste, onde venivan percossi, ne scavezzavan moltissime, e passavan ben anche a trar fuori i lor ferri e non già invano: ma usando e le accette e le scimitarre e rimovendo gli scudi, e azzuffandosi pure coi lor feritori, resistenza fecero per ben lungo tempo. Gli Ateniesi intanto se ne stavano fermi, aspettando i Lacedemonii; ma giungendo ad essi il gran romore, che facevano i combattenti, e in oltre un messo, per quel che si dice, a manifestar loro da parte di Pausania ciò che era avvenuto, si mossero tosto per andare a soccorrerlo. Ma inoltratisi per la pianura verso il luogo, donde sentivan le grida, assaliti si videro da quei Greci, che al partito dati si eran de' Medi. Per la qual cosa Aristide, veduti che gli ebbe, si fece innanzi e gridò ad alta voce, chiamando in testimonio gli Dei della Grecia, che rattener si volessero dal far battaglia, e che non fosser loro d' inciampo e non gl' impedissero, mentre andavano eglino in ajuto di quelli, che primi incontrato aveano a pro della Grecia il combattimento e il pericolo. Ma poichè vide che non gli davano ascolto e che già pronti e ordinati erano alla battaglia, lasciato il pensiero di soccorrere i Lacedemonii, si gittò addosso a costoro, ch' erano cinquanta mila all' incirca, la maggior parte de' quali ben tosto cedette e si ritirò, ritirati già essendosi ben anche i barbari. Dicesi che in quella battaglia fu combattuto con grande animosità, specialmente dove erano i Tebani, i principali e più poderosi de' quali favorivano i Medi, e condotta aveano a quella guerra la gente loro, non perchè essa il volesse, ma perchè soggetta era al dominio e all' autorità di que' pochi. Essendo così la battaglia in due parti divisa, i Lacedemonii furono i primi a respingere i Persiani, ed uno Spartano, che avea nome Arimnesto, n' uccise Mardonio, percossolo con un sasso nella testa, come allo stesso Mardonio predetto avea già l' oracolo d' Anfiarao, al quale aveva egli mandato un uomo di Lidia, siccome pure un altro uomo di Caria a quel di Trofonio. A quello di Caria il profeta rispose nel linguaggio del suo paese. A quel di Lidia poi, dormendo nel penetrale del tempio di Anfiarao, parve che se gli accostasse un qualche ministro del Nume e gli comandasse di an-

darsene via, e che non volendo ei partirsi, gli avventasse quegli un gran sasso nel capo, cosicchè gli sembrò di restar morto per quella percossa. In questo modo raccontasi avvenuta esser la cosa. Quei, che fuggirono, inseguiti e cacciati furon sin dentro le pareti, che formate avean essi di legno. Poco dopo anche gli Ateniesi volger fecero le spalle a' Tebani, avendone fatti restar morti sul campo ben trecento de' principali e de' più cospicui. Mentre poi davano dietro agli altri, che sen fuggivano, ebbero avviso che i barbari chiusi e assediati stavano dentro quelle loro pareti: per la qual cosa, lasciando che si salvassero i Greci, corsero a dar ajuto a quelli, che stavano intorno alle pareti medesime, e così sopravvenuti a' Lacedemonii, che erano del tutto inetti e inesperti nel battere ed espugnare le muraglie, presero que' ripari, dove si erano ritirati i nemici e ne fecero un gran macello; imperciocchè dicono che di trecento mila non ne fuggirono se non quaranta mila con Artabazo. Di quelli poi, che combatterono in favor della Grecia, non ne perirono in tutti se non mille trecento e sessanta, cinquantadue de' quali erano Ateniesi, tutti della tribù Eantide, che, al dir di Clidemo, si portò in quel combattimento con sommo valore, e per questo gli Eantidi sacrificavano alle Ninfe Sfagitidi per ordine dell'oracolo Pitio, in grazia di quella vittoria, a spese dell'erario pubblico. De' Lacedemonii ne perirono novant'uno, e sedici de' Tegeati. Reca meraviglia pertanto il raccontarsi da Erodoto che questi soli venuti sieno alle mani co' nemici e niun altro de' Greci; conciossiachè la quantità de' morti e i lor monumenti fanno testimonianza che quella vittoria riportata fu da tutti i Greci in comune: e se in quella occasione tutti gli altri si fossero tenuti fermi e tre sole città combattuto avessero, scritto non avrebbero già su l'altare generalmente in questa maniera:

Questo un tempo da' Greci altar si eresse
Comun per la lor Grecia liberata
A Giove donator di libertade,
Da ch' essi ebber per opera di Marte
Piena vittoria su i Persian sconfitti.

Questo conflitto avvenne, secondo gli Ateniesi, il quarto giorno del mese Boedromione, e secondo i Beozii, il vigesimosettimo dal mese Panemo (1), nel qual giorno anche presentemente si fa in Platea una raunanza di Greci, e que' cittadini sacrificano a Giove liberatore in grazia di quella vittoria. In quanto poi alla varietà del giorno assegnato, non è punto da meravigliarsi, quando ben anche a' tempi nostri, che pur si usa maggiore esattezza intorno all' astronomia, que' giorni che presso alcuni sono alla fine del mese, sono presso alcuni altri al principio. Quindi non volendo gli Ateniesi cedere agli Spartani il pregio del valore e permetter loro di erger trofeo particolarmente, sarebbero ben tosto andate in ruina le cose tutte de' Greci, i quali sediziosi e discordi per ricorrere erano all' armi, se Aristide, usando molti lenitivi ed ammonizioni, non ratteneva gli altri capitani, principalmente Leocrate e Mironide, e non li persuadeva a rimetter la briga al giudizio de' Greci. Ivi però tenendo i Greci consiglio sopra questo affare, Teogitone il Megarese disse che conveniva assegnar il pregio del valore in quella vittoria non ad Atene, nè a Sparta, ma a una qualche altra città quando suscitar non volevano una guerra civile. Dopo questo, alzato essendosi Cleocrito da Corinto ognun si aspettava che già fosse egli per chiedere un tal pregio pe'suoi Corintii (imperciocchè dopo Sparta ed Atene la città, che fosse di maggior dignità ed estimazione, si era appunto Corinto.); ma fu il suo ragionare di aggradimento e di meraviglia ad ognuno, mentre parlò in vece a favore de' Plateesi, e consigliò di terminar la controversia col dare un tal pregio a questi, l'onor de' quali esser grave e increscere non poteva nè agli uni, nè agli altri de' pretendenti. Dette che furono tai cose, vi acconsentì primamente Aristide a nome degli Ateniesi e poscia a nome de' Lacedemonii Pausania. Conciliatisi in questa maniera, scelsero dalla preda ottanta talenti e gli diedero a' Plateesi, i quali gl'impiegarono a fabbricare il tempio di Minerva, in farle un simulacro e in

(1) Secondo il più esatto computo, questo giorno cadeva appunto nel nostro di 19 del mese di settembre.

adornare il tempio stesso di pitture, che pur al dì d' oggi si mantengono. in fiore. Si eresse poi un trofeo in particolare dagli Spartani, e' separatamente un altro pure dagli Ateniesi. Ed essendosi mandato a interrogar l'oracolo intorno al sacrifizio, Pitio rispose che alzassero un altare a Giove Liberatore, e che non sacrificassero prima di aver estinto il fuoco del loro paese, siccome quello che era stato contaminato da' barbari, ed accesone uno puro, togliendolo in Delfo dal focolare comune. I comandanti de' Greci adunque, andando tosto attorno costrinsero tutti quelli che aveano fuoco, ad estinguerlo: ed Euchida, uno de' Plateesi, assunto l' incarico di portar con tutta velocità il fuoco dal Nume, se n' andò a Delfo. Ivi, purificatosi il corpo ed aspersosi d'acqua, inghirlandossi d'alloro, e, tolto dall'altare il fuoco, s' inviò di bel nuovo a tutto corso verso Platea, dove fu di ritorno, primachè il sol tramontasse, fatti avendo ben mille stadii in un sol giorno. Salutati i cittadini e dato ad essi il fuoco, sen cadde poi egli subito a terra e dopo breve spazio spirò. I Plateesi lo portarono a seppellire nel tempio di Euclia, scrivendovi sopra questo verso:

Gì Euchida a Delfo, e tornò il giorno stesso.

Dalla maggior parte con quel nome di Euclia si chiama e s'intende Diana, ma alcuni dicono che si fu ella una figliuola di Ercole e di Mirtone, la qual Mirtone figliuola era di Menezio e sorella di Patroclo, e che, essendo morta vergine, grandi onori ottenne presso i Beozii ed i Locri; imperciocchè in ogni lor piazza posto è un altare col di lei simulacro, dove sacrificano gli sposi e le spose, primachè si faccian le nozze.

Tenutasi in appresso una dieta generale de' Greci, propose Aristide questo divisamento, che da tutta la Grecia andassero ad unirsi ogn' anno in Platea i primarii consultori e i deputati per le sacre funzioni; che vi si celebrassero ogni quinquennio giuochi in onore della libertà; che si arrolassero universalmente dalla Grecia tutta e si tenessero in pronto, per far guerra contro de' barbari, dieci mila scudati, mille cavalli e cento navi; e che i Plateesi lasciati venissero immun

e considerati come persone consecrate a Dio, l' uffizio de' quali si fosse il far sacrifizii a pro della Grecia. Approvatesi queste cose, i Plateesi si addossarono di far esequie ogn' anno per quei Greci, che ivi morti erano e seppelliti, il che fanno sino al presente in questa maniera. Il decimosesto giorno del mese Mematterione, chiamato appresso i Beozii Alalcomenio, inviano una solenne processione nello spuntar del dì, la quale preceduta è da un trombettiere che suona a battaglia, dietro cui menati sono cocchi pieni di mirto e di ghirlande ed un toro negro. Seguono poscia anfore co' libamenti di vino e di latte, e vasi d' olio e di unguento, le quali cose portate sono da garzoni liberi: imperciocchè non è lecito a servo alcuno aver ingerenza in quella funzione, che si fa per uomini, che perirono in grazia della libertà. Dopo gli altri tutti s' incammina poi l' arconte de' Plateesi, il quale quantunque in altro tempo toccar non possa ferro, nè vestirsi d' altra veste che bianca, messasi allora in dosso una tonaca purpurea, portando in mano una mezzina tolta dall' archivio, e cinto di spada, vassene, traversando la città, alle sepolture. Indi, attingendo acqua dalla fontana, lava egli medesimo le colonne e le unge d'unguento, e, scannato il toro su la pira, e fatte preghiere a Giove e a Mercurio Terrestre, invita a pranzo e a gustar di quel sangue que' prodi uomini. Quindi empiendo una tazza di vino e poi versandola, vi dice sopra tali parole: *Io propino a que' valorosi uomini, che morti sono per la libertà dalla Grecia.* I Plateesi adunque conservano un sì fatto rito sino al dì d' oggi. Dopochè tornati furono gli Ateniesi alla loro città, Aristide, veggendo che cercavan eglino di reggersi con un governo popolare, e pensando nello stesso tempo che ben meritava il popolo di esser tenuto in considerazione in riguardo al suo gran valore, e che facile cosa non era il violentarlo, essendo già poderoso per le armi, che avea in mano, e pieno tutto di sentimenti grandiosi ed alteri per le ottenute vittorie, propose la determinazione che il governo della repubblica fosse a tutti comune, e che gli arconti eletti fossero fra tutti gli Ateniesi universalmente. Avendo poi Temistocle detto una volta al popolo di avere un consiglio e un divisamento, che sarebbe stato utile e salutare alla città,

ma da doversi tener secreto, ordinato gli fu di partecipare la cosa ad Aristide solo, acciocchè egli pure la disaminasse. Detto però avendo egli ad Aristide com' era d' opinione che incendiar si dovesse l' arsenale de' Greci (conciossiachè in questo modo gli Ateniesi grandissimi si farebbero e diverrebber signori di tutti gli altri), presentatosi quindi Aristide al popolo, disse che ciò, che Temistocle pensava di fare, nè più utile esser potea; nè più ingiusto. Il che sentitosi dal popolo, ingiunse a Temistocle di non dover fare più istanza sopra quel suo divisamento: a tal segno era quel popolo amante della giustizia, e tanta era la fiducia e la sicurezza, che avea sopra Aristide. Essendo poi questi mandato per capitano alla guerra unitamente a Cimone, e osservando che Pausania e gli altri comandanti degli Spartani si portavano con grave e molesto contegno verso gli alleati, egli, portandosi in vece con mansuetudine e con benignità, e riducendo pur Cimone ad esser destro e trattabile, e ad accomunarsi con loro nelle spedizioni, venne così, non già usando armi o navi o cavalli, ma con tratti di piacevolezza e di politica, a togliere a' Lacedemonii il supremo comando, senza che se ne avvedessero. Imperciocchè, essendo gli Ateniesi già cari ed accetti agli altri Greci per la giustizia di Aristide e per l' umanità di Cimone, renduti erano ancora più grati e più desiderabili in riguardo all' avarizia e alla severità di Pausania, il quale co' capitani degli alleati usava sempre sdegnosamente e con asprezza, e gastigava con percosse i soldati, o, facendo lor porre un' ancora di ferro addosso, li costringeva a starsene così in piedi per tutto il giorno, e volea che prima degli Spartani lecito non fosse ad alcuno di raccoglier erba, nè strame ad uso de' letti, nè andarsene ad attinger acqua alla fontana, ma star faceavi ministri armati di flagelli, che ne scacciavano chiunque accostavasi. Sopra le quali cose volendo una volta Aristide richiamarsi e fargli delle ammonizioni, Pausania con viso arcigno gli disse che tempo non avea di badargli, e non l' ascoltò. Quindi andatisi ad Aristide i capitani delle navi e i comandanti degli altri Greci, principalmente di quei di Chio, di Samo e di Lesbo, si studiavano di persuaderlo a voler assumer egli il sovrano comando e ac-

cogliere sotto di sè gli alleati, che già da gran tempo cercavano di sottrarsi agli Spartani e sottomettersi agli Ateniesi. Rispondendo però Aristide che ne' ragionamenti loro vedea bensì la necessità e la giustizia, ma che d'uopo era di una qualche operazione, sulla quale potesse egli fidarsi, e la quale, fatta che fosse, non lasciasse più campo alla moltitudine di cangiar parere, congiurarono insieme Uliade da Samo e Antagora da Chio, e presso Bizanzio si fecero sopra la trireme di Pausania, la quale precedeva all' altre, e se la tolsero in mezzo. Ciò veggendo Pausania, si alzò tutto acceso di collera e minacciolli con dire che in breve tempo avrebbe egli mostrato com' essi offeso aveano con quell' assalto le proprie lor patrie e non già la sua nave: ma queglino gli commisero allora di dover andarsene via, dicendogli che si contentasse così, e che sapesse pur grado alla buona fortuna avuta da lui nel combattimento di Platea, in grazia unicamente della quale i Greci gli portavan rispetto, e pagar non gli facean quella pena, che gli si conveniva. Così, per finirla, ribellatisi dagli Spartani passarono sotto degli Ateniesi. Spiccò mirabilmente in allora la magnanimità e il saggio pensare di Sparta; conciossiachè, come sentito ebbe che i suoi generali per la grande autorità, che aveano, depravati e corrotti si erano, rinunziò tosto volontariamente al generalato e desistette in appresso dal mandar suoi comandanti alla guerra, amando ella meglio di aver cittadini modesti ed osservatori delle patrie consuetudini, che di aver impero sopra tutta la Grecia. Pagavano già i Greci, anche sotto il generalato de' Lacedemonii una certa gravezza, che servir dovea per le guerre: volendo però essi che un tale aggravio addossato fosse ad ogni città con giusta proporzione, chiesero agli Ateniesi Aristide, e a lui commisero di andarne ad esaminare i terreni e le rendite, e determinar quindi i tributi a norma della facoltà e del potere di ognuno. Aristide pertanto, avuta una sì grande autorità avendo la Grecia riposte in qualche modo in lui solo tutte le cose sue, uscì fuori d' Atene povero e vi ritornò poi ancora più povero, portato essendosi in un tale uffizio non solamente con integrità e con giustizia, ma ben anche amorevolmente, e in maniera che quadrasse a tutti; onde, siccome gli antichi alta-

mente lodavano la vita, che sotto il regno si conducea di Saturno, così gli alleati degli Ateniesi encomiavano allora il tributo da Aristide assegnato, chiamandolo una specie di felicità della Grecia, e massimamente quando non molto dopo e raddoppiare e poi triplicare ancora sel videro. Imperciocchè la tassa, imposta da Aristide, arrivava solamente alla somma di quattrocento e sessanta talenti; ma Pericle l' accrebbe poco men che di un terzo, raccontando Tucidide che nel principio della guerra dati furono agli Ateniesi seicento talenti dagli alleati, e dopo la morte poi di Pericle quelli che reggevano il popolo, andando sempre a poco a poco aggiungendo, ridussero la contribuzione alla quantità di mille e trecento talenti, non tanto perchè la guerra a motivo della sua lunga durata e de' varii accidenti dispendiosa fosse a tal segno, quanto perchè coloro avvezzato avevano il popolo ad essergli distribuiti danari, a spettacoli teatrali e ad erezioni di simulacri e di templi.

Avendosi dunque Aristide acquistato un gran credito e meraviglioso pel compartimento delle imposizioni, dicesi che Temistocle se ne rideva, come se quella lode, che gli si dava, si convenisse non già ad un uomo, ma piuttosto ad uno di quegli arnesi, che fedelmente conservano l' oro in essi depositato, vendicandosi così in modo diverso di quel libero motto e pungente, che a lui detto avea già lo stesso Aristide, il quale, sentendo una volta dir da Temistocle ch' ei si credea che la massima virtù di un condottiere consistesse in conoscere e prevedere i divisamenti del nemico, *Questo*, gli rispose, *o Temistocle, è ben necessario*; *ma cosa pur bella e veramente degna di un condottiero si è il contenere le mani.* Aristide fece poi giurar gli altri Greci intorno alle convenzioni dell' alleanza ed egli stesso giurò a nome degli Ateniesi, e, fatte le imprecazioni contro chi violasse quel giuramento gittò roventi masse di ferro nel mare. Ma in progresso di tempo, costretti venendo gli Ateniesi dalla qualità degli affari ad usar un alquanto più autorevol dominio, esortò gli Ateniesi stessi a rivolgere tutto lo spergiuro sopra di lui medesimo, dove tornasse meglio governar le faccende in diversa maniera da quella che avevan giurata. Teofrasto però, generalmente

parlando di quest' uomo, dice che, quantunque egli in tutte le cose domestiche e ne' particolari negozii de' cittadini giusto fosse al maggior segno, pure negli affari pubblici molte cose faceva secondo la costituzione e le circostanze della patria sua; come se queste esigessero che frequentemente usar si dovesse l'ingiustizia; conciossiachè raccontasi da quello scrittore, che consultandosi intorno al trasportare i danari delle pubbliche contribuzioni da Delo ad Atene contro i patti già stabiliti, ed essendo que' di Samo, che ciò insinuavano, egli disse che la cosa non era veramente giusta, ma utile. Avendo pertanto sollevata al fine la città ad aver comando sopra cotanta gente; egli con tutto questo sen rimase nella sua povertà e continuò, finchè visse, ad aver cara la gloria, che gli veniva dall' esser povero, non men di quella, che acquistata si avea co' suoi trofei: il che manifestamente si conosce da questo fatto. Callia il fiaccolifero era suo parente. I costui nemici perseguitandolo e accusandolo in giudizio di delitti capitali, dopo di aver moderatamente esposte le accuse intorno a ciò, di che lo incolpavano, uscendo fuori del primario argomento, a parlar presero a' giudici in questa maniera: » Voi ben conoscete Aristide, il figliuol di Lisimaco, personaggio tenuto » in ammirazione fra tutti i Greci. Ora in quale stato pensate voi che si ritrovi egli in sua casa, veggendolo comparire in pubblico con indosso un pallio così vecchio ed » abbietto? Non è forse convenevol cosa il darsi a credere che chi si mostra pubblicamente irrigidito dal freddo, patisca in sua casa la fame, e disagio abbia di tutte » le cose che son necessarie? Contuttociò Callia, che pur gli » è cugino e che doviziosissimo è fra gli Ateniesi, lo trascura insieme colla moglie e co' figliuoli, nè gli somministra » verun soccorso in tanto di lui bisogno; quel Callia, » che di lui si è in molte occasioni servito, e conseguì di » molti vantaggi dalla possanza ed autorità che appo voi tiene un tanto uomo ». Callia però veggendo allora che i giudici principalmente su questo riflesso si commoveano e gli s' irritavano contro, chiamò Aristide e pregollo di voler testificare innanzi a' giudici stessi, che spesse volte esibite ei gli aveva assai cose, e fatta avevagli istanza perchè accettar le vo-

lesse, ma ch' esso le ricusò, rispondendo com' egli avea più a gloriarsi della sua povertà, che Callia delle ricchezze sue: imperciocchè ben molti veder si possono che fanno e buono e cattivo uso delle ricchezze; ma non è già facile abbattersi in chi generosamente comportar sappia la povertà, della povertà vergognandosi tutti coloro, che poveri sono contro lor voglia. Testificate avendo Aristide tal cose in favor di Callia, non fuvvi alcuno di que' che l'udirono, il quale non si partisse voglioso di divenir più presto povero come Aristide, che ricco com' era Callia. Queste cose scritte furono da Eschine Socratico. Platone poi, fra gli Ateniesi, che tenuti sono per li più celebri e di più gran nome, mostra degno di pregio e di considerazione quest' uomo solo. Conciossiachè Temistocle, Cimone e Pericle empirono la città di portici, di dovizie e di una quantità grande d' inezie: dove Aristide nel governo delle cose della città volta aveva sempre la mira alla virtù. Ben grandi argomenti si hanno della mansuetudine sua dalla maniera, colla quale trattò verso Temistocle. Imperciocchè quantunque l'avesse avuto sempre nemico in tutti i maneggi politici e stato fosse bandito per di lui cagione, ciò nullostante, quando Temistocle eguale occasione gli porse di poter far lo stesso verso di lui, che accusato era di reità contro la patria, non si richiamò egli a memoria le ingiurie sofferte, ma mentre Alcmeone, Cimone e molti altri il perseguitavano e l'accusavano, solo Aristide non fece, nè disse cosa alcuna in di lui pregiudizio, nè godette punto in vedere il nemico suo in uno stato infelice, siccome per lo addietro non lo avea punto invidiato, veggendolo in prosperità.

In quanto alla morte poi d' Aristide, altri la voglion seguita in Ponto, dov' egli navigato avea per faccende pubbliche, altri in Atene per decrepità in tempo, ch' era già egli onorato e ammirato da' cittadini; e Cratero di Macedonia intorno a questa di lui morte fa un racconto di tal maniera. Dopo l'esilio di Temistocle, dic' egli che, essendo il popolo divenuto insolente, insorse una quantità grande di calunniatori, i quali, perseguitando i personaggi migliori e più poderosi, li sottometteano all' invidia della moltitudine, che levata si era in orgoglio per la prospera fortuna sua e per la

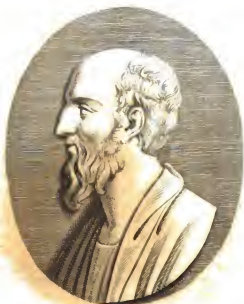
possanza che avea; che fra questi personaggi eravi pur anche Aristide, il quale accusato fu da Diofante Anfitropeo di essersi lasciato corromper co' doni e di avere accettati danari dagl' Ionii, quando le imposizioni facea dei tributi, e che, non avendo di che pagar la pena, ch' era di cinquanta mine, entrato in nave, se ne partì e andossene a morire non so in qual parte d' Ionia. Ma sopra questo racconto non si adduce da Cratero alcuna scrittura, che il provi, nè sentenza, nè decreto veruno, quantunque per altro sia solito di dar tai notizie abbondantemente e di aggiungere da quali storici tolte le abbia. E gli altri scrittori tutti, per così dire, quanti danno ragguaglio delle offese e mali trattamenti fatti da quel popolo contro i capitani suoi, narrano bensì l' esilio di Temistocle, la prigionia di Milziade, la pena, alla quale condannato fu Pericle, la morte di Pachete nel Foro, il quale, come fu convinto, si uccise da sè medesimo innanzi al tribunale, e molte altre di sì fatte cose raccolgono e gran romore ne fanno, e intorno ad Aristide parlano dell' ostracismo, col quale fu egli scacciato della città, ma non fan punto menzione di una tal condanna. Mostrasi bene la sepoltura sua nel Falero, la quale dicesi che fatta gli fu a spese della città, non avendo egli lasciato neppur tanto, onde venir seppellito. E raccontasi che le di lui figliuole maritate furono dal Pritaneo, essendosi la città fatta pubblicamente mallevadrice per tali nozze, e assegnato avendo ad ognuna di quelle fanciulle una dote di tre mila dramme (1). A Lisimaco poi, di lui figliuolo, diede il popolo cento mine d' argento ed altrettanti giugeri di terra bene inarborata; e in oltre gli assegnò pure altre quattro dramme per giorno (2), esposta essendosene la determinazione da Alcibiade. Di più, avendo anche questo Lisimaco lasciata una figliuola, che nome avea Policrita, il popolo stesso al dir di Callistene decretò che a costei pur data fosse la medesima quantità di grascia, che da-

---

(1) Cioè oltre cinquecento scudi.

(2) Poco più di quattro de' nostri carlini, somma per que' tempi non tanto tenue, quanto sembrerebbe, paragonandola alle circostanze de' tempi presenti.

vasi a' vincitori de' giuochi Olimpici. Demetrio Falereo, Gieronimo di Rodi, Aristossene il musico ed Aristotile (se pur il libro, che tratta della nobiltà, veramente sia d'Aristotile) asseriscono che Mirtone, nata da una figliuola di Aristide, ebbe per marito Socrate il saggio, il quale, tuttochè avesse un' altra consorte, prese anche questa, che non trovava chi sposar la volesse per cagione della mendicità sua, e si vivea bisognosa delle cose più necessarie: ma già Panezio abbastanza riprova in ciò questi autori, dov' egli scrive di Socrate. Il mentovato Falereo racconta nel Socrate ch' ei si ricordava di aver veduto un Lisimaco, nato anch' esso da una figliuola di Aristide, il quale era assai povero e procacciavasi il sostentamento da una certa sua tavola, colla quale interpretava i sogni, sedendosi presso al luogo che Jaccheo vien chiamato, e ch' ei medesimo fece istanza al popolo in favore della costui madre e della sorella di essa, ed il persuase ad assegnare ad ammendue in dono tre oboli al giorno (1). Lo stesso Falereo poi, prescrivendo le leggi, decretò che all' una e all' altra di quelle donne data fosse una dramma. E non è già da meravigliarsi che gli Ateniesi tanta cura si prendessero di quei mendici, che erano nella città, se, avendo eglino udito che una nepote di Aristogitone miseramente se la passava in Lenno, senza poter maritarsi per la sua povertà, la fecero venire ad Atene e la congiunsero in matrimonio ad un uomo nobile, dandole in dote un podere nel Potamo. Di una tale benignità e bontà sua dà ben anche a' dì nostri questa città molti esempj, onde giustamente ammirata ed encomiata ella viene.

(1) Circa cinque grani di nostra moneta.

Catone Maggiore

Gius. Morghen inc.

VITA

DI

CATONE MAGGIORE.

Dicono che Marco Catone fu nativo di Tuscolo e che, prima ch'ei s'ingerisse nelle faccende militari e politiche, se ne viveva sui poderi lasciatigli dal padre presso i Sabini. I di lui progenitori sono affatto ignoti, se non in quanto egli medesimo encomia il proprio suo padre, che si chiamava pur Marco, per uomo prode in guerra e dabbene, e dice che un altro Catone, suo bisavolo, spesse volte ottenuti avea premii di valore, e che, perduti avendo in battaglia cinque cavalli da guerra, il pubblico in grazia della di lui bravura sborsato gliene avea il costo. Costumando pertanto i Romani di chiamare uomini nuovi quelli che alcun lustro non aveano dalla lor nascita, e che cominciavano a distinguersi da per sè stessi, e però chiamando così pure Catone, egli diceva ch'era bensì nuovo in quanto a' magistrati e alla gloria; ma che in quanto alle azioni e alle virtù dei suoi antenati, era egli antichissimo. Da prima il suo terzo nome era non già Catone, ma Prisco (1); e in appresso fu in vece detto Catone in ri-

(1) I suoi nomi erano *Marcio Porcio Prisco.*

guardo alla sagacità sua; imperciocchè da' Romani chiamasi *catus* l' uomo sperimentato e sagace. Era di volto rossiccio e d' occhi azzurri, come si vede in questo epigrammetto, fatto da un suo malevolo:

Nè pur morto il mordace, rubicondo
Porcio occhiazzurro, dentro de lo inferno
Accoglier non si vuol da Proserpina.

In quanto poi alla complessione del corpo, coll'affaticarsi, coll' esser sobrio e col vivere fin dalla prima età sua fra la milizia, venne a rendersela molto buona, sana e robusta. E per ciò che spetta all' eloquenza, tenendola egli come un secondo corpo e come uno strumento bello e necessario a chi menare non voglia una vita abbietta ed inoperosa, vi si addestrava e la metteva in pratica col difendere e patrocinare di quando in quando quelli de' villaggi e delle terre vicine, i quali ne avesser bisogno, cosicchè prima tenuto fu per un ben pronto e valente disputatore, e poscia per un oratore di molta abilità. Quindi si manifestò maggiormente a coloro, che usavan con lui, la gravità de' suoi costumi e l' assennatezza sua, per le quali ben si vedea che gli si competeva il maneggiar grandi faccende ed una repubblica dominatrice e sovrana; conciossiachè non solamente ei s' astenne dal ricever mai veruna mercede dell' operare e del disputare, ch' ei facea nei litigi, ma in oltre dava a divedere che non facea gran conto e non tenevasi pago di quella gloria, che gli veniva dal portarsi bene in così fatte contese: e avendo voluto divenir molto più celebre per le battaglie e per le imprese militari contro i nemici, egli aveva il corpo suo già tutto pieno di cicatrici dalla parte d' innanzi, mentr' era ancor giovanetto, dicendo egli stesso che in età di diciassett' anni andò la prima volta alla guerra intorno a quel tempo, che Annibale con seconda fortuna metteva a ferro e a fuoco l' Italia. Nelle battaglie mostravasi valoroso di mano, fermo e costante di piede e altero e feroce d' aspetto, e parole usava minacciose e un tuono aspro di voce, considerando ben giustamente e insegnando come spesso da tai cose, più che della spada, sgo-

mentati sono i nemici. Marciando poi, camminava, portando l'armi ei medesimo, si facea venir dietro un servo solo, che gli portava le cose da mangiare, col quale dicesi che mai non si alterò, e che mai nol rimproverò, in qualunque maniera gli allestisse il desinare o la cena; e che anzi, speditosi dagli uffizii della milizia, egli pur lo ajutava in apprestare la maggior parte delle cose. Al campo beveva sempre acqua, se non quando alle volte stato fosse preso da un'ardentissima sete, nel qual caso chiedea dell'aceto, o quando sentito si fosse molto spossato, che beveva allora un poco di vino leggiero. Presso i di lui campi eravi l'abitazion villereccia di quel Manio Curio, che trionfato avea ben tre volte. Là, passeggiando, ei frequentemente n'andava, ed osservando la breve estensione di quel podere e quanto umile e dozzinale si fosse la casa, ideava quale dovess'essere quel personaggio; poichè, essendo grandissimo fra tutti i Romani, e soggiogate avendo genti bellicosissime e scacciato Pirro fuor dell'Italia, pure egli medesimo si coltivava quel suo poderetto e abitava dopo i riportati trionfi in quella casuccia, nella quale gli ambasciadori de' Sanniti il trovarono sedersi vicino al focolare, dove cuocea delle rape, e avendogli quivi esibito eglino di molto oro, ei lo rifiutò, rispondendo che punto bisogno non facea d'oro ad un uomo, cui bastante era un sì fatto pranzo, e che, in quanto a sè, cosa ben assai più bella, che il posseder oro, tenea che fosse il superar quelli che lo possedevano. Catone, tali cose volgendo in mente, sen tornava in dietro, e, mirando quindi la propria sua casa, le sue terre, i suoi servi e la maniera, colla quale trattavasi intorno al vitto, vie più intensamente si dava ai lavori ed alle fatiche e restringeva lo smoderato stipendio.

Quando Fabio Massimo prese la città de' Tarantini, Catone, molto giovane ancora, militava sotto di lui, dove, fattosi ospite di un certo Nearco Pittagorico, si studiò d'intenderne i ragionamenti. Sentendolo però disputare e dir le cose stesse, che dicea Platone, il quale chiamava il piacere un allettamento grandissimo al male, e chiamava il corpo la calamità primaria dell'anima, dal quale si purga ella e si libera con quelle considerazioni, che più la separano e la rimuo-

vono dalle passioni del corpo stesso, Catone vie maggiormente preso fu dall' amore della parsimonia e della temperanza. Per altro dicesi che tardi si diede egli allo studio delle greche lettere, e ch' era già inoltrato assai nell' età, quando prese in mano libri greci, e alquanto di vantaggio per l' eloquenza trasse da Tucidide e molto più da Demostene. E per verità i di lui scritti sono abbondantemente adornati di massime e di storie greche; e fra gli apoftegmi e le sentenze sue se ne trova una quantità grande tradotta a verbo da quegli autori. Eravi allora Valerio Flacco, personaggio di primaria nobiltà fra i Romani e di una grande autorità, il quale per somma accortezza ben era atto a conoscere la virtù ancor nascente e ben disposto per sua umanità a nutricarla e a farla divenire gloriosa. Questi avea de'beni confinanti con que'di Catone, e, sentito avendo da' di lui famigliari il lavorar ch' ei faceva, e il metodo di vivere ch' egli teneva, e con ammirazione ascoltando narrarsi da essi com' egli di buon mattino se n'andava al Foro ad assistere nei litigj a tutti quelli che ricorrevano a lui, e come, ritornatosi al suo podere, a lavorar si metteva insieme cogli stessi famigliari suoi con indosso una di quelle tonache, chiamate *exomides* (1), se era di verno, e ignudo, se era di state, sedendosi poscia unitamente con esso loro, e mangiando di un pane medesimo, e bevendo di un medesimo vino, e così udendosi rammemorar pure altri tratti della sua piacevolezza e moderazione ed alcuni sentenziosi suoi motti, egli sel fece invitare a cena. Quindi avendone, col trattare con esso, ben conosciuta l' indole mansueta ed urbana, la quale era come pianta, che richiedeva di esser coltivata e trasportata in miglior terreno, l' esortò e il persuase ed andarsene a Roma e prender anch' egli parte nel maneggio della repubblica. Essendovi adunque andato, si acquistò ben tosto col mezzo delle avvocazioni sue ammiratori ed amici, e aggiunto venendogli da Valerio stesso molto onore ad autorità, ottenne di essere creato primamente tribuno de' soldati; e poscia questore: e divenuto quindi già cospicuo

(1) Così chiamavansi, perchè lasciavano scoperte le spalle.

ed illustre, concorse unitamente con Valerio medesimo alle maggiori cariche, e fu consolo insieme con lui e poi censore. Fra i cittadini più vecchi Fabio Massimo fu quegli, al quale ei tutto si diede e si conformò, personaggio gloriosissimo e sommamente autorevole, proponendosene a imitare i costumi e la vita, siccome esemplari bellissimi. E per questo non ebbe riguardo veruno di mostrarsi avverso e contrario al grande Scipione, il quale era allora ancor giovane e parea che per emulazione e per invidia si opponesse alla grandezza di Fabio; e mandato essendo col medesimo Scipione in qualità di questore alla guerra Africana, come vide che ivi pur egli si trattava colla solita sontuosità e che dispensava danari a' soldati senza risparmio, a parlar si fece con tutta libertà, dicendo che la cosa, di cui dovesse farsi gran conto, non era già lo smoderato dispendio, ma bensì il venirsi così a corrompere la consueta frugalità della milizia, la quale con ciò che somministrato erale oltre il bisogno, a' piaceri si dava ed al lusso. Al che rispondendo Scipione che non gli facea mestieri aver un questore cotanto esatto, portandosi con piene vele alla guerra, perocchè avrebb' egli dovuto render ragione alla città non già del danaro, ma delle imprese, Catone si partì dalla Sicilia, e venuto a Roma e datosi a gridare in Senato insieme con Fabio che Scipione spendeva una quantità di danaro indicibile e che puerilmente s' interteneva ne' teatri e nelle palestre, come se fosse andato là non per esservi condottiero di guerra, ma per celebrarvi feste solenni, fece sì che inviati gli furono de' tribuni della plebe per condurlo a Roma, quando avesser trovate vere le accuse, che gli si davano. Scipione però, avendo lor fatto vedere che la vittoria consisteva ne' grandi apparecchi, che da lui facevansi per quella guerra, e mostrato avendo che si sollazzava bensì unitamente agli amici, quando libero era dalle occupazioni, ma che nullostante per quella dispendiosa liberalità sua punto rallentato e impigrito ei non s' era nelle cose serie e importanti, s'imbarcò e andossene a guerreggiare. A Catone intanto andava sempre più crescendo l' autorità ed il potere, che ei s' acquistava coll' eloquenza, e veniva comunemente chiamato il Romano Demostene. Pure ciò, che il rendeva ancor

più celebre e più decantato, si era il modo, con cui egli viveva. Imperciocchè l'eloquenza era già cosa in allora, alla quale i giovani tutti generalmente aspirando, con ogni studio contendevano a gara di conseguirla; ma cosa ben rara era che alcuno soffrir volesse di lavorare i suoi campi da sè medesimo conforme all'antica usanza della sua patria e che amasse una parca ed umile cena, un pranzo fatto senza fuoco, una semplice veste triviale ed una abitazione plebea, e che finalmente in maggior pregio tenesse il non cercar ciò che è superfluo, di quello che il possederlo, non conservandosi già più allora dalla repubblica, pel suo ingrandimento, la consueta purità sua, ma essendosi, nell'aver esteso il dominio sopra molte soggiogate nazioni e nel maneggiar di grandi faccende, mescolata con diversi costumi, ed accolti in sè avendo esemplari e fogge di vivere di ogni maniera. Meritamente adunque ammirato era Catone da coloro, che vedeano gli altri dirotti e fiaccati per le fatiche, e ammolliti e snervati per le delizie, e vedean ch'egli indefesso era in quelle e vincer non si lasciava da queste, non solo quando era ancor giovane desideroso d'acquistarsi onore, ma quand'era già vecchio e canuto, dopo il consolato e dopo il trionfo, come atleta, che dopo aver già riportata vittoria segue tuttavia ad esercitarsi e a mantenere in ciò un metodo eguale fin che vive. Conciossiachè racconta egli stesso di non aver mai portata veste, che più valesse di cento dramme; d'aver bevuto, essendo condottier dell'esercito ed essendo consolo, di un vino medesimo cogli operai e di aver bensì spesi trenta assi in provvedersi dal mercato companatica per la cena, ma ciò in riguardo alla città, per fortificar così il corpo alle funzioni della milizia. Racconta pure che, ereditato avendo un tappeto di Babilonia, di quelli che dipinti sono a varii colori, egli lo vendè subitamente; che fra le abitazioni sue villerecce non ve n'era alcuna, che fosse intonicata, e che non comperò mai schiavi, alcuno de' quali costasse più di mille e cinquecento dramme: nè li volea già dilicati e di bello aspetto, ma operosi e robusti, siccome quegli, che bisogno avea di uomini, che gli tenesser cura de'cavalli e de'buoi, e, quando questi schiavi invecchiati erano, pensava che con-

venisse venderli per non far le spese a persone inutili. E in somma dice ch' egli credeva che non vi fosse nulla di superfluo, ch'esser potesse a buon mercato, ma che ciò che non faceà d'uopo dovesse essere riputato di molto costo; quantunque comperato fosse per un solo asse, e ch' era meglio posseder terreno seminale e da pastura, che luoghi innaffiati e da delizia. Chi ciò gli attribuiva a tenacità e chi pretendeva ch' egli così si ristringesse per correggere e per moderar gli altri. Ma in quanto allo scacciare gli schiavi dopo di essersi di loro servito, come se stati fossero giumenti, ed al venderli, quando eran vecchi, io tengo ciò per costume troppo vile ed ignobile e proprio di chi reputi che non abbia ad avere un uomo coll' altro veruna corrispondenza e comunicazione fuorchè per bisogno. Pure noi veggiamo che la benignità occupa assai più vasto luogo della giustizia; imperciocchè noi usiamo la legge ed il giusto solamente cogli uomini, ma stendiamo talora fin sovra i bruti le beneficenze e le grazie, che fuori scorrono dalla mansuetudine, come da una ben ricca fontana: e ben si conviene a chi abbia umanità di nodrire i cavalli, quando spossati sieno dalle fatiche, ed i cani pure non solamente quando sien piccini, ma quando anche sien vecchi. Il popolo Ateniese, mentre edificava l' Ecatompedo, sciolse e lasciò andare a pascolar liberalmente tutte quelle mule, che vedeva aver più lavorato ed essere affaticate; una delle quali si dice che, discesa da per sè stessa ai lavori, si mise a correre insieme colle altre, che aggiogate erano e che traevano i carri alla rocca, e le precedeva, quasi esortandole ed aggiungendo ad esse coraggio: per lo che decretarono che nodrita fosse a spese pubbliche, finchè vivesse. Presso il monumento di Cimone sono pure i sepolcri delle di lui cavalle, colle quali per ben tre volte fu vittorioso ne' giuochi olimpici. E si sa già che molti l'esequie fecero a' loro cani, che allevati essi aveano insieme con sè medesimi e gli avean tenuti come famigliari e compagni, e fra gli altri l' antico Santippo, il quale a quel cane, che andò nuotando a canto della nave fino a Salamina, quando gli Ateniesi abbandonarono la città loro, fece i funerali e il seppellì in quel promontorio, che fino al dì d' oggi chiamato è

Sepolcro di cane; conciossiachè non è già da servirsi delle cose animate, come si fa de' calzari e delle stoviglie che gittiam via, quando sien rotte e consumate dall'uso, ma, se non per altra cagione, almeno per disporci a praticare tratti di umanità, assuefar ci dobbiamo anticipatamente ad esser miti e benigni verso i bruti ancora. In quanto a me, io non venderei certo, per cagione di lucro, neppure un bue, che mi avesse ne' lavori servito, e tanto meno un vecchio servo, per ricavarne un picciol guadagno, allontanandolo, quasi dalla patria sua, dal luogo, dove fu nudrito, e dalla consueta maniera di vivere, quando sarebbe già per esser inutile al compratore, siccome lo è al venditore. Ma Catone, quasi facendosi gloria di queste cose, dice di aver lasciato in Iberia anche il cavallo, di cui servito si era nelle spedizioni, essendo consolo, acciocchè computata non ne venisse la spesa del trasporto a conto della repubblica. Se queste cose pertanto sieno da ascriversi a magnanimità od a grettezza, può considerarlo e far in ciò uso della propria ragione chiunque le ascolta. Per altro, via da questo, egli era nella sua parsimonia ammirabile oltre misura, non prendendo nel tempo, ch' era condottier dell'esercito, per sè e per quelli di sua comitiva più di tre medinni attici di frumento al mese, e prendendo men di un medinno e mezzo d'orzo al giorno pe' cavalli e somieri suoi.

Toccato essendogli il governo della Sardegna, dove i predecessori suoi costumati erano di aver padiglioni a spese pubbliche, letti e toghe e di tenere una quantità numerosa di servi e di amici e di arrecar grande aggravio per dispendii e per apparati di cena, egli vi si portò con una incredibile differenza per la frugalità sua, imperciocchè per niuna cosa ebb'egli d'uopo di pubblica spesa veruna: e, quando portavasi alle città ad esso soggette, vi andava non in cocchio, ma a piedi, conducendosi dietro un solo ministro pubblico che gli portasse una veste ed un vaso pei libamenti da servirsene ne' sacrifizii. Così facile e semplice davasi egli a divedere in queste cose a coloro, ch' erano sotto il dominio suo: ma ben, per contrario, gravità e severo contegno ei mostrava coll' essere inesorabile nelle cose giuste e rigido ed inflessibile nel voler a puntino

eseguiti i comandi, ch'ei dava, di modo che il dominio dei Romani non riuscì giammai a quella genti nè più amabile, nè più terribile ad un tempo stesso. Di una maniera consimile si vede ch'era pur anche la forma del suo ragionare, cioè gentile e insieme grave, dolce e violenta, faceta ed austera, sentenziosa e rissosa, siccome dice Platone di Socrate, che esternamente appariva a chi s'abbatteva in lui, rozzo, satirico e contumelioso e che nell' interno poi era pieno di serietà e di cose tali, che piegavano i cuori e movean le lagrime agli ascoltanti. Per lo che io non comprendo da qual motivo indotti sieno coloro, che dicono che lo stile di Catone si conformi assaissimo a quello di Lisia. Pure intorno a queste cose giudichino quelli, a' quali si aspetta di meglio intendere il genio e la maniera del parlar romano. Ed io, che son d'opinione che l'indole e il costume degli uomini, più che dal loro aspetto (come credono alcuni) si manifesti dal loro favellare, riferirò qui parecchi di que' brevi suoi detti, che vengono rammemorati. Cercando una volta di rimuovere il popolo romano dalla distribuzione de' grani, la quale il popolo stesso, a tutto suo potere benchè fuor di tempo, tentava che si facesse, egli cominciò il ragionamento suo in questa maniera: *Ella è per verità dura cosa e difficile, o cittadini, il parlare al ventre, il quale non ha orecchie*. Altra volta, riprendendo la soverchia sontuosità, disse, che malagevol cosa era salvare una città, nella quale vendevasi a più caro prezzo un pesce, che un bue. Disse pure che i Romani simiglianti erano a pecore: imperciocchè, siccome queste separatamente e ad una ad una condur non si lasciano ma bensì tutte insieme si danno a seguir chi le guida: *Così pur voi*, soggiungea, *quando siete insieme uniti, condur vi lasciate da que' consiglieri, il consiglio de' quali, quando separati siete gli uni dagli altri, non degnereste già di seguire*. Disputando sopra l'autorità, che si arrogavan le donne: *Tutti gli uomini*, disse, *alle donne comandano, noi a tutti gli uomini, e le donne a noi*. Ma questo detto trasportato è dagli apoftegmi di Temistocle, il quale, mentre il di lui figliuolo molte cose operar gli facea col mezzo e coll'intercession della madre: *O moglie mia*, disse, *gli Ateniesi comandano a' Greci, io agli Ate-*

niesi; tu a me ed a te il figliuolo: costui però sia più rattenuto in usare l'autorità sua, per la quale, così pazzo com'è, egli ha moltissimo poter sopra i Greci. Tornando a Catone, ci disse ancora, che il popolo Romano faceva il prezzo non solamente alle porpore, ma ben anche agli studii! *Imperciocchè,* seguì a dire, *siccome i tintori ne coloriscono specialmente quella, che più veggono esser gradita; così pure i giovani si mettono ad apprendere e ad emulare quelle cose, che riscuoter possano maggior applauso da voi.* Esortava poi i suoi Romani con dire, che se grandi erano essi divenuti colla virtù e colla temperanza, degenerar non volessero in peggio, ma volessero bensì cangiarsi in meglio, se divenuti lo erano coll'intemperanza e colla nequizia; conciossiachè già col mezzo di queste si erano fino allora abbastanza ingranditi. Di quelli che sovente si studiavano di ottenere il consolato, diceva ch'erano come persone, che, non sapendo la strada, cercavan di andar sempre co' littori innanzi per non errare. Rimproverando i cittadini perchè spesse volte davano il supremo comando ai personaggi medesimi: *Sembra*, disse, *che voi crediate che o non sia cosa degna di onore l'avere un tal comando, o non vi sieno molti, che sien degni d'averlo.* Parlando di un certo nemico suo, il quale parea che vivesse in maniera obbrobriosa ed infame, *Sua madre*, disse, *tiene per una maledizione, non già per un bene da desiderarsi, che costui le abbia a sopravvivere.* Additando uno, che venduti avea de' campi vicini al mare, lasciatigli da suo padre, facea mostra di guardarlo con ammirazione, siccome un uomo, che più potesse del mare stesso: *Imperciocchè ciò che il mare*, disse, *a gran pena inondar poteva, costui se l'ha ingojato con tutta facilità.* Quando il Re Eumene, portatosi a Roma, fu magnificamente accolto dal Senato e a gara e con ogni premura corteggiato veniva da' principali, Catone mostrò manifestamente di guardarlo sottocchi e di schivarsene; onde, venendogli detto, *ma questi è pure un Re dabbene, ed amico è de' Romani*: *Il sia*, rispos' egli; *ma però il Re è per natura un animale carnivoro, e niun di quei Re, che reputati sono più felici, da paragonarsi non è con Epaminonda e con Pericle o con Temistocle o con Manio Curio o con*

quell' Amilcare , che soprannominato fu Barca. Egli diceva ch' era invidiato da' suoi nemici perchè , messe in non cale le sue private faccende , si levava ogni notte ad attendere a quelle pubbliche , che volea piuttosto che non se gli sapesse grado del bene ch' ei faceva , di quello che non esser punito del male , e che perdonava le colpe di tutti , fuorchè quelle di sè medesimo. Scelti avendo i Romani tre ambasciadori da mandare in Bitinia , l' uno de' quali patia di podagra , l' altro aveva una cavità nella testa per essergli stato trapanato e alquanto tagliato il cranio , ed il terzo tenuto era per uomo scempio , Catone , ridendo , disse che dai Romani mandavasi un' ambasceria , che non aveva nè piedi , nè capo , nè cuore. Avendo Scipione , in grazia di Polibio , fatto ch' egli intercedesse a pro di quelli di Acaja , che stati eran banditi , mentre agitavasi molto la cosa in Senato , altri volendo che coloro richiamati venissero , ed altri contraddicendo , levatosi Catone , disse : *Quasi non abbiamo altro che fare , stiamo noi qui sedendo un intero giorno in cercare e in disputare , se que' Greci vecchiucci abbiano ad esser portati alla sepoltura da' nostri o da' becchini di Acaja.* Decretato quindi essendosi ad essi il ritorno , pochi giorni in appresso , Polibio , ch' era uno anch' ei di quel numero , procurava di entrar nuovamente in Senato per far , che que' banditi ottenessero ancora gli onori , che già per lo addietro in Acaja avuto aveano , e cercava intanto qual sopra ciò fosse il parer di Catone : questi però , sorridendo , disse che Polibio non facea già come Ulisse , ma che rientrar voleva nella spelonca del Ciclopo per ricuperar il cappello e la cintura , che quivi dimenticata si era. Dicea che gli assennati traevano più vantaggio dagli stolidi , di quello che gli stolidi dagli assennati ; imperciocchè questi si guardano dagli errori di quelli e quelli non imitano le rette operazioni di questi. Intorno a' giovani dicea che più gli piaceano quelli , che arrossivano , che quelli , che impallidivano ; e dicea che non faceagli mestieri di aver soldato , che movesse le mani nel marciare e nel combattere i piedi e che russasse , più forte dormendo , di quello che gridasse pugnando. Biasimando un cert' uomo pingue oltre misura , *in che mai* , disse , *potrebbe esser utile alla città un sì fatto corpo,*

in cui tutto ciò che v' ha fra la gola e l' anguinaja, non è che ventre? Volendo un certo voluttuoso farsegli famigliare, egli se ne scansò con dire che non avrebbe potuto vivere con chi aveva il palato fornito di un miglior sentimento, che il cuore. Dicea che l' anima dell' amante vive in un corpo alieno e ch' egli in tutto il corso della sua vita pentivasi di tre sole cose: l' una era di aver confidato un arcano alla moglie; l' altra di esser andato in nave, quando poteva andare a piedi; e la terza di aver passato un giorno senza far nulla. Ad un vecchio, che menava una vita depravata, *O uomo*, disse, *la vecchiaja ha già da per se molte cose brutte: non le voler tu però aggiunger bruttura colla nequizia.* Ad un tribuno della plebe, il quale tenuto era in sospetto di aver fatto uso di veleno e con grande istanza proponeva una legge perniziosa e cattiva, *O giovanetto*, diss' egli, *io non so qual sia cosa peggiore, il bere ciò che tu mesci, o l' autenticare ciò che tu scrivi.* Svillaneggiato essendo da persona, che viveva in maniera turpe e malvagia, *Ineguale*, disse, *è la pugna fra noi; imperciocchè tu con facilità ascolti dirti degl' improperii e di buona voglia pur anche ne dici; ed io nè piacere ho di dirne, nè avvezzo sono ad ascoltarne.* Di questa maniera adunque sono i di lui motti; de' quali si fa menzione. Creato consolo unitamente a Valerio Flacco, amico e famigliare suo, gli toccò a sorte la provincia, chiamata da' Romani Spagna Citeriore, dove mentre soggiogava molte di quelle genti coll' armi e molte se le rendea soggette e le ammansava coll' eloquenza, assalito si vide da un' armata di barbari e correa pericolo di esser vergognosamente respinto. Per la qual cosa mandò chiamando in soccorso a quella guerra i vicini Celtiberi.

Avendo però questi domandato in mercede per un tal soccorso dugento talenti, gli altri tutti avevano per cosa da non comportarsi che i Romani accordassero mercede a' barbari per averne ajuto. Ma Catone disse che ciò non era punto grave, nè intollerabile; conciossiachè, se vinto avessero, avrebbero essi pagato non del loro proprio, ma di quel de' nemici, e se vinti fossero più non vi sarebbe già stato chi pagasse, nè chi esigesse quel debito. Vinse egli quella batta-

glia e gli riuscirono le altre cose ottimamente e con suo decoro. Polibio dice che per di lui comando spianate furono in un sol giorno le mura di quelle città, ch' erano di qua del fiume Beti, le quali eran ben molte e tutte di uomini bellicosi ripiene. E Catone stesso asserisce che il numero delle città, che vi prese, fu maggiore del numero de' giorni, ch' ei si trattenne in Iberia: nè questa è già una millanteria, quando in fatti queste città furono quattrocento. Quantunque in quella spedizione pertanto i suoi soldati si fossero assai vantaggiati, egli in oltre distribuì ad ognuno una libbra d' argento, dicendo che meglio era che molti Romani se ne tornassero con argento, che pochi con oro: e, in quanto a sè, protesta che di tutta quella preda egli non ebbe altro che ciò, che mangiato aveva o bevuto: *E non è già*, dice, *che io incolpi coloro che da queste cose cercano di vantaggiarsi: ma io voglio più presto contendere di virtù cogli uomini virtuosi; che di ricchezza co' ricchi e di avarizia cogli avari*. E così non solamente sè stesso, ma quegli ancora che stavano intorno a lui, tenne egli lontani affatto dall' approfittarsi di quel bottino. Egli aveva seco all' armata cinque servi: uno di questi, nominato Pacco, comperati avendo tre giovani di quelli ch' erano stati fatti prigionieri di guerra, e sapendo che penetrato si era ciò da Catone, anzichè comparirgli più innanzi, s' impiccò: e Catone, venduti que' giovani, ne portò il prezzo al pubblico erario. Mentre egli trattenevasi ancora in Iberia, Scipione il grande, che già eragli nemico, e contrastar voleva a' di lui felici progressi e subentrar nel maneggio di quelle faccende, fece sì che eletto gli fu per successore al governo di quella provincia. Quindi colla maggior sollecitudine, che gli fu possibile, si affrettò per andar subitamente a levare il comando a Catone. Questi, tolte poi seco cinque coorti di pedoni di grave armatura e cinquecento cavalli, che precedessero, soggiogò i Lacetani, e, riavuti in mano secento suoi disertori, li fece uccider tutti; e, ironicamente motteggiando Scipione, che li compassionava e ne facea gran risentimento, disse che Roma in tal maniera diverrebbe grandissima, quando le persone principali e più cospicue superar non si lasciassero in virtù dalle men nobili, e

quando in virtù pur gareggiassero i popolari, siccome era egli, con quelli che per nascita e per gloria preminenza avevano sovr'essi. Essendosi pertanto decretato dal Senato che Scipione cangiar non dovesse, nè smuover nulla di ciò, che operato avéa Catone, venne Scipione stesso in quel suo reggimento a scemar piuttosto la propria sua gloria che quella di Catone, trascorrendo tutto quel tempo in quiete e senza far cosa alcuna. Quindi Catone, trionfato avendo, non fece già, come fanno i più degli uomini, i quali, contendendo non per la virtù, ma per la gloria, quando venga lor fatto di giungere a' sommi onori e conseguito abbiano il consolato e il trionfo, si ritirano dalla repubblica, conducendo il resto della lor vita in ozio e in piaceri: nè si rilassò già egli punto, e rinunziò alla virtù, ma, non altrimenti che quelli che entrano la prima volta a ingerirsi nelle cose pubbliche, e presi sono da un'ardente sete di onore e di gloria, egli pigliando nuove mosse, con maggior vigore si diede a' servigi degli amici e dei cittadini, non ricusando mai d'impiegarsi e nella difesa delle cause e negli uffizii della milizia. Giovò però coll'opera sua al consolo Tiberio Sempronio, mandato in Tracia ed all'Istro, andandovi egli per suo luogotenente: e se ne andò poscia in Grecia per tribuno de' soldati insieme con Manio Acilio contro il grande Antioco, il quale dopo Annibale apportò a' Romani maggiore spavento d'ogni altro; conciossiachè, ricuperata avendo costui poco men che tutta l'Asia, che avea già posseduta Seleuco Nicanore, e sottomesse avendosi moltissime bellicose nazioni de' barbari, si levò in tale orgoglio che attaccar volle i Romani, siccome quei soli, che gli parevano ancor atti a poter fargli contrasto, e mostrando che da una ben conveniente e decorosa cagione fosse egli mosso a quella guerra, dal voler cioè rimettere in libertà i Greci (i quali di ciò non avean già più bisogno, mentre i Romani pur allora liberati gli avevano da Filippo e da' Macedoni, sicchè vivevano arbitri di loro stessi) passò là con un esercito assai poderoso. Tosto allora si vide la Grecia tutta piena di sconvolgimento e si sollevò, corrotta venendo dagli oratori, che seducevano il popolo colle speranze ch'essi concepir le facevano sopra quel Re. Manio però mandò ambasciadori

alle città, e Tito Flaminio tenne a freno senza tumulto e sedò, come nella di lui vita si è scritto, la massima parte delle turbolenze e delle novità, alle quali si dava mano; e Catone represse quelli di Corinto, di Patra e di Egio, e moltissimo tempo si stette in Atene. Raccontasi che vi abbia un certo ragionamento recitato da lui in greco al popolo, dove celebra la virtù degli antichi Ateniesi e mostra il gran piacere, che avea provato in vedere quella città per la grandezza e bellezza sua. Ma ciò non è vero, avendo egli parlato agli Ateniesi per interprete; non perchè atto non fosse a parlar greco, ma perchè mantenere si volle nell' usanza della sua patria, ridendosi di quelli che ammiravano le cose greche; onde, avendo Postumio Albino scritta una Storia in greco e chiedendone perdono, egli il motteggiò, dicendo che veramente era stato costretto a far quell' opera per decreto degli Anfittioni. Dicesi poi che gli Ateniesi si meravigliarono della velocità sua nel dire e della forza dell' espressioni; conciossiachè ciò ch' egli brevemente esponea, riferito venia dall' interprete con un lungo giro di molte parole; e in somma fece che si credesse che a' Greci uscissero le parole fuori solamente de' labbri e fuor del cuore a' Romani.

Poichè Antioco muniti ebbe gli stretti, che sono intorno alle Termopile, ed ebbe cinti al d' intorno di steccati e di muraglie que' luoghi, che pur naturalmente forti erano per sè medesimi, e vi si fu accampato, pensando di aver così esclusa la guerra, i Romani disperavano totalmente di sforzar quel passo coll' andarvi di fronte. Ma Catone, messosi in mente il circuito e la giravolta fatta ivi già in altro tempo da' Persiani, menando seco una parte dell' esercito, si mise la notte in cammino. Giunti che furono in cima alle montagne, la loro scorta, ch' era un prigioniero di guerra, smarrì la strada, e qua e là vagando per malagevoli siti e scoscesi, venne a far perdere ogni coraggio a' soldati e ad empirli di tema; onde Catone veggendo il pericolo, comandò a tutti gli altri di fermarsi quivi e di starsene cheti; ed egli, tolto in sua compagnia un certo Lucio Manlio, uomo ben atto a rampicar su pe' monti, se n' andava con grande stento e con rischio camminando nel più alto di quella notte priva di luna, fra oleastri e fra massi, che,

sporgendo in fuori, rompeano anch' essi la vista e faceano che non sapessero eglino per dove inviavansi, finchè pervenuti ad un sentiero, che si avvisavano che giù menasse al campo nemico, posero de' segni in alcune eminenze, che si ergevano sopra il monte Callidromo; e quindi tornatisi addietro e tolti con loro i soldati, li condussero dove collocati avevano i segni, si posero su quel sentiero e si diedero a marciar giù per esso. Poco inoltrati si erano, quando venne a mancar loro il sentiero stesso, che sboccava sopra un gran burrone. Di bel nuovo però si trovarono in perplessità ed in timore, non sapendo e non veggendo ch' erano di già vicini a' nemici. Cominciando a farsi giorno, parve a taluno di sentir delle voci e subito dopo di veder il vallo dei greci e l' antiguardie sotto i dirupi. Catone adunque fece quivi fermar la milizia e ordinò che gli venissero innanzi i Firmiani soli, i quali avea egli sperimentati fedeli mai sempre e d'animo pronto. Essendo però questi concorsi in folla intorno a lui, egli disse loro: *A me fa mestieri di aver nelle mani vivo un uom de' nemici per intender quali sieno queste genti avanzate, quanta sia la lor moltitudine, quale la distribuzione di tutto l' esercito e l' ordine e gli allestimenti, con che si sono messi ad aspettarci. Ma l' impresa di rapir quest' uomo vuol esser fatta con celerità e con quell' ardimento, che hanno i leoni, quando inermi e pieni di coraggio si avventano fra timorosi animali.* Come ebbe ciò detto Catone, i Firmiani subitamente si mossero, e così, come si trovavano, corsero giù da' monti a quelle guardie avanzate, e scagliatisi improvvisamente sovra esse le misero in confusione, le fecero andar tutte qua e là disperse, e preso un uomo coll' armi indosso, il condussero innanzi a Catone, il quale, avendo da costui inteso che il corpo dell' armata nemica posto si era negli stretti insieme col Re, e che i soldati, che guardavano quelle eminenze, erano secento, scelti d' Etolia, sprezzando il poco numero di costoro e la poca cura, subitamente sguainata egli il primo la spada, mosse lor contro con un gran romore di trombe e di grida. Queglino però, al vedere i Romani calar giù dalle roccie, sen fuggirono al corpo dell' esercito ed empirono tutto di sconvolgimento. Intanto anche Manio dalla parte di sotto sforzar

tentava i ripari e batteva gli stretti con tutte le sue forze insieme unite, dove Antigono, percosso nella bocca da un sasso, che gli fece balzar fuori i denti, costretto fu per eccessivo dolore a volger in dietro il cavallo. Non vi fu allora parte alcuna del di lui esercito, che facesse più fronte a' Romani: ma quantunque non vi fosse via aperta alla fuga e ad uno scampo sicuro, mentre si sdrucciolava e si cadeva giù per rupi scoscese o in profonde paludi, pure spargevansi in tali siti per quelle angustie, e, incalzandosi l'un l'altro, per tema delle percosse e del ferro nemico, venivano in tal guisa a perire da loro medesimi. Catone, che per quello che appare, era già prodigo sempre in dar lode a sè stesso, nè schivava di millantarsi apertamente, tenendo ciò per una conseguenza delle grandi operazioni, più che mai divenne fastoso per così fatta impresa, e molto co' suoi vanti ingrandivala, e raccontava che queglino, che veduto allora lo aveano inseguire e battere i nemici, persuasi ben erano non esser Catone tanto debitore al popolo, quanto il popolo debitore era a Catone, e che lo stesso consolo Manio, caldo ancora della vittoria, abbracciando lui, che n' era pur tutto caldo, e tenendogli lunga pezza le mani al collo gridò per allegrezza che nè egli, nè tutto il popolo Romano avrebbe mai potuto con egual contraccambio le beneficenze compensare di Catone. Dopo la battaglia fu tosto mandato egli stesso a Roma a portarvi la nuova delle proprie sue imprese. Felicemente navigando, giunse egli a Brindisi, di là passò in un giorno a Taranto, e viaggiando poi altri quattro giorni, arrivò in Roma il quinto giorno, da che sbarcato si era, e fu il primo ad annunziar quella vittoria. Quindi riempì di giubilo la città, che si diede a festeggiare e a far sacrifizii, ed il popolo di sentimenti alteri e grandiosi, sicchè teneasi già atto a potere impadronirsi della terra tutta e del mare. Delle azioni adunque fatte in guerra da Catone queste sono a un di presso le più ragguardevoli e le più decantate. In quanto poi alla condotta civile, si vede ch' egli non reputava già picciola parte e degna di poca premura l' accusare e il perseguire le persone cattive; imperciocchè egli stesso ne perseguì molte e si univa a cooperare con quelli, che le perseguivano, e instruiva in somma

e induceva altri ad un tale officio, siccome vi indusse Petilio contro Scipione. Ma poichè questi essendo di una grande famiglia e tutto pieno di vera animosità, si gittava sotto i piedi le accuse, conoscendo Catone che non l'avrebbe potuto già far perire, il lasciò e levossi invece con altri accusatori contro Lucio, il di lui fratello, e condannare il fece a dover pagare al pubblico erario una gran quantità di danari, alla quale non potendo egli supplire, corse pericolo di venir fatto prigione, e a gran fatica, appellatosi ai tribuni della plebe, potè liberarsi. Avendo un certo giovanetto fatto punire un nemico del morto suo padre, dicesi che Catone, fattosegli incontro, mentre dopo la sentenza passava quegli per piazza, il prese per mano e gli disse che di tal maniera far si debbono l'esequie e sacrificare ai genitori non già con agnelli e capretti, ma colle lacrime e colla punizione de' loro nemici. Nè egli stesso ne' maneggi della repubblica esente andò già dalle accuse, ma, dove motivo dava a' nemici suoi di potersi in qualche modo attaccare, si vide sempre chiamato in giudizio ed esposto a pericolo insinchè visse. Imperciocchè si racconta che fu accusato poco meno di cinquanta volte e che l'ultima volta era vecchio di ottantasei anni: fu allora ch'ei profferì quel celebre detto, che dura cosa ella è fra altri uomini esser vissuto e fra altri doversi giustificare e difendere. Nè quivi ei pose già fine alle contese; ma accusò Servio Galba dopo quattro altri anni; quando cioè ne avea novanta; conciossiachè visse egli, quasi un altro Nestore, fino alla terza generazione, e sempre in faccende, essendo già stato molte volte in controversia, come si è detto, nel governo della repubblica, col grande Scipione, e arrivato essendo fino a' tempi dell' altro Scipione giovine, e nepote, per adottamento del primo, e figliuolo di quel Paulo, che debellò Perseo ed i Macedoni.

Dieci anni dopo del suo consolato Catone fece broglio per essere creato censore. Una tal dignità è, si può dire, il colmo di tutti gli onori, e in un certo modo il compimento di tutti gl' impieghi, che sostener si possono nella repubblica, avendo il censore, oltre la molta autorità sua in altre cose, anche ispezione di esaminar la vita e i costumi altrui; imper-

ciocchè pensavano i Romani che non si dovesse già lasciare in arbitrio di chiunque nè il prender moglie, nè il procrear figliuoli, nè il vivere quotidianamente, nè il far conviti a norma del desiderio e del capriccio suo, senzachè soggetto fosse al giudizio e all' esame di alcuno; ma credendo essi, che in queste cose, assai più che nelle azioni civili e pubbliche, si venisse a scoprir l' indole delle persone, eleggevano uno de' patrizii ed uno del popolo; ammendue per custodi e moderatori e correttori dei costumi, onde non vi fosse chi, traviando dalla nativa consueta maniera di vivere, a menar si volgesse una vita a suo piacere; e a questi due personaggi il nome davano di censori, i quali facoltà avevano di toglier il cavallo a' cavalieri e di scacciar dal Senato que' senatori, che sregolatamente e dissolutamente vivessero. Eglino invigilavano pur sopra i sacrifizii e ne prescrivevan la spesa; e distinguevano e disponevano a norma degli estimi le schiatte e gli uffizii della città, e grande autorità avevano sopra molte altre cose. Per questo insorsero e si opposero a' brogli di Catone quasi tutti i senatori più cospicui e primarii. Imperciocchè i patrizii tormentati erano dall' invidia, avvisandosi eglino che si venisse ad avvilire totalmente la nobiltà, quando uomini d'infima ed oscura estrazione ascendessero così a'più alti posti di onore e ad aver cotanto potere: e gli altri, consapevoli essendo della cattiva loro condotta, e del trasgredir che facevano le antiche usanze della lor patria, temeano la severità di un tal personaggio, la quale in quell' uffizio così autorevole stata sarebbe certamente rigida al maggior segno ed inesorabile. Per la qual cosa essendosi consigliati fra loro e preparati ad impedirgli l'intento, gli mossero contro ben sette competitori, i quali coltivavano il popolo e faceano che fondar potesse sovra essi buone speranze, quasi che il popolo cercasse chi portar si dovesse in quella carica soavemente ed a genio suo. Per contrario Catone non mostrava punto di piacevolezza, nè di mansuetudine; ma anzi minacciando dalla ringhiera i malvagi e gridando che la città bisogno aveva di una gran purgazione, istanza facea al popolo, acciocchè, se aveva senno, elegger volesse un medico non il più dolce, ma il più rigido e il più risoluto,

dicendo ch' egli stesso tale appunto si era, e tale si era in fra i patrizii il solo Valerio Flacco, unitamente al quale si sperava che potuto avrebbe troncare ed abbruciare, come l'idra, il lusso e la mollezza, e così far cosa di grande utilità, veggendo che ognuno degli altri, che con ogni sforzo tentavano di ottener quella carica, male vi si sarebber portati, poichè avean timore di quelli che vi si sarebber portati bene. A tal segno però grande era veramente il popolo Romano e ben degno di essere diretto da persone grandi, che, non intimoritosi punto delle severe minacce e dell'altero e grave di lui contegno, rigettò tutti gli altri, che pur mostravano che amministrate avrebbero le cose con dolcezza e secondo il piacere del popolo stesso, e creò censore Flacco insieme con Catone, come se questi non chiedesse già una tal carica, ma la possedesse ed usar ne incominciasse l'autorità col comandare. Quindi Catone ascrisse al Senato il collega ed amico suo, Lucio Valerio Flacco, e per contrario ne scacciò molti di quei, che vi erano, fra gli altri Lucio Quinto, ch' era stato consolo sett' anni prima e che (ciò che gli apportava ancor maggior gloria del consolato) fratello era di quel Tito Flaminio, che debellato aveva Filippo: e la cagione, per cui lo scacciò, si fu questa: Lucio tenea continuamente presso di sè per suo zanzero un giovanetto di grande avvenenza, al quale, mentre egli era condottier dell'esercito, dava tanto di onore e di autorità, quanto non ne ottenne mai verun altro de' suoi primi amici e famigliari. Trovandosi pertanto al governo di una provincia consolare, e standosi ad un convito, sedeva insieme con lui, come era solito, quel giovanetto, ed oltre le molte altre moine, che gli faceva, dalle quali Lucio agevolmente fra il vino lusingar si lasciava, asserì di amarlo a segno che, *essendovi*, disse, *uno spettacolo di gladiatori da me non mai veduto, a te nullostante con impetuoso affetto portato io mi sono, quantunque desideroso mi sia di veder pur uccidere un qualche uomo.* Lucio però, corrispondendogli con egual amorevolezza ed affezione, *Ma per questo*, risposegli, *non volerti affliggere, stando a sedere qui meco, che io saprò ben ristorartene.* E comandato avendo che gli fosse là condotto uno dei condennati a

morte e che vi fosse pure introdotto il ministro colla scure, interrogò l' amato giovine, se voleva vederlo ferire; e rispondendo questi che sì, egli ordinò al ministro che il decollasse. Queste cose raccontate sono da molti, e Cicerone nel Dialogo della vecchiezza fece narrarle da Catone medesimo. Livio dice che quegli, che fu allora ucciso, era un disertore gallo, e che Lucio non gli fece già dar morte dal ministro, ma che gliela diede egli stesso di sua propria mano, e che fu così scritto il fatto in una orazione sua da Catone medesimo. Scacciato adunque Lucio da Catone fuor del Senato, il di lui fratello, ciò mal comportando, si appellò al popolo, e volle che Catone esponesse il motivo, pel quale scacciato lo avea. Avendo egli però detto e narrato distesamente la cosa del convito, Lucio sforzavasi di negare; ma chiamato da Catone al giuramento, si ritirò (1): onde allora sentenziato fu che stato fosse giustamente punito. In occasione poi che facevasi uno spettacolo in teatro, costui, oltrepassato avendo il sito de' senatori ed essendo andato a sedersi in un certo luogo assai rimoto, destò tal compassione nel popolo che si mise a gridare e il constrinse a venire avanti fra gli altri, correggendo così, per quanto era in suo potere, e medicando il male, che gli era stato fatto. Scacciò pure dal Senato un altro, il quale fu Manilio, personaggio, che, secondo l' aspettazione di tutti, era già per esser consolo, e ne lo scacciò per aver di giorno e sotto gli occhi della figliuola baciata la moglie, e gli disse che egli non aveva mai abbracciata la sua, se non in tempo, che scoppiavano dei gran tuoni, solendo però dire per ischerzo che beato era egli, quando Giove tonava. Ma ciò che in qualche modo apportò a Catone la taccia di essere invidioso, fu quanto ei fece a quel Lucio fratel di Scipione, che personaggio era, che avea già trionfato, al quale tolse il cavallo; imperciocchè parve che ciò egli facesse per ingiuriar l' Africano. Quello poi, che riuscì

(1) Qual paese mai era allora Roma, in cui un uomo tanto corrotto ricusa di giurare, quantunque uno spergiuro in quel caso fosse bastato per assolverlo affatto da un vergognoso delitto? Dove sono in oggi quei tempi?

grave e increscevole alla massima parte delle persone, si fu principalmente il ristringimento del lusso, dal quale essendo tutta guasta e corrotta la moltitudine, e però non potendo egli opporsegli di fronte, ma assediandolo al d' intorno, comandò che ogni veste, ogni cocchio, ogni ornamento muliebre ed ogni arredo da tavola, che costasse più di mille e cinquecento dramme, stimato fosse dieci volte di più, e secondochè maggiore ne era la stima, vi fosse imposta anche tassa maggiore, la quale assegnò di tre assi per ogni migliajo, acciocchè aggravati sentendosi da queste nuove imposizioni, e veggendo che quelli che si teneano ristretti e con frugalità e moderazione, quantunque avessero facoltà eguali, venivano a pagar meno all' erario pubblico, si rimanessero da un sì fatto lusso. S' inimicò egli adunque non solamente quelli che per mantenere il lusso pagavano quella gravezza, ma quelli altresì, che per non pagarla lasciavano il lusso, conciossiachè i più degli uomini tengono che sia un toglier loro le ricchezze l' impedire di poter farne ostentazione, e che l' ostentazion ne consista non già nelle cose necessarie, ma in quelle superflue. Per questo principalmente dicesi che facea le meraviglie il filosofo Aristone, perchè cioè riputati sieno più beati quelli che posseggono il superfluo, che quelli che abbondano di ciò che è utile e necessario. E il Tessalo Scopa, chiedendogli un suo amico certa cosa, della quale Scopa stesso non facea già molt'uso, e però dicendogli ch'ei non gli chiedea nulla di necessario, nè d'utile, *Eppur*, gli rispose, *io tenuto sono felice e ricco per queste cose superflue ed inutili.* Così il desiderio che si ha delle ricchezze non vien già de veruna passion naturale, ma è cosa, che in noi si intrude da opinione volgare ed estrinseca. Ma Catone tanto lontano era dal badar punto a' risentimenti, che si faceano contro di lui, che anzi si fece vie più severo e più rigido, levando tutti quegli acquidotti, pei quali menata venìa l' acqua dalle correnti pubbliche a case e ad orti privati, rovesciando e demolendo tutti quegli edifizii, che si stendean sul pubblico; restringendo le mercedi a' lavori e accrescendo al maggior segno i dazii sopra le vendite; onde venne a concitarsi contro un grand' odio, e contro ad esso congiurarono pur coloro, che tenevan con Tito, e annullar fecero dal Senato i

contratti, che fatti egli aveva in dar a ristaurare i templi e le fabbriche pubbliche come fatti svantaggiosamente, ed instigarono i più animosi tribuni della plebe, perchè l' accusassero al popolo e gli facesser pagare una pena di due talenti; e molto gli si opposero ancora intorno all' erezione della basilica, la quale egli fece fare a spese del comune a canto della piazza sotto al Senato, e la chiamò Basilica Porcia. Sembra con tutto ciò che a meraviglia sia stato approvata dal popolo la condotta ch'ei tenne in quella carica, eretto avendogli un simulacro nel tempio della Salute, a piè del quale scrisse non già le spedizioni militari, che fece Catone, nè il di lui trionfo, ma che fatto gli era quell'onore, perchè (come potrebbesi interpretar quell'epigrafe) in tempo che decaduta era la Romana repubblica e pendeva al peggio, egli, essendo censore, colle buone istituzioni, colle sagge costumanze e cogli ammaestramenti suoi, di bel nuovo la raddrizzò. Pure per lo addietro si rideva ei di quelli, che agognavano sì fatte cose, dicendo che non si accorgean eglino di vantarsi sopra l' opere de' fonditori e de' pittori, e ch' egli vantavasi che bellissime immagini di sè fosser portate attorno negli animi de'cittadini. E a quelli che si meravigliavano perchè, essendovi molte persone prive di gloria, che pur avevano statue, ei non l' avesse, *Perchè*, disse, *io voglio piuttosto che si cerchi per qual cagione eretta non m' abbiano statua, che per qual cagione me l' abbiano eretta*. E in somma egli pretendeva che un buon cittadino soffrir non dovesse di sentirsi lodare, se ciò non ridondava in vantaggio della repubblica, quantunque egli moltissimo lodasse sopra tutti gli altri sè stesso, di modo che, quando ripresi venivano quelli che una qualche colpa commessa avessero intorno alla maniera del vivere, dicesi che solito fosse dire che non conveniva riprenderli, poichè essi non eran Catoni. E quelli che d'imitar procuravano alcuna di lui azione e non la facevano acconciamente, erano da lui chiamati Catoni sinistri, e dicea che nelle occasioni più malagevoli e più perigliose il Senato mirava lui, come si mira nelle tempeste il pilota, e che spesse volte quando non era egli presente, si sospendeano, finchè venisse, i negozii di maggior impor-

tanza: le quali cose si testificano pur anche dagli altri; imperciocchè grande autorità aveva egli nella città e pel tenore della sua vita e per l'eloquenza sua e per la sua vecchiezza.

Egli era buon padre, e colla moglie trattava benignamente e con soavità; ed era ben attento in cercar di lucrare e di avvantaggiarsi, non applicandosi già ad una tal cura per incidenza, come a cosa lieve e di poco momento: onde io credo che mi convenga narrare anche in questo proposito quanto vi ha, che torni bene. Ei menò dunque moglie più nobile, che ricca, pensando che tanto le ricche quanto le nobili sieno bensì egualmente contegnose e superbe, ma che queste però, avendo rossore delle cose turpi, nelle cose belle ed oneste più obbedienti sieno e più soggette a' mariti, e dicea che chi percuoteva o moglie o figliuolo, avventava le mani sopra le cose più sacrosante, e che teneva in maggior pregio e per maggior lode l'esser buon marito che l'esser gran senatore, non ammirando egli l'antico Socrate per altro che per esser vissuto sempre tutto placido e mite con una moglie fantastica e coi figliuoli balordi. Nato essendogli un figliuolo, non eravi operazione alcuna di tanto rilievo (se non fosse stato un qualche affar pubblico) ch' ei non lasciasse per trovarsi presente alla moglie, quando lavava e fasciava il bambino; imperciocchè già se lo nodriva ella stessa col proprio suo latte, e spesse volte porgea pur le mamme a' bambini de' servi suoi per renderli così benevoli, in riguardo all' aver succhiato un latte medesimo al figliuolo suo. Quando poi il figliuolo cominciò ad aver cognizione, l'ammaestrò nelle lettere ei stesso, quantunque avesse un servo, chiamato Chilone, il quale era elegante grammatico e precettore di molti altri fanciulli, non reputando convenevol cosa, siccome dice ei medesimo, che il suo figliuolo sentisse dirsi parole di strapazzo o tirato gli fosse l'orecchio da un servo per esser troppo lento in apprendere, nè che ad un servo dovesse poi saper grado di una così importante educazione; ma volea esserne ei stesso quegli che lo erudisse nelle lettere, quegli, che lo ammaestrasse nelle leggi, e quegli, che lo addestrasse negli esercizii della persona, insegnandogli non solamente di gittar dardi e di combattere armato e di cavalcare, ma di combattere ben anche, facendo

alle pugna, di tollerare il caldo ed il freddo e di passar a nuoto i fiumi più vorticosi e più violenti: e dice ch'ei stesso pure scrisse le storie di sua propria mano a caratteri grandi, acciocchè il figliuolo avesse in casa, onde poter approfittarsi col far cognizione e divenir esperto intorno agli antichi fatti della sua patria; che si guardava dal dir parola turpe e indecente alla presenza del figliuolo, non altrimenti che se alla presenza stato fosse di quelle sacre vergini, chiamate dai Romani Vestali; e ch'egli non entrò mai insieme ne'bagni. Questo però sembra che fosse costume universal de'Romani; conciossiachè i generi pure si guardavano di entrarvi insieme coi suoceri, vergognando di mostrarsi loro scoperti ed ignudi: ma in progresso poi di tempo, avendo eglino appreso da'Greci il costume di denudarsi senza riguardo, a vicenda poi e soprabbondantemente insegnarono a' Greci il far ciò in compagnia ben anche di donne. In questa guisa operando Catone in dar ottima forma al figliuolo suo e in disporlo alla virtù, poichè in quanto alla pronta disposizione ed al desiderio era bensì irreprensibile, e d'animo, per la sua buona indole, docile ed obbediente; ma, in quanto al corpo, apparia troppo più debile, che non si conveniva pel faticare, gli rallentò alquanto il rigore e l'austerità di quel modo di vivere. Pure, così debil com'era, fu uomo prode nella milizia e combattè valorosamente nella battaglia contro Perseo sotto il condottiere Paulo Emilio. Quivi fu che, scappata essendogli fuor di mano la spada, per un colpo sovr'essa riportato e per aver bagnata di sudore la mano medesima, tutto afflitto si volse ad alcuni suoi compagni, e, unitosi con loro, si scagliò di bel nuovo in mezzo a' nemici, e con molto contrasto e gran violenza sbrattando quel luogo e facendovi largo, finalmente, benchè a stento, la ritrovò fra i mucchj d'armi e fra corpi morti d'amici e nemici, ivi caduti ed ammonticchiati. Sopra di che il condottier Paulo ammirò molto il giovane; e si ha una certa lettera di Catone stesso, scritta al figliuolo, nella quale egli loda oltremodo lo stimolo d'onore e la premura sua in ricovrar quella spada. Questo giovane sposò poi Terzia, figliuola del medesimo Paulo e sorella di Scipione, ottenuto avendo di unirsi in parentela con una sì gran famiglia non meno in gra-

zia del proprio valor suo, che di quello del padre. La cura adunque, colla quale allevò Catone il figliuolo, ottenne felicemente l'intento suo. Teneva egli molti servi comperati fra i prigionieri di guerra, e comperavane specialmente di quelli, ch' erano ancora piccioli e che, quasi cagnolini o puledri, ben apprender potessero l' educazione e gli ammaestramenti. Niuno di essi entrava giammai in altra casa, se non mandatovi da Catone stesso o dalla di lui consorte, e quando interrogato fosse cosa facesse Catone, null'altro non rispondea, se non se ch'ei nol sapeva. Bisognava che in sua casa il servo o attendesse a far qualche necessario lavoro o si dormisse: e molto godeva egli in vedere i servi dormire, argomentando che fossero d' indole più mansueta di quelli che vegliavano molto, e più atti, come avesser dormito, a qual si voglia faccenda, che lor di far si aspettasse. Pensando poi che i servi per cagion principalmente di passioni veneree s'inducessero ad esser trascurati e ad operar male, ordinò che per una determinata moneta usar potessero colle serve, ma non mai però con veruna altra donna. Da prima quando egli militava ed era ancor povero, non era mai fastidioso, nè si sdegnava mai intorno al mangiare, per verun cibo, che fosse male allestito, tenendo che fosse cosa indecentissima altercar con un servo in grazia del ventre. Ma in progresso di tempo, quando vantaggiate si furono le cose sue, facendo conviti agli amici e a colleghi, puniva poi subito dopo il desinare collo staffile quei, che portati si fossero più negligentemente in amministrare o in preparar che che fosse (1). Cercava sempre che i servi suoi in dissension fossero e in controversia fra loro, avendo sospetta e temendo la loro concordia. Quelli, che commesso avevano un qualche delitto, pel quale parea che si meritasser la morte, pensava esser bene, come giudicati e condannati fossero, farli morire

(1) Curiosissima virtù! Quando era povero, credeva vergognosissima cosa persino il riprendere un servo a cagione del ventre; e appena migliorato di condizione, in grazia di questo stesso ventre batte spietatamente i suoi servi, co' quali prima era vergognosissima cosa solamente altercare.

alla presenza degli altri servi. Essendosi dato più intensamente al guadagno, considerava l'agricoltura come cosa piuttosto d'intertenimento che d'utile: e ponendo lo studio suo in cose che producessero una rendita sicura e stabile, fece acquisto di laghi, di sorgenti d'acque calde, di luoghi acconci a' tintori e di terreno naturalmente boscoso, e fecondo da per sè stesso di pascoli; e così traeva un gran provento da' fondi, che, come diceva egli, esser non poteau danneggiati neppur da Giove. Costumò egli poi di praticare usura nautica, sommamente biasimata al di sopra di qualunque altra mai, e praticolla in questa maniera. Voleva che queglino, a' quali ei dava ad usura, togliessero in lor compagnia molti altri, sicchè fossero fino al numero di cinquanta, che avessero altrettante navi, sopra le quali aveva pur egli una porzione e vi aveva per agente suo il liberto Quinzione, che navigava e trafficava insieme cogli altri, che incaricati si erano di pagargli l'usura; ond'egli in tal modo non rischiava già tutto il suo capitale, ma una picciola parte solamente, per ricavarne un gran lucro. Dava pur danari anche a' servi, che trafficar volessero, i quali comperavan dei fanciulli e gli educavano e gl'instruivano a spese di Catone, e poscia a capo d'anno li rivendevano, molti de' quali ne comperava Catone stesso pel maggior prezzo, che stato fosse esibito, detrattone il capital suo. Esortava pure il figliuolo a voler far anch'esso di sì fatti guadagni, dicendogli che il diminuire le proprie sostanze era cosa non da uomo, ma da donna vedova. Ma a questo proposito ben più forte è ciò ch'egli disse, quando osò di asserire esser uomo ammirabile e degno di una gloria divina, chi morendo fa che si vegga ne' computi che maggiore è la facoltà, ch'egli ha acquistata, di quella ch'egli ha ereditata. Essendo Catone già vecchio, vennero a Roma ambasciadori da Atene, Carneade accademico e Diogene filosofo stoico, per far che liberato fosse il popolo Ateniese da una certa condennagione di dover pagar cinquecento talenti per sentenza fatta da' Sicionii a istanza degli Oropii senza udir l'altra parte. Subitamente pertanto i giovani più studiosi si portarono a visitar questi personaggi, e si trattenevano insieme con loro, ascoltandoli con ammirazione.

Principalmente Carneade colla sua grazia, ch'era di una forza grandissima e di non minor riputazione, essendogli venuto fatto di aver uditori di alto affare, benigni e gentili, empì come un vento la città tutta di strepito e di romore, sicchè correa voce e diceasi per ogni parte come venuto era un uomo greco di meravigliosa e soprannaturale eccellenza, il quale molcendo e sottomettendosi ogni cosa, insinuava ai giovani un forte amore, per cui, trascurando essi ogn'altro piacere e intertenimento, portati veniano, come da entusiasmo, alla filosofia. Queste cose erano di gradimento a tutti gli altri Romani, che ben volentieri vedeano i lor giovanetti applicarsi alla greca disciplina e conversar con que' personaggi ammirabili: ma Catone fin dal bel principio, che quest'amore di erudizione cominciò a introdursi nella città, ne aveva del rincrescimento per timore che i giovani volgendo a quella parte i desiderii e l'ambizion loro, non amassero la gloria, che vien dal parlare, più di quella che dall'operar viene e dalle imprese della milizia. Da che poi vide cresciuto il credito di que'filosofi e che i primi ragionamenti loro stati erano trasportati in lingua latina da Cajo Acilio, senator cospicuo, il quale stato era pregato di far ciò e già da per sè stesso vi si era con tutta le premura applicato, Catone deliberò di far sì, che con decoroso pretesto fossero mandati via. Presentatosi però in Senato, si lagnò co' magistrati, perchè lasciassero che per sì lungo tempo e senza effettuar quello, per cui venuti erano, se ne stessero in Roma quegli ambasciadori, ch'eran uomini ben atti a persuader facilmente tutto ciò che avesser voluto: e dicea pure che tosto si conveniva risolvere e determinar qualche cosa intorno ad una tale ambasceria, acciocchè que' filosofi, tornatisi alle loro scuole, ammaestrassero i figliuoli dei Greci e la gioventù Romana attendesse, come per lo addietro, ad obbedire alle leggi ed a' magistrati. Ciò fece Catone, non già per mal animo ch'egli avesse contro Carneade, come alcuni son di parere, ma perchè egli era totalmente contrario alla filosofia, e per ambizione e per fasto vilipendeva e le Muse e l'erudizion greca, e diceva che anche Socrate, essendo assi loquace e violento, si sforzava in quella maniera, ch'ei più poteva, di farsi ti-

ranno della propria sua patria, distruggendo le antiche consuetudini e traendo e trasportando i cittadini ad opinioni opposte alle leggi. Motteggiando poi la scuola d'Isocrate, dicea che gli scolari invecchiavano appo lui per andar poi ad esercitar le arti loro e trattar le cause nell' inferno. Per mettere in mala vista al figliuolo suo le greche discipline gridava con una voce più forte di quella ch' è propria di un vecchio, come vaticinando e predicendo che, quando si fossero i Romani imbevuti delle greche lettere, perduta avrian la repubblica. Ma questa cattiva predizion sua fu già mostrata vana dal tempo in appresso, nel quale la città e sollevossi ad un sommo grado e si applicò insieme alle dottrine e alle instruzioni dei greci. Non solamente nemico egli era di que' greci ch' eran filosofi, ma in sospetto n' aveva pur quelli, che in Roma esercitavano la medicina. E udito avendo ciò che disse Ippocrate al Re de' Persiani, il quale chiamavalo a sè con offrirgli di molti talenti, ch' egli cioè non sarebbesi dato a medicar barbari, che nemici eran de'Greci, dicea Catone che questo era un giuramento universale, che facevasi da tutti i medici: ed esortava il figliuolo a guardarsene da tutti, dicendo ch' egli avea già scritte delle avvertenze, secondo le quali medicar potea gli ammalati della sua casa e il metodo prescriver loro del vivere, non tenendoli a dieta giammai, ma nutrendoli con erbaggi e con carne d'anitra, di palombo e di lepre; imperciocchè queste sono leggiere e di giovamento agli infermi, se non che producono poi de'sogni in quelli, che ne mangiano in quantità. Con questa maniera di medicazione e di vivere egli asseriva di aver sempre conservato sano sè stesso e tutti i suoi. Pure in quanto a ciò sembra che andar non possa esente da taccia, essendogli morta la moglie e il figliuolo (1). E in quanto a lui, durò sano lun-

(1) Pare che Plutarco dubitasse assai e con ragione dell' abilità di Catone nella medicina, incolpando quasi i suoi rimedii della perdita della moglie e del figlio del medesimo. A considerare di fatto il suo metodo bestiale, di cui fa menzione nell' opera *De Re rustica*, credo che ciascuno dovrà restar sorpreso che Catone non abbia fatto perir colle sue ricette tutta quanta la sua famiglia.

ghissimo tempo per essere ben complessionato e robusto della persona, cosicchè, quantunque assai vecchio, usava pure con donna e si maritò con una giovane mal confacente all'età sua; e il motivo, per cui ciò fece, fu questo. Dopo aver perduta la moglie strinse in matrimonio il figliuolo suo colla figliuola di Paulo e sorella di Scipione, ed egli, rimanendo vedovo, tenea commercio con una sua fante giovane, la quale occultamente se ne andava da lui; ma, essendo la casa picciola, e stando nella casa stessa anche la nuora, si ebbe sentor di un tal fatto, e una volta, passando quella femminuccia con più ardire e petulanza innanzi alla camera degli sposi, e dando già indizio di portarsi a quella di Catone, il giovane si trattenne bensì dal dirle parola alcuna, ma guardolla sdegnosamente, voltandosi per dispetto altrove, la qual cosa a cognizion venne del vecchio. Avendo ei adunque rilevato che ciò dispiaceva agli sposi, non ne fece risentimento veruno, ma discendendo, come era solito, insieme co' suoi amici alla piazza, e chiamando ad alta voce un certo Salonio, che stato era già suo scrivano e che era anch'egli allora della di lui comitiva, lo interrogò, se maritata avesse la sua figliuola, e colui risposto avendogli che maritata mai non l'avrebbe, senza comunicar prima la cosa a lui, *E bene*, soggiunse Catone, *ti ho io ritrovato un genero a proposito, quando per verità non dispiacesse per l'età sua, essendo assai vecchio: del resto non se gli può dar taccia veruna.* Quindi rispondendo Salonio che rimetteva la cosa in lui, e ch'ei però ci pensasse e che desse pur alla fanciulla quel marito, che a lui piacesse di sceglierle, essendo già ella sua clientola e bisognevole del di lui patrocinio, Catone allora senza dilazione alcuna gli disse ch'ei gli chiedeva la giovane per sè medesimo. Questo parlare fece in sulle prime restar attonito ben giustamente Salonio, veggendo Catone in età da non più maritarsi, e veggendo sè stesso di condizion troppo lontana da una famiglia consolare e dal poter far parentela con persone, che riportati avessero trionfi: ma poscia, sentendo che Catone dicea daddovero, accettò volentieri il partito, e, come furono discesi alla piazza, strinsero tosto il contratto. Mentre allestivasi lo sposalizio, il figliuolo di

Catone tolti seco i parenti suoi, andò ad interrogare il padre, se avesse mai ricevuta da lui offesa od afflizione veruna, onde volesse egli fargli avere una matrigna; alla quale interrogazione, alzando Catone la voce, *Deh*, rispose, *o figlio mio, dì migliori parole; conciossiacchè io non ho punto di che dolermi di te, non avendomi tu mai fatto cosa, che non mi sia stata grata: ma io desidero di aver più figliuoli e di lasciar più cittadini alla patria, che tali sieno, quali se'tu.* Raccontasi però che questo detto profferito fu molto prima da Pisistrato, tiranno degli Ateniesi, quando, avendo già de' figliuoli adulti, passò alle seconde nozze con Timonassa Argiva, dalla quale gli nacquero, per quel che si dice, Giofonte e Tessalo. Catone da questa sua nnova moglie ebbe pnre un figliuolo ch' egli denominò Salonio per rispetto alla madre. L' altro suo figliuolo maggiore morì, essendo pretore: e ben frequentemente ne' suoi libri fa menzione di lui, come d' uomo prode e dabbene. Dicesi ch' ei sopportò una tale sciagura mansuetamente e da filosofo, e che per essa non si allentò pnnto ne' servigi della repubblica; imperciocchè pensando che l' uffizio suo fosse l' amministrazione di essa, non si mostrò già spossato dalla vecchiezza ad intraprenderne le faccende, come dopo lui si mostrarono Lucio Lucullo e Metello il Pio; nè fece, come fatto avea prima Scipione Africano, il quale pel contrasto, che facea l' invidia alla gloria sua, venutogli in avversione il popolo e cangiata maniera di vivere, menò il resto della sua vita senza volcr più far nulla: ma siccome fuvvi chi persnase Dionigi a credere che bellissima cosa fosse il morir nella tirannide, così pure anch' egli teneva che cosa fosse bellissima il passar la vecchiaja nel governo della repubblica: e quando aveva un poco di riposo, le ricreazioni e i divertimenti suoi consistevano in compor libri e in coltivare la terra. Quindi è ch'egli trattò di tante e così varie materie e scrisse pur anche storie. All'agricoltura si applicò egli, quando era ancor giovane, per necessità (imperciocchè dice egli stesso che avea due sole maniere di sostentarsi, l' agricoltura cioè e la parsimonia): ma quando fu vecchio non attendeva alle cose della villa, se non per suo passatempo e per farvi sopra delle ri-

flessioni; e compose pure un libro intorno alla coltivazion della terra, nel quale tratta ancora del modo di fare schiacciate e di conservar frutta, studiandosi di esporre ogni cosa con somma esattezza e di specificare ogni particolarità. In villa era la sua cena più sontuosa, invitandovi ogni giorno que' vicini, co' quali avea egli famigliarità, e passandosela con essi allegramente: e la sua conversazione riusciva gioconda e soave non solamente a quelli dell'età sua, ma ben anche a' giovani, essendo uomo, che esperienza aveva di molte cose e che intervenuto era in molti ragionari ben degni d'essere uditi. Reputava che la tavola fosse una delle cose più atte a formar le amicizie: e i discorsi, che vi s'introducevano erano encomii di onesti e valenti cittadini, nè mai vi si faceva menzione degl'inutili e nequitosi, non dando accesso Catone ne' suoi conviti nè alle lodi, nè ai biasimi sopra costoro.

Credesi che l'ultima cosa, ch'ei facesse nel governo della repubblica, stata sia la distruzion di Cartagine: impresa che fu bensì condotta a fine dal giovane Scipione, ma però secondo il consiglio e il parer di Catone, dal quale principalmente mossi furono i Romani ad intraprendere quella guerra, e questa ne fu la cagione. Mandato essendo Catone a vedere quai motivi di discordia passassero fra i Cartaginesi a Massinissa, che guerreggiavan fra loro (imperciocchè Massinissa era stato sempre amico del popolo Romano ed i Cartaginesi confederati pur si erano co' Romani dopo la sconfitta che riportata avean da Scipione, il quale levò loro parte dell'imperio e li costrinse a pagare un grosso tributo) ed avendo trovata la città di Cartagine non già spossata, come s'avvisavano i Romani, ed abbattuta, ma fornita invece di una florida e numerosa gioventù, abbondante di grandi ricchezze e piena d'armi di ogni maniera e di apparati di guerra, per le quali cose concepiva essa pensieri non già umili e bassi, egli pensò che non avesser tempo i Romani di trattare e di accomodar gli affari de' Numidi e di Massinissa, ma che, se venuti non fossero a sorprendere tosto quella città, antica loro nemica, la quale conservava pur contro essi un animo risentito e sdegnoso e s'era fatta grande oltre ogni credere,

si troverebbero di bel nuovo in pericoli eguali a quelli di prima. Tornatosi però subito addietro, avvertì il Senato, come per gl'infortunii e per le rotte, che avute aveano per lo passato i Cartaginesi, avendo perduto non tanto di forza, quanto di imprudenza, era da credere che divenuti fossero non già più debili, ma bensì più esperti nel guerreggiare, e dicea che i combattimenti che faceano allora contro i Numidi, eran preludii di quelli, che fatti avrebbero contro i Romani, e che la pace e le convenzioni stabilite non eran che nomi posti a quell'indugio, che metteano allora alla guerra per aspettar il tempo opportuno. Com' ebbe ciò detto, raccontasi ch'ei scuotendo la toga, si lasciò a bella posta cadere in mezzo al Senato de' fichi, che aveva egli dalla Libia portati, e veggendo che tutti n' ammiravano la beltà e la grossezza, soggiunse che il paese, che produceva tali frutta, discosto non era da Roma se non tre sole giornate di navigazione. Ma ciò che a questo proposito vi ha ancora di maggior forza, si è che, dopo aver egli esposto il parer suo intorno a qualunque altra materia che trattata si fosse, vi aggiungeva sempre queste parole: *Ed io son di opinione che a distrugger s'abbia Cartagine.* Per contrario Publio Scipione, detto il Nasica, finiva sempre tutti i suoi pareri con aggiungere: *Ed io son d'opinione che s'abbia a lasciar sussister Cartagine.* Nasica avea probabilmente questa opinione, perchè, veggendo che il popolo per la prosperità, nella quale trovavasi, insolentiva e renduto si era baldanzoso e superbo a segno, che difficilmente si lasciava governar dal Senato, e per la possanza, che aveasi acquistata, a viva forza traeva la città tutta dove piegassero le sue inclinazioni, volea però che la tema de' Cartaginesi fosse come un freno alla moltitudine, onde moderata ne venisse l' audacia, pensando ch' essi non avesser già tante forze da poter superare i Romani, ma tante bensì da poter farsi temere. E a Catone per contrario sembrava che per questo appunto, perchè il popolo baccante era e per una tal possanza commettea molti eccessi, cosa perigliosa fosse il lasciargli pendere sopra una città, che stata era sempre grande e che in allora acquistato avea in oltre senno e prudenza, instrutta e corretta dalle sue proprie sventure, e il non levargli ogni timore di esterno dominio,

il qual timore gli dava baldanza alle domestiche delinquenze. In questo modo dicesi che Catone fece che intrapresa fosse la terza ed ultima guerra Cartaginese. Egli si morì al principio di questa guerra, predetto avendo chi stato sarebbe il personaggio, che avrebbela condotta a fine, il quale era allora ancor giovane, e, militando nel grado di tribuno, facea cose, che ben davano a divedere la mente ed il coraggio suo: cose, che riferite essendo in Roma, giunsero all' orecchie di Catone; e narrasi ch' egli allora dicesse quel verso:

Senno ei solo ha, e son gli altri ombre, che movonsi.

Quella predizione pertanto fu ben tosto da Scipione, al quale diretta era, verificata colle opere. Catone lasciò della sua schiatta un figliuolo, natogli dalla seconda moglie, il quale dicemmo che fu soprannominato Salonio, ed un nipote, nato dall' altro figliuolo, che gli era morto. Salonio poi morì pretore ed ebbe un figliuolo, chiamato Marco, il quale fu consolo, ed avo fu di Catone filosofo, uomo per virtù e per gloria chiarissimo sopra tutti gli altri dell' età sua.

PARAGONE

DI

ARISTIDE

E DI

CATONE MAGGIORE.

Scritte essendosi anche intorno a questi due personaggi quelle cose, che degne son di memoria, se tutta insieme si paragoni la vita dell' uno con quella dell' altro, non si può così agevolmente scorgerne la differenza, la quale a sparir viene fra le molte e grandi simiglianze, che passan fra loro; ma se poi si voglia paragonarle separatamente parte con parte, come si farebbe di un poema o di una dipintura; si troverà bensì che l'essersi fatti avanti nel maneggio della repubblica e l'avere acquistata gloria ed estimazione non con ajuto di facoltadi e di meriti, ch'essi avessero nelle loro famiglie, ma col mezzo della virtù e del valore, cosa ella è comune ad

ammendue : ma si vedrà pure che Aristide si rendè cospicuo in tempo, che gli Ateniesi non si erano ancor fatti grandi, e si avanzò fra i capitani e fra i governatori del popolo, quando costoro avevano sostanze ancor moderate e di ricchezze eran pari; imperciocchè la rendita di quelli del primo ordine era in allora di cinquecento medinni, di quelli del secondo, ch' erano i cavalieri, era di trecento, e di soli dugento era la rendita di quelli del terzo ed ultimo, i quali Zeugiti chiamavansi; dove Catone da una picciola terricciuola e da una maniera di vivere, che rusticana parea venne a gittarsi, quasi in un mare immenso, nella Romana repubblica, in tempo, che più non era già cosa da governarsi dai Curii, dai Fabricii e dagli Ostilii, e che non soffriva già più che i poveri e i lavoratori ascendessero sui rostri suoi, e che dall' aratro e dalla vanga passassero ad esserle direttori e comandanti, ma usata era di risguardare alle schiatte nobili e alle ricchezze, ai donativi ed a' brogli; e pel fasto e per la possanza sua usava aria di superiorità e contegno sprezzante verso coloro, che domandavano cariche. Nè egual cosa già era l' aver competitore un Temistocle, il quale non avea lustro alcun dalla nascita ed era di moderate fortune (imperciocchè dicono che tutta la facoltà sua, quando cominciò a ingerirsi negli affari della repubblica, consistesse in tre o al più in cinque talenti), e il contendere il primato agli Scipioni Africani, a' Servilii Galbi ed a' Quinti Flaminii senza aver altro ajuto ed inviamento veruno che di una lingua, che liberamente parlava in favore del giusto. In oltre Aristide a Maratona e così pure a Platea non era che il decimo condottiere; ma Catone eletto fu per la seconda volta consolo a fronte di molti altri concorrenti, e per la seconda volta censore ad onta di ben sette personaggi dei principali e dei più ragguardevoli, che aspiravano in di lui competenza a una tal dignità. Di più Aristide in veruna impresa non ottenne mai il primo onore, ma a Maratona l' ottenne Milziade, e a Salamina Temistocle, ed a Platea, dice Erodoto che Pausania fu quegli, che riportò quella tanto insigne vittoria; anzi pure ad Aristide stesso ben anche il secondo onore contendendo i Sofani, gli Aminii, i Callimachi e i Cinegiri, i

quali tutti valorosamente portaronsi in quei conflitti. E Catone non solamente fu il primo, e si levò sopra tutti gli altri in prodezza di mano e in consiglio nella guerra Iberica, dov'era consolo, ma alle Termopile ancora, essendo ei tribuno, ed essendovi consolo un altro, ebb' ei la gloria di essere stato quegli, che riportò la vittoria, aperto avendo ben largo varco ai Romani contro di Antioco e portata, col girare intorno, la guerra alle spalle di questo Re che non guardavasi se non al d'innanzi. Una tal vittoria però, la quale già manifestamente apparve esser opera di Catone, fu quella, che scacciò l'Asia dalla Grecia e spianò quindi la strada dell'Asia stessa a Scipione. L'uno e l'altro pertanto di questi due personaggi insuperabile fu nelle guerre: ma nel governo della repubblica Aristide restò succumbente, essendo stato dalla fazion di Temistocle superato ed espulso dalla patria coll'ostracismo, dove Catone, avendo, si può dire, tutti i più grandi e più possenti di Roma, che il contrariavano, e contrastando, come un atleta, fino alla vecchiezza, si mantenne fermo e costante mai sempre, e comparito essendo spessissime volte innanzi al popolo in qualità ora di accusato ed ora di accusatore, fece bensì condennar molti altri, ma egli andò sempre esente da ogni condanna senza aver altro modo per difendersi od altro efficace strumento che la propria eloquenza, alla quale ben più giustamente che alla fortuna ed al Genio proteggitore di tant' uomo, si può riferire il non aver mai egli sofferta cosa, che indecente fosse e disdicevole. Imperciocchè anche al filosofo Aristotile si attribuisce ciò per una gran lode da Antipatro, il quale scrive di lui, dopochè fu morto, che oltre gli altri pregi suoi egli aveva anche quello di saper persuadere. Ella è poi cosa da tutti già confessata che l'uomo aver non possa virtù migliore e più estimabile della politica, ed i più tengono per una non picciola parte di questa l'economia; conciossiachè essendo la città un'unione ed un certo contenuto di case, ne avviene che, governandosi bene e forti essendo i cittadini in particolare, forte sia pure anch' essa in universale. E però Licurgo con iscacciare da Sparta l'oro e l'argento e con sostituirvi moneta di ferro guasto dal fuoco, non volle già ritirare i cittadini dalla

Ma la gran mendicità estrema, in cui Aristide, che pur tenne il primato sopra tutti i Greci, lasciati aveva i suoi discendenti, ne indusse altri a ricorrere a tavole prestigiose ed altri ne costrinse a sporger le mani per venir soccorsi dal pubblico, nè lasciò modo ad alcuno di poter volgere in mente nulla di luminoso e degno di un tanto progenitore. Sopra questo però vi ha luogo a poter disputare; conciossiachè la povertà non è già punto per se medesima obbrobriosa ; e tale ella è solamente allora che una prova ella sia d' ozio, d' intemperanza, di lusso e di spensieratezza : ma quando trovasi in personaggio assennato, faticoso, giusto, forte e fornito di tutte le virtù nel governo della repubblica, un indizio ella è di magnanimità ; poichè non può già chi bassamente pensi eseguir grandi imprese, nè prestar soccorso a molti bisognosi chi bisogno abbia di molte cose (1). E un bene assai grande per chi a maneggiar prende i pubblici affari si è non già la ricchezza, ma l' esser contento dello stato suo e della sufficienza ; onde, non cercandosi privatamente nulla di superfluo, non si viene mai a distraer l' animo dalla repubblica. E non tenendo Dio assolutamente bisogno di cosa alcuna, chi fra gli uomini abbia tal virtù, che restringa in pochissimo il bisogno suo, questi si può dir uomo perfettissimo e che ha del divino al maggior segno; imperciocchè siccome un corpo ben temperato e di sana complessione uopo non ha nè di vestimento, nè di nutrimento superfluo e squisito, così pure una vita e una famiglia sana se la passa colle cose usuali e di poco pregio. Conviene poi contentarsi di aver sostanze corrispondenti all' uso, che se ne fa : e chi, cumulando di molte ricchezze, non ne faccia uso, fuorchè di poche, non si può dir già che contento sia, e che si appaghi della sofficienza ; ma, se non ne ha bisogno e non le appetisce, egli è vano in darsi la briga di procacciarle; e se bisogno ne ha e non le usa per avarizia, egli è infelice. Io interrogherei ben volentieri Catone stesso

(1) Questi pensieri sono tutti belli e sublimi, e bisogna convenire che questi paralleli fanno veramente un grandissimo onore al loro Autore.

perchè, essendo la ricchezza cosa da farne uso e da spendersi, perchè mai si vanti di averne acquistata tanta quantità, quando gli bastava di spenderne moderatamente? E se illustre cosa è, com'ella è di fatto, il servirsi di pane usuale, ed il bere di quel vino medesimo, che gli operai bevono ed i serventi, e il non cercare nè vesti di porpora, nè abitazione appariscente e bene intonacata, punto non mancarono al convenevole nè Aristide, nè Epaminonda, nè Mario Curio, nè Cajo Fabricio, col non curarsi di acquistar quelle cose, l'uso delle quali disapprovavano: perocchè ad uomo, il quale per una soavissima companatica teneva le rape e se le cuoceva egli stesso, mentre intanto la di lui moglie rimenava la pasta, necessario non era già mover tante parole, e far contanto romore per un piccolo asse e di scrivere in qual maniera possa alcuno prestamente arricchire, essendo la frugalità ed il contentarsi del sofficiente, cosa ben grande, poichè ci allontana dal desiderio e dalla cura di ciò ch'è superfluo. Raccontasi pertanto che Aristide, quando Callia accusato era in giudizio, dicesse che il vergognarsi della povertà proprio è di quelli, che involontariamente son poveri, ma di quelli, che il son volentieri, come n'era egli, è proprio in vece il farsene pregio; imperciocchè ridevol cosa sarebbe il darsi a credere che l'inopia di Aristide prodotta fosse dalla di lui dappocaggine, quando senza commettere nulla di disonesto, ma col levar solamente le spoglie ad un qualche barbaro o coll' occupare una sola tenda per sè aveva già in pronto il potersi ad un tratto arricchire. Ma intorno a ciò basti il sin qui detto. Le spedizioni poi militari di Catone non aggiunsero punto di grandezza alla Romana repubblica, la quale era già grande: ma in quelle di Aristide si contano le imprese principali, più belle e più segnalate di quante mai fatte ne abbiano i Greci, e sono quella di Maratona, quella di Salamina e quella di Platea. E non è già Antioco da pareggiarsi con Serse, nè le demolite città dell' Iberia con tante migliaja di uomini tagliati a pezzi in terra ed in mare, nelle quali imprese Aristide non cedè per fatti a persona veruna, ma cedè ben la gloria e le corone, siccome pure il denaro e l'intero bottino a coloro, che ne avean più bisogno;

poichè in tutte queste cose ben anche ei già distingueasi e superiore era ad ogn'altro. Io biasimar già non voglio Catone per quel porsi innanzi a tutti e per quel millantarsi, ch' ei sempre facea, quantunque dicea egli stesso, in non so qual orazione, strana cosa essere ed importuna tanto il lodare, quanto il vituperare sè medesimo: ma io son di parere che più di chi freqnentemente sè medesimo encomia, perfetto e inoltrato nella virtù quegli sia, il quale non cerca nè bisogno ha di esser lodato neppur dagli altri, imperciocchè l'esser privo di ambizione contribuisce molto a quella mansuetudine che si richiede nel governo politico, siccome per contrario cosa è, che dura e malagevol riesce e che s'attrae moltissimo l'odio e il livore altrui, l'essere ambizioso: vizio, dal quale l'uno di questi due personaggi era totalmente lontano, e l'altro dominato era assaissimo. Onde Aristide cooperando e giovando a Temistocle negli affari di somma importanza, e facendosegli in certo modo custode, mentre era ei condottiero, a rizzar venne e a prosperare le faccende degli Ateniesi; e Catone, contrastando a Scipione, poco mancò che non isconvolgesse e non rovinasse quella di lui spedizione contro i Cartaginesi, nella quale sconfitto rimase il fino allora invitto Annibale: e finalmente, movendo pur sempre sospetti e calunnie contro di esso, gli venne fatto di scacciar lui dalla città e di far condennare con vituperio il di lui fratello come reo di furto. Quella temperanza poi, la quale da Catone ornata ognor viene di moltissime e di bellissime lodi, conservata fu bensì da Aristide veramente pura e sincera, ma non già così da Catone stesso, il cui matrimonio sconvenevole alla dignità e all'età sua gli diede in questo proposito non lieve taccia; imperciocchè bella cosa per certo non è che, essendo cotanto vecchio e avendo un figliuolo grande, che avea già presa moglie, abbia voluto maritarsi egli pure con una giovane nata da un padre, il cui ministero era di servire a mercede il pubblico. Ma fosse ch'ei ciò facesse o per concupiscenza, o per effetto d'ira, onde vendicarsi del figliuolo in riguardo alla concubina, cosa egualmente vergognosa si è l'azione e il motivo, che ve l'indusse. E il ragionamento, ch'ei fece allora al figliuolo, ironico

fu, non verace, conciossiachè se voluto avesse egli ingenerar figliuoli simili in virtù a quello, che avea, dovuto avrebbe considerando bene da prima la cosa, accoppiarsi con moglie di schiatta nobile e generosa, e non già tenersi pago di usar con donna volgare e non isposata, finchè una tal pratica si stette occulta, nè, da che poi si palesò, di far suo suocero un uomo, ch'era bensì per acconsentire a ciò di leggieri, ma che non era già tale, onde potesse Catone far decorosamente parentela con lui.

Filopemene

Gius. Morghen inc.

VITA

DI

FILOPEMENE.

Cassandro (1) era un personaggio delle principali schiatte, e de' più poderosi cittadini di Mantinea; ma, caduto essendo in tale disavventura, che lo costrinse a fuggir dalla patria, portossi a Megalopoli specialmente in riguardo a Crausi, che padre era di Filopemene, ed era uomo splendido in tutte le cose e amico suo particolare. Finchè pertanto questo Crausi sen visse, fu egli a parte d'ogni suo avere, e, da che poi fu morto, egli, ricompensando le ospitali accoglienze che ricevute n' avea, gli allevò il figliuolo rimaso orfano, siccome dice Omero che Fenice allevò Achille. Filopemene però ben tosto fin dalla prima età sua andava già formandosi e crescendo con nobili e signorili costumi. Arrivato che fu alla pubertà, presero di lui cura Ecdemo e Demofane di Megalopoli, i quali trattato aveano famigliarmente nell'Accademia con Ar-

(1) In alcuni esemplari vien chiamato *Cleandro*, e questo è effettivamente il nome datogli da Pausania.

cesilao e sovra tutti gli altri filosofi di quel tempo traevano la filosofia al governo civile e al maneggio della repubblica. Eglino furon quelli che liberarono la patria loro dalla tirannia, avendo istrutto di soppiatto persone che uccisero Aristodemo; quelli, che cooperarono con Arato in discacciar Nicocle il tiranno di Sicione, e quelli che ad istanza de'Cirenei, i quali aveano la lor repubblica piena di turbolenze ed inferma, là navigarono, buone leggi vi stabilirono e ottimamente ordinarono le cose di quella città. Eglino stessi però fra le altre operazioni, che fecero, attesero con tutta diligenza anche all'educazione di Filopemene, addestrandolo e formandolo colle istruzioni della filosofia qual persona, che già fosse per essere di comun giovamento a tutta la Grecia. E siccome la Grecia diede alla luce questo suo figliuolo tardi e quando era, per così dire, già vecchia, dopo i valorosi capitani antichi, che avea ella prodotti, così lo amò distintamente sopra tutti gli altri e ne ingrandì insieme colla di lui gloria anche il potere: ed un certo Romano, lodar volendolo, il chiamò l'ultimo dei Greci, quasi che dopo lui più non abbia la Grecia generato verun uomo grande e degno di lei. Non era già brutto di aspetto, come credono alcuni; imperciocchè veggiamo una sua statua, che ancora in Delfo sussiste; e dicono che il non essere stato conosciuto da quella donna Megarese, che lo accolse in ospizio, avvenne per una certa di lui semplicità e trivialità. Conciossiachè udendo ella che il condottier degli Achei ad albergar veniva in sua casa, brigava molto in allestirgli la cena, non essendovi per avventura il marito, e in questo mentre entrato dentro Filopemene con intorno una clamide vile e di poco prezzo, avvisandosi ella che si fosse egli non già Filopemene, ma un di lui ministro e precursore, il pregò perchè volesse anch'ei darle ajuto, ed ei spogliatosi tosto la clamide, si diede a spaccar legne. Intanto arrivato il padron della casa e veggendolo in quell'atto, *Ch'è ciò*, disse, *o Filopemene? E che è mai altro*, rispose egli in dialetto dorico, *se non che io pago ora la pena della mia trista sembianza?* Motteggiandolo Tito sopra la struttura delle altre parti del di lui corpo, *O Filopemene*, disse, *quanto hai tu gambe e mani ben*

fatte! ma non hai tu ventre; poichè in fatti nel mezzo della persona era ei molto scarno e sottile. Ma riferir si dee questo motteggio piuttosto all' esercito suo; imperciocchè, avendo egli prodi soldati a piedi e a cavallo, penuriava spesse volte di vittuaglia. Tali cose raccontate sono ne'circoli intorno a Filopemene (1). Per quello che spetta ai suoi costumi, l'ambizion sua faceva ch'egli non si potesse tener totalmente lontano dalla pervicacia e dalla collera: ma, quantunque si studiasse d'essere principalmente imitatore di Epaminonda e lo imitasse benissimo nell'attività, nell'assennatezza e nell'essere disinteressato, ciò nulla ostante nelle controversie civili contener non sapeasi fra i limiti della mansuetudine, della gravità e della benignità a motivo del temperamento suo rissoso e collerico, onde pareva più acconcio alla virtù militare che alla politica. Di fatto sin dalla prima età sua si mostrò egli amante della milizia e ben volentieri apprendeva quelle ammaestrazioni, che conferiscono ad un tal mestiere, esercitandosi in combattere armato ed in cavalcare: e poichè sembrava che dalla natura foss'ei ben disposto al lotteggiare, e alcuni degli amici suoi e di quelli che avevan cura di lui, lo esortavano a darsi ad un tale esercizio, egli interrogò loro, se con questo verrebbe a pregiudicar punto alla disciplina militare: alla quale interrogazione rispondendo essi, com'è vero, che totalmente diversa era da quella di un atleta la persona e la vita di un militante, e che la maniera del mangiare e dell'esercitarsi dell'uno non avea che far nulla con quella dell'altro, conciossiachè gli atleti co'lunghi sonni e col tenersi sempre ben pasciuti e con un metodo determinato di movimento e di quiete, conservano e accrescono la buona complession loro, la quale ad ogni picciolo urto e traviamento fuori della sua consuetudine potrebbe di leggieri

(1) Alcuni altri traducono, in vece di *circoli*, *scuole*, e questa lezione può molto ben sostenersi, polchè nelle scuole appunto allora si parlava di tutto, e disputavasi sopra ogni sorta di soggetti, servendo le azioni e le parole degli uomini grandi, che allora vivevano, di materia a tale specie di dispute.

sentirne discapito; ed i militanti convien che sieno assuefatti ad ogni disordine ed ineguaglianza e soprattutto avvezzi a comportar facilmente l' inedia e lunghe vigilie, Filopemene, udendo ciò, non solamente si astenne egli da un tale esercizio e il derise, ma in oltre, essendo poi comandante dell'armata, coprì, per quanto gli fu possibile, tutta l' arte atletica d' obbrobrio e d' infamia, siccome quella che rendeva inabili a' necessarii combattimenti i corpi, che per sè stessi erano di una somma abilità. Quando non ebbe più a dipendere da'precettori e da'pedagoghi, allorchè i cittadini mandavano ad invadere e a depredare il terreno della Laconia, egli in quelle incursioni era solito d' essere sempre il primo in andare e l' ultimo in ritornarsene: e, quando poi disoccupato era, si esercitava o andando alla caccia, e così veniva a rendesi il corpo robusto insieme e leggiero, oppur coltivando la terra. Imperciocchè avea egli un bel podere da venti stadii lontano dalla città, al quale portavasi ogni giorno dopo pranzo o dopo cena, e, quivi stendendosi sopra un volgar letticciuolo, di strame formato, vi si riposava come tutti gli altri operai, e, sorgendo poscia di buon mattino, mettevasi al lavoro insieme co' vignajuoli e co'bifolchi ed indi tornavasi alla città, dove s' applicava alle cose pubbliche insieme cogli amici e co'magistrati. Tutto il guadagno, ch' ei ritraeva dal militare, lo impiegava in comperare armi e cavalli e in riscattar prigionieri di guerra, e si studiava di avvantaggiare la casa co' proventi dell' agricoltura, i quali sono il guadagno più giusto di ogni altro: nè ciò facea già trascuratamente e come per un accessorio, ma con tutta attenzione, essendo di parere che molto si convenga possedere del proprio a chi astener vogliasi dall' altrui. Ascoltava i ragionari e s' interteneva volentieri sugli scritti de'filosofi, non già di tutti, ma di quelli, da'quali pareagli di trar profitto per la virtù, e fra le cose scritte da Omero si attaccava a quelle che gli sembravano più destar la fantasia e stimolare al valore. Intorno poi agli altri scrittori egli era dedito principalmente ad Evangelo e leggeva i trattati suoi della maniera di ordinar le battaglie e squadernava le storie concernenti ad Alessandro, pensando che chi legge rivolger poi

debba le parole alle operazioni; quando non si desse alla lettura a fine di passatempo e per una infruttuosa loquacità. Imperciocchè intorno a' teoremi, che spettano a quest' arte dell' ordinanza, lasciando le descrizioni mostrate in su le tavole, egli ne facea prova ne'luoghi stessi dov' era la milizia, e metteali in pratica; e sua cura era l'osservare l'ineguaglianza de' luoghi., il terren dirupato e tutte le mutazioni e le diverse figure, che convien che facciansi dalla falange, ora stringendosi ed or dilatandosi, secondochè s'abbatte in fiumi, in fosse ed in siti angusti, considerando egli nel marciare queste cose fra sè medesimo e proponendole a considerar pure agli altri, che insieme eran con lui. Sembrava però che questo personaggio s'applicasse allo studio delle cose militari più che non era necessario e che amasse ed abbracciasse la guerra come un amplissimo e vario soggetto di virtù, e in somma che tenesse in dispregio, come persone inette ed oziose, tutti quelli che in quest' arte esperti non erano.

Era egli al trentesimo anno dell' età sua, quando Cleomene, il Re de' Lacedemonii, improvvisamente di notte tempo fattosi sopra Megalopoli e avendone sforzate le guardie, entrò dentro e occupò la piazza. Cercando però Filopemene di soccorrer la patria, non gli venne fatto no di poterne scacciare i nemici, quantunque valorosamente pugnasse, esponendosi con sommo ardire innanzi agli altri, ma involò in certo modo i cittadini alla città con fare che avesser campo di uscirne fuori, opponendosi egli a quei, che gli inseguivano, e traendo e tenendo impedito Cleomene intorno a sè, ed uscì poi fuori anch' egli dopo gli altri stentatamente e a gran fatica, essendogli stato ucciso il cavallo ed essendo rimasto pure ferito egli stesso. Quindi, ricovratisi i Megalopolitani a Messene, Cleomene mandò loro dicendo che restituita avrebbe ad essi la città e le lor terre. Veggendo però Filopemene che ad una tale esibizione volentieri aderivano i cittadini e che sollecitavano il ritorno loro, egli si levò e col ragionar suo gli rattenne, facendoli avvertiti come Cleomene non volea già restituir la città, ma anzi aver in suo potere anche i cittadini per così essere più sicuro nel possesso della medesima; imperciocchè non gli tornava già ben lo starsene là a

guardar case e mura vuote e disabitate, ma dovuto avrebbe abbandonare anche quelle per essere così deserte. Filopemene adunque con dir queste cose distolse i suoi cittadini dall' aderire a Cleomene, ma pretesto diede a costui di guastare e di demolire la maggior parte della città stessa e di non ritirarsi, che col portarne via un ricco e ben copioso bottino. Quando poscia il Re Antigono, unitosi cogli Achei per soccorrerli contro Cleomene, il quale occupava le vette ed i passi intorno a Sellasia, a schierar venne l'esercito in vicinanza di esso con intenzion d'investirlo e di sforzarlo, v'era insieme pur Filopemene co' suoi cittadini fra la cavalleria e a canto avea pur ausiliarii, i quali molti erano e bellicosi e serravano l'estremità dell' ordinanza. Ingiunto era loro di starsene cheti, finchè dall'altro corno si alzasse dal Re sulla punta di una sarissa la veste di porpora, segno già concertato. Sforzandosi poscia i capitani di rompere i Lacedemonii col muover loro contro gl'Illirii, mentre gli Achei se ne restavano tuttavia fermi nelle lor file, siccome era stato lor comandato, Euclida, il fratel di Cleomene, accorto essendosi del distaccamento fattosi da' nemici, girar fece tosto l'infanteria più leggiera e andarne alle spalle degl' Illirii con ordine di avventarsi lor sopra da quella parte e distraerli, già disgiunti e lontani dalla cavalleria. Ciò eseguito venendo, e distraendosi e sgominandosi gl' Illirii da que'soldati leggieri, s'avvisò Filopemene che malagevol cosa non fosse l'investire que' soldati stessi, e, pensando esser quello per appunto il tempo opportuno, comunicò prima il suo pensiero a'capitani del Re: ma poichè questi non ne restarono persuasi, anzi, parendo loro ch'ei vaneggiasse, se ne fecer beffe, non essendo egli per anche di tanto credito nell' arte militare da poter indurre a far un movimento di tanta conseguenza, tratti egli fuori i suoi cittadini e andato con questi soli ad assaltar que' pedoni, li mise da prima in iscompiglio e poscia in fuga, facendone un gran macello. Volendo quindi accrescere viemaggiormente il coraggio a quei del Re e andare ad attaccar subitamente il resto de' nemici, che in tumulto erano e in confusione, lasciato il cavallo, si pose a piedi per luoghi aspri, di torrenti pieni e di burroni, dove, mentre

combatteva con grande incomodo e stento, in corazza da cavaliero e in grave armatura, traforate gli furon da un dardo ammendue le coscie, con ferita non già mortale, ma però grande a segno, che la punta uscia fuori dall' altra parte. Da principio adunque sentendo di non poter muoversi, non altrimenti che se avuti avesse legati i piedi, restò affatto perplesso e non sapeva che farsi; imperciocchè l' orecchia del ferro, dove congiungesi al fusto, facea che difficilmente ritrar si potesse fuori il dardo per le ferite. Mentre però non s' arrischiavano i circostanti di toccarlo, ed essendo già la battaglia nel maggior suo bollore, egli fremeva e tutto s'agitava per collera e per desiderio d' acquistarsi gloria in combattere, sforzandosi di pur camminare, e mettendo alternativamente una gamba innanzi all' altra, venne a rompere il dardo nel mezzo, onde ordinò allora che tratti ne gli fossero fuori i tronconi separatamente, ognuno dalla parte sua. Liberatosi in questa maniera dal dardo che lo impediva, sguainata la spada, se ne andò fra i primi ad assalire anch' egli i nemici, cosicchè destò gran coraggio ed emulazione di valore ne' combattenti. Essendo pertanto Antigono rimasto vittorioso, tentando quindi i suoi Macedoni, interrogolli, per qual cagione mossa avessero la cavalleria, senzachè n' avess' ei dato il comando, e giustificandosi eglino con dire che contro lor voglia costretti furono a venir alle mani coi nemici per cagion di un giovane Megalopolitano, che innanzi agli altri si andò a gittar sopra quelli, Antigono, ridendo: *Questo giovane adunque*, rispose, *operò da gran capitano.* Dopo un tal fatto Filopemene, com' era ben conveniente, tenuto fu in grande estimazione, e Antigono procurò con ogni studio di averlo a militar seco, offrendogli e danari e truppe da essere da lui comandate; ma egli non v'acconsentì, conoscendo benissimo di essere di un' indole tale, che difficilmente e a gran fatica soffrir poteva il dipendere dalle ordinazioni degli altri. Non volendo però stare inoperoso ed in ozio, per tenersi in esercizio e attendere ancora alle cose della guerra, a militare andossene a Creta, ed essendosi quivi esercitato ben lungo tempo con uomini bellicosi ed esperti in intraprendere ogni maniera di pugna, ed in

oltre moderati e ristretti molto nel vitto, ritornossene poscia agli Achei tanto chiaro ed illustre; che eletto fu tosto comandante della cavalleria. Ottenuta una tal dignità, veggendo che i cavalieri serviansi di cavalli piccioli e tristi, quali a sorte trovavano, quando l'occasion veniva di una qualche spedizione, e che spesse volte si scansavano essi di andarvi, mandandovi in iscambio altri per loro, e che affatto privi eran tutti di sperienza e di coraggio, avendo sempre gli altri comandanti lasciate correr le cose trascuratamente e con dissimulazione, in riguardo al sommo potere che tengono appo gli Achei i soldati a cavallo, i quali arbitri sono degli onori e de' gastighi, Filopemene non volle usar già connivenza veruna, nè esser punto rimesso, ma andando di città in città e destando emulazione e desiderio di gloria in ciascun de' giovani, e gastigando quelli co' quali uopo era usar la violenza, e facendoli far esercizii e pompose comparse e abbattimenti, dove intervenir doveano spettatori moltissimi, venne in breve tempo a renderli tutti robusti e animosi a meraviglia, e, ciò che assaissimo si considera nella militar disciplina, agili e pronti; sicchè alle conversioni e a que' movimenti, che far si debbono e separatamente da ogni cavaliere e unitamente da tutti insieme, gli addestrò ed assuefece in maniera, che per la facilità, colla quale l'intero squadrone cangiavasi d'una in altra situazione e figura, parea che fosse un corpo, che si movesse per impulso della propria sua volontà. Venuti a fiera battaglia presso il fiume Larisso contro gli Etoli e gli Elei, Damofanto, che comandava la cavalleria de' secondi, spinse innanzi il cavallo e corse impetuosamente ad assalir Filopemene: ma questi sostenendone l'impeto e prevenendone i colpi, percosse Damofanto coll'asta e il rovesciò a terra. Caduto costui, i nemici si diedero subitamente a fuggire; e Filopemene divenne quindi più che mai chiaro, siccome quegli che per lavor di mano non la cedeva ad alcuno de' giovani, nè ad alcun de' più vecchi per assennatezza, ma si mostrava pieno di abilità somma e in combattere e in governare l'armata. Per verità fu Arato il primo, che levò la repubblica degli Achei in dignità ed in possanza dallo stato umile, in cui si trovava; mentre quel-

la gente separata era di città in città, avendola egli unita e avendovi stabilito un civile governo veramente greco e pieno tutto di umanità. Poscia, siccome avviene nell'acque correnti, dove, cominciando a fermarsi al fondo alcune poche e picciole materie, l'altre, che sopravvengono urtando in quelle prime e intralciandosi, si fermano anch'esse e formano tra loro una connessione stabile e soda; così avvenne pur nella Grecia; dove in allora debili essendo le città e facili a venir superate per essere l'una segregata dall'altra, unendosi prima fra loro gli Achei e quindi traendo e accogliendo nel consorzio loro le città circonvicine, altre con dar ad esse ajuto e col liberarle da'gioghi tirannici, ed altre col mezzo della concordia e della maniera del governo politico, con che le allettavano, già in pensiero avevano di formare del Peloponneso un corpo solo e una sola possanza. Finchè però visse Arato, soggetti erano in gran parte all'armi de' Macedoni, coltivando essi Tolomeo, indi Antigono e poi Filippo, che s'ingerivano sempre negli affari de' Greci e vi si ravvolgevano in mezzo. Ma da che poi Filopomene giunse a primeggiare, essendo già da per sè stessi valevoli a combattere contro i più forti nemici, desistettero dal servirsi più di capitani fatti venire d'altronde. Imperciocchè essendo Arato, per quello che appare, assai pigro e infingardo ad intraprendere i combattimenti, eseguì la maggior parte delle imprese sue coll'affabilità, colla piacevolezza e colle amicizie, ch'egli aveva co' Re, siccome si è scritto nella vita di lui. Ma Filopemene, ch'era un prode guerriero e attivo molto nell'armi, e in oltre avuto aveva prospero e felice successo nei primi combattimenti, insieme colla possanza accrebbe pure il coraggio agli Achei, avvezzati a vincere sotto lui e a finir con esito fortunato la maggior parte delle battaglie. Primamente adunque cangiò Filopomene la cattiva maniera dell'ordinarsi e dell'armarsi, che avevano gli Achei. Imperciocchè usavano eglino pavesi lievi, sottili e stretti, più che non si conveniva per poter coprir la persona, ed aste assai più picciole delle sarisse, onde, per esser così leggieri, atti bensì erano a percuotere e a ferir da lontano, ma da presso e nella mischia mal resister poteano a' nemici: e, in quanto

poi all'ordinanza, non usavano già quella fatta in forma di spira (1), ma ordinandosi in falange, che non avea nè fronte, che stendesse innanzi le aste, nè combagiamento di scudi, come quella de' Macedoni, venivano quindi ad essere agevolmente respinti e dissipati. Filopemene però, riformando tai cose, li persuase a cangiar que' pavesi in iscudi grandi e quelle aste in sarisse, e armatili di celate, di usberghi e di gamberuoli, insegnò loro di combattere a piè fermo, cercando sempre di avanzare in vece di andar qua e là scorrendo come prima, quando armati erano di scudi leggieri; e così persuasi avendo ad armarsi i giovani che in età fossero da trattar l'armi, primamente li sollevò a tal coraggio e riempì di fiducia tale, che si teneano per invincibili, e poscia cangiò loro in altro ottimo uso il lusso e le sontuosità, e in altra maniera d'ornamenti diversa da quella che costumavano. Conciossiachè, essendo eglino affezionati alle vesti squisite e a' tappeti di porpora, ed ambiziosi intorno alla magnificenza delle cene e delle tavole, possibile non era già il togliere totalmente loro queste vane ed inette affezioni e vaghezze, dalle quali, quasi da morbi, da gran tempo infetti essi erano; ma Filopemene, cominciando a volgere quell'ambizion loro di comparire adornati dalle cose non necessarie alle cose utili e oneste, gli eccitò ben tosto e gl'indusse tutti a frenar le grandi spese, che giornalmente faceano intorno alle proprie persone, e a volere in iscambio comparir decorosi e gai negli arredi e negli apparati da guerra. Vedute avresti pertanto le officine piene di calici e di nappi d'oro e d'argento da rompersi, e di loriche, di scudi e di freni da indorarsi e da inargentarsi, e pieni gli stadii di puledri che si domavano, e di giovani che si addestravano a combattere armati. Nelle mani poi delle donne veduti avresti elmi, ch'esse fregiavano di vaghi colorati cimieri, e tonache

---

(1) Poco ci vuole a tradurre *in forma di spira*: ma è ben difficile il comprendere cosa mai voglia qui dire Plutarco, non trovandosi parola di tal disposizione, ordine e situazione presso alcuno degli autori di Tattica antica e moderna.

equestri e clamidi militari ch' esse infioravano. Una tal vista accrescendo da per sè stessa il coraggio ed impeto, eccitando negli animi, li facea pronti a' pericoli e desiderosi di andarne arditamente a incontrarli. Imperciocchè la sontuosità, veduta in altre cose, trae alle delizie ed al lusso, e in noi genera mollezza, quando l' usiam, quasi a seconda traendosi dagli allettativi e dal vellicamento de' sensi anche la mente e lo spirito; ma veduta in queste cose appartenenti alla guerra, fortifica l' animo e il rende più grande, siccome fece Omero che Achille alla vista delle nuove armi postegli innanzi, quasi concitato fosse e tutto infiammato dal desiderio di adoperarle. Avendo egli in questa maniera adornati i giovani, gli esercitava e gli addestrava in modo, che prontamente eseguivano e con emulazione qualunque movimento ei loro ordinasse, essendo eglino mirabilmente invaghiti di quell' ordinanza da lui instituita, la quale parea che serrata fosse in tal guisa, che non potesse esser rotta: e le armi riuscivan loro più leggiere e più trattabili, mentr' eglino in grazia dello splendore e della beltà, ch' esse avevano, con diletto le maneggiavano e le portavano, volonterosi di tosto provarle col venire a battaglia contro i nemici.

Aveano allora guerra gli Achei con Macanida, tiranno de' Lacedemonii, il quale, allestito avendo un grande esercito e poderoso, tenea volta la mira sopra tutti quelli del Peloponneso. Essendo però giunto avviso che costui avanzato erasi a Mantinea, subitamente Filopemene marciar fece l' armata sua contro di esso. In ordinanza si posero vicino a quella città, avendo l' uno e l' altro una quantità numerosa di milizia straniera e raccolte insieme avendo tutte le forze delle città proprie. Venuti quindi alle mani, dopochè ebbe Macanida co' suoi stranieri volti in fuga i lanciatori ed i Tarentini, che schierati erano innanzi agli Achei sull'ala sinistra, in vece di andarsene a investir subito gli altri nemici e romperne il loro corpo, a inseguir diedesi i fuggitivi, scostandosi dalla sua falange e lasciando star fermi gli Achei nelle lor file. Filopemene pertanto, avuto in su le prime un così fatto sinistro, quantunque sembrasse che le faccende fossero già guaste e rovinate del tutto, ciò nulla ostante facea mo-

stra di non curarsi punto di un tale avvenimento e di tenerlo per cosa, che di grave conseguenza non fosse. Veggendo poscia il grande errore, che commetteano i nemici nell'inseguire e nello staccarsi dalla falange, e lasciare uno spazio vuoto ed aperto, egli non volle andar contro ed opporsi punto a quei, che davan dietro a' fuggitivi, ma, lasciatili oltrepassare ed allontanarsi per ben lungo tratto, mosse poi tosto contro l' infanteria de' Lacedemonii, veggendone la falange rimasta isolata e ignuda, e investilla dai lati, mentre lontano era il capitano, nè essa aspettavasi già di venire assalita, anzi credeva di essere omai vittoriosa e di aver totalmente soggiogato il nemico, veduto avendo Macanida inseguirlo. Come respinti ebbe Filopemene i Lacedemonii, facendone una strage ben grande (imperciocchè dicesi che ne rimasero morti più di quattro mila) si volse contro Macanida, che ritornava cogli stranieri dall' aver incalzati quelli che fuggiti erano. Essendovi una larga e profonda fossa tra mezzo, che li separava, scorrendo essi andavano lungo le sponde da ammendue le parti a fronte l' uno dell' altro, cercando Macanida di passar la fossa e fuggire, e Filopemene d' impedirgli che ciò far potesse. Al vederli sembravano non già due capitani, che combattessero, ma era Macanida simile alle fiere, che dalla necessità costrette sieno ad usar tutta la loro forza per loro difesa, e simile era Filopemene a cacciatore, che fortemente insista, nè scampar si lasci la preda. Quivi il cavallo del tiranno, gagliardo essendo ed animoso e punto e insanguinato i fianchi dagli sproni, arrischiossi al varco, e, inoltrandosi per la fossa tentava già di mettere e di fermare i piè d'innanzi sull'altra riva. In questo mentre Simmia e Policmo, i quali nelle battaglie stavano sempre a lato di Filopemene e il difendevano co' loro scudi, calando le punte dell'aste, ammendue corsero per incontrar Macanida, ma gli prevenne Filopemene, che andò pur anch'egli contro di esso, e veggendone il cavallo in alto levarsi e coprir colla testa la persona di chi lo cavalcava, egli piegò un poco il suo e presa l'asta, l' avventò contro il nemico, il trafisse e rovesciollo: e per questo eretta gli fu in Delfo dagli Achei una statua di rame, la quale il rappresen-

tava in tal atto, ammirandolo eglino sommamente e per quell'azione e per tutta la condotta, ch'ei tenne in quella guerra. Dicesi che, correndo la solennità de' ludi Nemei, Filopemene, essendo comandante dell' esercito per la seconda volta, non molto dopo che riportata avea la vittoria a Mantinea, ed essendo allora in riposo in grazia di quelle feste; fece prima pomposa mostra a'Greci della sua falange così adorna e fregiata, facendole far con prestezza e con forza quelle misurate mozioni, alle quali erano i soldati avvezzi secondo le regole dell' ordinanza da lui stabilita: poscia in occasione, che cantavasi a gara da'citaristi, entrando egli in teatro accompagnato da giovani cinti di clamidi militari e di sottane di porpora, tutti vegeti della persona e sul più bel fior dell' età, rispettosi verso il lor capitano e mostranti una fastosa giovanile fierezza per le belle e molte imprese che fatte aveano, ed entrando a caso in tempo, che il citarista Pilade, cantava citareggiando i Persiani di Timoteo e incominciava con quel verso

D' alto di libertate inclito fregio
Orno io la Grecia,

dicesi che mentre spiccar facea questo cantore insieme colla ricchezza ed eccellenza della voce la maestà e sostenutezza di quella poesia, tutto il teatro rivolse gli sguardi a Filopemene, facendogli lieti applausi, e sperando già i Greci di poter per lui ricuperare l' antica loro dignità, e conceputa avendo già tal fiducia, ch' erano vicinissimi ad aver la stessa grandezza d' animo e il coraggio stesso, che una volta ebbero. Alle battaglie pertanto e a' cimenti, siccome i destrieri giovani amano di aver in sella i consueti cavalcatori, e se da un qualche altro cavalcati vengano, si costernano e mal soffrono di essere governati da mano straniera, così pure l'armata degli Achei perdevasi d'animo, se governata era da altri comandanti; e volgendo gli occhi in cerca di lui, sol che il vedesse, incoraggiavasi tosto e acquistava forza ed attività per la confidenza, che aveva in esso, sapendo che non era se non egli solo fra tutti i capitani, al quale non osassero

i nemici di star a fronte e del quale temessero la gloria ed il nome, come apertamente vedeasi da quanto essi in di lui riguardo faceano. Imperciocchè Filippo, il Re de' Macedoni datosi a credere che, se tolto si avesse d' innanzi Filopemene, ridotti avrebbe di bel nuovo gli Achei a dover temere di non venir da lui soggiogati, mandò segretamente in Argo persone, che gli togliesser la vita; ma scopertosi il tradimento, incontrò quindi Filippo odio ed infamia presso i Greci tutti. Stando que' di Beozia all'assedio di Megara con isperanza di ben tosto impadronirsene, e sparsa essendosi improvvisamente voce la qual per altro era falsa, che Filopemene veniva in soccorso degli assediati e che omai era vicino, abbandonate gli assediatori la scale, che già essi appoggiate aveano alle mura, si misero in fuga. Avendo Nabide, che fu tiranno de' Lacedemonii dopo Macanida, occupata d' improvviso Messene, mentre era Filopemene persona privata, nè avea comando veruno, non potendo questi indurre a dar soccorso ai Messenii il comandante degli Achei, ch'era Lisippo, il qual diceva che quella città era già interamente spacciata, essendovi dentro i nemici, andò egli a soccorrerla, tolti seco i soli suoi cittadini, che non aspettarono già veruna determinazione od elezion pubblica, onde conferito fosse il comando a Filopemene, ma ciò fecero spontaneamente, come per impulso di natura, che suggerisce di seguir sempre il comandante migliore. Essendovi dunque egli avvicinato, come Nabide ebbe ciò inteso, non ardì già di rimanersene, quantunque alloggiata avesse la milizia sua nella città, ma sottraendosi con uscir fuori per altre porte, menò via subitamente l' armata, tenendo per una felicità sua il poter fuggirsene, come di fatto se ne fuggì restando così Messene in libertà. Queste son tutte cose belle ed onorevoli per Filopemene: ma non fu creduto che cosa bella si fosse l' andar ch' ei fece a Creta la seconda volta, chiamatovi dai Gortinii per averlo comandante in tempo, ch' erano eglino per guerreggiare, poichè tacciato in questo fu di aver egli abbandonata la patria sua, mentre Nabide le movea guerra contro, schivando così di combattere a pro di essa o prender lasciandosi da intempestiva brama di acquistarsi gloria ed estima-

zione appo gli altri. E per verità erano allora sì fortemente stretti ed oppressi dalla guerra i Megalopolitani, che più uscir non poteano fuor delle mura, e costretti furono a seminare perfino i chiassi della città, onde raccogliere il vitto, essendo già devastato e tolto loro il territorio da'nemici, che accampati si erano quasi sotto le porte: e però guerreggiando egli intanto con que'di Creta e comandando ad una straniera armata oltremare, diede occasione a' nemici suoi di calunniarlo, come sottrattosi alla guerra, ch' egli aveva nel proprio paese. V' erano però alcuni, i quali dicevano che, essendosi stati eletti allora dagli Achei altri comandanti, Filopemene, rimastosi persona privata, volle, per non istare ozioso, impiegarsi con andarsene a governar l'armata de'Gortinii, che nel richiedevano. Conciossiachè era egli alieno dall' ozio e voleva che, siccome ogn'altra cosa, di cui si faccia uso, così pure la virtù militare e il saper comandare e governare gli eserciti ridur si dovesse mai sempre all'atto pratico, come dinota ciò, ch'ei disse una volta intorno al Re Tolomeo. Imperciocchè, lodato essendo questi da alcuni per l'applicazione, ch'ei metteva in bene esercitare ogni giorno i soldati suoi e in ben addestrare nell' armi diligentemente e senza perdonare fatica il proprio suo corpo: *E chi potrebbe mai* (disse Filopemene) *tener in ammirazione un Re, che nell' età, in cui si trova, non mostra in effetto ciò, che appreso egli abbia, ma si sta tuttavia apprendendo?* Essendosi adunque irritati i Megalopolitani contro di lui, e tenendosi da esso traditi si accinsero a volerlo esiliare, ma gli Achei nol permisero, mandando a Megalopoli il capitano Aristeneto, il quale, quantunque in dissension fosse con Filopemene stesso intorno alla Repubblica, vietò che allora condennato venisse. Ma Filopemene, veggendosi quindi trascurato da' suoi cittadini, indusse a ribellione molti de' villaggi circonvicini, facendoli avvertiti che dicessero come da principio nè pagavan essi tributo, nè si attenevan punto a Megalopoli: il che avendo essi detto, egli si diede poi a manifestamente difendere una tale asserzione e a suscitar fazioni contro la città stessa presso gli Achei. Ma queste cose non avvennero che dopo. Allora pertanto guerreggiava egli in Creta

unitamente a' Gortinii, non già in quella maniera libera e generosa, che propria è d' uomo nato nel Peloponneso e in Arcadia; ma, vestendosi del costume di que' di Creta e usando contro di loro gli artifizii, gl' inganni, le rapine e le insidie stesse, che usar pur sogliono essi medesimi, venne ben tosto a farli comparire come fanciulli, le astuzie de' quali cose erano stempiate e vane in confronto della vera militare sperienza. Chiaro per le imprese ivi fatte e ammirato da tutti, tornossene poscia nel Peloponneso e trovò che Filippo stato era debellato da Tito, e che gli Achei e i Romani guerreggiavano contro di Nabide, contro il quale essendo egli eletto subito comandante, e cimentandosi in battaglia navale, sembrò che gli avvenisse l' infortunio stesso, che avvenuto era ad Epaminonda, diminuita essendosi molto la gloria e l'estimazione della virtù sua, per essergli andato alla peggio quel combattimento sul mare; se non che dicono alcuni che Epaminonda volontariamente sen ritornò dall' Asia e dall' isole senza aver operato nulla, per timore che gustandosi da' cittadini suoi i vantaggi del mare, eglino poi, senza ch' ei se ne avvedesse, di soldati avvezzi a combattere in terra e a piè fermo non divenissero, al dir di Platone, tanti marinai e non si guastassero. Ma Filopemene, persuaso essendo che la cognizione, ch' egli aveva intorno alle armate di terra, bastante gli fosse anche per quelle di mare, onde combattere ivi pur con bravura, ben s' avvide quanta parte di virtù consista nella pratica e quanto più vagliano in ogni cosa le persone, che vi siano esercitate; conciossiachè non solamente superato egli fu nel conflitto navale per l' inesperienza sua, ma errò in oltre col trarre in mare e caricar di cittadini una certa nave, bensì famosa, ma vecchia (che per quarant'anni addietro stata non era usata), la quale resistere non potendo, correr fece gran pericolo a quelli che erano sovr' essa. Per questo conoscendo egli di esser venuto in vilipendio a'nemici, quasi ritirato si fosse totalmente dal mare, e sentendo che baldanzosamente posti si erano all' assedio di Gitio (1),

(1) Era questo l'arsenale e il porto di Sparta, pochissimo lontano dalla città.

entrò subito in nave e andossene ad essi, che non se l'aspettavano, ma trascurati e qua e là sparsi, stavano per esser già vittoriosi, e, fatti sbarcar di notte i soldati suoi, portò il fuoco alle tende de' nemici, ne incendiò tutto il campo e ne fece strage. Pochi giorni dopo, essendosegli improvvisamente fatto innanzi per viaggio Nabide in certi luoghi difficili, e riempiuti avendo di spavento gli Achei, che disperavano di poter trovare più scampo da que' siti malagevoli e sottoposti a' nemici, egli fermatosi breve spazio e squadrata quella situazione cogli occhi, diede chiaro a divedere che l'essere instrutto intorno alla maniera dell' ordinar la milizia il colmo si è dell' arte militare. Imperciocchè cangiata con un picciol movimento la forma della falange, l'adattò a quel sito in maniera, che senza sconvolgimento veruno superò agevolmente tutte quelle difficoltà, che star faceano la sua gente perplessa, e, avventatosi sopra i nemici, li volse in una fuga precipitosa. Veggendo poi che non fuggivano eglino verso la città, ma che se n' andarono qua e là dispersi per quel paese, il quale era tutto selvoso e montuoso e mal acconcio alla cavalleria a motivo delle correnti e delle valli, rattenne i suoi dallo inseguire e s' accampò innanzi sera. Ma conghietturando che i nemici, come venuta fosse la notte, sarebbero per ricovrarsi dalla lor fuga ad uno ad uno e a due a due nella città, pose in agguato per le riviere e per le colline, al d'intorno della città stessa, molti Achei armati di pugnali, dove lor venne fatto benissimo di uccidere una quantità grande de' soldati di Nabide, i quali, non ritirandosi già tutti insieme, ma ora uno ed ora un altro, secondochè stati erano dalla fuga sbanditi, caddero e restaron presi dentro quegli agguati, come uccelli dentro la rete. Per queste cose acquistata egli avendo l' affezione de' Greci e venendo ne' teatri chiaramente e distintamente onorato, Tito, che era personaggio ambizioso, se ne tenne alquanto aggravato e se ne dolse: imperciocchè pretendeva egli, come consolo de' Romani, di dover ottenere dagli Achei stima e venerazione più che un uomo d'Arcadia, al quale pensava di essere pur superiore non poco anche in riguardo alle beneficenze, ch'ei fatte aveva agli Achei medesimi, avendo col

mezzo di un solo editto suo rimessa in libertà tutta quella parte della Grecia, che soggetta era a Filippo e a' Macedoni.

Quindi fu terminata la guerra e pacificossi Tito con Nabide, il quale fu poi ucciso a tradimento dagli Etoli. Per la qual cosa insorti essendo sconvolgimenti in Lacedemonia, Filopemene, colta l'opportunità, vi si fece sopra coll'esercito, ed altri di quei cittadini lor mal grado colla forza ed altri colle persuasioni indusse ad unirsi volontariamente agli Achei: il che fatto, crebbe presso gli Achei il di lui credito a meraviglia, aggiunta avendo ad essi una città cotanto autorevole e poderosa: nè era già di poco rilievo che Lacedemonia fosse divenuta anche essa una parte d'Acaja. Trasse pure a sè e conciliossi i migliori personaggi de' Lacedemonii, che speravano di averlo difenditore e custode della lor libertà. Per questo, venduta la casa e le sostanze tutte di Nabide, e ritrattine cento e venti talenti, decretarono di farne dono a Filopemene, mandandogli per questo effetto ambasciadori. Allora ben manifestamente si vide che non solo appariva, ma ch' era egli in realtà uomo illibato e integerrimmo: conciossiacchè in su le prime niuno de' Lacedemonii andar non voleva a parlargli, perchè accettasse il dono, ma essendo tutti in ciò timidi e rispettosi, si scansarono dell'assumere un tale uffizio, onde proposero e determinarono di mandargli Timolao, un di lui ospite. Ma, poichè questo Timolao, giunto in Megalopoli e accolto amichevolmente in casa di Filopemene, considerata ebbe la maniera grave e contegnosa del di lui conversare, la frugalità del vivere e la qualità del costume, onde egli, non che non lasciarsi vincere dal danaro, non sel lasciava neppure in verun modo accostare, si tacque affatto del dono, e, infintosi d'essersi portato a lui per non so qual altro pretesto, se ne tornò, come andato v'era. Mandatovi poscia la seconda volta, gli avvenne il medesimo e a gran fatica prese finalmente ardire la terza di fargliene parola e gli espose l'affettuosa propensione, che avea verso di lui quella città. Filopemene, udito ciò con piacere, si portò egli stesso in persona a Lacedemonia e si diede a consigliare quei cittadini di non volere usar doni per cattivarsi l'animo de' buoni amici, della virtù e del valor de' quali già potean essi godere gratui-

tamente, ma di volerli usare in vece a guadagnare, e a trarre al partito loro le persone maligne e quelle che nel consiglio cercano di mettere in sedizione la città, onde chiusa avendo la bocca con regali, meno moleste fossero e men turbolente: imperciocchè meglio è l' impedire a' nemici, che agli amici la troppo sciolta libertà di parlare: tanta fu la magnanimità di Filopemene in riguardo al danaro. Avendo poscia udito Diofane, il comandante degli Achei, che i Lacedemonii a far prendevano ancora delle novità, voleva già egli dar loro castigo, mentr' essi allestendosi alla guerra, tutto mettevano in iscompiglio il Peloponneso. Ma Filopemene si studiava di pur mitigare Diofane e di placarlo, facendogli avvertire che, stando in quel tempo appunto il Re Antioco e i Romani imminenti alla Grecia con sì grandi eserciti, conveniva ch' egli, essendo comandante, là tenesse volta la mente, nè facesse verun movimento nelle cose domestiche, e che, se un qualche errore fosse stato commesso, il trascurasse e mostrasse di non saperlo. Non avendogli però Diofane dato ascolto, ma entrato essendo ostilmente insieme con Tito in Laconia e inoltrandosi pur con esso verso la città, sdegnatosi Filopemene e osando di far un' azione, se ben disaminata sia, non già conveniente, nè giusta, ma grande e di gran coraggio, passò a Lacedemonia e così privato, com' era, impedì che v' entrassero il capitan degli Achei ed il consolo de' Romani, sedò tutte le turbolenze, che erano nella città, e ridusse di bel nuovo i Lacedemonii nella comune alleanza di prima. Nel tempo in appresso, essendo Filopemene capitano e avendo non so qual cagione di risentimento contro i Lacedemonii, ritornar fece a Sparta i banditi e fece uccidere, secondo Polibio, ottanta, e secondo Aristocrate, trecento e cinquanta Spartani e ne spianò le mura, e, togliendo loro una gran parte del territorio, la congiunse a quello de' Megalopolitani e mandò via ad abitare in Acaja tutti quelli che da' tiranni stati erano dichiarati cittadini di Sparta, trattine tre mila, i quali, non avendo voluto obbedire ed uscir fuori di Lacedemonia, ei vender li fece all' incanto: indi col danaro ricavatone edificò, quasi per insultarli, un portico in Megalopoli, e, per soddisfare ancor più l' odio suo contro i Lacedemonii e per vie

maggiormente conculcarli ed opprimerli, quantunque già oppressi ed afflitti più che non meritavano, eseguì cosa crudelissima ed ingiustissima riguardo alla loro repubblica; imperciocchè levò e corruppe la disciplina instituita già da Licurgo, costringendo i fanciulli ed i giovani ad abbracciare in vece della propria del loro paese l'educazione d'Acaja, come se finchè osservassero eglino le leggi di Licurgo, non potesse avvenir giammai che pensassero fuorchè altamente. Allora dunque, indotti dalle grandi calamità a dover sofferire che Filopemene così li trattasse e quasi troncasse i nervi della loro città, ammansati si erano ed umiliati, ma in appresso poi, fatta avendo istanza a' Romani di poter lasciare le instituzioni di Acaja, ripresero e ristabilirono le antiche e native, rilevandosi per quanto fu loro possibile, da tanta miseria e corruttela, in cui si trovavano. Quando poi guerreggiavasi in Grecia da'Romani contro Antioco, non era Filopemene che persona privata. Veggendo però che Antioco, fermatosi in Calcide, ivi oziosamente intertenevasi, festeggiando nozze e amoreggiando fanciulle in età, che ciò non gli conveniva, e che i Sirii molto disordinatamente e separati dai lor capitani, vagando andavano per le città e v'insolentivano, si rammaricava per non esser egli allora comandante degli Achei, e disse che invidiava la vittoria ai Romani: *Conciossiachè*, soggiunse, *se ora comandante foss'io porrei que'Sirii tutti a fil di spada nelle taverne*. Da che poscia i Romani vinto ebbero Antioco e attaccati si furono vie maggiormente alla Grecia, e già circondavano colle lor forze gli Achei e avevano tratti al partito loro quegli oratori, dai quali condur lasciavasi il popolo, e andavasi col favor divino stendendo la possanza omai presso quel sommo termine di grandezza, a cui la raggirante fortuna dovea farli arrivare, Filopemene, qual valente nocchiero, che contende contro de' flutti, era bensì costretto in quelle circostanze a cedere ad alcune cose ed a lasciarle correre, ma opponendosi e resistenza facendo a moltissime altre, studiavasi di ritrarre a libertà quelli, che più valevano in parole ed in opere. E poichè Aristeneto di Megalopoli, personaggio di molta autorità fra gli Achei, favoreggiando sempre i Romani, portava opinione e sosteneva in assemblea che gli Achei non dovesse-

ro punto contrastare e mostrarsi loro ingrati, raccontasi che Filopemene, sentendolo dir ciò, in su le prime si tacque, male per altro comportar potendolo, ma che finalmente, superato dalla collera e pieno di risentimento contro Aristeneto, gli disse: *A che ti dai tu tanta fretta per vedere la fatale ruina della Grecia?* Avendo poi Manio, consolo dei Romani, superato Antigono e chiedendo agli Achei che lasciassero tornar in patria i banditi di Lacedemonia, e facendo la medesima istanza intorno ad essi anche Tito, Filopemene impedì che ciò conceduto non fosse, non già per nimicizia, che avesse contro que' banditi, ma perchè voleva che una tal cosa si riconoscesse da lui e dagli Achei e non dall'intercessione di Tito e de' Romani: ed essendo poscia l'anno dopo capitan dell'esercito, ve li ricondusse egli medesimo. Di sì fatta maniera prendeva egli, per l'alterezza dell'animo suo, a opporsi ed a contendere contro quelli, che pretendessero far valere l'autorità loro.

Giunto all'età di settant'anni ed eletto comandante degli Achei per l'ottava volta, davasi a sperare che non solamente passato avrebbe senza guerra il tempo, che durar dovea quella carica, ma di più che le faccende permesso gli avrebbero di potersene stare in pace ed in quiete tutto il rimanente della sua vita. Imperciocchè, siccome sembra che i morbi si consumino al consumarsi del vigore de' corpi, così pure nelle città della Grecia al mancar delle forze mancando pur andava il desio di contendere e di guerreggiare. Ma non so qual Nemesi cadere il fece presso al termine della sua vita, come atleta presso la meta, dopo aver felicemente compiuta la sua carriera. Conciossiachè raccontasi che in un certo consesso lodandosi da quelli, che ivi si trovavano, un uomo, che mostravasi valoroso ed eccellente capitano, Filopemene dicesse: *E come può meritar mai d'esser tenuto in considerazione un tal uomo, che vivo prender si lasciò dai nemici?* E avvenne poi che pochi giorni dopo si udì che Dinocrate Messenio, uomo in particolare nemico di Filopemene e generalmente odioso agli altri tutti per la nequitosa e dissoluta sua vita, fatta aveva ribellar Messene dagli Achei, ed

era per occupar già il castello chiamato Colonide (1). Filopemene trovavasi allora casualmente in Argo ed era febbricitante, ma con tutto ciò al sentir queste cose portossi con tutta sollecitudine a Megalopoli, correndo più di quattrocento stadii in un giorno solo, e di là, tolti seco de' soldati a cavallo, ch'erano i cittadini più cospicui e più rinomati, ma molto giovani, i quali per desiderio di gloria e per esser affezionati a Filopemene, volontariamente a militar si diedero sotto di lui, si mosse tosto contro i ribelli. Cavalcando adunque verso Messene e incontratosi presso al colle di Evandro (2) con Dinocrate, che gli si fece innanzi, e venuto alle mani con esso lui, il volse in fuga. Ma sopravvenuti ad un tratto cinque cento soldati, che alla custodia stavano del territorio di Messene, e al veder comparir questi, unitisi di bel nuovo sul colle anche quei, che da prima stati erano superati e dispersi, temendo Filopemene di venir circondato, e volendo salvare quella sua cavalleria, andavasi ritirando per luoghi aspri e malagevoli, tenendosi egli sempre alla coda e spesso voltandosi e spingendosi verso i nemici e cercando in somma di tirarli tutti contro di sè medesimo: essi però non ardivan già di affrontarlo, ma gli scorrevano in distanza al d'intorno, mettendo alte grida. Egli pertanto, restando così separato spesse volte da' suoi giovani e lasciandoli ad uno ad uno andar innanzi e ritirarsi per loro scampo, rimase al fin

---

(1) Non si sa cosa mai possa essere questo *Colonide*, e dee sicuramente credersi che Plutarco abbia scritto *Coronide*, essendo questo un posto considerabile sotto Mantinea, su la riva del mare. Di questo parla Strabone; e Tito Livio nel riferire questa medesima storia, gli dà appunto il nome di *Coronide*.

(2) Niuno, per quanto sappiasi, ha fatto mai menzione di questo colle d' *Evandro*, ma in qualche distanza da Messenia, verso l'Arcadia, da Polibio e da Pausania vien situata una collina, chiamata *Evan*, che deve senza dubbio esser quella di cui parla Plutarco. Non essendo stato capito esser questa stata appellata col nome di *Evan* da una baccanale esclamazione, credendo mezzo un tal vocabolo lo hanno a capriccio allungato, facendolo diventare *Evandro*.

solo, senza avvedersene, in mezzo a una gran quantità di nemici. Pure non eravi chi osasse di venir seco alle mani, ma venendo percosso da lungi, cacciato fu a viva forza per luoghi vie più dirupati e scoscesi, dove difficilmente maneggiar poteva il cavallo, al quale cogli sproni lacerava i fianchi. A lui per verità non riusciva la vecchiezza di peso veruno per lo molto esercitarsi, che fatto avea, nè impedito avrebbe punto che non si fosse egli potuto salvare, ma infievolito era e spossato di corpo per la malattia sostenuta e lasso ed affaticato pel viaggio, in maniera, che tutto grave e pesante non potea più muoversi senza difficoltà; per lo che, incespando allora il cavallo, cadde egli per terra. Aspra fu la caduta e n' ebbe mal concio il capo a tal segno, che sen giacque per ben lunga pezza privo affatto di voce, cosicchè, avvisandosi i nemici ch' ei morto fosse, si diedero a voltolarne il corpo per ispogliarlo. Ma poichè, sollevando il capo, ebbe egli aperti gli occhi, essi, fattisigli addosso in folla, gli avvinsero le mani dietro alle spalle, e così legato nel menavano, usando ogni vilipendio ed ogni strapazzo a quest'uomo, che non sarebbesi neppur in sogno aspettato giammai di vedersi così maltrattar da Dinocrate. A una tal novella quei della città divenuti a meraviglia allegri e orgogliosi, si affollarono intorno alle porte, e, al veder tratto Filopemene in quella maniera sì disconveniente alla gloria sua, alle sue passate imprese ed a' suoi trofei, la maggior parte il commisero e ne sentì compassione tale, che giunse perfino a spargor lagrime ed ebbe a tenere in dispregio la possanza umana, siccome cosa infedele e che è propriamente un nulla. Così avvenne che in breve spazio si udì comunemente ragionar di esso con sentimenti benigni e amorevoli, dicendosi che erano da rammemorarsi i benefizii per lo addietro da lui ricevuti e la libertà, ch' egli avea loro data, quando scacciò Nabide il tiranno. Ma v' erano pure alcuni pochi, i quali voleano in grazia di Dinocrate che Filopemene tormentato fosse e fatto morire, come nemico grave e implacabile, il quale se mai scampato fosse vie più formidabile divenuto sarebbe a Dinocrate, per essere stato da esso così oltraggiato e condotto prigione. Allora pertanto, fattolo passare ad

un luogo, chiamato il Tesoro, luogo sotterraneo, che non riceve nè aria, nè lume dal di fuori e che non ha porte, ma si ottura con un gran sasso, che vi si volge sopra, il poser quivi, e chiusa l'apertura col sasso, vi misero intorno una guardia di uomini armati. Intanto i cavalieri, ch'erano con Filopemene, riavutisi dopo la fuga, non veggendo comparire da veruna parte il lor capitano, s'avvisarono ch'ei fosse morto, per lunga pezza fermaronsi, chiamandolo ad alta voce, e, ragionando fra loro, diceano che a torto e con vitupero si vedean eglino salvi, lasciato avendo cadere in man del nemico il lor capitano, che in grazia loro non si schivò di esporre a pericolo la propria sua vita. Quindi inoltrandosi e ansiosamente investigando e chiedendo, udirono al fin la di lui presura e giungere qua e là ne fecer l'avviso per le città degli Achei. Questi, avendo ciò per una grande calamità, determinarono di mandar ambasciadori a chiederlo a' Messenii, allestendosi nel tempo stesso alla guerra. Questo era dunque ciò che faceano gli Achei. Ma Dinocrate, temendo soprattutto che il tempo e il dilazionare non fosse per apportar salute a Filopemene, e prevenir volendo le istanze e le mosse degli Achei stessi, come giunta fu la notte e ritirata si fu la moltitudine de' Messenii, fatta aprir quella carcere, vi mandò dentro il ministro pubblico col veleno e gli commise di presentarlo a Filopemene e di starsene là, finchè bevuto lo avesse. Erasi Filopemene disteso sopra la sua clamide, non già addormentato, ma occupato tutto dal dolore e dall'agitazione dell'animo: veggendo però il lume e quell'uomo, che erasegli avvicinato e che aveva in mano la coppa del veleno, sollevatosi a gran fatica per esser privo di forze, si pose a sedere, e, preso il veleno, interrogò il ministro, s'egli avesse udito nulla de' suoi cavalieri e principalmente di Licorta, e avendogli colui risposto che i più scampati erano, egli co' cenni del capo mostrò di compiacersene, e, guardandolo placidamente in faccia, *Tu mi dai*, soggiunse, *una buona novella, se è vero che male in tutto non ci sieno andate le cose.* E senza profferir altra parola, nè mandar fuori voce veruna bebbe e di bel nuovo si coricò, non dando molto che fare al veleno, ma ben tosto rimanendo estinto per la propria sua fievolezza.

Come sparsa fra gli Achei si fu la fama della di lui morte, ingombrate restarono le città loro da una tristezza e da un lutto comune. Tutti i giovani in età da trattar l'armi, concorrendo allora insieme co' principali consiglieri a Megalopoli, si unirono e punto differir non vollero il farne vendetta, ed, eletto per comandante Licorta, irruzion fecero nella Messenia, e tutto andavano devastando il paese, finattantochè quelli della città, ben consigliatisi, deliberarono di riceverli dentro. Dinocrate allora diedesi anticipatamente la morte da sè medesimo. Intorno agli altri poi quelli che stati erano d'avviso che uccider si dovesse Filopemene, furono uccisi dagli Achei medesimi, e quelli che voleano pur tormentarlo, presi furono per ordine di Licorta e fu di loro fatto strazio. Quindi, bruciato il corpo di Filopemene e postene le reliquie in un'urna, gli Achei si levaron di là e a marciar si diedero non già disordinatamente e alla rinfusa, ma unendo insieme in certo modo una pompa trionfale e funebre; conciossiachè veduti gli avresti inghirlandati e nello stesso tempo versar anche lagrime, e avresti veduti i nemici tratti in catene e l'urna poi delle ceneri dalla quantità delle corone e degli ornamenti quasi affatto coperta, portata dal giovane Polibio (1), figliuolo del comandante, ed intorno ad esso i principali degli Achei e dietro questi gli altri soldati, che l'accompagnavano armati, sopra cavalli ornati anch'essi di fregi, nè affatto mesti ed abbattuti per un tanto lutto, nè affatto lieti e orgogliosi per una tal vittoria. Quelli delle città e dei villaggi tramezzo usciano a incontrar le ceneri di Filopemene, come eran soliti d'incontrare e di accogliere lui stesso, quando tornato fosse da una qualche sua impresa, e ne toccavano l'urna e l'accompagnavano anch'essi a Megalopoli. Quando pertanto uniti agli altri si furono e vecchi e fanciulli e donne, si levò per tutto l'esercito un gemito e un lamento sì fatto, che udivasi fino alla città, la quale amaramente piangeva la perdita di un tal personag-

(1) Questi è appunto Polibio lo storico, che poteva avere allora circa 22 anni d'età.

gio e mal comportar sapeva una tanta sciagura, avvisandosi d' aver perduta unitamente ad esso lui anche la preminenza sopra gli Achei. Fu egli adunque seppellito gloriosamente, come gli si conveniva e intorno al di lui sepolcro lapidati furono que'Messenii, che erano prigionieri di guerra. Essendogli stati eretti molti simulacri e avendogli le città decretati molti onori, un certo Romano si sforzò poi, nella calamità avvenuta alla Grecia intorno a Corinto, di levarglieli tutti accusandolo e mostrandolo, quasi fosse ancor vivo, malevolo e nemico a' Romani. Alle accuse però e a'ragionamenti di quel calunniatore contraddicendo Polibio, fece sì che nè Mummio, nè i legati soffrirono di abolire le glorie di un uomo così celebre, quantunque contrastato avesse non poco a' progressi di Tito e di Manio; ma que' Romani rettamente e come conviensi distinguevano la virtù dall' interesse, l'utilità dall' onesto, pensando che si deggia sempre ricompensa e gratitudine da quelli che beneficati sieno a' loro benefattori, e che deggiano pur sempre onorati essere i buoni da' buoni. Questo è ciò che spetta alla vita di Filopemene.

Tito Quinto Flaminio

Gius. Morghen inc.

VITA

DI

TITO QUINTO FLAMINIO.

Quale si fosse la sembianza di Tito Quinto Flaminio, da me paragonato a Filopemene, si può vedere per chiunque il voglia dalla sua statua di rame, posta in Roma a canto di quel grande Apollo, che trasportato fu da Cartagine, rimpetto al Circo Massimo, sotto alla quale havvi un' iscrizione Greca. Dicesi poi che per indole fervido egli era e pronto ad accendersi di collera, siccome pure a far grazia e benefizio: pure non contenevasi già nello stesso modo nell' una e nell' altra occasione, ma nel gastigare usava mano dolce e leggiera, nè in ciò lunga pezza insisteva; e per contrario nel beneficare intenso era e costante, e verso le persone da lui beneficate mostravasi benevolo sempre e pieno di propensione, non altrimenti che se quelle fossero state in vece sue benefattrici, tenendo per una cosa più bella di qualunque altra il guardare e il conservare coloro, che obbligati si avesse colle beneficenze. Essendo poi vago di acquistarsi gloria ed onore, studiavasi di essere egli stesso autore di grandissime

ed ottime operazioni e godea di trattar più con quelli che bisogno avevano di esse re beneficati, che con quelli che in istato fossero di poter beneficare, considerando i primi come un soggetto da farvi spiccar la virtù, e i secondi come altrettanti emulatori della gloria sua.

Ammaestrato fu nella disciplina militare; e poichè facea Roma in quel tempo di molte e grandi battaglie, dove andavano i giovani fin dalla prima età loro ad apprendere l'arte di comandare e di governar le armate, portossi egli primamente alla guerra contro di Annibale, sotto il console Marcello in qualità di tribuno. Essendo poi caduto Marcello negli agguati nemici e restatovi ucciso, ed essendo Tito creato prefetto del paese intorno a Taranto e di Taranto medesimo, preso allora la seconda volta, si rendè celebre in un tale uffizio non meno per la sua giustizia, che per l'abilità e cognizion sua intorno al governo della milizia. Per lo che mandatesi da' Romani colonie alle due città, Narnia e Cossa, ne fu eletto egli per capo e condottiere: la qual cosa gli fece concepir sentimenti così alti e generosi, che, sorpassando gli altri magistrati, soliti a sostenersi da' giovani, il tribunato della plebe, la pretura e l'edilità, si tenne a dirittura meritevole del consolato e vi concorse, avendo fautori quelli delle due colonie. Opponendosegli però Fulvio e Manlio, tribuni della plebe, e dicendo che strana e inconveniente cosa era che ad onta delle leggi salir volesse prepotentemente alla somma dignità un giovane, che iniziato per anche non era nelle prime sacre ceremonie e ne' misterii della repubblica, il senato rimise la cosa a' voti del popolo, e il popolo il creò console, benchè non ancora in età di anni trenta, unitamente a Sesto Elio. Tratte quindi le sorti, toccò ad esso di andare alla guerra contro Filippo e i Macedoni, e buona ventura fu pei Romani che toccato a lui fosse il maneggio di quegli affari, avendo essi a far con una gente, contro cui non conveniva già che il lor comandante usasse mai sempre l'armi e la forza, ma conveniva che cercasse piuttosto di prenderla colle persuasioni e coll' affabilità. Imperciocchè Filippo avea dalla Macedonia truppe forti e sufficienti a combattere, e i Greci poi gli davano modo di poter resistere a

una lunga guerra, somministrandogli quanto gli era d'uopo, ed essendo eglino in somma il nervo e il sostegno della di lui falange; onde, se non si fossero da Filippo disgiunti, la guerra contro di esso non si sarebbe già terminata con una sola battaglia: e poichè non era per anche la Grecia molto inclinata a' Romani e in quel tempo solamente cominciava ad accomunarsi con loro nelle faccende, se il comandante de' Romani medesimi stato non fosse d'indole umana e piacevole, se non avesse saputo servirsi più del ragionare che del combattere, se avuto non avesse persuasive e maniere insinuantisi nel trattar ch'ei faceva cogli altri, e mansuetudine e benignità verso quelli che trattavan con lui, e se mostrato non si fosse esattissimo osservatore del giusto, essa non sarebbesi certamente indotta così di leggieri ad abbracciare in vece del consueto un altro dominio straniero, il che manifestamente dimostrasi per le azioni dello stesso Tito. Veggendo pertanto egli che gli altri comandanti, suoi predecessori, tanto Sulpicio, quanto Publio, entrati non erano in Macedonia che tardi, e che non avean preso a far guerra che lentamente, consumando il tempo in guardare e difendere i loro posti, e scaramucciando con Filippo in grazia soltanto de' passi e de' foraggi, non pensò che gli convenisse già far com' essi, i quali, avendo prima speso l'anno del consolato nella patria fra gli onori e fra i maneggi delle cose civili, si erano poi mossi alle spedizioni militari, e passare anch'egli un anno fra questi onori e fra questi civili maneggi, onde poter così comandare un altr'anno di seguito, impiegandone il primo nel consolato, il secondo nella guerra; ma, ambizioso di efficacemente applicarsi a questa, fin dal bel principio lasciò tosto gli onori e le preminenze, ch'ei godeva in città, e, chieduto avendo al Senato di poter condur seco Lucio, suo fratello, per capitan delle navi, e tolti pur seco, quasi nerbo dell' armata sua, tre mila dei più animosi soldati e ancora vegeti, scelti da quelli che sotto Scipione debellato aveano in Iberia Asdrubale e in Libia Annibale, passò felicemente in Epiro. Là trovato avendo Publio, che accampato bensì erasi a fronte di Filippo (il quale già da gran tempo guardava gli stretti e le foci del fiume Apso), ma che però non s' avanzava pun-

to e non facea nulla per l' asprezza e difficoltà di que' luoghi, prese egli il governo dell' esercito, e, licenziato Publio, a considerar si diede la situazione de' luoghi medesimi, i quali forti sono e muniti non punto meno di quei di Tempe, ma non hanno già la bellezza degli alberi, la verzura della selva, i recessi e i prati giocondi, che han quelli: bensì v'ha dall' una e dall'altra parte lunghi ed alti monti, che formano alle falde una grande e profonda valle, dove scorre l' Apso, il quale per figura e rapidità si assomiglia al Peneo e si stende per tutto a piè di que' monti, non lasciando che uno scosceso, dirupato e angusto sentiere lungo la sua corrente, pel quale, se anche fosse libero, malagevolmente passar potrebbe una armata, ma essendo poi guardato, non potrebbe in veruna maniera. Eranvi pertanto alcuni, che condur volevano Tito in giro pei Dassareti, lungo il fiume Lico, assicurandolo che la strada per di là era facile e larga; ma egli temendo che se, scostandosi dal mare, inoltrato si fosse in luoghi sterili ed infecondi, non avesse poi, quando Filippo schivasse di venire a battaglia, ad aver penuria di viveri e fosse perciò costretto a ritirarsi di bel nuovo al mare senza aver operato nulla, come l'altro che comandato aveva l' esercito prima di lui, determinò di spingersi oltre a viva forza su per quelle vette e di voler aprirsi violentemente il passaggio. Mentre pertanto Filippo occupava colla sua falange quei monti e da ogni dove s' avventavano obbliquamente dardi e freccie sopra i Romani e veniasi bensì ad aspre zuffe e riportavansi ferite e cadeano dei morti dall' una e dall' altra parte, ma non apparia già per anche termine alcuno a quella guerra, si presentarono a Tito uomini, che pascolavano i loro greggi in que' contorni, e dicendogli esservi una certa strada, che andava in giro, non custodita da' nemici, gli prometteano di condurre eglino per essa l' esercito e di farlo arrivare in fra tre giorni al più in su le cime; e diedergli statico e mallevadore della lor fede Carope, figliuol di Macata, personaggio principale fra gli Epiroti il quale benevolo era ai Romani e ne era fautore, ma segretamente per timor di Filippo. Affidatosi Tito in costui mandò un tribuno con quattro mila

fanti e quattro cento cavalli dietro la scorta di quei pastori, che andavano innanzi legati. Fra il giorno teneansi in riposo in luoghi concavi e selvosi, e marciavano poi la notte a splendor di luna, ch' era allor piena. Inviata ch' ebbe Tito quella milizia, star fece que' giorni il resto dell'esercito in quiete, se non che andava con iscaramucce distraendo e tenendo a bada i nemici. Il giorno poi, nel quale quei, che andati erano in giro, doveano già comparir sulle cime, mosse di buon mattino tutta la gente sua, tanto quella di leggiera, quanto quella di grave armatura, e, divisala in tre parti, egli per lo strettissimo sentiere lungo la corrente s'incamminò alla testa delle coorti di mezzo, conducendole all'insù dirittamente sotto il saettame de'Macedoni e azzuffandosi con quelli, che per quei dirupi se gli faccan contro. Quelli poi dell' altre due parti andavano anch' essi a gara d' ammendue i lati, aggrampandosi con gran coraggio su per quelle bricche. Intanto si levò il sole e vedeasi alzarsi da lungi un fumo, che non apparia sicuramente per tale, ma sembrava come nebbia, che si alzasse da' monti, nè se ne accorgeano punto i nemici; poichè la milizia, che occupate aveva le cime, venia ad esser loro alle spalle. I Romani però nelle fatiche e ne' cimenti, in cui si trovavano, erano sopra questo di opinione dubbia ed incerta, pure concepiano speranze conformi al lor desiderio, Da che poi quel fumo, fattosi maggiore, assai in alto si fu steso per l'aria, rendendola nera, manifestamente conobbero che nascea dal fuoco, che acceso aveano i soldati amici per dar loro avviso. Per lo che quelli, che eran con Tito, mettendo allora alte grida, si diedero con vie maggior forza a salire, investendo il nemico e respingendolo ne' luoghi più aspri e difficili, e gli altri allora riposero anch' essi alle loro grida dall' alto alle spalle del nemico medesimo. Quindi i Macedoni tutti si abbandonarono tosto ad una fuga precipitosa; ma, perchè il sito malagevole impedia lo inseguirli, non ne furono uccisi più di due mila. Essendosi i Romani impadroniti de'padiglioni, delle ricchezze e degli schiavi nemici, occuparono gli stretti e traversaron l' Epiro con tanta modestia e con tal continenza, che, quantunque fossero essi lontani dalle navi e dal mare,

nè fosse stato lor misurato il grano per la mesata, nè potessero con facilità procacciarsene, si astennero ciò nullostante dal toccar nulla, sebbene fossevi in quel paese grande abbondanza di cose, onde potuto avrebbero eglino approfittarsi. Imperciocchè sentendo Tito che Filippo, quasi fuggendo per la Tessaglia, facea che gli uomini si trasportassero dalle città su le montagne, ed incendiava le città stesse e depredar ne lasciava tutte quelle ricchezze, che non erano state portate via per la troppa quantità o pel troppo peso, cedendo già così in un certo modo il paese a' Romani., egli si piccava d'onore in far tutto il contrario ed esortava i soldati suoi a rispettare il paese per dove passavano, come un terreno lor poprio e già ad essi ceduto. Le cose avvenute da poi veder fecero ben tosto a' Romani quanto giovasse loro l'essersi portati così modestamente e con un sì bell'ordine. Conciossiachè, appena entrati furono nella Tessaglia, ad essi volontariamente si diedero quelle città; e quei Greci, che dentro erano delle Termopile, già desideravano Tito e a lui si portavano con tutto l'impeto degli animi loro, e gli Achei, rinunziando all'alleanza con Filippo, decretarono di collegarsi co'Romani a guerreggiare contro Filippo medesimo, e quelli di Opunte non aderirono già agli Etoli (quantunque fossero questi in allora pieni di propensione e cooperassero a pro de' Romani) quando prender voleano eglino a custodire la lor città, ma chiamando Tito, in lui solo si affidarono e poser sè stessi nelle di lui mani. Raccontasi pertanto che Pirro la prima volta che vide da un'alta vetta l'esercito Romano marciar così bene ordinato, ebbe a dire che non gli parea punto barbarica quell'ordinanza di Barbari, e tutti quelli che pur la prima volta s'abbattevano in Tito costretti erano a dover dire a un di presso il medesimo. Imperciocchè avendo da'Macedoni udito che a far veniva irruzione un comandante di un'armata barbara, il quale colla forza dell'armi abbatteva ogni cosa e rendea tutti schiavi, incontrandosi poscia in un personaggio, giovine di età e benigno di aspetto, che avea favella e pronunzia greca e innamorato era del verace onore, mirabilmente mossi sentiansi dall'affezione verso di lui, e, andando per le città, gliele facean tutte bene-

vole, persuadendole che da esso condotte sarebbero elleno in libertà. Venuto quindi Tito a conferenza con Filippo, il qual parea che inclinasse a convenzionarsi, gli propose pace e amicizia con patto che lasciar dovesse i Greci in loro totale arbitrio, levandone le sue guernigioni; ma Filippo accettar non volle un tal patto. Allora però a tutti fu chiaro e ben anche a' fautori di Filippo stesso che i Romani venuti erano a guerreggiar non già contro i Greci, ma ben a pro de' Greci contro i Macedoni. Si davano dunque volontariamente al di lui partito tutti gli altri senza tumulto veruno: e, passato essendo pacificamente in Beozia, gli si fecero incontro i principali di Tebe, i quali partigiani erano bensì del Macedone in grazia di Brachilleli (1), ma ciò nullostante onori e accoglienze faceano anche a Tito, come se amici fossero di questo, non men che di quello. Egli pertanto, presi avendoli per mano e trattando amorevolmente con loro, andavasi bel bello per la strada avanzando, ora interrogandoli e ascoltando ciò, che essi diceano, ora narrando egli una qualche cosa e intertenendogli così a bella posta, finchè ristorati dal viaggio si fossero i soldati suoi. In questo modo inoltrandosi, entrò finalmente nella città insieme con que'Tebani, il che non avean essi già molto a grado, ma contuttociò non sapean risolversi a vietargliene l' ingresso, veggendolo seguìto da una sufficiente quantità di soldati. Come Tito fu dentro, quasi non avesse omai quella città in suo potere, studiavasi di persuaderla a volere il partito abbracciar de' Romani, nel che gli cooperava molto il Re Attalo, incitando anch'egli a questo i Tebani. Ma ambizioso essendo quest' Attalo di mostrarsi valente dicitore a Tito, e perciò parlando con più veemenza che non parea comportarsi dalla vecchiezza sua, nell'atto stesso, che così parlava, sorpreso da una non so qual vertigine o flussione di umori, e perduti d'improvviso i sentimenti sen cadde a terra,

(1) Conviene assolutamente leggere *Brachillas*, essendo sempre un tal personaggio così nominato da Polibio. Era costui uno dei principali della Beozia, gran partigiano di Filippo, e fu fatto anche generale dei Beozii, ma fu finalmente assassinato da sei persone, alla testa delle quali vi era Zeusippo.

e non andò poi guari che, trasportato sulle navi in Asia, se ne morì. Quei di Beozia pertanto si diedero allora a' Romani. Avendo quindi Filippo mandati ambasciadori a Roma, Tito vi mandò anch' egli persone, che oprassero per lui e che facessero che dal Senato si decretasse che, se continuar voleasi la guerra, confermato ne foss'ei comandante, e, se voleasi finirla, fosse rimesso in lui lo stabilire le condizioni della pace. Imperciocchè essendo preso da un' ardentissima brama di onore, temeva che, mandato venendo un altro comandante per quella guerra, a perderne non avesse egli la gloria. Avendo pertanto i di lui amici fatto sì che a Filippo conceduto non fosse ciò ch' ei domandava, e che a Tito confermato venisse il comando dell'esercito, ricevutane questi la determinazione e levatosi in grandi speranze, mosse tosto in Tessaglia contro Filippo, menando seco più di ventisei mila soldati, de' quali gli Etoli dati aveano sei mila fanti e quattrocento cavalli, ed era a un di presso di egual numero l'armata che avea Filippo. Poichè, andandosi gli uni contro degli altri, arrivati furono presso Scotusa, dov' erano per venire ad una decisiva battaglia, presi già non vennero i comandanti, come addivenir suole, da verun timore in vedersi vicini, ma s'empirono in vece di maggior coraggio e di brama d'acquistarsi onore, pensando i Romani che grande onore per certo sarebbe stato per loro se avesser vinti i Macedoni, i quali sotto Alessandro giunti erano a sì alto credito di fortezza e di valore, e sperando per contrario i Macedoni, che se venisse lor fatto di superare i Romani, tenuti da essi in maggior estimazione che i Persiani, renduto avrebber Filippo più chiaro ed illustre di Alessandro stesso. Tito adunque esortava i soldati suoi a portarsi da prodi e da coraggiosi, siccome quelli, che a combattere aveano in un teatro bellissimo, qual era la Grecia, e contro nemici valorosissimi. E Filippo, o a caso ciò fosse, o fosse che per la fretta non vi ponesse mente, salito sopra un' eminenza fuori del vallo, sotto la quale erano stati seppelliti de' morti (1), cominciò ad arin-

(1) Nè Polibio, nè T. Livio parlano di questa particolarità, e molto meno di tale superstiziosa riflessione.

gare, dicendo quelle cose che usan dire i capitani prima di attaccare il conflitto per incitare i soldati; ma, essendosi questi grandemente perduti d' animo in riguardo al cattivo augurio, messosi anch'egli in agitazione, si rattenne quel giorno dal far cosa alcuna. Il dì seguente poi allo spuntare dell' alba, stata essendo la trascorsa notte umida e piovosa, cangiandosi i nugoli in nebbie, s' empì tutta la pianura di una profonda caligine e calò dalle vette al primo schiarirsi del giorno un aere crasso fra ammendue gli eserciti, il quale tutti nascondeva que'luoghi. Quelli però, che mandati furono dall'una e dall'altra parte a scovrire il sito ed a collocarsi in agguato, essendosi ben tosto vicendévolmente incontrati, vennero alle mani presso alle Cinocefale (1), le quali, essendo cime sottili di spessi colli, che si levano quivi l'uno a fronte dell'altro, così nominate sono dalla similitudine della figura. Ora, essendo varii i cangiamenti intorno a quella zuffa, com' è credibile che avvenir dovesse fra luoghi aspri e scoscesi, com'eran quelli, fuggendosi ed inseguendosi quando dall' una e quando dall'altra parte e perciò mandandosi continuamente ajuto ora da questo ora da quell' esercito, quando i suoi cedevano e avevan la peggio, mentre vedeasi dagli uni e dagli altri come andavan le cose, poichè già l'aere si era dalla nebbia purgato, vennero quindi a conflitto con tutto il corpo della milizia. Filippo pertanto era superiore dal corno destro, calato essendosi da luoghi rilevati e fatto avendo impeto con tutta la falange addosso a' Romani, colla quale, accostando scudo a scudo e formando un' orrida fronte di aste piegate, sì fattamente li caricò, che non resistettero neppure i più valorosi. Ma, essendone rotta e divisa la fronte del corno sinistro dalle colline, Tito, lasciata quella parte dell' esercito suo, che già vinta era, corse rapidamente all'altra banda e investì quivi i Macedoni, i quali per la disuguaglianza e asprezza de' siti non poteano tenersi disposti in falange, nè addensar l' ordinanza e darle più fondo (nel che consisteva tutta la forza di quella milizia), e non poteano neppur com-

(1) Vale a dire *Capi-di-cane.*

battere a corpo a corpo per essere cinti di grave armatura, onde impedito venia loro il muoversi con agilità. Conciossiachè la falange simile è ad un animale, che abbia una forza insuperabile, finchè unita ella sia in un sol corpo e conservi il combagiamento degli scudi in un sol ordine, ma quando sciolta venga, ognuno dei combattenti, disgiunto dall'altro, perde tutta la forza sua e per la maniera dell'armatura e perchè più vale per l'unione vicendevole delle parti di quell'intero corpo, che per sè medesimo. Rovesciati da quella banda i Macedoni, altri de' Romani a inseguir si diedero i fuggitivi, altri, concorrendo per fianco sopra gli altri Macedoni, che tuttavia combattevano, percuotevanli obbliquamente e ne facevan macello, di modo che queglino stessi, che vincitori erano, ben tosto malmenati furono, e, gittate via l'armi, si volsero in fuga. Ne caddero morti non men di otto mila, e i fatti prigionieri furono cinque mila all'incirca: e che Filippo n'avesse potuto scampar sicuro, incolpati ne furono gli Etoli, i quali, mentre s'incalzavano da'Romani i nemici, ad altro non attesero che a depredare e a saccheggiarne l'accampamento, onde al ritornarsene poscia i Romani stessi, non vi ritrovaron più cosa alcuna, e però cominciarono a svillaneggiarsi ed entrarono in controversia fra loro.

Ma quello che apportò sempre a Tito maggiore afflizione, si fu l'attribuir che fecero gli Etoli a sè medesimi quella vittoria e il preoccuparne colla fama i Greci in lor favore, sicchè nel primo luogo essi erano e scritti e celebrati da' poeti e dalla gente volgare nelle canzoni fatte e cantate in lode di quell'impresa, fra le quali quest'epigramma principalmente correa fra le bocche di tutti:

Senza l'onor del pianto e dell'esequie,
O passeggier, qui giacciam noi, che siamo
Ben trenta mila Tessali, sconfitti
Dagli Etoli in battaglia e dai Latini,
Cui menò Tito dalla vasta Italia.
Gran danno a Macedonia! E quel Filippo,
Che così ardito animo avea, de' snelli
Rapidi cervi più leggier fuggio.

L' autore di quest' epigramma fu Alceo, il quale alterò così la quantità degli uccisi per contumelia di Filippo. Un tale epigramma da molti e in molti luoghi recitato venendo, apportava più rincrescimento a Tito che a Filippo medesimo, imperciocchè questi per contrario, motteggiando e straziando Alceo, si vendicò, ponendo a canto di quell' epigramma tai versi:

Questo tronco sfrondato e senza buccia,
Che è fitto, o passeggier, su questo dosso,
Alto sarà patibolo d' Alceo.

Ma Tito, che desideroso era d' acquistarsi gloria appo i Greci, veniva non mediocremente irritato per sì fatte cose. Per lo che fece poi egli tutte l' altre imprese da sè solo, tenendo gli Etoli in pochissimo conto. Di ciò ebbero eglino gran rincrescimento, e, avendo Tito ricevuta poi ambasceria, mandatagli dal Macedone per istabilir convenzioni, essi gridando andavano per l' altre città che vendevasi la pace a Filippo, quando era già in pronto il poter troncare interamente la guerra e rovesciar quel dominio, che fu il primo a metter la Grecia in servitù.

Mentre tai cose diceansi dagli Etoli e suscitavansi turbolenze e tumulti fra quelli, che collegati erano in guerra co' Romani, venendo Filippo in persona per conciliare le differenze, svanir fece ogni sospetto con rimettere ogni sua faccenda all' arbitrio di Tito e de' Romani medesimi, e Tito finì la guerra in questa guisa. Lasciò a Filippo il regno di Macedonia, gli commise di doversi allontanar dalla Grecia, lo incaricò di pagare una pena di mille talenti, gli levò tutte le navi, fuorchè dieci, e, tolto in ostaggio Demetrio uno de' due figliuoli di Filippo stesso il mandò a Roma, usando ottimamente il tempo e l' occasione di allora e preveggendo ciò ch' era per avvenire; conciossiachè Annibale Africano, uomo nimicissimo de' Romani ed esule della sua patria, andatosene appunto allora al Re Antioco, il sollecitava perchè

volesse farsi incontro alla favorevol fortuna (1), mentre lo stesso Antioco al prospero corso, con che si avanzava il suo potere per le grandi sue imprese, che ottenuto gli avevano il soprannome di Grande, tenea già volta la mira da per sè medesimo ad acquistarsi un dominio universale ed era soprattutto disposto ad insorgere contro i Romani. Per la qual cosa se Tito, ciò prudentemente preveduto avendo, non si fosse piegato a far pace, ma aspettato avesse che si unisse coll'armi nella Grecia Antioco a Filippo e che si collegassero insieme per motivo comune contro di Roma ammendue questi Re, che i più grandi erano e i più potenti che vi fossero allora, Roma avuto avrebbe senza dubbio ad incontrar di bel nuovo combattimenti e pericoli non minori di quelli, che ebbe da prima a incontrar per Annibale. Ora, avendo Tito opportunamente frammessa la pace a queste due guerre e troncato il corso a quella, ch'era presente, innanzi che cominciasse quella, che per venir era, levò ad un tempo l'ultima speranza a Filippo e la prima ad Antioco. Poichè quindi i dieci legati, che dal Senato mandati furono a Tito, consigliato ebbero Tito medesimo di mettere in libertà gli altri Greci e di tener sotto buona guernigione Corinto, Calcide e Demetriade per sicurezza contro di Antioco, gli Etoli calunniatori solenni in tumulto miseto e in sedizione quella città, pretendendo che Tito sciogliesse i ceppi della Grecia (che così appunto chiamar soleva Filippo le dette città) e interrogando i Greci se, avendo eglino una catena bensì più pesante, ma però più levigata e più liscia di prima, se ne allegrassero e ammirassero tuttavia Tito come loro benefattore, per aver sciolti i legami dal piè della Grecia e avernele circondato il collo, sopra le quali cose molto affliggendosi Tito e tollerar non potendole, pregò il sinedrio e finalmente lo persuase a lasciar quelle città pure senza guernigione;

(1) Qual congiuntura in fatti poteva darsi per attaccare i Romani migliore di quella, trovandosi essi addosso il Re Filippo, la diffidenza de' Greci e la gelosia degli Etoli?

onde i Greci avessero così per mezzo suo ad ottener intera la grazia. Celebravansi pertanto allora i giuochi Istmici e numerosa quantità di uomini sedea nello stadio per vedere quel certame Ginnico; imperciocchè, essendosi la Grecia da qualche tempo rimasta dalle guerre con isperanza di goder libertà e trovandosi in una pace già dichiarata, davasi a festeggiare spettacoli di universal concorso. Intimatosi però quivi silenzio a suon di tromba e fattosi in mezzo il banditore, disse ad alta voce come il Senato Romano e Tito Q. comandante dell'armata con autorità consolare, dopo aver debellato il Re Filippo e i Macedoni, lasciavano in piena libertà, senza guernigione, senza aggravio di verun tributo, e in potere di governarsi colle patrie lor leggi i Corintii, i Locri, i Focesi, gli Eubei, gli Achei, i Ftioti, i Magneti, i Tessali ed i Perrebi. Questa pubblicazione non fu intesa da prima chiaramente da tutti: ma un ineguale e tumultuoso ondeggiamento e bisbiglio eravi nello stadio, mentre altri faceano le meraviglie, altri s'informavano e s'interrogavano vicendevolmente ed altri istanza faceano che si pubblicasse un' altra volta la cosa. E ben essendosi un' altra volta messi tutti in silenzio, come il banditore alzando maggiormente la voce, esposta ebbe la determinazione in maniera, che fu inteso da ognuno, si levò un grido d' allegrezza sì straordinario e sì grande, che sentito fu sino al mare, e sorsero in piedi gli spettatori, alcuno de' quali non si curava più nulla de' combattenti, ma si studiavano tutti di balzare innanzi a Tito, di prenderlo per mano, di salutarlo come salvatore e difensor della Grecia. Allora pertanto addivenir si vide quell' effetto, che spesse volte per esagerazione raccontasi di una voce forte e strepitosa oltre misura; imperciocchè alcuni corvi, i quali accidentalmente ivi si aggiravano, volando intorno, caddero di botto giù nello stadio. Cagione di un sì fatto avvenimento si è il rompersi dell'aria. Conciossiachè, quando mandasi per l'aria una voce grande e violenta, divide e separa questa l'aria medesima, sicchè non ha più forza di sostentare i volatili, che però costretti sono a cadere, siccome quelli, che volano in uno spazio vuoto; se per verità non vengano piuttosto da quello strepito percossi, come da una freccia, e sia

per questo che cadano a terra morti. Può essere pure che un turbine si formi allora nell' aere, la quale per vastità sua si raggiri e travolga con impeto, come un vortice in mare (1). Tito adunque, se tosto al levarsi degli spettatori, preveggendo l'urto e la corrente della moltitudine, schivato non se ne fosse con ritirarsi, parea certamente che potuto non avrebbe resistere: tanti eran quelli che da ogni parte ad un tempo stesso gli si affollavano intorno. Quando stanchi furono di gridar intorno alla di lui tenda, fattasi già notte, tornarono addietro, baciando e abbracciando quanti trovavano amici o concittadini, e dandosi quindi fra loro a' conviti e alle gozzoviglie, dove abbandonandosi, come suol farsi, vie più all' allegrezza, di altro non ragionavano che della Grecia, considerando che, per quante guerre incontrate ella avesse per la libertà, non erale mai venuto fatto di conseguirla in maniera più sicura e più gioconda di allora, che altri si fossero fatti innanzi a combatter per essa, riportando in tali occasioni, senza sparger quasi nulla di sangue o di pianto, il premio più bello e più emulato di ogni altro. Consideravan pure che il valore e la prudenza sono virtù rare negli uomini, ma che rarissima cosa si è poi la giustizia: imperciocchè gli Agesilai, i Lisandri, i Nicii, e gli Alcibiadi sapeano bensì diriger bene le guerre e vincer le battaglie in terra ed in mare, nelle quali avuto avessero essi il comando, ma usar già non seppero delle prospere imprese loro ad un generoso ed onesto fine: che se eccettuisi il fatto di Maratona e la battaglia navale di Salamina, quella di Platea e quella delle Termopile e quanto si fece da Cimone al-l' Eurimedonte e intorno a Cipri, tutti gli altri combattimenti si messero dalla Grecia contro sè stessa per incontrar servitù, e ogni suo trofeo non era che un infortunio e un obbrobrio di sè medesima, avendo essa veduto in rovina la maggior parte degli affari suoi per nequizia e per ambizione dei

---

(1) Questi lumi di fisica a' tempi di Plutarco fanno un grandissimo onore al medesimo, e provano qual era l' estensione delle sue cognizioni.

propri suoi condottieri, dove per contrario quegli estranei i quali non parea che avessero che picciole faville e assai tenui legami di antica parentela co' Greci e i quali sarebbero da ammirarsi, quando pur voluto avessero giovare in qualche cosa alla Grecia colle parole e col consiglio soltanto, quegli estranei, togliendo con pericoli e fatiche grandissime la Grecia stessa dalle man de' tiranni e di que' personaggi aspri e severi, che la signoreggiavano, venuti erano a metterla in libertà. Queste erano le cose, che si consideravano allora da' Greci, e bene alle acclamazioni fatte da essi agli estranei corrispondevano pienamente le operazioni di questi; conciossiachè ad un tempo stesso Tito mandò Lentulo in Asia a render liberi i Bargileti e Titillio (1) in Tracia a rimuovere le guernigioni di Filippo dalle città e dalle isole, che quivi sono; e Publio Villio navigò ad Antioco per trattar con lui della libertà di quei Greci, ch' erano sotto il di lui dominio; e Tito medesimo, passato in Calcide e di là a Magnesia, ne mandò via anch' egli i presidii e restituì la facoltà a que' popoli di governarsi secondo le leggi delle loro repubbliche. Eletto quindi soprantendente in Argo de' giuochi Nemei, distribuì ottimamente le cose per quella solennità e fece nuovamente pubblicar pur ivi dal banditore la libertà a tutti i Greci, e, andando alla visita delle città, vi costituì buona disciplina, vi stabilì la giustizia, la concordia e la benivoglienza reciproca fra' cittadini, pacificando le sedizioni e richiamar facendo alle lor patrie i banditi, lieto ed esultante di aver saputo persuadere e conciliare i Greci fra loro, non meno che di aver potuto superare i Macedoni, cosicchè i Greci in confronto delle altre beneficenze da lui ricevute per picciolissima tenevano quella della libertà. Quando l' oratore Licurgo liberato ebbe il filosofo Senocrate da' gabellieri, che il menavan prigione, perchè sborsata non avea questi la tassa, che pagar dovevano i forestieri in Atene, e fatto ebbe che

(1) È questo certamente uno sbaglio di amanuense, equivocando col nome di sotto di *Villio*, poichè questo supposto Titillio, che non è stato mai conosciuto per cognome romano, vien chiamato da Polibio e da Livio *Stertinio*.

coloro rendesser conto di quella sfacciataggine, raccontasi che incontratosi poscia il filosofo ne' figliuoli dello stesso Licurgo lor disse: *Bella ricompensa certamente io rendo, o figliuoli, al padre vostro del benefizio, ch'ei fatto mi ha, essendo io cagione che tutti nel lodino.* Ma la ricompensa che a Tito e a' Romani renderono i Greci delle ricevute beneficenze, non fu già il far solamente che acquistassero lode, ma il far in oltre che tutti gli uomini avessero giustamente fiducia in loro, e che la lor possanza si andasse quindi stendendo su tutti. Conciossiachè gli altri non pure accoglievan volentieri i pretori e i comandanti Romani, ma di più li mandavan chiamando, e li ricercavano, e si davano spontaneamente in loro balia: nè già i popoli e le città soltanto, ma i Re medesimi ancora quando ingiuriati erano da altri Re, se ne rifuggivano alle lor mani; cosicchè non andò guari che, non forse senza cooperazione divina, fu ogni cosa a' Romani soggetta. Assaissimo andava Tito superbo di questa libertà, che aveva egli restituita alla Grecia: imperciocchè, appesi avendo in Delfo scudi d' argento unitamente al suo propio, vi pose questa iscrizione:

Ocò, figli di Giove, Ocò, Tindaridi,
Regi di Sparta, che di gir su celeri
Destrier godete, un sì alto don presentavi
Tito, schiatta d' Enea, da che per opera
D' esso già i Greci in libertà sen vivono.

V' appese pur anche una corona d'oro ad Apollo con quest' altra iscrizione:

Quest' aureo serto, o figlio di Latona,
Sul tuo crine immortal pose il gran duce
Di quella gente che da Enea discese.
Ma, o Nume, tu che da lontan saetti,
Dà pregio di fortezza al Divo Tito.

Avvenne adunque che la città de' Corintii due volte sentì promulgarsi la stessa cosa a pro de' Greci; perocchè ivi Tito

allora e poscia di nuovo Nerone all' età nostra in simile occasione di celebrarsi i giuochi Istmici rimise i Greci in libertà e in arbitrio di governarsi colle proprie lor leggi; Tito promulgar ciò fece dal banditore, come già detto si è; e Nerone il promulgò egli stesso, arringando alla moltitudine dal suo tribunale. Ma questa seconda volta fu posteriore di molto alla prima (1).

Intraprese quindi Tito la più bella e più giusta guerra, che mai intraprender potesse, contro Nabide, esizialissimo e nequitosissimo tiranno de' Lacedemonii, ma in su la fine restar fece deluse le speranze, che concepute n' avea la Grecia, mentre, potendolo aver nelle mani, non volle prenderlo, pacificandosi in vece con esso lui e lasciando Sparta sotto il giogo indegno della servitù; o fosse perchè temesse che, andando in lungo la guerra, non venisse da Roma un qualche altro comandante, che gliene togliesse la gloria, o fosse per invidia e per gelosia degli onori che venian fatti a Filopemene, il quale, essendosi già distinto in tutte le occasioni per uomo d'abilità e prodezza somma fra' Greci, ed avendo specialmente in quella guerra fatte azioni di un coraggio e di un valore ammirabile, tenuto era in estimazione dagli Achei ed onorato ne' teatri al pari di Tito; e perciò questi se ne rammaricava, reputando che non fosse degno d' esser tenuto da loro in pregio eguale ad un consolo Romano, che guerreggiava a pro di tutta la Grecia, un uomo d' Arcadia, che stato non era comandante che di picciole guerre contro de' confinanti. Pure lo stesso Tito intorno all' aver fatta quella pace adduceva per sua difesa ch' ei fatta appunto l' avea, perchè vedeva di non poter abbattere il tiranno, senzachè ne avessero gran detrimento anche gli altri Spartani. Di tutte le molte cose, che decretarono in di lui onore gli Achei, non ve ne fu alcuna, che sembrasse eguagliare i benefizii suoi verso loro, fuorchè un solo dono, che

(1) Plutarco non dice *di molto*, ma di più di dugentocinquant' anni, volendosi forse servire di un numero quasi rotondo; poichè in fatti fu di dugentosessantatrè anni.

egli ebbe carissimo, e fu di tal fatta. Que' Romani, che la disgrazia incontrata aveano di restar prigioni nella guerra contro di Annibale stati erano venduti e dispersi per molti luoghi, dove si viveano in ischiavitù; ed eravene una quantità di ben mille e dugento anche in Grecia, i quali per la mutazione dello stato loro erano mai sempre compassionevoli, ma vie maggiormente in allora, che s' incontravano i figliuoli coi padri, i fratelli co' fratelli e cogli amici gli amici, gli uni liberi e gli altri schiavi, gli uni vincitori e gli altri vinti. Tito pertanto, quantunque tutto pieno d' afflizione per essi, non volea rapirli però a coloro, che li possedevano. Ma gli Achei, riscattandoli col prezzo di cinque mine per ciascheduno (1), e avendoli uniti tutti, li presentarono a Tito, nell' atto appunto, ch' era per imbarcarsi; e così a navigar prese lieto e contento, ottenuta avendo delle sue belle azioni una sì bella ricompensa, ben conveniente ad un personaggio sì grande ed amante dei suoi cittadini, com' era egli. Di qui sembra che il di lui trionfo riportasse il maggior suo splendore: imperciocchè quegli uomini, siccome costume è de' servi, quando rimessi vengano in libertà, il radersi il capo e portar berretta, fecero anch' essi il medesimo, ed in tal guisa accompagnavano Tito, mentr' ei menava il trionfo. Bella mostra facean pure le spoglie de' nemici, che vi si portavano in pompa, elmi greci, rotelle macedoniche e sarisse: nè v' eran già le ricchezze in picciola quantità, scrivendosi da Itano che l' oro massiccio portato in quel trionfo era tre mila settecento e tredici libbre, e quarantatrè mila dugento e settanta l' argento, e che d' oro battuto eranvi quattordici mila cinquecento e quattordici filippi: e in queste ricchezze non erano già compresi i mille talenti, che Filippo sborsar doveva, il qual debito poi alle persuasioni principalmente di Tito rimesso gli fu da' Romani, che di più lo decretarono loro confederato e gli restituirono il figliuolo, che avean essi in ostaggio. Essendo poscia Antioco andato in Grecia con molte navi e con un grand' esercito, vi metteva in sedizione le

(1) Circa 60 scudi.

città e le induceva a ribellarsi, cooperandogli in questo gli Etoli, i quali già da gran tempo erano d'animo nemico e disposto alla guerra contro i Romani, prendendo per argomento e per motivo di far appunto guerra il voler mettere in libertà i Greci, a' quali non era già ciò di mestieri, essendo omai liberi, ma per mancanza di una più decorosa cagione insegnavano ad Antioco di servirsi di un così bel pretesto. Assai però temendo i Romani di una qualche rivoluzione e paventando la fama della di lui possanza, vi mandarono per capitano di guerra il consolo Manio Acilio e Tito in qualità di legato in riguardo alla estimazione, in che tenuto era appo i Greci, de' quali egli col solo mostrarsi loro vie più convalidò quelli che tuttavia erano costanti, e in quanto a quelli, che incominciavano a vacillare e a infermarsi, destando in loro la sopita benivoglienza verso di sè medesimo, fece come chi somministra opportuno rimedio agli ammalati, sì che arrestò il male e impedì loro i maggiori eccessi. Pure gliene sfuggirono alcuni pochi, già interamente preoccupati e corrotti dagli Etoli, i quali poscia egli, quantunque irritato ed incollerito, dopo il combattimento difese e protesse. Conciossiachè Antioco, già vinto e messo in fuga, navigato avendo con tutta sollecitudine in Asia, il consolo Manio, andatosi in persona a investire gli Etoli, altri ne teneva in assedio egli stesso ed altri ne lasciava malmenare e debellar da Filippo. Mentre però dal Macedone saccheggiati e depredati venivano i Dolopi, i Magnesii, gli Atamani e gli Aperanti, e mentre lo stesso Manio smantellata avendo Eraclea, assediava Naupatto, che si teneva dagli Etoli, preso fu Tito da compassione per que' Greci, e, imbarcatosi, passò dal Peloponneso là dove era il consolo. Da prima il rimproverò, perchè, essendo egli il vincitore, riportar lasciasse il premio della vittoria a Filippo e se ne stesse, per soddisfare alla sua collera, consumando il tempo nell' assedio di una sola città, quando i Macedoni intanto sottomettevano non poche genti e non pochi Re. Indi, avendolo gli assediati veduto dalle mura e avendo cominciato a chiamarlo, a stendergli le mani ed a supplicarlo, egli non disse allora parola alcuna, ma, rivoltandosi e spargendo lagrime, se ne partì.

In appresso poi, abboccandosi con' Manio, ne placò lo sdegno e fece sì, ch'egli accordò tregua agli Etoli e tempo, onde mandar potessero ambasciadori a Roma per chiedere di venir trattati con qualche moderazione. Ma ben grandissimo contrasto e fatica ebb' egli a incontrare, quando a pregar si mise per i Calcidesi lo stesso Manio, il quale montato era in collera per cagion del matrimonio contrattosi appo loro da Antioco nel tempo, che si guerreggiava, ed era ciò per Antioco fuor di stagione, poichè, essendo allora già vecchio innamorato si era di una giovane, figliuola di Cleoptolemo, fra tutte l' altre, per quel che si dice, bellissima, la qual cosa indotti aveva i Calcidesi ad avere tutta la propensione in favore del Re e a dargli la lor propria città come centro di quella guerra.

Subitochè Antioco ebbe adunque riportata sconfitta, se ne andò, fuggendo, a Calcide, e, tolto seco la giovane sposa e le ricchezze e gli amici suoi, passò, navigando, in Asia, e Manio, tutto pien di furore, marciò tosto contro i Calcidesi. Tito però, tenendogli dietro, scusando andava quei Greci e cercava di mollificarlo; e finalmente gli venne fatto di renderlo persuaso e placato, pregando e Manio stesso e gli altri Romani, ch' erano in carica. Salvati in questa maniera i Calcidesi, consecrarono a Tito i più grandi e i più begli edifizii, che ornassero la città loro, in uno de'quali si vede ancora questa iscrizione: *Il popolo a Tito e ad Ercole questa palestra*; e in un altro, che è un luogo chiamato Delfino, quest' altra: *Il popolo a Tito e ad Apollo il Delfino.* E a' nostri dì pure creasi dai Calcidesi per via di suffragi il sacerdote di Tito, e, sacrificando eglino ad esso dopo i libamenti cantano un inno fatto in sua lode., del quale tralasciando il resto, per essere assai lungo, trascriverò qui solamente ciò che dicono, terminando la cantilena: *Noi veneriamo la fede candidissima de' Romani e giuriamo di conservarne sempre memoria. Cantate, o Muse, il gran Giove, Roma, e insieme Tito e la fede Romana: o sanator Apollo, o Tito salvator nostro.* Ebbe egli onori ben decorosi anche dagli altri Greci; e ciò che rendeva quegli onori veraci e sinceri, era la benivoglienza ammirabile, che gli ve-

nia portata in grazia, dell' indole sua piacevole e mansueta: ondè se mai in rissa entrava con alcuni o per maneggi di faccende o per effetto di emulazione (come con Filopemene e con Diofane, comandante degli Achei) non si portava già con atroce severità contro di essi, nè sfogava co' fatti la collera sua, ma si contentava di esporre solamente le sue ragioni con una certa franca e politica libertà di parlare. Egli non era dunque aspro con persona veruna, ma ben sembrava a molti impetuoso e per natura leggiero. Per altro giocondissimo era sopra tutti gli altri nel trattare e nel conversare, e faceto e insieme grave ne'detti suoi. Conciossiachè distor volendo gli Achei dal pensiere, che avevano, d'impadronirsi dell' isola di Zacinto, disse che gran pericolo sarebbero per correre, se stendessero eglino il capo fuori del Peloponneso, come le testuggini fuori del guscio. La prima volta che per trattar la pace e per istabilirne le convenzioni vennero ad abboccarsi egli e Filippo, dicendo questi di essere venuto solo, quando l'altro venuto era accompagnato da molti, *Perchè ti sei tu ridotto solo da te medesimo*, gli rispose Tito, *avendo fatti uccidere e i parenti e gli amici tuoi.* Inebriato essendosi Dinocrate Messenio ad un convito in Roma, si mise a ballare in abito da donna, e datosi poscia a pregar Tito il dì seguente, perchè ei volesse prestargli ajuto nel disegno, che avea di rimovere Messene dagli Achei, gli rispose, che sopra ciò pensato egli avrebbe, ma che si meravigliava che, mentre esso intrapreso aveva a maneggiare così grandi affari, potesse darsi a danzare e a cantar ne' conviti. Avendo gli Ambasciadori di Antioco esposta agli Achei la gran quantità de' soldati, che aveva il Re loro, fatta avendone la numerazione sotto diverse qualità de' nomi, Tito prese a dire che, cenando egli una volta presso un ospite suo e rimproverandolo perchè imbandita avesse la mensa con tanta quantità di carni, e nello stesso tempo meravigliandosi come avesse potuto far tanto abbondante provvisione di così varie vivande, gli rispose l' ospite essere tutte quelle vivande formate di sola carne porcina e che parean diverse, non per altro che per essere diversamente manipolate e condite. *Voi però*, soggiunse, *o Achei, non istupitevi della nume-*

rosa armata di Antioco in sentir nominar Astati, Lanciatori, e Pedoni; imperciocchè già costoro sono tutti i medesimi Sirii, che differenti non sono che nella differente maniera dell' armi. Dopo le imprese da lui fatte tra i Greci e dopo la guerra contro di Antioco, fu egli creato censore, dignità, che è la maggior di tutte le altre e in certo modo il più alto colmo, al quale arrivar si possa nella repubblica, ed ebbe per collega il figliuolo di quel Marcello, che fu consolo per ben cinque volte. Scacciarono dal Senato quattro senatori di quei, che non erano molto cospicui, ed accolsero nel numero de' cittadini tutti coloro, che chiedevano di esservi registrati, purchè nati fossero da genitori, che fossero liberi, alla qual cosa costretti vennero da Terenzio Culeóne, tribuno della plebe, il quale persuase il popolo a decretar ciò per far dispetto e sfregio alla nobiltà. De' due personaggi poi più chiari, più distinti e più poderosi, che fossero allora nella città, Scipione Africano e Marco Catone, Tito fece principe del Senato il primo e venne ad incontrar nimistà col secondo per una sì fatta disavventura. Fratello di Tito era Lucio Flaminio, il quale nol somigliava in veruna dote sua naturale, e perduto era sfrenatamente dietro a' piaceri senza far conto veruno del decoro. Costui tenea per suo zanzero un giovinetto e sel conduceva ognora seco, quando a comandare andava l' armata e quando al governo portavasi di una qualche provincia. Ora avvenne che in un certo convito, facendo questo giovinetto moine a Lucio, gli disse di amarlo a tal segno, che per venirsene a lui lasciato aveva uno spettacolo di duellanti, quantunque stato non fosse mai spettatore dell' uccisione di alcun uomo, posponendo così il piacere, che avrebbe avuto in veder ciò, al genio di far piacere a lui. A tali parole Lucio, tutto lieto, *Non ti sia ciò punto grave*, rispose, *conciossiachè io trovar saprò ben rimedio a questa tua brama*; e avendo quindi ordinato che gli fosse là condotto dalla prigione uno de' condennati a morte, e fatto chiamare il ministro nel luogo stesso del convito, gli commise di decollarlo. Valerio Anzia però dice che ciò da Lucio si fece non già in grazia di un giovane, ma di una giovane da lui amata. E Livio racconta scriversi da

Catone stesso nel primo libro della sua storia che un Gallo fuggitivo, venuto essendo insieme colla moglie e co' figliuoli suoi alle porte di quel convito, vi fu accolto dentro da Lucio, il quale poi l' uccise di sua propria mano per far cosa grata all' amato. Ma egli è probabile che ciò detto abbia Catone per più aggravare l'accusa. Che non fosse un Gallo fuggitivo quegli che fu allora ucciso, ma uno, ch' era in prigione e che aveva già sentenza di morte, lo asserisce oltre gli altri molti anche l'oratore Cicerone nel libro della vecchiaja, mettendone il racconto in bocca di Catone medesimo. La cagione questa fu, perchè Catone, essendo censore e purgar volendo il Senato, ne cacciò fuori Lucio, quantunque fosse personaggio di dignità consolare e sembrasse che una tale espulsione venisse ad arrecar disonore anche al fratello: e per ciò presentatisi ammendue al popolo tutti dimessi e lacrimosi fecero un' istanza, che ben parve modesta e ragionevole, chiedendo che Catone esponesse il motivo, che indotto lo aveva a coprir di tanta infamia una famiglia cotanto cospicua. Catone adunque senza schivarsi si presentò al popolo anche egli insieme col suo collega e interrogò Tito, se sapea nulla intorno al convito; alla qual domanda rispondendo egli di no, Catone espose distesamente il fatto e sfidò Lucio al giuramento, se mai pretendesse che detta avesse egli alcuna cosa, che non fosse vera; ma, restandosi Lucio senza far parola veruna, il popolo determinò che giustamente soffrisse quell' ignominia e accompagnò onorevolmente a casa Catone dal tribunale. Tito pertanto, afflitto oltremodo per la sventura del fratel suo, si unì con quelli che antico odio conservavano contro Catone, e, divenuto forte e autorevole nel Senato, ottenne che abolite e annullate fossero tutte le spese, le allogagioni e le compre da lui fatte pel pubblico, e gli mosse contro molte e grandi accuse; ma non so già se ciò ei facesse rettamente e da buon politico, venendo a nimicizia implacabile contro un ottimo cittadino, che le leggi adempiute avea della carica, e venendovi in grazia di uno, ch' era bensì di sua casa, ma ch' era indegno di esserne e che pativa ciò che meritamente gli si conveniva. Pure mentre poi davasi uno spettacolo in teatro, dove sedendo stava il

Senato in un posto distinto e onorevole secondo il solito, Lucio, veduto sedersi inonorato ed abbietto in un luogo infimo, destò compassione nella moltitudine, la quale non soffrì di vederlo in quel sito e si mise a gridare e a dire ch'ei sen passasse ad un altro, finchè di fatto vi passò, accogliendolo fra loro i consolari. Il desiderio pertanto di onore e di gloria da cui era Tito naturalmente infiammato, finchè ebbe sufficiente materia di occuparsi intorno alle guerre, che dette abbiamo s' acquistò e stima ed approvazione, avendo voluto essere tribuno de' soldati dopo il consolato, senzachè alcuno ve lo incitasse.

Ma essendo poscia in età già avanzata e non più atto al comando, egli per quel suo desiderio venìa piuttosto biasimato, non sapendo raffrenar sè medesimo, e vincer lasciandosi tuttavia da brama di gloria e da affezion propria de' giovani in tempo[1], che doveva già condurre il resto della sua vita esente dalle faccende. E sembra che da un certo sì fatto trasporto ei sia stato mosso a far ciò che fece intorno ad Annibale, onde a incontrar venne l' odio e l' avversione di tutti. Conciossiachè, essendo Annibale fuggito occultamente da Cartagine, ritirato erasi presso di Antioco: ma avendo poi questi dopo la sconfitta riportata in Frigia, fatta la pace, alle condizioni della quale ben volentieri si accomodò Annibale, fuggitosi di bel nuovo, se n' andò molto qua e là vagando e si fermò al fine in Bitinia, dove coltivava il Re Prusia: il che già sapeasi da tutti i Romani, ma pure non ne faceano verun caso e lo trascuravano per essere già vecchio e privo di forze, siccome quegli, che interamente abbattuto il tenevano dalla fortuna. Ora, mandato essendosi Tito dal Senato ambasciadore a Prusia per certi altri affari e avendo veduto Annibale presso quel Re, si sdegnò molto perchè ei fosse ancor vivo; e quantunque Prusia assai pregasse e scongiurasse in favore di un uomo già supplichevole e suo famigliare, impetrar non potè nulla. Correva un certo antico oracolo intorno alla morte di Annibale, il quale era di questa fatta: *La terra Libissa coprirà il corpo di Annibale.* Egli però aveva in mente che questa terra non fosse già altra che Libia, e intendeva di dover esser seppellito in Cartagine, come avesse

ivi a terminar la sua vita: ma havvi in Bitinia un luogo arenoso sul mare, presso cui v' ha un non grande villaggio, chiamato appunto Libissa, e Annibale trattenevasi in esso, dove, stando sempre con sospetto e non fidandosi della fievolezza di Prusia e temendo i Romani, fatte si avea ben sette vie sotterranee, che dalla casa, in cui dimorava, a sboccare andavano occultamente in diverse parti e lontane. Com' ebbe dunque intesa allora la commissione di Tito, prese a fuggire per quelle vie sotterranee; ma caduto poi fra le guardie del Re, deliberò di volersi dar morte da sè medesimo. Alcuni però dicono che, avendosi avvolto il pallio intorno al collo, comandò ad un suo servo che, fermandogli il ginocchio alle reni, il traesse e il rovesciasse indietro violentemente, finchè gli venisse a impedire il respiro e a farlo così morire. Ma alcuni altri vogliono ch'egli imitasse Temistocle e Mida, beendo sangue di toro: e Livio racconta ch'egli, avendo già seco del veleno, sel mescolò in bevanda e che, prendendo in mano la tazza, disse queste parole: *Liberiamo una volta finalmente i Romani da un così grave pensiero, a' quali troppo lunga e molesta cosa riesce l' aspettar la morte naturale di un vecchio, ch' essi han troppo in odio. Ma Tito non otterrà già sopra di me una vittoria da essergli invidiata, nè degna de' suoi maggiori, i quali, mentre Pirro guerreggiava contro di loro ed era già vincitore, mandarono secretamente a renderlo avvertito del veleno, ch'era per essergli dato.* In tal maniera dicono che morì Annibale. Riportatane la novella al Senato, Tito sembrò a molti oggetto degno d'odio e d' indegnazione per essere stato soverchiamente severo e crudele in voler la morte di Annibale, che, ammansato e umiliato già essendo, lasciavasi vivere come uccello rimasto per vecchiezza brullo e spennato, e in volerla senza alcun urgente motivo, ma solamente per la gloria di esser nominato egli autor di quella morte. E mettendosi ancora innanzi agli occhi la mansuetudine e la magnanimità di Scipione Africano, con un tal confronto vie più ammiravano quel gran personaggio, il quale, debellato avendo in Africa lo stesso Annibale, nemico formidabile e fino allora invitto, non lo scacciò già dalla patria, nè il dimandò a' suoi cittadini, ma, venuto essendo

a colloquio con esso prima del conflitto, gli fece benigne accoglienze, e dopo il conflitto pure, nel trattare e nell'accordargli la pace, non fece veruna ingiuria ed insulto alla di lui cattiva fortuna. Dicesi che Annibale e Scipione si trovarono pure insieme un'altra volta in Efeso, e che da principio essendosi Annibale, nel passeggiar che faceano, tenuto dalla parte più onorevole e conveniente a chi è in maggior dignità, l'Africano sel comportò e seguì a passeggiare così alla schietta: e cadendo poscia il discorso intorno a' condottieri degli eserciti, e mettendo Annibale in primo luogo Alessandro per valorosissimo sopra tutti, indi Pirro e in terzo luogo sè stesso, Scipione placidamente sorridendo, gli disse: *E che, se non t'avess' io vinto? Allora o Scipione*, gli rispose Annibale, *non mi porrei già nel terzo, ma nel primo luogo*. Ammirandosi però questa maniera tenuta da Scipione verso di Annibale, vituperavasi Tito per aver messe le mani sopra uno straniero cadavere. Contuttociò v'erano alcuni, che lodavano quanto egli aveva fatto, e teneano Annibale, finchè vivo fosse, come un fuoco, a cui solamente mancasse chi soffiassevi dentro, e diceano che, neppur quando egli era florido e vigoroso, non era già il di lui corpo e la di lui mano, che formidabil fosse a' Romani, ma bensì la gran sagacità ed esperienza sua, unita all'ingenito livore ed all'odio, i quali scemati già punto non sono dalla vecchiezza, persistendo sempre la natura ne' suoi costumi, e che la fortuna non resta già sempre eguale, ma che nelle decadenze eccita colla speranza a tentar nuove imprese quelli che con l'odio loro non cessano mai dal fare altrui guerra. Per verità le cose addivenute da poi maggiormente testificarono in certa maniera a favore di Tito, avendo Aristonico, figliuolo di uno, che cantava in su la cetra, riempiuta tutta l'Asia di sedizioni e di guerre per la gloria di Eumene, ed essendosi pur Mitridate dopo le sconfitte avute da Silla e da Fimbria e dopo tanta perdita di soldati e di capitani, mosso di bel nuovo così poderoso per terra e per mare contro Lucullo. Nè era già Annibale in istato più depresso e più umile di quello che si fosse Cajo Mario; conciossiachè aveva egli l'amicizia di un Re, aveva sosteutamento, famigliari e ingeren-

za nella cura delle navi, de' cavalli e de' fanti, dove Mario vagante andava per l'Africa ed accattando, onde i Romani lo deridevano, veggendolo così dalla fortuna abbattuto: eppure non andò guari che, venendo in Roma trucidati e flagellati da esso, ebbero eglino a piegarsi ossequiosi innanzi a lui. Alcuna però non havvi delle cose presenti, che sia grande o picciola in riguardo all'avvenire, mentre il cangiarsi di esse non finisce, se non quando si finisce di essere. E per questo dicono alcuni che Tito non operò già allora di sua propria autorità, ma che fu appostatamente mandato ambasciadore insieme con Lucio Scipione non per altro effetto che per ottenere la morte di Annibale. Ora, poichè dopo queste non sappiamo che Tito fatta abbia verun' altra azione nè civile, nè militare, e sappiamo solo ch' ei finì di vivere in pace, tempo è di considerarne il confronto

PARAGONE
DI
FILOPEMENE
E DI
TITO QUINTO FLAMINIO.

Per la grandezza delle beneficenze fatte ai Greci non è già Filopemene da paragonarsi a Tito, nè il sono molti altri de' personaggi migliori ancora di Filopemene stesso; imperciocchè gli altri, che pure erano Greci, guerra fecero contro altri Greci, e questi, che pur greco non era, la fece in favore dei Greci. E quando Filopemene, non sapendo trovar modo di soccorrere i combattuti suoi cittadini, sen passò in Creta, allora Tito debellando Filippo in mezzo alla Grecia, in libertà ne rimetteva i popoli e le città. Chi poi disaminar voglia le battaglie fatte dall' uno e dall'altro, vedrà che Filopemene fece strage maggiore de' Greci, essendo comandante degli Achei, di quella, che fatta abbia Tito dei Macedoni, soccorrendo i Greci medesimi. Intorno ai loro falli, Tito vi fu indotto dall' ambizione, Filopemene dalla pervicacia e dal genio suo contenzioso: e per ciò che spetta alla collera, quegli facilmente se ne rimoveva, questi vi persisteva ostinato e a gran fatica placavasi; conciossiachè Tito conservò la dignità regia a Filippo, e si mostrò benigno in perdonare agli Etoli; ma Filopemene in grazia dello sdegno suo levò alla

propria sua patria le contribuzioni de' sobborghi al d' intorno. In oltre quegli fu sempre costante amico di coloro, ch'egli prendeva a beneficare, e questi era ognor pronto a distruggere per effetto d' ira ogni una beneficenza; imperciocchè, stato essendo da prima benefattore de' Lacedemonii, in progresso poi di tempo ne smantellò perfino le mura, ne saccheggiò il territorio, e finalmente ne cangiò e ne guastò il governo politico. Sembra pure che per impeto d' ira e per vaghezza di rissa esposto siasi alla morte, portandosi contro Messene fuor di tempo e con più ardenza che non gli si conveniva, non usando ogni cautela e buon raziocinio per condurre con tutta sicurezza l' esercito. Ma in quanto alla quantità delle guerre e de' trofei, Filopemene fece vedere come assai più soda era in ciò l' esperienza sua; conciossiachè le differenze tra Tito e Filippo decise furono con due soli combattimenti; dove Filopemene, portato essendosi prosperamente in una infinità di battaglie, non lasciò luogo alcuno da poter dubitare se riuscite così bene gli fosser le cose piuttosto in grazia della fortuna, che del suo proprio sapere. Di più, l'uno s'acquistò gloria, avendo usata la possanza de' suoi Romani, quando erano nel maggior loro vigore, e l' altro fiorì in tempo, ch' era di già la Grecia appassita: cosicchè le belle imprese dell' uno furono tutte sue proprie particolari, e furono quelle dell' altro comuni; imperciocchè l'uno comandava ad uomini già prodi e valorosi, l' altro li fece divenir tali in comandando. L' esser poi state le battaglie di Filopemene contro de' suoi stessi Greci, ciò mostra ch' ei per verità in questo non fu avventurato, ma ci fa altresì vedere una soda prova della sua virtù, mentre quelli, che eguali hanno tutte le altre cose, non possono che per virtù primeggiare e distinguersi; e guerreggiando però contro i più bellicosi fra' Greci, quali sono i Cretesi ed i Lacedemonii, superò coll'astuzia sua i primi, che astutissimi erano, e col suo coraggio i secondi, ch' eran fortissimi. Oltre ciò, Tito vincea con que' modi, che avea già in pronto, usando e l' armi e le maniere di ordinar l' esercito, già usate da' suoi maggiori, e Filopemene con modi da lui inventati, introducendo nuove armi e cangiando la forma del-

l'ordinanza d'allora; per la qual cosa l'uno trovar dovette que' mezzi, che sommamente giovano a conseguir le vittorie e che per anche non vi erano, e l'altro non ebbe se non a mettere in uso quelli, che già eran trovati. In quanto alle azioni poi fatte colle proprie lor mani, molte e ben grandi se ne contano di Filopemene e nessuna dell'altro: anzi un certo Archedemo d'Etolia motteggiava e rimproverava Tito che, mentr'egli, sguainata la spada, correa contro que'Macedoni, che combattevano e resistevano ancora, esso Tito, alzando le mani aperte al cielo, altro non facesse che raccomandarsi agli Dei. Si aggiunge a tutto ciò, che quanto di bello fece Tito, il fece in tempo ch'era comandante e legato, dove Filopemene non mostrò già minor valore, nè operò meno, quando fu uomo privato, che quando comandante fu degli Achei; imperciocchè, essendo comandante, scacciò Nabide fuor di Messene e mise que' cittadini in libertà; ed, essendo privato, chiuse le porte di Sparta al comandante Diofane e a Tito medesimo, che sopravveniano, e salvò i Lacedemonii. Avendo pertanto natura così ben disposta ed atta al comando, non solamente comandar sapeva secondo le leggi, ma ben anche alle leggi stesse, dove ciò tornasse bene, non aspettando già che conferita gli fosse tale autorità da quelli, a' quali comandar ei dovea, ma usandola già sopra di loro, quando il tempo opportuno ciò richiedesse; tenendo egli che dovesse essere lor capitano più presto chi al vantaggio intendeva di essi, che chi eletto fosse a tal uffizio da loro medesimi. Effetto poi furono di animo forte e generoso i tratti di piacevolezza e di benignità, che usò Tito verso de' Greci: ma da più generoso e da più forte si fu quanto validamente fece Filopemene contro i Romani per l'amor della libertà, essendo cosa più ben agevole assai il far piacere e benefizio ai bisognevoli, che il dar molestia ai più poderosi con far loro contrasto. Ora, poichè, avendo noi così disaminati questi due personaggi, difficile cosa è lo scorgerne la differenza, si consideri se, dando corona al Greco di esperienza militare e di bravura nel comandare gli eserciti, e corona di bontà e di giustizia al Romano, ci venga fatto di dar una decisione, che non sembri cattiva.

Pirro

Gius. Morghen inc.

VITA

DI

PIRRO.

RACCONTASI dagli storici che il primo, che signoreggiò sopra i Tesproti e i Molossi dopo il diluvio, si fu Faetonte, che uno era di quelli che passarono insieme con Pelasgo in Epiro: ed alcuni vogliono che ivi tra i Molossi fermati siensi ad abitare Deucalione e Pirra, dopochè fondato ebbero il tempio di Dodona. In progresso poi di tempo Neottolemo, il figliuolo d'Achille, menandovi gente, occupò quel paese e vi lasciò una schiatta di regnanti, che l'origine traevan da lui e che chiamati furon Pirridi: imperciocchè egli da fanciullo soprannominato fu Pirro e un tal nome diede pure ad uno dei legittimi figliuoli, ch'ebb'ei di Lanassa, la quale nata era da Cleodeo, figliuolo d'Illo. Quindi è che ottenne Achille in Epiro onori divini e nel linguaggio di quel paese appellato fu *Aspetos* (1). Dopo i primi di que' Re, gli altri, che seguirono fino a Tarrita, divenuti barbari, sì oscuri furono, che non

(1) Vale a dire *inarrivabile*.

si sa qual ne fosse nè il potere, nè la vita; e narrasi che questo Tarrita fu il primo, che, ornate avendo le città di costumi greci, di lettere, e di leggi soavi ed umane, si fece famoso. Da Tarrita nacque Alceta, da Alceta Ariba, e da Ariba e da Troiade nacque Eacide, che sposò Ftia, la figliuola del Tessalo Menone, personaggio, che si rendè illustre nella guerra Lamiaca e che dopo Leostene somma dignità ebbe fra' commilitoni. Ad Eacide nacquero da Ftia due figliuole, Deidamia e Troiade, ed un figliuolo, appellato Pirro. Essendo poi venuti a sedizione i Molossi e scacciato avendo Eacide e sostituitigli in vece i figliuoli di Neottolemo, trucidati bensì furono gli amici di Eacide stesso, ma Androclide ed Angelo, sottratto Pirro, ancor bambino, a' nemici, da' quali cercato era, se ne fuggirono, traendo con loro pochi servi e alcune donnicciuole, che allattassero il fanciulletto. Riuscendo però la loro fuga malagevole e tarda, e, quindi raggiunti venendo consegnarono il bambino ad Androcleone, ad Ippia e a Neandro, giovani fidati e robusti, incaricandoli di affrettarsi a fuggire il più che poteano e andarsene a Megara, luogo di Macedonia: ed eglino intanto, parte supplicando e parte contrastando, ostacolo si fecero a' persecutori infino a sera, i quali restarono finalmente a gran fatica respinti, e queglino corsero ad unirsi a coloro, che sen portavano Pirro. Dopo il tramontare del sole, essendo già essi vicini a compiere la loro speranza, se la videro ad un tratto mancare, abbattutisi ad un fiume, che a canto scorre di quella città e che rapido allora vedeasi ed orribile, cosicchè del tutto impossibile era il valicarlo, mentre per le acque delle pioggie, che vi si erano aggiunte, giù venia torbido e grosso, e in oltre dall'oscurità della notte più spaventevole si rendea ogni cosa. Non fidandosi adunque di tentar il vado eglino stessi, portando il bambino, e di farne passar le nutrici, e sentendo sull'altra riva alcuni uomini del paese, si fecero a pregarli, perchè volessero dar loro ajuto a passare, e mostravano ad essi Pirro, alzando le voci e facendo supplichevoli istanze; ma queglino non udiano per cagion dello strepito, che faceva il fiume, e si stettero così gli uni gridando e gli altri senza poter nulla intendere, finchè venuto in mente ad uno di quei ch' erano col bambi-

no, di levar la corteccia ad una quercia, scrissevi sopra con una fibbia caratteri, che manifestavano la fortuna e il bisogno del bambino medesimo; indi volta la corteccia intorno ad un sasso, che la sostentasse nel getto, la scagliò all' altra sponda. Alcuni dicono che la corteccia attaccata fu intorno ad un dardo e così lanciata al di là. Com' ebbero adunque coloro, ch' erano ivi, letti i caratteri e inteso quanto fosse l' occasione precipitosa, tagliati alberi e collegatili insieme, passarono sovr' essi il fiume. Il primo, che passò, nominavasi per sorte Achille, e, tolto seco Pirro, il trasportò; ed altri poscia trasportarono pur gli altri come s' abbattevano. Essendosi in questa maniera salvati dalle mani de' persecutori, si portarono negl' Illirii al Re Glaucia, e, trovatolo sedersi in casa unitamente alla moglie, deposero in terra innanzi ad ammendue il fanciulletto Glaucia, informato della cosa, vi stava considerando sopra e temea di Cassandro, che nemico era di Eacide, e si trattenne ben lunga pezza, tacendo e consultando fra se. Ma in questo mentre andatosi Pirro carpone al Re e presone colle mani il pallio e alzatosi lungo le di lui ginocchia, il mosse prima a riso e gli destò poi compassione, mostrando essere un supplichevole, che venuto era a raccomandarsegli, spargendo lagrime. Alcuni raccontano ch' egli non se ne andò già così a supplicar Glaucia, ma che si accostò in vece all' altar degli Dei, levandosi in piedi a canto di esso e mettendovi le mani intorno, per lo che parve a Glaucia che la cosa avesse del divino, onde consegnò tosto Pirro alla moglie con ordine che dovesse allevarlo insieme co' proprii figliuoli, e poco dopo, quantunque chiesto fosse il fanciullo da' di lui nemici ed esibisse Cassandro ben dugento talenti, il Re non volle darglielo; ma, quando giunto fu all' età d' anni dodici, condottolo con un poderoso esercito in Epiro, vel pose in trono. Era Pirro di tale idea nell' aspetto, che mostrava una real dignità, più terribile che maestosa, e non avea già i denti divisi, ma al di sopra aveva un solo osso continuato, dove segnata soltanto vedeasi la separazione de' denti con lievi incisure. Credevasi che egli avesse virtù di guarir gli splenetici, sacrificando un gallo bianco e leggermente premendo col piè destro le viscere di quelli che patiano un tal male,

facendoli giacer supini; nè eravi alcuno, per povero e per ignobil che fosse, che non ottenesse da lui un tal rimedio, quando nel richiedeva; ed egli prendevasi poscia il gallo, che aveva sacrificato, e giocondissima gli era una tal ricompensa. Narrasi che il dito maggiore di quel medesimo piede avea pure virtù divina, cosicchè dopo la di lui morte, incenerito essendone tutto il resto del corpo, trovato ne fu quel dito illeso ed intatto dal fuoco. Ma di questo si parlerà poi (1).

Essendo egli d'anni diciassette e sembrandogli di esser ben fermo e sicuro nel regno suo, andossene fra gl'Illirii alle nozze di uno de' figliuoli di Glaucia, co' quali era già stato allevato. Allora però sollevatisi novellamente i Molossi, scacciarono i di lui amici, saccheggiarono il regio erario e si diedero sotto a Neottolemo. Avendo Pirro in questa maniera perduto il regno e trovandosi abbandonato da tutti, portossi a Demetrio, che figlinolo era di Antigono ed avea per moglie Deidamia, sorella di Pirro stesso la quale ancor giovinetta stata era promessa in isposa ad Alessandro, figliuol di Rossane; ma andate essendo le cose di questo in rovina, quando si fu ella in età da marito, sposata fu da Demetrio. In quel gran conflitto, che si fece ad Ipso, dove combatterono tutti i Re della terra, Pirro che pur era ancor giovinetto, si tenne ognor con Demetrio, e rovesciando tutti quelli che gli si opponevano, molto si rendè illustre fra quei combattenti. Restato poi sconfitto Demetrio, ei già non lo abbandonò, ma gli conservò quelle città della Grecia ch' erano alla di lui fede appoggiate; ed essendosi poscia stabilite convenzioni di pace con Tolomeo, navigò egli stesso in Egitto per istarvi in ostaggio. Ivi nelle caccie e negli esercizii mostrò chiaramente a Tolomeo la forza e la sofferenza sua, e veggendo che fra tutte le donne di Tolomeo stesso quella, che avea più potere e che in virtù primeggiava ed in senno, era Berenice, si diede a coltivar questa principalmente; e poichè egli sapea benissimo ossequiare per suo vantaggio le persone

(1) Plutarco si scorda della promessa e non ne parla mai più.

di maggior vaglia, siccome sprezzator era di quelle che inferiori gli erano, e aveva un metodo di vivere modesto e ben regolato, preferito fu a molt' altri giovani principi ad esser marito di Antigone, una delle figliuole di Berenice, ch' ella ebbe da Filippo, primachè passasse alle seconde nozze con Tolomeo. Dopo un tal maritaggio, essendo Pirro salito ancora in maggiore estimazione e cooperandovi la buona sua moglie Antigone, gli venne fatto di essere inviato all' Epiro con danari e con esercito poderoso per quivi rimettersi nel regno suo, dove ben volentieri fu veduto comparire dalla moltitudine per l' odio, che portava essa a Neottolemo, il quale severamente e con violenza regnava. Contuttociò temendo Pirro, che Neottolemo non si volgesse a chiedere ajuto ad altri re, si conciliò con esso lui e seco strinse amicizia, regnando ammendue insieme. In progresso di tempo furonvi persone, che di soppiatto irritando gli andavano l' uno contro l' altro e li mettevano vicendevolmente in sospetto: e la cagione, che soprattutto irritò Pirro, dicesi che mosse da questo principio. Costume avevano i Re dell' Epiro di andarsene a sacrificare a Giove Marzio in Passarone, ch' è un luogo nella region de' Molossi, e di far giuramento, dopo il sacrifizio, agli Epiroti di governare a norma delle leggi, siccome anche gli Epiroti di conservar loro a norma pur delle leggi l'impero. Faceansi adunque tai cose, presenti ammendue i Re, che quivi si unirono insiem cogli amici, dove si davano e ci ricevevano de' gran donativi. Ivi Gelone, uomo fido a Neottolemo, mostrando amorevolezza e affezione verso Pirro, gli regalò due paja di buoi da aratro. Questi domandati poi furono a Pirro da Mirtilo, di lui pincerna, e non avendoli Pirro dati ad esso, ma in vece ad un altro, Mirtilo se ne tenne aggravato, del che ben s' accorse Gelone. Avendolo però invitato a cena (ed avendo secondo alcuni per effetto di ebbrezza anche usato con esso lui che giovane era ed avvenente) s'insinuò col discorso, esortandolo di attaccarsi a Neottolemo e di avvelenar Pirro. Mirtilo accolse questa suggestione in maniera, che mostrò di approvarla e di esserne già persuaso; ma indicò poi la cosa a Pirro. Quindi per di lui comando Mirtilo condusse a Gelone Alessicrate, il primario dei

pincerni, come volesse anch'egli essere a parte con essi dell'attentato: imperciocchè volea Pirro aver prova in più testimonii di una sì fatta malvagità.

Restando così ingannato Gelone, ingannato restò pur anche Neottolemo, e credendo che quell'insidia già camminasse per via diritta e sicura, non potè contenersi per allegrezza di manifestar la cosa agli amici suoi; e gozzovigliando una notte in casa di sua sorella Cadmia, a ciarlar si mise sopra questo con esso lei, pensando di non esser udito da verun altro, altri non essendo ivi che Fenarete, moglie di Samone, soprantendente a' greggi e agli armenti di Neottolemo, la quale standosi sopra una certa sedia colla faccia volta alla parete, sembrava che addormentata si fosse; ma, udito avendo ogni cosa senza punto dar ciò a divedere, venuto poi giorno, portossi tosto ad Antigone, moglie di Pirro, e tutto le riferì quanto raccontato avea Neottolemo alla sorella. Pirro, avvisato di ciò, si tenne allora in quiete e si tacque; ma, facendo poscia un sacrifizio, chiamò a convito Neottolemo e quivi l'uccise, sentendo già che i principali degli Epiroti erano del suo partito e gli andavano già insinuando di levarsi dattorno Neottolemo, e di non tenersi pago di posseder solamente una picciola parte di regno, ma di usare il diritto, ch'egli avea da natura, aspirando a cose maggiori. Quindi è che, prevenendo Neottolemo, il tolse di vita, aggiunto essendosi a queste insinuazioni anche un tale sospetto. Conservando poi memoria di Berenice e di Tolomeo, col nome appunto di Tolomeo chiamar volle il figliuolo, ch'egli ebbe da Antigone, e fondata una città nel Chersoneso di Epiro, la chiamò Berenicide. Dopo questo, volgendo in mente molte e grandi imprese e già colle speranze occupando, prima di tutto ciò ch'egli avea più da presso, trovò modo di attaccarsi alle cose de' Macedoni per così fatta occasione. Antipatro, il maggiore de' figliuoli di Cassandro, uccisa avea Tessalonica, madre sua, e scacciato suo fratello, Alessandro. Ora questi mandò chiedendo soccorso a Demetrio e chiamava ben anche Pirro. Mentre però Demetrio ritardava per altre occupazioni che avea, andatovi Pirro, gli domandò in ricompensa dell'ajuto, che in guerra prestato gli avrebbe,

Ninfea e la maremma di Macedonia, e, de' popoli soggiogati, l'Ambracia, l'Acarnania e l'Anfilochia. Avendo il giovine Alessandro ceduti questi luoghi a Pirro, se gli tenne egli per sè, mettendovi guernigioni, e andava poi conquistando gli altri per Alessandro, togliendoli ad Antipatro. Il Re Lisimaco desiderava di soccorrer Antipatro, ma nol poteva, impegnato essendo in altre faccende. Sapendo però che Pirro non avrebbe voluto negar mai nulla a Tolomeo, nè ricusato avrebbe di fargli ogni grazia, gli mandò lettere finte a nome di Tolomeo stesso, come se questi gli ordinasse di ritirarsi da quella spedizione, ricevendo perciò trecento talenti da Antipatro. Come Pirro aperta ebbe la lettera, s'accorse tosto dell'astuzia di Lisimaco, non trovandovi la consueta maniera di salutare, usata con esso da Tolomeo, la qual era: *Il padre al figliuolo salute*; ma veggendovi in iscambio questa: *Il Re Tolomeo al Re Pirro, salute*. Mandò egli allora improperii contro Lisimaco; ma poi cionullostante aderiva alla pace; onde si unirono tutti e tre per fermarne con giuramenti, fatti ne' sacrifizii, le convenzioni. Essendo però condotti a tai sacrificii un capro, un toro e un montone, avvenne che il montone morì da sè medesimo, prima che fosse sacrificato, la qual cosa diede motivo agli altri di ridere: ma l'indovino Teodoto non permise a Pirro il giurare, dicendo, che quell'avvenimento dinotava la morte ad un dei tre Re. Per questa cagione adunque si astenne Pirro dal fermare allora la pace. Messe poi essendosi in calma le cose di Alessandro, Demetrio non lasciò già per questo di portarsi a lui: e ben vedeasi che andato vi era, senzachè Alessandro più nel chiamasse o bisogno ne avesse; e però questa di lui venuta recava ad esso timore. Dopochè stati furono pochi giorni insieme, diffidando l'uno dell'altro, si tesero insidie reciprocamente; ma Demetrio seppe coglier bene l'opportunità, e, prevenendo il giovane, gli tolse la vita, e dichiarato fu Re di Macedonia. Avea già egli anche per lo addietro motivi di querela e di risentimento contro di Pirro, il quale fatte avea delle scorrerie nella Tessaglia, e il desiderio di acquistar sempre di più, ingenita malattia de' potentati, rendeva la loro vicinanza formidabile vicendevolmente e sospetta, e vie più

dopo la morte di Deidamia. Ma poichè, occupando entrambi la Macedonia, a concorrer vennero e l'uno e l'altro in una cosa medesima e la lor nimicizia venne ad aver quindi maggiori pretesti, Demetrio, dopo di essere andato coll'esercito contro gli Etoli e averli soggiogati, lasciato ivi Pantauco con molta milizia, mosse contro di Pirro e Pirro contro di lui, tostochè di ciò ebbe avviso, ma errata avendo la via non s'incontrarono. Demetrio, entrato nell'Epiro, il metteva a saccomano; e Pirro, abbattutosi in Pantauco, si dispose a far battaglia. Venuti i soldati alle mani, aspro fu e grande il conflitto, specialmente intorno ai comandanti. Imperciocchè Pantauco, essendo senza alcun dubbio per valore, per gagliardia di corpo e per abilità di mano il migliore fra i capitani di Demetrio, pieno di arditezza e di sentimenti alteri e animosi, sfidava Pirro, ad azzuffarsi con lui; e Pirro, che non la cedeva a verun altro Re in robustezza e in cercar di acquistarsi onore e appropriarsi voleva la gloria di Achille più col mezzo della virtù sua, che coll'attinenza della sua schiatta, veniva dall'altra parte contro Pantauco aprendosi la strada fra i combattenti, che eran dinanzi. Da principio si avventaron le lance: indi, venuti strettamente alle mani, adoperaron le spade, usando ogni arte ed ogni lor forza. Riportò Pirro una ferita e ne diede due, l'una presso al collo e l'altra in una coscia a Pantauco, per le quali il fece dar volta e cadere a terra: ma contuttociò non gli potè già toglier la vita; perocchè quegli sottratto venne dai di lui amici. Gli Epiroti allora ammirando la virtù del Re loro, orgogliosi divenuti e superbi per la sua vittoria, violentemente respinsero e ruppero la falange de' Macedoni, e, inseguendo i fuggitivi, ne uccisero una gran quantità e ne preser vivi ben cinque mila.

Questo combattimento non mosse tanto a sdegno e ad odio i Macedoni contro di Pirro per la sconfitta, che n'ebbero, quanto destò in essi stupore ed estimazione del valor di lui, del quale molto si ragionava da quelli che vedute ne avean le azioni e seco nella pugna azzuffati si erano. Imperciocchè parea loro che nell'aspetto, e nella prestezza e nei movimenti simile foss'egli ad Alessandro, del cui impeto e della cui

violenza ne' conflitti parea lor vedere in esso un' ombra e un ritratto, rappresentandosi e imitandosi Alessandro dagli altri Re nelle porpore, nella quantità de' custodi, nel piegar il collo e nella sostenutezza del favellare, ed essendo Pirro quel solo, che lo imitava nell' armi e nel valore delle proprie sue mani. Della cognizione poi e della grande abilità sua in ordinare e in condurre le armate se ne può avere ben chiara prova da ciò che lasciò egli scritto su questo proposito. E dicesi che, interrogato essendo Antigono chi si fosse il miglior capitano, rispose che il sarebbe Pirro, quando invecchiasse, dichiarandolo così per migliore fra quelli soltanto dell' età sua: ma Annibale dichiarò poi che di tutti i capitani generalmente per esperienza e per cognizione Pirro era il primo, Scipione il secondo ed ei medesimo il terzo, come nella vita di Scipione si è scritto (1). In somma sembrava che Pirro fosse continuamente applicato all' arte militare nè amasse di ragionar mai d' altra cosa, tenendo quella sola per un ammaestramento conveniente sopra tutti gli altri ad un Re, nè verun conto facendo dell' altre discipline eleganti e gentili. Imperciocchè si racconta che, essendogli domandato in un certo convito qual gli paresse miglior sonatore di flauto, o Pitone o Cafisia, rispose che migliore parevagli il capitano Polisperconte, quasi convenisse ad un Re intendersi di queste cose sole e badar solo a queste. Mansueto era e piacevole co' suoi famigliari, mite e moderato nelle sue collere, e d'animo pronto sempre e tutto inteso a ricompensare i benefizii; per la qual cosa molto gl' increbbe la morte di Eropo, dicendo che quest' Eropo sofferto avea morendo, ciò che è proprio della condizione degli uomini, ma nel medesimo tempo rimproverando e biasimando sè stesso, perchè coll' andar sempre lento e col differire non aveagli ricompensati i favori da lui ricevuti; conciossiachè i debiti si

(1) Se questo testo di Plutarco è giusto, l'autore commette qui due falli di memoria, citando la vita di Scipione in vece di quella di Flaminio e facendo dire ad Annibale una cosa assai diversa da quella che gli mette in bocca nella vita dello stesso Flaminio.

possono bensì pagare anche agli eredi de' creditori, ma, se la ricompensa delle grazie e delle beneficenze renduta non sia a quegli stessi, che fatte le hanno, mentre ancora sono vivi, ciò rincrescimento apporta e rammarico alle persone di equità e dabbene, che tai grazie e tai beneficenze ricevute abbiano. Pensando alcuni che Pirro, essendo in Ambracia, esiliar ne dovesse un certo maldicente e detrattore del di lui nome, *Anzi se ne rimanga pure*, diss' egli, *e sparli di noi fra poca gente piuttosto che andando attorno fra gli uomini tutti*. Avendo alcuni giovani in mezzo al vino dette delle ingiurie contro di lui ed essendone stati convinti, gl'interrogò se veramente dette avesser tai cose, e risposto avendogli uno di loro: *Sì, o Re, le abbiam dette, e dette ne avremmo anche di più, se più vino avessimo avuto*, egli, ridendo, li licenziò. Per bene accomodare le cose sue e per accrescere il suo potere colle aderenze, dopo la morte di Antigone, si ammogliò con diverse altre donne, sposata avendo la figliuola di Autoleonte, Re de' Peonii, e Bircenna, figliuola di Bardilio Re degl' Illirii, e Lanassa di Agatocle Siracusano, la quale gli portò in dote Corcira, presa già da Agatocle stesso. Da Antigone ebbe il figliuolo Tolomeo, da Lanassa Alessandro e da Bircenna Eleno, che fu il più giovane. Col mezzo dell'educazione ei li rendè tutti prodi nell'armi e li riempì di coraggio e di ardore, in ciò stimolandoli fin dalla prima età loro. Imperciocchè narrasi che, interrogato venendo da uno di questi figliuoli ancora fanciullo, a quale di essi lascerebbe il regno, *A quel di voi*, gli rispose, *che più acuta abbia la spada*: risposta terribile al pari di quella tragica esecrazione, colla quale si prega che i fratelli

> *Veggan col ferro aguzzo a qual di loro*
> *Tocchi in sorte la casa:*

tanto bestiale e lontana è da ogni comunella la brama di possedere. Dopo quella battaglia ritornatosi Pirro a casa e veggendosi così chiaro e ornato di gloria, se ne rallegrava, pieno di nobili sentimenti e grandiosi, e dar sentendosi dagli Epiroti il soprannome di Aquila, *Per voi*, diceva, *io*

tale mi sono : imperciocchè come non dovrò io levare alto il volo coll' armi vostre, che mi servon di ali? Non molto dopo, udito avendo che Demetrio gravemente ammalato era, si gittò d' improvviso sulla Macedonia, facendovi scorrerie e depredando; e poco mancò che non s' impadronisse di tutto il regno senza contrasto, essendosi fino a Edessa inoltrato e non trovando chi tentasse respingerlo, anzi venendo molti ad aggiungersi a lui, e a militare sotto di esso. Il pericolo, in cui si trovò allora Demetrio, fece ch' ei si levasse ad onta dell' esser privo di forze, e, avendo i di lui amici e capitani unita in breve tempo assai gente, mossero prontamente con poderosa armata contro di Pirro. Questi però, che andato là era più per saccheggiare che per combattere, non aspettò già il nemico, ma sen fuggì e perdè nella fuga qualche parte dell' esercito suo, facendosegli sopra continuamente per istrada i Macedoni. Quantunque avesse Demetrio con tanta facilità e così tosto scacciato Pirro, nol tenne già in dispregio, nè lo trascurò, ma, determinato avendo d' intraprender gran cose e di ricuperar tutto il regno paterno e avendo allestite per questo cinquecento navi e un esercito di centomila soldati, non volle nè venir alle mani con Pirro, nè lasciare alla Macedonia un vicino, che le fosse grave e molesto; e poichè tempo non avea da trattenersi a guerreggiare contro di esso, conciliatosi con lui e fatta pace, si volse contro degli altri Re. Stabilitesi adunque per questo effetto da Demetrio le convenzioni e chiaramente mostrandosi dal grande apparato di guerra qual fosse l' intenzion sua, intimoritisi gli altri Re, inviarono messi e lettere a Pirro, facendogli sapere come si meravigliavano, che lasciandosi fuggire l' opportunità vantaggiosa, aspettasse a guerreggiare, quando ciò fosse opportuno a Demetrio, e, potendolo espellere dalla Macedonia, mentre occupato era e agitato fra molte faccende, indugiasse, finchè si foss'ei sbrigato e maggiormente ingrandito, per dover poi combattere allora in difesa dei templi e de' sepolcri, che son fra' Molossi, e tenesse una tale condotta in tempo, che Demetrio stesso tolta gli avea poco prima Corcira e la moglie, che portata gliel'avea in dote; conciossiachè Lanassa, disgustatasi con Pirro, perchè ei più

aderiva alle altre consorti, quantunque barbare, ritirata si era in Corcira, e, cercando d' incontrar nuove nozze reali, chiamato a sè aveva Demetrio, sapendo che fra tutti i Re era egli il più facile, e il più disposto ad acconsentire ai matrimonii: e di fatto ei navigò là e vi sposò Lanassa e lasciò ivi un presidio. Tai cose scrivendo i Re a Pirro, andavano nello stesso tempo anche da sè medesimi disturbando Demetrio, mentre ritardava ancora e attendea pure ad allestirsi. Imperciocchè Tolomeo, navigato avendo in Grecia con una gran flotta, ne indusse a ribellione le città, Lisimaco si gittò dalla Tracia nella Macedonia superiore e la devastava, e Pirro, levatosi pur anch' egli insieme con essi, se n' andò contro Berea, avvisandosi (il che appunto addivenne) che Demetrio, inteso ad opporsi a Lisimaco, lasciato avrebbe in abbandono il paese inferiore. La notte precedente al di lui partire gli parve, dormendo, ch' ei sentisse chiamarsi da Alessandro Magno e che, essendosegli accostato, il vedesse giacersi infermo sul letto; che, accogliendolo questi con parole piene di umanità, e con amorevolezza, gli promettesse di prontamente soccorrerlo; e che avendo egli avuto coraggio di domandargli, *E come, o Re, potresti mai tu soccorrermi, essendo ammalato?* Alessandro gli rispondesse: *col proprio mio nome*; e, montato quindi sopra un cavallo Niseo, gli andasse innanzi per guida. Per questa visione pres' egli maggiore ardimento, e, con tutta sollecitudine trascorrendo i luoghi tramezzo, venne ad occupar tosto Berea, e, collocata ivi la maggior parte dell' esercito suo, andava poi soggiogando il resto di quel paese col mezzo de' suoi capitani. Demetrio, com' ebbe udito ciò, sentendo pure che negli alloggiamenti i Macedoni tumultuavano e inclinavano a ribellarsi, temè che, s'ei più s'innoltrasse, trovandosi eglino più vicini ad un Re appunto Macedone e glorioso, qual era Lisimaco, non passassero a lui. Per la qual cosa, volto indietro l' esercito, il mosse contro a Pirro, come a Re straniero e dai Macedoni odiato. Poichè ivi presso accampato anche egli si fu, andando molti da Berea al di lui campo, encomiavano Pirro, come insuperabil nell'armi e come personaggio splendido e che con tutta benignità e mansuetudine trattava coi

vinti. Eranvi pure alcuni mandati sottomano da Pirro medesimo, i quali facean mostra di esser anch' essi Macedoni e dicevano che quello si era il tempo opportuno di scuotere il grave giogo di Demetrio e di trasportarsi sotto Pirro, uomo popolare e affezionato ai soldati. Da tali insinuazioni incitata sentiasi la massima parte dell' esercito e i soldati mandavano intorno gli sguardi su l' armata di Pirro, cercando di pur vederlo. Si aveva egli a caso tratto l'elmo di testa, ma considerando che per ciò non era ei ravvisato, sel ripose, e allora conosciuto fu al cospicuo illustre cimiero e alle corna di capro, cosicchè quindi i Macedoni, correndo a lui, chiedevano il contrassegno e altri s' inghirlandavano di rami di quercia, perchè così inghirlandati vedeano anche quelli, ch' erano intorno a Pirro: e alcuni ardir ebbero di dire allo stesso Demetrio che sarebbe gran senno, se, ritirandosi, cedesse ogni cosa. Veggendo però egli che a questi ragionari ben si accordavano anche i movimenti dell' esercito suo, ed essendosi intimorito, si sottrasse nascosamente con in testa un certo cappello, chiamato *causia*, e involto fra un abbiettà clamiduccia triviale. Sopravvenuto quindi Pirro, si impadronì senza verun contrasto del di lui campo e acclamato fu Re de' Macedoni. Ma comparito poi ben anche Lisimaco, e tenendo di avere anch' egli cooperato egualmente per abbattere Demetrio e pretendendo per questo che il regno ne dovesse esser diviso, Pirro, non fidandosi ancora interamente dei Macedoni, ma standosi ambiguo fra loro ed incerto, accolse le istanze di Lisimaco, e così fra essi le città si divisero e tutto il paese, la qual cosa fu di giovamento in quelle circostanze ad ammendue e desister li fece allora dalla guerra: ma non andò guari che ben s' avvidero che quella divisione non avea rimossa ogni lor nimicizia, ma era anzi un motivo di querele e di controversie; conciossiachè non è possibile che queglino, alla cui brama di possedere non v' hà nè mare, nè deserto inabitabile, che metta fine, e i cui desiderii limitati non sono da que' termini, che separano l' Asia e l' Europa, non è, dico, possibile che queglino stessi, confinanti essendo e contigui, si stieno in quiete senza commetter ingiustizia veruna contro il vicino; ma

necessario è che sempre guerreggino, insito avendo in loro medesimi lo insidiarsi e il portarsi odio, ed usano i due nomi, guerra e pace, quasi monete, spendendoli secondo l' opportunità, che loro presentasi, in riguardo al proprio utile, non alla giustizia: pure migliori son eglino, quando apertamente si dichiarano di voler far guerra, che quando giustizia chiamano ed amicizia quel soffermarsi e quel riposarsi, che fanno, dalle ingiurie. Ciò manifestamente a diveder si diede da Pirro. Imperciocchè sorgendo egli di bel nuovo contro Demetrio, che si facea d'ora in ora maggiore, e opponendosi alla di lui possanza, la quale, come da una grande infermità, rinfrancando si andava, prese a soccorrere i Greci e passò per questo ad Atene. Asceso quivi alla rocca e fattovi sacrifizio alla Dea e discesone pure il giorno medesimo, disse ch' ei molto pago teneasi della benivoglienza e della fiducia, che in lui posta aveva quel popolo, ma che, se gli Ateniesi avevan senno, si guardassero dall' aprir mai più le porte a verun altro Re e dal permettergli di entrare nella loro città. Quindi si pacificò con Demetrio; ma dopo breve tempo, essendo questi andato in Asia, egli, persuaso ancora da Lisimaco, gli ribellò la Tessaglia ed oppugnava i Greci presidii dello stesso Demetrio, migliori provando i suoi Macedoni, quando esercitavali in guerreggiare, che quando gli lasciava in ozio, e sortita avendo egli dalla natura un'indole tale, che non sapea starsene in quiete. Essendo poi stato Demetrio finalmente sconfitto in Siria, trovandosi Lisimaco senza timore e senza altre faccende, mosse tosto contro di Pirro e mentre stavasi accampato questi a Edessa, si fec' egli sopra la vittovaglia, che venìa là portata, e, impadronitosene a viva forza, ridusse prima l' altro in penuria, indi con lettere e con parole corrompendo andava i principali Macedoni, rimproverandoli che scelto avessero per loro sovrano un uomo straniero, i cui antenati aveano servito sempre ai Macedoni, e che dalla Macedonia respingessero gli amici e i famigliari del grande Alessandro. Essendone restati persuasi ben molti, Pirro, intimoritosi, se ne partì colla milizia degli Epiroti e degli alleati; perdendo così la Macedonia in quella guisa medesima, che acquistata

l'avea. Per la qual cosa non hanno i Re ad incolpare le persone volgari, perchè queste si cangino in grazia del proprio vantaggio; imperciocchè elleno ciò fanno ad imitazione di loro stessi, che maestri sono d' infedeltà e di tradimento e si avvisano che si avvantaggi moltissimo chi pochissimo uso faccia della giustizia. Allora dunque ritiratosi egli in Epiro e lasciata la Macedonia, la fortuna gli dava comodo di godere de' beni, che aver si trovava, senza briga veruna, e di poter viversi in pace, regnando su' proprii vassalli: pure tenendo egli che vivendo senza danneggiar altri e senza essere da altri danneggiato fosse un ozio e una noja fastidiosa e molesta, come un altro Achille, non comportava di rimanersene inoperoso,

Ma quivi stando, si struggeva il core,
Vago di pugna e di clamor guerriero.

Cercando adunque d' appagare questa sua vaghezza, accolse una sì fatta occasione d'intraprender nuove faccende. Guerreggiavano allora i Romani contro dei Tarantini: ma questi, non potendo nè reggere ad una tal guerra, nè mettervi fine per temerità e per nequizia di coloro, da' quali governar lasciavasi il popolo, determinavano di far Pirro lor comandante e dare a lui la condotta della guerra medesima, per esser ei quegli, che fra tutti i Re era in quel tempo totalmente disoccupato e capitano era di somma prodezza. De' cittadini però più vecchi ed assennati altri si opponevano bensì ad una tale determinazione, ma poi costretti erano a cedere, superati dalle grida e dalla violenza della moltitudine, ed altri, ciò veggendo, tralasciavano d' intervenire alle diete. Ma un cert' uomo, che nome aveva Metone, onesta persona e di probità, nel giorno, che stabilire e autenticar doveasi il decreto, mentre già sedendo stavasi il popolo nell' assemblea, messasi in capo una ghirlanda vecchia e appassita e presa una lampada in mano, come fan quelli che sono briachi, se n' andò là, preceduto da una sonatrice di flauto. Quivi, siccome addiviene in una gran turba, dove la democrazia con buon ordine tenuta non venga, altri ad una tal vista cominciarono a battere le mani ed a far applauso, altri a rider si misero; nè

vi fu alcuno che gl' impedisse l' entrare, anzi faceano istanza alla femmina che sonasse, e a lui che cantar volesse, inoltrandosi in mezzo: al che facendo mostra di acconsentire, quando con questa aspettativa si furono messi tutti in silenzio, *Ottimamente*, diss' egli, *o Tarantini, voi fate col non vietare che chiunque scherzar ora voglia, e andar dattorno, dandosi buon tempo e tripudiando, il faccia pure liberamente, finchè può farlo: e, se voi saggi siete, tutti a goder vi darete di quella libertà che ancora abbiamo, poichè ben altre cose vi converrà fare e ben altra maniera di vivere avrete quando entrato sia Pirro in questa città.* Da questo discorso molti de' Tarantini persuasi restarono, e scorrer sentiasi un mormorio per quell' assemblea, come in approvazione di quanto Metone avea detto. Ma coloro, che timore aveano, se fatta si fosse la pace, di esser dati in man dei Romani, a rampognar si diederó il popolo, perchè mansuetamente soffrisse di venir con tanta petulanza insultato e ingiuriato da un ebbro; e tutt' insieme voltatisi contro Metone, il cacciarono fuori. Autorizzatosi pertanto il decreto, si mandarono ambasciatori in Epiro non da' Tarantini soli, ma ben anche da altre genti d' Italia, i quali portassero regali a Pirro e gli dicessero come bisogno aveano di un comandante, che saggio fosse e in estimazione: che in quanto ai soldati, ve ne sarà in pronto una gran quantità, raccolta da' loro stessi paesi, poichè di Lucani, di Messapii, di Sanniti e di Tarantini si formerà un' armata, che ascenderà fino a ventimila cavalli e a trecento cinquantamila pedoni. Queste cose non solamente sollevarono l' animo a Pirro, ma suscitarono altresì un desiderio e un impeto grande negli Epiroti di andarsene a quella guerra.

Eravi in quel tempo un cert' uomo di Tessaglia, chiamato Cinea, tenuto in credito di personaggio assai prudente, il quale, stato essendo discepolo dell' oratore Demostene, parea che si fosse il solo fra tutti i dicitori di allora, che, quasi con un ritratto, richiamasse a memoria di chi lo ascoltava l' eloquenza e la forza del suo precettore. Stavasi questi con Pirro, e, mandato venendo da esso alle città per un qualche maneggio, ben autenticava quel detto di Euripide;

Che il ragionare tutto abbatter puote ;
Non men che far potrebbe acciar nemico.

E dicea Pirro medesimo che più cittadi conquistate aveagli Cinea coll' eloquenza che conquistate non avea egli stesso coll' armi. Quindi è ch' ei l' onorava sempre moltissimo e molto servivasi dell' opera sua. Costui adunque veggendo allora Pirro che allestito già s' era per pigliar le mosse verso l' Italia, trovatolo disoccupato, s'introdusse a favellar seco lui in questa maniera : *Assai bellicosi sono, o Pirro, per quel che si dice, i Romani ed hanno sotto di loro ben molte genti valorose in combattere : e se pur Dio ne conceda di vincerli, a che ne servirà una tale vittoria ?* A questa interrogazione, *tu domandi, o Cinea*, rispose Pirro, *una cosa, ch' è per sè manifesta. Soggiogati che sieno i Romani, non sarà più ivi nè barbara, nè greca città veruna, che ardisca di farci contrasto : ma avremo subito in nostra mano l' Italia tutta, della grandezza, del valore e del poter della quale aver dei tu notizia più che verun altro.* Qui Cinea fermatosi a pensare un poco, *e quando, o Re, presa avremo l' Italia*, seguì poscia a dire, *che faremo noi ?* E Pirro, non comprendendo per anche qual fosse la di lui intenzione, *ivi presso*, rispose, *è la Sicilia, che già ci stende le mani, isola felice e assai popolosa, la quale con tanta facilità può esser presa. Imperciocchè ora, da che mancò Agatocle, essa è, o Cinea, tutta piena di sedizioni, nè v'è chi ne governi le città, e tutto vi si regge dalla sagacità di quegli oratori, che piaggiano il popolo. Ben è probabile*, soggiunse Cinea, *ciò che tu dici : ma sarà poi questo il fine della spedizion nostra, il prender Sicilia ? Dio*, seguì allor Pirro, *ci faccia pur vincere e ottenere buon esito, e la conquista della Sicilia non sarà se non un preludio di quelle grandi imprese, che farem poi ; conciossiachè chi mai trattener si potrebbe dal passar di là in Libia e a Cartagine, che v' è sì da presso, la quale fu quasi presa ben anche da Agatocle, che si partì di nascosto da Siracusa e traversò con una flotta di poche navi quel picciol tratto*

di mare? E quando impadroniti ci sarem di que' luoghi, vi sarà mai chi dir voglia che alcun de' nemici, che ora ci oltraggiano, contrariare ci possa? *Questo no*, rispose Cinea: *imperciocchè ben manifesta cosa è che, dopochè acquistata ci avremo così gran possanza, ricuperar potremo Macedonia e signoreggiare con sicurezza a tutta la Grecia. Ma ottenutosi questo da noi, che poscia faremo?* Pirro allor sorridendo, *staremo*, disse, *in un pieno riposo e ce la passeremo, o mio buon Cinea, ogni dì fra le tazze e in liete ricreazioni fra noi.* Com' ebbe Cinea condotto Pirro col ragionamento a questo passo, *e che*, disse, *che mai c'impedisce ora di passarcela, se vogliamo, in fra le tazze e starcene in riposo, fra noi conversando, se già, senza darci veruna briga, in pronto abbiamo quelle stesse cose per procacciare le quali siam per andarne a sparger sangue, a sostenere fatiche, a incontrar pericoli e a fare e a riportare molti mali?* Con queste parole diede Cinea piuttosto molestia ed afflizione a Pirro, di quello che il distogliesse dal suo proposito, mentre volgendo in mente egli andava a quanta felicità rinunziato avrebbe, nè potea risolversi di lasciar le speranze di quelle conquiste, le quali sì ardentemente agognava. Prima dunque mandò Cinea ai Tarantini con tremila soldati. Indi fatte venire da Taranto molte navi di quelle ad uso di trasportar cavalli e di quelle coperte e di ogn' altra maniera per traghettare, v' imbarcò venti elefanti, tremila cavalieri, ventimila fanti, duemila arcieri e cinquecento frombolieri. Essendo messa in pronto ogni cosa, prese a navigare. Ma, quando fu in mezzo all' Ionio, assalito fu da un vento di tramontana, che impetuosamente si levò fuor di stagione e ne traea seco le navi. Ad onta però della violenza del vento, egli pel valore e per la prontezza de' nocchieri e de' governatori della nave, su cui si trovava, la passò bene e accostossi a terra, benchè con gran fatica e pericolo. Il resto della flotta restò diviso, e qua e là disperse ne andaron le navi: altre cacciate furono, senza poter arrivare all' Italia, nel mar d' Africa e di Sicilia; altre, superar non potendo il promontorio di Japigia, soprapprese dalla notte, sbattute vennero da' grandi marosi in luoghi ciechi e dove approdar

non poteasi, e tutte in somma malconce restarono, eccettochè quella regia, su cui trovavasi Pirro, come si è detto, la quale finchè urtata e percossa fu solamente da' flutti, ben si difendeva, e, grande essendo e robusta, l' impeto sosteneva del mare: ma quando investita fu poi da un vento, che veniva da terra, correva anche rischio di spaccarsi per l'urto del grande ondeggiamento, che la percuotea nella prora. Poichè però l' abbandonarsi ancora a un mare agitato e in balìa di un vento, che soffiava, cangiando ognor direzione, parea che fosse il più terribil de' mali, che venivano allor minacciati, Pirro, spiccato un salto, si lanciò in mare, e subitamente gli amici e i custodi suoi vi si lanciarono anch' essi e a gara e con ogni premura cercavano di pur ajutarlo, se non che dalla notte e da'flutti, unitamente al grande fracasso e all' aspro cozzare e dirompersi, che questi faceano, malagevole renduto era un tale ajuto, cosicchè, essendosi già fatto di chiaro e cessato essendo il vento, a gran pena giunse egli a terra, col corpo bensì tutto spossato, ma con un ardire e con una fortezza d'animo, che il rendea invitto in una tanta desolazione. Nello stesso tempo anche i Messapii, sulle spiagge de' quali era ei gittato, prontamente concorsero a lui per soccorrerlo con quanto essi allor far poteano, e soccorso pur diedero ad alcune altre navi, che si salvarono, nelle quali trovaronsi ben pochi cavalli, meno di duemila pedoni e due soli elefanti. Tolta seco questa poca gente, s' incamminò Pirro a Taranto. Come ciò sentito ebbe Cinea, mosse i soldati suoi ad incontrarlo, ed entrato così in quella città, non volle già usar violenza veruna, nè far cosa, che a grado non fosse de'Tarantini, finchè salvate non si furon le navi dal mare e unita non ebbe la maggior parte dell' esercito suo. Allora poi vedendo che i Tarantini, se costretti non fossero da una gran forza, atti non sarebbero nè a salvar se medesimi, nè a salvar gli altri, ma che (come se fosser già essi renduti sicuri da lui, che si esponeva a combatter per loro) se ne stavano a casa, attendendo a darsi buon tempo ne' bagni e nelle conversazioni, chiuder fece i loro ginnasii e le logge, dove a passeggiar se n'andavano, e con vani discorsi parlavano, come altrettanti capi-

tani, degli affari della guerra, e inibì loro le bevevie, i tripudii e gl'intempestivi sollazzi, e li chiamò in vece all'armi, e severo era ed inesorabile nelle rassegne de' soldati, cosicchè molti partirono dalla città, non essendo avvezzi di avere chi lor comandasse, e chiamando una servitù il non poter vivere a seconda de' proprii piaceri. Quando poi recato fu avviso a Pirro che Levino, il consolo dei Romani, sen venìa contro lui con un grande esercito e che nello stesso tempo devastava Lucania, egli per verità non vedea comparir per anche gli alleati suoi: pure, tenendo per cosa di troppo suo carico l'aspettare negligentemente che i nemici più s'avvicinassero, uscì fuori con quelle genti, che avea, mandando innanzi un araldo a' Romani, che dicesse loro, se avessero eglino a grado di stabilire, prima di dar principio alla guerra, convenzioni di pace cogli altri Italiani, prendendo lui stesso per giudice e per mediatore. Ma risposto avendo Levino che i Romani giammai non avrebbero eletto Pirro per mediatore, nè temuto lo avrebbero nemico, ei s'innoltrò ed accampossi nella pianura fra Pandosia ed Eraclea. Quindi sentendo che i Romani eran vicini ed accampati di là dal fiume Siri, s'accostò, cavalcando, al fiume stesso per vedere i nemici; e veggendo l'ordinanza, le sentinelle, la bella disposizione e la forma di tutto il campo, preso fu da meraviglia, e voltatosi verso il più vicino di quegli amici, ch'erano con lui: *Quest' ordinanza de' barbari*, gli disse, *o Megacle, non ha punto del barbaro: ma vedremo come si porteranno co' fatti*. E pieno di sollecitudine sopra l'avvenire deliberò di aspettare gli alleati e collocò su la riva del fiume buona guardia, acciocchè, se prima che arrivasser questi, volessero i Romani tentar di passarlo, gli respingesse. Ma i Romani appunto, dandosi fretta di prevenir quei soccorsi, ch'egli deliberato avea di aspettare, si accinsero al passaggio, passando i fanti ivi a nuoto e qua e là per diversi luoghi i cavalli; onde quella guardia di Greci, temendo di venir tolta in mezzo, si ritirò, e Pirro, sentendo questo, tutto pieno di agitazione comandò a capitani dell'infanteria di mettere tosto i loro soldati in ordinanza e di aspettar su l'armi le sue commissioni, ed egli si avanzò intanto co' ca-

valli, ch' eran tre mila, sperando di sorprendere i Romani sparsi e disordinati, nel mentre che si stessero ancora passando. Ma quando vide risplender sul fiume una quantità grande di scudi e venirsi incontro ordinatamente la cavalleria, ristrettosi co' suoi, si avventò egli il primo addosso ai nemici, dove, siccome distingueasi e facea bella mostra colla bellezza e fulgore dell' armi per eccellenza adornate, così ben facea vedere coll' opere non esser punto inferiore la virtù sua a quella estimazione, in cui era egli tenuto, e specialmente perchè inteso essendo a combattere e colle mani e con tutta la persona sua e a validamente respingere quanti gli si opponevano, ciò nullostante non se gli confondea punto la mente, nè gli mancava il buon raziocinio, ma, conservandolo tuttavia benissimo, non altrimenti che se fuori stato fosse d' ogni pericolo, governava quella battaglia, correndo da per tutto egli stesso e dando soccorso a quelli che mostravano di non poter resistere alla violenza nemica. In quel mentre Leonato Macedone, veduto avendo un uomo Italiano, che tenea sempre volta la mira su Pirro e spronando sempre andava il cavallo rimpetto di lui, cangiando situazione e movendosi a norma de' movimenti che facea Pirro stesso, *Vedi, o Re*, gli disse, *quel barbaro, portato da un caval nero, che ha i piedi bianchi? Sembra certo ch'ei volga in mente qualche cosa di grande e di terribile: imperciocchè egli osserva te solo e contro di te si va sempre mettendo, pieno tutto di furore e di ardimento, nè punto bada a verun altro: tu però te ne guarda.* A queste parole rispose Pirro: *Ciò che il destino, o Leonato, ha prescritto, non è di evitare possibile; ma nè costui, nè alcun altro degl' Italiani andar potrà lieto, venendo a zuffa con me.* Stavano essi ancora parlando, allorchè l' Italiano, afferrata a mezzo l'asta e voltato il cavallo, mosse impetuosamente contro di Pirro: quindi in un tempo medesimo ferisce egli il cavallo del Re, e Leonato a vicenda ferisce quello di lui. Essendo però caduti a terra i cavalli d' entrambi, Pirro salvato venne e portato via dagli amici suoi, che se gli fecero intorno, e l' Italiano trucidato restò, combattendo. Era costui Ferentano, condottiero di una banda di soldati, ed

avea nome Oplaco. Da ciò ammaestrato fu Pirro a meglio custodir sè medesimo, e veggendo che la cavalleria andava cedendo, fece avanzar la falange e posela in ordinanza. Quindi dando la clamide e l'armi sue a Megacle, uno de' suoi amici, e prendendo quelle di lui, e così occultando in qualche modo sè stesso, investì in tal guisa i Romani: e questi ben lo sostennero, venendo pur anch' essi alle mani, cosicchè lungo tempo rimase indeciso l'esito della battaglia, raccontandosi che per sette volte gli uni e gli altri cacciati furono in fuga e altrettante di bel nuovo si volsero a fugare i nemici. L'avere opportunamente il Re cangiate le armi fu bensì cagione ch'ei si salvasse, ma poco mancò che appunto per questo non si venisse a rovesciare ogni cosa e a guastare la di lui vittoria: conciossiachè, essendosi molti avventati contro di Megacle, uno, che avea nome Dessoo, fu il primo, che lo ferì e lo stese a terra, e avendogli costui tolta la celata e la clamide, se n'andò a spron battuto a Levino, ostentando quelle spoglie e gridando di aver morto Pirro. Mentre però sì fatte spoglie trasportate veniano in ostentazione per le schiere, i Romani pieni erano di allegrezza e mandavano strepitose voci di giubilo, ma tutti costernati erano i Greci e ingombri di una somma tristezza, della qual cosa accortosi Pirro, si scoperse il volto e corse cavalcando pel campo, stendendo la destra a' combattenti e facendosi alla voce conoscere. Alla fin fine urtandosi principalmente dagli elefanti e violentandosi i Romani e i cavalli di questi, primachè pur si accostassero gli elefanti stessi, resistere non sapendo, e spaventati portando disordinatamente qua e là quelli che avean sul dosso, Pirro, caricandoli, mentre già tutti erano in iscompiglio, colla cavalleria de' Tessali, gli volse in fuga e ne fece una strage ben grande. Dionigi pertanto racconta che vi restarono morti poco meno di quindici mila Romani; ma Geronimo dice che non furono che sette mila, e di quei ch'erano con Pirro, Dionigi stesso racconta pure che ne morirono tredici mila, e Geronimo vuole che non fossero neppur quattro mila: ma eran questi i più valorosi fra gli amici e fra i capitani di Pirro, de' quali principalmente egli di continuo servivasi e ne' quali aveva gran

fiducia. Nulladimeno prese anche gli alloggiamenti de' Romani, che gli abbandonarono, e tirò al suo partito alcune città, che alleanza aveano con essi e devastò gran tratto di paese, inoltrandosi tanto che distante non era da Roma più di trecento stadii. Dopo la battaglia giunsero i Lucani e i Sanniti, a' quali egli rimproverò la loro tardanza, ma pure dava manifestamente a divedere di esser lieto e di gloriarsi molto, perchè co'soli Tarantini e co' suoi sconfitta aveva un' armata di Romani sì grande e sì poderosa. Ora i Romani non rimossero già dal comando Levino (quantunque narrasi che Cajo Fabricio dicesse che non i Romani dagli Epiroti, ma che Levino era quegli, che stato era vinto da Pirro, pensando che tale sconfitta non avesse già a riferirsi all'esercito, ma al solo condottiere) e facendo prontamente reclute e arrolando nuovi soldati e parlando intorno a questa guerra con aria intrepida e con arroganza, metteano Pirro in costernazione. Parve però bene ad esso di dover esser il primo a mandare a' Romani per tentare se volessero eglino aderire a convenzioni di pace, considerando che il prendere la città e il soggiogarla del tutto lieve impresa non era, nè da potersi compire colle presenti sue forze, e che d'altra parte il far pace e lo stringere amicizia dopo la vittoria cosa stata sarebbe, che conferito avria benissimo ad accrescergli riputazione. Essendovi adunque mandato Cinea, abboccando si andava co' cittadini più poderosi, e a tutti loro e alle loro mogli pur anche mandò regali a nome del Re: ma non fuvvi alcuno che gli accettasse; e tutti e tutte risposero che, quando pubblicamente stabilita si fosse la pace, si sarebbero eglino anche privatamente e da sè mostrati d'animo pronto in secondare il genio del Re e in far cose, che gli fossero di gradimento. Avendo poi Cinea, nell'aringar che fece in Senato, dette molte cose piene di benignità e le più atte a lusingar ed a persuadere, veruna non ne fu accolta volentieri e con pronta disposizione, quantunque promettesse che Pirro rilasciati anche avrebbe senza riscatto veruno tutti coloro, che fatti avea prigionieri di guerra, e avrebbe cooperato a sottomettere a' Romani stessi tutta l'Italia, in ricompensa delle quali cose egli altro non chiedea che la loro ami-

cizia e sicurezza per i Tarantini. Vi erano molti però che alla pace manifestamente aderivano per essere stati vinti in una sì gran battaglia e perchè altrimenti aspettavansi di dover poi riportare una seconda sconfitta da un esercito ancor maggiore, essendosi già unite a Pirro nuove truppe Italiane. Allora Appio Claudio, uomo cospicuo, ma che per la vecchiezza sua e per esser cieco ritirato erasi da' maneggi della repubblica e se ne stava in riposo, avvisato delle proposte, che fatte veniano da parte del Re, e sentendo divulgarsi la fama che il Senato era già per decretare che si accordasse la pace, non potè più rattenersi e comandò a' servi suoi che il prendessero e in lettiga il portassero fino al Senato, traversando la piazza. Giunto che fu alle porte, i figliuoli e i generi suoi lo ricevettero e il condussero dentro. Il Senato allora per riverenza di un tal personaggio si tenne in un rispettoso silenzio, ed egli, quivi collocato, così prese tosto a parlare: « Da prima, o Romani, con animo afflitto io per
» verità comportava la disavventura a' miei occhi avvenuta,
» ma ora mi affliggo e m' incresce, perchè, oltre all' esser
» privo della vista, privo non sono altresì dell' udito, sentendo
» le vergognose deliberazioni e i decreti, che da voi si fanno per
» rovesciare a terra la gloria di Roma. Dove son ora que' vostri
» vanti, decantati sempre mai presso tutte le genti, co'quali
» vi millantavate che se venuto fosse in Italia il grande A-
» lessandro e guerreggiato avesse contro di noi, mentre era-
» vamo giovani, e contro de' padri nostri, mentre erano
» eglino sul fiore degli anni non sarebbe ora celebrato per
» invincibile, ma, o fuggendo o qui morto restando, più
» gloriosa renduta avrebbe la nostra Roma? Ben date pre-
» sentemente a divedere ch' era tutta jattanza e boria vana
» quanto voi allor dicevate, voi che temete i Caonii e i Mo-
» lossi, genti, che la preda sono state ognor de' Macedoni:
» e trepidate di Pirro, il quale passò la vita in corteggiar
» sempre uno de' satelliti d' Alessandro ed in ossequiarlo, ed
» ora vagando va per l' Italia più per fuggire i nemici, che
» egli ha là, che per soccorrer que' Greci, che sono qui,
» promettendo di acquistare maggior dominio a noi, con
» quelle forze, colle quali conservar non potè una picciola

» parte di Macedonia a sè stesso. Non vi crediate però di li-
» berarvi da costui facendovelo amico, ma anzi aspettatevi
» di venire in oltre assaliti da quelli che vi terranno in di-
» spregio, come un popolo, che agevolmente da tutti esser
» può superato, quando Pirro se ne parta non solo senza es-
» ser punito delle ingiurie, che fatte ci ha, ma ottenendo
» di più i Tarantini e i Sanniti in premio dell'avere sbeffa-
» ti i Romani ». Da queste tali cose dette da Appio incitati
furono i Romani alla guerra e via mandarono Cinea con
questa risposta: che Pirro uscir dovesse prima fuor dell' Ita-
lia, e poi, se voluto avesse, trattasse allor d'amistà e d'al-
leanza; ma che, finchè egli si trattenesse in Italia coll' ar-
mi, i Romani guerreggiato sempre avrebbero ad ogni lor
potere contro di lui, se sconfitti avesse in battaglia ben an-
che dieci mila Levini. Si racconta che Cinea, nel mentre
che facea questi maneggi, si adoperò pure con ogni diligen-
za in osservare la maniera del vivere de' Romani e in consi-
derare ed intendere la condotta di quella repubblica, e che,
instrutto essendosene col trattar che fece coi personaggi pri-
marii, disse poi a Pirro oltre l'altre cose, che paruto gli
sarebbe il Senato un consesso di molti Re, e che, in quanto
alla moltitudine delle persone, ei temeva che non sembrasse
che combattessero eglino contro una qualche Idra Lernea, aven-
do già il console raccolta omai un' armata il doppio maggiore
della prima, e che vi erano ancora tanti Romani atti a ma-
neggiar l'armi, che se ne avrebbero potute allestire ben molte
te altre armate eguali. Quindi giunsero ambasciadori a Pirro
per trattare intorno a' prigionieri di guerra, e fra questi am-
basciadori eravi Cajo Fabricio, del quale avea detto Cinea
che i Romani faceano un conto grandissimo, come di un
personaggio dabbene e di un prode guerriero, ma ch'era
povero estremamente. Pirro pertanto usando verso lui in par-
ticolare ogni amorevolezza, cercava di persuaderlo d'accet-
tare una somma ch'ei dar volea, non già per verun fine
indecente, d'oro, ma per un contrassegno d'amicizia e
di ospitalità. Avendo perciò Fabricio ricusato di ricevere il
donativo, Pirro non gli disse allor altro, ma il giorno
dopo, volendo farlo restare attonito, poichè sapeva che non

avea mai veduto elefante alcuno, diede ordine che, mentre si stessero ammenduc ragionando insieme, là condotto fosse il più grande di quegli animali coll' armatura e tenuto dietro ad una cortina; il che essendo stato eseguito, facendone poscia egli cenno, levata ne fu la cortina, e quindi l'elefante, alzata subitamente la sua proboscide, la stese sopra il capo di Fabricio e mandò fuori una voce aspra e terribile. Fabricio allora, rivoltatosi con tutta placidezza e senza costernarsi nulla e sorridendo, *Nè jeri*, disse a Pirro, *mi ha potuto smuovere punto il tuo oro, nè il può in oggi questo animale.* A cena poi tenendosi varii discorsi e ragionandosi soprattutto della Grecia e dei filosofanti, avvenne per caso che Cinea fece menzione di Epicuro e riferendo andava ciò che si dice da una tal setta di filosofi intorno agli Dei ed al governo politico, e che metton eglino il sommo bene nel piacere e che sfuggono i maneggi della repubblica, siccome cose, dalle quali si guasta e si disturba la beatitudine, e che tengono che la Divinità lontanissima sia dal dispensar grazie, dal provar collera e dal voler prendersi verun pensiero di noi, menar facendole una vita affatto tranquilla e tutta di delizie ripiena. Cinea tuttavia parlava e Fabricio ad alta voce esclamando, proruppe: *O Ercole, fa che Pirro e i Sanniti approvino sì fatta dottrina, finchè guerreggiano contro di noi.* Ammirando pertanto Pirro i nobili sentimenti e il contegno di un tal personaggio, vie maggiormente agognava di stringere amicizia, anzichè di far guerra colla di lui città; e, trattolo in disparte, lo esortava a voler, dopochè avesse conciliate le cose, andarsene a vivere con lui, che tenuto lo avrebbe il primo fra tutti gli amici e capitani suoi, alle quali esortazioni dicesi che sottovoce ei rispondesse: *Ma questa, o Re, non è cosa, che torni punto in vantaggio tuo; conciossiachè quelli che ora ti fanno onore e ti guardano con ammirazione, quando provato abbiano quale io mi sia vorran certamente esser piuttosto da me, che da te governati.* Di sì fatto carattere era Fabricio. Pirro non accolse già con isdegno e con aria da tiranno un tal ragionare, ma anzi egli decantava anche presso gli amici suoi la grandezza d'animo, che aveva Fabricio, e affidò a lui solo i prigionieri di guerra, acciocchè, quando il

Senato non determinasse di voler far la pace, fossero poi essi a lui rimandati, dopochè abbracciati avessero i loro parenti e celebrate le feste Saturnali, il che dopo quella solennità fu per appunto eseguito, decretata avendo il Senato pena di morte contro chi di loro restituito non si fosse a Pirro. Essendo Fabricio subentrato in appresso nel comando, venne a lui nel campo un messo con lettera, che gli scriveva il medico del Re, dove prometteva di avvelenare il Re stesso, quando i Romani accordata gliene avessero buona ricompensa; liberandoli così esso dalla guerra senza verun pericolo. Ma Fabricio, sentendo con dispiacere e con isdegno la nequizia del medico, e tratto nel medesimo sentimento anche il collega suo, mandò subitamente lettera a Pirro, ammonendolo che si guardasse da un tal tradimento, e scritta era in questo modo: « Cajo » Fabricio e Quinto Emilio, consoli de' Romani, al Re Pirro » salute. E' ci pare che tu non sii molto avventurato in sa» per ben giudicare quali sieno gli amici e quali i nemici » tuoi. Come però letta avrai la lettera, che fu a noi man» data, apertamente vedrai che tu guerreggi contro uomini » giusti e dabbene e che per contrario ti affidi ad uomini in» giusti e scellerati. Nè già di questo ti facciamo noi avver» tito in grazia di te medesimo, ma acciocchè per la tua » morte apposta non ci venisse una qualche calunnia e non » sembrasse che colla frode, quasi nol potessimo col nostro » valore, terminata da noi si fosse la guerra ». Ricevuta avendo Pirro la lettera, e certificatosi essendosi del tradimento, che gli si tramava, punir fece il medico, e a Fabricio e a' Romani per ricompensa restituì gratuitamente i prigioni e inviò di bel nuovo Cinea per far ancora trattati di pace. Ma i Romani accettar non volendo così senza riscatto i prigioni, nè per grazia che lor usar volesse il nemico, nè per mercede del non aver essi acconsentito ad un' ingiustizia, gliene misero anche eglino in libertà un egual numero di Sanniti e di Tarantini. In quanto poi all' amicizia e alla pace, non permisero a Cinea, che neppur ne facesse parola, se Pirro, levando l' armi e l' esercito dall' Italia, non ritornava prima in Epiro con quelle navi medesime, su le quali era egli venuto. Quindi, richiedendosi dalle di lui circostanze un' altra batta-

glia, mosse l'esercito, e attaccati avendo i Romani presso la città di Ascoli e cacciato venendo a viva forza da questi in luoghi disadatti alla cavalleria e sopra un fiume, le cui sponde scoscese erano e cespugliose, di modo che gli elefanti passar non poteano per unirsi alla falange, riportarono i suoi molte ferite e molti ne restarono uccisi, seguendosi a combattere fino alla notte, che allora li separò. Il dì seguente poi studiandosi di far battaglia in un sito piano e dove anche gli elefanti entrar potessero in mezzo ai nemici, anticipatamente occupò que' luoghi disadatti con una guernigione, e, mescolata una quantità grande di lanciatori e d' arcieri cogli elefanti, avanzar fece con impeto e con violenza l' esercito ristretto e ben ordinato. I Romani, non avendo più i recessi, che aveano prima, nè potendo più schivare e caricare il nemico nella maniera di allora, alle mani vennero con larga fronte e distesa, e procurando con ogni premura e sollecitudine di respingere l' infanteria, prima che sopravvenissero gli elefanti, aspramente combattevano colle loro spade contro delle sarisse, senza risparmiar punto sè stessi, e avendo unicamente la mira a ferire e ad atterrare i nemici, nè facendo conto veruno del proprio lor danno. Dopo un lungo combattimento dicesi che cominciarono i Romani a dar le spalle dalla parte dove investiti eran da Pirro, che si stava lor sopra con gran violenza. Ma ciò che moltissimo cooperò a metterli in fuga, si fu l' urto e la forza degli elefanti, per li quali non potendo i Romani far uso nella battaglia del lor valore, pensarono di doversi allor ritirare, come dall' irruzione di un flutto o di un tremuoto precipitoso, e non già di voler soffrire di restar così morti senza aver fatto nulla, e incontrar gravissima calamità senza costrutto veruno. Non essendo molto lontani gli alloggiamenti, dove, fuggendo, si ricovrarono, dice Geronimo che uccisi ne rimasero solamente sei mila e che di quelli di Pirro riferiti non ne sono de' morti ne' regii commentarii se non se tre mila cinque cento e cinque. Ma Dionigi scrive che nè due furono i combattimenti fatti intorno ad Ascoli, nè fu così aperta e decisa la sconfitta, che da' Romani vi si riportò, ma che questi combattuto avendo una volta sola fino al tramontare del sole, a gran fatica si riti-

rarono, ferito restando Pirro da un giavellotto in un braccio ed essendone depredate le bagaglie da' Sanniti, e che i morti fra quei de' Romani e que' di Pirro furono più di quindici mila. Separatisi pertanto gli eserciti, si racconta che Pirro dicesse ad uno di quelli che con esso lui si congratulavano della vittoria: *Se in tal guisa vinciamo ancora in un' altra battaglia i Romani, noi siamo interamente spacciati*; conciossiachè perduta avea una gran parte di que' soldati, coi quali venuto era, e quasi tutti gli amici e capitani suoi e non avea già altri da poter far chiamare e vedea i suoi commilitoni più che mai disanimati, quando per contrario vedea che i Romani, quasi da una fontana perenne, che scorrea loro da casa, agevolmente e con prestezza riempivan l' esercito e che colle sconfitte non perdeano l' ardire, ma che anzi s' aggiungea loro dall' ira forza e puntiglio d' onor per la guerra. Trovandosi egli in tali angustie e perplessità, cadde ancor di bel nuovo in braccio a vane speranze, presentandosegli cose, che il lusingavano e insieme il faceano restare colla mente sospesa ed incerta. Imperciocchè giunsero a lui personaggi venuti dalla Sicilia a dargli in mano Agrigento, Siracusa ed i Leontini, ed a pregarlo che volesse cooperare a discacciarne i Cartaginesi e a liberar da' tiranni quell' isola, e insieme altri personaggi, pure venuti dalla Grecia ad avvisarlo che Tolomeo Cerauno era morto in un combattimento contro de' Galli, e che in allora ben opportunamente presentato si sarebbe egli ai Macedoni, principalmente abbisognando essi di un Re (1). Per la qual cosa molto dolendosi Pirro della fortuna, che in un medesimo tempo apportati gli avesse due varii soggetti di grandi imprese, e pensando (quasi già di ammendue fos s' egli sicuro) che gli convenia lasciare e perderne o l' uno o l' altro, per ben lunga pezza irresoluto si stette in deliberare. Ma alla fine parendogli che più vasto campo a tali im-

(1) Non vi mancava certamente un Re nella Macedonia, anzi ve n'erano stati tre o quattro in tre soli anni, ed attualmente vi regnava Antigono. Ma Plutarco vuol dire probabilmente che vi mancava un vero Re, capace di sostener la nazione, come avrebbe potuto far Pirro.

prese gli si aprisse nella Sicilia siccome quella, che vicina mostravasi alla Libia, voltosi a quella parte, mandò avanti subitamente Cinea ad abboccarsi e a trattare (com' era solito) colle città, ed egli poi, intruso avendo un presidio ne' Tarantini, che mal ciò comportavano e gli chiedevano che o eseguisse quello, per che venuto era, combattendo con esso loro contro i Romani, o, abbandonando il loro paese, lasciasse quella città nella condizione, che trovavasi, quando egli v' entrò, e risposto avendo in maniera non punto piacevole e comandato loro che si stessero cheti e aspettassero tempo, che a lui fosse opportuno, si mise in mare. Giunto in Sicilia, tosto gli venne fatto di ottener quanto egli sperava, e prontamente quelle città si diedero a lui; nè di quelle cose, dove usar convenia contrasto e violenza, ve ne fu già veruna, che da prima gli resistesse, ma, là portatosi con trenta mila fanti, due mila e cinquecento cavalli e duecento navi, abbattendo andava i Cartaginesi e rovinando il loro dominio. Essendo Erice il più forte di que' luoghi e quello che molti avea difensori, ei deliberò di prenderlo a viva forza, assaltando le mura, e mentre già pronta era la milizia a far questo, si vestì tutte le armi e quindi inoltratosi fece voto ad Ercole di celebrare un certame e di fare un sacrifizio ad onore del valore, se da quel Nume gli si concedesse di poter mostrarsi a' Greci abitatori della Sicilia per combattente ben degno della sua schiatta e del grado suo; e, dato il segno colla tromba e sbaragliati i barbari col gittar delle frecce e accostate le scale, ascese egli il primo sul muro, dove assalito da molti, egli difendendosi, ne respinse e precipitar ne fece giù quinci e quindi una quantità grande dal muro medesimo ed una quantità maggiore ne ammazzò colla spada, ammonticchiandosi intorno i cadaveri: nè riportò egli offesa veruna, ma sì terribile appariva a' nemici, che al solo vederlo spaventati restavano. E ben diede a divedere che rettamente fece Omero e da uomo sperimentato, in mostrando che fra tutte le virtù la fortezza sola si è quella che ha spesse volte degli entusiasmi e de' trasportati fanatici. Come presa ebbe la città, sacrificò al Nume con gran magnificenza e diede uno spettacolo di giuochi d' ogni maniera. Quindi assai molestan-

dosi i Greci da' barbari di Messina, i quali chiamati erano Mamertini, e se ne avean renduti ben anche tributarii alcuni, in gran numero essendo e bellicosi (e però in lingua latina Mamertini appellavansi, cioè Marziali), egli, fattine prendere i gabellieri, gli uccise, e, vinti avendo in battaglia que' barbari stessi, smantellò molte delle loro castella. Ai Cartaginesi poi, i quali erano inclinati alla pace e gli esibivano navi e danari, purchè stringesse amicizia con esso loro, egli, che agognava cose maggiori, rispose che l'unica maniera per essi di conciliarsi e di far amicizia con lui si era il lasciar la Sicilia tutta e il tener per confine co' Greci il mar Libico. E sollevato dalla buona fortuna e dalla possanza in cui si vedeva, teneva pur dietro a quelle speranze, colle quali preso avea da principio a navigare, aspirando alla Libia; ed avendo bensì molte navi, ma senza remiganti e senza soldati, si diede a raccorne, non trattando già in questo le città mansuetamente e con piacevolezza, ma da sovrano e sdegnosamente, usando la violenza e i gastighi, tale non essendosi mostrato a prima giunta, anzi cattivata avendosi, più ch' altri mai, l'affezione di quegli uomini, col trattarli cortesemente, coll'affidarsi in tutto ad essi e col non arrecar loro noja veruna. Così di popolare ch'egli era, divenuto quindi tiranno, coll' austerità sua si acquistò taccia d'ingrato e di disleale. Pure, indotti dalla necessità, gli somministravano tutto ciò ch' ei volea, quantunque ciò mal comportassero. Ma poichè prese egli in sospetto Tenone e Sostrato, e per questo nè condur volea seco, nè lasciar nella città questi due personaggi principali di Siracusa, che i primi stati erano a persuaderlo di passare in Sicilia, e, come giunto vi fu, data avean già subito in di lui mano la città, e dato pur ajuto gli aveano ad eseguire la massima parte delle imprese da lui in Sicilia operate, e poichè Sostrato intimorito si scostò da esso ed esso ucciso ebbe Tenone, incolpato di meditare anch' egli ciò che fatto avea Sostrato, cangiaronsi allora non già a poco a poco e ad una ad una le cose sue, ma avendogli le città conceputo contro un fiero odio, altre si attaccarono tosto ai Cartaginesi, altre si collegarono co' Mamertini.

Mentre vedeasi Pirro d'ogn' intorno ribellioni e innovazioni

e una forte congiura, che mossa venivagli contro, ricevè lettere da' Sanniti e da' Tarantini, che gli davan ragguaglio, come appena dentro le loro città resister poteano alla guerra, essendo stati già respinti da tutto il paese, e gli chiedevan soccorso. Ciò gli servì per un ben decoroso pretesto, onde non paresse che il suo partire fosse una fuga, nè un disperar di buon esito in quelle faccende: ma il vero si è che, non potendo egli impadronirsi della Sicilia, la quale era come nave agitata, e cercando di uscirne fuori, si gittò di bel nuovo in Italia. Raccontasi che nell'atto, ch' ei metteasi in viaggio, volgendo lo sguardo all' isola, dicesse ai circostanti: *Oh qual palestra noi lasciamo, o amici, a' Cartaginesi e a' Romani!* E non molto dopo così appunto avvenne, come si era egli immaginato. Avendogli però i barbari cospirato contro, nel mentre ch' egli salpava, combatter dovette nel porto contro i Cartaginesi e vi perdè molte navi e colle altre poi rifuggissi in Italia. Ma là i Mamertini anticipatamente passati erano in quantità non minore di dieci mila: pure essi non osarono di schierarsegli contro in campo aperto, ma, postisi in agguato in luoghi disagevoli e quivi impetuosamente assalitolo, ne sgominarono tutto l' esercito. Vi caddero morti due elefanti e uccisi gli veniano in gran numero i soldati della retroguardia, per la qualcosa là passando egli stesso dalla fronte, dov' era, dava loro soccorso e cimentavasi contro que' feroci e ben agguerriti nemici, ma ferito nel capo da un colpo di spada e quindi ritiratosi alquanto fuor della mischia, fece che queglino vie maggiormente prendesser coraggio, cosicchè un di loro, uomo di gran corporatura e cospicuo nell' armi, fattosi di molto innanzi agli altri, con una voce tutta ardimentosa, provocava Pirro a venirsene, se fosse ancora vivo, a batter seco. Pirro allora irritato si rivoltò violentemente co' suoi satelliti, e lordo di sangue e terribile nell' aspetto, fattasi con impeto strada in mezzo a' soldati e assalito e prevenuto il barbaro, lo percosse col brando in sul capo, e per la forza della mano e in virtù della tempera dell' acciaro scorse giù il fendente sino al basso in maniera, che, diviso restandone il corpo, vennero in un tempo solo a cader le due parti dall' una e dall' altra banda. Ciò rattenne i

barbari dall'inoltrarsi, ammirando eglino Pirro con isbigottimento, come personaggio di sovrumana possanza. Terminando quindi egli sicuramente il resto del cammino, giunse a Taranto con venti mila fanti e tre mila cavalli, e tolti ivi seco i Tarantini più valorosi, mosse a dirittura contro i Romani, che accampati si stavano sul territorio de' Sanniti, le cose de' quali andate erano di male in peggio, ed erano essi avviliti e disanimati per le molte sconfitte, che riportate avean da' Romani, e in oltre s'erano pur alquanto irritati contro di Pirro pel navigare, ch'ei fatto avea, in Sicilia; per lo che questi non gli si unirono già in molto numero. Diviso avendo egli in due parti tutto l'esercito, ne inviò una parte in Lucania contro uno de' consoli (1), acciocchè venir non potesse a dar ajuto al collega suo; ed egli stesso menò l'altra parte contro l'altro, ch'era Manio Curio, il quale fermato s'era presso la città di Benevento in luogo sicuro, dove aspettando stava soccorso da Lucania; ed anche, perchè gli indovini per gli augurii, e pe' segni, che vedeano ne' sacrifizii, il distoglieano dal venire a battaglia, ivi si tratteneva senza far verun movimento. Affrettandosi dunque Pirro per farsi addosso a questo primachè sopravvenissero que' di Lucania, tolti seco i soldati più prodi e gli elefanti più bellicosi, s'incamminò di notte tempo con tutta sollecitudine verso il campo nemico. Ma dovendo egli, per arrivarvi, girare intorno per lunga strada aspra e selvosa, non gli durarono per tutto il viaggio le fiaccole, onde avvenne che i soldati se n'andavano qua e là vagando; e però indugiar dovendo gli venne a mancar la notte, di modo che i nemici allo spuntar del giorno comparire il videro e calar giù dalle cime contro di loro, la qual cosa li mise in grande sconvolgimento ed agitazione. Ciò nulla ostante, riusciti essendo a Manio i sacrifizii con segni di prospero evento e costringendolo il tempo a dover combattere, egli, uscito fuori, investì i primi soldati di Pirro, e, voltatili in fuga, di spavento empì tutti gli altri, sicchè ne

(1) Questo consolo era Aulo Cornelio Lentulo collega di Manio Curio Dentato.

caddero morti non pochi e presi ben anche furono alcuni elefanti. Questa vittoria diede tal coraggio a Manio, che il trasse a combattere contro di Pirro nella pianura, e così attaccata la mischia in campo aperto, da una parte rovesciò un corno dell' armata nemica; ma essendo egli dall' altra a viva forza respinto dagli elefanti e costretto a ritirarsi fino agli alloggiamenti, fece uscir fuori coll' armi que' vigorosi e freschi soldati, che in buon numero alla difesa stavan del vallo. Fattisi innanzi costoro da que' luoghi muniti e dando addosso agli elefanti, li necessitarono a volgersi indietro e a ritirarsi, fuggendo a traverso de' commilitoni, il che produsse in loro grande scompiglio e confusione, onde i Romani ebber quindi vittoria e insieme tanto ingrandimento al loro dominio; imperciocchè da quelle battaglie e dal valore mostrato in quella occasione, acquistato avendo maggior coraggio e possanza e fama di essere insuperabili, si impadronirono subitamente dell' Italia e poco dopo della Sicilia. Così cadde Pirro dalle speranze, sulle quali levato si era, di conquistar l' Italia e la Sicilia, consumato avendo uno spazio di ben sei anni in quelle guerre, e diminuite essendosi e andate a male le cose sue. Pure conservò sempre un' invitta fortezza d' animo nelle stesse sconfitte, e per esperienza militare, per valor di mano e per animosità creduto era avanzar di gran lunga tutti gli altri Re del suo tempo, se non che quanto acquistava per le imprese sue, a perder poi veniva per le sue speranze, non conservando punto e non tenendo, come gli conveniva, le cose ch' ei già possedeva, per vaghezza di insignorirsi di quelle che gli eran lontane: per lo che Antigono il paragonava ad un giuocatore, che, spesso gittando i dadi felicemente, ben usar poi non sappia del buon esito avuto in gittarli. Portossi quindi in Epiro con otto mila fanti e cinquecento cavalli, ma non avendo danari, cercava guerra, dalla quale potesse ritrar modo di alimentare l' esercito, ed, essendosegli uniti alcuni Galli, irruzion fece nella Macedonia, dove regnava Antigono, figliuolo di Demetrio, come per foraggiare e per condurne via buona preda. Ma poichè gli venne fatto di prender anche molte città e passar vide a militar sotto di lui due mila soldati, levando più alto allora la sua speranza, mosse

contro Antigono stesso e fattosegli sopra in luoghi angusti, gli mise i soldati in iscompiglio. Que' Galli però, che militavano sotto di Antigono e alla coda schierati erano dell'armata sua, essendo in quantità numerosa, validamente resistenza fecero: ma, ostinato e fiero essendo il conflitto, la maggior parte di essi restò trucidata e i condottieri degli elefanti, veggendosi tolti in mezzo, diedero a' nemici e sè stessi e gli elefanti medesimi. Avendo Pirro ottenuto un così grande vantaggio, seguitando piuttosto la fortuna, che il buon raziocinio, si scagliò quindi sopra la falange de' Macedoni, che pieni erano di sconvolgimento e di terrore per la sconfitta, che riportata avevano i Galli, onde si rattenevano dall' entrare essi in mischia e dall' azzuffarsi con lui, il quale, com' ebbe ciò osservato, stendendo la destra e chiamandone a sè tutti egualmente i capitani e i capi di schiera, passar fece al partito suo quell' infanteria di Antigono, e questi si sottrasse, ritenendo però nello stesso tempo alcune città marittime. Pirro poi fra così prosperi avvenimenti pensando che ciò che sommamente contribuir potesse alla gloria sua, si fosse la rotta da lui data a' Galli, ne appese le più belle e le più splendide spoglie al tempio di Minerva Itonide e vi scrisse questi versi elegiaci:

All' Itonide Palla ha in dono appesi
Pirro, il Re de' Molossi, esti pavesi
Tolti agli audaci Galli, allorchè tutta
D' Antigono l' armata ebb' ei distrutta.
Non rechi ciò gran meraviglia: ognora
Gli Eacidi fur prodi e il sono ancora.

Dopo quel conflitto ricuperò subito la città; e soggiogati avendo gli Egei, usò con loro gran rigidezza e severità sì in altre cose e sì nel lasciar ivi un presidio di que' Galli, che militavano sotto di lui. Essendo pertanto i Galli una razza di gente affatto insaziabile per avidità di danaro, si volsero a scavare i monumenti di quei Re, che eran ivi sepolti, e, rapitene le ricchezze, via ne gittarono per insulto le ossa. Parve che Pirro di leggieri comportasse un tal fatto e ne fa-

cesse assai poco caso, o fosse ch'egli soprassedesse per alcune altre faccende, che il teneano, allora occupato, o fosse che volesse egli lasciar così correr la cosa senza punir que'barbari pel timore che ne avea; per lo che i Macedoni sparlavan molto di lui. Non avendo per anche gli affari suoi sicura fermezza e stabile costituzione, si sollevò di bel nuovo colla mente sua ad altre speranze, ed, insultando Antigono, il chiamava sfacciato, che non prendesse omai il pallio, ma tuttavia portasse la porpora. E, venuto essendo a lui Cleonimo, lo Spartano, e chiamandolo questi in Lacedemonia, egli prontamente gli aderì. Era questo Cleonimo della schiatta reale, ma sembrando troppo violento e di genio troppo inclinato alla monarchia, non aveva nè chi gli portasse affezione, nè chi si fidasse di lui; e allora in sua vece regnava Areo, la qual cosa gli era un universale e antico motivo di risentimento e di accusa contro de' cittadini. In oltre poi, mentre era già avanzato in età, aveva egli sposata una bella donna, di stirpe anch'essa reale, chiamata Chelidonide, e figliuola di Leotichida: ma costei perdutamente invaghitasi di Acrotato, figliuolo di Areo, giovine sul bel fiore degli anni, esser faceva a Cleonimo, che acceso era d'amore per lei, molesto ed obbrobrioso il suo maritaggio; conciossiachè non eravi Spartano, a cui non fosse noto come vilipeso era ei da sua moglie. In tal modo ai motivi di afflizione, ch'egli trovava in sua casa, aggiunti essendosi quelli che gli venivano dalla città, mosso dalla collera e dal grave disgusto, che avea nell'animo, condusse Pirro contro di Sparta, con venticinque mila pedoni e due mila cavalli e ventiquattro elefanti, cosicchè ad un tanto apparato ben tosto manifestamente si vide che Pirro soggettar volcva in fatti non già Sparta a Cleonimo, ma il Peloponneso tutto a sè stesso, quantunque in parole negasse di aver questo disegno a' Lacedemonii medesimi, che mandati gli aveano ambasciadori a Megalopoli; dicendo egli loro che là non portavasi se non per liberar le città, che vi si teneano da Antigono e attestando che avevà anzi intenzione d'inviare se ciò non gli s'impedisse, i più giovani de' suoi figliuoli a Sparta, perchè ammaestrati quivi fossero ne' costumi Laconici e avessero questo pregio di più sovra gli altri Re tutti. Tai cose fingendo

e abbindolando in tal guisa coloro, che incontro gli si facean per istrada, non tosto poi giunse sul territorio di Laconia, che a saccheggiar si diede ed a depredare; onde richiamandosi gli ambasciadori, perchè, senza averla prima dinunziata, portasse loro la guerra, *Eh sappiam ben noi*, rispos' egli, *o Spartani, che neppur voi, quando per far siete alcuna cosa, non la dite già prima agli altri.* Ed uno allora di quei che erano ivi presenti il quale nome avea Mandricida, gli disse in lingua Laconica: *Se tu sei un Dio, noi non riporteremo da te verun male, poichè non ti abbiam punto oltraggiato; ma se un uomo sei, saravvi pur alcun altro, che varrà più di te.* Discese quindi a Lacedemonia, e facendo istanza Cleonimo, perchè subitamente investir la volesse, Pirro; temendo, per quel che si dice, che i soldati, se si scagliassero sopra la città, essendo di notte, non la mettessero a sacco, si rattenne dal far ciò, dicendo che mosso le avrebbe l'assalto di giorno; imperciocchè que' cittadini eran già in poco numero, nè avean potuto far preparamento veruno per la subita inaspettata sorpresa, nè Areo vi si trovava presente, ma portato erasi in Creta a dar soccorso a' Gortinj, contro i quali facevasi guerra. Questo ritardare fu principalmente ciò che salvò quella città, la quale per esser scema di gente e per la fievolezza sua tenuta era in dispregio: conciossiachè Pirro, non credendo che alcuno di quei cittadini fosse per combattere e fargli contrasto, piantò gli alloggiamenti e si fermò. Intanto gli amici e gli Iloti di Cleonimo ornavano e allestivano la di lui casa, come se già dovesse venir Pirro a cena appo lui. Venuta la notte i Lacedemonii prima di tutto determinarono di mandare in Creta le donne; ma queste si opposero a una tal determinazione e Archidamia se ne andò con ispada in Senato, querelandosi degli uomini a nome anche delle altre, perchè essi credessero che dovesser elleno rimaner in vita, quando Sparta perita fosse. Deliberarono poi di scavare una fossa parallela al campo de' nemici e di qua e di là collocarvi de' carri, interrati fino alla metà delle ruote, acciocchè ben fermi essendo e da non potersi facilmente smuovere, d' impedimento fossero agli elefanti. Nel mentre che incominciavano essi il lavoro, là pur se n' andarono e

donne e fanciulle, l'une colle tonicelle succinte al d'intorno co' pallii, l'altre in sola tonaca, per voler lavorare anch'esse insieme cogli uomini vecchi; e facendo istanza a quelli, che dovean combattere, che si riposassero, presa la misura della fossa, ne fecero elleno da per sè stesse una terza parte: era larga sei braccia, fonda quattro e lunga ottocento piedi, secondo Filarco, e alquanto meno, secondo Geronimo. Allo spuntar del giorno, cominciavano già i nemici a muoversi, e dando esse medesime l'armi in mano a' giovani e consegnando loro la fossa, gli esortarono a respingere gli assalitori ed a custodirla, dicendo che ben dolce cosa era il vincere sotto gli occhi della lor patria, e cosa era gloriosa il morire fra le braccia delle madri e delle consorti loro, rimanendo estinti dopo di essersi mostrati in prodezza degni di Lacedemonia. Ma Chelidonide, ritiratasi in disparte, attaccato e messo in pronto si aveva un laccio per non venire in man di Cleonimo, se mai la città presa fosse. Pirro pertanto si spingeva innanzi di fronte coll'infanteria contro i folti scudi, che gli opponevano i Lacedemonii, e verso la fossa, che passar non poteasi, sulle sponde della quale non trovavano i combattenti fondo sodo da fermarvi le piante per cagion del terreno smosso: e Tolomeo, il di lui figliuolo, avendo seco due mila Galli con altri soldati, scelti da' Caonii, e volgendosi qua e là lungo la fossa, tentava di trovar pur via di passar per quei carri, i quali essendo ben fitti e fermi in terra e spessi e combaciati insieme sull'orlo della fossa medesima, non solamente impedivano il passo a' nemici, ma rendean ben anche difficile il difendergli agli stessi Lacedemonii. Quindi messisi i Galli a cavar fuor del terreno le ruote e a trarre i carri nel fiume, accortosi del pericolo il giovane Acrotato, correndo e traversando la città con trecento soldati, andò a circuir Tolomeo, accostandosegli per certi luoghi cavi e infossati, di modo che da lui veduto non fu, se non quando si fece sopra a quei di lui soldati, ch' erano al di dietro, e li constrinse tutti a rivoltarsi e a combattere contro di esso, urtandosi l'un l'altro in quella rivoluzione e cadendo eglino nella fossa e fra i carri, e restando finalmente a gran fatica e dopo un gran macello respinti. I vecchi e la turba delle

donne stati erano osservando Acrotato, mentre sì valorosamente portavasi; e poichè, traversando di bel nuovo la città, ei nel suo posto si fu ritornato coperto tutto di sangue e tutto esultante e fastoso per la riportata vittoria, parve allora a tutte quelle Spartane che divenuto foss' ei maggiore e più bello che prima, e invidiavano a Chelidonide un tale amante: e di più alcuni de' vecchi gli tenean dietro, gridando: *Segui pure, o Acrotato, a goderti la tua Chelidonide: basta solo che ingeneri prodi figliuoli a Sparta.* Attaccata pure essendosi una fiera e ostinata battaglia dalla banda dov' era Pirro, molti vi si rendetter chiari, combattendo valorosamente, e fra gli altri Fillio, il quale dopo di aver fatta lunghissima resistenza e uccisa la massima parte di quelli, che violenza faceano per passar là, dov' egli era, come poi sentissi mancar per la moltitudine delle ferite, ceduto ad un altro il suo posto, se n' andò egli a cader morto in mezzo all' armi de' suoi, perchè non venisse il suo cadavere in man de' nemici. Giunta poscia la notte, separossi la mischia, e standosi Pirro dormendo, ebbe una sì fatta visione. Gli parve ch' egli avventasse fulmini sopra Lacedemonia, ch' essa ardesse tutta e ch' ei medesimo ne giubilasse. Destatosi però dal sonno per un tal giubilo, comandò tosto a' capitani che in pronto e allestito tenesser l' esercito, e comunicò agli amici suoi il sogno avuto, come se per esso foss' ei già sicuro di prender la città a viva forza. Tutti gli altri pertanto persuasi n' erano a meraviglia; solo a Lisimaco non piacea punto quella visione e dicea di temere che siccome i luoghi percossi da' fulmini, tenuti son come sacri, nè vi si va, così Dio indicar non volesse a Pirro ch' egli entrar non poteva in quella città. Ma Pirro, dicendo che queste eran cose da contarsi in brigata di persone volgari ed oziose e che quello che allora conveniva fare, si era il prender l' armi in mano e il dir ognuno a stesso:

Ottimo augurio egli è pugnar per Pirro,

si levò e allo spuntare del giorno avanzar fece l' esercito. I Lacedemonii si difendevano con una prontezza e con un' co-

raggio superiore alle lor forze: e v' eran pur anche le donne, che ad essi porgeano i dardi e le frecce e somministravano cibo e bevanda a quelli, che ne avean bisogno, e ricevevano fra le lor mani i feriti. I Macedoni poi si affaticavano per riempire la fossa, gittandovi alla rinfusa gran quantità di materia, sotto la qual ascose e sepolte restaron le armi ed i corpi dei morti: e mentre dall' altra parte i Lacedemonii cercavano d'impedir ciò che quelli faceano, ecco che Pirro, traversata la fossa ed i carri, sprona impetuosamente il cavallo verso la città. Si levò allora un alto grido da quei soldati, ch' erano a quella parte, e le donne correvano e schiamazzavano, oltrepassando già Pirro e ributtando quanti gli si affrontavano: ma il di lui cavallo, ferito sotto il ventre da una freccia cretense, dibattendosi pel dolore in morendo, gittò Pirro medesimo giù per lubrici luoghi e declivi. Mentre si agitavano intorno a lui gli amici suoi, gli Spartani là corsero e col saettare lui respinsero e tutti gli altri. Pirro allora cessar fece il combattimento anche negli altri siti, avvisandosi che i Lacedemonii fossero per rallentarsi alquanto e per cedere, essendone morta una gran quantità e quasi tutti gli altri feriti. Ma la buona fortuna di quella città, o perchè abbastanza già provata avesse la virtù di quegli uomini o perchè mostrar volesse quanto sia il poter suo nelle cose, che spacciate già sembrano e senza rimedio, nel mentre che i Lacedemonii perduta avevano ogni loro speranza, là condusse da Corinto con un soccorso di soldati stranieri Aminia Focese, uno de'capitani di Antigono, e non sì tosto questi accolti furono nella città, che vi giunse pur anche da Creta il Re Arco con due mila combattenti. Le donne allora subitamente si sbandarono, e ritiraronsi nelle lor case, pensando che non fosse più di mestieri che s' ingerissero elleno in affari di guerra: e, licenziati quelli, che, quantunque avanzati in età, stati eran costretti dalla necessità a prender l'armi, sostituiti furono alla battaglia coloro, che sopravvenuti erano. Pirro all' arrivo di quella gente, che s'unì ai Lacedemonii, sentissi crescere in certo modo il coraggio e preso fu da maggiore ambizione di soggiogar la città: ma come vide che ne' suoi tentativi far non potea progresso veruno,

non avendone riportate se non se ferite, si ritirò e diedesi a devastar la campagna, volgendo in mente di svernar quivi. Ma il destino ch'era inevitabile, altramente disposto avea. Conciossiachè essendovi in Argo sedizione fra Aristea ed Aristippo e sembrando che Aristippo si attaccasse ad Antigono e usar ne volesse l'amicizia in suo vantaggio, Aristea, cercando di prevenirlo, chiamava Pirro ad Argo, e questi, che rivolgendo andava ognora speranze sopra speranze e prendea dalle prospere imprese occasione e incentivo di accingersi a tentarne delle altre e col tentarne pure delle altre ristorar volea quelle che riuscite male gli fossero; e però nè per isconfitta, nè per vittoria non sapea mai tenersi in riposo, nè lasciarvi gli altri, levò subito il campo e inviossi ad Argo. Ma Areo, tesi avendogli di molti agguati, e occupati avendo i siti più difficili su quella strada, gli andava tagliando a pezzi i Galli e i Molossi, che formavano la retroguardia. Era già stato predetto a Pirro dall'indovino pe' segni de' sacrifizii, nei quali il fegato trovato fu senza capo, che perduto egli avrebbe un qualche suo attinente: pure in quel tumulto e in quell'agitazione uscitogli di mente il vaticinio, comandò al figliuol suo, Tolomeo, di andarsene co' suoi compagni a soccorrer quelli, ch'eran battuti, ed egli intanto con tutta premura affrettavasi in sollecitare e condur l'armata fuori di que' luoghi angusti per dove passava. Ora, combattendosi fieramente intorno a Tolomeo e i più valorosi fra gli Spartani venendo quivi a zuffa co' nemici sotto la condotta di Evalco, un uomo prode di mano e veloce di piede, il quale chiamavasi Oreso ed era Cretense, della città di Aptera, passando di corso a lato del giovanetto, che con grande ardor combatteva, il percosse di fianco e il prostese a terra. Caduto costui, si volsero in fuga i suoi, che gli erano intorno, e i Lacedemonii già vincitori gli andavan pure inseguendo, sinchè senza avvedersene vennero ad attaccar la mischia, separati dall'infanteria gravemente armata, che non aveva potuto tener loro dietro. Sopra di essi Pirro, che pur allora udita avea la morte del figliuolo e afflitto n'era oltremodo, volse la cavalleria de' Molossi ed egli il primo spinse innanzi il cavallo, e tutto imbrattato era di sangue per la strage, che

facea dei Lacedemonii, paruto essendo bensì mai sempre terribile ed insuperabil nell' armi, ma mostrandosi in quell' occasione molto più ardimentoso e violento di tutte le altre, che combattuto avea per lo addietro Avendo poi cacciato il cavallo contro di Evalco, poco mancò che costui, fattosegli appresso di fianco, non gli troncasse con un fendente la mano delle redini, se non che venne a percuotere in vece le redini stesse e le tagliò. In quel punto Pirro, vibrandogli l' asta e passandol fuor fuori, insieme coll' impeto del colpo si lanciò giù da cavallo, e, messosi a piedi, uccise quivi tutti quei scelti Lacedemonii, che combattevano sopra Evalco. L' ambizione dei comandanti fu quella, che cagionò a Sparta così gran detrimento, quando la guerra avuto aveva già il suo fine.

Quindi Pirro, quasi fatto avendo in un certo modo un sacrifizio al figliuolo e celebrate così avendogli splendide esequie ed avendo rallentata molto l' afflizion sua collo sfogar, ch' ei fece, l' ira contro i nemici, proseguì il suo cammino alla volta di Argo. E sentendo che Antigono collocato già si era nelle eminenze sopra la pianura, s' accampò presso Nauplia. Il dì seguente poi mandò ad Antigono stesso un araldo, che gli dicesse essere egli un esiziale e un malvagio e lo sfidasse nel piano ad una battaglia, che decidesse fra loro del regno: ed egli rispose che nel guerreggiare ei facea più conto dell' occasione che delle armi e che, se Pirro soffrir non potea di rimanersene in vita, trovate avrebbe ben molte strade aperte, che il condurrebbero a morte. In questo mentre vennero ad ammendue ambasciadori da Argo, supplicandoli che ritirar si volessero e lasciar che quella città non fosse nè dell'uno nè dell' altro di essi, ma l' uno e l' altro si contentasse di averla amica. Antigono pertanto acconsentì ad una tale richiesta, e diede agli Argivi per ostaggio il proprio figliuolo: e Pirro promettea bensì anche egli di ritirarsi, ma, non dando verun pegno della sua fede, tenuto era in sospetto.

Quindi Pirro medesimo ebbe un gran segno di cattivo augurio, conciossiachè le teste de' buoi sacrificati, quando già divise eran da' colli, vedute furono mandar fuori le lingue e leccare al d' intorno il proprio lor sangue. In oltre la pro-

fetessa d' Apollo Licio correva qua e là per Argo, gridando che vedea la città piena tutta di sangue e di estinti, ed un'aquila, che veniva anch' essa al combattimento e che poi dispariva. Nel più oscuro della notte avvicinato Pirro alle mura il suo esercito e trovatavi aperta da Aristeo la porta, chiamata Diamperes, fece entrare i Galli, ch' egli avea seco, e occupar da loro la piazza, primachè persona se ne avvedesse. Ma poichè la porta non era sì grande, che passar vi potessero gli elefanti, e però d' uopo era trar giù dal loro dosso le torri e poscia di bel nuovo rimettervele così all' oscuro e tumultuariamente, si venne a indugiar tanto, che gli Argivi alla fine se ne avvidero e corsero al sito chiamato Aspide, e agli altri luoghi muniti e mandaron tosto chiamando Antigono. Questi accostatosi si tenne fermo al di fuori, stando in osservazione per cogliere opportunamente il suo vantaggio sopra i nemici, e intanto vi mandò dentro il figliuolo ed altri capitani con numerosa quantità di gente in soccorso. Venne ed entrovvi pur anche Areo, avendo seco mille Cretensi e i più snelli de' Lacedemonii. Quindi tutti insieme, assaltando i Galli, gli misero in un grande scompiglio. Pirro allora, introdottosi presso al Cilarabi e mettendo coraggiosi clamori e alte grida, come udì i suoi Galli far eco a questi clamori in un suono, che non mostrava già ardimento e franchezza, ma dinotava anzi ch' essi in agitazione fossero ed in travaglio, si affrettò verso loro con maggior sollecitudine, sospingendo i cavalli ch' erano innanzi di lui e che si avanzavano con difficoltà e con pericolo per quelle buche e per que' condotti, onde piena è la città.

Punto saper non poteasi in quel notturno conflitto nè ciò che si facesse, nè ciò che comandato venisse; e i soldati qua e là errando n' andavano e staccandosi gli uni dagli altri pei chiassi; nè l' opera de' capitani potea far mettere in pratica la militar disciplina per cagion delle tenebre, del confuso e indistinto gridare e delle angustie de' siti: ma gli uni e gli altri aspettando stavano il giorno senza intanto far nulla. Quando cominciò il giorno a risplendere, Pirro, al veder Aspide tutta piena d' armi nemiche, si sbigottì e vie maggior-

mente poi costernato rimase al veder fra i molti ornamenti, ch' eran nella piazza, un lupo e un toro di rame atteggiati in maniera, che parea che si avventassero a zuffa l' un contro l' altro, considerando allora fra sè medesimo un certo antico oracolo, che gli avea predetto esser destinato che dovess' egli morire, quando vedesse un lupo contrastar con un toro.

Raccontan gli Argivi che que' due animali ivi collocati furono in memoria di un prisco avvenimento; conciossiachè dicono che Danao la prima volta che entrò nel loro paese, incamminandosi ad Argo, lungo Piramia sul territorio di Tirea vide un lupo contendere contro di un toro, e che, supponendo egli di essere, com' era il lupo (poichè essendo straniero, come appunto il lupo stesso rispetto al toro, ad assalire veniva le genti paesane) si fermò a guardar quella pugna e che, rimasto superiore il lupo, ei fatta supplica ad Apollo Licio, si accinse quindi all' impresa e restò al di sopra nella sedizione, scacciato Gelanore, che regnava allora su gli Argivi. Per questa ragione adunque posti furono ivi que' due animali. Pirro, perdutosi di coraggio per una tal vista e insieme perchè vedea che veruna cosa non riusciva come sperava, meditava già di ritirarsi: temendo però la strettezza delle porte, inviò un messo al suo figliuolo Eleno, che lasciato avea fuori della città con una gran parte dell' esercito, ordinandogli di atterrare il muro e di accoglier quelli, che fuori n' uscissero, quando caricati e respinti fossero da' nemici. Ma per la fretta e pel tumulto non avendo il messo nè ben intesa, nè ben riferita la commissione e preso essendosi un grande errore, tolti seco il giovane gli altri elefanti e i soldati più valorosi, s' inviò dentro per le porte in soccorso del padre.

Avvenne che Pirro in questo mentre appunto si andava già ritirando, e finchè la piazza gli lasciava spazio di sottrarsi e di poter ancora combattere, ei, rivoltandosi, respingea pur coloro, che lo investivano; ma poichè fu cacciato alfin dalla piazza nella stretta via, che menava alla porta, s' abbattè in quelli, che da quella parte venian per soccorrerlo. Egli gridava che retrocedessero; ma essi non lo intendevano, i qua-

li, oltre all' essere già per sè stessi pronti e pieni di ardenza, sospinti erano alle spalle dagli altri, che in calca dalla porta sopravvenivano.

Di più un grandissimo elefante caduto essendo a traverso della porta medesima, dove mettea fremiti e strida, d' impedimento sarebbe stato a coloro, che voluto avessero tornar indietro. Un altro elefante poi di quelli, ch' erano già entrati, il quale nominato era Nicone, studiandosi di riavere il suo reggitore caduto a terra per molte ferite, che riportate avea, e andando contro quelli, che per di là si sottraevano, confondea insieme amici e nemici, urtando e calcando gli uni e gli altri, che si batteano e si ravvolgean fra loro, fintantochè, avendone finalmente trovato il cadavere, il sollevò colla proboscide, e, postoselo sopra ammedue le zanne, si rivoltò indietro, come infuriato e fanatico, rovesciando e calpestando quanti s' incontravano in esso.

Essendo pertanto così stretti e costipati insieme, non eravi chi separatamente oprar potesse cosa veruna, ma tutta quella moltitudine, quasi fosse un corpo solo unito e connesso in sè stesso, costretta era a muoversi e a piegare or di qua e or di là tutta insieme. Poco potean combattere contro i nemici, che sempre inerenti erano al petto o compressi alle spalle; e il maggior danno faceano eglino a sè medesimi: imperciocchè, se alcuno sguainava la spada o inchinava l' asta, non potea già più nè rialzar questa nè rimetter quella, ma forati ne rimanean queglino, che urtati erano in esse, e così col farsi l' uno addosso dell'altro veniano ad uccidersi vicendevolmente fra loro. Pirro, volgendosi in mezzo a tal tempesta e a così grandi marosi, tratta giù dall' elmo la corona, che lo distinguea, la diede a non so quale de' suoi amici ed egli, confidatosi nel cavallo suo, si avventò in mezzo a que' nemici, che lo inseguivano, dove percosso venendo nella corazza da un' asta, ma di colpo non grave e mortale, si volse contro del percussore, ch' era un Argivo, non già uomo illustre, ma figlinolo di una povera donna omai vecchia. Costei, che stavasi allora guardando il combattimento, siccome pure le altre donne, dal tetto, quando vide il figliuolo azzuffato con Pirro, sbigottitasi al di lui periglio, prese una tegola e con

ammedue le mani la scagliò contro Pirro. Caduta questa sul di lui capo giù per la celata, gli venne a romper le vertebre, che sono in fondo al collo; per lo che tosto gli si oscurarono gli occhi, le mani abbandonaron le redini e vicino al monumento di Licinio cadde egli a terra non conosciuto dalla moltitudine. Ma un certo Zopiro, che militava sotto di Antigono, e due o tre altri là corsi, ravvisato avendolo, il trassero in un certo vestibulo mentr' ei cominciava a riaversi dalla percossa. Sguainata quindi Zopiro la sciabla Illirica per troncargli il capo, Pirro levò gli occhi e il guardò in guisa sì orribile, che quegli sommamente intimoritosi, tremandogli le mani e volendo pure eseguir l'impresa, pieno tutto di sbigottimento e di agitazione, calò il fendente non già diritto, ma fra la bocca ed il mento, sicchè gli ebbe a spiccar la testa con grande stento e a fatica. La cosa manifestata già erasi a molti; e, accorsovi Alcioneo, chiese quella testa, come per voler anch' ei ravvisarla, ed, essendogliela presentata, ei se la prese e spronò il cavallo alla volta del padre suo, cui trovò sedersi in compagnia degli amici, e gittogliela innanzi. Quando Antigono veduta e conosciuta l'ebbe, scacciò da se il figliuolo, percuotendolo col bastone e chiamandolo barbaro ed esecrabile, ed egli, postasi la clamide dinanzi agli occhi, si mise a piangere, rammentandosi di Antigono, avo suo, e di Demetrio, suo padre, esempi a lui domestici in riguardo al cangiamento della fortuna.

Quindi, fregiato di ornamenti il capo e il resto del corpo di Pirro, il fece orrevolmente bruciare. Essendosi poscia Alcioneo incontrato in Eleno, divenuto abbietto e cinto d' una clamiduccia vile e triviale, benignamente l'accolse e condusselo ad Antigono, il quale, ciò veggendo, *Ben cosa migliore è*, disse, *o figliuolo mio, quella che or tu fai, di quelle che hai fatte prima: pure neppur ora non operi affatto rettamente, non levandogli di dosso cotesta veste, che disonora piuttosto noi, che tenuti siamo per vincitori, che lui.* Facendo poi egli amorose accoglienze a quest' Eleno e messo avendolo in buon arnese, inviollo all' Epiro; e, restato signore del campo e dell' esercito tutto di Pirro, ne trattò con mansuetudine e con amorevolezza gli amici.

Mario

Gius. Morghen inc.

VITA

DI

CAIO MARIO.

Di Caio Mario non sappiamo noi dire qual fosse il terzo nome, siccome neppur quello di Quinto Sertorio, che si sottomise l'Iberia, nè quello di Lucio Mummio, che prese Corinto; imperciocchè, in quanto all'esser costui nominato Acaico, questo fu un soprannome a lui dato dall'impresa, ch'ei fece, come quel di Africano a Scipione e a Metello quel di Macedonico. Quindi pensa Posidonio di convincer coloro, che tengono che il terzo nome dato ai Romani fosse il nome lor proprio e particolare, come Camillo e Marcello e Catone: conciossiachè senza proprio nome stati sarebber queglino, che chiamati erano co' soli due primi. Ma non si avvede egli che con un tal ragionamento a inferir viene che nome proprio non avesser le donne, non mettendosi a veruna donna il primo nome, che da lui si crede che fosse il proprio, e che degli altri due l'uno fosse comune, tratto dalla schiatta, i Pompeii, i Manlii, i Cornelii (come sarebbe a dire gli Eraclidi e i Pelopidi), l'altro fosse un'appellazione data per aggiunto, relativo o alle indoli o alle azioni o alle figure e difetti de' corpi, Macrino, Tor-

quato e Silla che sono come appo i Greci Mnemone o Gripo o Callinico. Pure la varietà dell'uso somministrar può molti argomenti a chi voglia in ciò contraddire. In quanto all'idea dell'aspetto di Mario, ho io veduto un di lui simulacro di pietra posto in Ravenna, città della Gallia, il quale ben assai ci rappresenta quell'asprezza e quella rusticità, che si dice, ch'egli avesse ne' suoi costumi. Imperciocchè sortito avendo dalla natura un temperamento robusto e guerriero ed avendo avuta un'educazione piuttosto militare che civile, nelle dignità poi, dove autorità ebbe e possanza, mantenne sempre animo forte e inflessibile. Raccontasi che non volle egli apprender lettere greche, nè usar mai greca lingua in verun trattato di sode e gravi faccende, tenendo per cosa ridevole l'imparar quelle lettere, i precettori delle quali servissero altrui; e che dopo il secondo trionfo suo dando esso degli spettacoli Greci per la dedicazione di un certo tempio, entrato in teatro appena si fu posto a sedere, che si levò e se ne partì. Come pertanto Platone solea spesso dire al filosofo Senocrate, il quale sembrava appunto anch' ei di costume più austero che non si conveniva: *Sacrifica, o mio buon Senocrate, alle Grazie*, così se alcuno persuaso avesse Mario a sacrificar alle Muse e alle Grazie Greche, egli certamente alle decorosissime azioni sue militari e civili imposta non avrebbe una cornice così brutta e disdicevole, mentre dall'ira, da un'ambizione intempestiva e da un'insaziabile avidità sospinto fu a rompere in una vecchiezza, che maniere usava eccessivamente aspre e crudeli: e questo ben tosto si conoscerà dalle operazioni stesse, ch'ei fece. Nacque egli da genitori affatto ignobili e poveri, che procacciavansi il vitto co' lavori delle proprie lor mani: suo padre aveva lo stesso nome di lui, e sua madre chiamata era Fulcinia; nè vide la città, nè cominciò a praticarvi che tardi, dimorato avendo l'altro tempo addietro in una villa di Arpino, detta Cirreatone, dove menava una vita bensì rude e selvaggia in confronto dell'urbana delicata e gentile, ma però modesta e simile all'antica maniera di vivere, che aveano i Romani.

Militando la prima volta contro i Celtiberi, quando Scipione Africano assediava Numanzia, ben fu noto a questo con-

dottiere come distinguevasi egli in valore sopra gli altri giovani e come facilissimamente accomodavasi al diverso instituto di vita, che Scipione stesso introdotto avea ne' soldati, che guasti e corrotti erano dalle delizie e dal lusso. Dicesi in oltre che, azzuffatosi con un de' nemici, lo stese a terra sotto gli occhi del condottiere medesimo; e però questi cattivando se lo andava col fargli di molti onori: ed una volta che lo aveva alla sua mensa, cadendo il ragionamento intorno a' condottieri d' armata e interrogato venendo Scipione da uno dei circostanti (o perchè costui sopra ciò fosse veramente incerto o perchè con una tal domanda recar gli volesse piacere) qual mai dopo esso aver potrebbe il popol Romano comandante e capitano simile, egli battendo leggiermente colla mano sulla spalla di Mario, che giaceagli al di sopra, *forse questi*, rispose: tanta attività data avea la natura ad uno di essi da potersi mostrar grande fin da fanciullo, all'altro da poter comprendere da quel principio a qual termine sarebbe il fanciullo arrivato. Narrasi pertanto che Mario, animato principalmente da quelle parole, non altrimenti che da una divina profezia, e sollevatosi a grandi speranze, prese a ingerirsi negli affari della repubblica ed ottenne il tribunato della plebe per broglio di Cecilio Metello, alla casa del quale servitù professava egli ed ossequio fin dal padre suo. In una tal carica proponendo egli una certa legge intorno al dare i suffragi, la qual parea che scemasse quel potere, che i nobili avean ne' giudizii, gli si oppose il Consolo Cotta e persuase il Senato a ributtare una tal legge e a far citar Mario, perchè venisse a darne conto. Ciò decretato essendosi, entrò egli in Senato non già con animo confuso e abbattuto, come giovane, che inoltrato erasi pur allora ne' maneggi della repubblica senza aver fatta prima veruna azion luminosa, ma pieno anzi di que' grandiosi sentimenti, che anticipatamente gli davan quelle imprese, che fatte avrebbe da poi, a minacciar si diede Cotta, dicendogli che tratto l'avrebbe in prigione, se annullato non avesse il decreto. Essendosi però Cotta voltato a Metello e avendone chiesto il parere, Metello levatosi, approvò l'opinione del Consolo, e Mario allora, fatto venire da di fuori un littore, gli commise di condur prigione Metello

stesso Questi si appellava agli altri tribuni, ma verun di loro non lo soccorse; e il Senato poi, quindi, cedendo, rimosse il decreto. Così Mario, andatosene tutto ilare e festoso al popolo, autenticò quella legge passando per uomo, che non si lasciava piegar per timore, nè smuovere per verecondia, e che forte era e terribile in contrastare al Senato in grazia del popolo. Pure venne egli ben tosto per un altro suo maneggio politico a far cangiar quell' opinione, che conceputa si era di lui; conciossiachè, portata venendo legge intorno al distribuirsi frumento a' cittadini, egli validissimamente si oppose, e, rimasto essendo in ciò superiore, si acquistò quindi anche presso i nobili estimazione eguale a quella che acquistata si avea presso i plebei, mostrato avendo di non favoreggiare nè gli uni, nè gli altri contro i vantaggi della repubblica. Dopo aver sostenuto il tribunato, concorse all'edilità maggiore, perocchè due sono gli ordini degli edili: l' uno trae il nome da quelle sedie co' piedi curvi, sulle quali sedendo, amministran giustizia: l' altro è inferiore e chiamato è popolare. Quando si eleggono quelli del primo ordine, che sono i più onorati, si passa poi tosto a dar il voto anche per eleggere quei del secondo. Come però Mario vide di non essere ammesso nel primo, si voltò subito a chieder l' altro; ma, paruto essendo ardito e temerario, non conseguì neppur questo. Così ebbe egli due ripulse in un giorno solo (il che non avvenne mai a verun altro); ma con tutto ciò non rallentò già punto l' animoso contegno suo. Non molto dopo, concorrendo alla pretura, poco mancò che pur in questa non avesse egli ripulsa, stato essendo nominato l' ultimo di tutti; ma con tutto ciò accusato fu d'ambio. Soprattutto nascer ne fece sospetto un servo di Cassio Sabacone, veduto entro i tavolati, mescolato fra quelli che davano i voti; imperciocchè questo Sabacone era uno de' più intrinseci di Mario. Sabacone adunque, venuto innanzi a' giudici, che chiamare il fecero, disse che, assetato essendo per cagione del caldo, chieduta aveva dell' acqua fresca e che un servo gliene avea portata una tazza, il quale tosto poi uscito era fuori, come ebbe egli bevuto. Costui però scacciato fu poscia fuor del Senato dai censori, che subentrarono; sfregio, che ben pareva che gli

si convenisse o in riguardo alla falsa testificazione o in riguardo all'intemperanza sua. Contro Mario introdotto fu per testimonio anche Cajo Erennio; ma questi disse non esser costume che si testifichi contro i clienti, anzi non poter per legge venir costretti a ciò fare i padroni (così chiamansi dai Romani i proteggitori) e tanto gli antenati di Mario, quanto Mario stesso essere stati sempre clienti della famiglia degli Erennii. Accettata avendo i giudici sì fatta scusa si fece Mario medesimo a contraddire ad Erennio, dicendo che la prima volta che stata eragli conferita magistratura, egli avea deposto l' essere di cliente : la qual cosa non era già in tutto vera ; imperciocchè non ogni magistrato esenti rende dall'ossequio dovuto a patrocinatori coloro, che l'ottengono e la lor discendenza, ma que' magistrati soli, ai quali si assegna dalla legge sedia curule. Ora, quantunque ne' primi giorni a mal partito si trovasse Mario in quel giudizio, avendo giudici severi e malaffetti, ciò nulla ostante l' ultimo giorno liberato fu contro la comune opinione, stati essendo i voti pari. In quella pretura pertanto si portò in modo, che n' ebbe una lode mediocre, e dopo quella pretura, toccata essendogli a sorte l' Iberia ulteriore, dicesi che purgò da' latrocinii quella provincia, la quale ne' costumi suoi era ancora aspra e ferina, mentre ancor teneano gl' Iberi che bellissima cosa si fosse il latrocinare. Tornato poscia e ingeritosi nelle cose della città, si vide privo di quelle ricchezze e di quella facondia, di cui servivansi per condurre il popolo quelli che in allora più onorati venivano : pure, tenendosi in qualche conto dai cittadini il sostenuto suo e minaccioso contegno, la costanza sua nelle fatiche e quella maniera popolare di vivere, ch'egli usava, avvenne che con gli onori, che conferiti gli furono si acquistò facoltà e possanza in modo, che giunse a incontrare anche maritaggio assai splendido, sposandosi con Giulia, della cospicua famiglia de' Cesari, di un fratel della quale figliuolo era quel Cesare, che fu poscia il più grande fra tutti i Romani e ch' ebbe tanto zelo per Mario in grazia della parentela, che aveva con esso lui, come scritto si è nella vita di Cesare stesso. La moderazione e la sofferenza di Mario ben si testifica con una prova manifesta in quella operazione chirur-

gica, che fatta gli fu. Conciossiachè avendo egli ammendue le gambe piene di grosse varici e mal comportandone la deformità, in deliberazion venne di darsi alla cura di un medico: stese però ad esso una delle gambe senza farsi prima legare, nè fece già movimento, nè mandò sospiro veruno, ma con un volto fermo e costante e senza far parola tollerò l'eccessivo dolore, apportatogli dalle incisioni: ma quando poi il medico per passar era alla cura dell'altra, egli stendere non gliela volle, dicendo: *Io veggo che la guarigione non è tale, che meriti ch'io soffra un così gran dolore.* Essendo poi stato eletto condottiere nella guerra contro Giugurta il consolo Cecilio Metello, questi menò seco in Libia per suo luogotenente anche Mario, il quale, trovando quivi occasione di grandi imprese e di luminosi conflitti, non si curò già di aumentare la gloria di Metello, come gli altri faceano, nè volle che le operazioni sue proprie tornassero in risalto di quello, e tenendo che non fosse stato Metello quegli, che fatto lo avesse suo luogotenente, ma che stata fosse la fortuna, che lo avesse là condotto in un tempo opportunissimo e in un vastissimo teatro da farvi segnalate azioni, spiccar fece quivi tutta la prodezza e abilità sua; e, portando la guerra molte cose moleste e difficili, egli nè si sottrasse mai a veruna delle grandi per timore di fatica, che fosse da incontrarsi, nè veruna sdegnò mai delle picciole, ma, dandosi a divedere da più degli altri eguali suoi in consiglio e in prudenza nel procacciare i vantaggi, e gareggiando co' semplici soldati in parsimonia ed in tolleranza, se li rendè tutti assai benevoli: imperciocchè cosa ella è ad ognuno di conforto nelle fatiche l'aver chi con lui si affatichi volontariamente; mentre in tal guisa sembra che gli si levi la necessità, che lo costringe ad affaticare: e di un sommo piacere riesce al soldato Romano il vedere il suo capitano mangiare in pubblico di un medesimo pane e comune o riposarsi sopra un letto vile o mettere anch'egli mano al lavoro per fare una qualche fossa od un qualche vallo; non ammirandosi da' Romani tanto quei condottieri, che lor conferiscono onori e dispensan danari, quanto quelli che a parte si fanno de' pericoli e delle fatiche, e amandosi da essi più quelli che tali

fatiche incontrar vogliono insieme con esso loro, che quelli che viver gli lasciano in seno della pigrizia e dell'ozio. Tutto facendo Mario e così venendosi a cattivare i soldati, riempì ben tosto e Libia e Roma del nome e della gloria sua, e dai soldati stessi scrivevasi a quelli di casa che possibil non era che si terminasse mai la guerra contro del barbaro, se creato non fosse consolo Gaio Mario. Sopra di tali cose Metello apertamente mostravasi pieno di rammarico e di afflizione; e ciò che più il rattristò e gl'increbbe, si fu quanto addivenne intorno a Turpilio. Era costui attaccato a Metello con vincolo di ospitalità, stretto fin dal padre suo, e, militando allora sotto di lui, comandante era degli artefici e alla custodia stava di Vacca, città ben grande. Egli fidandosi di quegli abitatori, poichè non facea loro nè ingiustizia, nè offesa veruna, anzi li trattava con tutta mansuetudine e benignità, a cader venne, senzachè se ne avvedesse, in man de' nemici; conciossiachè coloro accolser dentro Giugurta. Pure non fecero verun oltraggio a Turpilio, ma, interceduta avendo grazia per lui, il mandaron via salvo. Fu pertanto accusato di tradimento, ed essendo Mario uno de' consultori in quel giudizio, non pur vi si portò egli stesso con rigore e severità, ma in oltre incitò contro Turpilio anche la maggior parte degli altri, di modo che Metello costretto fu suo mal grado a condennarlo a morte. Non andò guari che si scoperse falsa l'accusa, e tutti gli altri afflitti erano insieme con Metello, che non sapea darsi pace; ma lieto Mario ed esultante, arrogando a sè stesso in particolare un tal fatto, non vergognavasi punto di andare attorno, dicendo ch'ei medesimo si era quegli, che avea messo addosso una maligna furia a Metello, uccisor dell'ospite suo, la quale gli lacerasse ognor la coscienza. Quindi cominciarono eglino ad essere apertamente nemici; e raccontasi che una volta Metello disse a Mario, quasi per ingiuriarlo e farsene beffe: *Tu dunque, o uomo di vaglia, abbandonando qui noi, volgi in mente d'imbarcarti e andartene a casa per ivi concorrere al consolato? E che? non ti terresti abbastanza pago di poter essere poi consolo unitamente a questo figliuolo mio?* E questo figliuol di Metello era per anche allora assai giovanetto. Facendo non

pertanto Mario premurose istanze per essere lasciato andare, Metello differia sempre là di lui partenza e nol licenziò finalmente se non in tempo, che non rimanean più che dodici giorni all' elezione de' consoli. Licenziato che fu, corsa in due giorni e in una notte la lunga strada, ch' era alla volta del mare fra il campo ed Utica, quivi fec' ei sacrifizio prima di navigare; e narrasi che l' indovino dicesse che gli Dei indicavano a Mario incredibili e grandissime prosperità, maggiori d' ogni speranza; ond' egli, vie maggiormente inanimatosi per una tal predizione, salpò, e, traversato con vento favorevole il mare in quattro giorni, si fece subito vedere al popolo, che il desiderava, e introdotto da uno dei tribuni della plebe, dove unita era la moltitudine, quivi dando molte calunnie a Metello, chiedea il consolato e prometteva che egli o ucciso o preso avrebbe vivo Giugurta. Essendo però nominato consolo con universale approvazione, si diede tosto a raccor gente per la milizia, ascrivendovi contro la legge e contro la consuetudine una quantità grande di servi e di persone affatto mendiche, quando i condottieri antecessori non aveano giammai voluto di sì fatti uomini; ma siccome ogni altra onorevol cosa e pregiabile, conferite aveano l' armi a coloro, che avean estimo o degni n' erano, sembrando così che ogni soldato desse in pegno della sua buona condotta le proprie sue facoltà. Pure non era già questa la principal cosa, che biasimar facesse Mario, ma lo era quel suo parlare ardito e temerario, col quale superbamente e insolentemente ingiuriava i primarii della città, dicendo ad alta voce che il consolato da lui conseguito era una spoglia, la quale riportata egli aveva dalla mollezza dei nobili e de' doviziosi, e che ostentava egli in faccia del popolo le sue proprie ferite, non già i monumenti dei morti e gli altri simulacri. Spesse volte poi favellando di quei condottieri, ai quali infelicemente riuscite erano le cose in Libia, e chiamando tanto Bestia, quanto Albino, personaggi bensì d' illustre prosapia, ma non atti alla guerra, onde per inesperienza vi si portaron sì male, interrogava i circostanti, se credeano eglino che anche i progenitori di quelli bramato avesser piuttosto di lasciar discendenti, che simili fossero a lui; poichè que' progenitori me-

desimi non già per nobiltà, ma per la virtù loro e per le loro belle imprese divenuti erano gloriosi. Queste cose non dicea già egli per vana jattanza, nè per voler senza pro farsi odioso a' primati, ma il popolo, che godeva in veder vilipeso il Senato e in sentir le millanterie di Mario (cose, dalle quali il popolo misura sempre la grandezza del coraggio) quello era, che lo sollevava e lo incitava a non perdonarla a' più ragguardevoli, onde rendersi così accetto alla moltitudine.

Come passato fu in Libia, Metello resister non sapendo all' invidia ch' ei ne provava, e sentendo somma afflizione, perchè mentre aveva esso già terminata la guerra e non restava altro che prendere la persona di Giugurta, venisse Mario, che ingrandito si era per via dell' ingratitudine usata verso di lui, a usurpargli la corona e il trionfo, non soffrì di ritrovarsi insieme con esso, ma egli si sottrasse, e Rutilio, ch' era suo luogotenente, consegnò in sua vece l' esercito a Mario. Alla fine poi dell' impresa colto fu anche Mario e punito da non so qual Nemesi; conciossiachè tolta gli fu da Silla la gloria di aver prosperamente finita la guerra, come tolta l' avea pur egli a Metello. In qual maniera ciò addivenisse io esporrò qui brevemente, essendosi a disteso scritta già la cosa nella vita di Silla. Bocco', Re di quei barbari, che sono alla parte di sopra, suocero era di Gingurta; e parea che non desse grande ajuto a Gingurta medesimo in quella guerra, sì perchè biasimava la di lui infedeltà e sì ancora perchè temeva troppo il di lui ingrandimento. Da che poi ridotto questi ad andarsene fuggiasco e ramingo, costretto fu a por l' estrema sua speranza nel suocero suo e a ricovrarsi appo lui, egli, accoltolo, siccome supplichevole, più per vereeondia che per effetto di benivoglienza il teneva in sua mano, mostrando in apparenza di essergli intercessore appresso di Mario, e scrivendo a Mario medesimo che non glielo avrebbe rilasciato giammai, e ciò pur dicendo liberamente e con tutta franchezza: ma tramando poi di soppiatto un tradimento contra lo stesso Giugurta, mandò chiamando Lucio Silla, che questore era di Mario e che in quella guerra fatti avea a Bocco di molti servigi. Quando Silla, fidandosi affatto di Bocco, lassù fu salito, il barbaro si sentìa mosso a cangiar deliberazione e preso fu da

pentimento, sicchè molti giorni stette col pensiero irresoluto ed incerto se avesse a rilasciar Gingurta o se avesse pinttosto a ritener Silla. Ma finalmente, determinatosi di effettnare il meditato tradimento, diede Giugurta vivo in mano a Silla. E questo fu il primo seme di quella dura irreconciliabile dissensione tra Silla e Mario, la quale poco mancò che non apportasse a Roma nna total rovina: imperciocchè molti, che invidiavano Mario, sosteneano che la presa di Giugurta stata fosse opera tutta di Silla; e Silla stesso portava un suggello, in cui fatt' avea scolpir Giugurta in atto, che Bocco gliel consegnava, e continuò sempre ad usare un tal suggello infinchè visse, irritando così vie più Mario, uomo ambizioso e riottoso, che tollerar non potea di veder altri partecipar della gloria sua e che incitato pnr era principalmente da' di lui nemici, i quali a Metello ascrivevano le prime e le più grandi azioni, che fatte si erano in qnella guerra, e l'ultime poi ed il fine della guerra stessa ascrivevano a Silla, onde il popolo desistesse dal tener Mario iu tanta ammirazione e dallo starsene attaccato a lui, più che a verun altro. Ma ben presto l'invidia, gli odii e le calunnie contro di Mario dissipate e sbandite furono dal pericolo insorto all'Italia dall'occidente, subitochè la città in bisogno si vide di nn gran condottiero e a considerar diedesi di qual timoniere servir si dovesse, che fosse atto a scamparla fra una tanta tempesta di guerra: onde non osando in quelle circostanze alcune delle più nobili e delle più ricche famiglie concorrere al consolato, nominato fu console Mario, che pur era allora lontano. Conciossiachè appena giunto era l'annunzio della presa di Giugurta, che la strepitosa nuova pur giunse dell'irruzione de' Teutoni e de' Cimbri, nuova, che da prima fu tenuta per falsa iu qnanto alla moltitudine de' soldati e alla forza di qnegli eserciti, ma che poi manifestamente si vide essere stata in vece minor del vero: imperciocchè quelli, che atti erano a combattere e che venivan coll' armi, erano trecento mila, e dicevasi che in assai maggior numero era la turba de' fanciulli e delle donne, che si conducevano dietro, cercando terreno, che dar potesse alimento a cotanta gente, e città, nelle quali si stabilissero a vivere, siccome inteso aveano aver fatto prima di

essi anche i Celti, che la miglior parte occuparono dell' Italia, tolta a' Tirreni. Per non aver avuto questi Cimbri e questi Teutoni commercio con altri popoli e per cagion del lungo tratto di paese, che invasero, non si sapeva qual razza di gente si fossero, nè donde mossi a calar venissero, quasi nembo, sulla Gallia e sull' Italia: ma ben forte conghiettura traevasi che fossero una qualche schiatta di Germani, di quei, che abitavano all'Oceano boreale, dalla gran corporatura e dagli occhi di colore azzurro, che aveano, e dal chiamarsi dai Germani i ladroni col nome di Cimbri. Sonovi alcuni, che dicono che la region Celtica per la vastità della sua estensione, dall' Oceano e da' climi settentrionali piegando verso l' oriente lungo la Moetide, viene ad unirsi alla Scizia Pontica, e pretendono che indi siensi mescolati insieme quei popoli e che non si movesser già tutti ad un tempo dalle lor sedi e l' irruzion facessero con impèto continuato, ma che di anno in anno si avanzassero sempre in primavera e andasser così in molti tempi dilatandosi a forza di armi sul continente: per lo che quantunque separatamente chiamati fossero con molti e varii nomi, nulladimeno con nome comune detti erano in quell' esercito Celtosciti. Altri poi asseriscono che una picciola parte di tutto quel corpo era di que' Cimmerii, già da prima ben noti agli antichi Greci, i quali fuggiti o scacciati per sedizione dagli Sciti, passarono dalla Meotide in Asia, condottivi da Ligdamio: ma la maggior parte e i più bellicosi abitavano agli ultimi confini presso l' Oceano, dove dicesi essere la terra ombrosa e piena di selve e non potervi penetrare il sole in verun modo per cagione appunto della profondità e delle selve medesime, che si estendono fino all' Ercinia, ed essere sotto un cielo, dove pare che la elevazion del polo a motivo dell' inclinazione de' paralleli poco distante sia dal punto verticale di quegli abitatori e che i giorni eguali alle notti vi dividano il tempo egualmente, onde somministrata fu materia ad Omero per la finzione, che ei fece, dove comparir fa l' ombre dei morti.

Da que' luoghi adunque vogliono che prese abbian le mosse que' barbari a venir in Italia, i quali da prima Cimmerii, e allora chiamati eran Cimbri non già per relazione a' loro

costumi. Ma queste cose più per conghiettura si dicono che per sicurezza di storia.

Da molti storici si vuol bensì che il numero di costoro sia piuttosto maggiore che minore di quello che detto si è. Erano poi di coraggio e di un ardimento incontrastabile e per la bravura delle loro mani in combattere assalivano con impetuosità e con violenza simile a quella del fuoco, senzachè alcuno potesse resistervi, portando e strascinando via, come lor preda, tutti quelli sopra i quali faceansi. Stati essendo pertanto vergognosamente sconfitti molti grandi eserciti e condottieri Romani (1), quanti posti si erano a voler difendere le Gallia Transalpina, l'essersi questi portati sì male in rispinger l'impeto loro, la principal cagione si fu che tratti gli aveva verso Roma. Conciossiachè superati avendo quelli, co' quali da prima incontraronsi, ed essendosi quindi impadroniti di molte ricchezze, determinarono di non fermarsi in verun luogo primachè smantellata Roma, e tutta saccheggiata non avesser l'Italia. Riferite venendo a' Romani da diverse parti tai cose, chiamavano Mario alla condotta dell'esercito; e così fu egli eletto consolo per la seconda volta, contro la legge, che vietava il crear consolo chi fosse lontano e chi il fosse stato ancora, se prima non si lasciava passare uno spazio di tempo determinato; ma il popolo rigettò su questo proposito i contraddittori, pensando che non era già quella la prima volta che cedesse la legge all' utilità, e che il motivo, che aveasi allora, non era già meno ragionevole di quello, pel quale Scipione creato fu pur consolo contro le leggi (2), non già per timore, che si avesse di perder la propria città, ma per desiderio di atterrar quella de' Cartaginesi. Così fu dunque determinato; e trasportatosi Mario dalla Libia coll' esercito suo, il primo di gennajo, ch' è presso i Romani il principio dell' anno, entrò nel consolato e menò il trionfo, mostrando a' Romani in quello spettacolo una cosa, che parea loro incredibile, Giugurta prigioniero,

(1) Come Cassio Longino, Aurelio Scauro, Cepione e Gneo Manlio.

(2) Perchè fu nominato consolo prima dell' età di trent' anni, mentre per legge se ne richiedevano 42.

finchè vivesse il quale alcuno di essi sperato mai non avrebbe di soggiogar que' nemici: talmente sapea variarsi costui, adattandosi alle diverse vicende e unita avendo all' animosità sua un' astuzia ben grande. Ma nel mentre che tratto era in trionfo, uscì, per quel che si dice, di senno. Dopo il trionfo poi condotto alla prigione, altri violentemente strapparongli di dosso la tonaca, ed altri, dandosi fretta di svellergli pur violentemente l' orecchino d' oro, gli svelsero insieme anche l' estremità dell' orecchia, e quindi così ignudo e coll' animo tutto agitato e confuso ei fu giù cacciato in un baratro, e allora stirando le labbra, *Affè*, disse, *che questo vostro bagno è assai freddo*. Ma, dopo aver quivi per sei dì contrastato colla fame ed essersi fin all'ultima ora sostenuto e lusingato nel desiderio, che pur avea, della vita, pagò al fine quella pena, che ben si conveniva alle sue scelleraggini. Raccontasi che portate furono in quel trionfo tremila e sette libbre d'oro, cinque mila settecento e settantacinque d'argento in massa, e diciassette mila e ventotto dramme d' argento in moneta. Menato ch' ebbe il trionfo, Mario unì il Senato in Campidoglio e o per inavvertenza, o perchè troppo arrogantemente usar volesse della prospera fortuna sua, là se n' andò in veste trionfale: ma ben tosto accorgendosi che il Senato mal ciò comportava e si tenea per offeso, egli, levatosi, se ne partì e ritornovvi poscia in pretesta. Inviatosi quindi alla guerra, avvezzava per istrada alle fatiche i soldati suoi, esercitandoli in iscorse d' ogni maniera e in far viaggi ben lunghi e costringendo ognuno a portarsi da per sè stesso le sue proprie bagaglie e ad allestirsi colle proprie sue mani quanto gli facesse d' uopo per alimentarsi, ond' è che dopo di allora queglino, che volentieri si assoggettassero alle fatiche e che agevolmente e senza far parole eseguissero ciò che fosse lor comandato, chiamati erano *muli di Mario*. Pure alcuni sono di parere che questo detto riferir debbasi ad altra origine e dicono che, volendo Scipione, mentre assediava Numanzia, vedere ed esaminare non solamente le armi e i cavalli de' suoi soldati, ma ben anche i muli ed i carri, per osservar come ognuno in acconcio tenesse ed in pronto le cose sue, Mario gli menò avanti un cavallo otti-

mamente nodrito da lui medesimo ed un mulo che per bella struttura di corpo, e per gagliardia distingueasi di gran lunga sopra tutti gli altri: per la qual cosa avendo quel comandante veduti con gran piacere questi animali di Mario e faccendone spesse fiate menzione, addivenne che quelli, che motteggiar voleano e dar insieme lode ad uno, che assiduo fosse, tollerante e fatichevole, il chiamavan *mulo di Mario*. Sembra pertanto che Mario avesse allora un'assai buona ventura. Imperciocchè facendo que' barbari quasi un certo riflusso del loro impeto e stendendosi ad inondare prima l' Iberia, in questo mezzo ebb'egli tempo di addestrare i corpi dei soldati e di convalidar gli animi loro, empiendoli di ardire e di fiducia, e, ciò che soprattutto era importante, di fare che essi facesser pratica del suo temperamento. Conciossiachè quella sua torvità e quella severa sua rigidezza in punire, che loro parean cose da prima insoffribili, quando poi assuefatti furono a più non commettere delinquenza veruna e a non essere disobbedienti, parvero a loro medesimi cose giuste e salutari; e il fiero impetuoso animo suo, l' aspra sua voce e il burbero aspetto, come a poco a poco vi si furon eglino accostumati col vivere insieme, pensavano essere cose spaventevoli non già per loro, ma pe' nemici. Ciò poi, che soprattutto di aggradimento riusciva a' soldati, era la sua rettitudine ne'giudizii, in prova della quale si racconta un sì fatto caso. Militava sotto di lui alla direzione di una banda di soldati Cajo Lusio, nepote suo, uomo, che non si mostrava già di cattiva indole, ma vincer lasciavasi dall' amor disordinato verso i bei giovanetti. Innamorossi costui di un fanciullo, chiamato Trebonio, il quale fra que'soldati era, che dipendevan da esso, e spesse volte sollecitato lo avea senza poter ottenere l' intento suo.

Finalmente una notte mandò un suo ministro a chiamarlo, e Trebonio v' andò; imperciocchè quando alcuno chiamato fosse, dovea sempre obbedire. Introdotto che fu sotto il padiglione, Lusio s' accinse a voler usargli violenza, ed egli, sguainata la spada, l' uccise. Questo avvenne in tempo, che Mario non trovavasi al campo. Al suo ritorno però chiamar fece Trebonio in giudizio, dove, poichè molti insorsero ac-

cusatori contro di lui, nè vi era alcuno, che prendesse a difenderlo, egli stesso, presentatosi arditamente e con franchezza, espose il fatto e provò con testimonii come sovente resistito egli avea ai tentativi di Lusio e che, per quanto grandi fosser que' doni, che da lui gli venivano promessi, egli non s'era lasciato indur giammai a prostituire il suo corpo. Mario, ammirando allora i sentimenti del giovane ed allegrandosene, comandò che portata gli fosse quella corona, colla quale secondo il rito della patria sua onoravansi le azioni di gran valore, e, presala, ne incoronò di propria mano Trebonio, come persona, che fatta aveva un' operazione bellissima in un tempo, che veramente uopo avea di così belli esempi.

Questa cosa, venendo riferita a Roma, cooperò non poco per far che Mario fosse eletto consolo per la terza volta; oltrechè standosi in aspettazione, che giungessero i barbari all'aprirsi della stagione, non voleano i soldati cimentarsi contro di quelli sotto verun altro condottiero. Pure non giunsero così tosto come aspettati erano, ma prima trascorse a Mario anche il tempo di quel consolato. Essendo quindi imminente la nuova elezione e morto essendo l' altro consolo, di lui collega, egli, lasciato in sua vece al campo Manio Aquilio, sen venne a Roma, dove concorrendo allora al consolato molti personaggi valorosi e dabbene, Lucio Saturnino, il quale più di ogn' altro fra tutti i tribuni della plebe sapea trarsi dietro la moltitudine, concionava in favore di Mario che se lo aveva già cattivato e fatto suo, e istanza faceva perchè fosse nuovamente eletto consolo. Sopra di che mostrando Mario di fare il ritroso e dicendo che una tal carica non era più cosa per lui, Saturnino cominciò a chiamarlo traditor della patria, poichè in così gran pericolo, nel quale essa trovavasi schivava egli di mettersi alla testa dell' armata. Già si vedea manifestamente che in quella finzione passava di concerto Saturnino con Mario, ma veggendosi pure dal popolo che nelle circostanze di allora bisogno aveasi dell' abilità e della fortuna di Mario, conferito gli fu il quarto consolato e datogli per collega Lutazio Catulo, uomo tenuto in estimazione da' nobili, nè discaro alla

plebe. Ora sentendo Mario che i nemici eran vicini, varcò le Alpi con tutta fretta, e, postosi lungo il fiume Rodano, munì quivi il suo campo e quivi raccolse una copiosa quantità di provvisioni, acciocchè non potesse venir mai costretto, per mancanza delle cose necessarie, ad attaccar battaglia fuor di quelle occasioni, che credesse ei vantaggiose. Perchè poi il trasporto di tai cose necessarie all' armata, il qual faceasi per mare, era da prima di assai lungo giro e di molto dispendio, egli più facile il rendette e più presto, conciossiachè, ricevendo le foci del Rodano molta materia, sospintavi dal battere e dall' agitarsi del mare, ed essendo quivi l' arena mescolata con un profondo pantano per l' inondazione de' flutti, onde malagevole, faticosa ed angusta veniva a render l' imboccatura per le barche da grano, egli là rivolse l' esercito, il quale in altro allora occupato non era, e scavar fece una gran fossa, ben fonda e capace delle barche più grandi, e in essa entrar facendo una gran parte dell' acqua del fiume, la condusse a metter capo in un altro luogo del lido, che fosse acconcio e dove placida fosse e tranquilla l' entrata nel mare. Questa fossa trasse il suo nome da quello di lui e il conserva pur anche al presente. Essendosi i barbari divisi in due corpi, toccò a' Cimbri di venire dalla parte di sopra del territorio de' Norici contro Catulo e si avanzarono per isforzare il passo da quella banda: i Teutoni poi e gli Ambroni mossero contro Mario per la Liguria, costeggiando il mare. Il marciare de' Cimbri ebbe più di ritardo e d' indugio: ma i Teutoni e gli Ambroni, levatisi speditamente e traversato il paese tramezzo, comparirono ben tosto in quantità innumerabile, brutti nello aspetto ed orribili e nel suono della voce e nel tumulto, che da lor si facea, non punto simili ad altri uomini. Abbracciato avendo costoro un tratto di terreno ben vasto e accampati essendosi, provocavano Mario a battaglia. Ma egli non facea verun caso delle loro disfide, e rattenea dentro il vallo i soldati, riprendendone amaramente i temerarii, e quelli, che incitati da troppa animosità avventar si volevano sopra i nemici e venir con essi alle mani, e chiamavali traditori della patria: imperciocchè non era già da porre l' ambizion loro in affret-

tare allora i trionfi ed i trofei, ma in cercar maniera onde respingendo un tanto nembo di guerra e un sì gran fulmine, salvar potessero l'Italia. Queste cose ei diceva in privato a' suoi capitani e alle persone di egual dignità.

In quanto poi a' soldati semplici, ordinando che si mettessero a mano a mano su lo steccato e stesser quivi ad osservare i nemici, gli assuefaceva a sostenerne l'aspetto e a tollerarne la voce ch'era affatto strana e bestiale, e a comprenderne la foggia delle armature e de' movimenti, venendo così quelle cose, che da prima terribili e fiere pareano, lenificate col passar del tempo nella lor fantasia per lo spesso vederle. Imperciocchè era egli d'avviso che la novità sia quella, che falsamente aggiunga molto di spaventevole alle cose, che ci recan timore, e che per contrario l'assuefazione quella sia, che ci levi lo sbigottimento anche nelle cose, che realmente sono per natura terribili. Di fatto non solo il veder giornalmente tai cose levava ad essi in parte il timore, ma di più il sentir le minacce e le insoffribili millanterie di que' barbari, destava pure in essi tal collera, che ne riscaldava e tutti ne infiammava gli animi, mentre coloro non pur devastavano e depredavano quanto vi era al d'intorno, ma si avanzavano con gran petulanza e temerità a far urto perfin nello steccato, di modo che i soldati Romani se ne crucciavano e giungeano alle orecchie di Mario voci e querele di questa fatta. *Qual mai debolezza ha rilevata in noi Mario, per la quale a vietar n' abbia il combattere, tenendoci chiusi qui come donne sotto chiave e sotto la custodia dei portinai? Eh su via, avendo noi animo e sentimenti da uomini liberi, andiamo ad interrogarlo, se forse egli aspetta altri soldati, che a combatter vengano per la libertà, e se di noi vorrà sempre servirsi per operai, quando gli faccia d'uopo cavar fosse, estrar fango o divertir fiumi; perocchè a questo effetto, per quello che appare, ci ha egli esercitati in cotante fatiche, e sen ritornerà egli, mostrando a' cittadini tali imprese del suo consolato. O teme fors' egli la disavventura di Carbone e di Cepione, che vinti fur da' nemici, essendo ammendue ben di gran lunga inferiori a Mario in valore ed in credito e conducendo un esercito ben inferiore di*

gran lunga a quello , ch' egli ha ? Pure ben meglio sarebbe il soggettarsi in parte alle disavventure , che queglino incontrate hanno , purchè qualche cosa facessimo , di quello che il sedersi qui spettatori della desolazione, che portata viene a' nostri alleati. Rallegravasi Mario in udir tali querele e mitigava i soldati , dicendo ch' ei non differiva già la battaglia, perchè diffidasse di loro, ma che in grazia di certi oracoli coglier voleva il tempo e il luogo opportuno per una sicura vittoria. Conciossiachè Mario portar faceva con molta riverenza in lettiga per ogni luogo , dove egli andava, una certa donna di Siria , chiamata Marta , la quale tenuta era per indovina, e secondo il voler di lei faceva egli i suoi sacrifizii. Ella sulle prime ributtata fu dal Senato, venuta essendo per volere insinuarsi a ragionar con esso intorno a così fatte cose e predirgli ciò ch' era per avvenire. Ma avendo poscia fatta conoscere per prova l'abilità sua alle donne, appo le quali introdotta si era , e principalmente alla moglie di Mario, mentre sedendosi presso a' piedi di questa le predisse e indovinò qual di due gladiatori era quegli, che vinto avrebbe, venne da essa inviata al marito , ed era quindi tenuta in ammirazione e per lo più andava in lettiga e portavasi a' sacrifizii in un manto di porpora doppio e affibbiato e con in mano un' asta circondata di corone e di bende. Questa scenica azione pertanto dava motivo a molti di dubitare se Mario mettesse in campo quella donna, avendo veramente credenza in essa , o piuttosto fingendo e andando in ciò di concerto con lei. La storia poi , che scritta fu da Alessandro Mindio intorno agli avvoltoj, degna è per certo d'ammirazione. Imperciocchè due di questi uccelli comparivano sempre intorno al di lui esercito prima di que' combattimenti , che riuscir gli dovevano felicemente, e lo seguitavano, ben conosciuti per que' collari di rame, i quali attaccati lor furono intorno al collo da' soldati , che presi e poi lasciati andare gli aveano, onde gli stessi avvoltoj avendo quindi in pratica i soldati medesimi, venivano in certo modo a salutarli ; ed i soldati , quando se li vedean comparire nelle loro spedizioni , se ne rallegravano molto , come sicuri per un tal augurio di eseguire qualche bella impresa. Essendosi poi mostrati di molti segni, gli altri per ve-

rità non aveau verun carattere particolare; ma da Amelia e da Tuderto, città Italiane, riferito fu che di notte tempo vedute furono in cielo aste, che parevan di fiamma, e scudi, che da principio di qua e di là separatamente moveansi, ed indi venendo a battersi insieme, colla figura e coi movimenti, che si fanno dagli uomini, quando combattono, alla fin fine, una parte incalzando e l'altra cedendo, giù calarono all' occidente. Intorno a que' giorni Batabace, il sacerdote della gran Madre, venne da Pessinunte coll' annunzio, che la Dea detto gli aveva da' sacri penetrali che la vittoria e la forza superiore in quella guerra stava dalla parte de' Romani. Avendogli il Senato data credenza e decretato avendo di fondar un tempio alla Dea in grazia della vittoria, Batabace andossene quindi al popolo per voler significargli tai cose; ma Aulo Pompeo, uno de' tribuni della plebe, ciò non gli concedette, chiamandolo prestigiatore e scacciandolo ingiuriosamente dalla ringhiera: la qual cosa cooperò al maggior segno; perchè vie maggiormente fosse prestata fede a quel sacerdote. Imperciocchè non sì tosto Aulo, partitosi dall' assemblea, ritornato fu a casa, che fu assalito da una febbre sì grande, che fra sette dì restò morto, manifestamente veggendosi e divulgandosi appo tutti il gastigo.

Ora, standosi Mario in quiete, i Teutoni si accinsero a stringerne e ad abbatterne il campo, ma per la gran quantità di saettame, che venìa loro scagliata dal vallo, onde alcuni ben anche uccisi rimasero, determinarono di passar oltre per superare le Alpi, come se non avesser punto di che temere; e, levate le tende, a marciar si diedero a lato del campo romano, veder facendo allora più che mai la gran quantità loro per la estensione, che occupavano, e pel tempo, che durò quel passaggio; imperciocchè dicesi che per sei giorni seguirono a passar lungo il vallo di Mario continuamente, e, in passando così da vicino, interrogavano per derisione i Romani, se mandar volèsser nulla alle loro consorti, poichè ben tosto si troverebbero eglino presso di esse. Dopochè i barbari passati furono e andati già innanzi, Mario, levatosi anch' egli, tenne lor dietro, e fermavasi vicino sempre e a canto di loro, tenendo il suo campo ben munito

al d' intorno e in luoghi per sè stessi ben forti, onde pernottar potesse con sicurezza. In tal maniera avanzandosi, pervennero all' acque, chiamate Sestilie, dal qual sito non aveano a far poi lunga strada per giugnere alle Alpi. Mario però si allestiva quivi per attaccar la battaglia, e si accampò in un luogo forte bensì, ma non abbondante di acqua, volendo, per quel che si dice, anche con questo mezzo incitare i soldati. Per verità molti disgustati essendo e lamentandosi che patian sete, egli, indicando loro colla mano un certo fiume, che scorrea presso allo steccato de' barbari, disse che di là avevan eglino a comperarsi la bevanda col sangue, onde essi, *A che dunque*, risposero, *non ci meni tosto contro coloro, primachè ci si asciughi affatto il sangue?* Ed egli allora con placida voce e tranquilla, *Prima*, soggiunse, *ben munir ci conviene il nostro campo.* I soldati pertanto, quantunque crucciosi, persuasi restarono ed obbedivanlo. Ma la turba de' bagaglioni, non avendo acqua da bere nè per sè, nè pe' somieri, discese tutta unita al fiume, portando insieme colle mezzine chi azza, chi bipenne e chi spada ed asta per attigner acqua anche a costo di dover combattere. Con costoro da prima un picciol numero si azzuffò di nemici, i più de' quali, dopo esser già stati ne' bagni, pranzavano, ed altri attualmente vi erano ancora; imperciocchè sgorgano da quel luogo fontane d' acqua calda; e però i Romani sorpresero parte di que' barbari, mentre s' intertenevano quivi tutti festeggianti a darsi buon tempo, tratti dal diletto e dalla meraviglia, che loro apportava quella situazione deliziosa. Ma già molti concorsi là essendo alle grida, che quindi si alzarono, difficil cosa era per Mario rattener più i soldati, che temean del pericolo di que' loro serventi, tanto più che, levata essendosi una truppa de' più bellicosi nemici, dalla quale erano già prima stati vinti i Romani sotto Manlio e sotto Cepione, correva all' armi. Detti eran questi gli Ambroni, ed erano da sè soli più di trenta mila. Grave avevano bensì il corpo per ripienezza di cibo, ma nello stesso tempo, esilarati essendo dal vino, coraggio aveano e sentimenti orgogliosi e feroci, e veniansi non già correndo disordinatamente e da furiosi, nè mandando fuori grida inarticolate, ma, battendo

l'armi a colpi misurati e tutti insieme con regolato passo movendosi, ripetendo andavano spesse volte il proprio lor nome, Ambroni, Ambroni; o perchè così si chiamassero e si eccitassero vicendevolmente, o perchè volessero così spaventar anticipatamente i nemici col farsi loro conoscere, prima del conflitto, per quelli ch'erano. I primi dell'esercito Italiano, che scesero contro costoro, furono i Liguri, i quali, come udito ed inteso ebbero il grido e il nome, che quei proferivano, essi, facendo eco, ripetevan pure il medesimo nome di Ambroni, chè era loro originario; imperciocchè i Liguri con questo nome appunto generalmente si chiamano. Di qua e di là si spesseggiava dunque a vicenda in iterar questa voce, primachè si venisse alle mani: ed iteravanla pure insieme con gli uni e con gli altri i capitani di ammendue le parti, e, mentre procuravano a gara di superarsi reciprocamente in mandar maggior grido, da un tal grido attizzati e vie maggiormente irritati venian gli animi. Gli Ambroni pertanto separati e disgiunti furono dalla corrente del fiume; conciossiachè, primachè rimetter si potessero in ordinanza sull'altra sponda, assaliti vennér da' Liguri, che, correndo, si fecero addosso ai primi, che passati erano, ed attaccaron la zuffa. Quindi andando i Romani a soccorrere i Liguri, calarono impetuosamente giù sopra i barbari, di modo che questi costretti furono a volger le spalle e moltissimi di loro uccisi rimasero in riva della corrente, dove si urtavano e si sospingevano fra lor medesimi, ed empirono il fiume di sangue e di cadaveri. Quelli poi, che ripassati erano e ardir non avevano di rivoltarsi contro i Romani, incalzati furono da questi, che uccidendo gli andavano, inseguendoli fino agli alloggiamenti ed a' carri, dove si ricovrarono (1). Ma, uscite allor fuori le donne e loro fattesi incontro, armate di spade e di scuri, fieramente stridendo e accese tutte di collera, respingeano del pari e quei che fuggiano, e quei che inseguivano, gli uni come

(1) In questa descrizione ogni leggitore attento troverà tanta oscurità, che non potrà mai giustamente indovinare la precisa situazione de' due campi nemici, supposto un fiume di mezzo.

traditori, gli altri come nemici, mescolandosi fra i combattenti e strappando gli scudi e afferrando colle mani ignude le spade ai Romani e soffrendo di esser ferite e tagliate a pezzi, piene di un invitto coraggio sino all' ultimo fiato. In tal guisa dicono essersi attaccato su quel fiume il conflitto, piuttosto per caso, che per determinazione del condottiero.

Poichè i Romani, fatto avendo un gran macello degli Ambroni, ritirati si furono e fu venuta la notte, non si dieder già eglino a cantar inni di vittoria, come suol farsi, per un evento così felice, nè a crapular per le tende e a passarsela allegramente in conviti amichevoli, nè si abbandonarono in braccio al placido sonno, che è la cosa più dolce, che provar si possa dagli uomini, che combattuto abbiano con buon successo, ma stettero tutta quella notte più che mai in gran timore ed agitazione; conciossiachè munito non era il lor campo nè da fosse, nè da vallo alcuno, e restavano ancora molte migliaja di barbari, che non erano stati vinti, coi quali uniti essendosi tutti quelli Ambroni, che fuggiti erano, sentir faceano tutta notte un lamento, che non era già simile a gemiti e a singhiozzi d' uomini, ma era un certo urlo ed uno stridore da fiere, di minacce misto e di querele, il quale, movendo da sì gran moltitudine, risuonar faceva i monti al d' intorno e la cavità del fiume, e di un suono terribile riempiva pur la pianura: per lo che intimoriti si erano i Romani e sbigottito ben anche Mario medesimo, aspettandosi già d' ora in ora una qualche notturna battaglia, di scompiglio piena e di confusione. Pure non vennero i nemici all' assalto nè quella notte, nè il dì seguente, ma si trattennero, preparandosi e distribuendosi con buona ordinanza. In questo mezzo, poichè sopra il capo dei barbari erano monti pieni di sinuosità e di oscuri burroni per le selve, che gl' ingombravano, Mario vi mandò Claudio Marcello con tremila fanti, con ordine di tenersi quivi in agguato e assalir poscia alla spalle i nemici, nel mentre che combattessero. Avendo poi fatto prender cibo e riposo agli altri suoi soldati per tempo, allo spuntar del giorno condottili fuori della trincea, gli schierava e mandava innanzi i cavalli nel piano; il che mirando i Teutoni, soffrir non po-

terono di aspettare che i Romani già discendessero per così pugnar contro di essi nella pianura ad egual condizione, ma subitamente e furiosamente armatisi, correvano ad investirli sul poggio. Mario allora, mandando per ogni parte i suoi capitani gli avvertì di tenersi forti e di starsene fermi in quel sito e di avventare i pili sopra i nemici, quando avvicinati si fosser tanto, ch' esser colti potessero, e di far poscia uso dei brandi e già a viva forza cogli scudi respingere gli assalitori: imperciocchè, essendo ivi il pendio sdrucciolente ed essendo i barbari alla parte di sotto, non avrebbero già avuto vigore le lor percosse, nè avuta avrebbe fermezza il combagiamento dei loro scudi, trovandosi colle persone sempre in tentenna per l'ineguaglianza di quel terreno. Queste eran le cose, che Mario insinuava a'suoi, ed egli stesso fu il primo, che veder si facesse eseguirle, avendo egli, non men che verun altro, esercitato il suo corpo e superando già di gran lunga tutti gli altri in ardire. Poichè dunque i Romani, contrastando a' nimici e facendosi loro addosso, gli arrestavano, nè gli lasciavan salire, questi, calcati e repressi, a poco a poco ritirando si andavan nel piano. Ma, mentre i primi mettevansi quivi in ordinanza, un alto clamore levossi da que' di dietro, che malmenati venian da Marcello, il quale, cogliendo il tempo opportuno, quando giunger sentì le grida della battaglia su' monti, dove posto si era in agguato, fatti levar subito i suoi, giù sen venne, correndo; e mandando voci piene di coraggio, caricò i nemici alle spalle, facendo strage de' diretani Questi però, traendo a loro soccorso quelli che avean dinanzi, empiron ben tosto l'esercito tutto di tumulto e di confusione, nè lunga pezza già si sostennero, essendo così da due parti battuti, ma, sciołtasi affatto ogni loro ordinanza, si misero in fuga, e quindi, da' Romani inseguiti, più di cento mila ne rimasero o presi vivi od uccisi. Dopochè i Romani impadroniti si furono delle tende, de' carri e d' ogni sostanza de' barbari; decretarono di dar a Mario quanto di quel bottino non era stato per furto sottratto; e quantunque dato gli avessero un dono sì splendido, ciò nulla ostante creduto fu ch' ei punto ricompensato non fosse della sua buona condotta per così gran pericolo,

che si correva. Alcuni scrittori per altro sono di diverso parere intorno a questo dono delle spoglie e intorno alla quantità degli uccisi. Dicono bensì che i Massalioti serrarono al d'intorno con un cinto d'ossa le loro vigne e che quel terreno pei cadaveri, che vi si putrefecero, e per le piogge, che vi caddero sopra nel verno, talmente s'impinguò e sì profondamente penetrato fu dalla putredine, che produsse poi in sua stagione una quantità sorprendente di entrata e rendè buona testimonianza ad Archiloco, il quale dice che molto per tal mezzo vengono i campi a ingrassarsi. Raccontano poi che dopo grandi battaglie cadono consuetamente pioggie dirotte, o perchè un qualche Nume voglia così purgare e lavar la terra con acque monde e scese dal cielo, o perchè dal sangue e dalla putredine si sollevi un'umida e grave esalazione, che condensi l'aere agevolmente volubile e facile per la menoma cagione a far mutazioni grandissime. Dopo il conflitto, Mario, scelte avendo dall'armi e dalle spoglie barbariche quelle che erano ben appariscenti ed intere e che far potcano nel trionfo una mostra pomposa, ammonticchiò tutte le altre in una gran pira e ne fece un sacrifizio magnifico. Stando al d'intorno l'esercito in armi e coronato, egli, cintosi conforme il costume e presa la pretesta e tolta una fiaccola accesa ed alzatala verso il cielo con ammendue le mani, era già per metterla sotto la pira. In questo mentre personaggi amici venir si videro verso di lui a spron battuto, per lo che tutti in silenzio si misero e in grande aspettazione. Come gli furon presso, smontati da cavallo, preser Mario per mano, dandogli la buona nuova di essere stato egli creato consolo per la quinta volta, e gli presentarono le lettere a lui scritte su questo proposito. Aggiunta dunque essendosi una così grande allegrezza al giubilo, che si provava, mentre festeggiavasi per la riportata vittoria, l'esercito tutto per lo piacere che ne avea, si diede a far applauso con un certo dibattimento e strepito d'armi, e i capitani incoronarono di bel nuovo Mario con ghirlande di alloro, ed egli poi appiccò il fuoco alla pira e finì il sacrifizio. Ma quella che non ci lascia goder mai veruna gran prosperità affatto pura e incontaminata e variando va la vita

umana colla mescolanza de' mali e de' beni, o Fortuna o Nemesi o necessaria Natura delle cose, che chiamar si voglia, quella dopo non molti giorni arrivar fece a Mario l'annunzio di quanto accaduto era a Catulo collega suo, suscitando così novellamente, quasi in una serenità e calma perfetta, un altro nembo, che portava a' Romani terrore e tempesta. Imperciocchè Catulo, il quale posto si era contro de' Cimbri, non volle starsene a custodire i gioghi delle Alpi, perchè, costretto essendo a separare in molte parti la gente sua, non venisse quindi ad indebolir le sue forze, ma giù sceso tosto in Italia e accampatosi in luogo, dove avea dinanzi il fiume Adige, il munì dall' una e dall'altra banda con forti trincee per impedire i passaggi e vi fece un ponte per poter soccorrere quelli di là, se i barbari, passando le stretture, a sforzar n'andassero le guernigioni da quella parte. Costoro tanto orgoglio aveano e tanta baldanza contro i nemici, che, piuttosto per voler ostentare la robustezza loro ed il loro ardimento, che per fare cosa, che necessitati fossero a fare, tollerarono ignudi che lor nevicasse addosso, e, camminando così per alte nevi e per ghiacci, ascesero in su le vette e di lassù poi, mettendo sotto a sè stessi gli scudi, ch'erano larghi, ed indi lasciandosi andare, si calarono da quelle eminenze giù per lo chino, ch'era di una discesa lubrica e precipitosa, e dove erano pendii lisci d'immensa estensione. Quando venuti furono ad accamparsi da presso ed esaminato ebbero l'alveo del fiume, cominciarono a volerlo riempire, e tagliando quindi, come nuovi giganti, i poggi al d'intorno, trascinavan nel fiume e piante sbarbicate e rupi divelte e rilievi di terra, onde a restringer venian la corrente, e mandavan giù grosse moli contro i sostegni, che reggevano il ponte, le quali, tratte a seconda della corrente medesima, con gli urti e colle percosse loro il crollavano. Intimoritasi ad una tal vista la maggior parte de' soldati Romani, abbandonava il grande accampamento e si ritirava.

Allora però Catulo si mostrò veramente tale, qual esser dee un buono e perfetto comandante, posponendo la propria sua riputazione a quella de' suoi cittadini; conciossiachè non avendo potuto persuadere i soldati che si fermassero e

veggendo che già via se n' andavano pieni di un estremo spavento, comandò che fosse levata l' Aquila ed egli corse alla testa dei primi, che sloggiati erano, e si mise a marciare innanzi a loro; volendo che quel vitupero fosse tutto suo proprio, anzichè della patria, e che paresse ch' eglino venisser via, non già fuggendo, ma tenendo dietro al lor condottiero. Ora i barbari, assalito il forte, ch' era di là dall'Adige, il presero, e, ammirata avendo la prodezza di quei Romani, che vi erano dentro, uomini valorosissimi, che, pugnando ed esponendosi con gran bravura a' pericoli, mostrati s' erano ben degni della lor patria, gli lasciarono andare con ben onorevoli convenzioni, giurando sul toro di rame (1), il qual toro, essendo poi stato preso dopo la battaglia, che indi seguì, dicesi che portato fu in casa di Catulo, come un'illustre spoglia della vittoria da esso ottenuta. Quindi i barbari, diffondendosi per quel paese, di guernigioni privo e di soccorsi, saccheggiando lo andavano. In questo mentre fu Mario chiamato alla città, dove andato essendo, e da tutti credendosi ch' ei fosse per trionfare e già con animo pronto e ben volontieri decretato venendogli dal Senato il trionfo, egli lo ricusò, o perchè a parte volesse di un onor così ambito anche i soldati, che combattuto avevano insieme con lui, o perchè volesse nelle presenti circostanze rassicurar il popolo e riempirlo di fiducia col fargli vedere ch' egli lasciava, per così dire, in deposito alla fortuna della città la gloria delle prime felici sue imprese, per renderla vie più luminosa con quelle, ch' ei farebbe in appresso. Dette pertanto avendo in un suo ragionamento quelle cose, che ben cadeano allora in acconcio, se n' andò subito a Catulo e lo inanimò e mandò chiamando i suoi soldati dalla Gallia. Quando questi arrivati furono, ei, passato il Pò, procurava di tener fuori i barbari dall' Italia di qua.

Costoro, dicendo di aspettare i Teutoni e di meravigliarsi che così ritardassero, dilazionando andavano il venire a battaglia, o perchè non sapessero veramente la sconfitta di quelli,

(1) Non trovasi in alcuna parte cosa si fosse mai questo toro di rame, di cui parla quì Plutarco, come di cosa già cognita.

o perchè volessero mostrar di non crederla: perocchè fieramente batteano e maltrattavan que' tutti, che ne davano loro contezza. Quindi inviarono ambasciadori a Mario, chiedendogli terra e città bastanti per loro stessi e pei loro fratelli. Interrogatisi però da Mario questi ambasciadori quali fossero i loro fratelli, ed avendo essi risposto ch'erano i Teutoni, tutti gli altri a rider si misero, e Mario motteggiandoli allora disse: *Eh lasciate pure codesti vostri fratelli; imperciocchè eglino hanno ed avran per sempre la terra che noi loro abbiam data.* Gli ambasciadori compresa l'ironia, cominciarono a svillaneggiarlo e gli dissero che sarebbe egli punito ben tosto da' Cimbri e poi da' Teutoni, quando arrivati fossero. *Ma già son essi arrivati*, soggiunse allora Mario, *nè convenevol cosa per voi sarebbe che vi partiste di qui, prima di avere abbracciati i fratelli.* E così dicendo, ordinò che là condotti ne fossero i Re incatenati, già presi nelle Alpi da' Sequani, mentre fuggiano. I Cimbri, come riportate lor furono tai cose dagli ambasciadori, subitamente mossero contro di Mario che stavasi in quiete, nè altro facea che ben guardare il suo campo.

Dicesi che in quella battaglia inventato fu la prima volta da Mario il cangiamento fatto intorno a' pili. Conciossiachè da prima quella parte di legno, che s' inserisce nel ferro, fermata era con due piuoli parimenti di ferro; e Mario allora ve ne lasciò uno com' era, e levatone l' altro, sostituir ve ne fece in iscambio uno di legno facile a rompersi, usando quest' artificio, perchè, venendo a piantarsi il pilo nello scudo del nemico, non vi rimanesse diritto, ma, rompendosi il piuolo di legno, si piegasse intorno a quello di ferro e così il fusto venisse a farsi strascinare, rimanendo tuttavia attaccato alla punta, dove piegato sarebbesi. Ora Beorice, il Re de' Cimbri, accompagnato da pochi de' suoi, s' accostò, cavalcando, al campo nemico e sfidava Mario, dicendogli che, determinato il giorno, ed il luogo, uscisse pur fuori ad una battaglia, dalla quale fosse deciso a cui di loro toccar dovesse il paese. Mario gli rispose non essere mai soliti i Romani di servirsi de' nemici per consigliarsi intorno alla guerra, ma ciò nulla ostante voler egli allora far cosa

grata a' Cimbri coll' aderir alle loro istanze. Stabilirono pertanto di combattere il terzo dì dopo quello, e il luogo, che scelsero, fu la pianura presso Verona; luogo ben acconcio a' Romani per la loro cavalleria e ben anche a' Cimbri per poter ivi allargare la lor moltitudine. Là puntualmente venuti nel giorno determinato, si schierarono gli uni a fronte degli altri. Aveva Catulo venti mila e trecento soldati, e Mario ne aveva trentadue mila, i quali distribuitisi sull' uno e sull' altro corno, tolser Catulo in mezzo, come lasciò scritto Silla, che combattè in quella battaglia. E dicono che Mario dispose in tal modo l' esercito, sperando di farsi addosso alle falangi nemiche specialmente colle due corna, onde la vittoria fosse tutta de' suoi soldati e non avesse Catulo parte veruna in quel conflitto, nè venisse punto co' nemici alle mani, restando indietro i soldati di mezzo e formando un seno, come suole addivenire negli eserciti schierati con lunga fronte: ed asseriscono che Catulo stesso addusse poi simili ragioni per sua discolpa, biasimando e accusando Mario che operato avesse così malignamente contro di lui. L' infanteria de'Cimbri uscì fuori de'suoi ripari con tutta quiete e si schierò in un battaglione quadrato, cosicchè quell'ordinanza avea trenta stadii di estensione per ogni banda. I soldati poi a cavallo, i quali eran quindici mila, si avanzavano, facendo magnifica e splendida mostra. Avevano elmi fatti in maniera, che rappresentavano strani ceffi e particolari di fiere terribili colle bocche aperte; e ornati avendoli di cimieri, che si levavano in alto, venian quindi eglino ad apparire più grandi. Cinti erano di terse loriche di ferro e risplendeano sotto scudi bianchi: portavano tutti un dardo di doppia punta: ma quando alle mani venìan co' nemici, usavano grandi spade e pesanti. Allora costoro non andaron già contro ai Romani di fronte, ma, piegando a destra, a poco a poco inoltravansi per toglierli in mezzo fra loro e l' infanteria che era alla sinistra. Ben s' accorsero i capitani Romani di quell' inganno, ma non furon più in tempo di raffrenare i loro soldati, mentre essendosi uno di questi messo a gridare che i nemici fuggivano, tutti impetuosamente si mossero per inseguirli: ed intanto i pedoni de' barbari inoltrando si andava-

no come onde di un vasto mare agitato. Allora Mario, lavatesi le mani ed inalzatele al cielo, promise in voto agli Dei un' ecatombe; e Catulo fece pur voto, alzando similmente anch' egli le mani, di consecrar la fortuna di quel giorno. Dicesi che Mario, fatto avendo sacrificio e mostrato essendosegli le viscere delle vittime, si diede tosto a gridare ad alta voce: *La vittoria è mia*. Nell' atto che andavasi ad investire le due armate, racconta Silla essere avvenuta cosa che mostrò la vendetta de' Numi contro di Mario. Imperciocchè, levato essendosi, come suol accadere, un immenso nembo di polvere, coperti e celati quindi gli eserciti, a Mario, che avanzato già prima si era con impeto grande, traendosi dietro la gente sua per dar addosso a nemici, non venne già fatto di coglierli, ma, oltrepassando di fianco alla loro falange, se n' andò ben lunga pezza errando qua e là per la pianura senza trovarli. Ed essi vennero a caso ad abbattersi in Catulo, ed attaccarono il conflitto con questo e coi di lui soldati, fra' quali dice lo stesso Silla che vi si trovava ancor egli; e dice pure che combattevano in quella zuffa a prò de' Romani ben anche il caldo ed il sole, che risplendeva contro la faccia de' Cimbri, conciossiachè erano bensì forti que' barbari a sopportare il gelo, siccome quelli che allevati erano in luoghi ombrosi e freddi (come abbiam raccontato), ma resister non potevano al caldo, e grondavano tutti di sudore e anelavano e teneansi gli scudi innanzi al volto per ripararsi dal sole, fatta essendosi quella battaglia dopo il Solstizio estivo, siccome se ne festeggia la memoria dai Romani il terzo giorno prima della nuova luna del mese ora detto Agosto e allor chiamato Sestile. Giovò pure la polve ai soldati di Catulo, coprendo la gente nemica, onde non avessero eglino a perdersi d' animo; imperciocchè non ne potean vedere in distanza la gran moltitudine, ma correndo ad azzuffarsi tutti con quelli che avevan d' innanzi, vennero alle mani, senzachè sbigottiti prima si fossero alla vista di tanti nemici. Erano poi i loro corpi talmente esercitati ed incalliti nelle fatiche, che fra un bollore così eccessivo, quantunque corso ben anche avessero nel venire a conflitto, non fu veduto Romano alcuno, che fosse o molle di sudore o ane-

tante, come dicono aver già scritto Catulo stesso, esaltando i suoi proprii soldati. La maggior parte pertanto de' nemici e la più bellicosa quivi trucidata restò, essendosi legati insieme con lunghe catene, che passavan lor per la cintola, quelli che eran d'innanzi, acciocchè così l'ordinanza non potesse esser disciolta. Avendo poscia i Romani cacciati i fuggitivi fino alle loro trincee, videro ivi uno spettacolo oltre misura tragico e doloroso; imperciocchè le donne, standosi sopra de' carri vestite a bruno, uccidevano quelli che là si rifuggivano, altre i mariti, altre i fratelli, altre i padri, e strangolando colle proprie mani i proprii loro bambini, li gittavan poi sotto le ruote e sotto i piè de' somieri, e alla fine uccidevano pur sè medesime. Raccontano che una si sospese alla cima di un timone con due suoi figliuoletti, attaccati di qua e di là con un laccio a' taloni delle sue piante; e che gli uomini per mancanza di alberi legavano altri alle corna, altri alle gambe de' buoi i capestri, che si avean messi al collo, e stimolando poscia col pungolo i buoi medesimi, gli facean saltare, sicchè, strascinati e calpestati da essi veniano a perder la vita. Pure, quantunque in tal maniera si dessero eglino morte, presi ne furon vivi più di settantamila, e si dicea che gli uccisi fossero il doppio di più. I danari pertanto depredati vennero da' soldati di Mario; ma le spoglie, le insegne e le trombe, raccontasi che portate furono negli alloggiamenti di Catulo, la qual cosa principalmente servì di prova a Catulo stesso che quella vittoria era sua. Sopra di che insorta essendo controversia, come suol succedere, infra i soldati, eletti furon per arbitri in tal dissensione gli ambasciadori de' Parmigiani, che erano ivi presenti: e i soldati di Catulo, conducendoli fra i cadaveri de' nemici, loro mostravano come stati eran feriti da' pili, che usavan essi e che ben si conoscean dalle lettere, poichè vi avean eglino inciso nel fusto il nome di Catulo. Ciò nulla ostante tutto il merito di quell'impresa attribuito fu a Mario sì per la vittoria riportata da prima e sì ancora per la dignità di console ch'ei sosteneva. E specialmente dal popolo chiamato egli era il terzo fondatore di Roma, siccome quegli, che allontanato le aveva un pericolo, che non era punto minore di quello, che già le apportarono

i Galli. E allegrandosi e festeggiando tutti nelle private lor case unitamente a' figliuoli ed alle consorti, offrian le primizie della mensa e facean libamenti agli Dei insieme ed a Mario, e degno il tenevan lui solo di menar l'uno e l'altro trionfo. Pure non trionfò già ei così solo, ma insieme con Catulo, mostrarsi volendo moderato in mezzo a così grandi e felici avventure: ed è anche per timore de' soldati di Catulo ch' ei così fece, i quali disposti e fermi erano, quando Catulo non fosse stato a parte di quell' onore, di non lasciar trionfare neppur Mario. Sosteneva egli adunque allora il quinto suo consolato e quindi agognava anche il sesto con tanta premura, quanta non ebbe mai verun altro per conseguirne il primo, cattivandosi la benivoglienza del popolo coll' ossequiarlo e col secondare la moltitudine in cose, che le andassero a grado, non pur contro il contegno e contra l' usata maestà di quella carica, ma contro ben anche il proprio suo naturale, volendo darsi a divedere pieghevole e popolare, quando punto sortita non aveva tal indole. Ma, per quel che si dice, era egli per effetto dell' ambizion sua pusillanime oltre misura fra i maneggi civili e fra gli strepitosi popolari tumulti; e quella intrepidezza e quella ferma costanza, ch' egli aveva nelle battaglie, lo abbandonava poi, quando era nelle assemblee, dove fuori andar soleva di sè medesimo per qualunque lode e per qualunque blasimo, che dato gli fosse. Per verità si racconta che, avendo egli donata in un medesimo tempo la cittadinanza a mille uomini da Camerino, i quali portati si erano in guerra con gran prodezza, e sembrando che questo fosse contro la legge, verso alcuni, che per ciò lo riprendevano, disse che fra lo strepito dell' armi non avrebbe ei potuta udir la legge: ma pur sembra nondimeno che più intimorire e sbigottir si lasciasse dallo strepito e dalle grida suscitate nelle concioni. Fra l' armi otteneva egli dignità e possanza per necessità; ma fra gli affari civili della repubblica, non potendo ottener così i primi gradi, rifuggivasi alla benivoglienza o al favore della moltitudine, rinunziando all' esser ottimo personaggio, purchè gli venisse fatto di poter esser grande. Incontrò quindi pertanto il disgusto di tutti gli Ottimati, fra i quali temendo egli sopra tutti Metello, verso cui usata aveva

tanta ingratitudine, e sapendo che questo Metello per natura e per effetto di una vera virtù, nemico era di quelli, che non s' insinuavano nella grazia della moltitudine col mezzo di un ottimo procedere e che cercavano di darle piacere col piaggiarla e col secondarla, ei tramava di scacciarlo dalla città. Per questa cagione stretta avendo familiarità con Glaucia e con Saturnino, uomini pieni di tracotanza e che menavano a genio loro la plebe più povera e tumultuosa, proponeva egli sue leggi per mezzo di questi, e, fatta venir pur anche la milizia, la introdusse e mescolò anch' essa nelle assemblee, e in tal maniera colla sua fazione a superar venne Metello e a ottener l'intento suo. Ma Rutilio (scrittore per altro veritiero e di probità, se non che in particolare nemico era di Mario) dice ch' egli conseguì il sesto consolato, profondendo argento alle tribù, e che a prezzo pur ottenne che Metello fosse ributtato ed eletto fosse consolo insieme con lui Valerio Flacco, il quale piuttosto di ministro gli servì che di compagno. A verun altro per lo addietro dato non erasi dal popolo tante volte il consolato, fuorchè al solo Valerio Corvino: ma fra il primo e fra l'ultimo de' consolati sostenuti da questo dicesi che passarono quarantacinque anni, laddove Mario dopo il primo trascorse poi gli altri cinque seguitamente con un solo continuato impulso di buona fortuna. In quest' ultimo suo consolato specialmente ei si rendè molto odioso per mostrarsi fautore e cooperatore di Saturnino ne' grandi eccessi, che da costui commetteansi, uno dei quali si fu l' uccisione di Nonio, trucidato da lui medesimo, che competitore lo avea nel concorso del tribunato della plebe. Ottenuto un tal tribunato, propose egli la legge intorno al divider le terre con questa giunta: che il Senato andasse a giurare di starsene a quanto su questo decretato fosse dal popolo e di non contrastargli in nulla. Mario, facendo mostra in consiglio di contrariare a questa parte della legge, disse ch' ei non avrebbe acconsentito giammai ad un tal giuramento, e che pensava che non fosse per acconsentirvi neppur verun altro, che senno avesse; imperciocchè se la legge cattiva non era e pregiudiziosa, era una vergogna ed un' onta che il Senato concedesse quanto dalla stessa legge si domandasse per essere a ciò co-

stretto dal giuramento, anzichè per essere persuaso e di propria sua volontà. Queste cose ei diceva, non perchè così veramente sentisse, ma per avvolger Metello in una frode, da cui scampar non potesse; conciossiachè, tenendosi da Mario il mentire per una parte di virtù e di sagacità, non era già per far poi verun conto di quanto protestava allora in Senato, e sapendo che Metello era un uomo saldo e costante, che pensava che la verità, al dire di Pindaro, il principio sia di una gran virtù, voleva per via del rifiuto, che questi fatto avrebbe presso il Senato col ricusar di giurare, tirargli addosso una irreconciliabile inimicizia del popolo; il che per appunto addivenne. Imperciocchè detto già avendo Metello ch' ei non giurerebbe, il consiglio allora si sciolse, e pochi giorni dopo chiamando Saturnino i senatori al tribunale e costringendoli a dare il giuramento, v'andò pur anche Mario, il quale, mentre al suo comparire tutti messi in silenzio si erano e intesi stavano a lui, dicendo ch' egli appien rinunziava a quanto inconsideratamente detto aveva in Senato, seguì a dire ch'ei non era di così larga cervice (1) che volesse ostinarsi in una materia cotanto importante sopra ciò che una volta avea detto, prima d' esserne bene informato, ma che giurava di esser per ubbidire alla legge, se veramente era una legge. E questo vi aggiunse ei per astuzia, quasi velo, onde coprire la sfacciataggine sua. Il popolo adunque tutto esultante, perchè giurato egli avesse, si diede a fargli applauso e ad encomiarlo, ma gli Ottimati grave tristezza n' ebbero e abbominavano un sì fatto cangiamento di Mario. Giurarono tutti pertanto, l' un dopo l' altro, per timore del popolo, fino a Metello. Questi, quantunque gli amici suoi lo supplicassero colle più vive istanze che giurar pur volesse e non volesse gittarsi da sè medesimo in quegli atroci gastighi, che minacciava Saturnino contro i renitenti, non si lasciò punto smuovere dal suo fermo proposito e non giurò, ma, tenen-

(1) Vale a dire superbo e presontuoso; prendendosi il collo grosso per un contrassegno di arroganza e di orgoglio. *Pingui cervice armatus est*, dice Giob cap. xv., 26.

dosi nella consueta costanza sua, pronto a sofferir prima qualunque strazio più fiero che commetter nulla di vergognoso e di turpe, uscì fuori dell' assemblea, ragionando con quelli, che gli erano intorno, e dicendo come l'operar male, in qualunque modo che fosse, era sempre cosa cattiva e da nequitoso, e l' operar bene, quando ciò non apporti pericolo, cosa era comune e volgare, ma l' operar poi questo bene ad onta de' pericoli, che ad incontrar s' abbiano, era cosa propria e particolare dell' uomo giusto e virtuoso.

Quindi Saturnino propose decreto che i consoli pubblicar facessero un bando, col quale si vietasse a Metello l' acqua, il fuoco e l' esser accolto in veruna casa: e già la feccia della plebe disposta e pronta èra per torgli la vita: le persone però migliori, afflitte oltre modo ed ansiose per lui, sen corsero ad esso; ma egli non permise che per cagion sua si suscitasse una sedizione, e si allontanò dalla città, formando un raziocinio ben saggio e prudente; conciossiachè, *O le faccende*, ei diceva, *passeranno ad uno stato migliore*, *e il popolo si pentirà*, *e io me ne tornerò allora qua chiamato da esso*; *oppur si rimarranno come oggi sono*, *e ottima cosa ella è il trovarsi lontano.* Ma con quanta benivoglienza e con quanto onore sia stato Metello accolto nell' esiglio e come se la passasse in Rodi, filosofando, meglio l' esporremo, quando scriverem la sua vita. Mario poi, costretto in grazia di un tal servigio, che fatto gli avea Saturnino, a dissimulare, mentre costui ad ogni eccesso giungeva di temerità e di prepotenza, venia quindi a cooperare, senza avvedersene, ad un male incomportabile, tendendo già Saturnino coll' armi e colle uccisioni alla tirannide e alla ruina totale della repubblica. Ora avendo pur Mario della verecondia in riguardo de' primati e volendo tuttavia mostrarsi ossequioso al popolo, fece un' azione estremamente ignobile e perfida; conciossiachè, portati essendosi a lui verso notte i personaggi principali e più ragguardevoli per indurlo a volersi opporre a Saturnino accolse nello stesso tempo in sua casa anche Saturnino medesimo, entrar facendolo per altre porte, senzachè queglino sapesser punto di ciò. Indi adducendo per pretesto appo gli uni e appo l' altro di a-

ver flusso di ventre, correndo e passando per le stanze, ora a Saturnino ed ora a quegli altri, suscitava ed irritava reciprocamente e questi e quello. Ma, essendosi poi sollevato il Senato ed i cavalieri a cospirare insieme e lagnandosi e richiamandosi molto di esso, costretto si vide a dover far venir l'armi in su la piazza e dar dietro a Saturnino e a'di lui compagni, che si ricovrarono nel Campidoglio, e li prese al fine a forza di sete, poichè tagliar fece tutti gli acquidotti, che di là passavano. Essi però, non potendo omai più resistere, chiamarono Mario e si diedero nelle di lui mani sotto la pubblica fede. Quindi cercò egli tutte le maniere di pur salvarli, ma in vano; e, come discesi furono in piazza, vi rimasero uccisi.

Dopo ciò, disgustati avendo i nobili egualmente ed i popolari, egli non si fece già innanzi, come da ognun si credeva, per concorrer censore, cadendone appunto l'elezione in allora, ma lasciò che eletti ne fossero altri ben da meno di lui, per timore di averne ripulsa, quantunque per altro desse egli bell'aria alla cosa e si vantasse di non aver voluto esser censore per non inimicarsi di molte persone, severamente disaminandone la vita e i costumi. Proposto venendo poscia il parere che fosse dall'esiglio richiamato Metello, molto con parole e con fatti vi si oppose Mario, ma, tornandogli vano ogni suo sforzo, alla fin desistette, ed essendosi allora prontamente abbracciato quel parere dal popolo, egli, tollerar non potendo di veder Metello tornarsi alla patria, navigò alla volta di Cappadocia e di Galazia, in apparenza per far, come diceva, de' sacrifizii alla Madre degli Dei, di che avea fatto voto, ma in realtà mosso essendo da ben altra cagione, non conosciuta dal popolo, ad intraprendere un tal viaggio. Imperciocchè non avendo egli natura, che si adattasse alla pace, nè punto esperto essendo ne' maneggi civili siccome quegli che si era fatto grande per mezzo delle guerre, e pensando che a poco a poco l'autorità e la gloria sua nella quiete e nell'ozio venisse a infracidarsi e a mancare, altro non cercava che di suscitar nuove brighe, e sperava che, quando sommossi avesse i Re e sollevato e incitato specialmente Mitridate, che parea già che si accinges-

se alla guerra, verrebbe egli tosto eletto condottiere contro un tal nemico e quindi riempiuta avrebbe ei la città di nuovi trofei e la sua casa di spoglie di Ponto e di regii tesori. Per lo che, quantunque poi Mitridate accolto lo avesse e seco trattasse con ogni sorta di distinzione e di onore, egli non cedette già in nulla, nè si lasciò punto piegare, ma dicendogli assolutamente: *Cerca, o Re, di farti poderoso più che i Romani, oppur ti assoggetta ad obbedire, senza far parola, a quanto essi ti comanderanno*, rimaner il fece attonito e sbigottito, avendo da prima ben più volte sentita la fama de' Romani, ma quella essendo allora la prima volta che ei ne sentia la franca libertà del parlare. Ritornatosi a Roma, si edificò una casa vicino alla piazza, o perchè non volesse (com' ei diceva) che molesta riuscisse a' suoi clientoli e a quelli che il corteggiavano, la lunga strada, che far doveano per andarsene a lui, o perchè pensasse che la vicinanza sarebbe motivo che maggiore numero di persone frequenterebbe la di lui porta, il che non era per avvenire: ma siccome era ei da meno degli altri e per gentili maniere di tratto e per maneggi politici, così in tempo di pace trascurato venia, quasi strumento, di cui non si potesse far uso se non in guerra. Non tanto però gl'incresceva il vedersi superato dagli altri tutti, quanto da Silla. Costui era quegli, che somma afflizion gli recava, il quale ingrandito si era per l'invidia, che i nobili portavano a Mario, e al quale serviron di primo grado per salire ad ingerirsi negli affari della repubblica le dissensioni, ch' ebbe con lui. Ma quando poscia anche Bocco, il Re di Numidia, ascritto all' alleanza de' Romani, dedicò in Campidoglio le trionfali vittorie e presso di esse collocò Giugurta nell'atto che il consegnava ei medesimo a Silla e questo fatto espresso era in immagini d'oro, Mario allora trasportato fu dalla collera e dall' ambizion sua fuor di sè stesso, quasi che Silla si usurpasse il merito di quelle imprese e si preparava a voler demolire a viva forza quelle memorie e dall'altra parte si preparava pur Silla per emulazione di gloria a voler sostenerle. Quindi era già per insorgere una gran sedizione, se non che repressa venne dalla guerra Sociale, mossa d' improvviso al-

la città; imperciocchè le più bellicose e le più popolose nazioni dell'Italia si sollevarono unitamente contra di Roma, e poco mancò che non ne mettesser tutto a soqquadro l'impero, essendo genti, che non solamente molto valeano per l'armi e per la robustezza de' corpi, ma che servivansi in oltre di comandanti pieni di un ardire e di un'abilità sorprendente, sicchè ben poteano star a fronte de' Romani. Questa guerra varia e ineguale per le diverse avventure e per le vicende in essa accadute, quanto aggiunse di gloria a Silla e di potere, altrettanto ne tolse a Mario, il quale si mostrò allora lento in dar addosso a' nemici e affatto pigro e tardo in ogni cosa, o perchè la vecchiezza avesse in lui spento quell'ardore e quell'attività, che avea prima (passato avendo già l'anno sessantesimo quinto); o perchè, come egli stesso diceva, infermiccio essendo de' nervi e però di corpo non atto alle operazioni, sostenesse per mera riputazion sua l'incarico di quella spedizione. Contuttociò riuscì vittorioso anche allora in un gran conflitto e uccise sei mila de' nemici e non lasciò mai che potesser prender eglino verun vantaggio sopra di lui, ma si tenne sempre dentro le sue trincee senza alterarsi o muoversi punto per quanto da nemici e schernito e provocato venisse. Raccontasi che detto essendogli da Popedio Silone, personaggio fra' nemici di autorità e possanza grandissima: *Su tu sei, o Mario, quel gran capitano, che tu ti reputi, giù discendi a combattere*, ei gli rispose: *E tu pur dunque, se quel gran capitano, che ti reputi, o Popedio, tu sei, costringimi a dover combatter a mio dispetto.* Un'altra volta, essendosi esposti i nemici a poter esser agevolmente investiti e battuti da' Romani, e non avendo questi avuto coraggio di farlo, quando gli uni e gli altri ritirati si furono, chiamati egli i suoi in assemblea, *Io mi sto incerto e dubbioso*, lor disse, *quali chiamar io deggia più codardi, o voi, o i nemici. Imperciocchè nè questi ardir ebbero di guardar voi, che avevate già lor volte le spalle, nè voi lo aveste di guardar loro, che avevan già volta ad altra parte la faccia.* Finalmente poi rinunziò egli al governo dell'esercito, sentendosi affatto illanguidito e spossato della persona. Veggendosi pertanto che le cose degl'Italiani

andavan cedendo e ch' erano ivi per finir le brighe, molti in Roma ad aspirar si diedero al comando della guerra contro Mitridate, procurando di ottenerlo col mezzo di quegli oratori, da quali condur lasciavasi il popolo. Ma Sulpicio, tribuno della plebe ed uomo audacissimo, tratto innanzi Mario, contro ogni aspettazione il dichiarò condottiere di una tal guerra in qualità di proconsolo. Il popolo allora si divise in due parti, l' una delle quali sosteneva Mario, l' altra voleva Silla e diceva a Mario che se n'andasse alle terme di Baja, e quivi cercasse di curare il suo corpo, infievolito, come asseriva ei medesimo, dalla vecchiezza e da' reumi; conciossiachè Mario aveva quivi presso Miseno una sontuosa abitazione, di lusso piena e di delizie, dove con maggior mollezza viveasi di quella che si convenisse ad un personaggio, che colla propria sua opera condotte a fine avea tante guerre e a cui state erano tante spedizioni appoggiate. Raccontasi che quest' abitazione comperata fu da Cornelia per settantacinque mila dramme, e che non andò poi guari che Lucio Lucullo la comperò per cinquecento mila e dugento. A tal segno salì di repente la sontuosità e tale accrescimento di prezzo ebber le cose in riguardo al lusso. Mario pertanto assai ambiziosamente e come se stato fosse ancor giovane, travagliando pure la vecchiezza sua e le fiacche sue membra, discendeva ogni giorno al campo, e, quivi esercitandosi insieme coi giovanetti, si mostrava destro e leggiero di corpo nel trattar l' armi ed atto ben anche a regger cavalli, sebbene in quella età sì avanzata non già snello e scarno si fosse, ma anzi corpacciuto e pesante. Facendo egli tai cose, riusciva di giocondo piacere a parecchi, i quali a bella posta là discendevano anch' essi per essere spettatori delle ambiziose sue gare e contese. Ma le persone dabbene, tai cose veggendo, compassionavano quella insaziabilità e quel suo sfrenato desiderio di gloria, mentre di povero divenuto essendo ricchissimo, e di picciolo ch' egli era, grandissimo, metter non sapeva termine alla sua buona ventura e pago non si teneva d' esser guardato con ammirazione, e di potere in quiete godersi le presenti sue facoltà; ma, quasi bisognoso fosse di tutto, dopo i trionfi e dopo gli onori, che avea riportati,

così grave d'anni strascinar si volea fino alla Cappadocia ed al mare Eusino per combattere contro Archelao e contro Neottolemo, satrapi di Mitridate: e la ragione ch' egli su questo adduceva per sua giustificazione, sembrava affatto frivola e inetta; imperciocchè dicea che voleva egli medesimo instruire il figliuolo nell' arte militare sotto la sua propria condotta. Queste cose produssero allora una gran rottura nella città, la quale già da tempo inferma era e covava un' occulta marciosa postema, avendo Mario trovato uno strumento attissimo alla ruina comune, la temerità cioè di Sulpicio, il quale ammirava bensì ed emulava Saturnino in tutte le altre cose, ma il riprovava nel poco ardire e nella lentezza, con che si portava ne' suoi maneggi politici. Non volendo essere però costui così lento, avea d'intorno secento cavalieri, quasi per suoi custodi, e questi chiamati erano da lui medesimo il contrasenato: e nel mentre che i consoli tenean consiglio, sopravvenuto egli coll' armi, colse ed uccise il figliuolo di uno di essi, che intimorito si fuggì dalla piazza, e l'altro consolo poi, ch' era Silla, inseguir sentendosi, al passar che fece a canto della casa di Mario, vi si lanciò dentro, ciò che alcuno mai non avrebbe pensato; onde venne così ad occultarsi a coloro, che gli davan dietro e che passaron oltre, correndo; e dicesi che, essendo fatto sortire da Mario stesso con tutta sicurezza per altra porta, scappò quindi agli alloggiamenti. Pure Silla stesso ne' Comentarii non dice già di essersi egli spontaneamente ricovrato appo Mario, ma di esservi stato condotto per deliberare intorno a quelle cose, che Sulpicio a viva forza voleva ch'ei decretasse, attorniandolo di spade ignude e in tal guisa cacciandolo alla casa di Mario, da dove uscì poi nella piazza, e come quelli voleano, levò le ferie, che aveva in quei giorni ordinate.

Sulpicio adunque dopo queste cose, avendo già in suo potere gli affari, elesse Mario per condottier della guerra: e Mario si andava preparando a quella spedizione, e mandò due tribuni de' soldati a Silla, perchè egli consegnasse in loro mani l'esercito. Ma Silla, avendo a ciò stimolata e incitata la milizia, che consisteva in trenta mila pedoni e in non meno di cinque mila cavalli, la condusse invece contro

di Roma, e avventatisi i soldati sopra i tribuni mandati da Mario, li fecero in pezzi, e allora Mario in Roma uccise anch'egli molti degli amici di Silla e pubblicar fece dal banditore la libertà a que' servi, che si collegassero a combattere con esso lui: ma dicono che di questi, tre soli furon quelli, che si unirono. Avendo quindi fatta breve resistenza e venendo ben tosto costretto a cedere alla violenza di Silla, che già entrava nella città, egli se ne fuggì. Quelli, ch'erano intorno di lui, appena uscito ei si fu della città, gli si sbandarono; ed egli, fattasi notte, si ricovrò in un luogo suo villereccio, chiamato Solonio, e di là inviò il figliuolo a' poderi di Mucio, suocero suo, i quali non eran molto discosti, a procacciar provvisione. Ma intanto discese egli ad Ostia, ed, essendogli ivi allestito un legno da un certo suo amico, detto Numerio, s' imbarcò senza aspettare il figliuolo, menando seco Granio, che gli era figliastro. Il giovane poi, quando arrivato fu a' poderi di Mucio, mentre quivi prendeva non so quali cose e le acconciava per portarle via, sopraggiuntogli il dì, non restò già del tutto ignoto a' nemici, de' quali alcuni soldati a cavallo, entrati in sospetto, a quella volta appunto spronavano; ma quegli, cui appoggiata era la cura di quelle terre, veggendoli venir da lontano, nascose il giovane Mario in un carro di fave, e aggiogativi i buoi, se n' andò ad incontrare quei soldati medesimi, conducendo per di là il carro verso la città. In tal maniera trasportato fu questo giovane alla casa di sua consorte, donde preso avendo tutto ciò che gli facea d' uopo, la notte poi si trasferì al mare, e, salito sopra una nave, che partiva per Libia, colà sen passò. Il vecchio Mario pertanto, il quale se n' andava con prospero vento costeggiando l'Italia, temendo di un certo Geminio, personaggio de' più potenti di Terracina e suo nemico, avvisati aveva i nocchieri, che lontani si tenesser di là; ed essi voleano pur compiacerlo: ma, cangiato essendosi quel vento prospero in un burrascoso e suscitati avendo sì grandi marosi, che non parea che il legno d' ogni intorno dall' onde battuto vi potesse resistere, e di più veggendo eglino che anche Mario trovavasi in cattivo stato per la nausea e per lo sconvolgimento

in lui cagionato dall' agitazione del mare, afferrarono con grande stento e fatica i lidi presso Circeo. Facendosi d' ora in ora maggior la tempesta ed essendo i viveri intanto mancati, discesero in terra e si misero ad andar vagando senza direzione veruna, ma a quella condizione, in cui avviene che si trovin coloro, che ridotti sieno in angustie e perplessità grandi, la quale si è di cercar mai sempre di fuggire dallo stato presente, come pessimo e doloroso, e di mettere tuttavia le speranze in cose, che non si veggono. Nemica era loro la terra: loro era il mare nemico. Terribile era per essi l' abbattersi in uomini e più terribile il non vi si abbattere per la mancanza, che aveano delle cose, che son necessarie. Finalmente sul tardi s' incontrarono in alcuni bifolchi, i quali non aveano nulla da poter dare a que' bisognosi, ma, conosciuto avendo Mario, gli dissero che si ritirasse il più presto che fosse possibile; imperciocchè poco prima veduto aveano pur ivi un denso stuolo di soldati a cavallo, che spronavano in traccia di lui.

In sì deplorabili circostanze non sapendo più egli che farsi, specialmente mirando i compagni suoi venir meno per lo digiuno, piegò allora fuori di strada, e, gittatosi in una profonda selva, passò quivi in sommo travaglio la notte. Il dì seguente poi indotto dalla necessità e volendo pur usar del suo corpo, primachè gli venisse affatto a mancare, camminando andava lungo la spiaggia, confortando quelli che lo seguivano, e pregandoli di non volersi tener per totalmente perduti, avantichè totalmente svanita fosse quell' estrema speranza, alla quale ancora ei medesimo si riservava, su certi antichi vaticinii affidato. Conciossiachè, mentr' era egli ancor giovane e stavasi alla campagna, accolse nella toga un nido di aquila, che giù cadeva dall' alto, in cui erano sette aquilotti: il che veduto avendo i di lui genitori e restandone maravigliati, interrogarono sopra ciò gl' indovini, i quali risposero che quel loro figliuolo divenuto sarebbe chiarissimo fra gli uomini tutti, e che fermamente destinato era che per ben sette volte salire ei dovesse al sommo grado di autorità e di comando. Altri pertanto dicono che succedette veramente a Mario un sì fatto caso, ed altri sostengono che, avendo

ei ciò raccontato in allora e in occasione pure di altra sua fuga, quelli ch' eran con lui, gliel credettero e poi scrisser per vero un tal avvenimento, quantunque favoloso del tutto, non facendo mai l' aquila più di due uova sole: e vogliono pure che Museo detta abbia una menzogna, dove asserì che l' aquila

Tre ne fa, due ne schiude e un sol ne alleva.

Ma, comunque siasi la cosa, tutti confessano che Mario sovente in tempo di fuga e quando trovavasi in estreme desolazioni dir solea che arrivato ei sarebbe fino al settimo consolato. Ora discosti non erano se non venti stadii da Minturna, città d'Italia, quando si videro dinanzi una folta squadra di gente a cavallo, che venìa contro di loro, e nel punto medesimo vider pure due navi da carico, che per avventura passavan di là. Per quanto dunque ebbero eglino di gambe e di vigore diedersi a correr giù verso il mare, e lanciativisi dentro, se ne andavan nuotando alle navi. Granio, afferratane una, passò sovr' essa all' isola, che rimpetto era e chiamavasi Enaria. Mario poi, pesante essendo di corpo e tale che non si potea muovere se non difficilmente, fu da due servi con grande stento e fatica sollevato dal mare e posto su l'altra nave, mentre appressati già si erano intanto i soldati e comandavan dal lido a' nocchieri di condurre a terra la nave o di gittarne fuori Mario, e navigar poscia dove facesse lor di mestieri. Mario però supplicava, piangendo, i padroni della nave; e questi sebbene in quel breve tempo si stessero incerti e assai volte cangiassero deliberazione, risposero finalmente a' soldati che non volean rilasciarlo. Quando costoro pieni tutti di sdegno allontanati si furono, i nocchieri, cangiati essendosi novellamente di parere, volsero il loro corso in verso terra, e presso le foci del fiume Liri, il quale si distende ivi in larghe paludi, gittata l' ancora, esortavano Mario ad uscir di nave per prender cibo sul lido e ristorarne il suo corpo, che abbattuto e spossato era, finchè si levasse aura seconda, la quale solita era levarsi in un' ora determinata, quando mancava il vento di mare, nel qual tempo spi-

rar soleva dalle paludi un fiato placido, ben sufficiente al loro viaggio. Mario, prestando fede a tai cose, fece quanto coloro gl' insinuavano. Essendo però dai nocchieri stessi tratto fuori di nave, fu collocato in terra sull' erba, lontanissimo dal pensare quello che gli era per avvenire: ed eglino, subitamente saliti in nave e levate le ancore, se ne fuggirono, come onesta cosa per loro non fosse il dar Mario in mano de' di lui nemici, nè sicura il salvarlo. Così rimasto egli abbandonato da tutti, sen giacque lunga pezza su quella spiaggia senza mandar fuori veruna voce. Finalmente animando e rinfrancando, il più che poteva, sè stesso, cominciò a camminare afflitto e misero per que' luoghi, dove non apparia strada alcuna, e, traversate profonde paludi e fosse piene d' acqua e di fango, si abbattè nel tugurio di un vecchio, che lavorava intorno a quelle lagune, a piè del quale gittatosi Mario, il supplicava di voler salvare e soccorrere un uomo, che, se scampato fosse da quel pericolo, in cui allora si trovava, renduta glien' avrebbe assai maggior ricompensa, che non avrebbe egli sperato. Il vecchio o perchè conoscesse già Mario, o perchè alla maestosa di lui sembianza il togliesse per un personaggio di gran portata, si meravigliò e gli rispose che s' ei non abbisognava di altro che di riposo, la sua capannuccia stata acconcia sarebbe a prestarglielo, ma se poi vagando se n' andava per sottrarsi a persone, che lo inseguissero, occultato ei l' avrebbe in un luogo più riposto e più taciturno. Avendolo allora Mario pregato di far appunto così, lo condusse quegli alla palude, e fattolo entrare e raccosciarsi in un luogo scavato vicino al fiume, gittò sopra di lui buona quantità di canne e d' altra lieve materia, che, cadendogli addosso, nol potesse offendere. Non andò guari dopochè egli fu quivi nascoso, che sentì strepito e tumulto dalla capanna; imperciocchè Geminio mandati avea molti da Terracina in cerca di lui, alcuni dei quali inoltrati essendosi a caso fin là, sbigottivan quel vecchio, gridando contro di esso ch' egli accolto aveva e celato un nemico de' Romani. Per la qualcosa intimoritosi Mario, si levò dal sito dov' era, e, spogliatosi, cacciossi giù nella palude, piena d' acqua crassa e di belletta. Quindi non rimase

egli occulto a coloro, che lo cercavano: ma, veduto essi avendolo il trasser fuori così nudo com'era e tutto melmoso e il condussero a Minturna, dove in mano il diedero dei magistrati; conciossiachè era omai già stata portata in ogni città la determinazione contro di Mario, la quale commetteva che universalmente fosse egli inseguito e fosse ucciso da chiunque colto lo avesse. Nulladimeno parve bene a' magistrati di dover prima tener consiglio sopra di ciò, e posero intanto Mario in casa di Fannia, donna, che non pareva che fosse per essergli punto benevola e favorevole per antico motivo di risentimento, che aveva contro di esso. Imperciocchè questa Fannia sposata già erasi a Tinnio, e, separatasi poi dal marito, chiedeva la dote sua, la quale era di una somma ben ragguardevole: ma Tinnio l' accusò d' adulterio, e andò la causa al tribunale di Mario, che era in quel tempo consolo la sesta volta. Essendosi però scoperto in giudizio che costei condotta avea da prima una vita dissoluta e impudica e che Tinnio, quantunque ciò ben noto gli fosse, la tolse nulla ostante in isposa e lungamente era seco vissuto, Mario, riprovando la condotta dell' uno e dell' altra, condennò l' uomo alla restituzion della dote e la donna allo sborso di quattro dramme per di lei ignominia. Fannia con tutto ciò non ebbe allora quei sentimenti, che proprii sono di donna oltraggiata, ma quando vide Mario in sua casa, lontanissima dal rammemorarsi l'offesa da lui ricevuta, ne prese ogni cura, soccorrendolo con tutto quello, che si trovava ella avere, e facendogli animo, ed egli la lodava molto della cortesia sua verso lui, e le diceva che ben s' inanimava poichè veduto avea un segno di buon augurio, il quale era di questa fatta. Allorchè a Fannia condotto ei venìa, quando fu rimpetto alla di lei casa e aperte furon le porte, n' uscì fuori un giumento, il quale correva a bere alla fonte che sgorgava poco distante, ma fissato avendo lo sguardo in Mario con una certa maniera gaja ed esultante, gli si fermò prima in faccia, indi mandò fuori una voce tutta ilare e chiara, e, in passargli da presso si mise a spiccar salti per effetto di brio e di allegrezza, dalla qual cosa Mario conghietturando andava e dicea che gli Dei gl' indicavan salute piuttosto dal mare che dalla terra; imper-

ciocchè quel giumento, non attaccandosi e non badando pun o al cibo, che dalla terra somministrato veniagli, volto indi s'era a correre all'acqua. Come tenuto ebbe con Fannia questo ragionamento, pregatala di chiuder la porta della stanza, si stette quivi solo in riposo. In questo mentre tenendo consiglio i magistrati e gli assessori di Minturna, deliberarono di non più differire e di toglier tosto la vita a Mario. Pure non vi fu alcuno de' cittadini, che assumer volesse un tale uffizio: ma un soldato di cavalleria, Gallo o Cimbro di nazione ch'egli si fosse (poichè l'uno e l'altro si trova presso gli scrittori), presa la spada, se n'entrò là, dove era Mario. Non ricevendo però quella stanza, in cui egli giacea, lume ben chiaro ed essendo oscura, dicesi che parve a quel soldato che gli occhi di Mario gittassero una fiamma assai viva e che da quell' oscurità sentir gli si fece una voce, che con tuono alto gli disse: *E tu dunque, o sciagurato, ardimento hai di ammazzar Caio Mario?* Per lo che il barbaro tosto fuggendo, balzò fuor della stanza, e, via gittata la spada, uscì pur fuor delle porte di quella casa, questo solo gridando: *Uccider non si può Caio Mario.* Tutti pertanto presi allor furono da sbigottimento e in seguito poi da compassione e poi da pentimento per la sentenza, che data aveano, e rimproveravan sè stessi che dopo il lor consultare venuti fossero ad una deliberazione piena d'ingiustizia e d'ingratitudine contro un personaggio, che salvata aveva l'Italia, il non dar soccorso al quale era pur cosa indegna e crudele. *Vada pur adunque ramingo,* dicevano, *dov'egli vuole, a compiere in altre parti il destino suo: e noi preghiamo gli Dei che gastigar non ci vogliano, perchè discacciam Mario dalla nostra città così nudo e necessitoso.* Dopo aver fatte queste riflessioni corsero in folla ad esso, ed, attorniatolo, il trasser fuori di quella casa, per quindi condurlo al mare. Tutti volontariamente gli somministravano chi una, chi un'altra cosa, e tutti si davan fretta, ma pure indugiando si andava; imperciocchè il bosco della Ninfa, chiamata Mirica, il quale essi tengono in venerazione, e guardano gelosamente, acciocchè veruna cosa, che portata dentro vi sia, non ne sia portata fuori mai più, d'impedimento era, su la strada trovandosi, che conduceva

dirittamente alla marina, onde per andar là convenia che facessero una gran giravolta per altro cammino; e sopra ciò sospesi stettero finchè uno de' personaggi più attempati a gridar si diede che non vi era strada veruna vietata, nè chiusa, quando si venisse per essa a salvar Mario; e in così dire egli il primo, prendendo non so che di quelle cose, che portar doveansi alla nave, traversò quel sacro luogo. Con tal prontezza d'animo stato essendo a Mario somministrata subitamente ogni cosa e data essendogli pur la nave da un certo Beleo, egli, in progresso poi di tempo fatto avendo dipingere una tavola, nella quale si rappresentavano questi suoi casi, la sospese al tempio di quel luogo, donde allora si partì, e vento ebbe secondo. Fu per buona sorte portato all'isola Enaria, dove trovato avendo Granio e gli altri amici, prese a navigar con essi alla volta di Libia; ma, essendo loro mancata l'acqua, costretti furono per necessità di approdare a Sicilia lungo la spiaggia di Ericina. Eravi casualmente a guardia di que' siti un Romano questore, e poco mancò che questi non prendesse Mario, che disceso era sul lido. Uccise intorno a sedici di quelli, che andavano a cercar acqua, ma con tutta sollecitudine levatosi Mario di là, e traversato quel tratto di mare, si portò all'isola Meninga, dov'ebbe nuova, che il figliuolo suo salvato si era insieme con Cetego, e andati erano a Jampsa, Re de' Numidi, a chieder soccorso. Rinfrancatosi alquanto per sì fatta nuova, prese quindi coraggio di passare dall'isola, dov'egli era, a Cartagine. Era in allora pretore in Libia Sestilio, personaggio Romano, al qual Mario non aveva giammai apportato nè ben, nè male veruno: pure aspettavasi di venir da esso in qualche cosa giovato in riguardo alla compassione, ch'ei meritar si credea. Ma fu egli appena disceso con altri pochi sul lido, che, andatogli incontro e affacciatosegli un ministro, gli disse: *Ti vieta, o Mario, il pretore Sestilio lo sbarcare in Libia; altrimenti saper ti fa ch'ei metterà in esecuzione i decreti del Senato, trattandoti come nemico de' Romani.* Avendo Mario ciò udito, per lo dolore e per la grave tristezza d'animo onde fu allora sorpreso, rimase senza saper dir parola e così tacito lunga pezza si stette, volgendo sguardi ter-

vibili a quel ministro. Interrogandolo poscia costui, che dovesse ei riferire al pretore, Mario alla fine, altamente singhiozzando, rispose: *riferiscigli dunque che veduto hai Caio Mario sbandito e ramingo sulle ruine seder di Cartagine*, ben a ragione adducendo per esempio delle umane vicende e la sorte di quella città e il cangiamento dello stato suo. In questo mentre Jampsa, il Re de' Numidi, piegando ora all'una ora all'altra parte ne' suoi divisamenti, tenea bensì il giovine Mario in grande onore, ma ogni volta che questi partir si voleva, ei con un qualche pretesto l'andava sempre arrestando: e già manifestamente vedeasi che questo farlo così differire non era per verun buon disegno, se non che gli addivenne cosa di quelle, che per altro son consuete, la quale gli fu salutare; imperciocchè essendo questo giovane di belle ed eleganti sembianze, una delle concubine del Re sentia rincrescimento e compassione in vederlo così indegnamente dalla fortuna trattato; e una tal compassione principio fu e incentivo d'amore. In sulle prime pertanto ributtava egli da sè quella donna, ma veggendo poi che non vi era altra via di fuggire e che quanto ella operava il facea d'una maniera più soda di quello, che fatto avrebbe, se stata fosse mossa da brama di appagare una sfrenata passione, usando della di lei benivoglienza e cooperazione, se ne fuggì insieme cogli amici suoi e là portossi, dove appunto era Mario. Poichè si furono vicendevolmente abbracciati, camminando lungo il mare, s'abbatterono in due scorpioni, che pugnavano insieme, la qual cosa parve a Mario un segno di cattivo augurio. Per lo che montati subito in una barchetta da pescatori, che quivi era, s'inviarono a Cercina, isola non molto lontana da quel continente, e non sì tosto inuoltrati si furono in mare, che videro soldati a cavallo venire spronando da parte del Re a quel luogo medesimo donde si erano essi partiti: nè Mario tenne questo pericolo per punto minore di verun altro, che incontrati egli avesse. Intanto aveansi nuove in Roma, che Silla guerreggiava contro i capitani di Mitridate nella Beozia.

Ma in Roma stessa venuti essendo i consoli in dissensione, avanzati si erano fino a prender l'armi, e, attaccatasi zuf-

la, Ottavio restò superiore e cacciò fuori Cinna, il quale si arrogava nel governo un' autorità troppo tirannica, e in di lui vece sostituì nel consolato Cornelio Merula. Ma Cinna raccolto avendo un poderoso esercito dalle altre parti d' Italia, movea guerra contro i due consoli. Venute queste cose alle orecchie di Mario, gli parve bene di subitamente prendere a navigare colla maggior prestezza, che gli fosse possibile, e, tolti seco dalla Libia alcuni cavalleri Mauritani ed alcuni altri di quei d' Italia, che a lui portati si erano, salpò insieme con loro, che fra gli uni e gli altri non erano più di mille. Approdato quindi a Telamone di Etruria, pubblicar fece che metteva in libertà i servi, e concorsi al mare essendo (trattivi dal famoso nome di lui) gli agricoltori e i pastori al d' intorno, che liberi erano, egli, indotti ad arrolarsi i più vegeti, ne raccolse in pochi giorni in una sì gran quantità, che ne riempì ben quaranta navi. Essendogli poi ben noto come Ottavio era un ottimo personaggio, che portar si volea nel governo colla più giusta ed esatta rettitudine; e come Cinna sospetto era a Silla e contrario a quella costituzione, sulla quale stabilita era allor la repubblica, egli deliberò di unirsi a questo colle sue forze. Mandò dunque dicendo e promettendo ad esso che ubbidito egli avrebbe a lui, come a consolo, in tutto ciò che comandato gli avesse. Avendolo però Cinna accolto ben volentieri e nominato proconsolo e avendogli mandate le verghe e le altre insegne di quella carica, Mario disse che non si conveniva quel pomposo ornamento allo stato della presente fortuna sua, ma usando tuttavia una veste abbietta e triviale, e tenendo pur lunghi ed incolti i capelli da quel dì, che fuggito si era, a lento passo inoltravasi, siccome quegli, che scorsi avea già più di settant'anni, volendosi in tal maniera acquistar compassione. Pure questa sua abbiezione, per la quale cercava di rendersi compassionevole, mista era coll'aria della natural sua consueta fierezza, sicchè a destar veniva più di timore che di miserazione: e lo squallore, nel quale allora trovavasi, dava a divedere che non si era già punto avvilito l' animo suo, ma anzi vie maggiormente inferocito per le sue triste vicende.

Abbracciato ch' ebbe Cinna e favellato alla milizia, si accinse egli subito a' fatti, e fece che di molto si cangiasser ben tosto le cose. Imperciocchè prima di tutto impedì colle sue navi il passo a' viveri, e, depredando i trafficanti, s' impadronì delle provvisioni. Poscia inoltrandosi colle navi medesime prese quelle città, che vicine erano al mare, e finalmente, presa avendo pur Ostia a tradimento, ne saccheggiò le sostanze e vi uccise gran quantità d'uomini, e, fatto un ponte sul fiume, a troncar venne interamente la strada alle vittuaglie, che passasser dal mare a' nemici. Quindi, levatosi coll'esercito, s' incamminò verso la città ed occupò il monte detto Gianicolo. A tal segno pregiudicava Ottavio alle cose non tanto per inesperienza, ch' egli avesse, quanto per l' esattezza sua nel voler tenersi attaccato sempre rigorosamente alla giustizia e alle leggi, onde tralasciava di far ciò che utile era e vantaggioso, di modo che, venendogli fatta istanza da molti che volesse chiamare a libertà i servi, rispose che ei non avrebbe mai fatta parte a' servi della patria, dalla quale respingeva Mario per sostenere e difender le leggi. Ma poichè Metello, figliuolo di quell' altro Metello, che governato avea l' esercito in Libia e stato era scacciato per opera di Mario, venuto fu in Roma e mostrava di essere assai più atto a governar la guerra, che Ottavio, i soldati abbandonando Ottavio, se ne andavano ad esso, pregandolo di voler assumere egli il comando e salvar la città: imperciocchè ben combattuto essi avrebbero e avrebber sicuramente riportata vittoria, quando alla testa avessero un condottiere sperimentato ed intraprendente. Biasimando però Metello e increscendogli una tal cosa e avendo lor comandato che se ne andassero al loro consolo, essi n' andarono in vece a' nemici; e quindi Metello si sottrasse, tenendo la città per ispacciata. Ma Ottavio rattenuto era in Roma da' Caldei, da alcuni aruspici e dagl' interpreti dei libri Sibillini, i quali tutti gli facean credere che dovesser passar ben le faccende; imperciocchè era egli, per quello che appare, uomo fra tutti i Romani di ottimo discernimento e condotta in ogn' altra cosa, e specialmente nel conservare la dignità del consolato in sommo decoro, senza lasciarsi lusin-

gare dagli adulatori, e inerendo sempre alle antiche leggi e costumanze della sua patria, come a prescrizioni immutabili; ma in questo proposito mostrava gran debolezza e più tempo consumava co' prestigiatori e cogl' indovini, che co' personaggi politici ed intendenti di guerra. Egli pertanto, primachè Mario entrasse in città, tratto fu giù dal tribunale ed ucciso da uomini, che mandati avea innanzi Mario medesimo, e dicesi che trovato gli fu in seno un pronostico fatto per mano Caldea. In tal maniera una cosa stessa diversità ben grande produsse di effetti in questi due celebri condottieri; poichè il badare alle divinazioni fu di salute a Mario, e di ruina ad Ottavio. A tale ridotte essendo le cose, raunatosi il Senato, mandò ambasciadori a Cinna ed a Mario, pregandoli che volessero entrar pure in città, ma perdonare a' cittadini. Cinna diede udienza agli ambasciadori, sedendo come consolo sopra la sedia curule, e rispose loro con grande umanità: Mario poi a lato della di lui sedia si stava senza dir parola, ma pur dinotando coll' aria grave e severa del volto e col truce suo sguardo che empirebbe la città ben tosto di stragi. Quindi, levatisi, incamminaronsi alla città. Cinna se n' entrò circondato da' suoi custodi: ma fermossi Mario presso le porte, dicendo ironicamente e con isdegno ch' egli era bandito, e però gli si vietava dalla legge l' entrare nella patria, e che, se v' era pur bisogno di lui, conveniva che con un altro decreto abolito fosse quel primo, per lo quale stato era scacciato, quasi fosse egli un geloso osservator delle leggi ed entrasse in una città, che fosse ancor libera. Per la qual cosa convocò il popolo nella piazza: ma primachè tre o quattro tribù dato avessero il voto, lasciando egli la finzione e quel giustificarsi, ch' ei mostrava di voler fare contro l' esiglio da lui sofferto, s' inoltrò, avendo al d' intorno satelliti, scelti da que' servi, che ad esso uniti si erano ed erano da esso chiamati Bardiei. Costoro uccidevan molti non pur alla voce, ma ben anche a' cenni di Mario, coi quali cenni ei ciò lor comandava, e perfin Ancario, personaggio del senato e che stato era pretore ed era venuto ad incontrarlo, essi, facendosegli addosso colle spade, il trucidarono sui piedi di Mario

medesimo, il quale vedean che non gli badava e neppur diceagli una sola parola: e dopo questo il non parlare e il non rendere il saluto a quelli che venivano a salutarlo, il segno era che dovessero eglino tosto ucciderli tutti in su le strade, di modo che gli amici suoi stessi sommo batticuore e ribrezzo provavano, ogni volta che si avvicinavano a lui per abbracciarlo. Fatto essendosi un gran macello, Cinna rallentato omai s' era e renduto sazio di tanto sangue, ma non così Mario, il quale, divenendone di giorno in giorno più sitibondo e ognor più rigido facendosi nello sdegno suo, seguitava a far uccidere tutti quelli che gli erano per qualunque minima cagione in sospetto. Ogni via ed ogni città piena era di persone, che inseguivano e rintracciavano quelli che si sottraevano e che si tenevan nascosti: e in quelle circostanze ben chiaramente si vide e si provò come nelle avverse fortune punto di fermezza non abbia la fede di ospitalità e di amicizia; imperciocchè assai pochi eran queglino, i quali non tradissero e non consegnassero in mano a' persecutori coloro, che ad essi rifuggiti si fossero. Per la qual cosa ben degni sono di ammirazione e di lode i servi di Cornuto, i quali, celato avendo in casa il loro padrone ed avendo con un capestro al collo sospeso in alto uno di que' tanti, che stati erano uccisi, e postogli in dito un anello d' oro, il mostrarono a' satelliti di Mario, e quindi in bella forma assettato avendolo, come se stato fosse il loro padrone medesimo, lo seppellirono, nè vi fu chi se ne accorgesse: e in questa guisa Cornuto, da' suoi servi occultato, si trasportò poi nella Gallia. Si abbattè pur anche l' orator Marco Antonio in un buon amico, se non che la passò poi male per cattiva fortuna. Conciossiachè quegli, presso cui ritirato si era, un uomo essendo povero e della plebe e usar volendo, per quanto gli era possibile, le più liete e distinte accoglienze a questo personaggio primario fra' Romani, ch' ei ricevuto aveva in sua casa, mandò un suo garzone ad un cert' oste, che stava da presso, a comprar del vino. Gustato però avendo il garzone con maggior diligenza del solito il vino, che l' oste gli dava, e dicendogli che gliene desse di miglior qualità, lo interrogò quegli per qual motivo non comperasse di quel nuovo e co-

mune (come era usato di fare) ma ne volesse di più squisito e di maggior costo. L'altro schiettamente allor gli rispose, dicendogli a dirittura (siccome a conoscente e famigliare) che il suo padrone convitava Marco Antonio, che nascosto si era appo lui; per lo che l'oste, uomo empio e nequitoso, appena partito il garzone, corse con tutta sollecitudine a Mario in tempo ch'egli appunto cenava, ed, introdotto essendo, gli disse asseverantemente che dato in mano gli avrebbe Antonio. Dicesi che, ciò udendo Mario, alzò un alto grido e cominciò a battere per allegrezza le mani, e poco mancò che, levandosi ei stesso da tavola, non si portasse al luogo, dove Antonio si era, ma, rattenuto venendo dagli amici suoi, vi mandò Annio e soldati insieme con lui, con ordine che subitamente portar gli dovesse la testa di Antonio. Giunti che furono adunque all'abitazione indicata, Annio si fermò a canto della porta e i soldati salirono per le scale nella stanza, dove Antonio trovavasi, e, quando eglino il videro, l'uno incitava l'altro ad ucciderlo, non volendo alcuno per sè stesso eseguire la commissione: tale era l'attrattiva, quasi di sirena, e la grazia della di lui facondia, cosicchè principiato avendo egli a parlare e a persuadere e a pregargli che dar non gli volessero morte, non vi fu chi osasse, non dirò toccarlo, ma guardarlo in faccia, e tutti, basso tenendo il viso, piangevano. Andando la cosa in lungo, Annio salì anch'egli le scale e vide Antonio, che ragionava, ed i soldati, che commossi erano ed ammolliti dalle di lui parole. Dicendo però loro degl'improperii, sen corse innanzi e troncogli ei medesimo il capo. Catulo Lutazio poi, il quale fu già consolo insieme con Mario e insiem con lui trionfato avea de' Cimbri, poichè seppe che a quelli che supplicavano e che intercedevan per esso, Mario altro mai non rispondea se non se, *Dee morire*, si rinchiuse in una picciola stanza, e, accesavi una gran quantità di carboni, vi restò soffocato. Gittati venendo pertanto i corpi senza capo nelle pubbliche vie e quivi calpestati, non si destava già compassione in quelli che ciò vedeano, ma tutti pieni di orrore e di spavento erano in riguardo a sè medesimi. Quello in oltre, che sommamente rincresceva al popolo, si era la impudenza di coloro, che si

dicean Bardiei, i quali, dopo aver trucidati nelle case i padroni, ne svergognavano i figlinoli e ne violavan le mogli e tutto sfrenatamente rapivano e contaminavano, finattantochè Cinna e Sertorio, concertate insieme le cose, si fecero sopra loro nel campo di nottetempo, mentre dormivano, e gli ucciser tutti. In qnesto mentre, quasi voltato si fosse in certa maniera il vento della procella, giunsero avvisi da ogni parte che Silla, terminata la guerra Mitridatica e ricuperate le provincie, navigava con un esercito poderoso alla volta di Roma. Ciò fu cagione che una breve sosta e una picciola intermittenza avessero que' mali inenarrabili, standosi già in aspettazione che d' ora in ora sopravvenisse la guerra.

Fu adunque Mario creato consolo per la settima volta ed uscendo in pubblico il primo di Gennajo, che è appunto il principio dell' anno, fece nel giorno medesimo precipitar giù dalla rnpe un certo Sesto Lucino. A Cinna allora e a Sertorio, anzi alla città tutta parve questa cosa un indizio grandissimo de'nuovi mali, che avrebber sofferti. Ma, essendo Mario omai spossato dalle fatiche, e, per così dire, esausto di spirito ed oppresso dalle cure, sollevar più non poteva l'animo suo il quale, in considerando la nuova guerra, i nuovi combattimenti, pericoli e terrori, che per esperienza sapea quanto eran gravi, tutto sbigottiva. E volgeva in mente che non avrebbe dovuto già cimentarsi contro Ottavio, nè contro Merula, i quali non erano comandanti se non di una turma di gente collettizia e sediziosa, ma che quegli che ad assalire il veniva, era quel Silla medesimo, da cui una volta stato era ei scacciato dalla patria, e da cui pur allora era stato respinto Mitridate e confinato al mare Eusino. Abbattuto da sì fatte considerazioni, mettendosi innanzi agli occhi i suoi lunghi travagli, l' esilio, le fughe ed i rischi, mentre se ne andò qua e là cacciato per terra e per mare, cadeva in gravi angustie e perplessità, e intimorito era da notturni terrori e da sogni, che gli davano agitazione, parendogli sempre di sentire un, che dicesse:

La tana del leon mette spavento,
Ben anche allora ch' ei lontan ne sia.

Ma poichè soprattutto ci temeva il vegghiare, si diede intieramente alle beverie e alle crapule, cose affatto intempestive e sconvenienti all' età sua, cercando di conciliarsi in tal guisa il sonno, come un rifugio dalle cure e dalle sollecitudini. Venuto essendo finalmente dal mare un certo messo coll' annunzio dell' armata vicina, preso egli fu da nuova paura, e parte per tema dell' avvenire, parte per esser già stanco e omai sazio sotto il peso delle presenti sciagure, era egli a tale ridotto, che un picciolo impulso bastò per farlo cadere in un' infermità, che fu di pleurisia, siccome scrive Posidonio il filosofo, il quale dice che entrò nella di lui casa e s' abboccò con lui, mentre già era malato, intorno a quelle cose, per trattar le quali si era ei là portato in qualità d'ambasciadore. Ma un certo Caio Pisone storico racconta che Mario, passeggiando dopo cena cogli amici suoi, a ragionar venne delle cose, che egli stesso aveva fatte e patite, cominciando dal bel principio, e che, dopo aver distesamente narrate le spesse vicende, or buone or cattive, che avute egli aveva a provare, soggiunse che non sarebb' ella cosa da uomo, che senno avesse, l'affidare ancora sè stesso ad una sì incostante fortuna, e, abbracciati avendo quelli che gli erano intorno, e poi andatosi a coricare sul letto, dopo sette giorni morì. Alcuni dicono che la grande ambizione sua si scoprì affatto palesemente nel tempo della di lui malattia per uno strano delirio, in cui venne a cadere; per cagion del quale aveva in fantasia di esser egli condottiero nella guerra Mitridatica, e quindi, siccome appunto solito era, quando attualmente trovavasi nelle battaglie, faceva ogni sorta di gesto e di movimento colla persona e mandava fuori un tuon alto di voce e di frequenti grida, che mostravan coraggio e sicurezza di vittoria: tanto grande e violento era il desiderio, che lo struggeva di quelle imprese, stimolato dall' emulazione e dalla brama di comandare. E per ciò pure, dopo aver già scorsi ben settant' anni di vita, dopo essere stato il primo fra gli uomini, che fosse creato consolo per ben sette volte, e dopo aversi fatta una casa e acquistate tante ricchezze, che bastate sarebbero per molti Re, lamentavasi tuttavia della fortuna sua, come

se morisse ancor povero e prima di aver condotte al fine le sue brame. D'altra maniera si portò Platone, quando vicino si vide alla morte: ringraziava egli il suo Genio e la sua buona fortuna, prima perchè nato era uomo e non animale irragionevole, e in secondo luogo perchè era nato Greco e non barbaro, e in oltre perchè la sua nascita venuta era a cadere ne'tempi di Socrate. Dicono per verità che anche Antipatro di Tarso, essendo similmente vicino a morire, raccapitolava tutte le buone venture, ch'egli aveva incontrate, non dimenticandosi neppure della prospera navigazione, ch'egli ebbe da casa ad Atene, quasi mettesse in conto di una grazia ben grande qualunque favore fosse a lui stato fatto dall'amica fortuna, e il conservasse per sempre nella memoria, della quale non ha l'uomo ripostiglio più sicuro per conservare i beni, ch'egli ha ricevuti: ma a coloro, che mente e memoria non hanno, scorre e sfugge insieme col tempo quanto ad essi avviene di buono, e però non ritenendo e non conservando mai nulla, vuoti sempre di beni e di speranze ripieni, tengon volta la mira al futuro, nè punto del presente si curano; e quantunque ei possa venir quello dalla fortuna impedito e questo non ci possa esser tolto, ciò nulla ostante il presente, che loro dà la fortuna medesima è via gittato da essi, come lor non appartenesse, e sognando si vanno il futuro, che pure è incerto, il che lor bene sta; imperciocchè dandosi egli a raccogliere e ad accumulare i beni esteriori prima di aver formata ad essi la sede e la base col mezzo della disciplina e della ragione, mai quindi render paga non possono l'insaziabilità dell'animo loro. Morì dunque Mario il diciassettesimo giorno del settimo suo consolato, e ne provò Roma ben tosto grande esultazione e conforto, siccome quella, che liberata tenevasi da una rigida e severa tirannide, se non che fra pochi dì ben s'accorse come cangiato aveva il vecchio tiranno in un altro, ch'era giovane e vigoroso: tanta fu l'asprezza e crudeltà, ch'ebbe l'altro Mario, il figliuolo del morto, levando la vita ad ottimi personaggi e cospicui. Costui mostrato avendo di essere uomo ardimentoso e vago di cimentarsi con-

tro i nemici, era da prima chiamato figliuolo di Marte; ma, avendo poi ben presto colle operazioni sue mostrato il contrario, chiamato era in vece figliuolo di Venere. Finalmente, assediato in Preneste da Silla, dopo di aver indarno cercate molte vie di salvar la vita, alla quale era oltre misura attaccato, come vide che, presa essendo la città, non gli rimaneva più scampo, si uccise da sè medesimo.

PARAGONE

DI

PIRRO E DI CAIO MARIO. (1)

Nel paragonare insieme l'uno e l'altro di questi grandi uomini presentasi primieramente una differenza infinita fra di loro per parte della nascita e dell' educazione; ma questa stessa differenza grande e sensibile, cagionata dalla natura, pare in certo modo cancellata dalla fortuna, accumulando sulla testa di Mario onori e potenza maggiore di quella accordata a qualunque altro Romano prima di lui. Non è già sorprendente, che un Re sì grande per tanti titoli abbia riconquistato gli Stati suoi ed aggiunto nuove grandezze a quelle dategli già dalla nascita; ma che un uomo dell' infima sfera del popolo pervenga da' più sordidi e meschini principii

(1) Questo parallelo di Plutarco si è da gran tempo perduto; onde suppliremo a tal mancanza, sostituendovi un ristretto di quello fatto da *M. Dacier*.

al colmo degli onori e della grandezza possibile, questa sembra cosa veramente mirabile.

Non è però la sola fortuna, che abbia uguagliato Mario a Pirro, poichè la natura stessa vi ha posto molto del suo, volendo per certo modo riparare il torto a lui fatto riguardo alla nascita. Aveva l'Epirota tutte le qualità del corpo e dello spirito, necessarie a un gran capitano; la prudenza, la temperanza, la forza, la vivacità; ed era costante, laborioso, paziente e di una complessione capace di resistere alle maggiori fatiche, avendo ancora una cert' aria di maestà più terribile per altro che venerabile. Mario similmente era nato vivo, frugale, laborioso, costante, paziente, instancabile e con uno spirito sempre presente in mezzo a' più grandi pericoli, vedendosi anche in lui quell' aria di maestà ma più fiera e più terribile ancora.

Cominciarono pure ammendue di buon' ora a dar saggio del loro valore e del loro ardimento; avvegnachè Pirro si distinse sommamente in età di diciotto anni alla battaglia d'Ipso, in cui tanti Re combattevano; e Mario, egualmente giovine, segnalossi all' assedio di Numanzia ove acquistò tosto una gran riputazione. È ben vero però che non può Mario somministrarci verun colpo di mano paragonabile à quello di Pirro, quando, gravemente ferito in testa da un colpo di spada, divise in due parti colla sua scimitarra quel capitano de' Mamertini armato da capo a piedi e formidabile per la sua corporatura, e per l'armi sue. Non ha neppur il Romano per sè un' azione così sorprendente quanto quella del Re di Epiro, allorchè, dando l'assalto alla città di Ericle in Sicilia, salì il primo di tutti, sostenne per lungo tempo egli solo tutto lo sforzo dei barbari, ed, allontanando gli uni, precipitando gli altri, fecesi ben presto una specie di baluardo di morti, come dicesi che facesse altra volta Alessandro il Macedone sulle mura di Ossidraca.

Ma non si giudica già de' generali per questi colpi di mano, e per que' temerarii trasporti, che sottopongono la ragione alla fortuna, e potrebbe forse anche opporsi alla prima azione di Pirro il combattimento di Mario giovine solda-

to, fatto sotto gli occhi di Scipione Africano avanti le mura di Numanzia; poichè quali azioni di valore non bisognava aver fatto in quell' assedio per sentirsi dire da un così gran capitano che *Mario sarebbe stato un giorno il solo capace di rimpiazzarlo?* Ma passiamo ad altri confronti.

Sembravano ammendue nati per la guerra, nè potevano soffrire la pace, anche in seno alla prosperità e al colmo degli onori, allorchè doveva esser soddisfatta la loro ambizione. Or se questo è un difetto in un Re, lo è molto di più in un particolare, di volersi sempre innalzare sulle pubbliche calamità a un più alto grado di concetto e di gloria.

Aveva in oltre Pirro tanta scienza e capacità nell' arte militare, e specialmente per condurre e disporre le truppe, che dopo averne date sì grandi riprove in tutte le battaglie, ne lasciò ancora dei Trattati pieni di eccellenti precetti. Mario però su cotal punto ancora non gli era niente inferiore, e in tutte le sue battaglie scorgesi la sua abilità e 'l suo sapere nella disposizione delle truppe, nella scelta del terreno e nel prender tutti i vantaggi per sè, lasciandone meno che ne fosse possibile ai nemici. Basta solo a provarlo quanto egli fece avanti la battaglia contro gli Ambroni e la riforma improvvisa delle picche de' suoi soldati, onde s' ei non ha lasciato scritto de' Trattati su questa materia, non sarà meno stimabile quanto fece solamente all' imboccatura del Rodano per facilitare i suoi convogli, monumento permanente della massima sua capacità.

Mario però par che abbia un gran vantaggio a fronte di Pirro, poichè in tutte le guerre da lui comandate non trovasi ch' egli abbia commesso alcun fallo, mentre per provare in contrario, rispetto a Pirro, basterebbe il grandissimo suo sbaglio avanti Sparta, avendo dato tempo ad una città senza difesa di fortificarsi e di resistergli, d'onde ne nacque poscia ogni suo infortunio e quindi la stessa vergognosa sua morte.

Per quello riguarda poi le loro imprese e le grandi battaglie, converrebb' essere un gran capitano per ben pesarle e per decidere quali sieno state le più gloriose.

Generalmente almeno può dirsi per altro che in tutte le azioni di Pirro nulla pare sì grande, nè sì magnifico, quanto

la vittoria di Mario contro gli Ambroni, i Teutoni ed i Cimbri, l'immenso numero e la ferocia de'quali minacciava l'Italia e Roma stessa di una prossima totale ruina. Potrebbe in qualche modo opporsi a questa battaglia, quella, che guadagnò Pirro contro i Romani sotto la condotta del console Levino. Or quest'armata di Romani può dirsi che non era già una moltitudine innumerabile di barbari condotti da un cieco furore sovente a loro stessi nocevole; e che anzi erano truppe disciplinate, agguerrite, ferme, ben unite, che rotte e rispinte per sette volte, per altrettante tornarono alla zuffa, rispinsero il vincitore, ed erano in procinto di guadagnar la battaglia, quando Pirro, creduto già morto, comparisce da per tutto, ristabilisce la pugna, lascia contro i Romani a tempo i suoi elefanti, ed avendoli messi in disordine, gli urta talmente colla cavalleria, che riportò una sì gran vittoria, che i Romani stessi confessarono esser questa l'opera del sapere e della gran condotta del Re degli Epiroti.

Potrebbe forse dirsi a pro di Mario che egli non fu mai battuto e che Pirro per lo contrario fu sconfitto due volte da quegli stessi Romani, ch'egli aveva già superati; lo che avvenne la prima volta presso ad Ascoli, ov'egli aveva scelto infelicemente il terreno. Ma non sembra imputabile al generale un fallo, che fu riparato appena fatto, avvegnachè il giorno seguente egli disfece i Romani, riportando un'altra vittoria più gloriosa ancor della prima. Non accadde per vero dire in tal guisa la seconda volta presso Benevento, ove Pirro perdè una gran battaglia contro Manio Curio, ed ebbe una disfatta così considerabile, che fu obbligato d'abbandonare l'Italia e tutti i suoi ambiziosi progetti. Ma in tale occasione può dirsi che la fortuna è l'arbitra qualche volta del destino delle armi; poichè non poteva darsi un'idea meglio concertata, nè meglio eseguita di quella di Pirro, che senza le picciole disgrazie, sofferte la notte nella sua marcia, sembrava doversi ripromettere una compiuta vittoria. Or per ciò che riguarda i favori della fortuna, questi certamente furono tutti a vantaggio di Mario, come dalla stessa sua vita può agevolmente rilevarsi.

Ma ciò che rende le vittorie del console infinitamente superiori a quelle del Re, consiste nel frutto dall' une e dall' altre prodotto. I grandi eventi di Pirro non giovarono affatto al suo paese, ed ei fu prima obbligato a divider la Macedonia e quindi a perderla interamente. Le più grandi sue spedizioni furono da lui intraprese per soccorrere i Tarentini, per cacciar dalla Sicilia i Cartaginesi e per rimettere in trono a Sparta un Re espulso; e niuna di tutte queste cose potè finalmente riuscirgli. Mario per lo contrario colle sue gesta liberò Roma dal timore di Giugurta, nemico, dopo Annibale, il più formidabile alla repubblica, e salvò tutta l'Italia dalla fatale inondazione de' Teutoni e de' Cimbri. Non è già che non sia sommamente a' principi glorioso il soccorrer gli oppressi, ma debbono essi sempre meno a' loro vicini, che a' popoli loro proprii, la salute e 'l vantaggio de' quali dee esser sempre la suprema legge d' ogni sovrano. Ma Pirro non ristabilì punto gli affari de' popoli, che pretese di soccorrere, e ruinò affatto i suoi proprii.

Io non parlo degli onori procurati dalle loro vittorie a questi due personaggi, essendo tutto il vantaggio di questi dalla parte di Mario. Ma se per giudicar bene le azioni umane conviene considerarle da' motivi, che le hanno prodotte, è certo che le imprese di ambedue non meritano grandi elogi, essendo prive del primo diritto alla lode; vale a dire di un motivo di giustizia e di onestà, che dee esser sempre l'anima di tutte le azioni più grandi. Or egli è evidente che nè l'uno nè l'altro hanno fatto mai cos' alcuna, se non per soddisfare la sfrenata loro ambizione, e quell' insaziabile desiderio di gloria, che gli divorava ambedue. Veggiamo un momento se sia veramente così.

Correndo Pirro presso a tutto ciò che lusingava il suo orgoglio, accumulava speranze sopra speranze, pronto sempre a perdere quel che aveva e che molte volte aver non poteva; e quando la fortuna gli offriva talora nel medesimo tempo due occasioni di far qualche cosa di grande, egli era più afflitto di perderne una, che contento di profittare dell' altra. Non meno eccessiva, nè meno biasimevole si era l'ambizione di Mario. Nato povero e di bassa estrazione, pur non potè

mai contentarsi dell' immense ricchezze acquistate, bastevoli a qualunque sovrano, nè di tante battaglie vinte, nè di due trionfi, nè di sette consolati, non avuti mai da veruno, nè finalmente degli onori divini, che gli si rendevano persino in privato. Dopo tante cose egli sentiva un vuoto in sè stesso, come se nulla avesse ottenuto mai; poichè in età di settant' anni non poteva soffrire che un altro fosse destinato contro Mitridate, volendo andare a strascinare in mezzo all' Asia il suo corpo cadente; ed aveva così pieno l' animo di tal pensiero che, morendo, ancora battevasi in sogno col Re di Ponto.

Questa smoderata ambizione adunque, che fu il gran fondamento della condotta di ambedue questi soggetti, fa conoscere abbastanza che non erano fatti nè l' uno nè l' altro per la vera morale virtù. Nulladimeno può dirsi che per questo stesso verso sta Mario molto al di sotto di Pirro. Aveva questo principe alcune amabili qualità, essendo grato, memore costantemente del minimo servigio ed attentissimo a compensare chiunque lo avesse in qualche modo beneficato; avendo in qualche raro caso solamente abbandonato una tal pratica e tali principii, quando cioè l' ambizione fece anche tacere in lui i sentimenti di gratitudine. Mario per lo contrario non diede giammai segno alcuno di riconoscenza, e basti per tutti il trattamento da lui fatto a Metello, autore della sua prima fortuna, e al suo protettore ed amico, Erennio. Era Pirro piuttosto affabile, e tardo allo sdegno; e Mario violentissimo e portato a non mai perdonare, essendo sempre pronto a far perire non solo i nemici e i rivali, ma le persone anche ignote ed innocentissime. Lutazio Catulo, suo collega nel consolato, fu da lui obbligato a privarsi da sè stesso di vita; Turpilio fu da lui condannato a morte; e sebbene si fosse evidentemente conosciuta la sua innocenza, Mario solo ne fu contentissimo e se ne vantava per tutto come di una bell' azione e gloriosa. Ma siccome non avvi forse nessuno scellerato, che non abbia pur fatta qualche grande azione contro il suo stesso costume, così sarà sempre mirabile in Mario il perdono improvviso e significante, accordato a Trebonio, uccisore del suo proprio

nipote: se pur non vogliam dire essere stato questo un tiro d'ambizione per ostentare un'inesorabile giustizia, coronando colle proprie mani l'uccisore di un così stretto parente di Mario.

Certo si è che nella vita di Pirro non trovasi un atto sì forte di giustizia, ma vi si trova un grande amore per la virtù e per gli uomini i più virtuosi; e la sola ammirazione mostrata per Fabrizio, la distinzione, con cui trattò questo Romano, e le offerte generose fattegli, provano abbastanza quanto questo Re sapeva rispettar quella virtù, che Mario appena conosceva di nome. Non fa però meraviglia questa immensa differenza, che passa fra i nostri due personaggi, dipendendo quasi tutta dall'infinita diversità, con cui erano stati educati: Pirro in una corte, fra le lettere Greche, in compagnia de' sapienti, e Mario in mezzo ad una campagna fra gente ruvida e la più ignorante e feroce.

Ma di tutte le scelleraggini di Mario la più rea e la più odiosa fu quella di essere andato nell'Asia per suscitare i Re di quelle contrade contro la propria patria, affinchè impegnata Roma in qualche nuova guerra, si trovasse astretta ad eleggere lo stesso Mario per generale. Non bisognava dunque farsi meraviglia, se un uomo simile cagionasse poi maggiori danni alla patria e facesse spargere tanto sangue dei suoi concittadini, che non avrebbero potuto esser mai così crudeli le armi e le conquiste medesime de' Teutoni e de' Cimbri.

Avvi però una gran rassomiglianza nel carattere di ambedue, vale a dire la credulità alle predizioni, agli augurii ed ai sogni: debolezza, che mal grado l'imbecillità, che dimostra, non ha lasciato d'infettar qualche volta gli uomini stessi d'uno spirito grande. Sentesi Pirro animato da un sogno, in cui gli par di vedere Alessandro; fondasi sopra un altro sogno a creder di poter prendere in poche ore Sparta d'assalto; si rattrista sommamente in Argo al vedere le teste de' bovi sacrificati leccare colla lingua il proprio sangue, e finalmente nella stessa città perde quasi tutto il coraggio nell'osservare due statue di bronzo rappresentanti un combattimento fra un lupo ed un toro.

Mario poi conduce seco dappertutto una profetessa Siria,

dalla quale in certo modo ci dipende; si lusinga moltissimo alla vista di due avoltoj, che si fanno venire nel suo campo, nelle sue maggiori estremità ripiglia coraggio dal richiamarsi alla memoria il fatto dell' aquila e de' sette aquilotti, e finalmente sulla costa d' Africa prende un augurio funesto dall' incontro di due scorpioni, che si battono insieme. Può darsi mai in due grandi uomini cecità maggiore di questa!

Osserviamo un momento ammendue sotto un altro aspetto e terminiamo il confronto, lasciando ad ogni leggitore la maniera di stenderlo sopra molte altre azioni di questi individui. Quest' aria terribile, data lor dalla natura, comparve segnalatamente in certe congiunture quasi simili, sebbene con un effetto diverso. Il soldato Gallo, spedito ad uccider Mario a Minturna, vede de' lampi uscir dagli occhi suoi, getta la spada, fugge e rinunzia alla sua commissione. Pirro, rinvenuto un istante dallo svenimento cagionatogli dal colpo di tegola, avuto sul capo, spalanca gli occhi, ed atterrisce talmente il soldato, il quale allora appunto teneva in alto la spada per recidergli il capo, che sbaglia il colpo e termina finalmente di ucciderlo, tremando e con uno spavento indicibile.

Ma se tanti rapporti possono trovarsi nella loro vita, certo però si è, la morte di ambedue fu molto diversa. Perisce Pirro sventuratamente combattendo in mezzo ad una città, per un colpo di sasso, lanciato da una donnicciuola contro un sovrano degno veramente di un meno ignobile fine; e Mario dopo una serie di crudeltà inaudita, avido ancora di stragi e di sangue, muore console e muore al suo letto. Ma questa stessa morte, che pare tranquilla, fu molto più tragica di quella di Pirro, poichè gli ultimi giorni della vita di Mario non furono che ambascia, inquietudine, spavento e rimorso, che non lo lasciavano riposare nè giorno nè notte, venendo egli ugualmente tormentato dalla rimembranza del passato, dall'orror del presente e dal terrore dell'avvenire: fine degnissimo di un insigne scellerato, incapace di godere di una felice vecchiezza, la quale non si accorda se non a chi vi giunge per le vie della virtù.

PARAGONE

DI

PIRRO E DI CAIO MARIO

DEL SIG. DU HAILLAN.

NUOVO VOLGARIZZAMENTO DI G. ROSSI.

I. Allo intero compimento delle vite di Pirro e di Mario più nulla rimane salvo il loro paragone: il che forse potrà sembrare fuor di proposito, siccome maucanti, e nel principio, e nel mezzo, e nella fine d'ogni mutuo rapporto. A ben ponderare non pertanto molte delle costoro vicende ne offriranno esse grandi differenze e somiglianza non poca.

II. E primieramente, fu ad entrambi comune un inaspettato avanzamento che gli elevò ad amplissimo grado, ove assai tempo, tutto che travagliati da sinistra fortuna, si mantennero: esposti quindi, e senza tregua, a mille traversìe

ebbero il destro di trionfarne, di rialzarsi e di prenderne vendetta sopra i loro nemici. Pari valentía d'animo appalesarono a vicenda nel comporre gran numero di affari, trovando opportuno riparo ad infinite difficoltà, onde torsi prontamente d'impaccio e disporsi a nuove contese. Prodi, laboriosi, pazienti, ottimi capitani furon detti l'uno per bocca di Annibale, l'altro per rimarchevole sentenza del grande Scipione: ognora pronti e disposti a nuove imprese, vittoriosi in battaglie della massima conseguenza, due fulmini di Marte.

III. Ove paragoninsi poi i loro difetti, l'uno il vedremo arrogante, ambizioso l'altro al *non plus ultra*. Ambo afforzavansi sempre con nuove speranze, e giunti sul compire di un'impresa, per vaghezza di cose nuove, ne dimettevano eziandio il pensiero: contenti unquemai di lor condizione più ingrandivano più studiavansi ascendere: questi pericoloso, quegli crudele, solo respiravano ruine e sciagure di cui furon del paro le vittime.

IV. In conto poi d'ogni loro particolare, sembra aversi Mario per sè stesso operato la sua prosperità, ammorzando il fosco lume de' natali col chiarore di sue prodezze e con una ordinata sommessione alli capitani; nobilitandosi in virtù di esse per modo da riportarne ben sette volte le maggiori onoranze del mondo. Pirro invece, dell'illustre legnaggio d'Ercole, non contento del regno d'Epiro, che pur dovea alli contratti sponsali, e su cui non si tenne assai fermo se non quando ebbe morto il suo compagno, volendo e quinci e quindi cattar brighe, e riottare incessantemente, prima di rassicurarsi su di una, colle dinastie dell'universo, non potè mai dire con fondamento di essere alcun che fra gli uomini, tanto ammaliavalo la vana speranza non saprebbesi di quale grandezza, veduta da lui unicamente in pittura, formata sopra il ridicolo archetipo, per sè stesso, e contra il buon parere del suo saggio consigliero Cinea, immaginato. Non così Mario; il quale menando vita da senno attiva, balzò con avvedutezza negli affari, nè mai vi si accalappiò al par di quello, la cui testa non accordava riposo a suoi piedi.

V. Ma principalmente, poichè la fine incorona l'opera, Mario, reso esperto per li tollerati eventi della incostanza di

tutte le umane cose, scaltritamente appartossene e prendendo comiato da suoi amici uscì del mondo per entrare nel suo letto ove non guari dopo morì. Pirro al contrario, insaziabile nello arrischiare, corse a rifuggirsi entro Argo, ove preclusogli l'ingresso, perdè infelicemente ad una volta onore, vita e regno; nè altri, salvo la bontà di Antigono, avrebbe preservato la intiera sua schiatta da tanta sciagura: mentre dunque potea primeggiare andò sempre, fino al totale annichilamento, declinando. Non così Mario; che di umile stirpe, siccome quegli i cui genitori sostenevansi col lavoro delle proprie mani, ascendendo a grado a grado e con portentosa prestezza alle principali magistrature della repubblica, conseguì per ben sette volte il consolato, esempio molto raro in tutto il lunghissimo periodo della Romana grandezza.

VI. Nè si preterisca, tacendo, la bella azione di Mario contro il proprio nipote C. Lucio morto da Trebonio; imperciocchè mentre tutti attendevansi che il zio dovesse prenderne le più acerbe vendette contra l'uccisore, quegli, riconoscendone la virtù, lo coronò di sua mano in segno di vittoria. Questa azione certamente ricopre molte sue diffalte, e induce a credere che s'e' meno fosse stato dalli nemici, avanti e dopo, il bando, inasprito ed irritato, non avrebbe prestata la sua opera in quelle atroci tragedie, in cui trovossi quindi colli suoi avvolto. Indarno poi si richiederebbe in Pirro un'azione di giustizia o di virtù a quella rassomigliante; tutto per lo contrario spira in lui un naturale a dismisura altiero e nemico della pace, ed un cuore marziale: prova di tanto ne sia il discorso fatto ad un suo figlio ammonendolo ch'e' destinerebbe per successore al trono chi di loro avesse la spada meglio affilata. La qual febbre ardente di vanagloria lo accompagnò fino al sepolcro, non permettendogli mai di vegghiare o riposare a suo bell'agio. Mario invece già da sette giorni in porto prese terra, e requie ottenne ed un distinto trionfo nel viver suo. E questo sia meta al mio dire per rapporto a Mario.

VII. Ora sul conto di Pirro, si può ripetere che, discendendo egli da chiarissima famiglia, mostrossi a detta de' suoi contemporanei ben degno di lei, e superò di gran lunga Ma-

rio nel dar prove di coraggio in molte e ben differenti circostanze. Questa elevatezza d'animo però è, a mio credere, una delle menome qualità di esso principe; avvegnachè se prenderemo ad esame la sua fortuna e perizia nell'arte militare, di cui compose alcuni libri, e mostrò la pratica più d'ogni altro regnante o capitano di que' tempi, e se riepilogheremo la sua destrezza nell'intraprendere e nell'eseguire, i così varj nemici da lui vinti e domi, le zuffe, le battaglie, le conquiste, e principalmente le sue belle imprese contra i Romani, dissomigliantissimi dai Cimbri, ne farà d'uopo confessarlo superiore rimpetto a Mario nel condurre gli eserciti.

VIII. Senza arrestarmi però di troppo sopra tale argomento, sebbene quello ne sembri che occupasse vie più entrambi, spettandone le particolari indagini alla gente d'armi, do la preferenza a Pirro nelle virtù, a Mario ne' vizj, ed oserei aggiugnere che gli stessi vizj del primo paragonati a quelli del suo antagonista sono in virtù trasformati. L'ambizione di Pirro, a cagion d'esempio, fu veemente, ostinata, e ben anche, dir si può, furiosa: ma quale conserverà di essi caratteri contrapponendola alle tragedie di Mario, che per toccare un sesto e settimo consolato mise in così strana maniera a soqquadro tutto il mondo? Produsse quegli grandi mali sconvolgendo la Macedonia, l'Italia, la Sicilia, e la Grecia, guerre tutte che costarono non poco sangue: pur nulladimeno nella maggior parte delle sue gesta si rimarca un motivo di necessità e di equità: questi all'incontro mai potrà purgarsi dall'avere portato le armi contro la patria: il perchè quand'anche non fossegli imputabile, in tutto il viver suo, altra colpa che quella di avere imbrandito il ferro a danno della medesima, come fece brogliando il sesto consolato, ed allungando le redini al sedizioso e micidiale Sulpicio; ciò solo basterebbe a dichiararlo scelleratissimo sopra ogni altro.

IX. E come mai detestar potrebbesi di troppo la costui ribalderia nel riempire, ritornato dall'Africa, Roma di sangue, e nel fomentare la sua sete di vendetta, più atroce contra i potenti che contra la plebe, anzichè, ad esempio di Cinna, calmare in sè ogni rancore e soffocarlo? Chi potrebbe leggere

senza orrore e lacrime sì commovente storia? Chi non maladire un' ambizione per cotal guisa crudele? Soprattutto ove prendansi in considerazione que' vili satelliti *Bardeici* e le loro esecrande nequizie tendenti, non saprebbesi con certezza asserire, o a cattivarsi l'animo del loro signore, o a rendere replicatamente palesi le loro querele contro l' autore di tanti mali? All' opposito, leggendo il colloquio di Cinea, col quale studiavasi dissuader Pirro da tante guerre ed immaginate conquiste, rimarrà presa da compassione l' umana fralezza,, ed esclameremo: deh il povero Principe! felice lui se prestato avesse orecchio a questo saggio consigliere.

X. Che se ci applicheremo quindi a poco attentamente delle sue opere, scopriremo in lui un cuor generoso, non privo di sincerità ne' suoi andamenti, pronto ad onorar la virtù nello stesso nemico, onesto nel guerreggiare, e di un' ambizione, in compendio, vie più ridicola che detestabile. Nelle stesse sembianze di arrovellato, che talvolta prende, apparisce la sua contemperanza, nè condanna, diremmo, in modo alcuno sè stesso: prove ne sieno le pacifiche istanze da lui fatte a' Romani, e tutti i suoi portamenti con essi. Conturbatore delle contrade altrui conserva nelle proprie la pace. Mario invece sembrava occupatissimo della tranquillità d' ogni mortale, salvo coloro a cui dovea onore, vita, grandezza e perfino sè stesso.

XI. Nessuna traccia di avarizia scorgesi in Pirro, quando essa fu somma in Mario, il quale mise sossopra Roma, ambendo disgraziatamente l' incumbenza di guerreggiare con Mitridate, a solo fine di cogliere l' opportunità di arricchire la sua casa colle spoglie del Regno di Ponto, e colli grandi tesori di quel monarca. Fu dessa pure la sorgente delli suoi odj inveterati e delle sue crudeltà: la non curanza poi di esse rattenne Pirro dal dimostrarsi giammai troppo fiero nemico, dallo spargere sangue, toltane la guerra, nella quale dava prove di forze soprannaturali a tenore che erane da pericolo, e da giusto risentimento eccitato. Tutto all' opposto Mario, d' un animo implacabile, si fe' autore di sciagure inumane e feroci a segno di rimanerne senza competitori. Nobile è l' invidia di Pirro: infame per ogni rapporto ed indegna quella

di Mario. Pirro si mostrò poco o nullamente ingrato verso gli amici, e se abbandonò i Tarantini e Sieuli, in prima da lui chiamati ed onorati, debbesi attribuire tale azione a pari lor colpa e fors' anche maggiore; ed i servigj che ne ritrassero compensano il più di essi difetti. Nè basta; recatosi di bel nuovo a soccorso de' Tarantini si adoprò comunque per sollevarli, ma vittima della seconda fortuna de'Romani, inetto perciò a maggiori imprese riparossi nel suo regno.

XII. Era l' ingratitudine al contrario rimarcatissima tra' virj capitali di Mario, il quale avvicinatosi a Roma coll' opera di Metello, e dal medesimo quindi condotto in Africa per suo luogotenente, empiamente gli ricalcitrò contrastandogli l' onore di quella guerra, facendogli condannare a morte Turpilio ospite ed amico di lui, e milantandosi di avergli messa addosso una maligna furia. Procurògli di più il bando approfittandosi di oltremodo perverso maneggio. In quanto a Catulo suo compagno nel consolato, e trionfatore de' Cimbri, lo guiderdonò del passato privaudolo, entro Roma in compagnia di molti altri, indegnamente di vita. Del rimanente, Pirro era dolce per naturale, facile a perdonare, indulgente verso i suoi sudditi, grazioso cogli amici, e co' nemici modesto.

XIII. Qual poi fu Mario? Nel rimirarlo appalesavasi in lui quella connaturale sua rigidezza ed austerità di costumi che punto non scemaronsi per le gravi peripezíe derivategli dall' esiglio, nè in alcun' epoca del viver suo ebbe sguardo più truce di quando giunse agli anni settanta. Che inflessibile mai sempre e' fosse al perdono lo sperimentarono molti di coloro, a pro de' quali, per aver favoreggiato alcun poco le parti di Silla, non valsero nè preghiere nè istanze di specie veruna, ed appieno il dimostra, senza ricorrere ad altri esempi, la morte di Catulo. Egli non pensò mai ad amare daddovero i Romani o a piccarsi di graziosità verso i suoi amici. Tal fu l' impeto invece de' suoi massacri in Roma che per fino gli stessi famigliari nell' accostarsi a lui per salutarlo raccapricciavano. Nel colmo d' ogni sua prosperità fu odiato dal popolo e dagli ottimati a causa dei molti rigiri contra essi onde conservare bene spesso la vita e l' onore di alcuno de' suoi

parteggiani. Che se talvolta Mario con meritevoli azioni rese il suo nome degno d'onore, si può aggiugnere che nol facesse per solo amore della virtù, ma per acquistare maggior riputazione, ed aprirsi il sentiero a nuovi avanzamenti.

XIV. Chi ora si farà a considerare da presso la fine d'entrambi vedrà Mario, in strano modo dilacerato nello spirito, mettere la vita a repentaglio più e più volte ad ogni istante del suo consolato. Tormentato senza tregua dall'ambizione, colla morte stessa infra' denti, non sa dimenticarsi della guerra contro a Mitridate, e sopprimendo nella sua memoria le dignità senza numero conseguite, nè sazio delle immense ricchezze che avrebbero potuto accontentare molti re insieme, e della lunga sua esistenza, morì a malincuore querelandosi della sua fortuna, non altrimenti che s'egli dovesse avanti tempo, e prima che i suoi desiderj fossero compiuti, abbandonare la vita.

XV. Passo sotto silenzio gli orribili spaventi, peggiori della stessa morte, da' quali fu tante volte oppresso e sopra il mare, e quinci e quindi altrove. Rappresentatevi un uomo sommamente avaro, ambizioso e crudele, sbandeggiato da tutto il mondo, implorante misericordia e soccorso dalli marinaj, dalli pescatori e da ogni altro fattosi nel suo cospetto, prosteso a' piedi d'un povero contadino, quindi nascosto sotto di ammonticchiate canne, nudo per entro limacciosa palude, nella tema che taluno si rechi a sgozzarlo, trascinato vituperosamente prigioniero, e in sul ricevere il mortal colpo da mano nemica. Immaginatevi i discorsi ch'egli potea fare in allora, e le trafitte che rievette il costui animo per l'annunzio del ritorno di Silla. Quale ingegno mai potrà ravvisare le ambascie di quella coscienza imbrattata di tanto sangue, oppressa da mille orribili pensieri per conto dell'avvenire, e veggendosi nel corpo esposto a sì grave pericolo da potersi dire che il suo letto e l'ultima sua malattia si fossero qual palco su cui per lo spazio di sette giorni attese il colpo d'una calamitosa morte. E fattosi ad emulare i disperati colpevoli, i quali coll'ebbrezza studiansi di mitigare alcun poco il rigore del supplizio volle pure egli

seppellire sè stesso ed i suoi affanni nel vino, onde, assonnandosi più facilmente, distorre i suoi sguardi dalla vista del coltello che gravitava sopra il suo capo.

XVI. Pirro in cambio senza grave timore, nè mai disperando, combattè fino agli estremi, e nel punto stesso che gli è vibrata contro la spada ne distorna con un solo sguardo il colpo, impaurisce (sia lecito il dirlo) per fin la morte col ributtarla coraggiosamente, e mostra un cuore incapace della menoma viltà e di smarrimento. Avvegnachè adunque questi due personaggi molto convenissero in differenti particolarità delle loro tragiche esistenze, sembra non pertanto, Pirro essere stato meno vigoroso, dotato di maggiori virtù, e meno disgraziato, in vita ed in morte; di Mario: mentre questi, in quanto a sè, ebbe grandi prosperità nell'affrontare ogni specie di nemici, maggiori intervalli di riposo, e (preso in considerazione l' ultimo momento del viver suo) un fine meno violento e più onesto: è bensì vero però che in compenso potè Pirro lasciare un successore nel regno, mentre il figlio di Mario, emulando il padre ne' suoi diportamenti, ebbe avverso fine; il perchè direbbesi che la divina vendetta eseguisse nella persona dell' uno quanto entrambi si erano meritamente procacciato.

FINE DEL TOMO SECONDO.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO TOMO

Tavole in rame